

The University of Chicago  
Library





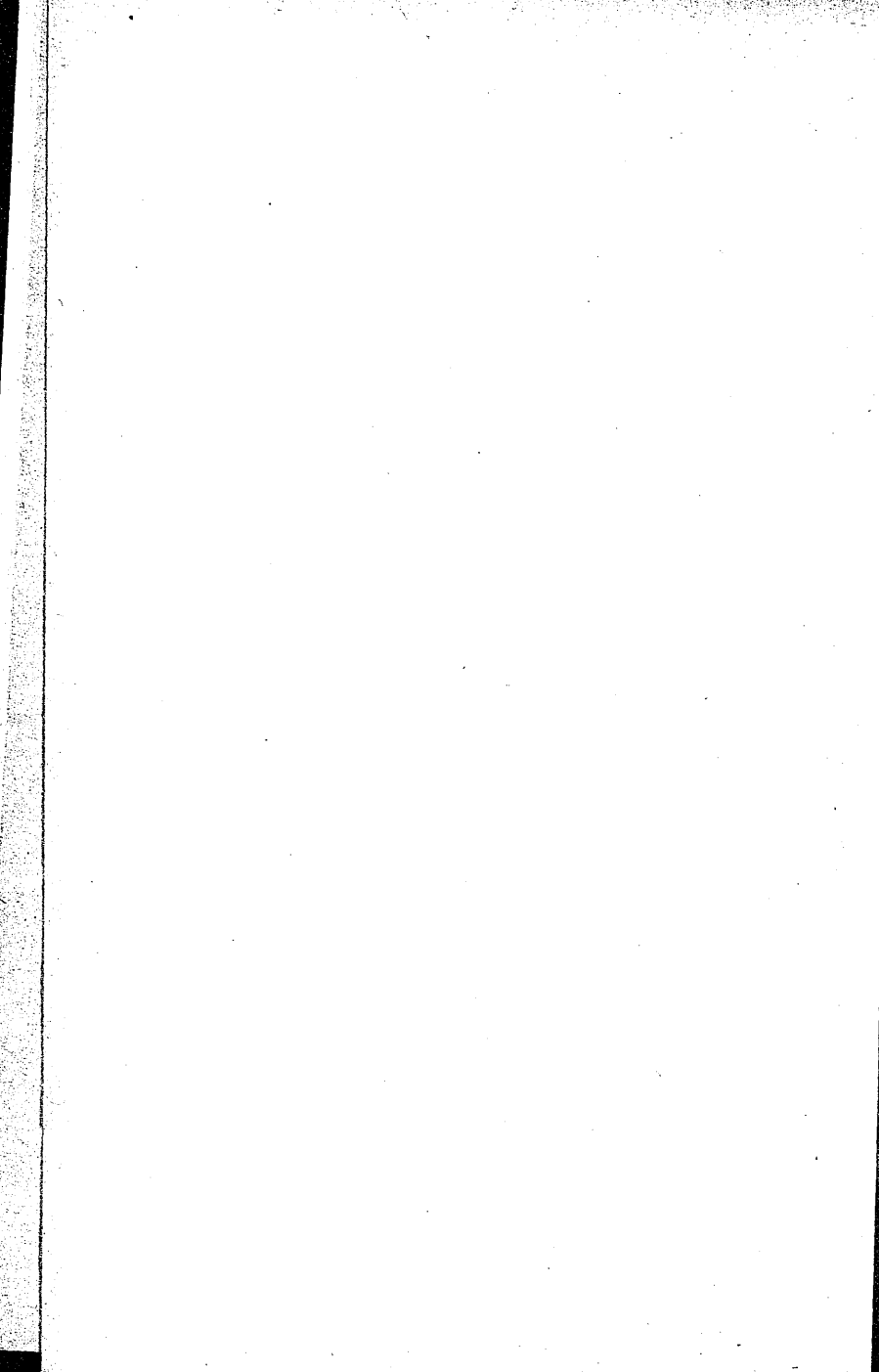


G. STANO  
DIZIONARIO  
DI  
MITI LEGGENDE COSTUMI  
GRECO-ROMANI



SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE





GIOVANNI STANO

# DIZIONARIO

DI

## MITI LEGGENDE COSTUMI GRECO-ROMANI

*2ª edizione*

TORINO

**SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE**

*Corso Regina Margherita, 176*

TORINO, via Garibaldi, 20 - MILANO, piazza Duomo, 16 - GENOVA, via  
Petrarca, 22-24r. - PARMA, via al Duomo, 8 - ROMA, via Due Macelli, 52-54  
CATANIA, via Vittorio Emanuele, 145-149

Maggio 1950.

BL715  
576



Proprietà riservata  
alla Società Editrice Internazionale di Torino

---

OFFICINE GRAFICHE S.E.I. - 1950  
(M. E. 22265)

**Printed in Italy**  
**Farm. Plan**

1690227 *chy*

## PREFAZIONE

*Nel presentare ai colleghi e agli alunni questa seconda edizione del Dizionario di miti e leggende del mondo greco-romano credo opportuno ribadire il criterio che ho seguito nell'accentuazione dei vocaboli che, derivati dal greco, ci sono pervenuti a traverso l'uso del latino, per non accrescere, su la loro pronunzia, il confusionismo che, pur troppo, regna nelle nostre scuole. La maggior parte degli studiosi preferisce, per siffatti vocaboli, l'accentuazione alla latina; ma molti accettano il criterio di seguire l'accentuazione della lingua di origine. Così, per es. alcuni pronunziano Èdipo, Ifigenia, alla latina; altri invece Edipo, Ifigènia, alla greca. Oltre a ciò, parecchi vocaboli sono entrati nella lingua italiana con l'accentuazione greca: Areopàgo, Diòniso, Diòscuri, ecc., e nessuno pronuncerebbe: Areò-pago, Dionìso, Dioscùri, ecc., alla latina.*

*Io ho seguito, nell'accentuazione italiana, quella che mi è sembrata prevalente nell'uso quem penes est arbitrium et ius et norma loquendi (Hor. Ep. II, 3), giustificandola con la corrispondente accentuazione latina o greca.*

*Opportuna mi è sembrata la segnalazione dell'etimologia nei vocaboli greci che, per la loro struttura, presentano particolare interesse. In essi ho messo in rilievo gli elementi formativi, di maniera che, decomposti e analizzati nelle loro parti glottologiche, rivelino, nel proprio organismo linguistico, l'aspetto semasiologico.*

*Per i miti trattati nelle Metamorfosi di Ovidio ho indicato, accanto a ciascun nome, il numero del libro e dei versi entro i quali esso è svolto o illustrato, il che varrà ad agevolarne nei giovani lo studio e l'interpretazione.*

*Voglio sperare che la conoscenza dei miti, nei quali i Greci, specialmente, con la loro fervida immaginazione naturalmente disposta all'intuizione delle pure forme estetiche fissarono, circconfusi di luce ideale, gli svariati tipi di fine bellezza, riesca a destare nei giovani studiosi un amore più vivo e più operoso per gli studi classici, i quali, lungi dal dover essere meno curati o del tutto abbandonati, come si vorrebbe da non pochi, dimentichi dei valori spirituali della vita e immemori delle nostre grandi tradizioni di cultura, vanno riordinati e irrobustiti nel quadro del nuovo ordinamento scolastico, poichè non si può disconoscere che nessuna nazione ha, quanto l'Italia, pervaso lo spirito dall'alito poderoso della millenaria civiltà greco-romana.*

Manduria (Taranto), aprile 1949.

L'AUTORE.

# A

**Abàddir** [nome fenicio] è la pietra che Rhea fasciò a guisa di fanciullo, facendo credere al marito Saturno che quello fosse Giove, l'ultimo bambino ch'essa aveva partorito. L'oracolo aveva predetto che da Saturno sarebbe nato un figlio, che avrebbe detronizzato il padre: perciò egli aveva divorato i due figli (Plutone e Nettuno), e Rhea, con questo inganno, era riuscita a sottrarre Giove alla triste sorte. Questa pietra divenne poi celebre e fu adorata come una divinità; le si tributava un culto simbolico, e si bagnava con vino, sangue e olio. Probabilmente era un aerolite, di forma conica, il quale, perchè caduto dal cielo, divenne oggetto di venerazione.

**Abànti** [Abantes] popolo di origine tracica. Furono i più antichi abitatori dell'Eu-

bea, e presero parte con 40 navi alla guerra di Troia, insieme coi figli di Tesèo. Al ritorno, con 8 navi, furono sbattuti nel promontorio Cerauno, nell'Iliria. Son rappresentati come selvatici, con le chiome lunghe, discendenti fino alla nuca.

**Abanzlade** [Abantiādes] è Acrisio, figlio di Abante, il quale era figlio di Lincèo e di Ipermnestra. [V. *Acrisio*].

**Abari** [Abāris] sacerdote di Apollo, della Scizia, vissuto verso l'ottavo secolo avanti Cristo; cavalcava per l'aria con una freccia d'oro, che aveva ricevuta da Apollo, profetava, sanava le malattie con una sola parola, e viveva senza prendere alcun cibo.

**Abdèro** [Abdērus] giovinetto, amico di Ercole. Quando l'eroe rapì le cavalle di Diomède, gliel' affidò in custo-

dia, e marciò contro i Bistoni, sudditi di Diomède, che avevano preso le armi, per vendicare il loro sovrano. Dopo averli sterminati, tornò presso il giovinetto; ma ebbe una triste sorpresa: le cavalle lo avevano divorato. In memoria di lui, edificò la città di Abdèra, sulle coste della Tracia: città che divenne poi tristamente famosa, perchè i suoi abitanti avevano il barbaro costume di sacrificare, in certi giorni, per la comune salute, alcuni cittadini, che venivano uccisi a colpi di pietra.

**Abeōna** [Abeōna] divinità romana, che veniva invocata da chi si accingeva ad un viaggio [*abire* = andar via].

**Aborigeni** [Aborigines, ἀυτόχθονες] si dicono i popoli originari della terra che abitano, in contrapposizione a quelli immigrati [*orìgo* = origine; ἀυτόχθων = indigeno: αὐτός = stesso, χθών = terra]. In particolare, in Italia, questo nome indica un antico popolo del Lazio, che abitava ai piedi dell'Appennino, nella regione posta fra il Tevere e il Liri. Fra i Greci si vantavano di essere autòctoni gli Ateniesi e gli Àrcadi.

**Absirto** [Absyrtus] figlio di Eèta, re di Còlchide, e fratello di Medèa. Quando Giasone, rapito il vello d'oro [V. *Giasone*], era per imbarcarsi con Medea e con gli Argonàuti, Absirto fu mandato dal padre con alcuni compagni a inseguirli. Ma Medea ricorse a un tradimento, per liberarsi dal fratello: gli mandò alcuni regali e, facendogli credere ch'essa fosse stata costretta a seguire Giasone, lo pregò che, la notte seguente, si facesse trovare in un luogo determinato, donde ella sarebbe tornata con lui, in patria. Ma la notte, nel posto assegnato, l'infelice giovine fu ucciso e fatto a pezzi dagli amici di Giasone; e mentre i compagni di Absirto attendevano a raccattare da terra le membra di lui, Giasone con Medea e coi Greci poterono imbarcarsi.

**Acamànte** [Acāmas] figlio di Tesèo e fratello di Demofonte, prese parte alla guerra Troiana, e fu tra quelli che si chiusero nel cavallo di legno. Tornato in patria, dopo la guerra, condusse una colonia a Cipro, dove morì.

Un altro Acamante, figlio

di Antènore, fu uno dei più valorosi eroi Troiani.

**Acànto** [acanthus] pianta leggiadra, che orna spesso l'orlo delle aiuole: ha belle foglie, le quali sono imitate da pittori e scultori, per ornamento a opere d'arte. Era una ninfa che piacque molto ad Apollo, il quale la trasformò nella pianta omonima.

Secondo un'altra leggenda, era una bella fanciulla di Corinto: seppellita dopo la sua morte, le fu posto accanto, nel sepolcro, un cesto che conteneva gli oggetti a lei più cari. Intorno al cesto, vegetò una foglia che, da lei, prese il nome di acanto. Si vuole che Callimaco, verso la metà del secolo V av. Cristo, sia stato il primo a introdurre la foglia di acanto come motivo ornamentale, che divenne poi elemento decorativo così caratteristico nei capitelli di stile corinzio.

**Acarnàne** [Acarnan] figlio di Alcmeòne e della ninfa Calliroe. Da giovine perdette il padre; ma, cresciuto prestamente, insieme col fratello Amfòtero, per volere di Giove, uccise gli assassini del padre.

**Acàsto** [Acastus] figlio di Pè-

lia, re di Iolco, prese parte alla caccia caledonia e alla spedizione degli Argonàuti. La moglie di lui, Astidameia, innamoratasi di Pelèo, poichè questo non le corrispose, lo calunniò presso il marito. Acasto, per vendicarsi, condusse Pelèo ad una caccia, sul monte Pelian e, vedutolo addormentato, gli tolse la spada e lo lasciò fra i Centauri. Ma Vulcano diede poi a Pelèo un'altra spada, con cui egli vinse i Centauri e, tornato in Tessaglia, abbattè Acasto, uccise lui e la moglie, e s'impadronì di Iolco.

**Acàte** [Achātes] il più fedele dei compagni di Enea, che lo seguirono, nel viaggio da Troia.

**Accacàllide** [Accacallis] figlia di Minosse, re di Creta, amata da Apollo, dal quale ebbe due figli: Filachi e Filandro, che furono allattati da una capra.

**Accadèmia** [Academìa] luogo presso il fiume Cefiso, a nord-ovest di Atene, consacrato all'eroe Accadèmo [v. *ivi*], divenne un ginnasio, tra bei filari di platani e di ulivi, che furono piantati da Cimone. Ivi insegnò Platone e, dopo di lui, i suoi



discepoli: perciò la sua scuola filosofica si disse « Accademia », e i seguaci di essa si chiamarono « Accademici ».

**Accadèmo** [Acadēmus] eroe ateniese, il quale svelò ai Diòscuri che la sorella loro Elena, rapita da Tesèo, era tenuta prigioniera in Afidna. Egli possedeva un luogo, poco lungi da Atene, che da lui fu detto « Accademia ». [V. *ivi*].

**Acca Larenzia** [Acca Larentia] fu moglie del pastore Fàustolo e nutrice di Romolo e Remo. Secondo la tradizione, aveva 12 figli, coi quali, una volta all'anno, offriva un sacrificio per la fertilità dei campi. Perciò essi si chiamavano *fratres arvales* [*arva* = campi], e quando uno di essi morì, Romolo ne prese il posto, ed istituì il collegio dei Fratelli Arvài.

Un'altra Acca Larenzia fu celebre e bellissima cortigiana di Roma, ai tempi di Anco Marzio. Avendo ella passata una notte, nel tempio di Ercole, l'eroe le predisse che sarebbe stata ricolma di felicità e di beni, dal primo ch'ella avesse incontrato, nell'uscire dal

tempio. Incontrò infatti un uomo potente e ricchissimo: Taruzio, il quale se ne innamorò a tal punto, che volle sposarla e, alla sua morte, la lasciò erede di tutte le proprie ricchezze, ch'essa accrebbe poi con l'infame mestiere. Ma, avendo lasciato i suoi beni al popolo romano, meritò la riconoscenza pubblica, ed ebbe il nome iscritto nei Fasti.

**Acclamazione** [acclamatio] pubblico segno di approvazione, di gioia e di buon augurio, accompagnato dal batter delle mani [*plausus*] e da esclamazioni diverse: « *Talassio! Io Hymen! Io Hymenae!* » (nelle nozze); « *Io triumphe!* » (nei trionfi); « *Bene et praeclare! Belle et festive! Non potest melius!* » (nei discorsi di un oratore).

**Acèrra** [XIII, 703] <sup>(1)</sup> era una scatola o un vaso, in cui si conservava l'incenso, che si accendeva di solito innanzi ai morti.

**Acèste** [Acestes, XIV, 83] era re di Sicilia, dove fondò la città di Egesta, che chiamò così dal nome della madre Egesta, troiana, che lo

(1) I due numeri rimandano rispettivamente al libro e ai versi della *Metamorfosi* di Ovidio, nei quali è accennato o trattato il mito,

aveva generato col dio fluviale Erimiso. Quando Enea capitò in Sicilia, viaggiando da Troia, Aceste l'accolse benignamente, e fece i funerali ad Anchise, sul monte Èrice.

**Acète** [Acoetes, III, 582-700] pilota greco. Quando i suoi compagni, sbarcati a Chio, portarono sulla nave un bellissimo fanciullo ubbriaco, egli, avendo in lui riconosciuto un dio [Dioniso], lo difese. Svegliatosi il ragazzo, disse di voler essere portato a Nasso, sua patria: i marinai promisero, ma non mantennero la promessa. Allora la nave fu circondata da edera, abbarbicatasi ai fianchi, Dioniso apparve incoronato di edera e circondato da tigri e da pantere, e i marinai, buttatisi in mare per lo spavento, furono mutati in delfini. Acete solo fu salvato, e d'allora divenne sacerdote di Dioniso, nel tempio di Nasso.

**Achelòidi** [Acheloïdes, V, 552] sono le Sirene [v. *ivi*], ritenute figlie del dio fluviale Achelò.

**Achelòo** [Achelōus, IX, 1-88] oggi Aspropòtamo, è il più grande fiume della Grecia: scaturisce dal Pindo. È detto figlio di Oceano e di

Teti, ed è il più vecchio dei 3000 fiumi fratelli. Venuto in lotta con Ercole, per la contesa di Deianira come sposa, battuto sotto la forma di uomo, assunse prima quella di serpe, poi quella di toro. Ma, nel combattimento, Ercole gli svelse, con la mano, un corno; le Naiadi lo riempirono di fiori e ne fecero un corno sacro alla dea dell'abbondanza [*cornu copiae*]. L'Achelòo era un fiume sacro in tutta la Grecia, tenuto in grande venerazione, per la vicinanza all'oracolo di Dodona. Più tardi, al tempo degli Alessandrini, fu ritenuto padre delle Sirene.

**Achemènide** [Achaemenides, XIV, 160-222] era dell'isola di Itaca, aveva preso parte alla guerra di Troia insieme con Ulisse, e dopo tornò con lui per il rimpatrio. Ma quando Ulisse, coi pochi compagni superstiti, riuscì a sfuggire al ciclope Polifemo, Achemenide fu abbandonato nella Sicilia, dove, più tardi, fu trovato e condotto via da Enea, lungo il viaggio da Troia alle coste del Lazio.

**Achèmone** [Achaemon] era fratello di Bàsala, entrambi dell'isola di Pitecùsa, nel

mar Tirreno. Erano così insolenti, che assaltavano chiunque incontrassero. Un giorno, assaltarono Ercole, mentre dormiva; ma l'eroe, attaccatili per i piedi all'estremo della clava, li portava in ispalla, pendenti col capo all'ingiù. Avendo essi osservate nere e pelose le parti deretane dell'eroe, dissero ch'era *melàmpigo* [μελάμπυγος = uomo dalle natiche nere: μέλας = nero, πυγή = deretano]. Ercole che li udì, sorrise di questo nuovo attributo, e li lasciò andare, senza far loro alcun male.

**Achèo** [Achaeus] figlio di Xuto e di Crèusa, movendo dall'Africa, assoggettò i Pelasgi, che abitavano nella Laconia e nell'Argolide. Egli è il capostipite degli Achei.

**Acheronte** [Achëron, XI, 504] *il fiume del pianto* [ἄχρῶ = ἄχομαι, piango], fiume della Tesprozia (Epiro), oggi Phanariòticos, il quale scorre a traverso una vasta palude, poi sparisce sotterra e sbocca nel mare Ionio, nel porto di Elaia [oggi Phànari]. Le sue acque sono melmose e amare. Nella concezione mistica, l'Acheronte formava l'ingresso nell'Averno, e però

doveva essere traghettato dalle anime dei morti. Come personificazione fluviale, esso è figlio di Gea: per paura dei Giganti, si nascose nella terra, fino a discendere nell'Averno o, secondo altri, fu ivi precipitato da Giove, perchè aveva offerto le sue acque per estinguere la sete dei Titani.

**Acherùsia** [Acherusia] *la palude del pianto* [ἄχρῶ = ἄχομαι, piango] lago dell'Egitto, presso Menfi, intorno al quale si seppellivano i morti. Però, prima che fossero sotterrati, si esponevano sulla riva del lago, ove alcuni giudici esaminavano la loro vita e i loro costumi. Se erano stati buoni, si deponevano i corpi in una barca e si traghettavano alla sepoltura, altrimenti si buttavano in una fogna. Nelle vicinanze del lago, vi erano due paludi [Cocito e Lete] e un tempio dedicato a Ècate.

Un'altra palude Acherusia era nella Tesprozia [oggi Epiro]; il fiume Acheronte passava a traverso di essa, prima di gettarsi nel mar Ionio.

**Achille** [Achilles, XII, 73] era figlio di Pelèo e della nereide Tètide. Pelèo era re

dei Mirmidoni, a Ftia di Tessaglia, è figlio di Èaco; perciò Achille è detto Pelide, dal nome del padre, Èacide da quello del nonno. Achille fu dapprima allevato dalla madre; più tardi Fenice, che fuggendo dal padre Amintore si era rifugiato nella casa di Pelèo, lo istruì nell'eloquenza e nell'arte militare; il centauro Chirone lo ammaestrò nella medicina. Il fato aveva lasciato ad Achille la scelta, fra una vita lunga e ingloriosa, e un'altra breve e piena di gloria: Achille scelse quest'ultima, e però, quando Ulisse e Nèstore vennero a Ftia, per prendere parte alla guerra di Troia, vi andò volentieri e, a capo dei Mirmidoni, partì con 50 navi. Dopo molte prove di sommo valore, egli uccise Ettore e lo trascinò per il campo, legato coi piedi al cocchio. Ma dopo, mentre combattendo su le porte Scee, era per penetrare a Troia, fu ucciso da un dardo di Pàride, al quale Apollo aveva guidato il braccio. Le sue ossa, con quelle di Pàtroclo e di Antiloco, furono sepolte sul promontorio Sigèo, alla punta nord-ovest dell'in-

gresso nell'Asia Minore. Fin qui la tradizione omerica. Secondo una leggenda posteriore, Tètide, volendo rendere invulnerabile il figlio, lo tuffò nelle acque dello Stige; così il corpo di Achille poteva essere ferito soltanto nel calcagno, per il quale era stato tenuto dalla madre quando fu immerso nel Lete. Scoppiata la guerra di Troia, Tètide, prevedendo che Achille sarebbe morto, lo tenne nascosto, vestito da donna, a Sciro, tra le figlie del re Licomède. Ma fu scoperto da Ulisse, il quale, travestitosi da mercante, espose alle fanciulle un corredo di ornamenti femminili, e vi pose accanto uno scudo ed una lancia. Fatto echeggiare vicino, uno strepito di combattimento, le fanciulle fuggirono, ma Achille impugnò le armi per combattere. Così egli fu riconosciuto, e promise che avrebbe preso parte alla spedizione. Alla guerra di Troia, Pàride, aiutato da Apollo, avrebbe colpito Achille appunto al calcagno. Achille fu venerato, ed ebbe templi, come eroe, a Èlide, a Sparta, e gli era consacrata un'isola [Leuca, poi

Achillèa] alle foci del fiume Istro.

**Àci** [Acis, XIII, 738-897] fiumicello in Sicilia, che scaturisce dall'Etna e sbocca nello Ionio [l'odierno fiume Frèdolo o Alcàntara]. Secondo la mitologia, era un giovine bellissimo, figlio di Fauno e di Symètide, amato dalla ninfa Galatèa, della quale era follemente innamorato, senza però esserne riamato, il ciclope Polifèmo. Questi sfracellò Àci, il quale fu mutato nel fiume omonimo.

**Acònzio** [Acontius] giovine dell'isola di Ceo. Recatosi a Delo, si innamorò di Gidippe, figlia di un illustre ateniese; ma, non potendo sposarla, perchè egli era di umile condizione, ricorse a un'astuzia. Avendo veduto, un giorno, la fanciulla nel tempio di Artèmise, poichè ogni giuramento, pronunziato in quello, doveva essere mantenuto, buttò ai piedi della fanciulla una mela, su cui aveva scritto queste parole: « Giuro nel santuario di Artèmise che sposerò Aconzio ». Gidippe lesse ad alta voce queste parole, ma gettò subito la mela. Dopo, per ben tre volte, essendo per sposare

un altro, si ammalò gravemente, e quando il padre seppe, dall'oracolo di Delfo, che ciò accadeva per punizione di Artemide, a causa del giuramento pronunziato nel tempio di lei, Gidippe rivelò ogni cosa alla madre, e fu data in isposa ad Aconzio.

**Acquàrio** [Aquarius] l'undecimo segno dello Zodiaco, è Ganimede, il coppiere degli dèi, rapito da Giove, mutato in costellazione, dopo la sua morte. Secondo altri, è Deucalione, che visse al tempo del diluvio, in Tessaglia.

**Acquedotti** [Aquae ductus]. La Grecia non ebbe costruzioni grandiose di acquedotti, come Roma; ma anche ivi si eseguivano lavori, per provvedere la città di acqua potabile abbondante. L'acqua, che sorgeva nei monti vicini, a traverso canali sotterranei, scavati nella rupe o fabbricati in muratura, si raccoglieva in serbatoi, dai quali, per mezzo di canali forniti di occhi, per il passaggio dell'aria, era condotta e distribuita per la città. Così Atene riceveva le acque che scaturivano dall'Imetto, dal Pentèlico e dal Parnète, e a

questo scopo servivano i canali praticati nei fianchi e nel letto dell'Illisso. In Atene vi erano magistrati, ai quali era affidata la cura degli acquedotti: gli ἐπιστάται τῶν ὑδάτων.

In Roma si costruirono invece grandi acquedotti, che portavano alla città acqua abbondante e salubre. L'acqua, derivata a grande distanza, per mezzo di scavi e di archi che passavano a traverso i monti e le valli, era condotta per canali sotterranei nella città, dove veniva raccolta in grandi serbatoi, e portata, per mezzo di tre grandi tubi di piombo o di terracotta, in serbatoi minori, dei quali il superiore forniva l'acqua ai pozzi e alle vasche private, quello di mezzo portava l'acqua alle terme, l'inferiore alimentava le vasche pubbliche [*lacus*] e le fontane a getto [*salientes*]. La costruzione e la conservazione degli acquedotti era affidata ai censori, e la sorveglianza, prima di Augusto, agli edili; ma dopo, a un impiegato speciale [*curator aquarum*], il quale aveva alla sua dipendenza gran numero di operai [*aquarii*]. Gli acquedotti più notevoli

di Roma, in ordine cronologico, erano: *Aqua Appia*, *Marcia*, *Augusta*, *Iulia*, *Claudia*, *Traiana*.

**Acrisio** [Acrisius, III, 559; IV, 608] della stirpe di Dànao, era figlio di Abante e di Aglàià. Egli scacciò il fratello gemello Preto. Ma poi dovette dividere con lui il regno: Acrisio ebbe Argo, Preto prese Tirinto. Essendogli stato predetto che dalla figlia Dànae sarebbe nato un figlio, che lo avrebbe scacciato dal regno, egli la fece chiudere in una fossa o in un sotterraneo. Ma Giove, discesovi in forma di pioggia d'oro, generò da lei Pèrseo. [V. *ivi*]. Allora egli, rinchiusa in una cassa la madre col figlio, la fece gettare in mare. Ma la cassa fu portata all'isola di Sèrifo, nel gruppo delle Cicladi. Quando Pèrseo tornò, Acrisio era fuggito a Larissa [Tessaglia], dove fu ucciso involontariamente dal nipote, col disco, in una palestra.

**Acròpoli** [Ἀκρόπολις] è la fortezza di Atene [ἄκρος = estremo, πόλις = città] collocata su una rupe, che si eleva a 100 metri, in una superficie di 300 metri di lunghezza e 130 di lar-

ghezza, e cade a picco da tutte le parti, eccetto dal lato che guarda la città, ove declina con un dolce pendio. All'ingresso occidentale aveva i magnifici Propilei, e la spianata, coperta di santuari e di statue, conteneva la statua colossale in bronzo di *Atèna Pròmachos*, opera di Fidia, così alta, che la punta della lancia e l'elmetto si vedevano dal promontorio Sunio. Una delle due ali, quella a settentrione dei Propilei, serviva come Pinacoteca, e conteneva, fra gli altri, i celebri quadri di Polignòto, con soggetti presi dall'Iliade e dall'Odissea.

**Actèa** [Actaea, VI, 711] vuol dire ateniese, da Acte, antico nome dell'Attica; qui è Orizia, figlia di Erettèto, re di Atene, amata e rapita da Bòrea. [V. *ivi*].

**Adamantèa** [Adamantèa] era la ninfa che allevò Giove bambino, nell'isola di Creta, e ne sospese la culla ai rami di un albero, per poter dire a Saturno che il fanciullo non era nè in cielo, nè in terra, nè in mare.

**Ade** [Ἄδης] Plutòne o Dite, è figlio di Crono e di Rhea, fratello di Giove e di Nettuno; nella divisione del

mondo tra i fratelli, dopo la vittoria sui Titani e il rovescio dell'impero di Crono, ad Ade toccò il regno dell'Averno, ove governa con la moglie Persèfone. [Ade = invisibile; ἄδης, ἄδης = invisibile; ἄ-ιδ: rad. dell'aoristo εἶδον = vidi]. Si narrava che, mentre Persèfone, figlia di Giove e di Dèmetra, coglieva fiori, lungi dalla madre, nella pianura di Nisa o, secondo una leggenda posteriore, a Enna, in Sicilia, Ade l'avesse rapita e condotta all'Averno, su di un carro tratto da cavalli. Egli è famoso per i cavalli, forse perchè si credeva che prendesse sul cocchio le anime di questo mondo, per portarle all'Èrebo. Più tardi, quest'ufficio di traghettare le anime fu dato a Mercurio.

Erano sacri a questo dio il cipresso e il narcisso, gli si sacrificavano pecore nere, tenendo però lo sguardo rivolto alla parte opposta della vittima, e lo si invocava, percotendo la terra con le mani.

Il nome di Plutone, il dio delle ricchezze, usato nei misteri, fu dato ad Ade, perchè egli domina nella profondità della terra, donde

proviene all'uomo la ricchezza dei metalli [V. *Pluto*]. Come dio del fuoco sotterraneo, era detto Dite [V. *ivi*].

**Adeōna** [Adeōna] divinità romana, che veniva invocata da chi, dopo un viaggio, ritornava in patria [*adire* = entrare].

**Adinati** [Ἀδύνατοι] cittadini di Atene malaticci o invalidi che, essendo inabili a procacciarsi da soli il sostentamento, venivano mantenuti a spese dello Stato [ἄ-δύναμαι = non posso].

**Admèto** [Admētus] re di Fe-re, in Tessaglia, prese parte alla guerra di Troia, alla caccia caledonia e alla spedizione degli Argonàuti. Avendo ottenuto da Apollo di sfuggire alla morte, se nell'estremo momento un altro fosse disposto a morire per lui, la moglie Alceste, volle morire invece di lui. Ella fu poi rimandata sulla terra da Persèfone e, tratta da Ercole, fu ricondotta allo sposo.

**Adōne** [Adōnis, X, 503-739] nato da Cnira, re di Cipro, e da Mirra. Secondo il mito narrato da Ovidio, quando Mirra, scacciata dal padre per il turpe delitto, fu cambiata nell'albero di mirra, generò il bambino Adone,

il quale, uscito dalla cortec-cia dell'albero materno, fu accolto dalle Nàiadi e co-sparso delle stille di mirra, dalla madre stessa. Secondo altri, Venere, adagiatolo in un'arca, lo affidò a Persèfone. Cresciuto in età, fu, per la sua bellezza, amato non solo da Venere, ma anche da Persèfone, la quale, innamoratasi di lui, non voleva più farlo ritornare nel mondo. Allora Giove decise che per 4 mesi restasse nell'Ade, per 4 altri stesse nel mondo con Afrodite, e per gli altri 4 mesi, scegliesse egli stesso il luogo della sua dimora: e Adone volle, anche in essi, stare con Afrodite. Appassionato per la caccia, un giorno fu ucciso da un cinghiale; Afrodite pianse amaramente la morte di lui, e dal sangue del giovinetto fece sbocciare un fiore, l'*adonium* [l'anemone].

**Adrastèa** [Adrastèa] la ninfa, figlia di Melissèo, re di Creta che, con la sorella Ida, allevò Giove.

**Adràsto** [Adrastus] fu re di Argo. Un oracolo gli aveva predetto che avrebbe dato in ispose le due figlie Deipile e Argia, rispettivamente a un cinghiale e a un



leone. Egli diede in isposa la prima a Tidèo, l'altra a Polinice, i quali giunsero in Argo, fuggiaschi: l'uno da Calidòne, l'altro da Tebe, vestiti: quello con la pelle di un cinghiale, questo di un leone. Adrasto fu capo della spedizione dei Sette contro Tebe [gli altri sei furono: Polinice, Tidèo, Capanèo, Ippomedonte, Amfiarào, Partenopèo], e fu il solo che tornasse salvo dalla spedizione. Dieci anni dopo, egli riprese la guerra contro Tebe, con i figli degli uccisi. [Guerra degli Epigoni. V. *Epigoni*]. Avendo egli perduto, in questa guerra, il figlio Egialèo, ne morì di dolore.

**Aèdi** [ἄοιδοί] erano, in Grecia, i cantori delle composizioni epiche. [ᾄδω = canto]. [V. *Rapsòdi*].

**Aedòne** [Aēdon] figlia di Pandareo e moglie di Politerno, di Colofone, in Lidia. Viveva con lui così felicemente, che superbamente si vantò di superare Giove e Giunone nella felicità dell'amore. Giunone allora mandò fra i coniugi Èris, che suscitò fra loro la discordia, e li istigò a sfidarsi nella gara di un'opera da eseguirsi, nella quale, per

premio, fu assegnata una schiava al vincitore. Politerno eseguì una sedia, Aedone, con l'aiuto di Giunone, un tessuto, che fu ritenuto superiore. Allora Politerno, irritato, condusse per schiava alla moglie la sorella di lei, Chelidòne, dopo averla sedotta. Entrambe uccisero Stilo, figlio di Aedone e di Politerno, e lo dettero da mangiare al padre. Questi, irritato, le inseguì fino alla casa paterna; ma gli dèi, per compassione, trasformarono Politerno in pellicano, Aedone in usignuolo, Pandareo in un pesce-aquila e la madre di Aedone in alcione.

**Aèllo** [Ἀελλώ, XIII, 710] una delle Arpie: *la rapida come la tempesta* [ἄελλα = tempesta]. [V. *Arpie*].

**Aètone** [Ἀἴθων = scintillante: αἴθω = scintillo] è il nome di uno dei quattro cavalli del Sole, che rovesciarono dal carro Fetonte. [V. *Fetonte*]. Gli altri sono nominati: Eòo, Piròo, Flègone. Altrove essi sono invece chiamati: Eritone, Atteòne, Lampo, Filogèo. L'etimologia di questi nomi dimostra ch'essi indicano i quattro stadi principali del sole, nel suo giro apparente

intorno alla terra. Infatti *Eoo* = sorgente [ἔως = aurora che sorge], *Pi-roo* = infocato [πῦρ = fuoco], *Aetone* = lo scintillante [αἶθω = scintillo], *Flegone* = fiammante nel tramonto [φλέγω = infiammo], *Eri-tone* = rosso [ἐρυθαίνω = tingo in rosso], *Atteone* = avanzantesi nella luce [ἄσσω = mi slancio], *Lampo* = risplendente [λάμπω = risplendo], *Filogèo* = amante della terra, alla quale pare che ritorni, nel tramonto [φίλος = amante, γῆ = terra].

**Afrodite** [Ἀφροδίτη], fra i Romani Venere [*Venus*], è figlia di Giove e di Dione [secondo Omero]: nata dalla spuma del mare [ἀφρός = spuma], presso l'isola di Cipro [secondo Esiodo]. È la dea della bellezza e dell'amore, e supera in grazia tutte le altre dee dell'Olimpo: l'accompagnano le Ore, le Grazie e le altre deità personificatrici dell'amore: *Peithò* [la persuasione], *Pòthos* [il desiderio], *Himeros* [l'ardore]. Essa ha nel cinto tutte le grazie vezzose, che possono sedurre ogni uomo più saggio; e non solo gli uomini, ma anche gli dèi soggiacciono al suo potere.

Come dea dell'amore, è considerata anche protettrice dei vincoli coniugali; più tardi, prevalse in lei l'attribuzione dell'amore sensuale, e alla *Afrodite Pandemia*, venerata in Atene, come dea dei matrimoni [*Pandemia* = pubblica: πᾶς = tutto, δῆμος = popolo], si contrappose in seguito la *Urània*, rappresentante l'amore puro e celeste [οὐράνιος = celeste].

Afrodite era moglie di Efesto; ma amò Ares, da cui ebbe *Armonia*, *Eros* [l'amore], *Antèros* [l'amore reciproco], *Deimos* [lo spavento], *Phobos* [il terrore]. Da *Hèrmes* ebbe Ermafrodito, con Dioniso generò Priàpo, con Poseidone Èrice, con Anchise Enèa. Secondo una leggenda [Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 170-189], Efesto, avvertito da Apollo delle relazioni clandestine della moglie con Ares, li avrebbe avvolti entrambi in una rete, e li avrebbe presentati avviluppati in essa, destando così il riso fra gli dèi. Per i suoi amori con Ares, ella fu considerata anche come divinità guerresca.

La sede più antica del culto della dea è l'isola di Cipro, e i suoi più antichi nomi

derivano dalle sedi più antiche, nei porti e nei santuari [perciò ritenuta dea della navigazione], in cui era specialmente venerata: *Ciprigna* [dall'isola di Cipro], *Amathùsia*, *Pàphia*, *Idàlia*, da Amāthus, Pafo, Idalio, città della medesima isola, *Cnìdia* [da Cnido, città sulle coste della Caria], *Cithereà* [dall'isola di Citèra, oggi Cèrigo], *Eričina* [dal monte Èrice in Sicilia]. Ad Afrodite erano sacri il mirto, la rosa, il melo [come dea dell'amore]; il papavero, la colomba, il passero, la lepre [simbolo della fecondità]; il delfino, come dea del mare.

A Roma, Venere, che in origine era la dea della primavera e della natura germogliante, fu identificata con Afrodite, quando fu introdotto il culto della dea greca. Come madre di Enea, essa era considerata la progenitrice della gente Giulia, ed aveva santuari, nei quali era venerata coi nomi di *Conciliātrix* [conciliatrice], *Viriplāca* [placatrice di uomini], *Myrtia* [la dea del mirto], *Murcia* [forse colei che molce e lenisce], *Cloacina* [la purificatrice] ecc. Nelle calende del mese di

aprile, che segnavano il principio della primavera, le donne romane celebravano in suo onore una festa solenne.

**Agamède** [Agamēdes] figlio del re di Orcòmeno, Egino. Edificò col fratello Trofonio la casa del tesoro di Irièo, re di Ìria, in Beozia. Avendo essi cercato, una notte, di rubare il tesoro, togliendo una pietra, Agamede rimase impigliato in un laccio, preparato da Irieo, presso al tesoro; Trofonio, per non essere scoperto, recise il capo al fratello, e lo portò via con sè.

Secondo altri, Agamede e Trofonio edificarono il tempio di Apollo a Delfo e, avendone richiesta la ricompensa al dio, fu loro risposto che aspettassero otto giorni; ma dopo questo termine, furono trovati morti. Un'altra versione narra che Trofonio fu inghiottito dalla terra, nel bosco sacro di Lebadia. Quando la Beozia fu afflitta da una grande siccità, l'oracolo di Delfo, consultato, rispose che bisognava ricorrere al sepolcro di Trofonio, in Lebadia. Avendo l'oracolo di Trofonio comunicato i mezzi, per la cessazione della sic-

cià, gli fu dedicato il bosco ove era sepolto, ed eretta una statua, opera di Prasitele. In questo bosco, Trofonio riceveva i sacrifici e dava gli oracoli.

**Agamènnone** [Agamemnon, XIII, 184] figlio di Atreo, re di Micene. Però egli e il fratello Menelao sono detti anche figli di Plistene, figlio di Atreo e di Èrope, la quale avrebbe sposato prima Plistene e, dopo la morte di lui, Atreo. Atreo la fece buttare in mare, in pena dei suoi illeciti amori con Tieste, fratello di Atreo. Quando Tieste e il figlio Egino s'impadronirono di Micene, Agamènnone e Menelao fuggirono da Sparta, presso Tindaro, di cui sposarono le figlie: Agamènnone sposò Clitennestra, e Menelao Elena; indi cacciarono dal trono paterno gli usurpatori. Agamènnone divenne re di Micene [secondo Eschilo viveva in Argo], e Menelao ereditò la signoria di Sparta.

Agamènnone divenne poi il più potente principe della Grecia e, nella guerra di Troia, fu il comandante supremo dell'esercito. Condusse 100 navi nel porto di Àulide, dove sacrificò la

figlia Ifigènia, per implorare da Artèmise il vento favorevole perchè le navi salpassero per Troia. Figli di Agamènnone furono Oreste, Ifianassa [presso i tragici Ifigènia], Crisotèmide, Laodice [presso i tragici Elèttra]. Dopo la caduta di Troia, donde condusse seco Cassandra, figlia di Priamo, fu ucciso, in un banchetto, insieme con Cassandra, dalla moglie Clitennestra e dal drudo di lei, Egisto. Secondo i tragici, sarebbero stati uccisi entrambi nel bagno, dopo che Clitennestra aveva avvolto Agamènnone in una rete, perchè non potesse difendersi.

**Aganippe** [Aganippe, V, 312] fonte presso Tespia, nella Beozia, che aveva la virtù di infondere l'estro poetico a chi bevesse delle sue acque: secondo Pausania sarebbe scaturita sotto il collo dell'unghia del cavallo Pègaso, [ἵππος = cavallo] come l'Ippocrène. È detta Iantèa dal nome pelasgico della Beozia, la quale fu abitata anticamente dagli *Iantes*.

**Àgave** [Agäve] figlia di Cadmo e di Armonia, sposò Echione, da cui ebbe Pèn-

teo. Quando, insieme con altre Baccanti, essa celebrava un giorno le Orgie in onore del dio, Penteo, re di Tebe, avverso al culto e ai misteri di Bacco, si recò sul Citerone, per punire le Baccanti; ma la madre incoraggiò le compagne a sbranare il figlio, e così il capo dell'infelice re fu fatto a pezzi.

**Agèle** [ἄγέλη] era negli statidorigici della Grecia la compagnia [ἄγω = raduno] nella quale i giovani, compiuti i 17 anni, entravano, per manifestare le particolari attitudini ai vari uffici dello Stato, e vi rimanevano fino al tempo del loro matrimonio. Nell'entrarvi, dovevano prestare giuramento, passavano il giorno coi compagni, e la notte nella casa paterna. Il capo dell'agele dirigeva gli esercizi ginnici e i divertimenti, e aveva il diritto di infliggere pene ai membri della compagnia.

**Agènore** [Agēnor] re della Fenicia, padre di Cadmo, Fenice, Càlice e di Euròpa. Rapita la figlia da Giove [V. *Europa*], egli mandò invano i figli a cercarla, perchè nessuno di essi ritornò in patria. Fu il capostipite della famiglia di Didòne.

**Agenòride** [Agenorides, IV, 563] è Cadmo, figlio del re fenicio Agènore.

**Aglàuro** [Aglauros, II, 711-832] una delle tre figlie di Cècrope, re di Atene, sorella di Pàndroso e di Erse. Mentre Mercurio era presso Atene, vide Erse bellissima, fra le donzelle che recavano, nelle ceste, i doni a Minerva. Seguendola, penetrò nella casa di Cecrope e, avendogli Aglauro domandato chi fosse, Mercurio non ebbe ritegno di dirle il suo essere e lo scopo della sua venuta, anzi chiese da lei la cooperazione al suo amore per Erse. Aglauro acconsentì, dopo avergli chiesto in compenso una gran massa di oro. Ma Minerva, irritata perchè ella aveva, contro il suo divieto, aperta la cesta ov'era Erittonio [v. *ivi*], indusse l'Invidia a contaminare del suo veleno Aglauro. Tocca dalla gelida mano dell'Invidia, Aglauro arse di rabbia contro la sorte felice della sorella Erse. Venuto Mercurio, ella, contro il patto, non volle aprirgli la porta; ma il dio, spalancata la porta con un colpo leggero della sua verghetta, entrò nella camera e, volendo

Aglauro muoversi contro, per impedirgli il passo, fu da Mercurio trasformata in nero sasso.

**Agmòne** [Acmon, XIV, 484-507] uno del seguito di Diomède. Quando questi, dopo molte peripezie, durante il viaggio nel ritorno da Troia, perdè quasi tutti i compagni, Agmone osò insultare Venere, dalla quale diceva di non dover nulla temere più di quello che aveva sofferto. Venere allora lo mutò in un uccello simile al cigno.

**Agonàli** [Agonia o Agonalìa] feste e sacrifici che a Roma ricorrevano più volte all'anno. Le feste agonali del 9 gennaio erano dedicate a Giàno che, col titolo di *Agonius* presiedeva ai lavori e agli affari degli uomini [ἄγων = giuoco].

**Agòni** [ἄγῶνες] giuochi pubblici presso i Greci [ἄγων = giuoco]. Si dividevano in Olimpici, Pitici, Istmici, Nemèi.

**Olimpici.** I giuochi olimpici si tenevano in onore di Giove, in Olimpia, città dell'Elide, presso il fiume Alfèo. Quivi era un boschetto, nel quale sorgeva il tempio di Giove Olimpico, eretto sotto la direzione di

Fidia: in esso era la grande statua di Giove alta 12 metri, che Fidia aveva costruita di oro e di avorio, seguendo la descrizione del libro I dell'*Iliade*. Presso il tempio, nel medesimo boschetto, era il sacro olivo selvatico, dal quale un ragazzo, che avesse entrambi i genitori, recideva con un coltello d'oro i rami, di cui si intessevano le corone, onde si cingevano il capo i vincitori. I giuochi olimpici si celebravano ogni quattro anni nel solstizio d'estate, e questo spazio di tempo, che correva tra la celebrazione di due giuochi, si chiamava « Olimpiade ».

La prima Olimpiade, dalla quale si cominciarono a computare gli anni nel calendario greco, cade nell'anno 776 av. Cristo, nel quale Corèbo vinse nello stadio. E l'uso di computare il tempo per Olimpiadi durò per 293 Olimpiadi, cioè fino all'anno 394 dopo Cristo [ch'era il 10° anno dell'impero di Teodosio]. In generale, il 1° luglio segnava il principio dell'anno olimpiaco, e i giuochi duravano 5 giorni e finivano col plenilunio.

Nelle prime olimpiadi, le

gare consistevano soltanto nella corsa, ma in quelle seguenti furono introdotte a mano a mano: la corsa doppia, la corsa di resistenza, il pentatlo o quinquèrzio [salto, lancio del disco, corsa, lotta, lancio di dardi], il pugilato, la corsa con i cocchi a 4 cavalli, la corsa con i cavalli, il pancràzio [lotta e pugilato], la corsa con indosso le armi, la corsa con le bighe e altre gare. A questi giuochi intervenivano di solito solamente gli uomini, probabilmente potevano assistervi anche le fanciulle spartane ed elèe; ma era severamente proibito alle donne maritate di intervenire.

**Pitici.** Si celebravano in onore di Apollo, al quale la leggenda ne attribuiva l'istituzione, dopo l'uccisione del gran drago Pitone [v. *Apollo* e *Pitone*], nella pianura Crissèa, presso Delfo, la quale era sacra al dio e non poteva essere coltivata, in obbedienza a un oracolo. I giuochi consistevano soprattutto in gare musicali, alle quali prendevano parte, *citarèdi* [suonatori di cetra], *auleti* [suonatori di flauto] e *aulei* [cantori]: poi si aggiunsero an-

che le gare ginniche e ippiche.

L'età storica di questi giuochi, da cui si cominciò a contare la prima Pitiade, comincia dal 586 av. Cristo, quando cioè gli Amfiziòni, dopo la guerra di Crissèa [1ª guerra sacra] assunsero la cura di essi. E si tenevano ogni quattro anni, cioè nel 3º anno di ciascuna Olimpiade, verso la metà di agosto. Il premio consisteva in una corona di alloro e, talvolta, anche in pomi. Questi giuochi furono soppressi, quasi nel medesimo tempo che gli Olimpici, cioè verso il 394 dopo Cristo.

**Istmici.** Si celebravano in onore di Poseidone, sull'Istmo di Corinto, in un bosco sacro, ove sorgeva un tempio dedicato al dio, che quivi era venerato col nome di *Istmio*. Si tenevano ogni due anni, verso la metà dell'estate, cioè due volte per ogni Olimpiade: una tra la fine del 2º e il principio del 3º anno olimpiaco, l'altra tra la fine del 4º anno dell'Olimpiade uscente e il principio dell'anno di quella che entrava. Secondo la tradizione, essi avevano avuto, da principi-

pio, un carattere funebre, e si erano tenuti in onore di Melicerte, figlio di Ino; più tardi Tesèo li trasformò e li dedicò a Poseidone. Questi giuochi consistevano in gare ginniche, ippiche, musicali. Il vincitore otteneva per premio una corona di ipposelino [molto tempo dopo la distruzione di Corinto, si sostituì quella di pino] e un ramo di palma.

**Nemèi.** Erano celebrati in onore di Giove nella valle Nemèa, presso Fliunte, nell'Argolide, in un bosco sacro, dove trovavasi un tempio sacro a Giove Nemèo. La tradizione vuole ch'essi siano stati istituiti dai Sette che intrapresero la spedizione contro Tebe, in onore di Ofelte, detto poi Archèmore, cioè precursore del destino [ $\alpha\rho\chi\omega$  = cominciò, signoreggio,  $\mu\omicron\iota\rho\alpha$  = destino], figlio di Licurgo, re di Nemèa, il quale fu ucciso da un serpente, mentre Ipsipile, una schiava di Licurgo, mostrava ai sette duci una fonte. Ma nell'età storica, essi furono celebrati in onore di Giove Nemèo.

Si tenevano 3 volte per ogni Olimpiade, cioè nel

1°, 2°, 4° anno olimpico: una volta nell'estate, un'altra nell'autunno o nell'inverno, e consistevano in gare ginniche, ippiche, musicali. Il vincitore otteneva una corona intrecciata, secondo alcuni, di ramo d'olivo, secondo altri, di appio. La valle Nemèa è anche famosa, perchè in essa Argo, dai cento occhi, custodì Io, per volere di Giunone, e fu ucciso poi da Mercurio. Ercole vi compì una delle dodici fatiche, che gli erano state imposte da Euristèo: l'uccisione del leone nemèo.

**Agorà** [ $\alpha\gamma\omicron\rho\acute{\alpha}$ ] piazza di Atene, di forma quadrilatera, adorna di molte statue: in essa si trovava il *Pecile* [ $\sigma\tau\omicron\acute{\alpha}$  ποικίλη], portico dipinto con quadri di Polignoto.

**Agorànomi** [ $\alpha\gamma\omicron\rho\acute{\alpha}\nu\omicron\mu\omicron\iota$ ] erano in Atene 10 magistrati di polizia, 5 per la città e 5 per il Pirèo, che sorvegliavano i mercati e i traffici: visitavano le merci, i pesi, le misure, e riscotevano le tasse dei mercati [ $\alpha\gamma\omicron\rho\acute{\alpha}$  = piazza, νόμος = legge].

**Agro pubblico** [Ager publicus] era il terreno che, sottratto ai paesi conquistati, diveniva in gran par-



te proprietà dello Stato. In parte era poi venduto ai cittadini romani o concesso a templi o a comunità religiose [in tal caso si chiamava *ager consecratus*]. La distribuzione di esso venne regolata da varie *leges agrariae*, di cui la prima fu la *lex Cassia*, presentata dal console Spurio Cassio, nel 486 av. Cristo.

**Aiace Telamonio** [Aiax, XIII, 1-398] di Salamina, figlio di Telamone, prese parte alla guerra di Troia con 12 navi, e fu, dopo Achille, il più forte degli eroi greci. Morto Achille per mano di Pàride, Tètide destinò le armi del figlio in premio al più forte fra i Greci, che si era meglio distinto, nel difendere il corpo e le armi di lui. Oltre Aiace, pretendeva le armi anche Ulisse; allora fu dato a un consiglio di Greci la facoltà di decidere in proposito, e le armi, forse per volere di Agamènnone, furono assegnate a Ulisse. Aiace fu allora preso da un accesso di pazzia, e nella notte fece strage degli armenti, scambiandoli coi Greci; ma ritornato in sè, si uccise, precipitandosi su la punta della spada. Il suo

sepolcro trovavasi sul promontorio Retèo; a Salamina ebbe culto come eroe nazionale.

**Aiace di Oilèo** [XII, 622]

re di Locri, figlio di Oileo, prese parte alla guerra di Troia, ove condusse 40 navi; benchè piccolo, era uno dei più eccellenti lanciatori di giavellotti e, dopo Achille, il più valente corridore. Tornando da Troia, dopo la guerra, sorpreso da una tempesta, fu salvato, sopra uno scoglio, da Nettuno. Ma Aiace gridò imperiosamente che anche da solo sarebbe sfuggito alla morte. Allora Nettuno, sdegnato, spaccò col tridente lo scoglio, sì che egli precipitò nel mare.

**Alàstore** [Alastor] *colui che non dimentica le malvage azioni, ma le perseguita e le punisce* [ἀ-λαθ di λανθάνομαι = dimentico]. È il genio della vendetta che si tramanda, in una famiglia, da padre in figlio; perciò egli è anche il demone del male e della rovina.

È anche il nome di uno dei quattro cavalli che tiravano il carro di Plutone, quando questi rapì Prosèrpina, nel campo di Enna; gli altri tre erano: Orfnèo, Aètone, Dità.

**Alberghi.** In Grecia nell'età omerica, non esistevano alberghi ove si potesse alloggiare, pagando, e i forestieri trovavano ospitalità nelle case private; ma nell'età storica, con lo sviluppo dei commerci, si vide il bisogno di osterie e di locande. Nei luoghi di pubbliche feste, lo stato provvedeva a sue spese per l'alloggio dei forestieri: ciascuno si provvedeva il vitto da sè, ma non è da escludersi che persone private assumessero l'impresa di fornire di viveri i forestieri accorsi. Anche a Roma, l'ospitalità in case private [*hospitium*] era molto diffusa, ma vi sorsero ben presto luoghi per dare alloggio e provvedere il vitto ai forestieri [*diversoria, caupōnae, popinae*].

**Albiōne** [Ἀλβίων] gigante, fratello di Bergiōne, figlio di Nettuno. Ercole, combattendo contro di loro, finì le frecce, senza ucciderli, e correva rischio di essere sopraffatto, quando Giove gli mandò una grandinata di grosse pietre, delle quali si servì per atterrare i giganti. Il campo ove caddero le pietre fu detto poi *campus lapideus*, in Pro-

venza, anche oggi pieno di ciottoli.

**Alcàtoo** [Alcathōus, VIII, 8] figlio di Pèlope e di Ippodamia, uccise sul Citerone un leone, che aveva sbranato il figlio di Megarèo, e ne ebbe per compenso la figlia Evèchme in isposa e la signoria di Megara. Più tardi, con l'aiuto di Apollo, eresse una delle cittadelle di Megara [Alcàtoe], con un tempio dedicato ad Apollo.

**Alcèste o Alcèstide** [Alceste o Alcestis] figlia di Pèlia, fu moglie di Admètò. [Ved. *Admeto*].

**Alcìde** [Alcides, XI, 213] è Ercole, nato da Giove e da Alcmèna, la quale era moglie di Amfitrìone, figlio di Alcèo. [V. *Ercole*].

**Alcìnoo** [Alcinōus] saggio re dei Feàci nell'isola di Scheria [oggi Corfù], ove andò Ulisse, prima di giungere in Ìtaca.

**Alcìone** [Alcyōne, Ἀλκυώνη, XI, 410-748] figlia di Èolo e di Enarète, si sposò a Cèice, il quale orgogliosamente si chiamò Giove, e alla moglie diede il nome Hera; perciò Giove li mutò in uccelli: lui in gabbiano, lei in alcione [ἄλκυών = alcione, uccello che pro-

lifica nel mare: ἄλς = mare, κύω = concepisco].

Secondo Ovidio, invece, Cèice morì in un viaggio, per mare, da Trachine [della Ftìotide, in Tessaglia] a Claro, ove si recava per consultarvi l'oracolo. Il suo cadavere fu trasportato dalle onde su la spiaggia, ove lo vide Alcione, alla quale già, per opera di Giunone, Ceice era apparso in sogno e aveva narrato la fine misera della sua vita. Ella si discinse le vesti, si strappò le chiome e, disperata, salì su una roccia, per precipitarsi sul cadavere dell'amato e morire con lui. Ma, per pietà degli dèi, fu mutata in alcione e, lanciata sul corpo amato, lo avvolse con le ali e lo baciò col rostro: anche Ceice fu allora mutato in alcione maschio.

D'inverno, l'alcione cova le uova per sette giorni sul mare, che in questo tempo è sempre tranquillo, perchè Èolo fa calmare ogni vento.

**Alcioneò** [Ἀλκυονεύς] gigante che assalì Ercole, mentre attraversava l'Istmo coi buoi di Gerione, e con un masso gli fracassò 12 carri e 25 uomini; Ercole lo uccise con la sua clava.

**Alemèna** [Alcmēna, IX, 23] figlia di Elettrione, fu moglie di Amfitrione. Essa generò a un medesimo parto Ificle, procreato da Amfitrione, ed Ercole, generato da Giove. Morto Amfitrione, si sposò a Radamanto in Oicalia di Beozia. Morì vecchia a Tebe, dopo che Ercole fu assunto nell'Olimpo, fra gli dèi.

**Almeone** [Alcmaeon] figlio di Amfiarào e di Erifile, fu condottiero nella spedizione degli Epigoni. Avendo ucciso la madre, perseguitato dalle Erinni, divenne pazzo e fuggì presso Fegèo [a Psosi in Arcadia], il quale lo accolse e gli diede in moglie la figlia Alfesibèa o Arsinoe. Ma, preso di nuovo da pazzia, abbandonò Alfesibea, e sposò Calliroe, figlia di Achelòo, e fu perciò ucciso dai fratelli di Alfesibea.

**Alessiroe** [Alexirhōē, XI, 763] figlia del dio fluviale Granico, amata da Priamo, il quale ebbe da lei il figlio Èsaco.

**Aletto** una delle Erinni. [Ved. *Erinni*].

**Alettrione** [ἄλεκτρον = gallo] giovine caro a Marte e confidente dei suoi amori. Un giorno, posto a senti-

nella, mentre il dio s'intratteneva con Venere, si addormentò, sì che Vulcano, marito di Venere, sorprese i due amanti. Marte, per punirlo della sua negligenza, lo trasformò in gallo e, in pena della sua antica pigrizia, lo costrinse ad avvisare ogni giorno, col canto, il vicino nascere del sole.

**Alfèiade** [Alpheias, V, 487] è la ninfa Aretùsa [v. *ivi*], amata da Alfèo, convertita in fonte e congiunta con lui nelle acque.

**Alfèo** [Alphēus, II, 250] è il più grande fiume del Peloponneso. È figlio di Oceano e di Teti: mentre andava a caccia, innamoratosi di Aretùsa, ninfa delle fonti e cacciatrice, la inseguì; ma ella lo fuggì e, riparata nell'isola di Ortigia presso Siracusa, si mutò in fonte. Alfeo allora, mutatosi anche lui in fiume, si immerse nel mare, corse sotto ad esso e, giunto ad Ortigia, si congiunse con Aretusa.

**Alfesibèa** [Alphesiboea] figlia di Fegèa, moglie di Alcmeòne. Quando seppe che i fratelli suoi le avevano ucciso il marito [v. *Alcmeone*], montò in furia contro di loro. Allora questi la chiusero in una cassa, e la

mandarono presso il loro amico Agapènore, dove forse trovò la morte. Secondo altri, Alfesibea uccise i fratelli, per vendicare la morte di Alcmeone.

**Alimentarii** [Alimentarii: *alo* = alimento] erano a Roma, nel periodo dell'impero, i figli di genitori poveri, che ricevevano un sussidio mensile di 10 sesterzi [i maschi], 12 sesterzi [le fanciulle]. Questa istituzione pare sia cominciata da Nerva, e fu poi ampliata dagli imperatori successivi.

**Alleati** [Socii]. Presso i Romani, gli alleati si dividevano in:

1° *Socii aequo foedere*, uniti in una lega molto stretta e in un'alleanza offensiva e difensiva coi Romani, coi quali formavano una vera e propria confederazione.  
2° *Socii non aequo foedere*, erano generalmente popoli vinti che, in forza di un trattato conchiuso col vincitore, accettavano le imposizioni, pur di avere la pace e di conservare la propria indipendenza.

3° *Socii Latini* erano una classe privilegiata di alleati, che avevano un proprio *foedus* con Roma.

Gli alleati formavano un

esercito [*auxilia*] uguale alla legione romana, quanto all'armatura, ma molto più numeroso e con una cavalleria quasi doppia della romana. La città alleata faceva le leve, in seguito a un ordine del Senato romano, e provvedeva al vestito e alle paghe dei soldati, mentre Roma pensava per le vettovaglie, appena le truppe giungevano al posto stabilito. I 12 *praefecti sociorum* toglievano, da tutti gli alleati presenti, la quinta parte della fanteria e la terza della cavalleria, e fra questi venivano scelti quelli che dovevano formare la guardia del corpo per il console [*evocati*]. Il resto dell'esercito degli alleati veniva aggiunto alle legioni delle quali formava le ali.

**Allec** [allec o allex] una specie di salsa preparata con ostriche, con altri testacei e con le interiora di piccoli pesci, specialmente di triglie. Secondo altri, la parola indicava le parti carnose e disseccate di quei pesci [ἄλς = sale].

**Aloidi** [Aloīdae, Ἀλωεῖδαι]: Oto ed Efiàlte, figli di Aloèo [il quale era figlio di Poseidòne] e di Ifimèdia. Ogni

anno, crescevano un braccio in larghezza e una tesa in altezza, sì che in nove anni furono alti 9 tese e larghi 9 braccia. Tentarono di dare la scalata al cielo, rotolando su l'Olimpo l'Ossa e il Pèlio; ma Apollo li uccise coi suoi dardi, prima che giungessero all'età giovanile. Causa di questa lotta si riteneva la loro brama di possedere Hera e Artèmise. Legarono Àres e lo tennero chiuso, per 13 mesi, in un vaso di bronzo, finchè fu liberato da Hèrmes. Un'altra favola narra che, a Nasso, Artemide passò in mezzo a loro, in forma di cerva; essi la presero di mira con le loro lance, ma si uccisero tra loro. Nell'Avverno, erano attorcigliati con serpenti a una colonna e tormentati dalle strida di un gufo. Secondo un'altra rappresentazione, gli Aloidi sono divinità telluriche e campestri, che presiedono ai terreni produttori di cereali: eroi che col lavoro domano la natura. Essi avrebbero istituito per i primi il culto delle Muse su l'Elicòna e fondata Ascrea e altre città.

**Alope** [Alòpe] figlia di Cercone, tiranno di Elèusi: da

Poseidone ebbe un figlio che, rivestito di un brandello della sua veste, ella lasciò esposto segretamente nei campi, per celare al padre la sua colpa. Una giumenta lo allattò, e un pastore del paese, stupito del prodigio, lo portò a Cercione, il quale, riconosciuto il brandello della veste della figliuola, la fece uccidere, e ordinò che il fanciullo fosse lasciato esposto in campagna. Ma di nuovo una giumenta lo nutrì, ed egli crebbe col nome di Ippòtoo [ἵππος = cavallo], e regnò in Eleusi, dopo che Cercione fu ucciso da Tesèo.

**Altèa** [Althaea, VIII, 446] figlia di Thèstio, moglie di Enèo e madre di Meleàgro. [V. *Meleagro*].

**Amadriadi** [Hamadryādes, I, 690] ninfe boscherecce, che vivevano dentro le cortecce degli alberi [ἄμρα = insieme, δρῦς = quercia]: in questo verso si accenna alle Amadriadi nonacrine [Nonacrīnae] cioè arcadiche, dette così da Nònacre, regione dell'Arcadia.

**Amaltèa** [Amalthēa] nome della capra che nutrì Giove, a Creta. Quando le si spezzò un corno contro un albero, esso fu raccolto da una

ninfa, che lo adornò di erbe e di fiori, lo riempì di frutta e lo donò a Giove. Giove lo regalò poi alle ninfe che lo avevano allevato, promettendo loro che da esso sarebbe scaturito tutto ciò che esse avessero desiderato. Questo è il corno dell'abbondanza [*cornu copiae*]. Quando Amalteia morì, Zeus la collocò fra le stelle.

**Amata** [Amāta] moglie del re Latino e madre di Lavinia. Aveva promesso la figlia in isposa al nipote Turno, re dei Rùtuli, mentre Latino preferiva darla a Enèa. Perciò ella suscitò contro Enea una guerra accanita, ma quando seppe che Turno era caduto per mano di Enea, si uccise.

**Amàzzoni** [Amazōnes, XV, 552] popolo favoloso di donne guerriere, che aveva la sua sede principale nella città di Temiscira, su le rive del Termodonte, nella Cappadocia. Di là passarono nella Scizia, lungo le sponde della palude Meditica e, per perpetuare la razza, conservavano l'amizizia dei loro vicini, i Gargarèi, abitanti ai piedi del Càucaso: i fanciulli venivano uccisi o dati ai padri,

le ragazze, allevate con cura, erano ammaestrate nell'arte della guerra. Per poter maneggiare le armi, esse consumavano col fuoco la poppa destra alle ragazze, e da ciò sarebbe derivato il loro nome [ $\alpha\text{-}\mu\alpha\zeta\acute{o}\varsigma$  = senza poppa = senza seno]. Compirono grandi imprese, percorrendo la Scizia, la Tracia, la Siria. Il loro esercito fu distrutto da Bellefonte, quando esse assalirono Ióbate, re della Siria. Contro di loro combattè Ercole ed anche Tesèo, il quale le vinse sul fiume Termodonte e portò via in isposa la loro regina Antiope o Ippòlita. Erano rappresentate a cavallo, armate di scure, di lance, di uno scudo a forma di mezzaluna, dell'arco, del turcasso, con la cintura militare e col balteo, da cui pendeva la spada.

**Ambarvèle** [sacrum] vittima e sacrificio che, al tempo delle feste Arvāli (3 giorni del mese di maggio), ogni proprietario celebrava nel suo podere. Di solito, il 1° maggio, i contadini romani offrivano vittime e sacrificio a Cèrere, a Marte e ad altre divinità campestri, per ottenere l'ab-

bondanza della raccolta. La vittima destinata al sacrificio veniva condotta per i campi da un'allegria schiera di contadini: di qui il suo nome [*arva* = campi].

**Ambròsia** [ambrosia] è il cibo degli dèi, il cibo dell'immortalità, come il *nettare* ne è la bevanda [ $\beta\rho\omicron\tau\acute{o}\varsigma$  = mortale,  $\alpha\text{-}\mu\text{-}\beta\rho\omicron\tau\omicron\varsigma$  = immortale]. Essa scaturiva da fonti che si trovavano nel lontano occidente, ove erano i giardini delle Espèridi: di là le colombe recavano a Giove l'ambrosia.

**Ametista** [amethystus] pietra preziosa di colore azzurro-violetto, detta così, perchè si credeva che avesse la proprietà di attirare i vapori del vino e di liberare dall'ebbrezza [ $\alpha\text{-}\mu\epsilon\theta\acute{\upsilon}\omega$  = non sono ubbriaco]. Le si attribuivano anche virtù contro le malle, contro i sogni e altre qualità prodigiose.

**Amfiarào** [Amphiarāus] figlio di Argo e di Ipermnèstra, gran vate ed interprete di sogni, uno degli eroi della caccia caledonia, della spedizione degli Argonàuti e della 1ª guerra Tebana. Quando gli eroi argivi fuggivano, vinti dai Tebani, Amfiarao fu inghiot-

tito dalla terra, presso il fiume Ismèno [nella Beozia], insieme col carro e col suo arciere Bàtone. Egli fu poi reso immortale.

**Amfidròmie** [*Ἀμφιδρόμια*: *ἀμφί* = intorno, *δρόμος* = corsa] festa familiare presso i Greci, in cui il neonato, nel 5°, 7°, 10° giorno dalla sua nascita, veniva portato attorno al focolare domestico, accolto nella famiglia e raccomandato agli dèi protettori della casa, e riceveva il nome. Se il neonato era maschio, la casa era adorna di corone di ulivo, se femmina, di corone di lana.

**Amfìone** [*Amphion*, VI, 221] figlio di Giove e di Antiope, gemello di Zeto. Egli si diletta del canto e del suono della cetra, mentre Zeto era un pastore e cacciatore selvaggio, amante della vita materiale. Antiope fu tenuta prigioniera dallo zio Lico e dalla moglie di lui, Dirce [Lico era fratello di Nittèo, re di Tebe e padre di Antiope]. Ma essa riuscì a fuggire presso i figli, i quali uccisero Lico e legata Dirce alle corna di un toro, la precipitarono in una fonte, che prese da lei il nome. I due fratelli

occuparono Tebe, di cui Lico si era impadronito, dopo la morte di Nitteo e la cinsero di mura, le quali si mossero e si collocarono a posto da se stesse, all'incanto del suono della lira di Amfione. Amfione prese in moglie Niobe, Zeto sposò Tebe: entrambi furono sepolti nella medesima tomba. Essi sono chiamati i Diòscuri Tebani [*δίος* = di Giove, *κοῦροι* = figli].

**Amfiteàtro** [*amphitheātrum*; *ἀμφί* = intorno, *θέατρον* = teatro, da *θεάομαι* = osservare] era una costruzione di forma ovale, adibita ai combattimenti dei gladiatori e alle lotte delle fiere. Lo avevano soltanto i Romani, non i Greci. Quest'edificio era formato da una serie di arcate poste l'una su l'altra, ornate di pilastri: le arcate dell'ordine più basso servivano di accesso all'edificio e mettevano in un pianerottolo corrente tutto all'intorno, da cui partivano le scale, per le quali si raggiungevano le varie file dei sedili. Nel mezzo delle arcate si apriva uno spazio di forma pure ovale [*cavèa*], della quale la parte libera, su cui si davano gli spettacoli e i



combattimenti, cosparsa di sabbia, era chiamata *arēa* o *arēna*. Intorno all'arena correva un muro massiccio con camere a volta [*ca-vāe*], destinate alla custodia delle fiere o ad altri uffici, e terminava in una balaustrata a colonne, che serviva ad assicurare gli spettatori dal pericolo di un assalto delle fiere. Lo spazio dietro a questa balaustrata si chiamava *podium*, nel quale era il seggio più elevato dell'imperatore e delle persone più eccelse della sua corte. Sopra il *podium* s'innalzavano, a scaglione e in circoli concentrici intorno all'arena, i sedili degli spettatori in 3 o in 4 piani, che finivano in una galleria aperta. Un gran telone [*velarium*], che si stendeva su tutto l'edificio, serviva per riparare il pubblico dai raggi solari o dalla pioggia.

Il più grande e più magnifico anfiteatro romano fu quello Flavio [Colossèo], fatto costruire dall'imperatore Vespasiano e compiuto da Tito, nell'80 dopo Cristo. Esso conteneva 87.000 spettatori, nelle file dei sedili, e altri 20.000 nelle gallerie aperte.

**Amfitrione** [Amphitryon] figlio di Alcèo, re di Tirinto, coll'aiuto del cane datogli dall'ateniese Céfalo, che poteva fare preda di tutto, prese la fiera volpe del monte Teumesso: la volpe e il cane furono da Giove mutati in pietre. Combattè contro Pterelào, re di Tafo, la cui immortalità dipendeva da un capello d'oro: rapitogli questo dal figlio, egli fu vinto, e Amfitrione divenne re di Tafo. Sposò poi Alemèna, sua cugina, che gli diede Ifacle; con Giove, Alcmena aveva partorito Ercole.

**Amfitrite** [Amphitrite, I, 14] *colei che rumoreggia intorno* [ $\alpha\mu\phi\acute{\iota}$  = intorno,  $\tau\pi\acute{\iota}\zeta\omega$  = strido] dea del mare, figlia di Nerèo e della ninfa Dòride, moglie di Poseidòne [Nettùno]. Volendo rimanere nubile, riparò presso Atlante, quando si accorse dell'amore di Poseidone; ma, ricondotta da un delphino, che era stato mandato da Poseidone a rintracciarla, divenne sposa del dio.

**Amfizionie** [ $\text{Αμφικτυονία}$ :  $\alpha\mu\phi\acute{\iota}$  = intorno,  $\kappa\tau\acute{\iota}\zeta\omega$  = colonizzare; cfr.  $\alpha\mu\phi\iota\kappa\tau\acute{\iota}\omega\upsilon\epsilon\varsigma$  = abitanti vicini] leghe formate da popoli greci, abitanti presso qualche

santuario, i quali, senza riguardo alla diversità di origine, si univano per la difesa del santuario, per celebrare in comune certe feste e per difendere scambievolmente i propri diritti; pur essendo indipendenti le une dalle altre, discutevano intorno agli affari comuni, in assemblee plenarie.

L'amfizionia più celebre è quella « delfica-pilea » quella cioè di Delfo e delle Termopili, detta per eccellenza « la lega degli Amfizioni ». Esisteva già nei tempi preistorici e abbracciava 12 popoli, che anticamente abitavano nella Tessaglia e nei paesi vicini: Tèssali, Beòti, Dori, Iòni, Perrèbi, Magnèti, Locrèsi, Oetèi, Achèi, Mèlii, Focèsi, Dòlopi.

Fine principale della lega era la protezione e la difesa dei santuari che le appartenevano, del culto e delle solennità relative, specialmente quelle dell'oracolo delfico e, dal 586 av. Cristo, dei giuochi pitici. Gli Amfizioni dovevano prestare questo giuramento « Giuro di non distruggere dalle fondamenta nessuna città amfizionica, di non intercettare ad alcuno l'acqua in pace o in guerra, di di-

fendere con tutte le forze il santuario del dio di Delfo ». La sua costituzione veniva ascritta ad Acrisio, il mitico re di Larissa [in Tessaglia]; essa si riuniva di solito due volte all'anno: in primavera a Delfo, in autunno alle Termopili. I 12 popoli che vi partecipavano avevano due voti ciascuno nel Consiglio, i quali perciò, in complesso, erano 24. Augusto portò i voti al numero di 30, distribuiti arbitrariamente fra i singoli Stati, i quali non corrispondevano più agli antichi.

**Amimone** [Amymōne, II, 240] fonte in Argo. Era una delle 50 Danàidi, figlia di Dànao: essendo stata amata da Poseidone, questi fece scaturire per lei una fonte dello stesso nome.

**Ammone** [Ammon, IV, 671] divinità egiziana, la quale, per affinità del suo oracolo con quello di Dodòna, fu più tardi identificata con Giove dai Greci, ed ebbe templi ed altari a Tebe, in Olimpia, ecc. Ammone era venerato sotto forma di un ariete o di un uomo avente il capo di un ariete, e si narrava che, quando Ercole insisteva nel voler mirare

Giove, il dio, per non lasciarsi vedere, scorticò un ariete, ne indossò la pelle e ne sovrappose il capo al suo, e così si mostrò a Ercole.

Secondo Ovidio [V, 327-328] Giove si converse in capro quando, inseguito con gli altri dèi dal gigante Tifeo, essi si buttarono nel Nilo, sotto mentite spoglie. Allora gli Egiziani rappresentarono il dio con la testa di ariete. Il suo tempio principale, ove aveva sede il suo oracolo, che fu visitato da Alessandro Magno, era sito in Ammònia, una bella oasi nel deserto Libico, lunga 40 stadi ed altrettanto larga, la quale aveva una fontana sacra al sole e un gran bacino di sale [sale ammoniaco]. L'acqua di questa fontana era calda, al sorgere e al tramontare del sole, e si raffreddava nelle ore del mezzogiorno [XV, 308-310].

**Amore** [Amor, I, 480]. Vedi *Cupido*.

**Anacalipterà** [Anacalyptería, Ἀνακαλυπτήρια: ἀνακαλύπτω = svelo] erano il 2° e il 3° giorno dopo le nozze, in cui la sposa si mostrava per la prima volta senza velo, e riceveva

dallo sposo e dai parenti i doni, che con grande corteggio si portavano a casa degli sposi.

**Anàpo** [Anāpus o Anāpis, V, 417] fiume della Sicilia, che sbocca presso Siracusa. Ovidio lo ricorda come amante della sorgente Ciàne.

**Anassarète** [Anaxarète, XIV, 698-758] nobile fanciulla della stirpe di Tèucro: quando il giovine Ifi, innamorato di lei, non riamato, si impiccò alla sua porta, la fanciulla si affacciò dalla finestra, per veder portar via il corpo del giovine: ma da Venere fu mutata in pietra.

**Anchise** [Anchises, IX, 425] figlio di Capi e di Temi, figlia di Ilo, fu re di Dardanò, sul monte Ida, nella Tròade. Fu amato da Afrodite, che gli partorì Enea, sul monte Ida o presso il fiume Simoènta. Ma poi ch'è si vantava delle sue nozze con la dea, Giove lo rese zoppo col suo fulmine. Dopo la caduta di Troia, seguì Enea e morì in Sicilia, ove fu sepolto sul monte Èrice.

**Ancile** [Ancile] scudo di forma oblunga, così chiamato, perchè aveva una cavità semicircolare da ciascun la-

to. Si diceva caduto dal cielo, e Numa, per impedire che fosse rubato, ne fece costruire 11 altri simili, perchè dalla ninfa Egèria gli era stato riferito che dalla conservazione dell'ancile dipendeva quella di Roma. La custodia di questi scudi, in un santuario sul monte Palatino, era affidata ai Salii. [V. *Salii*].

**Andrènone** [Andraemon, IX, 363] marito di Driope, la quale era madre di Anfisso, che essa ebbe da Apollo.

**Androclo** [Andröclus] schiavo di un proconsole romano in Africa. Fuggito dalla casa, trovò nel deserto un leone, tormentato da una spina, che si era fitta in una zampa. Androclo ne lo liberò e visse nella caverna insieme col leone, che gli procacciava il cibo. Dopo qualche tempo, egli volle tornare fra gli uomini ma, caduto in potere del padrone, fu condannato alla lotta con le belve. La bestia con cui doveva lottare era appunto il leone ch'egli aveva guarito. Il leone lo riconobbe e gli fece festa, senza punto toccarlo. Androclo fu liberato ed ebbe in dono il leone.

**Andrògeo** [Androgëus] figlio di Minosse. [V. *Minosse e Minotàuro*].

**Andròmaca** [Andromăcha] figlia di Ezione, moglie di Ettore. Caduta Troia, fu condotta da Neottòlemo, figlio di Achille a Ftia, in Tessaglia, poi nell'Epiro, e da lui ebbe tre figli. Dopo, Neottòlemo la lasciò a Èleno, fratello di Ettore, il quale aveva avuto una parte del regno di Epiro. Morì poi in Asia, ove aveva seguito Pèrgamo, uno dei tre figli, che aveva avuto da Neottòlemo.

**Andròmeda** [Andromëda, IV, 663-739] figlia di Cèfeo, re di Etiopia, e di Cassiope. Avendo la madre, superba della sua bellezza, offeso le Nerèidi, Nettuno mandò, a devastare quelle terre, un mostro marino, a cui, per un oracolo, fu esposta Andròmeda. La fanciulla, attaccata a una rupe, era per essere divorata dalla fiera, quando, giunto Pèrseo, riuscì a uccidere la bestia e a liberare Andròmeda. Cefeo allora la diede in isposa al liberatore, ma poichè prima l'aveva promessa al fratello Finèo, ne seguì una lotta terribile. Fineo con numerosa schiera penetrò nella

sala, mentre Perseo era ancora a mensa e, dopo una grande strage, in cui morirono molti del seguito di Fineo, Perseo pietrificò con la testa di Medusa [v. *Medusa*] i superstiti e lo stesso Fineo, il quale implorò invano da lui che gli salvasse la vita. [V, 1-235].

**Anguigeni** [Anguigēnae, III, 531] *nati dai serpenti* [*anguis* = serpente, γεν in γίγνομαι = nasco] sono i Tebani, i quali furono generati dai denti del serpente sacro a Marte. [Ved. *Cadmo*].

**Anio** [Anius, XIII, 632-674] figlio di Apollo e di Crèusa, signore di Delo. Fu ammaestrato da Apollo nella divinazione e prestò aiuto ai Greci, nella loro spedizione contro Troia. Aveva, oltre un figlio Andro, quattro figlie, le quali ottennero da Bacco il dono di mutare in pane, olio, vino, tutto quello che toccassero. Agamènone voleva condurle seco, per provvedere colà al vitto del suo esercito, ma esse fuggirono e impetrarono di essere mutate in colombe. Anio ricevè, nell'isola, Enea, che nel viaggio, dopo la distruzione di Troia, approdò ivi.

**Anna Perenna** [Anna Perenna] è la dea dell'amore la cui festa era celebrata a Roma, verso il 15 marzo [al cominciare cioè della primavera] con giuochi e allegri banchetti, nel Campo Marzio e con preghiere alla dea, con cui si impetrava vita lunga e felice e abbondante raccolta. La tradizione narrava che una donna vecchia e robusta, di nome Anna, avesse ogni giorno portato pane fresco alla plebe romana, che s'era ritirata sul monte Sacro, e che questa, in ricompensa, le avesse eretto poi un santuario. Al tempo di Ovidio, la dea Anna Perenna fu confusa con Anna, sorella di Didone. Si diceva che fosse giunta da Cartagine in Italia, dopo Enea, e che, per gelosia di Lavinia, si fosse buttata nel fiume Numico, nel quale si gettò poi anche Enea. Indi fu venerata come ninfa di quel fiume, col nome di Perenna.

**Anno** [annus, II, 25]. In Grecia, l'anno attico cominciava col primo novilunio, dopo il solstizio di estate, lo spartano cominciava con l'equinozio di autunno, e l'edico col solstizio di inverno. A Roma invece, se-

condo l'antica tradizione, Romolo divise l'anno in 10 mesi, cominciando da marzo, che chiamò così dal nome di Marte, suo padre; Numa Pompilio aggiunse i due mesi di gennaio e di febbraio, e il calendario fu poi corretto nel 46 av. Cristo, quando Giulio Cesare, essendo pontefice massimo, ne diede l'incarico a Sosigene, matematico alessandrino. Così, tanto in Grecia che in Roma, l'anno fu definitivamente diviso in 12 mesi. [V. *Mesi*].

**Antènore** [Antēnor, XIII, 201] illustre troiano, figlio di Esiète e di Theàno, sorella di Ecuba. Fu amico dei Greci e si diceva che avesse loro aperte le porte della città e consegnato il Palladio. Caduta Troia, partì su la nave di Menelao, si fermò a Cirene, emigrò nella Tracia e di là in Italia, dove fondò Padova.

**Antèo** [Antaeus] gigante terribile, figlio di Nettuno e di Gèa, signore di una parte della Libia, costringeva a lottare con lui tutti coloro che passavano per il suo paese e li uccideva. Poichè non poteva essere vinto, finchè toccava la madre

terra, Ercole lo strozzò, tenendolo sollevato.

**Anticira** [Anticyra] città costiera della Focide, rinomata per l'ellèboro, un cibo che si riteneva atto a guarire la pazzia e la malinconia.

**Antifate** [Antiphātes, XIV, 234] era il re feroce dei Lestrigoni, nel tempo in cui Ulisse giunse alle loro spiagge. [V. *Lestrigoni*]. Fu così crudele, che il suo nome divenne sinonimo di uomo bestiale.

**Antigone** [Antigōne] figlia di Edipo e di Giocasta, sorella di Etèocle e Polinice. Seguì affettuosa il padre che, scoperti i suoi orribili delitti, si era accecato, finchè egli morì, nel bosco delle Eumènidi a Colòno, presso Atene. [V. *Edipo*]. In seguito, quando i suoi due fratelli rimasero uccisi nella guerra per la contesa del trono di Tebe, ella, contro l'ordine di Creonte, fratello di Giocasta, allora signore di Tebe, il quale aveva proibito che si desse sepoltura al cadavere di Polinice, seppellì il fratello. Perciò fu condannata al carcere, ove si impiccò, ed Emòne, figlio di Creonte, che l'amava, si uccise sul cadavere di lei.

**Antilocho** [Antilöcus] figlio di Nèstore e di Euridice, il più caro amico di Achille, dopo Pàtroclo. Presso Troia, fu ucciso da Mèmnone, mentre cercava di salvare il padre da estremo pericolo. Achille uccise poi Memnone e vendicò così l'amico; le ceneri di Antilocho furono deposte nella tomba di Achille con quelle di Pàtroclo.

**Antiope** [Antiöpe] figlia del dio fluviale Asòpo della Beozia, fu da Giove resa madre dei due gemelli: Amfione e Zeto. [V. *Amfione*]. Un'altra Antiope fu regina delle Amàzzoni, e si trova indicata anche col nome di Ippolita. [V. *Ippolita*].

**Anùbi** [Anūbis], antico dio degli Egiziani, figlio di Osiride. Si rappresentava sotto forma di uomo con la testa di cane, vestito, come l'imperatore, con la corazza, col paludamento e con stivali fino al ginocchio, e avente nella destra un sistro egiziano, nella sinistra un caduceo. Egli è l'Hèrmes dei Greci, che aveva amato i cani e la caccia e, quando seguì il padre in guerra, aveva nello scudo e negli stendardi una testa di cane. La sua statua faceva da

sentinella ai templi di Ìside e di Osiride. I Romani gli eressero un tempio.

**Apaturie** [Ἀπατούρια] le feste ateniesi dell'adunanza delle fratrie, in cui i cittadini facevano iscrivere i loro figliuoli nelle fratrie. In Atene, erano celebrate in 3 giorni del mese di Pionepsione [ottobre - novembre]: il padre presentava il figlio nato in quell'anno, e anche quelli nati prima, ma non ancora iscritti, e giurava su la legittimità di essi. I fanciulli venivano allora iscritti nell'elenco dei fratri, si tagliavano loro i capelli che erano offerti agli dei, indi si offriva, per ogni bambino, il sacrificio di una pecora o di una capra e si teneva il banchetto del sacrificio.

Il nome di queste feste deriva dal fatto che, prima che i fanciulli, in seguito al giuramento del padre su la loro legittimità, fossero iscritti nelle fratrie, erano considerati, senza padre, rispetto allo Stato [ἄ-πάτορες = senza padre; πατήρ = padre].

**Àpis** [Apis] era il toro sacro, che gli Egiziani onoravano come dio a Memfi. Il toro nel quale si riteneva che

risiedesse l'anima di Osiride, doveva essere tutto nero, con un segno bianco e quadrato su la fronte, e portare sotto la lingua un nodo della figura dello scarafaggio, sul dorso la figura di un'aquila e sul fianco destro un segno bianco, simile alla luna crescente. La giovenca che lo partoriva doveva averlo concepito col Tuono. Quando un toro aveva le qualità per rappresentare Apis, lo si faceva nutrire da alcune donne (le sole che potessero vederlo) le quali gli si presentavano in modo indecentissimo; indi, con gran pompa, a traverso il Nilo, era portato in una barca a Memfi, ove religiosamente si custodiva in una stalla annessa al tempio di Osiride. Quando, in qualche grande occasione, lo si faceva girare per la città, era preceduto da fanciulli cantanti inni sacri, e scortato da ufficiali, che gli facevano strada. Dopo un certo periodo di tempo, generalmente breve, secondo i libri sacri degli Egizi, i sacerdoti lo conducevano sulle rive del Nilo e lo annegavano con cerimonia solenne, indi lo imbalsamavano

e gli facevano splendide esequie. Al tempo di Tolomeo Lago, per queste esequie si spesero 50 talenti [circa 300.000 lire-oro]. Dopo la sua morte, il popolo si abbandonava al lutto, finchè non appariva il nuovo toro successore, capace di rappresentare Apis. Si credeva che i fanciulli che avessero sentito l'alito del toro Apis, ricevessero il dono della divinazione.

**Apoforeti** [ἀποφόρητα] doni di vivande che i convitati ricevevano nel banchetto, perchè li portassero a casa [ἀπό = da, φέρω = porto].

**Apoiradi** [ἀποφράδες ἡμέραι] erano i giorni nei quali si facevano libazioni mortuarie ai defunti. In generale poi, si dava questo nome a tutti i giorni di male augurio, nei quali non si tenevano nè assemblee, nè sedute nei tribunali, e si evitava di accingersi a un affare di importanza [ἀπό = da, φράζω = dico]. In latino *dies nefasti*.

**Apollo** [Apollo, Ἀπόλλων] il *nunzio infallibile* [ἀπειλέω = annunzio a voce alta, minaccio], oppure il *dio della vendetta* [ἀπόλλυμι = mando in rovina] era figlio di Giove e di Latona, nato



nel medesimo parto con Artèide, a piè del monte Cinto, nell'isola di Delo. È il dio della luce, la più fulgida personificazione della giovinezza luminosa, identificato perciò col sole dai puri raggi e, da Euripide in poi, ritenuto lo stesso che il sole. Perciò fu detto anche Fèbo [ $\Phi\epsilon\beta\omicron\varsigma$  = il raggiante]. Inventore della divinazione e della medicina, della musica e della poesia, condottiero delle Muse, è anche il dio benefico che guarisce le malattie [Peàna], allontana le sventure e protegge le greggi dalle quali tiene lontani i lupi. Pascola gli armenti di Admèto, re di Fere in Tessaglia, e quelli di Laomedonte, figlio di Ilo e padre di Priamo, a Troia. Ma è anche il dio che punisce con morte, epidemie, calamità, i trasgressori della legge di Giove, contro i quali lancia, a immensa distanza, i dardi funesti, col suo arco d'argento.

Come dio della profezia, ha la sede principale dei suoi oracoli a Delfo. Vi erano suoi oracoli anche a Claro, a Didima ed era molto venerato a Creta, a Delo, sulle coste dell'Asia Minore;

ma spesso i suoi vaticini non erano chiari alla mente umana, perciò egli era chiamato  $\Lambda\omicron\zeta\iota\alpha\varsigma$ , l'« oscuro » [ $\lambda\omicron\zeta\acute{o}\varsigma$  = obliquo]. Appena nato, uccise coi suoi dardi, presso Delfo, lo smisurato serpente Pitòne [v. *ivi*], figlio di Gèa, il quale, eccitato da Giunone, aveva per lungo tempo insidiato Latona, mentre era amata da Giove. Per placare Gèa dell'uccisione del figlio Pitòne, Apollo dovè servire per otto anni [pascolò allora gli armenti di Admèto e di Laomedonte], e, compiuta la purificazione, s'impossessò dei padroni dell'oracolo di Delfo. Perciò egli è chiamato anche il « Pizio », e in suo onore furono istituiti i « Giuochi Pitici ». [V. *Agoni*]. Ma « Pizio » va collegato con la radice  $\pi\upsilon\theta$  di  $\pi\upsilon\theta\acute{\alpha}\nu\omicron\mu\alpha\iota$  = interrogo, per la facoltà, che egli aveva, di dare responsi a chi lo consultasse. Per appagare i suoi illeciti amori, assunse, anche lui, ora forma di sparpiero, ora di leone, ecc. e, sotto l'aspetto di pastore, sedusse Issè, figlia di Macarèo [VI, 122, 124]. Invaghitosi di Dafnè [v. *ivi*], figlia del dio fluviale Penèo, poichè ella l'

sfuggiva, la trasformò in alloro. Perciò gli era sacro l'alloro, oltre la palma e l'ulivo. Gli erano sacri inoltre il cigno e il lupo. Un altro epiteto che ebbe Apollo fu «Smintè», nome questo che derivava dalla città di Sminthe, nella Tròade, ove era venerato, oppure da *σύνθεος* = topo, poichè il topo era ritenuto come simbolo della vaticinazione. Infatti, nel suo tempio in Chryse, trovavasi una statua di Apollo con un sorcio tra i piedi.

Una tradizione rappresentava Apollo come uccisore di topi, perchè avrebbe liberato la Tròade da un'invasione di topi. Secondo un'altra tradizione, il soprannome di «Smintè» sarebbe stato dato al dio dai Tèuceri i quali, movendo da Creta, avevano appreso dall'oracolo di Apollo che si sarebbero fermati ad abitare il luogo, dove i nati dalla terra li avessero molestati e, giunti nella Troade, si accorsero, la mattina seguente, che i loro archi e scudi erano stati rosicchiati dai topi e credettero avverato così l'oracolo.

**Apòrreta** [*ἀπόρρητα*] *le cose proibite* [*ἀπόρρητος* = proi-

bito; cfr. *ῥητός*, agg. verb. dalla radice *ῥε* in *εἶπον*] erano in Atene le merci di cui era proibita l'esportazione, come grani, legnami da costruzione, ecc.

**Aquilòne** [*Aquilo*] *il bruno assalitore* [*aquilus* = bruno] è il dio del vento del Nord, identificato col «Bòrea» dei Greci. [V. *Borea*].

**Aràcne** [*Arachne*, VI, 1-145] fanciulla lidia, figlia di Idmòne, tintore di porpora in Colofone: era valentissima nella tessitura e nell'arte del ricamo e, presa da orgoglio, osò sfidare Minerva. La dea accettò la sfida e intessè una tela, in cui istoriò la contesa tra lei e Nettuno, per il nome da darsi alla città di Atene. Aracne rappresentò nella sua tela gli amori di Giove, Nettuno, Bacco, Apollo, Saturno, ecc. Sdegnata Minerva per la bellezza irreprensibile del lavoro della sua rivale, ne lacerò la tela e la colpì in fronte con la spada. Aracne, per il dolore, avvinse il collo a un laccio, legato a un'alta trave, per impiccarsi; ma la dea la trasformò in ragno, e la condannò così a star sempre intenta a intesser tela [*ἀράχνη* = ragno].

**Arcade** [Arcas, II, 496-530] figlio di Giove e della ninfa Callisto. Mentre, all'età di 15 anni, si aggirava per la caccia, nella selva Erimàntia, incontrò la madre sotto le forme di un'orsa. Non avendola riconosciuta, era per scoccare contro il suo petto il dardo, ma non permise il misfatto Giove, il quale li mutò entrambi in stelle, e Arcade divenne Artùro, accanto alla costellazione dell'Orsa, nella quale fu mutata Callisto.

**Arce** [Arce] figlia di Paumante e sorella di Ìside, munita, come questa, di ali. Nella guerra dei Titàni, in favore dei quali combatteva, Giove la precipitò nell'Averno.

**Arcònti** [ἄρχοντες: ἄρχω = comando] erano nove magistrati supremi, ai quali fu affidato in Atene, il governo dello Stato. Il primo fra essi aveva il titolo di ἐπώνυμος: dava il nome all'anno e presiedeva il Consiglio dei Pritàni; il secondo, βασιλεύς: aveva la direzione degli uffici del culto; il terzo, πολέμαρχος: aveva cura delle cose di guerra; gli altri sei, θεσμοθέται, presiedevano i tribunali.

**Areopàgo** [Areopāgus: Ἄρειος πάγος = collina di Marte] il più antico e celebre tribunale di Atene, che era anche una specie di Senato, con alcune attribuzioni speciali. Era detto così, perchè teneva le sue sedute sul colle di Marte, ad occidente dell'Acròpoli. Esso giudicava di tutti i delitti di sangue, del crimine di incendio doloso e di avvelenamento seguito da morte, sorvegliava su i pesi e su le misure, su l'edilizia e su i forestieri. Al tempo dei Romani, questo tribunale godette molta autorità, perchè dal suo consiglio dipendevano le decisioni negli affari dello Stato e soprattutto in quelli dei privati cittadini.

**Ares** [Marte] è il dio della guerra, figlio di Giove e di Hera [Giunone]. Nulla gli è più caro che la battaglia e la strage; è insaziabile di guerre, non cura ragione o torto, e si volge or da una parte, or dall'altra, accompagnato dalla sorella *Èris* [la discordia] e dai figli che ha avuti da Venere: *Dèimos* [lo spavento] *Phòbos* [il terrore]. Perciò è il dio più odioso anche al padre Giove, e Athèna, la

dea dell'ordine nelle battaglie, è la sua più fiera avversaria, e riesce ad aver sempre la vittoria contro di lui. Ma nell'età più antica, anteriore all'omerica, Ares fu considerato come una divinità sotterranea, capace di apportare prosperità o rovina e, a poco a poco, prevalse poi la sua natura malefica.

A questo concetto si riferisce la leggenda, secondo cui fu incatenato e tenuto chiuso, per 13 mesi, in un vaso di bronzo, finchè la matrigna Eribèa svelò il fatto a Hermes, il quale lo liberò. Il dio della guerra amò tuttavia Afrodite e da lei ebbe: *Armonia*, *Èros* [l'amore], *Antèros* [l'amore corrisposto], *Dèmos* [lo spavento], *Phòbos* [il terrore]. Il culto non era generalmente diffuso in Grecia, come invece fu presso i Romani.

Con Ares fu identificato il dio della guerra Marte [*Mars*, *Mamers*, *Mavors*]. Marte, insieme con Giove e Quirino, formava la triade degli dèi guerrieri e difensori dello Stato, invocati nelle battaglie e onorati dopo la vittoria. E poichè egli aveva generato Ro-

molo da Rea Silvia, era ritenuto il padre del popolo Romano. Quando un generale si accingeva a partire per un'impresa guerresca, si recava prima al tempio di Marte ove, scuotendo i sacri scudi e movendo la lancia del Nume, esclamava: *Mars, vigila!* Egli era detto *Gradivus* [colui che si lancia nella mischia], *Quirinus* [il dio della lancia]. In suo onore si celebravano le feste dette *Equiria* nel 27 febbraio e nei primi giorni di marzo. Ma in tempi antichi era considerato anche come difensore degli uomini e protettore dei campi, dai quali allontanava i lupi. Perciò, nella festa della dea Dia, era invocato nelle *Ambarvalia* dai fratelli Arvài e dagli agricoltori, come protettore dei seminati, mentre in suo onore, come dio bellicoso e difensore delle città, i Sàlii, il 1° di marzo, traversavano in processione tumultuosa le vie di Roma. Marte era accompagnato dalla moglie Nerienne [la robusta], dalle *Moles* [le fatiche] e dalle deità *Pallor* e *Pavor*. Gli erano sacri il lupo e il picchio.

**Aretùsa** [Arethùsa, V, 577-641] fonte di Sicilia, nell'isola di Ortìgia, una delle parti di Siracusa, di cui si diceva che avesse una comunicazione sotterranea col fiume Alfèo, del Peloponneso. Aretusa era prima una ninfa che, stanca della caccia, essendosi bagnata nel fiume Alfeo, suscitò gli amori del dio marino, il quale inseguì la ninfa che, data al culto di Artèmise, non voleva saperne di amore. Stanca alfine dal lungo peregrinare col dio alle spalle, ella giunse all'isola di Ortìgia [Siracusa] e, per non cadere nelle braccia del dio, implorò da Artèmise che fosse convertita nella fonte Aretusa, entro la quale si congiunse con lei il dio Alfeo.

**Argèa** [Argēa] ninfa che, nell'inseguire un cervo, si vantò che, se anche corresse con la velocità del Sole, essa lo avrebbe raggiunto. Il sole la punì, mutandola in biscia [ἀργός = veloce].

**Argèe** [τὰ ἀργεῖα] feste che le Vestali celebravano ogni anno, alle Idi di marzo, nelle quali esse, dal ponte Sublicio, gettavano nel Tevere 24 o 30 fantocci, in

figura di uomini, fatti di vimini. Si diceva che l'arcade Ciàndro, nemico degli Argivi, stabilitosi in Italia, avesse istituita questa cerimonia, per perpetuare il ricordo del suo odio contro gli Argivi. I fantocci simboleggiavano vittime umane, che si sacrificavano al dio Tiberino o a Saturno [ἀργεῖοι = Argivi], per ottenere la purificazione dei cittadini. Probabilmente questa cerimonia si collegava, nei tempi primitivi, coi sacrifici detti *Sacra Argeorum* che, secondo la tradizione, ogni due giorni del mese di marzo, si ordinavano dai Pontefici, in 24 luoghi, detti *Argèi*, che Numa Pompilio avrebbe consacrato, per immolarvi le vittime.

**Argo** [Argus, I, 625-723] figlio di Arèstore o di Agènore, era un uomo robustissimo, che aveva nel capo cento occhi, dei quali solo due, a vicenda, si chiudevano al sonno, e gli altri guardavano intorno, vigilando. Giunone affidò alla custodia di lui la giovinetta Io, trasformata in giovenca [v. Io]; ma quando Mercurio, per incarico di Giove, scese dal cielo, sotto sem-

bianza di pastore, per rapire ad Argo la fanciulla, egli, allettato dal canto e dal discorso del dio, si addormentò. Allora Mercurio gli troncò l'enorme capo del busto, e Giunone, raccolte le cento pupille, ne adornò la coda del pavone a lei caro.

**Argo** [Argo] *la veloce* [ἄργος = veloce] nome della nave che portò i Greci, sotto la condotta di Giasone, alla conquista del vello d'oro, in Còlchide [V. *Argonàuti*]: chiamata così dal nome del suo costruttore Argo, figlio di Frisso e di Calcioppe. Il legno di cui fu fatta fu tolto dal monte Pèlio, e l'albero maggiore era di una quercia della foresta sacra di Dodòna.

**Argonàuti** [Argonautae] sono i marinai della nave Argo, insieme con i quali Giasone [v. *ivi*] partì da Iolco, in Tessaglia, verso la Còlchide, su la costa orientale del mar Nero [*Pontus Euæinus*], per prendere il vello d'oro. La nave fu detta *Argo* dal nome del costruttore Argo, figlio di Frisso e di Calcioppe, figlia di Eète, re di Còlchide. Egli l'avrebbe costruita, quando tornò da Àia [Colchide] ad Orcòme-

no, con i pini del monte Pèlio, aiutato da Athèna, la quale aggiunse alla poppa un pezzo della quercia di Dodòna.

I compagni di Giasone, nella spedizione, erano della stirpe dei Minii [tessali] e di altre stirpi anche tessale. Essi erano 50 per i 50 remi della nave, tra i quali: Orfèo, Amfiarào, Càstore, Polluce, Meleàgro, Tesèo, Tidèo, Èrcole, Ídas, Zètes, Càlais; il condottiero capo era Giasone, il pilota Tifi o Ergino. Questa spedizione, secondo la tradizione, sarebbe avvenuta verso il 1350 av. Cristo.

**Ariàna** [Ariadne] figlia di Minosse e di Pasifae. Dopo aver aiutato con un filo Tesèo [v. *ivi*] a uscire dal Labirinto, fuggì con lui; ma, abbandonata nell'isola di Nasso, fu amata da Bacco, con cui generò i figli Enòpio [« bevitore di vino »], Euànte [« fiorente »], Stàfylo [« uomo dei grappoli »]. Per opera di Bacco poi, ella fu annoverata fra gl'immortali e la corona di lei collocata fra le stelle.

**Ariète** [aries] macchina per abbattere le mura di una città assediata: fra pali verticali, era sospesa orizzon-

talmente una grossa trave, munita in cima di un grosso pezzo di ferro, in forma della testa di un ariete. L'ordigno *testūdo arietaria*, un baraccone che racchiudeva l'ariete e circa 150 uomini che dovevano maneggiarlo, si avvicinava alle mura e poi, traendo indietro la trave orizzontale, si spingeva fortemente innanzi, in modo che picchiasse contro il muro.

**Ariete** [*Aries*] il primo dei 12 segni dello Zodiaco. È l'ariete sul quale Nefèle portò i suoi figli, Frisso ed Elle, per recarsi in Còlchide, dal re Eète. Ivi esso fu sacrificato a Giove, il quale lo mutò nella costellazione omonima.

**Arione** [*Arion*] celebre musicista e poeta di Metimna di Lesbo, vissuto fra il VII e il VI secolo av. Cr. Si narrava che, navigando una volta dalla Sicilia a Corinto, i marinai, per impadronirsi dei tesori di lui, volevano precipitarlo in mare. Egli impetrò da loro che lo lasciassero, con la veste e col serto del cantore, modulare un canto al suono della lira, indi si gettò nel mare. Un delfino, allettato dal canto del poeta, se lo

pose sul dorso e lo portò salvo sul capo Ténaro [punta meridionale della Laconia] donde poi egli si recò a Corinto.

**Aristèo** [*Aristaeus*] figlio di Uràno e di Gèa o, secondo altri, di Apollo e di Cirène, venerato come dio della fecondità dai più antichi abitatori della Grecia. Riceveva anche culto come protettore delle greggi, delle api e dell'agricoltura, nella Tessaglia, nella Beozia, nell'Arcadia.

#### Armi.

**Difensive:** elmo, *galēa*, di cuoio; *cassis*, di metallo; κόρυς, prima di metallo, poi anche di cuoio, con un cimiero detto *crista*, *iuba*, λόφος, fatto di solito di crine di cavallo.

Corazza, *lorīca*, θώραξ, fatta di lamine metalliche.

Schinieri, *ocrēae*, κνημίδες, fatti di sottili piastre di bronzo, che coprivano la parte anteriore della gamba, dai ginocchi ai molleoli. Scudo, *scutum*, ἔπλον, quadrilatero, oblungo, formato di assi unite e rivestito, all'estremità, di pelle; *clypeus*, ἀσπίς, scudo metallico, rotondo, più piccolo; *parma*, πέλτη, scudo leggiero, rotondo, più piccolo del

*clypëus*, adoperato dai *velites*.

**Offensive:** *tela*, βέλη.

*Spada*, *gladius*, ξίφος. *Lancia*, *hasta*, δόρυ. *Giavello*to, *pilum*, ἄκων, ἀκόντιον, formato da un fusto di legno infisso in una lunga testa di ferro; in media misurava, in tutta la lunghezza, m. 1,88, di cui m. 0,94 per la testa ferrata, m. 0,94 pel fusto.

Altre armi da getto erano il *verūtum*; lo *spicūlum*; la *sagitta*, αἰχμή; la *fionda*, *funda*, σφενδόνη.

Secondo le armi che portavano, i soldati si dividevano in generale in « soldati di grave armatura » [in Grecia si dicevano ὀπλίται dal grande scudo ὄπλον] e « soldati armati alla leggiera ». Questi ultimi [*velites*, ψυλοί, γυμνήτες, γυμνοί], si dividevano in « frecciatori » [*sagittarii*, ἀκοντισταί], « arcieri » [*iaculatōres*, τοξόται], « frombolieri » [*funditōres*, σφενδονῆται]. Di armatura leggiera erano in Grecia anche i « peltasti » [πελτασταί], detti così dal piccolo scudo [πέλτη] che avevano, di legno o di cuoio.

**Arpalice** [Harpalyce] la più bella fanciulla di Argo, figlia di Climenèo. Il padre

uccise Alàstore, alla quale essa si era sposata. Arpalice, disperata, uccise il fratello e lo diede da mangiare al padre: poscia essa fu mutata in uccello notturno, e Climeneo si uccise.

Un'altra Arpalice, figlia di Arpàlyco, re di Tracia, era stata nutrita col latte di giumenta ed esercitata nelle armi, fin da bambina. Quando Neottòlemo, figlio di Achille, le assalì e ferì il padre, essa gli venne in aiuto e mise in fuga il nemico. Dopo la morte del padre, visse nei boschi come predatrice [ἀρπάζω = rapisco]. Avendo rubato del bestiame, perchè era così veloce nella corsa che nessuno poteva raggiungerla, le furono tese le reti come a un cervo. Così fu presa e uccisa.

**Arpalo** [Harpālus] macedone, tesoriere di Alessandro Magno. Durante la spedizione di Alessandro Magno nell'India, si abbandonò a una vita dissipata, sciacciando somme ingenti, che si trovavano depositate nel tesoro di Babilonia, da lui amministrato. Dopo il ritiro di Alessandro dall'India, egli fuggì con molto denaro e con 6000 merce-



nari, in Atene. Ma gli Ateniesi lo respinsero ed egli, rifugiatosi nel promontorio Ténaro, tentò guadagnarsi di là, con la corruzione, i personaggi più importanti e gli oratori ateniesi. Venne quindi in Atene, ma quivi fu arrestato; tuttavia riuscì a fuggire a Creta, dove fu ucciso.

**Arpie** [Harpyiae, *le rapitrici*: ἄρπᾶζω = rapisco] figlie di Taumànte e di Elèttra, erano rappresentate come mostri alati, con volto di fanciulle: Aèllo, Ocìpete, Aèllopo, Thyèlla, Celèno. Esse tormentavano il cieco indovino Finèo, re di Salmydesso nella Tracia, al quale rubavano e insozzavano il cibo. Gli Argonàuti Zete e Càlais, alati figli di Bòrea, le uccisero o le scacciarono, inseguendole sino alle isole Stròfadi, dove poi le trovò Enèa, tornando da Troia.

**Arrefòrie o Errefòrie** [τὰ ἀρρηφόρια] una festa mistica che si celebrava in Atene, in onore di Pàllade, nel mese di Sciroforione. [V. *Mesi*]. Quattro fanciulle dai sette agli undici anni [Arreforie = portatrici di cose sacre; ἀρρητος = indicibile, sacro; φέρω

= porto] avevano cura del culto simbolico del tempio della dea, posto su l'Acropoli. Due di esse, nella notte delle feste, portavano in giardini murati, non lontani dal tempio d'Afrodite, vasi contenenti cose sacre, e ne li riportavano chiusi, senza sapere che cosa contenesero; le altre due apparecchiavano il peplo alla dea, per le feste Panatenèe.

**Arsinoe** [Arsinöe] figlia di Tolomeo Lago e di Berenice, fu moglie di Lisimaco e sposò poi il proprio fratello Tolomeo Filadèlfo. Morta in età giovanissima, fu onorata come Venere Zefritide, nel promontorio di Zefirio, in Egitto.

**Artèmise** [Artëmis] figlia di Giove e di Latòna, sorella di Apollo. Rappresenta la più luminosa incarnazione della purezza femminile; essa rifugge dalle nozze, perchè ha vivò il culto della castità, è apportatrice di luce [perciò dea della luna], protettrice delle vergini fanciulle, ma presiede anche ai parti [Lucina]. Ama le fiere delle foreste, ma spesso le insegue e le ferisce con le sue frecce, cacciando per monti e per selve, seguita dalle ninfe

dei boschi: perciò è anche dea della caccia.

Ma anche lei, come Apollo, può colpire con le sue frecce, oltre gli animali, anche gli uomini e specialmente le donne; per questo è anche dea della morte simile a Ècate. E come Ecate è detta « Trivia », perchè di notte cammina per i trivi e su le tombe, accompagnata dai cani stigi, così « Trivia » è chiamata Artemide, perchè di notte passeggia anche lei per i trivi. In tempi antichissimi, le si offrivano sacrifici umani, come in Tauride [oggi penisola di Crimèa], anche più tardi si flagellavano i fanciulli nella sua festa.

È rappresentata come una cacciatrice agile, con veste succinta, armata di arco e di farètra. Più tardi, fu identificata con Selène, e le si attribuirono amori con Endimione. [V. *Selene* ed *Endimione*].

**Artùro** detto anche Boòte [βούτης] è una costellazione, vicina all'Orsa Maggiore, nella quale fu trasformato Àrcade, figlio di Callisto.

**Arùspici** [Haruspices] erano sacerdoti etruschi, introdotti a Roma, che prende-

vano i presagi dalle viscere delle vittime che sacrificavano. Ne esaminavano specialmente il fegato, il cuore, la milza e i polmoni. Si diceva che, nel giorno in cui fu ucciso Cesare, non si fosse trovato il cuore in due vittime immolate.

Quanto alla etimologia, si può avvicinare a ἱερο-σκόπος = *chi osserva le viscere delle vittime* [ἱερός = sacro, σκέπτομαι = *conspicio*, osservo]; secondo altri si riconduce ad *harūga* = *hostia*, vittima, e *specio* = osservo.

**Arvāli** [Arvāles] *fratelli aratori* [*arva* = campi] era un collegio di 12 sacerdoti a Roma, istituito da Romolo, in memoria della sua nutrice Acca Larènzia, moglie del pastore Fàustolo, che aveva 12 figli, coi quali offriva, una volta all'anno, un sacrificio per la fertilità del terreno. Come insegna della loro dignità, avevano intorno al capo una corona di spighe con le infule [fasce di lana bianca] e ogni anno, nel mese di maggio, offrivano un sacrificio alla dea Dia [dea dei campi che sotto altro aspetto era detta anche *Ops* o *Consi-via*], per ottenere la ferti-

lità dei campi. Fra le altre cerimonie, i fratelli Arvali, nell'interno del tempio sacro alla dea, eseguivano una danza, accompagnata da un canto [*carmen*] che noi possediamo ancora.

**Ascàlao** [Ascalāphus, V, 538-550] figlio di Acheronte che lo aveva generato con la ninfa infernale Ophne, nelle atre selve dell'Averno. Quando Dèmetra ottenne da Giove che la figlia Persefone, rapita da Plutone, tornasse su la terra, a condizione che nell'Ade non avesse mangiato alcun cibo [perchè in tal caso si opponeva il decreto delle Parche], Ascalafo rivelò che Persefone aveva mangiato un chicco di melagrana. Perciò Dèmetra lo convertì in gufo.

**Ascànio** [Ascanius] detto anche *Iulus*, è figlio di Enèa e di Crèusa: secondo altri, l'Ascanio detto *Iulus* sarebbe nato da Enea e da Lavinia e sarebbe perciò diverso dall'altro. Egli fondò Albalonga e fu considerato perciò il capostipite della gente Giulia.

**Ascòlia** [τὰ ἀσκόλια] giuoco campestre dell'Attica, che consisteva nel ballare sopra un otre unto di olio, e fatto

con la pelle di un capro sacrificato a Bacco [ἀσκός = otre].

**Asòpo** [Asōpus] fiume della Beozia meridionale. Il dio fluviale Asopo si diceva figlio dell'Oceano e di Teti, sposò Metòpe, da cui ebbe due figli, Pelasgo e Ismèno, e 20 figlie, delle quali alcune furono rapite da dèi [Corcira e Salamina da Poseidone, Egina da Giove, ecc.].

**Aspàsia** [Aspasìa] figlia di Assioco di Mileto, si recò ad Atene, ove radunava, nella sua casa, i personaggi più ragguardevoli, che ella sapeva accattivarsi con l'ingegno ricco di cultura, con acutezza politica e con la grazia femminile [ἀσπάζομαι = sono caro]. Anche Socrate frequentava la casa di lei. Pericle ripudiò la moglie e sposò Aspasia e, morto Pericle, ella sposò Lisiche demagogo di bassa origine.

**Astèria** [Asterìa] figlia del titàno Ceo e di Febe, avendo voluto sfuggire agli abbracci di Giove, fu mutata in quaglia e si precipitò nel mar Egeo, ove divenne un'isoletta detta Asteria, « la stella del mare » [ἀστήρ = stella], poi Ortigia « l'isola delle quaglie » [ὄρνις = quaglia], e quindi Delo.

**Astiage** [Astyāges] figlio di Ciassàre, fu l'ultimo re dei Medi. Mandane sua figliuola, maritata a Cambise, nel periodo della gravidanza, vide in sogno una vite che usciva dal suo grembo e si diramava per tutta l'Asia. Il sogno fu interpretato nel senso che il fanciullo, che Mandane era per dare alla luce, avrebbe riunito sotto il suo dominio molti imperi, e Astiage pensò di fare morire il nipote. Nacque Ciro, che fu poi il grande fondatore della monarchia persiana, e la madre lo sottrasse alle insidie dell'avo.

**Astianatte** [Astyānax, XIII, 415] *il difensore di città* [ἄστυ = città, ἀνάρτω = signoreggio, difendo] era figlio di Ettore e di Andromaca. Così lo chiamava il popolo, ma il nome datogli dal padre è « Scamàndrio ». Anche questo nome significa « figlio del difensore di città », perchè il fiume Scamàndro, correva per tre lati intorno alla rupe di Pergamo, l'acropoli a sud-est di Troia che difendeva la città. Ancora fanciullo, nella presa di Troia, fu scaraventato giù dalle mura, da Neottòlemo, perchè era

stato predetto ch'egli un giorno avrebbe ristabilito il regno di Troia.

**Astrèa** [Astraea, I, 150] *la vergine stellare* [Ἄστὴρ = stella] nota anche sotto il nome di Dice, figlia di Giove e di Temi, era la dea rappresentante della giustizia, e protettrice delle leggi e dei tribunali. Nell'età del ferro [v. *Età*] ella, ultima fra gli dèi, abbandonò la terra e si ritirò in cielo, ove splende nella costellazione dello Zodiaco, col nome di Vergine.

**Atalanta** [Atalanta, X, 560 704] figlia di Giàsio [del borgo Àrcade di Scheno] e di Climène o, secondo altri, figlia di Schenèo, re della Beozia. Appena nata, fu esposta da suo padre, nutrita da un'orsa e allevata da cacciatori: prese parte alla caccia del cinghiale calidonio, ed essendo stata la prima a ferire la fiera, n'ebbe in premio da Meleàgro la pelle e la testa. Allorchè il padre volle maritarla, ella promise di sposare colui che l'avesse vinta nella corsa; ma chi le fosse rimasto indietro, sarebbe stato ucciso da lei con la lancia. Molti furono da lei trafitti, ma Ippòmene [se-

condo altri Meilaniòne detto poi Hippomene] la vinse. Mentre correva, fece cadere, un dopo l'altro, tre pomi aurei, donatigli da Venere: Atalanta s'indugiò per raccogliarli e Hippomene raggiunse prima la mèta. Egli la prese così per moglie: da loro nacque Partenopèo. Ma avendo essi trascurato di offrire sacrifici a Vènere, questa li mutò entrambi in leoni.

**Atàmane** [Athamānas, XV, 311-312] fiume dell'Epiro, le cui acque avevano la virtù di accendere il legno immersovi, nel periodo in cui la luna scema i suoi corni.

**Atamànte** [Athāmas, III, 564; IV, 512-519] figlio di Èolo, re di Tessaglia. Sposò Nefèle, dea delle nubi [νεφέλη = nube], da cui ebbe i due figli Frisso ed Elle, ma avendo voluto anche una sposa terrena, prese per moglie Ino, figlia di Cadmo. Nefele sparì e la maledizione discese nella casa di Atamante. Pervaso da furore, infuso a lui e a Ino dalla Erinne Tesifone, per comando di Hera, egli scambiò Ino per una leonessa, e per leoncini i due figli avuti da lei: Learco e

Melicerte. Strappato Learco dalle braccia della madre, lo scaraventò contro una roccia: Ino con l'altro figliuolo si gettò nel mare. [V. Ino].

**Ate** [Ἄτη] è la Seduzione [ἄτη, da ἄλω, = inganno, seduzione] che conduce alla colpa e alla rovina. Essa è figlia di Giove: dea dall'agile passo, che si aggira sul capo degli uomini, con piedi che non toccano la terra, dotata di un fascino potente, da cui non può sottrarsi neppure Giove. La seguono lentamente le Lite [λίται = preghiere] le quali cercano di aggiustare quello che essa ha danneggiato.

**Athèna** [Ἀθηνᾶ] è figlia di Giove, nata senza madre, dopo che Giove, per consiglio di Gèa, ebbe inghiottito Mètis [la « prudenza »], sua prima moglie. Secondo una favola posteriore, Heφέsto spaccò con la scure il capo di Giove, e ne saltò fuori Athena, armata e vigorosa di giovinezza. Ella è perciò la dea della sapienza e della forza guerresca, dotata d'austera verginità. Quando Athena e Poseidòne, mentre in Ate ne regnava Cècrope, lottarono per il possesso della

città, fu preposta alla protezione di essa, Athena, che aveva fatto germogliare l'olivo, mentre Poseidone aveva fatto scaturire una fonte di acqua salsa. Come protettrice di città [Athena Poliàde] favoriva ogni bene dei cittadini: l'agricoltura, le arti, il commercio; aveva scoperto l'aratro, le briglie, il carro, la navigazione, l'uso del fuoco, e insegnò ogni arte femminile. Vigilava sull'amministrazione della giustizia, nei tribunali, nelle adunanze popolari, e difendeva lo Stato contro il nemico. Perciò ella era anche *Pàllade*, « la lancia-trice di dardi » [*Pàllas*, Παλλάς, da πάλλω = lancio]. Aveva l'occhio splendente [Glau-còpide] e, come divinità della guerra, inventò la tromba e il flauto. La più antica sede del culto di lei si trovava in Atene, in Tes-saglia, nella Beozia e, specialmente, presso il lago Copàide, nel quale si versa il fiume Tritòne, ond'era detta Tritònia o Tritoniade. Ma il culto di lei si diffuse poi nell'Argòlide, nell'Acàia, a Delfo, a Corinto a Sparta, in altri luoghi del Peloponnèso. Centro del culto fu però Atene, sua

sede era l'Acròpoli, e il territorio attico era considerato come proprietà della dea, perchè vi si conservava la maggiore statua [*Pàllas Parthènos*] fatta da Fidia. [V. *Palladio*]. In suo onore si celebravano le Panathenèe e le Arrefòrie. [V. *ivi*]. Feste in suo onore erano anche le Callintèrie e le Plintèrie. [V. *ivi*]. Si rappresentava con l'elmo, con l'ègida, che aveva serpenti sull'orlo e la testa della Gorgòne nel mezzo. Suoi attributi erano anche lo scudo rotondo con la testa di Medùsa nel centro, la lancia, il ramo di ulivo, la civetta, il serpente, il gallo. A Roma, Minerva, che corrispondeva alla *Pàllade* Athèna greca, era considerata come protettrice di tutte le arti e professioni e, specialmente, della poesia e della musica. In suo onore si celebravano le *Quinquātrus*. [V. *ivi*]. Pompeo, dopo il suo grande trionfo, le innalzò un tempio nel campo Marzio, un altro ne innalzò Augusto dopo la battaglia di Azio.

**Atlante** [Atlas, IV, 627-662] *il forte portatore* [τλα dell'aor. ἔτλην = aver forza] è un titano, figlio del tita-

no Giapèto e di Climène o Àsia, fratello di Promèteo e di Epimèteo. Avendo preso parte alla lotta dei Titani contro Giove, fu condannato a sostenere col capo e con le braccia stanche il cielo. Egli trovavasi nell'estremo occidente, presso l'Oceano, accanto alle Espèridi, sue figliuole, che nei giardini, detti delle Espèridi, custodivano, sotto la guardia del drago Ladòne, i pomi aurei [v. *Esperidi*], che Gea aveva dato a Hera per le sue nozze con Giove. Atlante era ivi possessore di grandi armenti e degli Orti Espèridi. Oltre le Espèridi, erano sue figlie le Plèiadi e le Iadi. Quando Pèrseo, troncato il capo di Medùsa, capitò nella reggia di Atlante e gli chiese ospitalità, egli gliela negò, memore di un oracolo, il quale gli aveva predetto che un figlio di Giove [Èrcole] avrebbe rapito i pomi Espèridi. Allora Pèrseo, rivoltogli contro il capo della Gorgòne, lo pietrificò: Atlante divenne così l'immensa gioja di monti, che si spiega lungo la costa nord-ovest dell'Africa, e la sua barba e i suoi capelli si mutarono in selve.

**Atlantiade** [Atlantiādes, I, 682] è Mercurio, detto così, perchè discendente da Atlante, essendo egli nato da Maia, ch'era figlia di Atlante. [V. *Mercurio*].

**Atlàntide** [Atlantis] si diceva fosse un'isola immensa [quanto la Libia e l'Asia Minore prese insieme] che trovavasi a occidente delle colonne di Èrcole, di rimpetto alla catena dell'Atlante. Era popolatissima, ricca di tutti i prodotti della terra, e i suoi principi avevano esteso il loro dominio in Africa e in Europa, ma furono sconfitti solo dagli Ateniesi. Nel breve periodo di un giorno e di una notte, in un tremendo terremoto, fu ingoiata dal mare, il quale divenne non più navigabile, a causa dei banchi di materia informe, prodotti dall'isola immersa [Azzorre, Canarie e Isole del Capo Verde].

**Atlèta** [Athlèta] *il lottatore* [ἀθλέω = lotto] era il campione di forza e di destrezza che si presentava nei giuochi, specialmente nel pugilato e nel pancrāzio. [V. *Agoni*]. A Roma, la prima gara di atleti si ebbe nel 186 av. Cristo. Gli atleti attendevano alla loro arte fin

da giovinetti, e nella lotta si ungevano le membra di olio per renderle più flessibili, ma per togliersi questo vantaggio si avvicinavano l'un l'altro e si gettavano a vicenda della sabbia addosso. Per prepararsi a questa lotta, osservavano una dieta assai rigorosa.

**Atrèo** [Atrëus, Ἀτρεύς] figlio di Pèlope, signore di Pira nell'Èlide, e di Ippodamia. Insieme col fratello Tièste uccise il fratellastro Crisippo, figlio di Pèlope e della ninfa Axioche, e perciò dovettero entrambi fuggire dalla casa paterna. Furono accolti da Stenelo re di Micène, e quando Euristèo, figlio di Stenelo, cadde nella guerra contro gli Eràclidi, Atrèo divenne re di Micene. Atrèo aveva preso in moglie Èrope, la quale fu sedotta da Tièste. Per vendicarsi, Atrèo invitò a mensa Tièste e gl'imbandì le membra dei figli di lui: Tàntalo e Plistène. Ma in seguito, Tièste e suo figlio Egisto uccidono Atrèo, scacciano i figli di lui, Agamènone e Menelào, e prendono il potere.

**Atridi** [Atrides, XIII, 230] erano Agamènnone e Menelào, figli di Atrèo. Se-

condo altri, erano figli di Plistène, figlio di Atrèo, e furono chiamati Atridi, perchè, ucciso Plistene [v. *ivi*], essi, ancora fanciulli, furono allevati dal nonno.

**Atteòne** [Actaeon, III, 138-252] figlio di Aristèo e di Autònoe, figlia di Càdmo, era stato educato alla caccia da Chiròne. Un giorno, mentre cacciava sul Citeròne, s'avvicinò a una fonte, nella quale Diàna, circondata dalle ninfe, faceva il bagno. La dea allora, indignata, gli spruzzò dell'acqua della fonte, e lo convertì in cervo. I suoi stessi cani gli si avventarono addosso; ululando poi cercavano il loro padrone, finchè, giunti nella caverna di Chirone, questi li acquietò, mostrando loro una statua di Atteone.

**Attide** [Attis, X, 103-105] pastore frigio, giovane bellissimo, che fu amato da Cibèle e fatto suo sacerdote, a condizione che conservasse la castità; ma essendo egli venuto meno, impazzì. Secondo Ovidio, fu convertito in pino.

**Augia** [Augias] re dell'Èlide, fu uno degli Argonàuti. Possedeva stalle con sì numeroso bestiame, che per



trent'anni non era stato possibile nettarle, sì che ne emanavano esalazioni pestifere, che ammorbavano la regione. Ercole, per comando di Euristèo, compiuta una delle sue dodici fatiche, le pulì, facendovi passare il fiume Alfèo, di cui deviò il corso.

**Augùrio** [augurium] era una cerimonia religiosa, in cui speciali sacerdoti [*augùres*] divinavano il volere degli dèi e presagivano la fortuna e l'avversità di imprese future, osservando e spiegando il volo degli uccelli [*avis* = uccello]. Per prendere tali auspicii, si divideva in due parti eguali uno spazio, in corrispondenza con la volta del cielo, mediante una linea da oriente a occidente [questa linea si chiamava *decumānus*], e ciascuna di queste due sezioni si divideva poi in due parti eguali, con un'altra linea [*cardo*] che andava da nord a sud, perpendicolarmente al *decumanus*. L'*aùgur*, a Roma, prendeva posto nell'intersezione delle due linee [*decussis*] rivolto verso sud, in modo da avere a sinistra l'oriente, a destra l'occidente; e poichè l'auspicio

era favorevole quando i segni aspettati apparivano dall'oriente, fra i Latini l'aggettivo *sinister* per gli augurii, valeva « prospero, felice ». Se in italiano l'aggettivo « sinistro » è sinonimo di « avverso », è da attribuirsi alla derivazione dalla costumanza che v'era in Grecia, ove l'auspicio si aspettava, stando rivolto al nord, e avendo perciò alla destra l'oriente, che era sempre il punto donde movevano i segni felici; perciò in Grecia « destro » significava « felice » e « sinistro » « avverso ». Del resto, anche a Roma si era introdotto dalla Grecia tale significato, sicchè presso gli scrittori, anche del periodo romano, *dexter* vuol dire « fausto, felice, propizio ».

**Aulide** [Aùlis] città marittima della Beòzia, famosa perchè quivi si radunò la flotta greca, per muovere contro Troia, e avvenne il sacrificio di Ifigènia, figlia di Agamènnone. [V. *Agamènnone*].

**Aurora** [Aurōra, II, 113] figlia di Iperione e di Tèia, sorella di Hèlios e di Selène, è la dea dalle rosee dita, che annunzia il giorno. Si leva di buon mattino

dal suo letto nell'Oceano e, su un carro tirato da cavalli bianchi e rossicci, precede il carro del fratello Helios. Presa da amore per Titòne, figlio di Laomedònte, re di Troia, lo rapì e ottenne da Giove per lui l'immortalità; ma dimenticò di chiedergli anche un'eterna giovinezza, e perciò si inaridirono le membra di lui e la voce svanì. La dea allora lo chiuse in una camera e lo mutò in cicala. Era rappresentata sul carro della luce, guidatrice dei cavalli, con una fiaccola in mano.

**Auspicio** [auspicium] era una forma di augurio, che consisteva nella previsione del futuro dal volo e dal canto degli uccelli [*auspicium* = *avispicium*, osservazione degli uccelli *aves specio*; cfr. *inspicere*, *conspicere* = osservare].

**Autòctoni** [V. *Aborigeni*].

**Autòlico** [Autolycus, XI, 313] figlio di Hèrmes, ebbe una figlia Anticleà, madre di Ulisse. Dal padre ricevette il dono dell'inganno e fu ladro di mestiere. Fu maestro di Èrcole nella lotta;

dimorava sul Parnàso, dove una volta Ulisse si recò da lui, e fu ferito nella caccia.

**Automedònte** [Automèdon] guidatore del cocchio e compagno d'armi di Achille.

**Autonèio** [Autonoëus. III, 198] è Atteòne, nato dalla madre Autònoe. [V. *ivi*].

**Avèrno** [Avernus] lago presso Cuma di Campania, formato dal cratere di un vulcano profondo, cinto da rupi scoscese, pieno di esalazioni mefitiche. Secondo l'etimologia vuol dire « senza uccelli » [ἀ-ὄρνις], perchè gli uccelli non vi potevano vivere per le esalazioni. Nelle sue vicinanze, si riteneva fossero il bosco di Ècate, la caverna della Sibilla e l'entrata all'Inferno. Perciò, con questo nome, fu significato poi anche il luogo sotterraneo della dimora delle ombre dei morti.

**Axamenta** erano inni in metro saturnio, che si cantavano dai Sàlii, durante la processione delle feste in onore di Marte. In essi si invocavano e si esaltavano Marte, Giano, Giove Lucezio, Apollo, Giunone, Minerva, Ercole. [V. *Sàlii*].

## B

**Baccanàli** [Bacchanalia] feste rumorose e tumultuanti, in onore di Bacco, alle quali prendevano parte importante le donne furiose che, sotto il nome di Baccanti, Mènadi, Thiadi, Mimàltoni, Bassàridi, Bistònidi, rappresentavano le compagne di Bacco [βάχχος = strepito, βαχχεύω = rumoreggio]. Si andava intorno con assordante rumore di flauti, di timpani e di piatti musicali, al grido di «εὐοῖ!», in preda ad un'ebbra smania, si squartavano gli animali e si mangiava la carne ancora sanguinolenta. Vi presiedeva insomma l'ebbrezza sensuale, e si prolungavano anche la notte. In Roma, avevano luogo ogni tre anni, di notte e, per la loro oscenità, furono proibite con un decreto del Senato, nel 186 av. Cristo. [V. *Diò-niso*].

**Baccanti** [Bacchae] le strepitose [βάχχος = strepito] donne che celebravano i misteri di Bacco: portavano in mano il tirso [un bastone

cinto di edera e di pampini di vite], e nelle feste orgiastiche [Baccanali] in onore del dio, correvano tutte scapigliate, prese da frenesia e da ebbrezza, con torce accese, fra il rullo fragoroso di tamburi, facendo echeggiare per l'aria il grido di «evoè!».

**Bacco** [Bacchus, IV, 117; XIII, 311] è il dio del vino, in Roma identificato col greco Diò-niso. [V. *Diò-niso*]. È così detto, dallo strepito che si faceva nelle feste in onore di lui [βάχχος = strepito]; nei misteri di Demetra era invocato col nome di *Iacchus*.

**Bagni** [balnēae]. In Grecia, fin dai tempi omerici, erano in uso i bagni, e specialmente quelli tiepidi, la cui utilità a pulire ed a rinvigorire il corpo fu conservata in tempi storici, specialmente prima del pranzo; di essi vi erano stabilimenti pubblici e privati, forniti di apposite vasche e tinozze, entro cui si faceva il bagno con acqua alimentata da

condotti. Vi erano inoltre i bagni a vapore, che si facevano in tinozze libere o incastrate nel suolo. Dopo il bagno, il bagnaiuolo o il servo versava addosso dell'acqua fresca. Annessa alla camera da bagno, era un'altra camera, in cui si compiva la toeletta dopo il bagno. Quivi i bagnanti si strofinavano il corpo con raschiatoi, lo spalmavano poi con olio, e le donne specialmente adoperavano gli altri strumenti della loro toeletta: pettini, unguenti, specchi a mano, gioielli ecc. A Roma, i bagni furono portati ad un ben più alto grado di raffinatezza, come si può vedere nelle grandi Terme, costruite appunto per essi. Il bagno poteva essere freddo, caldo, a vapore. I bagnanti che facevano il bagno caldo, si spogliavano in un apposito spogliatoio, donde passavano nel *tepidarium* [il locale destinato per sudare], e di lì nel *calidarium* [il luogo per fare il bagno caldo]. Il bagno freddo si faceva nel *frigidarium* [il luogo per il bagno freddo], in un bacino incastrato nel pavimento, e questa era l'ultima opera-

zione del bagno completo. Dapprima, i locali per i bagni delle donne erano separati da quelli degli uomini; ma in seguito, col rapido decadere del senso morale, divenne generale il mal costume che uomini e donne facessero il bagno nel medesimo locale, sì che le Terme pubbliche divennero teatro di dissolutezze, alle quali invano cercarono opporsi i divieti degli imperatori. [V. *Terme*].

**Ballista** [ballista: βάλλω = scaglio] grande macchina da guerra in forma di arco, tesa con funi e nervi, che servivano per lanciare pietre o altri proiettili. Le balliste tiravano ad arco, mentre le catapulte tiravano in linea retta e solo giavelotti. Presso i Greci, macchine simili alle balliste si chiamavano λιθοβόλοι, πετροβόλοι. Le balliste si distinguevano dalle dimensioni dei verrettoni che lanciavano, i quali potevano raggiungere m. 1,40 di lunghezza, m. 0,039 di spessore e un peso di kg. 1,870.

**Ballo** [V. *Danza*].

**Banchetto** [convivium].

**Nuziale:** era il banchetto che si dava, nel giorno delle nozze, nella casa della spo-

sa, tra numerosi convitati, parenti ed amici. [V. *Matri-monio*].

**Funebre:** si celebrava dopo compiuta la sepoltura, nella casa del defunto, da coloro che avevano preso parte al convoglio funebre. [V. *Funerale*].

**Baratro** [Baräthrum] burrone presso Atene, vicino al colle delle ninfe, dove si precipitavano i colpevoli di delitti comuni.

**Barba** [barba]. I Greci ebbero molta cura della barba. Anticamente però viveva il costume di portare barba e capelli interi, e questo costume fu conservato fino al tempo delle guerre persiane. Dopo, si introdussero le botteghe dei barbieri, nelle quali si acconciavano i capelli, si radeva la barba, si pulivano le unghie, si levavano i calli, si strappavano i peli superflui. Però il portare la barba intera e folta era segno di virilità. Dal tempo di Alessandro Magno, fu generale l'uso di radersi la barba, e divenne molto lucrosa l'arte del barbiere.

I Romani portarono lunghi i capelli e la barba fino al 300 av. Cristo, anno in cui a Roma vennero i primi

barbieri dalla Sicilia. Si dice che Scipione Africano fu il primo che si facesse ogni giorno radere la barba col rasoio, ma la moda di portare i capelli corti e la barba rasa non si diffuse che a poco a poco. Dopo l'imperatore Adriano, tornò in uso la barba intera. Anche a Roma, nelle botteghe dei barbieri si adoperavano, oltre i rasoi e le forbici: pinzette, pettini, ferri per riccioli, unguenti ecc. e, come in Grecia, esse erano il ritrovo degli oziosi e il luogo di discussione così di politica, come di tutti i pettegolezzi della città.

**Bassarèo** [Bassarëus, βασσαρεύς] attributo di Bacco, così detto da βασάρα, pelle di volpe che indossavano le Baccanti, nelle feste in suo onore. [βασάρα è un vocabolo trace, eguale al greco ἀλώπηξ = volpe].

**Bassaridi** [Bassarides] sono le Baccanti, sacerdotesse di Bacco Bassarèo. [V. *Bassarèo*].

**Batto** [Battus, II, 685-707] vecchio pastore che custodiva gli armenti di Nelo, re di Pilo, nella Messenia. Quando Mercurio rubò parte degli armenti, temendo che Batto rivelasse il furto,

gli regalò una candida vacca, facendogli promettere che egli non avrebbe detto nulla. Il vecchio giurò che il furto sarebbe scoperto da una pietra, che gli indicò, prima che da lui. Mercurio si allontanò, ma tornato poco dopo in sembianze sconosciute dal vecchio, gli promise un toro ed una giovenca se gli avesse rivelato chi aveva commesso il furto degli armenti. Batto gli indicò una caverna vicina, dove essi erano tenuti nascosti. Allora Mercurio lo trasformò in pietra nera, come quella che Batto aveva indicato.

**Baucide** [Baucis, VIII, 626-724] la buona e pia vecchietta, moglie di Filemone, trasformata con lui in albero. [V. *Filemone*].

**Bèlidi** [Belides, IV, 463] figlie di Dànao, il quale era figlio di Belo: erano chiamate così dal nome dell'avo Belo. [V. *Danàididi*].

**Bellerofonte** [Bellerōphon o Bellerophontes] figlio di Glauco, re di Corinto. Si chiamava Ippònoo ma fu detto Bellerofonte, perchè uccise il fratello Bèllo [φονεύω = uccido]. Per questo fuggì presso Preto, re di Argo, ma la moglie

del re, Antèa, innamoratasi di Bellerofonte, non avendolo indotto alle sue voglie, lo calunniò presso il marito, il quale perciò lo mandò al suocero Iòbate, re della Licia, perchè lo facesse uccidere. Iòbate perciò lo mandò ad uccidere la Chimèra [v. *ivi*], che Bellerofonte uccise difatti con l'aiuto del cavallo alato Pègaso datogli da Nettuno. Vinse inoltre, per incarico di Iobate, i Sòlimi, popoli dell'Asia Minore, e le Amàzoni, e superò, al ritorno, un'imboscata di Lici, tesagli dallo stesso Iobate, sì che questi, riconosciuta l'origine celeste di Bellerofonte, gli diede in moglie la figlia [Filòne o Antìclia o Cassàndra], da cui ebbe i figli Isàndro, Ippòloco e Laodamia.

Si diceva che più tardi fosse incorso nell'odio di Giove il quale, mentre egli cercava di salire in cielo con Pègaso, gli fece impennare il cavallo col morso di un tafano, e che Bellerofonte precipitasse e divenisse zoppo e cieco.

**Bellòna** [Bellōna, V, 155; *bellum* = guerra] dea della guerra presso i Romani, armata di frusta sangui-

gna: era sorella o sposa o figlia o nutrice di Marte. Al tempo della guerra mitridatica, fu importata a Roma dalla Cappadocia la dea asiatica, che poi fu confusa con la dea romana; alla quale si offriva un culto di sangue. I suoi sacerdoti della Cappadocia, *Bellonarii*, nei giorni della festa della dea, giravano per la città e poi si ferivano nel tempio, con la doppia scure, le braccia e le gambe, ed offrivano così alla dea sangue umano, mentre facevano i vaticinii.

**Belo** [Belus, IV, 213] antichissimo re asiatico, fondatore di Babilonia e dell'impero Babilonese: fu padre di Dànao, re di Egitto.

**Berecinti** [Berecyntes] popolazione Frigia, che abitò ai confini della Caria e della Lidia; perciò Berecinto è adoperato come sinonimo di Frigio.

Berecinta o Berecinzia è attributo di Cibele, la dea Frigia. [V. *Cibele*].

**Berenice** [Berenice] figlia di Magante di Cirene, cospirò contro la signoria della madre Arsinoe, perchè questa aveva sposato Demetrio, figlio di Demetrio Poliorcete, già promesso a lei. La con-

giura riuscì ed ella, essendo stato ucciso Demetrio, sposò il re d'Egitto Tolomeo III Evergete, suo antico fidanzato. Fu uccisa poi, per istigazione di Sosibio, cortigiano di Tolomeo IV e, perchè aveva una chioma bellissima, l'astronomo Conone chiamò Berenice una costellazione.

**Bergione** [Bergio] gigante, fratello di Albione: figli di Nettuno. [V. *Albione*].

**Bestiarii** [V. *Gladiatori*].

**Bètulo** [Betulus] una pietra in forma di cono, che dicevasi caduta dal cielo ed alla quale si tributava un culto simbolico, perchè si bagnava con vino, sangue ed olio. A Delfo, presso il tempio di Apollo, ve n'era uno, che si diceva essere la pietra che Rhea aveva data a Crono, perchè la inghiottisse invece di Giove. Si ungeva ogni giorno di olio e, nelle feste, si avvolgeva in un rosso drappo di lana.

**Biblide** [Byblis, IX, 450-665] figlia di Milèto e di Cyanèa, accesa d'amore per il fratello gemello Cacus, e fuggita da lui, che s'era inorridito a tale rivelazione, lo seguì per la Licia e per la Caria, dove alfine cadde sposata al suolo. Le Na-

iadi, pietose, sottoposero alle pupille di lei perenne vena di pianto, e Biblide fu trasformata nella fonte omonima.

**Biblioteca** [Bibliothēca: βιβλίον = libro, θήκη = scrigno]. Pare che la Grecia antica non possedesse biblioteche pubbliche. A Roma, la prima fu istituita da Asinio Pollione, nell'anticortile del tempio della Pace; due altre, l'« Ottaviana » e la « Palatina », furono fondate da Augusto, altre sorsero sotto gli altri imperatori; importantissima era la « Ulpia » fondata da Traiano. Fino ad Adriano, si contavano in Roma 29 biblioteche.

Nel periodo Alessandrino, grandi centri di cultura greca, oltre Atene, divennero Alessandria e Pergamo. In Alessandria sorsero le due grandiose biblioteche del « Musèò » e del « Te-rapèò » fondate da Tolomèò Filadelfo [322 av. Cristo], e non molti anni dopo, a Pergamo, il re Àttalo I ne fondò un'altra, che poté emulare con quella di Alessandria, e raggiunse il massimo splendore sotto Eumène II [197-159 av. Cristo]. Quando Antonio la

donò a Cleopatra, essa conteneva oltre 200.000 volumi.

**Bidental** [*bidens* = dalle file compiute di denti: pecora] era il luogo colpito dal fulmine di Giove e consacrato dal pontefice, il quale raccoglieva la terra smossa dalla folgore e, nel punto medesimo, la sotterrava insieme con una pietra focaia, simbolo del fulmine, pronunziava una preghiera, offriva il sacrificio di una pecora *bidens*, innalzava un altare e circondava il luogo con un recinto in forma di pozzo [*putēal*] perchè non fosse calpestato.

**Bilancia** [Trutina] il settimo segno dello Zodiaco, è la bilancia della Vergine Astrèa, dea della giustizia, che nell'età del ferro si era ritirata in cielo, dove era stata mutata in costellazione. L'Astrea splende sotto il nome di Vergine [sesto segno dello Zodiaco], mentre la sua bilancia ne forma la settima costellazione.

Secondo altri, è la bilancia di Mòchos, che trovò la misura e i pesi.

**Bitòne** [Biton] figlio della sacerdotessa Cidippe e fratello di Clèobi. [V. *Cleobi*].



**Boedròmie** [τὰ βοηδρομία:

βοή = aiuto, δρόμος = corsa] festa che si celebrava in Atene, in onore di Apollo, nel giorno 6° di Boedròmione [settembre-ottobre], per commemorare la vittoria che Tesèo aveva riportata sulle Amàzzoni.

**Bolla** [bulla] ciondolo simile ad una bolla d'acqua, formato da due piastre concave d'oro [i fanciulli appartenenti a famiglie povere l'avevano di cuoio], per lo più rotonda, ma talora anche della forma di un cuore o di una mezza luna, che i ragazzi romani portavano appeso al collo. I giovanetti la deponevano poi insieme con la *toga praetexta* a 15 o a 16 anni, consacrandola agli dèi Lari o ad Ercole, le ragazze la deponevano invece quando andavano a marito.

**Bona dea** [Bona dea] deità romana, che si fece equivalere a *Ops*, *Fauna* e ad altre, il cui culto pare sia stato una degenerazione di quello che i Greci tributavano a Dèmetra. Il tempio della dea s'ergeva alle falde dell'Aventino, e la solennità principale, ogni anno, ricorreva ai primi di di-

cembre. In essa le matrone Romane celebravano una festa notturna, in casa del primo magistrato della città [il console o il pretore]; vi prendevano parte anche le Vestàli, ed era severamente vietato agli uomini di intervenire.

**Boòte** [Boōtes] è una costellazione in vicinanza dell'Orsa Maggiore, nella quale fu trasformato Àrcade, figlio di Callisto. È detta anche Artùro.

**Bòrea** [Borēas] dio del vento che spira da settentrione. Dalle giumente di Dàrdano egli generò dodici cavalle di prodigiosa velocità e di tale agilità, che potevano correre su le spighe delle messi senza curvarle, e su le acque del mare senza solcarle. Da Orizia ebbe due figli: Calàide e Zete. [V. *Calàide*].

**Boreàsmi** [βορειασμοί] festa che si celebrava in Atene, in onore di Bòrea, nel tempio sacro al dio, posto sulla riva dell'Ilisso.

**Borèidi** [Boreïdes] sono Calàide e Zete, figli di Bòrea. [V. *Calàide*].

**Bòsforo** [Bospōrus o Bosphōrus, βόσπορος] *il passaggio della giovenca* [βοῦς = giovenca, πῶρος = passaggio]

è detto dai Greci uno stretto di mare. Il nome è derivato dalla leggenda, secondo la quale Giove, mutato in giovenca, portò sul dorso, per uno stretto di mare, forse il *Thracius*, la vergine Europa. [V. *Europa*]. Si distinguevano: *Bosphorus Thracius* [stretto di Costantinopoli] e *Bosphorus Cimmerius* [stretto di Ienicalè, tra il mar d'Azow e il mar Nero].

**Branchidi** [Branchidae] erano i membri della stirpe che amministrava l'oracolo di Apollo in Didyme, presso Milèto. Discendevano da Branchos, che si era stabilito colà, ritenuto figlio di Apollo stesso, che gli aveva infuso il dono della profezia.

**Briarèo** [Briarëus, Βριαρεύς] gigante, figlio di Uràno e di Gèa: aveva cinquanta teste e cento braccia; prese parte alla guerra dei Titani, ma poi aiutò Giove nella cospirazione che Nettuno, Giunone e Minerva avevano fatta contro di lui. Il gigante, seduto a fianco di Giove, incusse tanto spavento agli dèi ribelli, che rinunziarono alla loro impresa. Era anche chiamato Egeòne.

**Briganti** [Brigantes] il più potente ed esteso popolo della Britannia meridionale, che molestava con continui assalti la Britannia settentrionale. Furono domati al tempo di Antonino il Pio.

**Brisèide** [Brisëis] era la figlia del sacerdote Brise di Lirnesso, si chiamava Ippodamia ed era divenuta schiava di Achille, il quale dovè poi cederla ad Agamennone, quando questi fu costretto a restituire la sua schiava Astinome [Crisèide] al padre Crise, sacerdote di Apollo.

**Britomàrte** [Britomartis] dea cretese, protettrice dei cacciatori e dei pescatori di Creta, poi confusa con Artèmise. Si diceva anche che fosse una ninfa, figlia di Giove e prediletta compagna di Artèmise. Perseguitata dall'amore di Minosse, ella saltò in mare, ma fu salvata dalla rete di un pescatore. Perciò fu detta *Dictynna* [δίκτυον = rete].

**Brizo** [Brizo] dea di Delo, venerata specialmente dalle donne, le quali, in piccoli banchetti, le presentavano varie vivande, perchè ogni cosa riuscisse loro prosperamente.

**Bròmio** [Bromius] *il rumoroso* [βρομέω = rumoreggio; βρόμος = rumore] è soprannome di Bacco, così detto dal rumore che si faceva nelle feste orgiastiche del suo culto.

**Bronte** [Brontes] uno dei Ciclopi che fabbricarono il fulmine a Giove; era nato da Uràno e da Gèa.

**Bubàsti** [Bubastis, IX, 691] figlia di Osiride e di Ìside, dea egiziana, simbolo degli effetti benefici del fuoco. Era rappresentata con la testa di gallo.

**Bùbona** [Bubōna] era presso i Romani la dea che presiedeva al bestiame bovino [βοῦς = bue], come *Epōna* era la dea protettrice del bestiame equino, e presiedeva all'allevamento dei cavalli, degli asini e dei muli [*epus, equus* = cavallo].

**Bucèfalo** [Bucephālus] *testa di bue* [βοῦς = bue, κεφαλή = testa] il famoso cavallo che Alessandro Magno domò da fanciullo e tenne poi

come suo cavallo di battaglia. Quando il cavallo morì nella battaglia contro il re Poro, Alessandro gli tributò particolare onore e, dal nome di esso, chiamò Bucèfala la città che predò dopo questa vittoria.

**Bute** [Butes] trace, figlio di Bòreas; cacciato dal fratello maggiore Licurgo, riparò nell'isola di Stromboli. In una scorreria di pirati nella Tessaglia, nella festa di Diòniso, rapì Coròtide e la costrinse a sposarlo. Coròtide pregò Diòniso che la vendicasse, e Bute, divenuto delirante, si precipitò in una fonte.

Un altro Bute era di Èrice [Sicilia] re indigeno della Sicilia. Si diceva che, quando gli Argonàuti passarono presso le Sirène, Bute solo identificato con un Bute Ateniese, attratto dal loro canto, si gettò in mare; ma Afrodite lo salvò, conducendolo sul Lilibèò, ove esso partorì Èrice.

## C

**Caànto** [Caanthus] figlio dell'Oceano e di Teti; per ordine del padre, si diè a inseguire Apollo, che aveva rapita sua sorella Melia, ma non potendo raggiungerlo, appiccò il fuoco al bosco Ismènio, sacro al dio, il quale perciò l'uccise con una freccia. Melia partorì due figliuoli, Tènero ed Ismèno.

**Cabiri** [Cabiri] divinità Greche, il cui culto sorse in Beozia. Favorivano la fecondità della terra e, più tardi, furono confusi con Dèmetra e ritenuti demoni benefici, apportatori di prosperità e di vita, che aiutavano Efèsto, il dio del fuoco, col quale furono anche confusi [καίειν = bruciare].

**Càco** [Cacus] il malvagio [κακός = cattivo] figlio di Vulcano, era di smisurata grandezza, fiero e crudele, che spirava fiamme dalla bocca. Quando Ercole, ucciso Gerione, condusse le sue mandre su le sponde del Tevere, egli gli rubò quattro paia di buoi e, per non es-

sere scoperto, li trascinò per la coda nella spelonca ove egli viveva. Ma Ercole, avvertito dai loro muggiti, entrò nella caverna, afferrò Caco e lo strozzò.

**Cadmo** [Cadmus, III, 1-130] figlio di Agènore, re fenicio, fratello di Europa. Avendogli il padre imposto di andare ramingo in cerca della sorella Europa, che era stata rapita da Giove, e di non tornare in patria se non l'avesse ritrovata, egli venne in Grecia e, recatosi a Delfo a consultare l'oracolo, ebbe il responso di non cercare più Europa e aggirarsi invece in quei luoghi e, quando avesse trovato una giovenca immune dal giogo, la seguisse e fondasse una città, dove essa si fosse fermata.

Nella Fòcide, ne trovò infatti una dell'armento di Pèlago e la seguì fin dove essa si fermò. Allora, volendo offrire un sacrificio in ringraziamento, mandò alcuni suoi compagni alla vicina fonte di Marte, per

attingervi acqua. Ma nell'antro, essi furono uccisi da un mostruoso drago, figlio di Marte e di Dèmetra, che ivi era appiattato. Cadmo, recatosi ivi, l'uccise e, per volere di Athèna, ne seminò i denti nel terreno. Dalle zolle spuntarono uomini armati detti « Sparti », « disseminati » [σπαρτός da σπείρω = dissemino], che si uccisero fra loro, eccetto cinque: Echidne [« l'uomo dei serpenti »], Udèo [« l'uomo del suolo »], Pòtnio [« l'uomo nato dalla terra »], Pelòro [« il gigante »], Iperènore [« il vincitore »]. Aiutato da essi, che furono i capostipiti della nobiltà tebana, Cadmo costruì la città di Tebe, nel punto in cui si era fermata la giovenca, e dal nome di lui la rocca della città fu detta Cadmèa. Egli sposò poi Hermione [Armonia] figlia di Marte e di Venere o, secondo altri, figlia di Giove e di Elètra. Da essi nacquero Autònoe [madre di Atteòne], Ino [madre di Melicerte], Semèle [madre di Dìoniso], Àgave [madre di Penteo], Polidòro. Dopo una lunga serie di affanni, Cadmo, temendo che il destino delle sue

sventure fosse congiunto alla città di Tebe, si trasferì con la moglie nell'Illiria. Quivi, attribuendo all'uccisione del serpente, non a Marte, la serie dei suoi mali, implorò che divenisse anche lui serpente. E fu appagato. Divenuto serpente, si avvinse al collo e al corpo della moglie, la quale si mutò anche lei in un drago, ed entrambi, coi corpi uniti, si celarono nella selva vicina.

**Caduceo** [Caducèus] verga con due serpenti attorcigliati, che portava Mercurio come messaggero degli dèi. Si narrava che i due serpenti fossero quelli che Mercurio aveva trovati un giorno in lotta fra loro, e separati con un colpo di verga.

**Caducifero** [Caducifer, II, 708] soprannome di Mercurio, portatore del *caducèus*, la verga con due serpenti attorcigliati, che Mercurio portava come messaggero.

**Càistro** [Caystros, V, 386] fiume dell'Asia Minore, che sbocca presso Èfeso, celebre per il gran numero di cigni che, anche oggi, come ai tempi di Omero, si tuffano nelle sue paludi.

**Calàide** [Calāis] fratello di Zète, figlio di Bòrea e di Orizia, insieme col fratello prese parte alla spedizione degli Argonàuti. Al ritorno dalla Còlchide, Ercole, venuto a contesa con loro, li uccise: gli dèi, mossi da pietà, li mutarono nei venti che precedono il levare della Canicola.

Sono rappresentati con le ali e i capelli di colore azzurro.

**Calcànte** [Calchas] figlio di Tèstore, da Micène. Era il celebre indovino che accompagnò i Greci a Troia; e in Àulide, dal numero dei nove passerii divorati dal drago, preannunziò che la guerra sarebbe durata nove anni e che al decimo Troia sarebbe caduta.

Un oracolo aveva predetto che egli sarebbe morto, quando si fosse abbattuto in un indovino migliore di lui e, incontrato l'indovino Mopso, che lo superò nelle divinazioni, nel bosco di Apollo, a Claro o a Colofòne, Calcante morì di cordoglio o si uccise.

**Calciope** [Calciòpe] figlia di Euripile re di Còo. Ercole s'innamorò di lei, ma perchè il padre non volle dargliela in isposa, egli lo uc-

cise e trasse con sè la fanciulla: da essa nacque Tèssalo, che diè il nome alla Tessaglia. Un'altra Calciope era figlia di Eète, re della Còlchide, e sorella di Medèa. Andò sposa a Frisso, che Eete fece assassinare per rubargli i tesori. Calciope, per sottrarre i figliuoli all'odio dell'avo, li fece imbarcare per la Grecia, ma naufragati rimasero in un'isola fino all'arrivo di Giasone, che li ricondusse in Colchide.

**Calendario Romano.** I Romani, nello stabilire le date, avevano, in ogni mese, 3 giorni fissi, da cui partivano per l'indicazione di tutti gli altri giorni.

I tre giorni fissi erano le Calende, le None, le Idi.

**Calende** [Kalendae], il 1° giorno di ogni mese; quindi si diceva: *Kalendae Januariae, Februariæ, Martiæ*, ecc. Ed erano così dette perchè, in quel giorno, i Pontefici, come afferma Terenzio Varrone, annunziavano se le « None » cadevano nel giorno 5° o 7° di quel mese [*calare* = καλεῖν = annunziare].

**None** [Nonae], il giorno 5° di ogni mese, eccetto i mesi di marzo, maggio, luglio,

ottobre [*mar-ma-lu-ot*] nei quali cadevano il giorno 7°. Erano così dette, perchè venivano 9 giorni prima delle Idi, computando, come era costume dei Romani, così il giorno di partenza, come quello di arrivo.

**Idi** [*Idus*], il giorno 13 di ogni mese, meno che nei mesi di marzo, maggio, luglio, ottobre, nei quali cadevano il giorno 15. Il giorno delle Idi indicava, in origine, il plenilunio, cioè il giorno medio del mese lunare, che era alternativamente, ora di 29, ora di 30 giorni. Il plenilunio, quindi cadeva nel 14° o 15° giorno; ma poichè i Romani avevano un senso superstizioso per i numeri pari, così lo ponevano nel giorno 13 o 15, secondo che il mese era di 29 o di 30 giorni. Il nome *Idus* etimologicamente significherebbe « metà » [*id* da *vid*, la radice di *di-vid-o* = divido; il verbo *id-uare*, di origine etrusca, vuol dire « spartire »].

Altri invece annettono alla radice *Id*, da *Idh* primitivo, l'idea di « risplendere, infiammare » [*αἶθε* = brucio]. Secondo questa eti-

mologia, meno comune, la parola *Idus* indicherebbe quindi la luminosità del plenilunio.

### **Le indicazioni tempora**

**li.** Il 1° gennaio, febbraio, marzo ecc., si rendevano in latino *Kalendis Januariis, Februariis, Martiis ecc.* [*Kal. Jan. Febr. Mart. ecc.*].

Il 5 di ogni mese, eccetto marzo, maggio, luglio, ottobre, si diceva *Nonis Januariis, Februariis, Aprilibus ecc.* [*Non. Jan. Febr. Apr. ecc.*].

Il 7 di marzo, maggio, luglio, ottobre si diceva *Nonis Martiis, Maiis, Juliis, Octobribus* [*Non. Mart. Mai. Jul. Oct.*].

Il 13 di ogni mese, eccetto marzo, maggio, luglio, ottobre, si diceva *Idibus Januariis, Februariis, Aprilibus ecc.* [*Id. Jan. Febr. Apr. ecc.*].

Il 15 di marzo, maggio, luglio, ottobre si diceva *Idibus Martiis, Maiis, Juliis, Octobribus* [*Id. Mart. Mai. Jul. Oct.*].

Il giorno anteriore alle Calende, alle None, alle Idi, si indicava con *pridie* seguito dall'accusativo retto da un *ante* sottinteso: 31 dicembre, *pridie Kalendas Januarias* [*pr. Kal. Jan.*];

4 gennaio, *pridie Nonas Januariās* [pr. Non. Jan.]; 12 gennaio, *pridie Idus Januariās* [pr. Id. Jan.].

L'avverbio *postridie* per indicare il giorno seguente alle Calende, alle None, alle Idi, non è dell'uso classico. Quando si doveva indicare un giorno diverso da quelli notati, si computava quanti giorni esso distasse dalla prima delle tre date fisse [Calende o None o Idi] che seguiva immediatamente, e nel computo si calcolava tanto il giorno di partenza, quanto quello di arrivo.

Così «2 gennaio» si diceva *die quarto* [ante] *Nonas Januariās* [IV Non. Jan.], oppure *ante diem quartum Nonas Januariās* [a. d. IV Non. Jan.].

«7 gennaio» si diceva *die septimo* [ante] *Idus Januariās* [VII Id. Jan.], oppure *ante diem septimum Idus Januariās* [a. d. VII Id. Jan.].

«16 gennaio» si diceva *die decimo septimo* [ante] *Kalendas Februariās* [XVII Kal. Febr.], oppure *ante diem decimum septimum Kalendas Februariās* [a. d. XVII Kal. Febr.].

**Calidone** [Calydon] città dell'Etòlia, che fu poi in odio

a Diàna, perchè il re Oenèo si era una volta dimenticato di sacrificare alla dea. Perciò questa mandò un fiero cinghiale, il cinghiale calidonio [VIII, 270-427] a divorare quelle terre. Ma poichè esso fu ucciso da Meleàgro, figlio del re, insieme coi più valorosi eroi del tempo, la dea eccitò una guerra fra gli Etòli e i Curèti, per il possesso della testa e della pelle della fiera uccisa, che dovevano essere premio della caccia. Ma infine i Cureti furono vinti per opera di Meleagro.

**Calipso** [Calypso] *colei che è celata* [καλύπτω = celo] ninfa figlia di Atlante, che viveva nell'isola di Ogigia, a 18 giorni di viaggio dall'isola dei Feàci. Essa accolse ospitalmente Ulisse, reduce da Troia e, dopo avergli promessa perpetua giovinezza ed immortalità, lo ritenne sette anni legato dall'amore; ma poi, per volere degli dèi, fu costretta a lasciarlo libero.

**Callintèrie** [τὰ καλλυντήρια] festa di purificazione, in onore di Athèna. Si celebrava in Atene, nel 19 Thargeliòne [maggio-giugno], e consisteva nella spazzatura dell'Erettèo, il tempio di



Athèna Poliàde. Era dunque la festa della scopatura [καλλύνειν = abbellire con la scopatura].

**Calliope** [Calliōpe, V, 339], *colei che ha bella voce* [καλός = bello, ὄψ = voce] è, fra le nove Muse, quella che presiede alla poesia epica. [V. *Muse*].

**Callipàtera** [καλλιπάτωρ] *la fanciulla che ha bel padre* [καλός = bello, πατήρ = padre], era figlia, sorella, moglie e madre di atleti. Un giorno volle condurre lei stessa il figlio Pisidoro alla celebrazione dei giuochi, ma essendo vietato l'intervento delle donne, si travestì in abito da γυμναστής [maestro di ginnastica], e vedendo vittorioso il figliuolo, per l'allegrezza, spezzò lo stecato e abbracciò il figlio. Scoperto ch'era donna, fu assolta dal giudice, in premio della nobiltà del suo casato, ma fu ordinato d'allora che anche i maestri di ginnastica si presentassero nudi nei giuochi.

**Calliroe** [Callirhōe, IX, 414] *la fanciulla dalla bella corrente* [καλός = bello, ῥοή = corrente] figlia di Achelòo, fu seconda moglie di Alcmèone, figlio di Amfiarào,

e generò due figli: Acarnànio e Amfòtero.

**Callisto** [Callisto, II, 409-495] *la bellissima* [κάλλιστος = bellissimo] figlia di Licaòne, re di Arcadia, era una ninfa cacciatrice, compagna di Artèmise. Quando Giove, dopo l'incendio universale suscitato da Fetonte, visitò l'Arcadia per ridare ad ogni cosa la vita e l'aspetto primitivo, incontrò Callisto che, nel meriggio, si era ritirata nel fitto di una boscaglia e, tenendo sotto il capo la farètra, riposava sdraiata su l'erba. Innamoratosene, prese l'aspetto di Artèmise. La ninfa, tratta in inganno, gli si avvicinò e Giove, svelatosi, la costrinse, contro voglia, a cedere al suo amore. Artemide, scendendo dal monte Mènalo, in Arcadia, col coro delle ninfe cacciatrici, ebbe un certo sospetto della ninfa e, scoperta poi la colpa, le comandò di tuffarsi nelle acque di un rivo, che scorreva limpido in un denso bosco, rimproverò la ninfa e l'allontanò, perchè non contaminasse il sacro fonte. Giunone, irritata contro Callisto, la tramutò in orsa; ma Giove la trasformò nella

costellazione dell'orsa maggiore. Da Callisto e da Giove era nato Àrcade. [V. *ivi*].

**Calzatura.** In Grecia, si andava spesso in casa, e anche per le vie, a piedi nudi e, quando il Greco aveva la calzatura, la deponeva, nell'entrare nella casa propria o altrui. Nel tempo omerico, la calzatura è formata da una semplice suola, attaccata con correggiuole, più tardi si ebbe il sandalo, con corregge cucite, indi una forma di scarpa che copriva tutto il piede, e dopo si adoperarono gli stivali alti fino al polpaccio, ma aperti davanti e legati da stringhe. Le calzature erano generalmente di cuoio.

I Romani ebbero in generale le medesime calzature. Essi deponevano i sandali nel mettersi a tavola, e li riprendevano dopo il pranzo. La forma di scarpa più ordinaria era la *solëa*; più distinto era il *calcëus*, che era legato con *corrigiæ*. I patrizi adoperavano il *calceus patricius* di pelle rossa, che giungeva fino al polpaccio, ed era fornito di gancetti e di una mezza luna di argento o di avorio. Quello dei Senatori si chiamava *calcëus sena-*

*torius*: era rosso o bianco [secondo altri nero], con un doppio ordine di corregge. I magistrati adoperavano il *mullëus*, una calzatura simile al *calceus* dei patrizi. Una speciale calzatura militare, sotto l'impero, era la *caliga*, formata da una suola forte con chiodi e da un ordine di corregge, che lasciavano il piede. [V. *Vesti*].

**Cambète** [Cambes] principe della Lidia, era divorato da fame insaziabile. Coricatosi con sua moglie, la divorò, e poi si uccise per il dolore.

**Camène** [Camēnæ o Camoenæ, antic. Casmēnæ, XIV, 434] sono le *cantanti*, le *vaticinatrici* [*cano* = canto] identificate a Roma con le Muse greche. Erano divinità italiche che presiedevano al canto.

**Camilla** [Camilla] figlia di Mètabo, re della città volsca di Priverno. Educata alla corsa, alla lotta e alla caccia, divenne seguace di Diàna. Nella guerra contro Enèa, ella combattè come alleata di Turno, re dei Rùtuli, ma cadde poi per mano di Arunte.

**Cànato** fontana di Nàuplia, nella quale Giunone, bagnandosi ogni anno riac-

quistava la sua verginità; le donne di Grecia vi si recavano con la medesima speranza.

**Canero** [Cancer] uno dei 12 segni dello Zodiaco, è il granchio che, per comando di Giunone, morse il piede a Ercole, mentre recideva la testa all'Idra di Lerna. Ercole l'uccise, e Giunone lo trasformò in questa costellazione.

**Canèfore** [Canephōrae] *portatrici di canestri* [κανοῦν = canestro, φέρω = porto] vergini ateniesi che, nelle feste Panatenee, accompagnavano la processione; portavano sulla testa un ricco canestro, contenente gli arredi sacri: ufficio al quale erano ammesse soltanto le fanciulle di famiglie illustri. [V. *Panatenee*].

**Canènte** [Canens, XIV, 320-340] *la cantatrice* [cano = canto] ninfa bellissima, nata sul Palatino, dal dio Giàno e da Venilia. Col fascino della sua voce, trascinava le selve, i sassi, e arrestava il corso dei fiumi. Divenne moglie di Pico, al quale generò Fàuno.

**Canicola** [Canicula] *costellazione del Cane*; appare nel periodo di forti calori. È il cane che Giove diede per

guardia a Europa e trasformò poi nella costellazione omonima.

**Càos** [Chaos, I, 5-88] *lo spazio spalancato* [χαίνω = mi apro] era una massa informe che conteneva in sé, confusi e discordi, tutti gli elementi dell'immensa natura. Esso giaceva nel suo peso inerte; ma poi un qualche dio benigno compose la discordia degli elementi cozzanti fra loro e li collocò in posti distinti e ben determinati. La luce e l'etere occuparono la parte più alta, la terra si abbassò per la sua gravità e trasse seco i corpi più pesanti, intorno le flui l'Oceano, cingendola in un amplesso. La terra, come il cielo, fu divisa in cinque zone, ogni parte, dischiusa e sviluppata in tutta la sua bellezza, fu popolata da esseri viventi: i numi ebbero la loro vita negli astri [I, 5-88]. L'ultimo vivente, apparso a popolare la terra, fu l'uomo. [V. *Giapeto*].

**Capanèo** [Capanëus, IX, 404] [Καпанεύς] uno dei sette principi che presero parte alla spedizione contro Tebe, sotto la guida di Adrasto, per rovesciare dal trono Etèocle e rimettere il fra-

tello di lui, Polinice. Nell'assalto di Tebe, Capaneo montò sulle mura e, con audacia temeraria, gridò che neppure i fulmini di Giove lo avrebbero respinto. Allora la folgore di Giove lo precipitò dalle mura, e tutto l'esercito, spaventatosi, si diede alla fuga.

**Capelli** [capillus]. Sin dai tempi di Omero, la ricca capigliatura fu un bell'ornamento per l'uomo e, nella donna, i capelli inanellati sono spesso lodati dai poeti tragici. In Atene durò fino al tempo delle guerre persiane il costume che gli uomini portassero la capigliatura intera, che si rannodava sul capo in un nodo, tenuto fisso con uno spillo. Dopo le guerre persiane, il fanciullo, quando entrava nella giovinezza e diveniva efèbo, si faceva tosare i capelli, che offriva a qualche divinità del luogo. L'acconciatura dei capelli divenne, a poco a poco, costume generale, come quello di radersi la barba. [V. *Barba*]. Molto più ricercata era, naturalmente, la capigliatura nelle donne: belle e multiformi capigliature erano note alle donne greche, e non v'è forma di capigliatura

moderna che, più o meno direttamente, non abbia il suo modello nell'antichità. I capelli neri erano comuni, si ritenevano più pregiati i biondi e, per renderli tali, si adoperavano spesso mezzi artificiali. Per reggere i capelli, si usavano nastri, bende di stoffa o di cuoio, cuffie, reticelle, cerchietti di metallo, ecc.

A Roma, i capelli dapprima si portavano lunghi come la barba; si cominciarono a tagliare verso il 300 av. Cristo, quando a Roma vennero i primi barbieri dalla Sicilia. Più tardi, l'acconciatura dei capelli divenne, a poco a poco, costume generale. Il portare il capo del tutto raso era riservato agli schiavi. Anche le donne comuni adoperavano innumerevoli acconciature di capelli. Noti erano profumi, belletti, spilloni, nastri, parucche e il modo di formare i riccioli con apposito ferro, *calamistrum*. Così in Grecia come a Roma, i cittadini non portavano i capelli del tutto rasi, che era costume imposto agli schiavi, ma tagliati più o meno corti, secondo la moda e il gusto personale.

**Cappelli** [V. *Vesti*].

**Cariddi** [Carybdis, VII, 63; XIII, 730-731] mostro che viveva sotto una rupe, sulla punta est della Sicilia, sullo stretto, non lungi da Scilla, altro mostro che abitava in una caverna, sulla costa della Calabria.

Cariddi, tre volte al giorno, inghiottiva e poi ridava le acque del mare e, con esse, le navi che vi si trovavano.

**Capricòrno** [Capricornus] è il decimo segno dello Zodiaco, composto di 28 stelle, disposte in modo da raffigurare una capra: la capra Amaltea, che allattò Giove bambino, fu portata in cielo e mutata in questa costellazione.

Secondo altri, è un capro discendente da Egipane, il quale era stato allevato con Giove sul monte Ida e aveva combattuto per lui contro i Titani; o il capro in cui lo trasformò il dio Pane nella guerra dei Titani.

**Cariti** [Χάριτες] erano tre dee, della venustà, della grazia e della vita gioconda, figlie di Giove e della ninfa oceanina Eurinome. Esse si chiamavano: *Euphrosine*, « la benevola » [εὐφρων = benevolo: εὖ = bene, φρήν = animo]; *Aglàia*, « la splendida » [ἀγλαός = splendi-

do]; *Thalia*, « la prospera » [θάλλω = verdeggio, θάλλια = la prosperità]. Erano amiche delle Muse, con le quali abitavano l'Olimpo, accompagnavano Afrodite, Pito [dea della persuasione] ed Ermète. Si rappresentavano in un gruppo di tre vaghissime fanciulle, dall'aspetto fiorente, virgineo e amabile; loro attributi erano strumenti di musica, mirti e rose. A Roma erano chiamate le « Grazie » [Gratiae].

**Carmenta** [Carmenta o Carmentis] la profetessa [*carmen* = canto profetico] era madre di Evandro, col quale venne dall'Arcadia nel Lazio. Fu onorata come divina veggente e, ai piedi del Campidoglio, aveva un sacrario, presso una porta detta da lei « Carmentale », ove il giorno 11 e 15 di gennaio, si celebravano feste in suo onore dette perciò « Carmentali ».

**Caronte** [Charon] figlio dell'Èrebo e della Notte, è il canuto nocchiero dell'Inferno, che trasporta al di là del fiume infernale le anime dei morti, e prende come prezzo del nolo un òbolo, che i parenti ponevano in bocca del morto, perchè potesse pagare il tragitto.

**Casa.**

*In Grecia.* Le prime abitazioni costruite dai Greci furono capanne, di forme diverse, secondo la varia natura del paese. Al tempo omerico, il palazzo del Re, e così le grandi case signorili, si componevano di tre parti. La prima, destinata alle occupazioni della vita comune e alle relazioni con gli estranei, era il cortile [αὐλή], a cui si accedeva dalla strada, per una porta a due battenti, e aveva nel mezzo l'altare a Giove e, intorno, magazzini, stalle per i cavalli, camere da letto per i servi. Seguiva poi la seconda parte, la vera casa della famiglia; ivi si apriva un porticato a colonne, «l'atrio» che, nei canti omerici, ci è riferito come il luogo dove sedeva il consiglio dei principi; poi si entrava in un secondo atrio chiuso, ove si preparavano i letti per gli ospiti che pernottavano a casa. Si accedeva quindi alla vera abitazione del principe, che constava della sala per gli uomini [μέγαρον], che era anche sala da pranzo, delle camere delle donne, della camera nuziale e della stanza delle armi e del tesoro.

Veniva poi la terza parte della casa, che serviva per la vera e più intima famiglia, e constava di parecchi locali. Vi si entrava dal μέγαρον a traverso un piccolo corridoio, e si giungeva a una sala a pianterreno, dove stavano durante il giorno, le donne della famiglia e le ancelle. Ai lati, le camere da letto delle ancelle e altre camere; ma la camera nuziale della coppia reale, il θάλαμος nel senso stretto della parola, era forse al fondo della gran sala delle donne; mentre, in un piano superiore, si trovavano altre camere per la famiglia del principe. Questa era, nelle linee generali, la forma di un palazzo reale nei tempi omerici.

Nei tempi storici, in una grande casa completa, passata la porta, si entrava in un androne, ai cui lati si trovavano dei locali per uso domestico: si accedeva indi in un cortile aperto, circondato da un colonnato [il peristilio = περιστύλιον]. Seguiva una casa aperta, che aveva da un lato la camera da letto dei genitori, e dall'altro quella delle figlie; vi erano poi locali

più grandi per le ancelle e altre stanze, adibite a vari usi della famiglia, delle quali alcune, collocate nell'interno, con l'ingresso su la strada, servivano come botteghe. Il recinto della casa era poi chiuso, nella parte posteriore, da un giardino.

**A Roma.** La casa romana dei tempi storici era composta di tre parti principali: *atrium* [spazio anteriore in parte coperto], *tablinum* [locale di mezzo interamente aperto], *peristylum* [cortile scoperto circondato da colonne].

L'atrio era uno spazio quadrilatero, coperto da un tetto che aveva nel mezzo un'apertura, *compluvium*, la quale lasciava passare, oltre il fumo, anche la pioggia; sotto questa apertura, nel pavimento, vi era una parte infossata, che raccoglieva l'acqua, e si chiamava *impluvium*. Intorno all'atrio si aprivano varie camere, *cubicula*. Nell'atrio si entrava per mezzo di un androne stretto, *vestibulum*; in fondo all'atrio vi era il *tablinum*, la sede del padrone, ove egli trattava i suoi affari, studiava, scriveva, custodiva libri, do-

cumenti, denaro, e riceveva le persone estranee. Il tablino si trovava fra l'*atrium* e il *peristylum*: rappresentava il locale più importante della casa, e spesso aveva il pavimento a mosaico finemente lavorato.

Alla destra del *tablinum*, si apriva un piccolo andito, *fauces*, per cui dall'atrio si passava al *peristylum*, spazio scoperto circondato da colonne: nel mezzo si apriva un serbatoio di acqua, *piscina*; nel portico che girava intorno al peristilio sboccavano diversi locali, di cui alcuni [nella casa di Pansa a Pompei sono a sinistra] servivano come camere da letto, e uno più grande [nella casa di Pansa è a destra] era la sala da pranzo, *triclinium*, con qualche camera annessa, ove si conservavano gli utensili e, in alcune occasioni, si riunivano i giocolieri e i mimi che, dopo il pranzo, dovevano divertire i convitati. Dal peristilio, a traverso un angusto passaggio, si poteva uscire su la strada laterale. Dietro il peristilio, in situazione simmetrica al tablino, si apriva il salotto migliore della casa, *oecus*,

che aveva, a sinistra, la cucina con locali annessi e, alla destra, altre stanze adibite a vari usi di famiglia. Veniva poi un gran giardino, *viridarium*, che chiudeva il recinto della casa. Il pavimento, nel periodo più antico, era fatto di cemento battuto, spianato, con frantumi e cocci incastrati; più tardi si lastricò con lastre di marmo bianco o a vari colori, tagliate in forma triangolare, quadrangolare, esagonale [*pavimentum sectile*]; poi si ebbe il pavimento formato di grandi tavolette di pietre, tagliate in forma quadrata e collocate in linea parallela, a modo di scacchiera [*pavimentum tessellatum*]. In tempi posteriori, si introdusse dall'oriente a Roma l'uso del pavimento a mosaico [*pavimentum musivum*] a figure geometriche, svariatissime, formate con pezzettini di marmo, di agata, di onice, di vetro e di altre pietre preziose.

**Cassàndra** [Cassandra] detta anche Alessandra, era la più bella delle figlie di Priamo. Aveva ottenuto da Apollo il dono della profezia, a condizione ch'ella lo amasse, ma poichè essa

non mantenne la promessa, il dio, fece sì che nessuno credesse ai suoi vaticini. Avendo predetto ai Troiani che la guerra sarebbe andata male per essi, fu derisa e trattata da pazza. Pressa Troia, Cassandra, che si era rifugiata nel tempio di Atèna, fu strappata e oltraggiata da Aiàce di Oileo. Toccata come preda ad Agamènnone, lo seguì a Micène, ove fu uccisa da Clitennèstra, mentre Egisto uccideva Agamènnone.

**Cassiope** [Cassiöpe] moglie di Cèfeo re di Etiopia e madre di Andròmeda: da lei una costellazione fu chiamata Cassiopèa.

**Cassiopèa** [Cassiopēa] è la costellazione nella quale fu trasformata Cassiope, madre di Andròmeda. [V. *Costellazioni*].

**Castàlia** [Castalia, III, 14] fonte sacra ad Apollo e alle Muse, le cui acque servivano per le purificazioni ed espiazioni, che i pellegrini facevano, prima di entrare nel tempio di Delfo, a consultarvi l'oracolo della Pizia.

**Càstore** [Castor] uno dei Diòscuri, figlio di Giove e di Leda, fratello di Polluce. [V. *Diòscuri*].



**Catapultà** [catapulta] grande macchina da guerra, presso i Romani, che tirava in linea retta solo giavelotti [*pello* = lancio], mentre le balliste tiravano ad arco pietre e frecce di gran peso. [V. *Ballista*].

Presso i Greci, macchine simili si chiamavano ὀξυβελῆς, καταπέλται [κατα-πάλλω, = lancio].

**Cebrenè** [Cebren, XI, 769] fiume nella Tròade: come dio fluviale, era padre di Ènome e di Espèria, la quale fu amata da Èsaco. [V. *Èsaco*].

**Cècrope** [Cecrops] il più antico re autòctono dell'Attica, figlio della Terra, raffigurato metà uomo e metà serpente. Fondò Atene, costruì la rocca, che fu detta da lui «Cecròpia», divise gli abitanti in 12 tribù e introdusse la civiltà e il culto di Giove e di Athèna; sotto il regno di lui Athèna e Poseidone si disputarono la protezione della città. [V. *Athèna*].

**Cecròpia** [Cecropia, VI, 70] è detta Pàllade, protettrice di Atene; altrove è chiamata così la rocca di Atene, fondata da Cècrope.

**Cecròpidi** [Cecropides] sono Pròcne e Filomèla, figlie di

Pandione, il quale era figlio di Erettèo: il fanciullo serpente, che da Athèna fu affidato alle figlie di Cècrope, perchè lo allevassero, e fu poi re di Atene, la cui rocca [Cecròpia] fu fondata da Cècrope.

**Cèfalo** [Cephalus, VI, 681] figlio di Hèrmes e di Erse o Dèione, sposò Procri, figlia di Erettèo. I due sposi si erano promessa perpetua fede; ma Èos [l'«Aurora»] innamoratasi di Cèfalo, lo rapì e, per staccarlo da Procri, con volto mutato, lo mandò da lei e la fece richiedere di amore. Procri, senza riconoscerlo, acconsentì, ma quando Cefalo si fece riconoscere, ella fuggì a Creta, ove cacciò con Artèmise, ed ebbe da lei una lancia, che non falliva mai, e un cane veloce come il vento. Tornata poi nell'Attica, fu alla caccia con Cefalo, senza essere riconosciuta da costui.

Egli le chiese la lancia e il cane e, in cambio, le promise di amarla. Procri si fece riconoscere, e poichè entrambi avevano violato il giuramento di fedeltà, tornarono a vivere di accordo. Ma un giorno in cui Procri, per gelosia di Eos,

seguì di nascosto Cefalo, sui monti, questi, credendola una fiera, la uccise con la lancia infallibile.

**Cèfeo** [Cephëus, V, 12] re dell'Etiopia, marito di Cassiope e padre di Andromeda, ch'egli aveva promessa a suo fratello Finèo, ma che dette poi a Pèrseo, il quale l'aveva liberata dal mostro marino, a cui era stata esposta, onde derivò una lotta terribile tra Pèrseo e Finèo [V, 1-235]. Cèfeo fu trasformato poi in una costellazione. [V. *Andromeda*]. Un altro Cefeo era re di Tegèa, nell'Arcadia, argonauta, padre di venti figli. Morì in una spedizione con Ercole, contro Lacedèmone. Una sua figlia fu Stèrope. [V. *Sterope*].

**Cefiso** [Cephisius, III, 351] è Narciso, figlio di Cefiso. [V. *ivi*].

**Cefiso** [Cephisus, III, 19] fiume che nasce nella Fòcide, entra nella Beozia e, passando al nord di Atene, sbocca nel porto di Falèro: come dio fluviale, è padre di Narciso.

Secondo una tradizione, Plutone, presso le rive del Cefiso sarebbe disceso nell'averno, dopo aver rapita Proserpina.

Un'altra invece narra che ciò avvenne nei campi di Enna, in Sicilia. Nei dintorni del Cefiso, Tesèo avrebbe ucciso il famoso bandito Procùste.

**Cèice** [Ceyx, XI, 410-748] re di Trachine, nella Ftìotide, in Tessaglia, figlio di Lucifero e fratello di Dèdalo. Sposò Alcione [v. *ivi*], e con lei fu mutato in uccello [astore o gabbiano o, secondo Ovidio, alcione maschio].

**Cèlmi** [Celmis, IV, 282-283] fu custode di Giove, quando questi era bambino, e fu poi trasformato in diamante.

**Cèneo** [Caenëus, XII, 189-209; XII, 459-535] figlio di Èlato e di Ippèa; era stata prima una vergine di nome Cènide, la quale, amata da Nettuno, gli chiese in compenso che fosse mutata in un uomo invulnerabile.

Prese parte alla caccia del cinghiale Caledònio, alla spedizione degli Argonauti e alla lotta fra i Centauri e i Làpiti, alle nozze di Pirìtoo. Quivi i Centauri, conoscendolo invulnerabile, lo fecero morire, seppellendolo sotto un enorme mucchio di tronchi di alberi e di pietre.

Altri raccontano che fu mutato in uccello.

**Centàuri** [Centaūri, II, 636] *cacciatori di tori o incitatori di cavalli* [κέντειν = pun- gere, ταῦρος = toro], avevano la figura di uomo dal petto in su, nel resto del corpo avevano la forma di cavallo.

Secondo la leggenda, erano nati da Issione e da una nube [Nefèle], che Giove aveva formata con le fattezze di Hèra, di cui quegli era innamorato. Vivevano nei boschi e sui monti della Tessaglia. Nelle nozze di Piritoo, figlio di Issione, con Ippodamia, avendo i Làpiti, nell'ubbiachezza, insultata la sposa, i Centauri ne fecero strage. Più tardi, apparve mitigata la loro rozzezza e ferocia, e fecero parte del seguito di Dioniso, dinanzi al cui carro suonavano il corno e la lira, guidati da Èros, insieme coi Satiri, con le Ninfe e con le Baccanti.

Il principale dei Centauri è Chirone. [V. *ivi*].

**Centimani** [Centimāni] *i mostri dalle cento braccia* [*centum manus*] Cotto, Briarèo, Già, figli di Uràno e di Gèa, fratelli dei Titani e dei Ciclòpi. Avevano 100 braccia

e 50 teste. Essendosi mostrati ostili al padre, furono da lui precipitati in orribili caverne, nelle viscere della terra. Ma, tratti poi dagli dèi Olimpici, aiutarono costoro nella guerra contro i Titani e, quando questi furono abbattuti, gli dèi li affidarono ai Centimani, perchè li custodissero nel Tàrtaro.

**Ceo** [Coeus, VI, 185] è uno dei Titani, padre di Latona, ch'egli generò con la Titania Febe.

**Ceràmbo** [Cerambus, VII, 353] vecchio che abitava sul monte Otri, nella Tessaglia: essendosi ritirato sul Parnàso, per sfuggire l'inondazione del diluvio di Deucaliòne, fu mutato in uno scarabeo.

**Ceràsti** [Cerastæ, X, 220-237; *i cornuti*] erano popoli ferocissimi, dell'isola di Cipro, i quali sgozzavano a tradimento gli ospiti. A ciascuno di loro spuntò in fronte una coppia di corna. Afrodite, che aveva culto colà, sdegnata della ferocia di quel popolo, voleva abbandonare quelle terre, ma poi preferì punire gli abitanti, convertendoli in tori.

**Cèrbero** [Cerbērus, IV, 450] cane ferocissimo, con molte

teste, dotato di voce terribile, che stava a guardia della porta dell'Averno. Era stato generato da Tifone e da Echidna. Più tardi, fu rappresentato con tre teste e fornito di coda e di cresta di serpente.

Ercole, con il permesso di Hades, lo trasse dall'Èrebo, stringendogli la gola e legandolo a una catena; poi, fattolo vedere a Euristèo [fu questa la 12<sup>a</sup> fatica], lo ricondusse all'Èrebo.

**Cercione** [Cercyon] tiranno di Elèusi, padre di Àlope. [V. *Àlope*].

**Cercopi** [Cercōpes, XIV, 90-100; Κέρκωπες] popolo rapace, fraudolento e spregiuro [κέρκωψ = astuto] che viveva nell'isola di Pithecùsa [oggi Ischia]. Giove li mutò in scimmie.

Apollodoro ce li presenta come folletti giocosi e scaltri che, presso Efeso, furono incatenati da Ercole, il quale poi, dilettato della loro arguzia, li avrebbe lasciati liberi [κέρκωψ = scimmia dalla lunga coda; κέρκος = coda].

**Cereali** [Cerealia] feste che si celebravano a Roma, il 12 o il 13 aprile, in onore di Cèrere, nelle quali si immolavano porci, per il

danno ch'essi recano alle biade. Si diceva che fossero state istituite in Grecia [v. *Tesmofoùrie*] da Trittòlemo, in memoria della dea Dèmetra [v. *Cèrere*], la quale aveva insegnato a coltivare il frumento e a fare il pane.

In Roma, le feste duravano otto giorni, durante i quali era prescritta l'astensione dal vino e dalle donne, in memoria della severità dei costumi della dea: non si mangiava che la sera, perchè la dea, nel ricercare la figlia Prosèrpina, ch'era stata rapita da Plutone, non aveva preso cibo, se non dopo il tramonto del sole. Le matrone v'intervenivano, vestite di bianco, con fiaccole accese, per ricordare le tede che Cèrere aveva accese al cratere dell'Etna, quando era andata in cerca della figlia.

**Cèrere** [Ceres, V, 341] divinità italica, identificata con Dèmetra, dea protettrice delle biade e dell'agricoltura in genere. [V. *Dèmetra*].

**Chelona** [Χελώνη] la testuggine, era una ninfa che, per orgoglio, non volle intervenire alle nozze di Giove con Giunone, a cui erano

stati invitati tutti gli dèi, gli uomini e gli animali, anzi osò motteggiare arditamente questo matrimonio. Mercurio la precipitò in un fiume, insieme con la casa e, mutatala in testuggine, la condannò a portarsi su la schiena la casa, che non aveva voluto lasciare, per intervenire alle nozze, e a essere sempre muta, in pena dei suoi motteggi.

**Chère** [Χήρη] personificazioni della morte nei suoi modi particolari, mentre *Thàntos* è la morte in se stessa. Sono vestite di abiti macchiati di sangue umano, si aggirano come uomini vivi, infuriando nella battaglia, e assalgono, feriscono, trascinano i morti per il campo. Nel mito, Chere è figlia della Notte e sorella di *Thàntos* e di *Ypnos* [i sogni].

**Chimèra** [Chimaera, IX, 647-648] mostro favoloso della Licia, nato, secondo Esiodo, da Tifone e da Echidna. Aveva la testa di leone, il corpo di capra e vomitava fuoco. Fu uccisa da Bellefònte.

**Chimerifera** [Chimaerifëra, VI, 339] è detta la Licia, perchè in questa regione nacque e fu allevata la Chi-

mera [*Chimaera* = Chimera, *fero* = produco].

**Chioma di Berenice.** [Vedi *Costellazioni*].

**Chione** [Chiõne, XI, 291-327] bellissima fanciulla Tracia, figlia di Dedaliõne, fu amata da Mercurio, da cui ebbe il figlio Autòlico, e da Apollo, che la rese madre del musico Filàmmone. Superba della sua bellezza, osò vantarsene, disprezzando Diàna, la quale la uccise con una freccia.

**Chirone** [Chiron, II, 630; VI, 126] centàuro, figlio di Crono, il quale, presa la forma di un cavallo, lo generò con Fillira. Era anche lui, come i centauri, metà uomo e metà cavallo: resa mite l'indole sua, divenne educatore di Achille, Càstore, Polluce, Amfiarò, Esculàpio. Quest'ultimo gli fu affidato da Apollo, che l'aveva generato con la ninfa Coròtide. [V. *ivi*].

Quando Ercole scacciò i centauri e li inseguì fino a Molèa, Chirone, che si trovava quivi, cacciato dai Làpiti, fu da lui ucciso con un dardo, intriso del veleno dell'idra di Lerna.

Secondo Ovidio, fu posto da Giove fra le costellazioni, ove egli forma quella del Sagittario.

**Ciane** [Cyāne] ninfa amata da Anàpo. Essa abitava nella fonte omonima, presso Siracusa. Quando passò di là Plutone, col cocchio su cui aveva rapita Persèfone, ella si oppose al transito del dio. Plutone, con un colpo dello scettro biforcuto, aprì nel fondo della fonte un varco all'Averno; Ciane per dolore della rapita Persefone, si mutò nell'acqua della fonte.

Anche nel fiume Anàpo essa manda un suo ruscello.

**Cibele** [Cybēle, Κυβέλη] dea frigia, identificata dai Greci con Rhèa, moglie di Crònos, e dai Romani con Ops, moglie di Saturno. Rhea era una titàna, nata da Uràno e da Gèa; fu moglie di Crònos e madre degli dèi olimpii [Giove, Plutone, Nettuno, Vesta, Dèmetra, Giunone], e detta perciò la *magna mater*. A Creta, partorì Giove, sul monte Ida e lo nascose, per sottrarlo alle insidie di Cronos. (V. *ivi*). In quest'isola, introdotti i riti asiatici, essa fu confusa con Cibeles frigia, la quale, nell'Asia Minore, era venerata con riti orgiastici.

Cibele era onorata nella Galàzia, ove i suoi sacerdoti erano evirati e si chia-

mavano *Galli*; nella Frigia il suo sèguito era formato dai Coribànti [v. *ivi*]; nella Tracia aveva un gran culto sulle pendici del monte Ida [Madre Idèa], ove i suoi sacerdoti erano i *Dàctyli*. Nella Grecia, sede del culto di Rhea fu Creta: il suo sèguito era formato dai Curèti, confusi più tardi con i Coribànti.

A Roma, Cibeles cominciò a essere onorata, al tempo di Annibale, ed ebbe un tempio nel Palatino: le si offrivano sacrifici di tori [*Tauropolia*], di montoni e di capre.

**Cibi.** [V. *Pasti*].

**Ciclòpi** [Ciclōpes, I, 259] erano giganti che avevano un occhio nel centro della fronte [κύκλος = giro, ὤψ = occhio]; Bronte, Stèrope, Arge, figli di Uràno e di Gèa, fratelli dei Titàni e dei Centimani. Diedero il trono a Giove, e fabbricavano le saette; ma, essendo avversi al padre, furono anch'essi riposti da lui nelle profonde caverne della terra e tenuti poi con catene da Crono, finchè Giove li liberò e li tenne al suo servizio.

**Cicconi** [Cicōnes, VI, 710; XV, 313-314] popolo della

Tracia, che abitava lungo il fiume Hebrus [oggi Maritza], le cui acque rendevano di marmo ciò che toccavano, e quindi anche le viscere di coloro che bevevano di esse.

**Cidippe** [Cydippe] sacerdotessa di Hèra, madre di Clèobi e Bitòne. [V. *Bitòne*]. Un'altra Cidippe era una fanciulla ateniese, che andò sposa ad Aconzio. [V. *Aconzio*].

**Cigno** [Cynus, II, 367-380] re dei Liguri, figlio di Stènelo, era amico e parente di Fetonte. Mentre piangeva la morte di lui, colpito dal fulmine di Giove [v. *Fetonte*], fu mutato da Apollo in cigno e, non osando fidarsi dell'alto cielo, per odio al fuoco, e temendo il fulmine di Giove, volle vivere nei fiumi e negli stagni. Da Apollo fu trasformato in costellazione.

Un altro Cigno [VII, 371-382], figlio di Apollo e di Hiria, era cacciatore e abitava nella Beozia. Irritato perchè l'amico Fìllio non volle consegnargli un toro che aveva preso per suo ordine, si gettò con la madre nel lago di Conòpe, che da lui fu detto « Cienèio »; la madre Hiria si strusse in

lacrime, e formò un altro lago che prese il nome da lei. Entrambi furono mutati da Apollo in cigni.

Un terzo Cigno [XII, 71-145], figlio di Poseidone e di Càlice, fu re di Colòne, nella Tròade. Fu chiamato Cigno dai pescatori, che lo trovarono abbandonato sulla riva del mare, perchè avevano veduto volare verso di lui un cigno. Insieme coi suoi due figli, Tènete ed Emitèa, egli venne in aiuto dei Troiani, nella guerra di Troia: i due figli furono uccisi da Achille ed egli, dopo aver ucciso mille uomini, poichè era invulnerabile, fu strozzato con la coreggia dell'elmo. Da Poseidone fu mutato in cigno.

**Cillaro** [Cyllärus, XII, 393-428] centauro giovanissimo, che prese parte con gli altri centauri alla lotta contro i Làpiti, nelle nozze di Piritoo con Ippodamia. Fra le donzelle, solo la bella Ilònome aveva ottenuto il suo amore. Quando Cillaro, in quella lotta, cadde, colpito da un dardo, Ilonome si trafisse con lo stesso ferro e morì con lui.

**Cillenio** [Cilleniüs] è Hèrmes identificato con Mercurio,

detto così, perchè nato e allevato sul monte Cillène, nella parte nord-est dell'Arcadia.

**Cimitero** [sepulcrētum] luogo dove stanno a giacere i morti [κεῖται = giaccio]. [V. *Sepolcri*].

**Cinghiale** di Calidòne, nell'Etòlia era il cinghiale mostruoso, di enorme grandezza, che Diàna mandò per devastare quel paese, sdegnata perchè Oenèo, re di Calidone, un giorno, in ringraziamento dell'abbondante raccolta, aveva offerto un sacrificio a tutti gli dèi, dimenticando Diana, la quale sola vedeva negletti i suoi altari. Questo cinghiale terribile fu ucciso da un gruppo di eroi, capitanati da Meleàgro. [V. *Meleagro*].

**Cinghiale** di Erimànto, è l'altro cinghiale terribile che abitava il monte Erimanto, nell'Arcadia. Ercole l'uccise, compiendo una delle dodici fatiche impostegli da Euristèo. [V. *Ercole*].

**Cinira** [Ciniras, X, 298-475] re di Cipro, dove era venuto dall'Assiria e aveva fondato Pàfo, fu padre di Mirra. [V. *Adone*].

**Cinto** [Cynthus, VI, 204] monte dell'isola di Delo,

sul quale Latòna diede alla luce Apollo e Diàna.

**Cinzia** [Cynthia, II, 465] è Artèmide, detta così dal monte *Cynthus*, nell'isola di Delo, sul quale essa nacque.

**Cipo** [Cipus, XV, 565-621] era un Romano che, uscendo dalla città come pretore, si accorse, specchiandosi nel fiume, che su la fronte gli erano spuntate le corna. L'aruspice predisse che avrebbe regnato su Roma; ma egli, opponendosi a questa predizione, copertesi le corna con fronde di alloro, radunò il Senato e il popolo, e ordinò che scacciassero uno fra loro che aveva in fronte le corna, perchè costui avrebbe imposte a Roma leggi servili. Rivelatosi da se stesso, come colui che doveva esser cacciato via, il Senato gli assegnò fuori le mura di Roma, uno spazio di terra, che poteva essere arato da due buoi in un giorno, e fece scolpire poi, sulle porte di bronzo, le corna di lui.

**Cipresso** [Cyparissus, X, 106-142] un bel giovine di Cèo, caro ad Apollo: avendo egli inavvertitamente ferito una cerva sacra alle Ninfe, da lui amata grandemente, chiese ad Apollo



di poter sempre sfogare nel pianto il suo dolore, e Apollo lo convertì in cipresso.

**Ciprigna** [Cypria] attributo di Afrodite [Venere], la quale era nata dalla spuma del mare, presso l'isola di Cipro, che era perciò dedicata a lei. [V. *Afrodite*].

**Circe** [Circe, IV, 205; XIII, 968] la ninfa marina, famosa per le sue magie: era figlia di Hèlios e di Perse, sorella di Eète e di Ècate. Fuggita dalla Còlchide, venne in Italia, nel Lazio e si stanziò nell'isola di Eèa, presso il promontorio Circeò. Quivi giunse Ulisse coi suoi compagni, durante le sue peregrinazioni. Circe trasformò i compagni di lui in porci e poi, pregata da Ulisse, restituì loro la forma umana.

Essa visse un anno con Ulisse, poi gl'ingiunse di recarsi nel regno di Persèfone. Di là Ulisse tornò di nuovo presso Circe, la quale gli rivelò le ultime vicende che avrebbe incontrate, prima di giungere in patria, e gli lasciò riprendere il viaggio.

**Cirène** [Cyrène] figlia di Ipsèo o di Penèo, era una fanciulla amata da Apollo, il quale la rapì dalla Tès-

saglia e la portò nella Libia, ove la città di Cirene prese da lei il nome. Da lei e da Apollo nacque il figlio Aristèo.

**Ciris** [Ciris, VIII, 151] uccello marino nel quale fu trasformata Scilla, figlia di Niso. [V. *Scilla*]. Secondo altri, l'uccello fu chiamato così dal capello purpureo [*cirrus*] che essa, per amore di Minosse, strappò dal capo paterno.

**Citèra** [Cythèra] isola detta oggi Cèrigo posta a mezzogiorno della Laconia; fu celebre per il culto e per la leggenda di Afrodite, detta perciò « Citerèa », che, presso quest'isola, sarebbe sorta dalla spuma del mare. [V. *Afrodite*].

**Citerèa** [Cytherèa, IV, 190 o Cytherèis, IV, 288] è Afrodite, detta così dall'isola di Citèra, dove c'era un'antichissima sede del suo culto.

**Citeròne** [Cythaeron] monte della Beozia, aspro, roccioso, sede delle Erinni. Si diceva che fosse fratello dell'Elieòna, entrambi già uomini mutati in monti, e che avesse ucciso il padre e la madre.

Il Citerone è noto nella mitologia, per la caccia dei

leoni citeronèi, per quella di Atteòne, e perchè vi fu lasciato Edipo, per ordine del padre Laio. [V. *Edipo*].

**Clàudia** [Claudia] era una Vestàle, che rese dubbia la sua reputazione, per una certa libertà di tratto e per eccessiva cura negli ornamenti. Quando i Romani trasportarono dalla Frigia la statua della dea Cibèle, la nave, fermatasi all'imboccatura del Tevere, non andava più innanzi. L'oracolo, consultato per questo, rispose che una vergine sola sarebbe riuscita a condurre la nave nel porto. Venuta Claudia, pregò ad alta voce la dea Vesta e poi, attaccata la sua cintura alla nave, le fece proseguire il cammino fino al porto. Ciò valse a reintegrare la reputazione della Vestàle e ad acquistarle grande ammirazione da parte del popolo.

**Clèobi** [Cleōbis] fratello di Bitòne, figlio di Cidippe, sacerdotessa di Hèra ad Argo. Quando, in una processione solenne, alle feste in onore di Hera, i buoi non vollero tirare il carro, essi, per soccorrere la madre, lo tirarono per 45 stadi.

Avendo la madre doman-

dato alla dea la migliore ricompensa per i figli, questi si addormentarono per non svegliarsi più.

**Clìmene** [Clymène, I, 756. Κλυμένη] figlia dell'Oceano, moglie di Mèrope, re di Etiopia, ebbe da Hèlios il figlio Fetònte.

**Clìmeno** [Clymēnus] figlio di Cardys dell'isola di Creta: si dice che rinnovasse i giuochi olimpici, 50 anni dopo il diluvio di Deucaliòne.

**Clitennèstra** [Clytaemnestra] moglie di Agamènone che, insieme con Egisto, col quale aveva relazioni illecite, uccise Agamennone, e con lui fu poi uccisa da Oreste. [V. *Oreste*].

**Clitòrio** [Clitorium, XV, 322-328] lago e fonte nell'Arcadia settentrionale, presso la città omonima: le sue acque, bevute, destavano nausea contro il vino, e questa virtù si attribuiva al fatto che Melàmpo, figlio di Amitaòne, avendo risanato con erbe, dalle furie di Venere, le figlie di Preto che si erano opposte al culto di Diòniso, buttò poi le erbe in quella fonte, la quale ne trasse il veleno.

**Clitunno** [Clitumnus] rinomato fiume antico dell'Um-

bria [χλειτός = inclito] le cui rive erano ricche di pascoli; le sorgenti erano venerate come divinità col nome di *Iuppiter Clitumnus*.

**Clizia** [Clytie, IV, 256-270] ninfa oceanina, amata da Apollo. Avendo ella, per gelosia, svelato l'amore del dio per Leucòtoe [v. *ivi*] al padre di lei, Apollo l'abbandonò. Allora essa cominciò a languire, e accompagnò con l'occhio il volto del dio, nel suo corso per la volta del cielo. Rimasta fissa coi piedi nel terreno, fu convertita in girasole. Ma, anche trasformata in fiore, sospinta dall'antico amore, rivolge ancora la faccia verso il dio amato.

**Clòe** [Χλόη] epiteto di Cèrere, la quale, come dea dell'agricoltura, presiede allo sviluppo delle giovani messi verdeggianti [χλός = verdeggianti]. Sotto questo titolo, aveva un tempio in Atene, ove le si offriva una festa, in cui si sacrificava un capro. [V. *Demetra*].

Una ninfa Clòe fu amata da Dafni. [V. *Dafni*].

**Clòri** [Chloris] è Melibèa, figlia di Amfìdne e Niobe che, secondo una tradizione, insieme con la sorella Amiclèa, sfuggì all'eccidio dei

fratelli e delle sorelle [ved. *Niobe*], per avere implorata la clemenza di Latòna. Ma rimase così esterrefatta da quella carneficina, che non potè più riaversi dallo spavento e mostrò sempre il volto coperto di pallore [χλωρός = pallido]. Perciò da Melibèa si chiamò Clòri.

**Cocito** [Cocytus] *il fiume del gemito* [κωκύω = gemo] fiume dell'Averno, le cui acque erano accresciute dalle lagrime degli infelici che vi si trovavano condannati. Era, come l'Acheronte, un fiume della Tespròzia [Epiro] che si versava nella palude Acherùsia.

**Còdro** [Codrus] fu l'ultimo re di Atene, figlio di Melànto. Quando gli Ateniesi guerreggiavano coi Dori, questi seppero dall'oracolo che avrebbero vinto, se non avessero ucciso il re degli Ateniesi. Diffuso anche fra gli Ateniesi questo responso, Codro, travestitosi da taglialegna, si portò in un bosco dove, azzuffatosi con alcuni Dori che vi erano andati per lo stesso scopo, rimase ucciso. I Dori, riconoscitolo, abbandonarono la guerra, e gli Ateniesi, grati all'eroismo di Codro, vollero ch'egli fosse

l'ultimo re di Atene, e al regno sostituirono il governo della repubblica.

**Coëfore** [Choëphōrae, Χοηφόροι] *le portatrici delle libagioni funebri* [χοή = libagione, φέρω = porto]. Da esse prende il titolo una tragedia di Èschilo, la quale, con *L'Agamènnone* e *Le Eumènidì*, formava una trilogia, che trattava dell'uccisione di Agamènnone per opera di Clitennèstra e di Egisto, e dell'uccisione di costoro per mano di Orèste e di Elèttra.

**Còlchide** [Colchis] regione ad oriente del Ponto Eusino [Mar Nero], fra il Càucaso e l'Armenia: famosa per la spedizione degli Argonàuti. [V. *Argonauti*].

**Colonia** [Colonia].

I Greci fondarono molte colonie, specialmente fra l'8° e il 6° secolo av. Cristo, o per sfollare la popolazione troppo densa, o per costituire altrove una proprietà fondiaria, che era difficile avere in patria, o per liberarsi da cittadini turbolenti e infidi politicamente, o per motivi esclusivamente commerciali.

La nuova colonia, fondata generalmente in riva al mare, si disponeva secondo la

topografia del paese di origine: aveva quindi l'Acròpoli, i Templi, i Ginnasi e altri edifizi pubblici, conservava lo stesso ordinamento politico e, pur avendo vita indipendente dalla metropoli, le era legata con vincolo di affetto e di devozione. Prima di fondare una colonia, si consultavano gli oracoli e, quando il responso era favorevole, i coloni, guidati da un cittadino scelto come duce, partivano recando il fuoco dalla madre Patria, tolto dal Pritanèo [l'edifizio pubblico di Atene dove erano mantenuti a spese dello Stato gli ambasciatori e i cittadini benemeriti] per accendere il focolare novello. I cittadini poveri ottenevano, per il viaggio, uno scudo dallo Stato.

La colonia fondata così per emigrazione si chiamava ἀποικία. Talvolta si fondava una colonia, dividendo ai cittadini poveri che andavano a dimorarvi, i terreni acquistati in guerra, con estrazione a sorte. Quest'altra forma di colonia si chiamava κληρουχία [κλήρος = sorte].

Quelli che appartenevano alle « Cleruchie » rimaneva-

no cittadini Ateniesi, e però esse non erano, come le altre colonie, indipendenti dalla madre patria, ma servavano con questa una relazione più stretta e continua.

Fra le innumerevoli e celebri colonie fondate dai Greci, sono notevoli quelle stabilite nell'Italia meridionale, che per questo fu da Polibio chiamata *Magna Graecia*: Nasso, Siracusa, Catania, Agrigento, Gela, Selinunte [in Sicilia], Tarranto, Metaponto, Crotone, Sibari, Reggio di Calabria [nell'Italia meridionale]; Cuma, Pesto, Partènope [lungo la costa tirrenica]: fari di luce intellettuale, che diffusero ampie correnti di sapere e di civiltà.

I Romani, a differenza dei Greci, stabilirono le colonie, per assicurare le frontiere e contenere all'obbedienza le popolazioni italiane.

Alcune [*coloniae civium Romanorum*] formate da cittadini Romani, conservavano il diritto di cittadinanza. Esse si fondavano sotto la guida di cittadini a ciò designati [*Triumviri coloniae deducendae agroque dividundo*] con un numero

variabile di coloni. Colonie di questo genere erano Ostia e Venosa; a Venosa furono mandati 20.000 coloni.

Più tardi, i Romani concessero a molte colonie il diritto di cittadinanza e di suffragio, e quello di amministrarsi indipendentemente, sì che furono, in pratica, equiparate ai *Municipii*.

Altro genere di colonie erano le *coloniae Latinae*, le quali non godevano i pieni diritti della cittadinanza romana, ma avevano lo statuto e i diritti dei Latini, ed erano pareggiate alle città federate.

Notevole menzione merita la *colonia Agrippina* città degli Ubii, sulle rive del Reno, la quale nell'anno 50 dopo Cristo, per volere di Agrippina, moglie dell'imperatore Claudio, che aveva avuto ivi i natali, fu colonizzata e chiamata col suo nome, e divenne presto grande e florida.

**Comète** [Comète] figlia di Pterelào re di Tafo, nell'Argòlide, la cui incolumità dipendeva da un capello purpureo, noto soltanto alla figliuola. Quando Anftrione assediò Tafo, ella si in-

namorò di lui e, per far cadere la città, che altrimenti non si sarebbe potuta prendere, tradì il padre, recidendogli il capello fatale. Tafo fu presa, Pterelao fu ucciso, e anche Comete, in punizione della sua perfidia, fu tratta a morte, per ordine dello stesso Pterelao. Questa favola è simile a quella di Scilla, figlia di Niso. [V. *Scilla*].

**Compitālī** [Compitalia] festa che si celebrava il 2 maggio, in Roma, in onore dei *Lares Compitāles*, i quali erano i Lari protettori delle vie; i cui altari si trovavano su i crocicchi [*compita*].

**Conclamazione** [conclamatio] era il grido ad alta voce che, appena spirato l'estinto, emettevano gli astanti, chiamandolo per nome, come per assicurarsi che la morte era realmente avvenuta, e poi per dargli, fra le lagrime, l'estremo addio. Un'altra *conclamatio* simile si innalzava dalle prèfiche e dagli astanti mentre, sovrapposta sul rogo la bara, col cadavere coperto di unguenti, di incenso, di stoffe, di ornamenti, di aromi, di suppellettili, uno dei parenti o degli amici dava fuoco alla pira, tenendo la

faccia rivolta indietro. [Vedi *Funerali*].

**Concordia** [Concordia] era presso i Romani la personificazione della concordia fra i cittadini di uno Stato, alla quale si innalzava un tempio, ogni volta che si componeva qualche dissenso fra questi. Il primo tempio fu fatto edificare dal dittatore Camillo, nel 367 av. Cristo, durante una lotta fra patrizi e plebei. Veniva rappresentata come una matrona, e aveva nella sinistra il cornucopia, nella destra un ramo di olivo o una coppa. Le feste in onore di lei si davano il 16 gennaio e il 30 marzo.

**Confarreazione** [Confarreatio] cerimonia religiosa del matrimonio, a Roma, nella quale si offriva una focaccia di farro [*farreum*].

A quest'offerta precedeva il sacrificio di una pecora e seguiva quello di un porco.

**Consacrazione** [Consecratio] era la deificazione o canonizzazione del morto imperatore, che si faceva per decreto del Senato. Giulio Cesare fu il primo collocato nel numero degli dèi, quale *Divus Iulius* per decreto del Senato. In seguito, la consacrazione fu decretata

ad Augusto e a molti imperatori e imperatrici, fino a Costantino.

Morto l'imperatore, si collocava innanzi al palazzo imperiale un suo simulacro, su uno splendido letto d'avorio. Durante la maggior parte del giorno, a sinistra del letto, stavano i Senatori, in abito di lutto profondo, a destra le signore che erano ammesse a corte, vestite delle semplici vesti bianche di lutto, senza alcun vezzo, nè alcun ornamento di oro.

Questa cerimonia durava per sette giorni, e ogni giorno i medici di corte fingevano di visitare l'imperatore, come se fosse ancora ammalato, e dichiaravano ogni volta ch'egli andava peggiorando. Quando finalmente, all'ottavo giorno, i medici annunziavano che l'imperatore era morto, i più giovani membri del Senato e i più cospicui cavalieri trasportavano la bara per la *Via Sacra* al *Forum*, e di là al Campo Marzio. Quivi, in un imponente edificio di legno, riccamente ornato, si collocava la bara fra erbe aromatiche, incensi, frutta ed erbe fragranti.

L'erede al trono [la *consecratio* si dava solamente agl'imperatori che lasciavano eredi] lanciava una fiaccola contro il rogo e vi appiccava il fuoco. In questo momento dal piano inferiore, spiccava il volo un'aquila, la quale, secondo i Romani, sollevava in cielo, fra gli dèi, l'anima dell'imperatore.

Quest'assunzione dell'anima dell'imperatore presso gli dèi dicevasi «apoteòsi» [*ἀποθέωσις*].

**Consenti Dei** [*Consentes dii*] gli dèi consiglieri [*consentes* = *consentientes* da *consentio* = acconsento], erano le dodici divinità maggiori presso i Romani, 6 dèi e 6 dee: Giove, Nettuno, Marte, Apollo, Mercurio, Vulcano, Giunone, Vesta, Minerva, Diana, Cerere, Venere.

**Consuali** [*Consualia*] feste che si tenevano ogni anno a Roma, in onore di Nettuno, il quale aveva il nome di *Consus*, che s'interpreta «consigliere», mentre in origine si credeva che *Consus* fosse un dio paleo-italico della terra e dei seminati.

Le Consuali si dicevano istituite da Romolo, con la corsa di cavalli.

**Corallo** [Coralium, IV, 740-752] fu prodotto dalla virtù del capo di Medusa.

Quando Pèrseo ebbe liberata la vergine Andròmeda [v. *ivi*] dalla bestia marina che era per divorarla, volle astergersi le mani nell'acqua; ma prima posò la testa di Medusa. Per non lasciarla nella sabbia, sparse sul suolo molli foglie, sulle quali collocò alcuni rami di alberetti marini, e su questi pose la testa di Medusa. Al contatto di essa, i rami si pietrificarono e diventarono rami corallini. Le ninfe marine, meravigliate, rifecero la prova con altri rami, videro riprodursi lo stesso miracolo, e disseminarono così nel mare i germi della nuova pianta.

**Corèbo** [Coroebus, Κόροιβος] il primo vincitore di giuochi olimpici, quando questi, dopo un'interruzione di 86 anni, furono di nuovo celebrati, nel 776 av. Cristo: anno da cui cominciò l'enumerazione delle Olimpiadi.

**Coribanti** [Corybantes] sacerdoti Frigi, del culto di Rhea-Cibele, i quali, in onore di lei, eseguivano, come invasi da spirito divino, le danze pìrriche, con le armi e con musica assordante.

Battevano i tamburi, urtavano le lance contro gli scudi e urlavano, per ricordare la morte di Àttide. [Vedi *Attide*]. Non mangiavano pane, in memoria del lungo digiuno osservato da Cibeles. Furono poi identificati coi Curèti di Creta.

Il loro nome deriva da Κορύβας, figlio di Cibeles e di Giasòne.

**Coricide** [Corycidae nimphae, I, 320] ninfe che abitavano nell'antro Coricio, il quale si apriva nel fianco occidentale del Parnàso, ed era sacro a Pane. [V. *Parnaso*].

**Còrito** [Corytus, V, 125]. I: figlio di Màrmaro, fu uno dei guerrieri che prese parte alle nozze di Pèrseo.

II: [XII, 290] uno dei Làpiti, che prese parte alle nozze di Pirìtoo.

III: figlio di Giove, marito di Elettra, fu fondatore di *Corytus* [Cortona] e padre di Iàso e di Dàrdano.

IV: figlio di Pàride e di Ènone, ucciso dal padre, per i suoi intrighi amorosi con Elena.

**Cornucòpia** [Cornucopia] il corno dell'abbondanza [copia = abbondanza] è il corno d'Amaltèa, la capra che allattò Giove bambino, da



cui scaturiva il nettare e ogni bene. Quando Giove pose Amaltea fra gli astri, mutata nella costellazione del Capricorno, donò il cornucopia alle ninfe che lo avevano allevato.

**Coròne** [Corōnis, II, 569-588] figlia di Coronèo, re della Focide. Mentre passeggiava sul lido, la vide il dio Poseidone e ne arse di amore. Ella allora lo fuggì, ma sulla molle arena sentì infiacchirsi e sdruciolare i passi. Gridò al soccorso e le apparve Athèna [Pàllade] la quale, impietosita di lei, la trasformò in cornacchia, uccello caro alla dea. Ma, avendo essa riferito ad Athena che la figlia di Cècrope, contro il suo divieto, aveva aperta la cesta in cui era rinchiuso Erittònio, la dea la pospose a Nictimene. [V. *Erittònio* e *Nictimene*].

**Coròne** [Coronae, XII, 692-699] sono i due giovani che sorsero dalle faville del rogo, in cui furono arse le due figlie di Oriòne, Menippe e Matioche

**Coròneo** [Coronēus, Κορωνεύς, II, 459] re della Focide, padre di Coròne, la quale fu mutata da Athèna in cornacchia. [V. *Corone*].

**Corònide** [Corōnis, II, 542-547; II, 600-630] ninfa figlia di Flègias, nata a Larissa, in Tessaglia: era la più bella di quella contrada. Apollo l'amò, ma quando il corvo, uccello sacro al dio, gli riferì di aver visto la ninfa giacere con un giovane tessalo, Apollo squarciò, col suo arco, il petto dell'amica infedele. Però, pentitosi subito, discese, sperando di risanare, con la sua arte medica, la ninfa infelice, ma non vi riuscì: ella era morta. Allora estrasse dal seno di lei il figliuolo che era anche suo, Esculàpio, e lo affidò al centauro Chiròne. Sdegnato poi anche contro il corvo, gli mutò le piume da bianche, quali prima le aveva, in nere.

**Corvo** [corvus, II, 596-599; II, 631-632] uccello sacro ad Apollo. Prima aveva le piume bianchissime, più di quelle dei cigni; ma avendo rivelato ad Apollo la colpa di Corònide, la ninfa amata dal dio [v. *Coronide*], questi, sdegnato, gli annerì le penne.

**Costellazioni** [Signa o Sidera]. Nell'età posteriore a Omèro, si annoveravano generalmente 48 costellazioni:

12 nello zodiaco, 21 nel cielo stellato boreale, 15 nell'australe.

**Zodiaco:** Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone, Vergine, Bilancia o Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci.

**Cielo boreale:** Orsa maggiore, Orsa Minore, Dragone, Cèfeo, Cassiopèa, Andromeda, Pèrseo, Pègaso, Cavallo Minore, Triangolo, Cocchiere, Boète, Corona Boreale, Serpentario, Serpente, Ercole, Aquila, Saetta, Lira, Cigno, Delfino.

**Cielo australe:** Orione, Balena, Eridano, Lepre, Cane Minore, Sirio o Cane Maggiore, Idra, Tazza, Corvo, Centauro, Lupo, Ara, Pesce Australe, Argo, Corona Australe.

**Aquila:** è l'aquila di Giove, o quella in cui Hèra trasformò Mèrope, re dell'isola di Cos, quando egli voleva uccidersi, per il dolore della morte della ninfa Echemèa sua sposa.

**Andromeda:** è la figlia di Cèfeo, re di Etiopia e di Cassiopèa: era stata incatenata ad una rupe, per essere divorata da un mostro marino, mandato da Poseidòne, perchè la madre Cassiopea, superba della sua

bellezza, aveva offeso le Nerèidi.

**Cèfeo:** è il padre di Andromeda.

**Cassiopèa:** è la madre di Andromeda: essa fu liberata e sposata da Pèrseo.

**Orsa Maggiore:** è la ninfa Callisto, amata da Giove e tramutata in orsa da Giunone.

**Orsa Minore:** è la ninfa Idèa, nutrice di Giove, o la ninfa Fenice, amata da Giove e mutata in orsa da Artèmise.

**Chioma di Berenice:** in vicinanza del Leone: fu detta così dall'astronomo Conòne, in onore della chioma bellissima di Berenice, figlia di Magànte, re di Cirenè, la quale aveva congiurato contro la madre Arsinoe, perchè questa aveva sposato Demètrio, figlio di Demetrio Poliorcète, promesso a lei. Ucciso Demetrio, Berenice sposò Tolomeo III Evergète, re di Egitto, e fu poi uccisa, per istigazione di Sosibio, cortigiano di Tolomeo IV.

**Boète o Artùro:** in vicinanza dell'Orsa Maggiore, è Àrcade, figlio di Callisto.

**Delfino:** in vicinanza della via Láttea, è il delfino di

**Poseidòne**, che trovò Amfitrite.

**Dragòne**: è il dragone che custodiva i pomi negli Orti Espèridi: fu ucciso da Ercole. Secondo altri, è il Pitone che fu ucciso da Cadmo nella fondazione di Tebe.

**Pesci**: sono Afrodite ed Èros che, inseguiti da Tifòne, si lanciarono nell'Eufràte e si cambiarono in pesci. Secondo un'altra leggenda, sono i pesci che trasportarono Afrodite ed Èros, al di là del fiume Eufrate.

**Cocchiere**: è Erittònio, affidato da Athèna alle figlie di Cècrope. La capra, che egli ha sulla spalla sinistra, è Amaltèa; quella che nutrì Giove cretese.

**Èrcole**: è l'eroe famoso, che ha in una mano la clava e nell'altra la pelle di Leone.

**Saetta**: è la freccia con cui Ercole uccise l'aquila che rodeva il fegato di Promèteo, o quella con cui Apollo colpì i Cielòpi.

**Sirio o Cane Maggiore**: la più chiara delle stelle fisse, è il cane che stette a guardia di Europa.

**Idra**: è l'idra di Lerna, uccisa da Ercole.

**Vergine**: è Diche, una delle

Ore, dea della giustizia, detta anche *Astrèa* [la vergine stellare], la quale visse su la terra, durante l'età dell'oro; ma quando successe quella del bronzo, se ne andò al cielo, ultima fra gli dèi. Secondo altri è Erigone, figlia di Icàrio, la quale s'impiccò su la tomba del padre. [V. *Icario*].

**Cancro**: è il granchio che assalì Ercole, mentre combatteva l'idra di Lerna.

**Corona boreale**: è la corona di Arianna, che Diòniso pose fra le stelle, quando sposò costei. [V. *Arianna*].

**Corona australe**: è la ruota di Issione. [V. *Issione*].

**Leone**: è il leone Nemèo, ucciso da Ercole e collocato in cielo da Giove.

**Pègaso**: è un cavallo, Menalippe, figlio di Chiròne, che chiamavasi prima Ocìroe, e fu poi mutato in cavallo da Giove.

**Pèrseo**: è il figlio di Giove e di Dàfne: ha in una mano la testa di Medùsa e nell'altra la falce.

**Serpentario**: è, secondo una delle varie leggende, Esculapio, colpito dal fulmine di Giove e posto fra le stelle.

**Sagittario**: rappresenta un centauro [Chiròne o Croto].

**Centauro:** è Chirone o Folo.

**Cigno:** è il cigno in cui si trasformò Giove, per ingannare Leda, ovvero è Orfèo, mutato in cigno, dopo la sua morte.

**Scorpione:** è quello che uccise, a Chio, il gigante Orione.

**Capricorno:** rappresenta un capro che finisce in una coda di pesce: si diceva che discendesse da Egipane, il quale era stato allevato con Giove, sul monte Ida, e aveva combattuto per lui contro i Titàni. Secondo altri, era il capro in cui si cambiò il dio Pane, nella guerra dei Titàni. Altri invece vogliono che sia la capra Amaltèa, che allattò Giove bambino.

**Toro:** è quello in cui si trasformò Giove, per rapire Europa.

**Libra o Bilancia:** è quella di Mòchos, che trovò le misure e i pesi, o quella di Diche [dea della giustizia].

**Balena:** è il mostro marino che fu mandato per ingoiare Andròmeda.

**Acquario:** è Ganimède, il coppiere di Giove, o Deucalion, che visse al tempo del diluvio, in Tessaglia.

**Ariete:** è quello su cui

Frisso fuggì con la sorella Hèlle, per sottrarsi alla matrigna Ino, e riparò in Còlchide.

**Gemelli:** sono i Diòscuri, Càstore e Pollùce.

**Via Lattèa:** è formata dalle gocce di latte di Hèra, sgorgate per il cielo, quando ella respinse da sè il fanciullo Ercole, che Hèrmes le aveva posto al seno.

**Còtito** [Cotyto] divinità della Tracia, introdotta in Grecia e a Roma: aveva un culto numeroso come quello di Cibèle. Le feste in suo onore si chiamavano « Còtittie ».

**Cotròne** [Cotron, XV, 19-59] città nel *Brutium*, oggi Calabria. Fondata nel 710 av. Cristo, dagli Achèi e dagli Spartàni, divenne potente col commercio e con la navigazione: fu sede principale della ginnastica e dell'atletica, patria del celebre atleta Milòne, e dovette soprattutto la sua gloria a Pitàgora, che vi stabilì la sua scuola.

Secondo Ovidio, sarebbe stata fondata da Miscelo.

[V. *ivi*].

**Còttabo** [cottäbus] giuoco di società, portato in Grecia dalla Sicilia.

Un fusto di bronzo, del-

l'altezza di più di un metro, sorgeva da una base tonda, sostenuta da tre piedi. All'estremità superiore del fusto, che si andava assottigliando sempre più verso la cima, si poneva un dischetto, mentre, nella parte inferiore, vi era, sorretto da un anello sottostante, un bacino di bronzo, il quale era introdotto per mezzo di un foro nel centro, per cui si faceva discendere fino all'anello. Una forma più importante del giuoco consisteva nel versare, da una coppa qualsiasi, il vino nel dischetto metallico, poggiato sulla cima del fusto, e farlo cadere, rimbombando, nel bacino sottostante.

**Cotùrno** [cothurnus] alto stivaletto di cuoio, che copriva tutto il piede e giungeva alla metà del polpaccio: era tenuto fermo per mezzo di coregge. Lo calzavano sulle scene gli attori tragici [i comici calzavano il *soccus*]. Èschilo fu il primo a introdurlo nel teatro, per dare agli attori un aspetto più maestoso. [V. *Calzature*].

**Crati** [Crathis, XV, 315-316] fiume del *Brutium*, oggi Calabria, che separava questa regione dalla *Lucania*:

le sue acque avevano la virtù di rendere i capelli di colore di ambra e di oro.

**Creònte** [Creon] re di Tebe, fratello di Giocàsta, occupò il trono dopo che Edipo, accecatosi, si ritirò in esilio volontario. Lo affidò poi a Etèocle, figlio di Edipo e lo riprese, quando Eteocle, venuto a guerra col fratello Polinice, per la contesa del regno [Guerra dei sette a Tebe], rimase ucciso insieme con lui. Con un editto vietò, sotto pena di morte, che si seppellisse il corpo di Polinice. Ma la sorella di questo, Antigone, avendolo seppellito, fu chiusa in carcere, ove si impiccò, ed Emòne figlio di Creonte, che l'amava fortemente, si uccise sul corpo di lei.

Un altro Creonte fu re di Corinto e padre di Glàuce, la quale andò poi sposa a Giasòne. [V. *Glauce*].

**Crèusa** [Crēūsa — Κρέουσα] figlia di Priamo, fu moglie di Enèa, da cui ebbe il figlio Ascànio. Quando Enea, fuggendo da Troia, dopo l'incendio della città, si accorse che, nel suo seguito, non v'era Crèusa, tornò per rintracciarla; ma essa era perita nell'incendio, e il suo spirito, apparso a Enea, gli

riferì che Giunòne e Vènere l'avevano sottratta all'ira dei Greci.

**Crise** [Cryses] sacerdote di Apollo, a Crise, nella Tròade; la sua figliuola Astinònee, rapita da Achille in una scorreria, fu assegnata come preda ad Agamènnone. Egli la richiese all'Atride, ma avendo questi rifiutato di dargliela, il padre ne chiese vendetta ad Apollo, il quale mandò nell'esercito greco una pestilenza, che distrusse uomini e armenti. In seguito al consiglio del vate Calcànte, che fu consultato, Astinònee fu consegnata al padre.

**Crisèide** [Chrysēis] è Astinònee, detta così perchè figlia di Crise. [V. *Crise*].

**Crisotèmide** [Χρυσόθεμις] fu figliuola di Agamènnone e di Clitennèstra, e sorella di Oreste, di Ifianassa [presso i tragici *Ifigènia*] e di Laodice [presso i tragici *Elèttra*]. Crisotemideriusciva a comprimere il dolore che provava per l'assassinio del padre, compiuto da Clitennèstra e dal drudo di lei, Egisto, mentre Elèttra non tratteneva nè il pianto nè i rimproveri.

**Croce** [crux] era la pena della crocifissione che si in-

figgeva agli assassini, ai pirati, ai ladroni, ai ribelli, ai rei di alto tradimento. Il delinquente, portando su le spalle una trave [*patibulum*] era a colpi di sferza, accompagnato al luogo del supplizio. Quivi si trovava innalzato un palo più lungo [*crux*], sul quale si poneva quello portato addosso dal prigioniero, in modo da formare la traversa della croce. I piedi del suppliziato si inchiodavano al palo ritto, e le braccia sulla traversa.

**Cròco** [Crocus, IV, 283] era un giovane, che fu mutato poi in arbusto di zafferano.

**Cròno** [Κρόνος] il più giovine dei Titàni, figlio di Cròno e di Gèa. Mutilò e scacciò dal trono il padre [v. *Titàno*], ed ebbe il dominio del mondo. Sposò Rhèa [Cibèle] dalla quale ebbe i figli *Hestìa* [Vesta], *Dèmetra* [Cèrere], *Hèra* [Giunòne], *Hàdes* [Plutone], *Poseidòne* [Nettuno] e *Giove*.

Essendogli stato predetto dalla madre Gea, che sarebbe stato spodestato da uno dei figli, li ingoiò tutti appena nati, ad eccezione di Giove. Questi, salvato dalla madre Rhèa, la quale diede al marito Crono da

ingoiare una pietra, invece del fanciullo, fu allevato sul monte Ida, in Creta, dalle ninfe Ida e Adràste, figlie di Melissèo, re di Creta. I Coribanti, sacerdoti di Cibèle, nascosero il dio infante nella grotta Idèa e, per non fare udire a Crono i vagiti del fanciullo, battevano con le aste gli scudi. Giove, uscito, dette al padre un farmaco che lo costrinse a rigettare alla luce i figli, indi lo rovesciò dal trono. Crono stette con gli altri Titani incarcerato nel Tartaro, ma poi riconciliatosi con Giove, regnò insieme con Radamante nell'isola dei beati.

**Cronologia.** [V. *Anno, Mese, Giorno*].

**Croto** [Crotos] figlio di Pàne e di Eufème, valente cacciatore e rinomato per la sua scienza.

Fu educato dalle Muse, alle quali rese importanti servizi. Una leggenda vuole che, per preghiera delle Muse, Giove lo mutasse nella costellazione del Sagittario, nella quale invece, secondo la versione più comune, fu mutato il centauro Chirone.

**Cupido** [Cupido, I, 453] dio dell'amore, è figlio di Vè-

nere e di Marte [o di Giove o di Mercurio, secondo altri]. È un fanciullo pieno di astuzie, dalle ali d'oro che corre, armato di farètra e di dardi, le cui frecce suscitano fiamme d'amore, e non risparmiano neppure Giove, nè la stessa sua madre Vènere.

Leggende posteriori lo rappresentano circondato da altri piccoli esseri alati [Èroti, Amoretti], e in Ovidio, egli possiede due specie di dardi: i dardi di oro, dalla punta splendente come sole, feriscono, destando ardente amore; gli altri, ottusi, fatti di piombo, agghiacciano il cuore e vi spengono ogni movenza erotica.

Attributi di Cupido sono: l'arco, le frecce, la farètra, le fiaccole. Era venerato specialmente a Sparta, a Creta, a Samo, a Megara.

**Curèti** [Curètes, IV, 283] sacerdoti del culto di Rhèa [Cibèle], identificati poi con i Coribanti di Frigia: Rhea affidò loro il figlio Giove, che ella aveva partorito sul monte Ida, nell'isola di Creta, perchè Crònos non lo ingoiasse, ed essi, per celare a Cronos i vagiti del fan-

ciullo, battevano gli scudi con le lance, producendo un fragore assordante.

In onore di Rhea e di Giove, eseguivano la danza pìr-

rica, fatta con le armi e accompagnata da una musica rumorosa.

Secondo Ovidio, essi sarebbero nati dalla pioggia.

## D

**Dàfne** [Daphne, I, 452-567] ninfa bellissima, figlia del dio fluviale Penèo: aveva roseo il volto, gli occhi scintillanti come stelle, le braccia come di alabastro e le chiome ondulate, che le scendevano con grazia squisita su gli omeri. Apollo, ferito dal dardo d'oro di Cupido [il dio fanciullo, figlio di Vènere], fu preso d'amore ardentissimo per la bella fanciulla. Ma Cupido stesso aveva colpito il petto della vergine pudica con l'altro dardo fatto di piombo, il quale estingueva ogni favilla di amore; ond'è che, quando Apollo inseguiva, quasi furente, la bella vergine, essa lo fuggiva atterrita, e si celava nelle più folte foreste, per fuggire l'amplesso del dio. Questi allora si slancia rapido come vento, raggiunge la fanciulla; ma mentre egli

è per abbracciarla, la ninfa, pallida dal terrore e dalla stanchezza, si volge al padre Peneo, e lo prega che o schiuda la terra, perchè la ingoi o trasformi il suo sembiante, perchè non vada violata la sua purezza. Il padre esaudisce la preghiera della fanciulla, ed essa è trasformata in alloro [ $\delta\alpha\phi\nu\eta$  = alloro], albero che conserva, nella chiarezza luminosa delle foglie, lo splendore della primitiva bellezza.

Apollo però continua ad amare la fanciulla, anche sotto la forma di albero, ne abbraccia i rami, ne bacia il legno e, posate le mani sotto la corteccia, sente ancora pulsare il cuore della vergine. Perciò il dio disse che l'alloro sarebbe stato caro a lui, gli avrebbe ornato la cetra e l'arco, e delle sue foglie si



sarebbe intessuta la corona dei poeti e quella dei vincitori di grandi battaglie, nell'apoteosi del trionfo. E l'albero, come per acconsentire al volere del dio, scosse, dondolando, i suoi rami fronzuti.

**Dafnefòrie** [τὰ δαφνεφόρια] festa che si celebrava a Delfo, a Tempe, nella Beozia, in memoria dell'espiazione che Apollo fece per avere ucciso il serpente Pitone. [V. *ivi*].

A Tebe, la festa ricorreva ogni nove anni: un bel ragazzo, accompagnato da una processione solenne, portava al tempio del dio un ramo di olivo, adorno di ramoscelli di alloro [δάφνη = alloro, φέρω = porto], di fiori e di fasce di lana, e avente, nella cima, una palla di bronzo, circondata da palle più piccole [rappresentavano il sole e le stelle], e nell'estremità opposta un'altra palla, simile a quella superiore, ma un po' più piccola [rappresentava la luna].

**Dàfni** [Daphnis, VI, 276-278] bel giovine pastore, di Sicilia, figlio di Hèrmes e di una ninfa. Esposto dalla madre, in una valle dei monti Herèi, dentro un

tronco di alloro, fu allevato dalle ninfe o dai pastori. Amato da una ninfa [Nàide o Nomia o Senia], egli le promise di non amare altra fanciulla, ma, venuto meno alla promessa, la ninfa amante lo convertì in pietra o, secondo altri, lo accecò. Hèrmes lo trasse in cielo e, nel luogo dove ciò accadde, fece costruire la fonte Dafni, a cui i Siciliani offrivano sacrifici ogni anno.

Dafni fu cacciatore e pastore di buoi, valente suonatore di zampogna; pare anzi che egli abbia cantato le prime poesie pastorali, ed è ritenuto l'inventore della poesia bucolica.

Gli amori del pastore Dafni con Clòe sono trattati in un romanzo di Longo Sofista.

**Dàmocle** [Damoëcles] cortigiano di Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa. Avendo espresso a Dionigi la sua viva ammirazione per gli agi e per il lusso in cui egli viveva, il tiranno volle fargli provare il pericolo di quel fasto, come di ogni grandezza umana. Ordinò che si preparasse un banchetto sontuosissimo, fece ornare la sala da pranzo

di mobili di lusso, di stoviglie finemente lavorate e di fiori freschissimi e profumati, e invitò, per servire a mensa, giovinetti di bellissimo aspetto ed elegantemente vestiti. Indi fece giacere Damocle su un lettuccio morbidissimo e artisticamente cesellato e, con un filo sottile, appese al soffitto dorato una spada acutissima, che pendeva sul capo dell'infelice cortigiano, il quale non poteva punto muoversi e tanto meno goder nulla di tanto benessere e di tutta quella bellezza che gli fioriva intorno. Dopo poco, egli pregò Dionigi che lo sottraesse a quel supplizio, ch'egli aveva falsamente scambiato per vita beata.

**Dāmone** [Damon] intimo amico di Finzia [secondo altri Pizia]. Erano entrambi filosofi pitagorici, i quali vissero a Siracusa, al tempo del tiranno Dionigi il Giovine. Avendo essi mossa l'invidia dei cortigiani, questi calunniarono Finzia, accusandolo di alto tradimento. Finzia, condannato a morte, chiese al tiranno di potersi allontanare, per salutare la sua famiglia. Dionigi acconsentì, purchè Da-

mone restasse mallevadore per lui. Damone accettò volentieri e, nel giorno stabilito, condotto al patibolo, era sul punto di essere giustiziato, quando giunse Finzia, tutto trafelato, per prendere il suo posto, e liberare l'amico. Dionigi, commosso da tanta onestà e da tanta severità nel rispetto dell'amicizia, condonò la pena stabilita a Finzia, e chiese di essere accettato come loro amico.

**Danāce** [δανάκη] l'obolo che si metteva in bocca ai morti per pagare al nocchiero Caronte, il nolo, per il trasporto delle anime, nella barca, sull'Acheronte: in origine era una piccola moneta persiana [δάνος = usura; δανείζω = prendo denaro a interesse].

**Dānae** [Danäë, IV, 438] era figlia di Acrisio: con Giove, trasformato in pioggia d'oro, generò Pèrseo. [V. *Pèrseo*].

**Danaèo** [Danaëus, V, 2] è Pèrseo, nato da Dānae e da Giove. [V. *ivi*].

**Danàidi** [Danaïdes] dette anche Bèlidi, erano le 50 figlie di Dānao, fratello di Egitto, figlio del re egiziano Belo. Esse fuggirono col padre, da Chemni, nell'alto

Egitto, ad Argo, per una sommossa eccitata dai cinquanta figli di Egitto; ma furono inquisite quivi dai cugini e chieste in sposo. Acconsentirono; ma per comando del padre, la notte, ciascuna di esse uccise il rispettivo marito e cugino, e ne seppellirono le teste a Lerna. Soltanto Ipermnestra risparmiò lo sposo Lincèo. Per questo delitto, le Danaidi furono condannate, nell'Averno, ad attingere sempre acqua e versarla in vasi forati.

**Danao** [Danäus] figlio del re egiziano Belo, e fratello di Egitto. Da Chemni fuggì con le figlie [v. *Danaidi*] ad Argo, ove ebbe la signoria, per decreto degli Argonàuti, oppure morì di morte naturale, lasciando a Lincèo la signoria. Il suo scudo, che aveva la virtù di domare le ribellioni popolari, fu dato da Linceo a suo figlio Abànte, il quale lo appese nel tempio di Hèra, e istituì in onore di lei i giuochi Herèi.

**Danza.** Le danze, nel mondo greco, posson distinguersi in « armate » e « pacifiche » [la distinzione seguita da alcuni in danze guerresche e religiose non è esatta, perchè,

almeno in principio, le danze erano generalmente associate al culto]. La più antica fra le danze armate era la pirrica [ῥορχησις πυρρίχη], la cui origine, che si fa risalire a un tempo mitico, si attribuisce al cretese o spartano Pirrico, o ai Diòscuri, o a Pirro, figlio di Achille.

Essa consiste in un finto combattimento eseguito da parecchi, in armatura da guerra, in cui si imitano i movimenti di assalto e di difesa. Perciò è più probabile che, etimologicamente, pirrica significhi « la danza focosa » [πῦρ = fuoco].

Un'altra danza armata era la καρπαία, in uso presso i Tessali: consisteva nell'imitazione mimica dell'assalto di un ladrone armato contro un guerriero che arava il suo campo: v'era l'accompagnamento del flauto [καρπός = frutto].

Le danze pacifiche, ossia senz'armi, si eseguivano nelle feste degli dèi: consistevano, in generale, in cori danzanti, con passo ritmico intorno all'altare. Nella danza in catena, una schiera di giovani e di donzelle, tenendosi per mano, ballavano: gli uni con movenze

guerresche, le altre con passo leggiero, conveniente al loro sesso.

Le altre specie di danza variarono da luogo in luogo, con carattere proprio: ma ora noi non le conosciamo che di nome.

[Per la danza del coro sulla scena V. *Teatro*].

**Dàrdano** [Dardānus], figlio di Giove e di Elèttra, figlia di Atlante, è il capostipite dei Troiani e, per Enèa, dei Romani. Dall'Arcadia emigrò a Samotraccia, e di là nella Frigia ove, ottenuto il terreno dal re Tèucro, fondò la città di Dardania. La prima sua sposa, Crise, ebbe, come dote per le nozze, il Palladio e i templi degli dèi maggiori, in Atene; egli portò immagini delle divinità a Dardania, donde poi passarono a Troia, per opera dei suoi successori. L'altra sua sposa fu Batèia, figlia di Tèucro, con la quale generò Erittonio. Da Erittonio nacque Ilo I e Tròe; da Troe, Ilo II; da Ilo II Laomedonte; da Laomedonte Priamo.

Figlio di Troe e fratello quindi di Ilo II era Assà-raco, da cui nacque Capi, da Capi Anchise, da Anchise Enèa.

**Dàrico** [δάρεικος] moneta persiana di oro, fatta coniare da Dario: da una parte aveva l'immagine di un arciero, pesava due dramme attiche e corrispondeva al valore di circa 20 lire oro. Oltre al darico d'oro, v'era il darico di argento che valeva  $\frac{1}{10}$  di quello d'oro.

**Dattili** [Δάκτυλοι] genii che abitavano nell'Ida di Frigia, detti perciò « Dattili Idèi », ai quali si attribuiva la scoperta e l'introduzione dell'arte di lavorare il ferro. Furono perciò ritenuti artisti sovrumani e, in seguito, considerati come maghi e come demoni, e immaginati al servizio della dea frigia Cibèle, insieme coi Curèti e coi Coribanti. Furono chiamati « Dattili », per l'agilità delle dita [δάκτυλος = dito] con cui eseguivano i loro eccellenti lavori.

In origine erano tre: Chèlmis « il fonditore » [κηλέω = avvampo], Damnanèo « il domatore » [δαμνάω = domo], Acmòne « l'instancabile » [ἄκμων = incudine]. Più tardi, se ne immaginarono 10 [5 maschi e 5 femmine] e, dopo, il loro numero giunse fino a 100.

**Dàunia** [Daunia], la parte nord dell'Apulia, compresa tra i fiumi *Frento* [Fortore] e *Aufidus* [Ofanto]: fu così detta da Dàuno. [V. *ivi*].

**Dàuno** [Daunus, XIV, 458] figlio di Licaòne, fratello di Iapige e di Peucèzio, il quale, emigrato in Italia, prese sede nella parte settentrionale dell'Apulia, che da lui fu detta « Daunia ».

**Dècuma** [decūma = decima] era la decima parte del grano, che i coltivatori dell'agro pubblico dovevano pagare ogni anno allo Stato. Perciò l'agro soggetto al tributo di *decūma* si chiamava *ager decumānus*.

**Decumāna porta** [porta decumāna] era la porta principale che, nell'accampamento Romano, si trovava a una estremità della *via praetoria*, la strada maestra, della larghezza di 50 metri, che divideva il campo in due parti eguali, nella sua lunghezza.

La porta, collocata all'altro estremo della medesima strada, si chiamava *porta praetoria*.

**Dèdale** [Δαίδαλα], festa di Zeus e di Hera, nella Beozia, in cui si rappresentava una scena coniugale di queste due divinità: la statua

di Hera, vestita da sposa e accompagnata da una prònuba, si portava in processione solenne sopra un carro, su la vetta del Citerone, ove si offriva a Zeus un toro e a Hera una vacca. Si distinguevano le piccole e le grandi Dedale.

Le piccole Dedale si celebravano dai Plateesi, ogni 7 anni, in un grande bosco, presso Alalcòmene: si recitava ogni volta una querchia indicata da un augurio, e dal tronco s'intagliava una figura [δαίδαλον] di Hera. Le grandi Dedale si celebravano ogni 60 anni, da tutti i Beoti insieme: in esse 14 immagini della dea [una per ciascuna città confederata] venivano portate sul Citerone, dove si bruciavano, durante il sacrificio.

**Dedaliòne** [Daedalìon, XI, 291-345], figlio di Lucifero [re di Trachino, in Tessaglia] e fratello di Cèice. Era amante della guerra, a differenza del fratello Ceice, il quale preferiva che il popolo vivesse in pace.

Straziato dal dolore della figlia Chione, uccisa da Diàna [v. *ivi*], voleva uccidersi e, salito sul Parnàso, si precipitò nel vuoto. Apol-

lo n'ebbe pietà e lo mutò in sparviero.

**Dèdalo** [Daedālus, VIII, 159-259] figlio di Mezione o di Palamaone, era ritenuto l'inventore di parecchi strumenti da lavoro e delle statue, che si rappresentavano con gli occhi aperti e come moventi il passo.

Avendo, per invidia, ucciso il nipote Talo [v. ivi], fuggì da Atene a Creta, presso il re Minosse, il quale gli fece costruire il famoso Labirinto in Cnosso, per tenervi chiuso il Minotàuro. Ma quando Tesèo, con l'aiuto di Ariadne, uccise il Minotàuro, Minosse vi rinchiuse Dedalo col figlio Icaro. Ma Dedalo corruppe i custodi e, per mezzo di ali di cera, fuggì col figlio dal Labirinto. Icaro si levò troppo alto nel volo e, liquefatta la cera, precipitò, presso Samo, nel mare, detto quindi *Mare Icario*, e fu seppellito dal padre nella isoletta chiamata perciò *Icaria*. Dedalo andò poi nell'Italia inferiore, a Cuma e, di qui, passò a Càmico in Sicilia, presso il re Cocalo. Minosse, che lo aveva inseguito, lo richiese a Cocalo, ma fu ucciso dalle figlie di costui. Dedalo morì poi in Sicilia

o, secondo altri, ritornò con Tesèo, da Creta in Atene.

### **Dèi** [Dii]:

**Consentes** [consiglieri] erano 12: 6 dèi e 6 dèe [*Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo, Mercurio, Marte; Giunone, Minerva, Cèrere, Venere, Vesta, Diana*].

**Selecti** [scelti]: *Saturno, Giàno, Pluto, Bacco, Sole, Genio, Rhea, Luna*. Gli dèi *consentes* con i *selecti* formavano gli dèi *magni*. Erano invece dèi *minores* gli **Indigetes** [patrii] cioè eroi Romani assunti fra gli dei, come *Enèa* e *Romolo*, e i **Semònes** [semidei].

Vi erano inoltre gli dèi **peregrini** che erano divinità forestiere.

Come dèi del cielo erano venerati: *Uràno, Saturno, Giove, Marte, Vulcano, Mercurio, Apollo, Bacco; Giunone, Venere, Minerva, Diana*. Erano dèi del mare e delle acque: *Oceano e Teti, Nettuno e Amfitrite, Nerèo, le Nereidi, le Sirène*.

Dèi della terra erano: *Cibèle, Vesta, i Lari, i Penàti, Pane, Pale, i Fàuni, i Sàtiri, le Orèidi, le Drìadi, le Muse*.

Dei dell'Averno erano: *Plutone, Prosèrpina, le Parche, le Erinni, i Mani, Minosse, Eaco, Radamanto, Caronte*.

**Deianira** [Deianīra], figlia di Enèo, sorella di Meleàgro, fu moglie di Èrcole. [Vedi *Èrcole*].

**Deidamia** [Deidamīa] figlia di Licomède, re di Sciro, andò sposa ad Achille, il quale ebbe da lei il figlio Pirro, chiamato anche Neottòlemo. [V. *Neottòlemo*].

**Deifobo** [Deiphōbus], figlio di Priamo e di Ècuba, dopo Ettore, era uno dei primi eroi troiani. Quando Troia fu presa, la sua casa fu distrutta da Ulisse e da Menelào, ed egli fu turpemente mutilato da Mene-lao.

**Deifone** [Deiphōne] sibilla di Cuma, figlia di Glàuco. Apollo, innamoratosi di lei, le promise di darle tutto ciò ch'ella gli avesse richiesto. Ella chiese di vivere tanti anni per quanti grannelli di sabbia aveva in mano, ma dimenticò di domandargli, insieme con la longevità, la giovinezza. Al tempo di Enèa, il quale la consultò prima di scendere nell'Averno, ella contava già sette secoli e sarebbe vissuta per altri tre secoli. A Cuma, come sacerdotessa di Apollo, dava i responsi con voce terribile, che usciva dalla profonda

spelunca dalle cento porte, ove essa viveva.

**Deifone** [Deiphon] era figlio di Celèo, re di Elèusi, e di Meganira, e fratello di Tritòlemo. Cèrere, ospitata da Celeo, prese cura di allevare Deifone: per purificarlo da ogni cosa mortale, lo mise nelle fiamme, ma la madre, spaventata, cercò di sottrarre il bambino al fuoco. Allora la dea, sdegnata, se ne andò sul suo carro, tirato dai dragoni, e lasciò morire nelle fiamme Deifone.

**Delfino** [δελφίς] macchina da guerra, della forma di un delfino, adoperata sulle navi greche. Consisteva in un grosso pezzo di ferro o di piombo, attaccato con corde alle antenne e munito di carrucole, che veniva lanciato con forza sulle navi nemiche, per forarle.

**Delfo** [Delphi, I, 515] la città più importante della Focide, rinomatissima per l'oracolo di Apollo e ritenuta dai Greci il punto centrale della Grecia, anzi l'ombelico di tutta la terra. Questo oracolo fu tenuto prima da Gàa, la quale lo cedè poi a Temi, sua figlia, questa lo diede alla sorella Fèbe, e questa, come regalo nata-

lizio, ad Apollo, suo nipote, nato da Latòna, figlia di Febe.

Secondo un'altra leggenda, Apollo, appena nato, uccise il serpente *Pitòne* o *Delfino*, figlio di Gea, che lo custodiva; ma dovette fuggire, per evitare l'ira di Gea, e servire per otto anni, perchè espiasse la colpa. Finita l'espiazione, prese possesso dell'oracolo di Delfo. Il tempio, in tempi remotissimi, era formato da una specie di steccato di frasche, costruito intorno a parecchi alberi di alloro. Presto però sorse ivi un tempio sontuoso, che divenne ricchissimo di tesori: al tempo di Plinio [I secolo dopo Cristo], esso aveva 3000 statue di oro, di argento, di bronzo, di marmo. Ma questo tempio, che si diceva costruito da Agamède e da Trifònio, fu distrutto da un incendio, nel 584 av. Cristo, e se ne costruì un altro molto più splendido, di architettura ionica, nell'interno, e dorica, nell'esterno, dagli Alcmeònidi, per opera degli scultori Praxia e Andròstene, e fu compiuto verso il 430 av. Cristo.

Sul frontespizio erano scol-

pite le statue delle tre divinità delfiche: *Artèmise*, *Latòna*, *Apollo*; nel pronaos si leggevano le massime « Conosci te stesso », « Nulla di troppo » e l'oscuro « Se », e accanto a questi detti, vi era la statua d'Omèro. Nell'interno del tempio vi era una statua di Apollo, tutta di oro e, davanti ad essa, l'ara, su cui ardeva perpetuamente il fuoco. Accanto all'ara, v'era un masso di marmo bianco, della forma di cono tronco, che rappresentava l'ombelico della terra. L'ara aveva, ai tre lati, due aquile d'oro, che raffiguravano le due aquile mandate da Giove, dai due punti estremi del mondo, per fissare, col loro incontro, il punto del centro di tutta la terra. Dietro la cella del tempio, si apriva una caverna, nella quale si trovava la famosa fenditura, su cui si ergeva il tripode.

Essa esalava vapore eccitante, e si diceva che fosse stata scoperta da alcuni pastori, per opera di una capra, che ivi era stata presa da convulsioni.

Il tripode d'oro, innalzato su tale fenditura, era stato consacrato dagli Elleni, do-



po la battaglia di Platèa [479 av. Cristo]: esso consisteva in un bacino di oro, collocato sopra un piedistallo di bronzo, formato da tre serpenti avviluppati, e aveva in cima una piastra piana, leggermente concava, su la quale sedeva Pizia, la sacerdotessa dei vaticinii.

Nei tempi antichi, la Pizia era una giovine vergine, poi fu sempre una donna di oltre 50 anni, vestita con abiti verginali; ma in seguito vi furono due Pizie, e anche tre.

L'oracolo s'interrogava, in principio, in un giorno fisso, verso l'inizio della primavera; ma, in seguito, in un tempo stabilito di ciascun mese. Coloro che volevano consultare l'oracolo, cinti di rami di alloro e di bende di lana, offrivano vittime e preghiera al dio; indi, se le vittime indicavano che il giorno era favorevole alla consultazione, la Pizia mangiava alcune foglie dell'albero di alloro, che sorgeva nell'àdito e beveva l'acqua della fonte Canòtide, che scaturiva ivi. Indi, vestita di abito lungo e lucente e ornata di oro nel capo, invasa dallo spirito profe-

tico ed eccitata dalle esalazioni, esprimeva il vaticinio, sempre oscuro ed enigmatico, o in versi o in prosa, che veniva poi composto in versi da poeti addetti a questo ufficio.

L'oracolo di Delfo è antichissimo [meno antico però dell'oracolo di Giove a Dodona, nell'Epìro], fu in fiore sino alla guerra del Peloponnèso [V secolo av. Cristo], saccheggiato da Silla [86 av. Cristo], depredato più volte dagli imperatori romani e bizantini, combattuto dai Padri della Chiesa, e finalmente, chiuso da Teodosio nel 390 dopo Cristo.

**Dèlio** [Delius, V, 329] è Apollo, nato nell'isola di Delo [Cicladi] insieme con la sorella Diàna [Dèlia, V, 639].

**Dèlo** [Delos, VI, 333-334] isola delle Cicladi, la quale accolse Latòna che, essendo stata amata da Giove, andava raminga per la terra, sospinta dall'odio di Giunone. In quell'isola, sul monte Cinto, ella diede alla luce i due gemelli generati da Giove: Apollo e Diana.

**Dèmetra** [Δημήτηρ, Δημήτρια] madre della terra [Δᾶ, Δῆ = Γῆ = terra, μήτηρ = madre] figlia di Cròno e di Rhèa,

protettrice delle biade e, in generale, dell'agricoltura. Ebbe culto speciale in Elèusi, città situata ai confini della Megàride, a due miglia da Atene, al cui principe aveva insegnato la coltivazione dei campi, e aveva così introdotta la stabilità delle sedi, gli ordinamenti cittadini, le nozze e la vita tranquilla, ordinata da leggi. Culto speciale ebbe anche nella Sicilia che, per la sua fecondità, divenne dimora prediletta di Demetra. Da Giove ebbe la figlia Persèfone [Proserpina] la quale le fu rapita da Hades, nella pianura di Nisa [in Beozia] o, secondo una leggenda posteriore, a Enna, in Sicilia, e trasportata nell'Averno, su di un carro tirato da cavalli.

A Demetra si offrivano materiali, in segno della fecondità, tori, giovenche, frutta, pani di miele e le erano sacre le spighe, gli alberi fruttiferi, i papaveri.

A Roma fu identificata con Cèrere, alla quale, l'11 o il 12 aprile, si celebravano apposite feste, dette *Cerealia*.

**Demiurgi** [δημιουργοί] erano magistrati che, in alcuni Stati dorici del Peloponne-

so, rivestivano le più alte cariche. Negli Stati della confederazione Achèa, essi erano dieci.

**Demofonte** [Demophōon], figlio di Celèo e di Metanièra, la quale lo affidò bambino alla dea Demetra quando questa, sotto l'aspetto di una vecchia, si era fermata in una casa, cercando la figlia Proserpina, rapita da Hades. Demetra, volendo rendere immortale il fanciullo, lo cosparsse di ambrosia e lo tenne di notte sul fuoco. Ma, accortasene la madre, ne fu spaventata; Demetra allora, adirata, lasciò l'impresa, ma Demofonte, per aver riposato in grembo alla dea, ebbe, in retaggio, perpetuo onore.

Un altro Demofonte, figlio di Tesèo e di Fedra, fu re di Atene. Ritornato da Troia, dopo la guerra, si fidanzò a Fillide, figlia del re trace Sitone; ma essendo egli tornato in patria e rimasto colà oltre il tempo stabilito, Fillide si impiccò e fu mutata in un albero. Demofonte poi difese gli Eràclidi da Euristèo e lo uccise.

**Dendrofori** [δενδροφόροι] i portatori di alberi [δένδρον

= albero, φέρω = porto] erano coloro che portavano, in processione, alberi divelti dalle radici, in onore di qualche divinità.

**Dèraia** [δέραια] gingilli che si appendevano al collo dei fanciulli, in Grecia, come ornamento e come amuleti contro il malocchio. Per i bambini esposti, erano segno di riconoscimento.

**Dèrceto** [Dercētis e Dercēto, IV, 45] madre della famosa Semiramide, che essa aveva avuto dal giovine Siro. Uccise Siro ed esposé la figlia in un deserto, dove fu nutrita dalle colombe; poi essa si gettò in un luogo presso Ascalòne [in Palestina] e quivi fu convertita in pesce. Metà donna e metà pesce, fu venerata come dea, presso il lago, dai Siri, ed è paragonata all'Afrodite dei Greci.

**Deucaliòne** [Deucalion, I, 318-415] figlio di Promèteo e di Climène, aveva per moglie Pirra figlia di Epimèteo. Durante il Diluvio, scatenato da Giove [v. *Diluvio*], per la distruzione del genere umano, egli insieme con Pirra, i due soli giusti in tutta l'umanità, si era posto in salvo, ritirandosi con una nave sul monte

Parnàso. Quando Giove, fatto cessare il diluvio, restituì la serenità alla terra e al cielo, Deucaliòne piangeva e si doleva con la moglie che il genere umano fosse tutto perito; ed entrambi decisero di recarsi a Delfo per consultare l'oracolo, sul modo con cui potesse restaurarsi la schiatta umana.

L'oracolo di Tèmide rispose: « Uscite dal tempio, copritevi il capo, slegate gli abiti cinti e gettate dietro le spalle le ossa della grande nutrice ». Dopo essere stati lungamente perplessi sul significato dell'oscuro responso, Deucaliòne pensò che la grande nutrice dovesse essere la terra, e però le ossa di lei non erano che le pietre. E, manifestata questa interpretazione a Pirra, entrambi gettarono sassi dietro le loro spalle. Le pietre lanciate da Deucaliòne si trasformavano in uomini, quelle buttate da Pirra, in donne. Così fu ripristinata la stirpe umana.

**Diamante** [adāmas] *l'indomabile* è l'acciaio divino di cui si fabbricavano gli utensili degli dèi. Di diamante erano: la falce di Cronos, l'elmo di Ercole, le catene

di Promèteo e quelle di Cèrbero. Secondo Ovidio, erano di diamante le tavole su cui le Parche incidevano i destini [XV, 813] e le porte che conducevano all'Averno [IV, 453].

**Diamastigòsi** [διαμαστίγω-  
σις] flagellazione che i fanciulli spartani ricevevano innanzi all'altare di Diana [μάστιξ = sferza; διαμαστιγώω = sferzo].

L'origine di questo costume era religiosa; al sacrificio delle vittime umane che si offrivano alla dea, fu sostituita la flagellazione dei ragazzi e dopo, nell'età storica, essa fu conservata come mezzo educativo, per abituare i giovani a sopportare con coraggio i dolori fisici.

Un ragazzo, flagellato, cade morto a piè dell'altare, senza emettere un lamento.

**Diāna** [Diāna, I, 487] *la dea luminosa* [la radice di di *dies* come di di Διός esprime l'idea di luce] era figlia di Giove e di Latōna, sorella di Apollo, identificata con Artèmise. [V. *Artemide*]. Il culto di Diana era stato introdotto a Roma dai plebei latini ed era perciò stimata specialmente la dea dei plebei e degli

schiavi. Servio Tullio costruì, in onore di lei, un tempio su l'Aventino. In Aricia, in un boschetto, aveva culto cruento presso la fonte Egèria: quivi il sacerdote, ch'era uno schiavo fuggito, per riacquistare la sua dignità, doveva uccidere il predecessore in una lotta. Una leggenda narrava che Ippólito, ucciso per opera di Nettuno e per le imprecazioni del padre Tesèo, essendo caro a Diana, perchè dedicato anche lui alla castità, fu risuscitato da Esculàpio e condotto a Diana, in Aricia, dove regnò sotto il nome di Virbio.

**Diāsie** [τὰ δίασια] feste in onore di Giove Meilichio [μειλίχιος = benigno] che si celebravano in Atene, nel 23 del mese di Antesterione [febbraio-marzo] con vittime incruente, presso il tempio del dio, sulla riva del fiume Ilisso, per purificazione del popolo [Ζεός, Διός = Giove].

**Diche** [Δίκη] *la dea della giustizia* [δίκη = giustizia] figlia di Giove e di Tèmi, era protettrice delle leggi e dei tribunali. Sorelle sue erano Eunomia e Irène; aveva una figlia Erychia.

Essa è chiamata anche Astrèa [«la vergine stellare»: ἀστὴρ = stella]; come tale, visse sulla terra, nell'età dell'oro, ma quando successe l'età del bronzo, essa fu l'ultima fra gli dèi ad andarsene in cielo, dove splende come costellazione dello Zodiaco, col nome di « Vergine ».

**Didascalìa** [Διδασκαλία] era una scrittura contenente notizie particolareggiate intorno alla rappresentazione di una tragedia o di una commedia [διδάσκω = insegno]. Vi erano indicati il tempo e il luogo della rappresentazione, il nome dei poeti che avevano preso parte alla gara, e il successo ottenuto. In seguito, si fecero raccolte di queste didascalie, ordinate cronologicamente, annotate e spiegate dai compilatori. Queste raccolte si chiamano anche *Didascalie*.

**Didòne** [Dido] *la fuggitiva* [il suo nome era *Elissa* o *Elisa*] figlia del re di Tiro [Mùtgo o Belo o Agènore] e sorella di Pigmalione. Morto il padre, ebbe la signoria e sposò Sichèo; ma avendole Pigmalione ucciso il marito, per impadronirsi dei tesori, ella fuggì con le sue ric-

chezze dalla Fenicia, accompagnata da molti cittadini di Tiro. Giunse a Cipro e, di là, alle coste dell'Africa, ove dal re Iarbo comprò tanta terra, quanta se ne poteva cingere con una pelle di toro. Ella tagliò la pelle in strisce sottilissime, con le quali circondò un tratto considerevole di terreno, ove costruì la rocca di Byrsa [βύρσα = pelle] e fondò Cartagine, verso l'888 av. Cristo.

Secondo Virgilio, Enèa, navigando da Troia verso il Lazio, capitò a Cartagine e fu amato da Didone; ma essendo ripartito in segreto, per comando di Giove, Didone, per il dolore, s'uccise precipitandosi sul rogo.

**Diffarreazione** [Diffarreatio] cerimonia opposta a quella detta *confarreatio* [v. *ivi*]: era lo scioglimento del matrimonio, fatto alla presenza del sacerdote, in cui si offrivano sacrifici come nella *confarreatio*.

**Diipòlie** [τὰ διυπόλια] antichissima festa ateniese, che si celebrava nel 14 del mese di Sciroforione [giugno-luglio], nel tempo della trebbiatura, in onore di Zeus [Ζεὺς πολιεὺς = difensore della città], al quale si of-

friva un toro, sopra un altare dell'Acròpoli. Il sacerdote che ammazzava il toro, appena dato il colpo, doveva fuggire e, invece di lui, veniva tratta in giudizio la scure, la quale era consacrata alla maledizione e gettata in mare.

**Diluvio** [I, 260-312]. Giove, indignato della malvagità della famiglia di Licaòne [v. *Licaone*] e dell'estrema corruzione del genere umano, decretò di distruggere la schiatta degli uomini. Pensò prima di scagliare la sua folgore, ma poi, temendo che ne andasse in fiamme tutta la terra e persino il cielo, come era stato predetto dal fato, decise di rovesciare sul mondo il diluvio. Fatto rinchiudere nelle profonde caverne l'Aquilone e gli altri venti capaci di portare il sereno, dissipando le nubi, ordinò a Noto che si scagliasse per l'aria. Noto aveva il volto orrido, offuscato da oscura caligine, la folta barba densa di nubi, la fronte avviluppata da nebbie, il crine canuto, rigurgitante di pioggia, il seno e le penne impregnate di acqua. Volò egli con le ampie ali, umide e gravi, strinse e compresse

nel pugno le nubi, e il diluvio si rovesciò terribile, apportatore di strage e di morte.

Nettuno, pregato dal fratello Giove, ordinò ai fiumi che straripassero e inondassero la terra. I torrenti poderosi abbattono selve, case e città, e distrussero ogni cosa. La terra fu tutta allagata, e perfino i monti furono coperti di acqua; la gente perì tutta e, a ripristinare la schiatta del genere umano, non sopravvissero che due: Deucaliòne e la moglie Pirra. [Ved. *Deucalion*].

**Diomède** [Diomèdes, XIII, 100], figlio di Tidèo, successe al trono di Argo. Dopo la guerra degli Epigoni a Tebe, egli prese parte alla guerra troiana con i suoi forti amici Stènelo ed Eurialo. Dopo Achille, egli era in battaglia e in consiglio il più valoroso dell'esercito greco: con Ulisse esplorò il campo nemico, uccise Dolòno e Reso. Con Ulisse, caduta Troia, entrò nella rocca, per rapirvi il Palladio, che portò ad Argo, o gli fu tolto da Demofonte, sbarcato nell'Attica. Finita la guerra di Troia, tornò felicemente ad Argo.

Secondo una leggenda posteriore, invece, trovata infedele la moglie Egiale, egli partì per recarsi nell'Etolia, patria di suo padre Tidèo. Ma nel viaggio, fu colto da una tempesta, che lo trascinò in Italia, nella Dàunia [prov. di Foggia], e quivi aiutò Dàuno contro i Messàpi, e ne ebbe la figlia Enippe, in sposa, e la signoria della Dàunia.

Su la costa orientale d'Italia avrebbe costruito Benevento, Arpi, Brindisi, e sarebbe morto o nella Dàunia o in qualche isola dell'Adriatico o ad Argo, ove era ritornato.

**Diòne** [Diòne] figlia di Oceano e di Teti o, secondo altri di Uràno e di Gèa: da lei e da Giove nacque Afrodite. A Dodòna, Dione era sposa di Giove e, in origine, si considerava come il Giove di Dodona, in aspetto femminile.

**Dioniso** [Διόνυσος, Dionysus, IV, 1-17] figlio di Giove e di Semele, è il dio della viticoltura che, col dono del vino, allietta il cuore dell'uomo e provvede al benessere e alla felicità.

È amico delle Muse, di cui promuove le arti, è accompagnato dalle Grazie, da

Eros, da Afrodite: dal culto di lui trasse origine il ditirambo e, dal ditirambo, il dramma.

Quando la madre Semele [v. *ivi*] fu investita dalle fiamme di Giove, che ella aveva voluto guardare svelato in tutta la sua maestà, diede alla luce Dioniso immaturo. Giove lo fè cucire in una gamba e, trattolo fuori a tempo compiuto, lo affidò a Ino, seconda moglie di Càdmo. Fuggita Ino [v. *ivi*], Dioniso fu affidato alle giovani ninfe della valle di Nisa [in origine forse in Beozia, poi immaginata nella Tracia e in altre regioni] e, nascosto in una caverna, fu alimentato con dolce nutrimento. Di qui il suo nome Dioniso, che significherebbe «dio di Nisa». Sposò Ariadne, da cui ebbe i figli: *Enòpio* [«bevitore di vino»], *Evante* [«il fiorentissimo»], *Stàfilo* [«l'uomo dei grappoli»].

Il suo culto si diffuse in tutta la Grecia ma, per la sua inclinazione alle mollezze sensuali, trovò resistenza in molti luoghi. Seguito dalla schiera di bacanti o ménadi, di sàtiri, di silèni, che avevano in mano il tirso cinto di pam-

pini e di edera, il dio girò per la Grecia, per molti altri paesi e giunse perfino nell'India. Il culto di Dioniso ebbe sempre il carattere dell'allegria spensierata; in tempi antichissimi, nella festa, si portava innanzi un'urna di vino e alcuni tralci; veniva poi un capro, indi un uomo, che portava un canestro di fichi. Più tardi, prevalse l'ebbrezza sensuale: si andava intorno con un rumore assordante di flauti, di timpani e di piatti musicali, al grido di « εὐοῖ! » = « *euhoè!* » e, in preda a un'ebbra insania, si squartavano animali e se ne mangiava la carne sanguinolenta. La festa si protraeva nella notte, e vi prendevano parte le donne che, sotto il nome di Bacchanti, Mènadi, Thiadi, Mimmallòne, Bassàridi, Bistònidi, formavano la compagnia di Dioniso. Questo culto rumoroso ebbe probabilmente origine nella Tracia.

Nell'Attica, il ciclo delle feste Dionisiache consistevano in quattro feste principali:

**I. Le Dionisiache piccole o campestri**, nel mese di Poseidòne [dicembre-

gennaio], quando si assaggiava il vino nuovo in campagna: in questa festa v'erano sollazzi campagnoli e danze burlesche, con motti spiritosi, da cui derivò la poesia drammatica. Un divertimento particolare era quello delle *Ascòlie*, in cui i fanciulli saltavano con un piede in otri gonfi, unti di olio [ἄσχος = otre].

**II. Le Lenèe** [la festa dei torchi [λήνός = torchio per la pigiatura] nel mese di Gameliòne [gennaio-febbraio]: erano continuazione delle Dionisiache campagnole. Esse si tenevano nel territorio Lenèo [Δήνατον], la piazza ove era il tempio di Bacco, in Atene, e si beveva il vino nuovo in città.

Si teneva un sontuoso banchetto, poi si faceva una processione, con motti burleschi, per la città, e si rappresentavano commedie e anche tragedie.

**III. Le Anthestèrie**, dall'11 al 13 del mese di Anthesteriòne [febbraio-marzo]: era la festa dei fiori [ἄνθος = fiore] e durava tre giorni.

Nel 1° si festeggiava l'apertura delle botti, da cui si spillava il vino [πιθόγυα



= apertura delle botti: πίθος = botte, ὄζω = apro]. Il 2° era la festa delle Anfore [χόες = anfore]: si beveva a gara, e chi per primo aveva vuotato il suo boccale di vino, ne aveva in premio un otre; in questo giorno la moglie dell'arconte re offriva un sacrificio privato nel tempio Leneo e si sposava al dio.

Nel 3° giorno era la festa delle pentole [χύτροι = pentole] in cui si offrivano pentole con legumi cotti a «Hèrmes Chthònio» [sotterraneo] e ai morti.

**IV. Le grandi Dionisiache o Dionisiache cittadine**, dall'8 al 13 del mese Elafebolione [marzo-aprile], nelle quali veniva in città una grande moltitudine dalla campagna e dai paesi stranieri. Nel 2° giorno, l'antica statua del dio si portava, con splendida processione, dal Lenèo in un tempio, in cui forse s'era trovata prima, e poi si riportava di nuovo nel Leneo: durante questa processione si cantavano diti-rambi, composti per questa festa dai più celebri poeti. Nei tre ultimi giorni si rappresentavano commedie e tragedie nuove, con molta

pompa, dinanzi a grande moltitudine di Greci e di stranieri.

Dioniso si rappresenta in età di efèbo, di forma quasi femminile, avente nel capo, intorno ai molli riccioli della folta capellatura, una mitra e una corona di pampini e di edera, e coperto nel corpo di una pelle di capriolo. Il suo corteggio [si chiamava *thiāsus*] era formato dalle mènadi o baccanti, dalle ninfe, dalle muse, dai satiri, dai silèni, dai centauri: a lui erano sacri i pampini e l'edera, la pantera, la lince, la tigre, l'asino, il delfino, il capro.

Al dio greco Dioniso corrisponde il dio romano del vino *Bacchus* o *Liber*, il cui culto passò dai Greci dell'Italia meridionale ai Romani. In onore di Bacco si celebravano, a Roma, le feste *Liberalia*, il 17 marzo, con rappresentazioni nella città e in campagna. La festa era accompagnata da lazzi, da scherzi e da canti come in Grecia; più tardi, a Roma, col culto di Bacco penetrarono le *Bacchanalia*, vere orge di sfrenatezza, che furono poi proibite dal Senato, nel 186 av. Cristo.

Gli attributi di Dioniso si riferiscono a note caratteristiche della sua vita. È detto infatti *Dionysus*, *Nysaeus*, *Nysius*, perchè allevato dalle ninfe nelle selve di Nisa; *Bacchus*, « colui che strepita » [βάκχος = strepito], nei misteri di Dèmetra anche *Iacchus*; per l'ebbrezza frenetica ond'erano invasi tutti i membri del suo corteggio, è perciò detto anche *Bromius*, « il rumoroso » [βρέμω = rumorreggio; βρόμος = rumore]; *Liber* per la sfrenata libertà del suo culto; *Lyaeus*, perchè scioglie da ogni affanno [λύω = scioglio]; *Ignigēna*, perchè partorito da Semèle, quando fu investita dalle fiamme di Giove [ignis = fuoco, γεν in γίγνομαι = nascere]; *Bis genitus*, *Bis natus*, *Satus itērum*, perchè, abortito dalla madre, Giove se lo cucì in una gamba, da cui uscì poi in tempo maturo; *Thyonēus*, perchè, quando sua madre Semele fu dal dio condotta dall'Averno all'Olimpo, vi godè l'immortalità sotto il nome di *Thyōne*, « la pazza » [θύω = infurio]; *Lenaeus*, perchè Lenèo era il nome della piazza e del tempio, ove si celebravano le feste

principali in onore del dio; *Nyctelius*, perchè le « Baccanali » si celebravano di notte [νύξ = notte]; *Elelēus*, dalle grida di invocazione « ἐλελεῦ »; *Ehuan*, dal grido di giubilo « εὐοῦ », che gli rivolgevano le Baccanti.

**Diòseuri** [Διόσκουροι] *i figli di Giove* [Διός = di Giove, κοῦρος = figlio] erano Càstore e Polluce, figli di Giove e di Leda, moglie di Tindaro, dal quale essa ebbe le figlie Elena e Clitennestra. Dal nome di lui erano quindi detti anche « Tindàridi », e Giove li aveva generati, prendendo la forma di un cigno.

Castore era domatore di cavalli, Polluce era valente nel pugilato. Fecero una spedizione nell'Attica, per liberare la sorella Elena, rapita da Tesèo, presero parte alla spedizione degli Argonàuti, combatterono contro Ida e Lincèo loro cugini [figli di Afarèo, fratello di Tindaro], dei quali avevano rapite le fanciulle Febe e Ilèira, cugine comuni [figlie di Leucippo, fratello di Tindaro e di Afarèo], già promesse a Ida e a Linceo.

Secondo un'altra leggenda, dei due Dioscuri, Castore

sarebbe stato generato da Tindaro, e sarebbe stato perciò mortale, mentre Poluce, nato da Giove, era immortale. Essendo morto Castore, ucciso da Ida, Poluce chiese, per amore del fratello, di morire anche lui. E avendogli Giove accordata la scelta di abitare sempre sull'Olimpo, o di starsene insieme col fratello, un giorno nell'Olimpo e l'altro nell'Hades, Polluce preferì quest'ultima proposta.

Secondo Omero, essi sono, anche sotterra, onorati da Giove, ma vivono e muoiono alternativamente, un giorno l'uno e un giorno l'altro.

**Dirce** [Dirce, II, 239] una fonte presso Tebe. Era moglie di Lico, re di Tebe. Avendo oltraggiata e tenuta prigioniera Antiope, madre di Anfione e di Zèto, questi mossero contro Tebe, uccisero Lico e, presa Dirce, la legarono alla corna di un toro, che la precipitò in una fonte, la quale prese il nome da lei.

**Discòbolo** [Discobōlos] *il lanciatore di disco* [δίσκος = disco, βάλω = getto]. Con questo nome si indica la più celebre delle statue che rap-

presentavano un gettatore di disco: opera stupenda del grande scultore greco Mirone.

**Discordia** [Discordiā] la dea della contesa e della lotta, seguace della dea Bellona: è sorella e compagna di Marte nella battaglia e, con insaziabile avidità di sangue s'indugia, lieta nel tumulto. Presso Esiodo, è figlia della Notte, e madre della Fame, dello Stento, del Dolore, della Battaglia. La discordia Romana è una riproduzione della Ἐρις greca [ἔρις = discordia].

**Dite** [Dis, IV, 438] è Plutone, fratello di Giove e di Nettuno, il dio del mondo sotterraneo. [V. *Ades*].

Etimologicamente significherebbe « il dio del fuoco sotterraneo », perchè la radice *dis* è da avvicinarsi al Δι di Διός e al *di* di *dies*, con l'idea fondamentale di « luce ».

**Dittinna** [Dictynna, II, 441] è Artèide, venerata come dea della caccia: in suo onore sorgeva un tempio sul monte *Dictynnēum*, nell'isola di Creta, perchè, da quel monte, Artemide [secondo altri, invece, una ninfa Britomarte], si gettò in mare, per fuggire l'ab-

braccio di Minosse, donde fu salvata in una rete di pescatore.

Da ciò deriva il suo nome, che vuol dire « dea delle reti » [δίχτυον = rete].

**Docimasia** [δοκιμασία] esame che subiva chi voleva essere iscritto fra i cittadini o chi aspirava a qualche carica, in Grecia [δοκιμάζω = esamino]. Quando, nel 18° anno di età, un cittadino attico doveva essere iscritto nel registro pubblico dei cittadini eleggibili [ληξιάρχικόν], si esaminava se egli discendeva da cittadini, se era iscritto a culti riconosciuti dallo Stato, se aveva preso parte a qualche spedizione militare, ecc.

**Dodona** [Dodōna, Δωδώνη] città dell'Epiro, famosa perchè era la sede del più antico oracolo di Giove. Quivi era un bosco sacro, ove i sacerdoti del dio, detti « Selli », i quali camminavano con i piedi non lavati e dormivano su la nuda terra, traevano i responsi dal sussurro delle frondi della quercia sacra.

In seguito sono ricordate altre specie di vaticinazioni, tratte dal mormorio della fonte che scaturiva a piè

della quercia, dal volo delle colombe sacre a Giove, dal suono dei bacini di rame, penzolanti nell'aria.

Ai sacerdoti Selli furono aggiunte anche le sacerdotesse dodonèe, le quali cantavano « Zeus fu, Zeus è, Zeus sarà: oh grandissimo Zeus! ». In tempi antichi, l'oracolo di Dodona fu il più celebre; ma in seguito, esso fu alquanto oscurato da quello di Apollo, in Delfo.

Secondo una leggenda, due nere colombe selvatiche erano fuggite da Tebe di Egitto: l'una nella Libia, l'altra a Dodona. Quest'ultima, posatasi sopra una quercia, aveva ordinato, con voce umana, che ivi si fondasse un oracolo. Il centro del santuario era formato dalle querce sacre a Giove, ai piedi delle quali zampillava la fonte, il cui mormorio, insieme con lo stormire delle frondi, era interpretato come vaticinio, dalle sacerdotesse, dette « Peliadi » [πελειάδες = colombe].

**Dolone** [Dolon, XIII, 98] un esploratore troiano, che fu sorpreso e ucciso da Ulisse e Diomede.

**Doride** [Doris, II, 11] figlia dell'Oceano e di Teti, andò

moglie a Nerèo, dio marino: gli generò 50 figlie [le Nerèidi], e con lui ha dimora nel mare Egèo.

**Dorifori** [Doryphōri] i portatori di lancia [δόρυ = lancia, φέρω = porto] erano guardie mercenarie, mantenute dai tiranni, in Grecia, a difesa della loro signoria.

Col nome di « doriforo » s'indica la celebre statua di Policlètò, che rappresenta un portatore di lancia.

**Drèpano** [Drepānum] oggi Trapani, città sulla costa nord-ovest della Sicilia, fu fondata da Amilcare, al principio della prima guerra punica. Fu così detta dalla sua giacitura in forma di falce [δρέπανον = falce].

**Driadi** [Dryādes] erano le ninfe boscherecce [δρυῖς = quercia]. [V. *Ninfe*].

**Driope** [Dryōpe, IX, 329-393] figlia di Eurito, andò sposa ad Andrèmonè, da cui ebbe un figlio: Amfisso. Un giorno, si recò presso un laghetto, per venerarvi le ninfe: presso il margine del lago, sorgeva un albero di loto. Essa, che portava il bambino di un anno appena, avvicinatasi a quello, ne staccò alcuni fiorellini, per darli al bambino. Dal-

l'albero spiccò sangue: quell'albero era la ninfa Loto [v. *ivi*] trasformata in pianta; per questa involontaria violazione, Driope fu convertita in albero, ma il bambino fu portato via da Iòle, sorella di Driope, che assistè all'orribile trasformazione.

**Drùidi** [Druides o Druidae] sacerdoti che signoreggiavano nella Gallia, insieme con la nobiltà equestre. Alla loro associazione prendevano parte i giovani delle più illustri famiglie, ma ai neòfiti occorreano non meno di 20 anni, prima di giungere al possesso della loro dottrina, che era segreta e simbolica, nè poteva essere affidata alle scritture. Coltivavano anche discipline filosofiche e scientifiche, erano i sacerdoti e i maestri del loro popolo, nelle scienze sacre e profane. Medici e indovini, direttori di tutta la vita spirituale, essi avevano tale autorità, che chi fosse da loro colpito di bando, per un misfatto, era fuggito da tutti. La sede principale della dottrina Druidica era la Britannia [isola di Mòna], e di lì fu portata nella Gallia.

Vivevano nell'interno di fitte selve, dove menavano una vita molto misera e venivano spesso consultati. Perchè la loro dottrina misteriosa non fosse rivelata, non scrivevano nulla, ma conservavano a memoria uno straordinario numero di versi oscurissimi, che contenevano, in forma inintelligibile, la loro teologia. Nel loro culto crudele offrivano agli dèi anche vittime umane: le squarciavano nel ventre, e ne scrutavano il sangue e le viscere per le divinazioni.

Godevano somma autorità nel popolo: presiedevano allo Stato, stabilivano la guerra e la pace, deponevano i magistrati e i re, quando

non osservavano le leggi del paese, ed erano notevoli, così pubblici che privati. In Gallia, i Druidi avevano molti collegi, sparsi in varie città: nel più rinomato di essi risiedeva il loro capo supremo: celebre era il collegio di Marsiglia. Le mogli dei Druidi partecipavano dell'autorità religiosa e civile dei loro mariti, venivano consultate con grande fiducia, ed esercitavano le predizioni con maggiore abilità e scaltrezza.

In Gallia vi erano templi, in cui era vietato l'ingresso agli uomini e affidato soltanto alle mogli dei Druidi l'esercizio del culto e l'ordinamento delle cerimonie religiose.

## E

**Èacide** [Aeacides, XII, 96] *il discendente di Èaco*, è specialmente Achille, figlio di Pelèo, il quale era figlio di Èaco.

**Èaco** [Aeacus, VII, 523-564] figlio di Giove e di Egina, che il dio rapì e trasportò nell'isola. Enòpia, nel golfo di Saronico, il quale fu detto

perciò di Egina. Èaco divenne signore dell'isola, e poichè questa era devastata dalla peste, egli pregò Giove che ripopolasse l'isola, e il dio trasformò uno sciame di formiche in uomini che, dal nome greco [μύρμηκες = fòrmiche], furono detti « Mirmidoni ». In

compagnia di Apollo e di Poseidòne, fabbricò le mura di Troia e, dopo la morte, per la sua giustizia, fu messo, come giudice, nell'Averno, insieme con Minòsse e Radamànte.

Figli di Eaco [Eàcidi] furono Pelèo e Telamòne nati da Endèide, e Foco nato da Psammateìa.

**Èbe** [Hebe, IX, 400] *la dea eternamente giovine* [ἡβη = giovinezza fiorente] figlia di Giove e di Hèra, ancella degli dèi, ai quali mesce il nettare, divenuta poi sposa di Ercole, quando l'eroe fu assunto fra gli dèi dell'Olimpo. In Roma, era identificata con la dea *Iuventas*, la quale era anche un'immagine del perenne rifiorire e ringiovanire dello Stato.

**Ècate** [Hecàte, VII, 74] figlia del titàno Perse o Pèrseo e di Astèria, venerata come dea dominante nel cielo, nella terra e nel mare. Dagli Òrfici le venne il carattere di divinità mistica e divinità compresa fra altre divinità mistiche, associata con Dèmetra, con Persèfone, con Rhèa Cibèle, e identificata con Artèmise. Alla fine, diventò una divinità sotterranea, che ha

il suo terribile dominio sulle anime: come tale, è anche dea notturna delle malie, evoca gli spiriti dalle sedi sotterranee, spaventa gli uomini con larve orribili, vaga di notte con le anime dei morti, accompagnata dai cani Stìgi, per i trivi, sulle tombe e presso il sangue degli uccisi.

Fu rappresentata con tre corpi o con tre teste [*triceps*] delle quali, secondo alcuni poeti, una era di cavallo, un'altra di cane, la terza di leone. Le s'innalzavano statue nelle case e nei trivi, le si sacrificavano cani e agnelle nere e le si facevano offerte di miele.

**Ecatòmbè** [ἐκατόμβη] *il sacrificio di cento buoi* [ἐκατόν = cento, βοῦς = bue] era, in origine un sacrificio solenne, in cui si immolavano cento buoi. L'immolazione avveniva contemporaneamente: cioè le 100 vittime erano sacrificate, nello stesso tempo, da 100 sacrificatori, in 100 altari, fatti di zolle erbose. In seguito, significò un sacrificio di 100 animali della stessa specie, anche diversi dai buoi e, più tardi, un sacrificio solenne, anche senza l'immolazione delle cento vittime.

Diogene Laerzio narra che Pitagora offrì un'ecatombe, in ringraziamento agli dèi, per aver trovata l'equivalenza fra il quadrato dell'ipotenusa e quello dei due cateti di un triangolo rettangolo.

**Ecclesia** [ἐκκλησία] era, nei vari Stati greci, l'adunanza del popolo, la sede vera e propria, la depositaria della sovranità [ἐκ-καλέω = convoco].

**In Atene** era formata dai cittadini, da 20 anni in poi, i quali venivano convocati per trattare oggetti vari, resi noti precedentemente dai presidenti, per mezzo di affissi. L'adunanza si teneva, anticamente, nel mercato, poscia nella Pnice, più tardi nel teatro, e vi si stava seduti. Nell'entrare, ciascuno riceveva una tavoletta, consegnando la quale, prendeva lo stipendio [ἐκκλησιαστικόν], che consisteva prima in un òbolo, più tardi in tre.

L'adunanza si apriva con sacrifici e preghiere, indi il presidente, che aveva convocata l'assemblea, poneva in discussione l'oggetto che doveva trattarsi, e si procedeva alla votazione, per decidere se il popolo ade-

riva al parere del Senato, che si comunicava insieme con la proposta. Seguiva il dibattimento, nel quale non vi erano oratori ufficiali, ma poteva parlare ogni cittadino che non fosse colpito dall'« atimia », la perdita cioè dei diritti civili.

Mentre parlava, l'oratore aveva in testa una corona, come segno dell'inviolabilità. Ma se deviava dall'argomento o con le parole offendeva le leggi o i costumi, poteva essere allontanato dal presidente o punito con la multa di 50 dramme.

La votazione si faceva per alzata di mani, χειροτονία [χείρ = manò, τείνω = stendo]; la decisione era deposta nell'archivio pubblico e spesso incisa in bronzo o in pietra. Chiusa la discussione, l'adunanza era sciolta dal presidente per mezzo degli araldi; se poi la discussione non era finita o veniva sospesa per lampi, tuoni o altri straordinari segni celesti, si stabiliva una proroga.

Le attribuzioni e gli affari di competenza dell'ecclesia erano i seguenti: partecipazione alla legislazione, elezione dei magistrati, decisioni contro cittadini, fa-



coltà giudiziaria in casi straordinari, la suprema decisione in tutti gli affari di Stato: guerra, pace, alleanze e trattati, mutamenti nei tributi e nei dazi, l'accettazione di nuovi culti religiosi, il conferimento della cittadinanza agli stranieri.

**A Sparta** l'adunanza del popolo, detta *ἀλία*, era formata da tutti gli Spartiati che avevano compiuto i 30 anni, soddisfatto ai loro doveri di cittadini purchè fossero liberi da qualsiasi atimia. Questa assemblea era, con autorità molto limitata, la depositaria della sovranità, perchè il potere politico era concentrato nella *γερονσία*, della quale essa poteva approvare o respingere le decisioni, ma non modificare le proposte. Non tutti i cittadini avevano facoltà di parlare, ma soltanto quelli i quali ne erano autorizzati dai magistrati. L'assemblea si teneva in piedi [al contrario dell'ecclesia di Atene] nell'«*agorà*» e trattava i seguenti oggetti: l'elezione dei senatori e di alcuni magistrati, la decisione della successione dei re nei casi dubbi, la liberazione degli Iloti, l'approvazione delle

leggi, le risoluzioni intorno alla guerra, alla pace, ai trattati.

La confederazione achèa teneva ogni annò due assemblee popolari in Ègio: in essa la votazione si faceva per città.

**Ecclesiastico** [τό ἐκκλησιαστικόν] era lo stipendio, prima di un òbolo, più tardi di tre, che si dava a chi prendeva parte all'adunanza del popolo in Atene. [V. *Ecclesia*]. Questo uso fu introdotto probabilmente dopo la guerra del Peloponneso: le spese che lo Stato sosteneva per questo stipendio ammontavano, ogni anno, dai 30 ai 50 talenti.

**Echidna** [Echidna] figlia di Crisàore e di Calliroe, o di Tàrtaro e di Gèa, era un mostro rapace, metà donna e metà serpente.

Abitava con Tifòne nella Cilicia e, con lui, generò Òrthros [il cane con 2 teste che custodiva gli armenti di Geriòne], Cèrbero, l'Idra di Lerna, la Chimèra, la Sfinge, il Leone nemèo, Scilla e altri mostri.

Fu assalita e uccisa, mentre dormiva, da Argo Panòpte [*l'avente occhi per tutto il corpo*: πᾶν = tutto, ὅπ, ὁράω = vedo].

**chinadi** [Echinādes, VIII, 574-589] gruppo di cinque isole, nel mare Ionio, di rimpetto alla foce dell'Acheloo [oggi Curzolàri]. Prima erano cinque Nàiadi, le quali, in una festa in cui immolarono 10 tori, non invitarono, fra gli altri, il dio fluviale Acheloo che, sdegnato per questo, con l'impeto delle acque, invase le dimore delle Naiadi e le ricacciò in mare, dove divennero isole.

**chione** [Echion, X, 686] uno dei cinque superstiti degli uomini armati, generati dai denti del drago, che seminò Cadmo. [V. *ivi*]. Fu marito di Àgave, padre di Pènteo, e aiutò Cadmo nell'edificar Tebe.

**eco** [Echo, III, 359-401] ninfa della Beozia: con le sue ciarle voleva trattenere Giunone, alla quale impediva di scoprire così gli amori furtivi di Giove, e la dea la punì, rendendola incapace di parlare, e obbligandola a ripetere le parole di un altro che parlasse.

Innamoratasi di Narciso e avuta a sdegno da lui, fuggì, per vergogna e dolore, nella selva vicina e si rinchiuse in una grotta solitaria. Quivi languì di amo-

re, le sue ossa divennero sasso, e di lei non rimase che la voce, la quale risente ancora l'effetto della punizione di Giunone.

**Ècuba** [Hecūba o Hecābe, XIII, 488-575] figlia di Dymante o di Cissèo, fu moglie di Priamo. Prima di dare alla luce il figlio Paride, sognò di avere in seno una face che diffondeva in Troia le sue fiamme: sogno che fu poi interpretato come preannuncio della rovina che Paride avrebbe causato alla sua città. Caduta Troia, seguì Ulisse come schiava; ma, venuta nel Chersonèso Tràcico, seppe che sua figlia Polissèna era stata sacrificata, per placare l'ombra di Achille, e vide il cadavere dell'ultimo suo figlio Polidoro, ucciso da Polymnèstore, su la sponda del mare, dove era stata gettata. Mossa allora dal desiderio di vendetta, uccise con le altre donne troiane, prigioniera anch'esse, due figli di Polymnestore e poi accecò anche lui. Perciò fu mutata in cagna e si gettò in mare: la sua tomba era un segno per i marinari.

**Ecùleo** [eculëus] macchina di tortura presso i Romani,

della forma di un cavallo [*equus* = cavallo], che consisteva di una trave transversale, fornita di quattro gambe: su di essa si stiravano al paziente le mani e i piedi.

**Èdera** [*hedēra*] pianta sacra a Bacco, di cui simboleggiava la giovinezza perenne. Di edera si coronavano Bacco, le Baccanti, Silēno, i Fàuni, i Sàtiri e, in generale, gli dèi campestri.

**Edili** [*aediles*] erano, a Roma, due magistrati plebei, istituiti nel 494 av. Cristo, insieme coi tribuni della plebe [*aediles plebēii*] e derivavano il loro nome dalla sorveglianza dei templi [*aedes*] ch'era loro affidata.

Con le « Rogazioni Licinie » furono istituiti anche due *aediles curules*, patrizi, ai quali fu affidata la cura dei Ludi Romani e la sovrintendenza dei templi patrizi. Le principali attribuzioni delle due specie di edili erano: edilizia, polizia delle strade, polizia dei costumi e dell'igiene, polizia dei mercati, sorveglianza su le finanze dello Stato.

Nel 44 av. Cristo, furono istituiti da Cesare due *aediles cereales*, i quali erano incaricati della *Cura annō-*

*nae* e degli spettacoli Cereali. La distinzione fra *aediles curules* e *plebēii* durò per lungo tempo, finchè questa magistratura andò in disuso, prima di Costantino.

**Edipo** [*Oedipus*, *Οἰδίππους*] figlio di Làio, re di Tebe e di Giocasta [in Omèro Epicasta]. Appena egli nacque, il padre Laio, perchè un oracolo gli aveva predetto che sarebbe morto per mano del figlio, gli fece forare i piedi, donde il suo nome *colui che ha i piedi gonfi* [*οἰδάω* = gonfiò, *πούς* = piede] e lo espose sul Citerone. Affidato invece dallo schiavo a un pastore corinzio, egli fu portato alla corte di Pòlibo, re di Corinto, che aveva per moglie Mèrope, ove crebbe, credendo di esser loro figliuolo. Divenuto giovine, seppe dall'oracolo di Delfo che avrebbe ucciso il padre e sposata la madre: spaventato per questo, fuggì da Corinto, che credeva sua patria, e si diresse verso Tebe. Per via, incontrato Làio, senza conoscerlo, per una contesa lo uccise. Andato poi a Tebe e sciolto l'indovinello della Sfinge [ved. *Sfinge*], ottenne da Creònte, che reggeva Tebe, la signo-

ria della città e la mano di Giocasta, madre sua e sorella di Creonte.

Da Giocasta Edipo generò Eteocle, Polinice, Antigone e Ismène. Dopo molti anni, scopertasi la terribile realtà, Giocasta si impiccò ed Edipo si accecò. Bandito allora da Creonte, che assunse di nuovo il governo di Tebe, con la guida della figlia Antigone, giunse a Colòno, nell'Attica, perseguitato dalle Erinni; ma quivi, riconosciuto dalle terribili dee [divenute perciò *Eumènidi* cioè «benevoli»], morì in modo misterioso. Ma il fato continuò a pesare su i figli di lui, Eteocle e Polinice, i quali contesero per la signoria e provocarono la Guerra dei Sette a Tebe. [V. *Guerra dei Sette a Tebe*].

**Edituo** o **Editurno** [aedituus o aediturnus] era il custode del santuario e dei monumenti sepolcrali. Abitava presso l'entrata del tempio: lo apriva, lo chiudeva, lo mostrava ai forestieri. In Grecia, il servizio di custode dei sepolcri era esercitato anche dalle donne.

**Edòne** [Aëdon] fu moglie di Zète, fratello di Amfione.

Gelosa della numerosa prole della cognata Niobe, moglie di Amfione, risolse di uccidere il figlio primogenito di lei, che dormiva nel medesimo letto col suo figliuolo Ìtilo. Avvertì perciò il figlio che, la notte seguente, mutasse di posto; ma, avendo egli dimenticato il comando della madre, rimase ucciso invece del cugino. Scoperto l'errore, Edone si uccise; secondo altri, pianse tanto la morte del figlio, che gli dèi, mossi a compassione, la mutarono in usignolo, che continuamente piange il figlio [ἄδων = usignolo].

**Eèta** [Aeëta] era il re di Còlchide, ove Giasone, a capo degli Argonàuti, si recò per rapire il vello d'oro. Delle due figlie di Eeta, Calciope fu data sposa a Frisso, Medèa fuggì con Giasone. [Ved. *Giasone*, *Medea*, *Calciope*].

Avvertito da un oracolo che uno straniero gli avrebbe tolto il regno e la vita, istituì il barbaro costume di sacrificare agli dèi tutti i forestieri che venivano nelle sue terre.

**Eezione** [Eetion] re di Tebe di Cilicia, padre di Andromaca, la moglie di Ettore.

Quando Achille prese Tebe, lo uccise con sette figli e gli innalzò un tumulo di terra.

**Efēbo** [ephēbus] dicevasi in Atene il giovinetto dell'età di 18 anni [ἐπί ἡβῆ = pubertà], in cui era dichiarato maggiorenne e civilmente libero. Prestava il giuramento di cittadino, nel bosco sacro di Aglāuros, era allora riconosciuto atto alle armi e otteneva il diritto di adire i tribunali, prender moglie, ecc. Due anni dopo, cioè a 20 anni, otteneva il diritto di prendere parte alle assemblee del popolo.

**Efēsia** [τὰ ἐφέσια] festa notturna che si celebrava in Grecia, in onore di Artēmidē efēsia, nella quale si commettevano ogni sorta di stravizi. Potevano intervenire uomini, schiave e donne non maritate.

**Efēsto** [Ἡφαίστος = dōrico "Ἀφαιστος] figlio di Giove e di Hēra, dio del fuoco, che fonde e lavora mirabilmente i metalli [ἄφῃ = accensione; ἄπτω = accendo il fuoco]. Secondo una tradizione, nacque zoppo, e perciò la madre lo precipitò dall'Olimpo; lo accolsero le dee marine Tēti ed Eurinome, con le quali egli rimase nove anni, lavorando, per

esse, suppellettili artistiche. Secondo un'altra tradizione, avendo egli voluto aiutare la madre, maltrattata da Giove, fu buttato giù dal cielo, dal padre e, precipitando per tutto un giorno, cadde nell'isola di Lēmno e divenne zoppo.

Egli ha nell'Olimpo la sua fucina con 20 mantici e, più tardi, le sue fucine si collocarono nell'Etna, ove aveva i Ciclōpi come compagni di lavoro. Fabbricò per sè e per gli altri palazzi di bronzo, lavorò la meravigliosa armatura di Achille, lo scettro e l'ègida di Giove, la rete in cui prese Àres e Afrodite. Suo soggiorno prediletto era l'isola vulcanica di Lēmno; ma era venerato anche in Atene, ove a lui e ad Athēna si celebravano feste con la corsa delle fiaccole.

Con Efesto fu identificato il dio Vulcano dei Romani, al quale si tributava un culto sacro nel *Volcānal*: un piano elevato, senza tempio, in cui si tenevano le adunanze dei patrizi o del Senato. La sua festa, a Roma, era celebrata con giochi pubblici, il 23 di agosto, nel Circo Flaminio.

**Efeti** [Ἐφέται] *giudici di appello* [ἐφίημι = ricorro in appello] collegio di giudici in Atene, in numero di 51, scelti fra la nobiltà, i quali avevano l'incarico di giudicare dei delitti di sangue. Vi erano quattro tribunali di Efeti: il Palladio, per l'omicidio involontario; il Delfinio, per l'omicidio dovuto a legittima difesa; il Pritanèo, per delitti il cui autore era sconosciuto o per gravi incidenti accaduti per caso; il Freatto, sulla costa dell'Attica, presso il Pirèo, in cui si prendeva in esame qualche caso speciale di natura diversa, e specialmente l'assassinio commesso da chi era stato condannato all'esilio, per omicidio giustificato.

**Efiàlte** [Ephialtes] uno dei due Aloidì, fratelli di Oto. [V. *Aloidì*]. Un Efiàlte fu anche un gigante. [V. *Giganti*].

**Efori** [Ephōri] *i soprintendenti* [ἐφορᾶω = sorveglio] cinque magistrati di Sparta, nominati in origine dai re, più tardi dall'assemblea del popolo: avevano il supremo potere giudiziario e amministrativo, il quale crebbe sino al punto, che ebbero perfino facoltà di

giudicare l'operato dei re. Stavano in ufficio un anno, e il primo di essi dava il nome all'anno in cui erano in carica.

Nel periodo di guerra, due efori accompagnavano il re al campo e vigilavano sulla sua condotta, gli altri tre rimanevano a Sparta, per la regolare amministrazione. Gli efori ordinavano le leve e le tasse, scacciavano da Sparta i forestieri quando lo credevano necessario, ed esercitavano l'ufficio di giudici nei fatti che si riferivano alla sicurezza pubblica e nelle liti private.

**Egèo** [Aegëus, VII, 402, Αἰγέως] figlio di Pandione, riconquistò il trono di Atene, da cui Pandione era stato scacciato dai Metionidi; ma ne fu scacciato di nuovo, privato della signoria, dai suoi nipoti, figli del fratello Pallante, e rimesso sul trono dal figlio Tesèo. Quando Tesèo [v. *ivi*] partì da Atene a Creta, per uccidere il Minotàuro, promise al padre che, se fosse riuscito nell'impresa, avrebbe issato una bandiera bianca su l'albero della nave; ma, ucciso il Minotàuro, dimentico della promessa, ne issò una nera, ed Egèo allora,

a tal vista, credette che il figlio fosse morto, e si precipitò nel mare, che prese da lui il nome.

**Egeone** [Aegaeon, II, 10] detto anche Briarèo, uno dei tre giganti centimani, fornito di 50 teste e di 100 braccia: come genero di Nettuno, è anche dio marino.

**Egèria** [Egeria, XV, 480-490, 547-551] ninfa delle fonti o Camèna italica vaticinatrice, sposa del re Numa, al quale consigliò le istituzioni religiose, fatte in Roma.

Due selve, con la fonte Egeria, v'erano presso Roma: una dinanzi alla porta Capèna, dove Numa si recava ordinariamente; l'altra vicino ad Aricia, nel sacrario di Diàna. Quivi Egeria si ritirò dopo la morte di lui e, per il dolore, fu mutata in fonte.

**Egina** [Aegina, VII, 616] è figlia del dio fluviale Asòpo. Giove la rapì e la portò nell'isola di Enòpia, nel golfo di Saronico, la quale da lei fu detta poi Egina. Quivi essa partorì Èaco. Quando l'isola fu devastata dalla pestilenza, Giove, per le preghiere di Èaco, la ripopolò, trasformando in uo-

mini uno sciame di formiche. Perciò essi furono detti Mirmidoni [μύρμηκες = formiche].

**Egipani** [αἴξ = capra, Πάν = il dio Pane] erano divinità campestri, figli o del seguito di Pàne: si rappresentavano, simili a lui, con le corna, coi piedi di capra, barbuti, col naso schiacciato, col corpo vellosa e con la coda.

**Egisto** [Aegistus] figlio di Tièste e della figlia di lui Pelòpia. Appena nato, fu esposto dalla madre e, trovato da alcuni pastori, fu allattato da una capra, donde il suo nome [αἴξ = capra].

Uccise Tieste, per ordine di Atrèo, il quale riteneva che Egisto fosse suo figlio, e dopo uccise anche Atreo. Dominò nell'Argolide, come vassallo degli Atridi. Mentre Agamènnone era a Troia, egli ne sedusse la moglie Clitennèstra, insieme con lei uccise poi Agamènnone, quando fu tornato; ma dopo sette anni di regno, a Micène, egli fu ucciso con Clitennèstra, da Orèste, figlio di Agamènnone.

**Eirène** [Εἰρήνη] la dea della pace [εἰρήνη = pace], alla

quale, in Atene, furono eretti altari, dopo la vittoria riportata da Timòteo sulla flotta spartana.

A Roma, la dea della pace [*Pax*] aveva un altare, nel campo di Marte, sul quale si offriva, ogni anno, un sacrificio. Era stato eretto dal Senato, il 4 luglio del 13 av. Cristo, quando Augusto repressse pericolosi torbidi nella Gallia e nella Spagna. Veniva rappresentata come una giovine donna, col cornucopia, col ramo di ulivo, col caduceo di Mercurio, con le spighe, e recante in braccio il fanciullo Plutòne, dio della ricchezza, perchè, durante la pace, prospera l'agricoltura e il benessere.

Era una delle tre Ore e, come tale, figlia di Giove e di Tèmi, e sorella di Eunomia e di Diche.

**Elafebòlie** [τὰ ἐλαφηβόλια] feste che si celebravano presso i Focesi, in onore di Artèlide, cacciatrice di cervi [ἔλαφος = cervo, βάλω = ferisco].

**Elena** [Helēna, XIII, 200] nata da Giove e da Leda [moglie di Tindaro], sorella di Càstore, Pollūce, Clitennèstra, Timàndra, Filònoe, era ritenuta la donna

più bella che esistesse. Fu moglie di Menelao, re di Sparta e, rapita da Paride, ospite di Menelao, diede origine alla guerra troiana. Durante i 10 anni della guerra, visse a Troia, come moglie di Paride, ammirata dai Troiani per la sua straordinaria bellezza, ma aspirò sempre alla sua patria e al suo antico marito.

Morto Paride, sposò Deifobo, altro figlio di Priamo e, nella presa di Troia, aiutò i Greci e consegnò Deifobo nelle mani di Menelao. Quindi ritornò con Menelao e, dopo una navigazione di otto anni pieni di peripezie e di pericoli, giunse a Sparta, dove visse molti anni in concordia col marito, e con lui ebbe poi comune la sepoltura in Theràpne.

**Èleno** [Helēnus, XIII, 99] uno dei figli di Priamo e di Ècuba. Fu augure e vate e, fatto prigioniero dai Greci durante l'assedio di Troia, o dandosi loro volontariamente, predisse che Troia non sarebbe caduta senza l'aiuto di Neottòlemo e di Filottète. [V. *ivi*].

Caduta Troia, egli se ne andò con Neottòlemo in Epiro ove, dopo la morte di



lui, ebbe una parte del paese e prese in moglie Andromaca che, nella divisione della preda, era toccata a Neottolemo.

**Elèttra** [Electra] *la risplendente* [ἡλέκτωρ = risplendente]. I. Figlia dell'Oceano e di Teti, moglie di Tautante, madre di Ìride e delle Arpie.

II. Una delle Plèiadi [ved. *ivi*], la quale con Giove aveva generato Giasone e Dàrdano.

III. Sorella di Cādmo, il fondatore di Tebe; da lei era chiamata « Eletttra » la porta della città.

IV. Figlia di Agamènnone, sorella di Oreste, insieme col quale, uccise la madre Clitennèstra ed Egisto. [V. *Oreste*].

**Elèusi** [Eleusis] città posta a due miglia da Atene, verso occidente, celebre per il culto di Dèmetra e per i misteri eleusini, che a tale culto erano annessi. [Vedi *Eleusini*].

In Eleusi era uno splendido tempio di Demetra, costruito per cura di Pèricle, nel quale si celebravano le grandi feste eleusinie. La città era unita ad Atene con una strada carreggiabile, ornata di molti templi

e di monumenti sepolcrali, detta « Via Sacra », per la quale passavano le processioni, in ricorrenza delle feste di Demetra.

**Eleusini Misteri** [Sacra Eleusinìa] annessi al culto di Dèmetra e di Persèfone, in Elèusi, città posta a due miglia da Atene, sui confini della Megaride.

In origine, questo culto consisteva in semplici feste campestri; in seguito, all'idea del morire e del rinascere delle sementi, che aveva il suo riflesso nel mito di Persefone, si annesse il pensiero religioso su l'immortalità, e allora il culto assunse un carattere mistico e segreto, nel quale si era iniziati con riti misteriosi, di cui era vietato svelare gli arcani.

A questo culto di Demetra e di Persefone, si aggiunse quello di Dìoniso [invocato col nome di *Iacchus*] proveniente forse dalla Beozia, dove era stato importato dai Traci. Le feste eleusinie si celebravano in autunno [*grandi Eleusinie*], che simboleggiavano la discesa di Persefone nell'Àde, cioè la scomparsa delle messi dai campi e dei semi sotto terra; e in primavera

[piccole Eleusinie] che rappresentavano il ritorno di Persefone su la terra, cioè il rigermogliare della vita nei campi.

Le grandi Eleusinie cominciavano il 15 del mese Boedromione [sett.-ott.]: nei primi cinque giorni avevano luogo sacrifici, purificazioni, digiuni; nel 6° si faceva la grande processione di *Iacchus*, da Atene ad Elèusi, alla quale prendevano parte migliaia di iniziati, coronati di mirto e di oppio, e aventi in mano spighe, strumenti agricoli e fiaccole. Si giungeva ad Eleusi, per una strada di due miglia, e quivi si eseguivano alcune rappresentazioni del mito di Persefone; la festa finiva con una libazione di acqua *Plemochöë*, che si attingeva da vasi particolari, dei quali uno si adoperava per la libazione, al sorgere del sole, l'altro per quella che si faceva al tramonto.

Le piccole Eleusinie si celebravano nel mese di Antesterione [febbraio-marzo], nel sobborgo di Agrai, su le rive dell'Ilisso, con canti misteriosi, di cui non conosciamo le particolarità. Gli iniziati nei cortei minori si chiamavano *mystai*

e prendevano parte nelle eleusinie minori, di primavera e poi, in quelle maggiori, dell'autunno del medesimo anno: quelli che avevano la piena iniziazione si dicevano *epòptai*, ma non erano ammessi come tali, se non alle Grandi Eleusinie dell'anno seguente.

Il sacerdozio spettava, per eredità, agli antichi lignaggi sacri: la più alta carica sacerdotale era quella, dello « Ierofante » il quale indicava il sacro simbolo. Il « Dadùcho » aveva l'onore di tenere la fiaccola, lo « Ierocéryce » era l'araldo e « l'Epibòmio » il curatore dell'altare. Questi sacerdoti avevano funzioni che si riferivano alla cura dei sacrifici.

Il culto dei Misteri Eleusini fu abolito dall'imperatore Teodosio.

**Eliadi** [Heliādes, II, 340] erano figlie del Sole [ἥλιος = sole], sorelle di Fetonte. Quando costui, colpito dal fulmine di Giove [v. *Fetonte*], precipitò nell'Eridano, esse, piangendo la morte del fratello, furono mutate in pioppi, e le lacrime che versarono divennero stille di ambra.

**Elièa** [ἡλιαία] era il supremo tribunale di Atene, attiguo al mercato, i cui membri [Eliàsti], erano estratti a sorte dagli arconti, fra i cittadini che avevano superato trent'anni [ἄλῖα = adunanza]. Gli eliaisti, simili ai nostri giurati, erano in numero di 6000, divisi in 10 sezioni di 500 ciascuna: degli altri, 100 servivano senza dubbio per supplire alle eventuali assenze dei colleghi. Si radunavano ora in 200, ora in 300 e, fra più sezioni, in 1000, e in 1500: cifra a cui si aggiungeva un altro giudice, per avere il numero dispari, necessario alla votazione. Ogni eliaista, dopo aver prestato il giuramento di dare il voto secondo le leggi, riceveva una tavoletta col suo nome e col numero della regione a cui apparteneva nell'anno corrente. All'entrare nel tribunale, ogni eliaista riceveva un bastone, col numero e col colore del tribunale a cui apparteneva, e una tessera, necessaria per riscuotere la mercede giudiziale [1 obolo ai templi di Pèricle, 3 oboli da Cleòne in poi].

I cittadini potevano appel-

larsi all'Eliea, contro la sentenza dei Tesmotèti.

L'Eliea era stata istituita da Solòne, inquiriva su la moralità e su la capacità dei magistrati, prima che entrassero in carica, e ne giudicava la condotta quando cessavano dall'ufficio.

La condotta degli Eliasti era sottoposta al controllo dell'Assemblea del popolo.

**Elicòna** [Helicón] monte della Beòzia, vicino al Citeròne: si diceva fosse stato uomo, fratello di Citerone, mutato poi con lui in monte.

L'Elicona ha le pendici dolci e graziose, e fu ritenuto sede delle Muse.

**Elisa o Elissa** è Didòne, sorella di Pigmaliòne, e fondatrice di Cartagine. [Ved. *Didone*].

**Eliàsti** [ἡλιασταί] erano i 6000 membri, simili ai nostri giurati, che formavano l'Elièa, il supremo tribunale di Atene. [V. *Elièa*].

**Eliástico** [τὸ ἡλιαστικόν] era lo stipendio di un obolo, ai tempi di Pèricle, di tre da Cleòne in poi, che si dava a ciascuno degli eliàsti [ved. *ivi*], quando intervenivano ai lavori dell'Elièa.

**Èlios** [ἥλιος] il dio del sole. [V. *Sole*].

**Elisio** [Elysium] era la dimora dei beati, dopo la morte [ἔλυσις = ἡλευσις, = soggiorno, dalla radice ἐλ, ἐρχομαι = giungo].

Vi si godeva la suprema felicità e, secondo la dottrina degli Orfici, le anime vi andavano, dopo avere raggiunta la loro purificazione. Regnava un'eterna primavera: il soffio lene del vento vi diffondeva il profumo di fiori soavissimi, il sole e gli astri non erano mai velati da nube.

Boschetti incantevoli, selve di rosai e di mirteti spargevano un'ombra dolcissima, la terra rinnovava tre volte all'anno le sue meravigliose produzioni di fiori e di frutta. Si gustava ogni più squisito piacere, senza essere punto turbati nè da dolori nè da mali morali. Le anime, immuni dalla vecchiaia, conservavano l'età della loro più giovanile freschezza e della maggiore felicità, e si esercitavano, per diletto, alle arti che avevano preferite durante la loro vita terrena.

Si credeva che i Campi Elisi fossero in mezzo all'atmosfera, nel centro del Sole o della Luna. Platone

li colloca sulla terra, nell'emisfero australe.

Nell'Elisio era la città e la sede del dominatore: il dio Crònos, il quale aveva, come giudice e consigliere, Radamante; vi dimoravano anche Pelèo, Càdmo, Achille.

**Elle** [Helle, XI, 195] figlia di Atamante e di Nefèle, la quale, per sottrarla alle insidie di Ino, che Atamante aveva sposato in seconde nozze, la trafugò insieme col fratello Frisso, su un ariete dal vello d'oro per portarla in Còlchide, regione a oriente del Ponto Eusino [Mar Nero]. Ma, nella traversata, Elle cadde e annegò nello stretto, detto perciò « Ellesponto ». [Ved. Ino].

**Ellèboro** [hellebōrus] pianta di cui gli antichi si servivano per purgare il corpo [*hellebōrus niger*] e per eccitare il vomito [*hellebōrus albus*]. Il primo cresceva sul monte Oèta, il secondo presso la città di Anticyra nella Fòcide.

Quest'ultimo, forse con l'aggiunta di qualche altro preparato, si adoperava come farmaco contro la pazzia.

**Ellèno** [Ἐλλήν] figlio di Deucaliòne e di Pirra, regnò

in Tessaglia e fu il capostipite dei Greci che, da lui, presero il nome di Ellèni. Ebbe i figli Èolo, Doro, Xuto, dal quale ultimo nacquerò Achèo, e Jòne: da questi presero il nome le stirpi Greche degli Èoli, Dori, Achèi, Jòni.

**Ellespònto** [Hellespontus, XIII, 407] era chiamato lo stretto che separa il Chersonèso Tràcico dalla costa nord-ovest dell'Asia Minore [Tròade e Frigia Minore]. Fu detto così da Èlle, figlia di Nefèle, la quale, fuggendo verso la Còlchide, con la madre e col fratello Frisso, sul montone dal vello d'oro, cadde sul mare [πόντος = mare] e affogò. [V. *Ino*].

**Emancipazione** [V. *Manumissio*].

**Emàtidi** [Emathìdes, V, 669] sono le Pièrie, nove figlie di Pièro, che osarono gareggiare con le Muse nel canto e, vinte, furono da quelle trasformate in piche: sono dette «Emàtidi», perchè la Macedonia, di cui era re il padre loro, anticamente chiamavasi Emàzia.

**Emàzia** [Emathìa] nome antico della Macedonia.

**Èmone** [Haemon, VI, 87-89] è la catena dei monti, a

nord della Tracia: era figlio di Pelàsgo e padre di Tèssalo, e fu convertito in catena di monti, perchè aveva assunto il nome di un dio. Un altro Emone fu figlio di Creònte, re di Tebe: amava fortemente Antigone, e quando questa, chiusa in carcere da Creonte, si impiccò, egli si uccise sul cadavere di lei. [V. *Antigone*].

**Emònia** [Haemonia, I, 568] antico nome della Tessaglia, detta così da Èmone, figlio di Pelàsgo e padre di Tèssalo, dal quale poi la regione si disse Tessaglia.

**Empiromantèia** [ἐμπυρομαντεία] divinazione che si prendeva dalla varia forma del guizzo delle fiamme, durante il sacrificio [ἐν-πῦρ = fuoco, μαντεία = divinazione].

**Èmpusa** [Ἐμπουσα] spettro notturno, con cui si spaventavano i fanciulli: s'immaginava coi piedi di asino, e si diceva rapisse e divorasse gli uomini. [ἐμπάζομαι = afferro].

**Encèlado** [Encelādus] uno dei giganti che, nella lotta contro Giove, fu dal fulmine del dio seppellito con Tifèo, sotto il vulcano Etna.

**Endimìone** [Endymion] *il bel dormiente* [ἐνδύομαι =

son colto all'improvviso dal sonno], figlio di Aëtlio, re dell'Elide, o di Giove, ebbe per madre Càlice. Una favola ce lo presenta nella Cària, ove fu cacciatore e pastore e, immerso in perpetua sonnolenza, giaceva in una grotta del monte Làtmo. Selène lo vide mentre dormiva e, presa da amore, scendeva ogni notte dal cielo nella grotta.

Da Endimione e Selene nacquero 50 figlie.

Quando, più tardi, Selene fu identificata con Artè-mide [la dea cacciatrice], anche Endimione divenne « il bel cacciatore del monte ».

**Enèa** [Aenēas, XIII, 623-968; XIV, 1-608] figlio di Anchise e di Venere, principe dei Dàrdani, abitanti sul monte Ìda, genero di Priamo.

Nato sul monte Ida, o presso il fiume Simoënta, fu allevato in Dàrdano, da Alcàtoo, marito di sua sorella Ippodamia, o affidato da Venere alle ninfe, perchè lo educassero. Nella guerra di Troia, fu uno dei più illustri eroi troiani, e possedeva cavalli divini.

In Omèro non vi è alcuna traccia dell'emigrazione di

Enea, nè della sua fondazione di un nuovo regno in paese straniero: la leggenda è posteriore, sorta non molti secoli dopo Omero. Della sua venuta in Italia, il primo a parlarne è Stesicoro.

Secondo Virgilio [*Enèide*], Enea, mentre Troia era in fiamme, fuggì, portando via i Penàti e traendo seco la moglie Crèusa, figlia di Priamo, il figlio Ascànio e il padre Anchise, zoppicante, che egli portò su le spalle. Conducendo seco anche i Troiani superstiti, salpò con venti navi dalla città di Antàndro, ai piedi del monte Ìda.

A principio del viaggio, morì la moglie Creusa; indi egli cominciò le sue peregrinazioni.

Fu nella Tracia, a Delo, a Creta, in Sicilia, ove morì Anchise, poi su le coste dell'Africa, presso la regina Didòne, indi a Cuma italiana, donde discese nell'Averno, e poi da Cuma giunse nel Lazio.

Accolto da Latino re di Laurènto, questi, credendo che già si avverasse un oracolo, secondo il quale la figlia si sarebbe unita a nozze con gente forestiera

e avrebbe dato origine a un'illustre generazione di eroi, gli promise in isposa la figlia Lavinia, che era stata già promessa a Turno, re dei Rùtuli.

Sorse quindi la guerra fra Enea, aiutato da Evandro, e Turno, soccorso dai principi italici. Turno fu ucciso in duello da Enea: qui finisce la narrazione dell'*Ènèide*.

Secondo Livio, Enea sposò Lavinia, e da lei chiamò *Lavinium* la nuova città fondata, fuse insieme i Troiani e gli Aborigeni del Lazio, e li chiamò tutti *Latini*.

Nella battaglia, presso il fiume Numico, contro gl'italici collegati, sarebbe sparito improvvisamente. Gli fu eretto un santuario e fu venerato col nome di *Iuppiter Indiges*.

**Enèo** [Oenëus, Οινεύς, VIII, 281] re di Calydonè nell'Etolia, marito di Altèa, padre di Meleàgro. Poichè egli non offrì sacrifici ad Artèmise, la dea mandò un cinghiale terribile [cinghiale calidonio] a devastare la terra di lui. Il cinghiale fu poi ucciso da Meleàgro. [V. *ivi*].

**Engiesi** [ἐγγύησις] la promessa solenne di matrimo-

nio, che il padre della fanciulla o chi ne faceva le veci dava al futuro sposo di lei [ἐγγύη = contratto, fidanzamento: ἐγγυάω = prometto in isposa].

Questa cerimonia doveva per legge precedere il matrimonio, e la mancanza di tale formalità escludeva i figli dai diritti di cittadini, dall'eredità e dalla fratria del padre. In essa si stabilivano i patti nuziali e si fissava la dote, della quale il marito godeva soltanto l'usufrutto.

Prima del giorno degli sponsali, si offriva un solenne sacrificio agli dèi protettori delle nozze: a Zeus, a Hèra, ad Artèmise, alle Mòire e agli dèi del paese.

**Eniàlio** [ἐνυάλιος] soprannome omerico di Àres [Marte], derivato da Ènio, la dea della guerra, che accompagna il dio nella battaglia.

**Ènio** [Ἐνυώ] la dea della guerra che, insieme con *Dèimos* [il terrore], *Phòbos* [lo spavento], *Eris* [la discordia], accompagna Ares [Marte], quando, sul suo carro da guerra, passeggia armato per la battaglia.

**Enipèo** [Enipëus, Ἐνιπέυς] dio fluviale della Tessaglia [il fiume Enipèo è affluente

del Penèo, in Tessaglia], di cui era innamorata Tyro, figlia di Salmonèo. Poseidone, invaghitosi della fanciulla, prese la forma di Enipeo e, con lei, generò Pèlia e Nelèo. Tyro poi esposse i bambini e sposò Creteò, re di Jolco.

**Enna** [Enna] è oggi Castro-giovanni in Sicilia, ove si trovava il principale santuario di Dèmetra [*Cèrere*] e si diceva che Plutone avesse qui rapito Persèfone. [V. *ivi*].

**Ennaetèride** [ἐνναετηρίς: ἐν-νέα = nove, ἔτος = anno] era, nella cronologia greca, un intervallo di otto anni [onde è detto talvolta anche «octaetèride»], finito il quale, cominciava, col nono, un nuovo ciclo. Costava di 2922 giorni, distribuiti in 96 mesi comuni e 3 mesi intercalari, e si chiamava *Anno Grande*. Forse è il più antico ciclo astronomico, secondo il quale si computava il tempo in Atene.

Autore della ennaeteride si dice Cleostrato di Tenedo, verso il 432 av. Cristo.

**Eno** [Oenus] re degli Ètoli, in Calydòne, è detto «il principe del vino», perchè egli per il primo avrebbe pian-

tato la vite sui monti dell'Etòlia [οἶνος = vino].

A suo tempo, avvenne la famosa caccia del cinghiale calydònio. [V. *Meleàgro*].

**Enomào** [Aenomāus] re di Pisa, in Èlide, il perfido padre di Ippodamia. [V. *Ippodamia*].

**Enone** [Aenōne] ninfa bellissima, figlia del fiume Cebrenò, in Frigia, fu amata da Apollo, il quale le comunicò il dono della divinazione e l'arte di guarire le malattie. Quando Pàride guidava le greggi sul monte Ida, ebbe da lei il figlio Còrito. Prima che egli partisse per la Grecia, Enone cercò invano di dissuaderlo, predicendogli le sciagure che avrebbe sofferto, e quando, presso Troia, egli fu ferito dall'arco di Filottète, Enone non riuscì a guarirlo, perchè la ferita era stata prodotta da una freccia avvelenata di Ercole. Paride spirò tra le braccia di Enone, la quale poi morì di dolore.

**Enòtria** [Aenotria, Οἰνοτρία] *la terra del vino* [οἶνος = vino], regione dell'Italia meridionale, corrispondente, presso a poco, alla Basilicata [Lucània], abitata anticamente dagli Àrcadi. In



seguito, questo nome fu adoperato dai Greci per indicare tutta l'Italia.

**Enòtropi** [οἶνος = vino, τρέπω = volgo, mutò] *le fanciulle che mutano l'acqua in vino*, erano le figlie di Ànio, re di Delo, alle quali Diòniso aveva dato il potere di mutare l'acqua in vino. Agamènnone tentò di rapirle, ma Diòniso le mutò in colombe.

**Entòria** [Entorìa] una fanciulla, figlia di un agricoltore romano. Saturno se ne innamorò ed ebbe da lei quattro figli: Giàno, Hymno, Fausto, Felice. Al padre di lei, Saturno insegnò la viticoltura e l'arte di preparare il vino; ma avendo egli diffuso quest'ammaestramento ai suoi vicini, essi ubbriacati, lo uccisero a colpi di pietra. Perciò i figli di Entoria si impiccarono.

**Èolo** [Aeōlus, I, 262] figlio maggiore di Èlleno e della ninfa Orsèide, fratello di Doro e di Xuto, fu il fondatore della stirpe eolia. Dalla moglie Enarète ebbe 7 figli e 5 figlie.

Un altro Eolo, il re dei venti, era figlio di Ippòte [detto perciò «Ippòtate»] e abitava nell'isola eolia, nel

lontano occidente, in una ricca casa, circondata da un muro di bronzo e da alte rupi. Viveva quivi con la moglie e coi 12 figli [6 maschi e 6 donne]. Con lo scettro impugnato, dalla vetta di un monte dirupato costringeva all'obbedienza i venti, rinchiusi in una caverna.

**Èono** [Aeōnus] era figlio di Licinnio, fratello di Alcmena, e perciò cugino di Èrcole. Andato con Ercole a Sparta, fu ucciso dai figli di Ippocoònte, perchè egli, minacciato dal cane di guardia della casa, gli aveva scagliato una pietra. Ercole, accorso nella mischia, rimase ferito; ma, ritornato dopo qualche tempo, trucidò Ippocoònte e i figli.

**Èos** [Ἥως] *la dea che annunzia il giorno* [ἔρημι, αὖω = spiro: sul far del mattino infatti spira un venticello leggero] è figlia di Iperiòne e di Tèia, e sorella di Hèlios e di Selène. [V. *Aurora*].

**Èpafo** [Epāphus, I, 748] figlio di Ìo [v. *Io*] e di Giove, fu re di Egitto e costruì Mèmfì.

Essendo coetaneo di Fetònte, indignato per il vanto che questi menava della sua origine, lo disse folle,

perchè, credendo a tutto quello che gli diceva la madre Climène, si riteneva figlio di Hèlios. Fetonte allora riferì tutto alla madre e, per assicurarsi dell'essere suo, inviato da lei al padre Helios, chiese e ottenne, di guidare il gran carro del sole. [V. *Fetonte*].

**Epagòge** [ἐπαγωγή] invocazione con cui si scongiuravano gli dèi infernali, perchè portassero aiuto agli uomini o perchè spaventassero e danneggiassero qualcuno [ἐπάγω = invoco, induco].

**Epèo** [Ἐπεύς], figlio di Panopèo, valentissimo nel pugilato, il famoso eroe greco, nella guerra troiana, il quale, aiutato da Athèna, costruì il cavallo di legno, in cui si nascosero i Greci, per penetrare a Troia.

**Epidaurie** [τὰ ἐπιδάουρια] festa che si celebrava in Atene, nel 4° giorno dei Misteri Eleusini, in onore di Esculàpio.

**Epidòsei** [αἱ ἐπιδόσεις] erano in Atene le contribuzioni volontarie che i cittadini e i metèci davano alla cassa dello Stato, direttamente o nell'assumere una liturgia, fuori il turno sta-

bilito dalla legge [ἐπι-δίδωμι = offro spontaneamente].

**Epìgoni** [Epigōni] i *successori* [ἐπιγίγνομαι = nasco dopo, discendo] sono i figli dei sette principi che combatterono a Tebe, i quali rinnovarono la guerra 10 anni dopo, capitanati da Adràsto, il solo superstite della prima guerra. Essi erano: Alcmeòne [figlio di Adràsto], Diomède [figlio di Tidèo], Pròmaco [figlio di Partenopèo], Stènelo [figlio di Capanèo], Tersàndro [figlio di Polinice], Lao-damante [figlio di Etèocle], Eurialo [figlio di Mechi-stèo].

Ucciso Laodamànte, il quale regnava a Tebe, la città fu presa e la signoria toccò a Tersandro, figlio di Polinice.

**Epilacònti** [ἐπιλαχόντες] *magistrati supplenti*, erano in Grecia i magistrati che si creavano, per supplire subito le vacanze che si avvenivano in una magistratura, per destituzione o per morte [ἐπι-λαγχάνω = traggo a sorte].

**Epimèteo** [Epimethëus] *colui che riflette dopo il fatto* [ἐπί-μανθάνω = rifletto dopo], era figlio di Giapète e di Clymène, e fratello di

**Promèteo**, *colui che riflette prima* [πρό-μανθάνω = rifletto prima]. Sposò Pandòra [v. *ivi*], da cui ebbe la figlia Pirra, che andò poi sposa a Deucaliòne.

**Epimètide** [Epimēthis, I, 390] è Pirra, figlia di Epimèteo. [V. *Deucaliòne*].

**Epinicio** [epiniciūm] festa in onore di un vincitore, nei grandi giuochi pubblici: essa consisteva in un solenne banchetto, dato dal vincitore ai suoi amici [ἐπινίκη = vittoria]. Quindi furono chiamati «Epinicii» le odi di vittoria, scritte in onore del vincitore e spesso cantate nel banchetto solenne.

**Epione** [Ἐπιόνη] *colei che lenisce i dolori e guarisce le malattie* [ἡπάομαι = guarisco] era moglie di Esculàpio.

**Episcopi** [ἐπίσκοποι] *i sorveglianti* [ἐπί-σκοπέω = sorveglio] erano inviati politici che gli Ateniesi mandavano presso gli alleati, per sorvegliarne i sentimenti e controllarne le deliberazioni.

**Epistàti** [ἐπιστάται] *i soprintendenti* [ἐπιστατέω, ἐφίσταμαι = presiedo] erano magistrati ateniesi che sovrintendevano ai lavori pub-

blici, come la costruzione delle strade, degli edifici, delle mura, delle fosse ecc.

**Epitáfio** [epitaphiūs] *l'orazione funebre* [ἐπί = sopra, τάφος = sepoltura] era il discorso che un oratore incaricato dallo Stato teneva nei funerali solenni dei morti in guerra per la patria. Aristide fu il primo a dare civile importanza a questa cerimonia, con l'orazione funebre in onore dei morti nella battaglia di Platèa. Più tardi, Pèricle recitò l'elogio funebre per i caduti presso Samo, e poi l'altro per i morti nelle battaglie dei primi anni della guerra del Peloponnèso.

In seguito, si composero siffatti discorsi anche per ricordare uomini illustri: Gòrgia, Lisia, Isòcrate, Ipèride, Demòstene scrissero di tali orazioni.

**Epitálamio** [epithalamium] *il canto nuziale* [ἐπί = presso, θάλαμος = camera nuziale] era un canto che giovinetti e fanciulle facevano presso la porta della camera nuziale, quando gli sposi, dopo le cerimonie delle nozze, vi si ritiravano. Invece l'Imenèo veniva cantato, anche da un còro di fan-

ciulli e di fanciulle, durante il corteo nuziale.

**Èpona** [Epōna] antica dea romana, che presiedeva all'allevamento dei cavalli, degli asini e dei muli [*epus* = *equus*, cavallo], ed era la protettrice dei carrettieri e dei mozzi di stalla, come *Bubōna* era invece la dea protettrice del bestiame bovino [βοῦς = bue].

A Èpona, oltre alla libazione, venivano offerti, in sacrificio, maiali.

**Èpule** [epūlae] i banchetti pubblici e solenni che i Romani imbandivano nelle feste religiose, nell'assunzione dei magistrati alle cariche sacerdotali, nella consacrazione dei templi, nei trionfi, nei funerali. Alle epule andavano uniti gli spettacoli: questi però non si davano per le consacrazioni dei templi e per l'assunzione dei magistrati alle cariche sacerdotali, ed allora i banchetti solenni, senza i giuochi e gli spettacoli, si chiamano *cenae*.

Rimasero famose per lo sfarzo straordinario le *cenae pontificum* e le *epulae saliares*. In tempi antichi l'incarico di ordinare e dirigere le epule fu affidato ai Pontefici, ma dal

198 av. Cristo, furono destinati a presiederli tre magistrati, *tresviri epulones*. Più tardi essi furono portati a sette.

**Epulōni** [epulōnes] magistrati romani che presiedevano alle epule. [V. *Epule*].

**Equirie** [Equiria] feste che si celebravano ogni anno, in onore di Marte, nel campo Marzio, il 27 febbraio e il 14 marzo. Si dicevano istituite da Romolo e consistevano principalmente in corse di cavalli [*eqūus* = cavallo], che Marte proteggeva, perchè i cavalli servono alla guerra.

**Equità** [Aequitas] personificazione romana della giustizia: era rappresentata sulle monete come una vergine, avente nella destra la bilancia e nella sinistra il *cornucopia*, il corno dell'abbondanza.

**Èra** [Hera] la dea greca, sorella e moglie di Giove, con cui fu identificata la Giunone romana. [V. *Giunone*].

**Eràclidi** [Heraclidae] sono i discendenti di Ercole e specialmente la schiatta di Hillos, nato da Ercole e da Deianira. Dopo la morte di Ercole, i suoi figli, dei quali Hillos era il maggiore, perseguitati da Euristèo,

fuggirono da Trachine in Atene, presso Tesèo. Nella guerra che ne seguì, Macaria, sorella di Hillos, si consacrò alla morte per la salvezza del fratello, ed Euristèo fu ucciso da Hillos o da Iolào, inseparabile amico di lui.

Per la conquista del Peloponneso, che da Euristèo era passato ad Atrèo, Hillos combattè, ma fu ucciso. Cleodèo, figlio di Hillos e, più tardi, Aristòmaco, figlio di Cleodeo, rinnovarono invano l'impresa. I figli di Aristomaco [Tèmeno, Cresfònte, Aristodèmo] ritentarono per la terza volta; ma Aristodemo rimase colpito da un fulmine, per aver maltrattato un indovino, e gli altri due, per seguire l'oracolo, che consigliava loro di porre a capo delle proprie schiere un essere con tre occhi, scelsero per loro condottiero Òxylo, re degli Ètoli, monocolo che andava a cavallo di un mulo, il quale, naturalmente, aveva altri due occhi. Vinsero ed uccisero Tisàmeno, figlio di Oreste, che allora governava nel Peloponneso. Temeno prese allora Argo, Cresfonte la Messènia, Pròcle ed Euristène, figli di

Aristodemo, ebbero la Laconia, Òxylo l'Elide.

**Eràrii** [aerarii] erano coloro che, secondo la costituzione di Servio Tullio, non erano compresi nelle classi e nelle centurie, e non avevano quindi diritto al voto. Erano di solito cittadini dell'infima classe, ma potevano essere anche ricchi, appartenenti a popoli domati da poco e che non ispiravano ancora sufficiente fiducia, oppure cittadini di classi più elevate che, per punizione, erano fatti passare, dal censore, fra gli erarii. Tuttavia differivano dai proletari [*capite censi*], perchè non erano, come questi, esenti dalle imposte, ma obbligati a pagare alcuni tributi [*aera*], i quali non erano stabiliti dal censo, a cui non erano soggetti, ma venivano arbitrariamente imposti loro, in proporzione degli averi.

**Eràrio** [aerarium] era il tesoro dello Stato: vi si depositavano i proventi delle imposte ordinarie [*aera* = tributi in denaro], e da esso si prendevano le somme necessarie per provvedere alle pubbliche spese.

Si conservava nella parte posteriore del tempio di

Saturno, ed era amministrato da questori, alla cui dipendenza stavano ufficiali subalterni, detti *tribuni aerarii*.

Durante l'impero, l'amministrazione dell'erario passò sotto la dipendenza dell'imperatore, sebbene il Senato, in apparenza, ne conservasse la sorveglianza e, in seguito, finì col confondersi col *fiscus*, il tesoro privato dell'imperatore, la cui amministrazione spettava ai « prefetti imperiali ».

**Ercole** [*Hercules*, IX, 134-273] fu generato a Tebe da Giove e da Alcmena, che era già maritata ad Amfitrione, re di Tirinto, il quale era figlio di Alcèo e nipote quindi di Pèrseo. Ercole è detto quindi *Alcide* da Alceo, padre di Amfitrione, *Tirinzio* da Tirinto, città dell'Argolide, di cui era re Amfitrione e dove Ercole fu allevato. Nel medesimo parto nacque con Ercole il fratello Ificle, il quale però era stato generato da Amfitrione.

Quando Alcmena era per partorire, Giove disse nell'adunanza degli dèi, che quel giorno, per opera sua, sarebbe nato un uomo che avrebbe dominato su tutti

i Persèidi. Ma Giunone, irritata, fece sì che quel giorno non nascesse Ercole, e che invece Nicippe, moglie di Stènelo, fratello di Alceo e quindi zio di Amfitrione, partorisce Euristèo. Così Ercole venne in servitù di Euristèo.

Appena nacquero Ercole e Ificle, Giunone mandò dei mostruosi serpenti verso la cuna dei bambini, perchè li uccidessero; ma Ercole li afferrò per la gola e li strozzò.

Amfitrione istruì Ercole nell'arte di guidare il coccio, Càstore nelle armi, Antyloco nella lotta, Lino nella musica, Chirone [il centàuro] nelle scienze.

Avendo ucciso Lino con la lira, Amfitrione, per paura della sua forza, lo mandò a pascere il gregge sul monte Citerone, dove uccise il leone citeronèo. A 18 anni, mentre tornava a Tebe, incontrò i messi di Egino, re dei Minii in Orcòmeno, i quali si recavano a Tebe, per prendere l'annuo tributo di 100 buoi; Ercole tagliò loro il naso e le orecchie e li rimandò incatenati a casa.

Euristèo re di Micène o di Tirinto, lo chiamò al suo

servizio, e gli impose di compiere 12 fatiche, perchè, secondo il decreto di Giove, si preparasse per l'immortalità. E quando l'oracolo di Delfo ordinò ad Ercole di ubbidire alla chiamata, egli fu sorpreso da un delirio, nel quale uccise i tre figli che aveva avuto dalla moglie Mègara [figlia di Creònte re di Tebe] e due nipoti, figli del fratello Ificle. Si dice che allora, per la prima volta, fu chiamato Ἡρακλῆς = *il glorioso per Hera* [Ἥρα = Hera, Giunone, κλέος = gloria] perchè, per causa di Hera, ottenne grande gloria, mentre fino a quel giorno, si sarebbe chiamato « Alcide » dal nonno Alcèo, padre di Amfitrione.

Risanato dal furore, si recò presso Euristeo, e allora cominciò il periodo della sua servitù, durante il quale compì le 12 fatiche.

I. - Strozzò *il Leone Nemèo*, invulnerabile, che viveva nella valle Nemèa dell'Argòlide. Quando portò la fiera uccisa a Micène, Euristèo, per lo spavento, si rifugiò sotterra, in una botte di bronzo.

II. - Uccise *l'Idra di Lerna*, il drago mostruoso,

con nove o dieci o mille teste, che viveva nella palude di Lerna, presso Argo. Poichè in luogo di una testa recisa, ne rinascevano due, Ercole bruciò, con rami di alberi, le parti mozzate dei colli, e su l'unica testa immortale, gettò un masso enorme. Nel fiele velenoso dell'Hydra intinse le sue frecce, sì che le ferite che egli faceva erano insanabili.

III. - Catturò vivo, dopo averlo cacciato nell'alta neve, *il Cinghiale di Erymàntho*, che devastava l'Arcadia [l'Erymantho è una montagna dell'Arcadia]. Mentre si recava a quella caccia, fu assalito dai Centàuri, ma egli li scacciò, un dopo l'altro sino a Malèa, dove ferì, con una freccia, il centauro Chiròne, il quale trovavasi là, perchè i Làpiti lo avevano scacciato dal monte Pèlio.

IV. - Prese viva *la Cerva di Cerynèa o Menalia* [dal monte Cerynèa o Menalo], in Arcadia, dove essa viveva, sacra ad Artèmise: aveva le corna di oro e i piedi di rame. Ercole la inseguì nel paese degli Hyperbòrei, in Arcadia, e la colpì nel piede con una freccia.

V. - Uccise o sbandò **gli Uccelli Stympalhii**, nel lago Stymphalo, in Arcadia: avevano artigli, ali e rostro di bronzo, ed erano provvisti di penne, che lanciavano fuori come saette.

VI. - Prese **il Cinto di Hyppolite**, la regina delle Amazzoni, per recarlo ad Admète, figlia di Euristèo. Nella zuffa suscitata da Giunone, Hyppolite morì. Nel ritorno, Ercole uccise, presso Troia, un mostro marino, al quale era esposta, come preda, Hesione, figlia del re Laomedonte. Ma poichè Laomedonte non mantenne la promessa di dargli i cavalli avuti da Giove, in compenso di Ganimède, ch'era stato rapito dal dio, egli mosse contro Troia, prese la città e uccise Laomedonte, con tutti i figli, eccetto Podàrce.

Hesione, toccata in premio a Telamone, che pel primo era salito su le mura, accettò di andare sposa a lui, a condizione che fosse riscattato il fratello Podarce, il quale perciò si chiamò Priamo, «il riscattato» [πρί-αμαί = compero].

VII. - Nettò **le Stalle di Augia**, re degli Epèi nell'Èlide, dirigendo nel cor-

tile le acque del fiume Penèo e dell'Alfèo, che ne trasportarono tutto il letame accumulato. Ma non avendogli il re dato, come aveva promesso, la decima parte degli armenti, Ercole gli mosse guerra, devastò il suo territorio ed uccise Augia. VIII. - Prese e condusse vivo a Micene **il Toro di Creta**, che Poseidone aveva fatto apparire tra i flutti a Minosse, e aveva reso furioso, perchè Minosse, invece di sacrificarlo al dio, lo aveva mandato nel suo armento. Ercole, dopo averlo presentato a Euristèo, lo lasciò libero.

IX. - Prese **le Cavalle di Diomède**, re dei Bistoni, in Tracia. Diomède dava loro in pasto gli stranieri. Ercole vinse Diomede, lo fece divorare dalle sue stesse cavalle e condusse queste a Euristèo.

X. - Condusse via **i Buoi di Geryone**, figlio di Crisàroe e di Calliroe, il quale aveva tre corpi dal ventre in su, e viveva nell'isola di Erysthèa, nell'Oceano dell'estremo occidente, dove possedeva grandi armenti, custoditi dal pastore Eurytione e da Àrthros, cane con due teste.



Ercole passò lo stretto di Gibilterra, ove piantò le due famose colonne [*colonne d'Ercole*], in segno del suo passaggio.

Poichè il sole coi raggi, gli dava fastidio, egli tese l'arco contro di lui, e il Sole, per questo ardire, gli prestò la sua cappa, nella quale Ercole giunse all'isola. Uccise il custode, il cane e poi anche Geryone.

Preso l'armento, valicò i Pirenei, le Alpi, che da lui furono dette « Graie » [*Graius* = greco], e scese in Italia, presso la città di Evandro, ove dopo sorse Roma.

Quando il terribile gigante Caco gli rubò una parte dell'armento e trasse le vacche per la coda nella sua caverna, perchè non se ne svelassero le tracce, Ercole scoperse il ladro dai muggiti delle vacche e, dopo una violenta lotta, lo uccise con la clava.

XI. - Prese *tre dei Pomi d'oro delle Hespèridi*, che erano stati regalati da Gèa a Hèra, nelle nozze di questa, e si custodivano dalle Hespèridi, «le fanciulle occidentali» [*ἑσπερος* = occidentale], e dal drago Ladone, nel remoto occidente.

Ercole, giunto presso Atlante, sostenne per poco il Cielo invece di lui, finchè Atlante non gli consegnò i tre pomi, che Ercole portò a Euristeo, il quale li regalò all'eroe, che alla sua volta li consacrò ad Athèna.

XII. - Catturò *Cèrbero*, il cane mostruoso dalle tre teste, che era a guardia dell'Erebo. Ercole, disceso nell'Averno, lo strinse alla gola, lo incatenò e, portato su la terra e fattolo vedere a Euristeo, lo ricondusse nell'Erebo, e compì le 12 fatiche impostegli. Dopo, in un accesso di furore, a Tirinto precipitò dalle mura Ìphito, figlio del re Euryto; perciò l'oracolo di Delfo gl'impose di stare per tre anni a servizio di Òmphale, regina di Lidia: ivi egli filava con vesti da donna, mentre la regina portava la clava e la pelle di leone.

In questo tempo egli incatenò, presso Efeso, i Cercòpi [*Κέρκωπες*, *Cercōpes*], folletti giocosi e scaltri, e poi li lasciò andare. Quando, per purificarsi dell'uccisione di Ìphito, Ercole venne da Nelèo, questi, che era amico di Euryto, padre di Ìphito, si rifiutò di

purificarlo; allora Ercole uccise tutti i figli di lui, eccetto Nèstore, che era lontano. Sposò poi Deianira figlia di Oinèo, re degli Ètoli; ma quando volle condurla a Trachine, città della Tessaglia, nel passare il fiume Èveno, nell'Etolia, uccise, con una freccia, il centauro Nesso che, avendo preso su la groppa la sposa, tentava rapirla.

Giunto a Trachine, volle vendicarsi di Euryto, re di Oechalia in Tessaglia, perchè gli aveva negata in isposa la figlia Iole. Conquistò Oechalia, uccise Euryto e i figli di lui, e condusse seco Iole. Ma quando Deianira seppe da Lica, che Iole veniva a Trachine, mandò con lui ad Ercole la veste intrisa di sangue che Nesso, morendo, le aveva data, per vendicarsi di Ercole, facendole credere che avesse la virtù di ridestare l'amore. Ercole indossò la veste, ma fu preso da tali spasimi, che precipitò Lica presso lo scoglio omonimo [scoglio di Lica, nel mare di Eubèa], e poi, fattosi portare a Trachine, ordinò al figlio Hillos di prendere in isposa Iole. Recatosi sul monte Oèta,

eressa una pira, vi montò su, fece appiccare il fuoco da Filottète, che passava di là, e gli regalò per questo le sue frecce.

Deianira intanto, conosciuta la sventura di cui era stata causa, si era uccisa di propria mano.

Quando la fiamma, si levò su la pira, Ercole, fra il rumoreggiare dei tuoni, fu portato in una nube su l'Olimpo. Innalzato all'immortalità, riconciliatosi con Hera, che lo aveva perseguitato in vita, sposò nel cielo Hèbe, « l'eterna giovinezza » [ἡβη = fiorente giovinezza] da cui ebbe i figli Alexiare e Anicèto.

Venerato in Grecia e in Italia [Magna Grecia, Sicilia, Corsica, Sardegna, Malta], gli erano sacri il pioppo, l'ulivo, l'edera e le fonti Termali.

**Èrebo** [Ἑρῆος] *la oscurità sotterranea* [ἐρέπω = copro] è il regno dei morti, detto anche Hades, che ne è il dio: un luogo tenebroso nell'interno della terra, la cui entrata con un vestibolo s'immaginava nella più remota parte occidentale, dove non giungevano neppure i raggi del sole. Dalla superficie della terra alcu-

ni baratri conducevano all'Erebo, come le caverne di Cuma, in Italia, e quelle di Colòno presso Atene. Il fiume principale era lo Stige [v. *Stige*], che scaturiva da un ramo dell'Oceano e circondava tutto l'Erebo; altri fiumi erano: l'Acheronte, il Flegetonte o Pyriphlegton e il Cocito. In età posteriore si aggiunse anche il Lète [«fiume dell'oblio»], in cui le anime bevevano l'oblio dell'esistenza umana.

[Per l'etimologia, v. sotto il nome dei singoli fiumi].

Caronte, l'uomo della gioia [χαίρω = gioisco], era il barcaiolo che conduceva i morti all'Erebo. Alla porta dell'inferno stava Cèrbero, cane ferocissimo dalle molte teste, rappresentato più tardi con tre teste, con coda e cresta di serpente. Nei tempi posteriori, fu messo come giudice dell'inferno Minosse che, per comando di Giove, doveva decidere i casi controversi; insieme con lui stavano, come giudici, Radamante ed Èaco, che era il custode delle chiavi dell'Hades.

**Erettèo** [Erechtëus, Ἐρεχθεύς, VI, 677-680] di Atene, dopo la morte di Pan-

diòne, ebbe otto figli: quattro maschi, Cècrope, Pàndaro, Meziòne, Ornèò; e quattro donne: Pròeri, Crèusa, Etònia, Orizia. Poichè Eretteo aveva ucciso il figlio di Poseidòne, Eumòlpo, che aveva aiutato Elèusi contro Atene, il dio del mare richiese che gli fosse sacrificata una delle figlie di lui, ma le quattro sorelle preferirono morire tutte insieme.

Eretteo, per preghiera di Poseidone, fu da Giove colpito con la folgore.

**Erettèo** [Erechtëum templum] era l'antichissimo tempio di Athèna, costruito da Cècrope su l'Acròpoli, nel quale si conservava la statua della dea [v. *Palladio*] caduta dal cielo, l'ulivo fatto germogliare da lei e la fonte di acqua salsa, scaturita per opera di Poseidòne, quando questi contese con Athena per il dominio di Atene.

Distrutto il tempio da Serse, fu ricostruito con grande splendore all'epoca di Pèricle, ma non fu compiuto che verso la fine della guerra del Peloponneso. Esso sorse sul terreno antico che conteneva tre templi insieme riuniti: quello di

Athèna, di Poseidòne [il vero Eretteo] e quello di Pàndroso [una delle tre figlie di Cecrope].

**Ergàstolo** [ergastūlum] era presso i Romani la prigione, in cui si rinchiusavano gli schiavi che, per obbligo dei loro ricchi padroni, dovevano eseguire, con la catena al piede, i più gravi lavori campestri [ἐργάζομαι = lavoro i campi].

L'ergastolo, che era anche la prigione privata per gli schiavi, era unito alle ville, più di rado alle case di città, dei ricchi Romani.

**Èrice** [Eryx, XIV, 83] figlio dell'ateniese Bùte e di Vènere. Bute prese parte alla spedizione degli Argonàuti, ma mentre la nave Argo passava presso le Sirene, egli, allettato dal loro canto, si gettò in mare. Venere lo condusse salvo a Lilibèo, nella Sicilia: da Bute e da Venere nacque quivi Erice, che fu re degli Èlimi presso il monte Erice.

**Ericina** [Erycina, V, 363] è Venere che aveva culto speciale sul monte Èrice, in Sicilia.

**Eridano** [Eridānus, II, 324] fiume mitologico, ritenuto, come divinità fluviale, figlio di Oceano e di Teti. Si di-

ceva che questo fiume producesse l'ambra; più tardi esso fu identificato col fiume Po d'Italia [*Padus*], e la favola della produzione dell'ambra fu spiegata col fatto che, presso le foce del Po, si trovavano i principali porti, ove l'ambra si portava per via di terra, ed era poi caricata ed esportata da navi fenicie.

**Erifile** [Eriphile] sorella di Adràsto, re di Argo e moglie di Anfiarào. Quando Anfiarao si nascose, per non andare alla Guerra di Tebe, ove, secondo la predizione di un oracolo, sarebbe perito, Erifile, allettata dalla promessa di una splendida collana, rivelò dove il marito era nascosto. Questi fu ucciso in guerra; ma, prima di morire, fece giurare al figlio Alcmeòne che avrebbe vendicato la sua morte, uccidendo la madre. E il figlio mantenne il giuramento.

**Erigone** [Erigōne] figlia di Icàrio, su la cui tomba si impiccò. [V. *Icario*].

Un'altra Erigone era nata dal connubio illecito di Egisto con Clitennèstra. Innamoratasi di Oreste, ebbe da lui il figlio Pèntilo.

**Èrilo** [Herilus] re di Pre-nèste, figlio della dea Ferònia, l'antica divinità italica venerata sul monte Soratte, nel paese dei Capenàti, al confine fra i Latini e i Sabini.

Dalla madre aveva ricevute tre anime, sì che dovette essere ucciso tre volte da Evàndro.

**Erinni** [Erinyes, I, 241] dette anche « Fùrie » ed « Eumènidi », le tre figlie di Gèa, generate dal sangue di Uràno, mutilato dal figlio Cròno: Alètto, *colei che è senza riposo* [ἀ-λήγω = non cesso]; Tisifone, *la punitrice dell'assassinio* [τίνω = punisco, φόνος = uccisione]; Megèra, *la nemica* [μεγαίρω = biasimo grandemente].

Sono le dee della maledizione e della vendetta punitrice, che insorgono contro il colpevole, lo perseguitano sulla terra e lo puniscono nell'Hades. Sono rappresentate come vecchie orribili, con serpenti invece di capelli, con occhi sanguigni e denti digrignanti: vestite di lunghi abiti neri, con cintole sparse di sangue. Talvolta sono raffigurate, in un aspetto meno terribile, come agili cacciatrici alate, che portano in

mano fiaccole e serpenti. Esse sono dette anche Eumènidi, « le benevoli » [εὐ-μενής = dall'animo buono] e distinte in nere [*irate*] e bianche [*placate*].

A Roma erano dette Furie.

**Erisittone** [Erysichton, VIII, 738-878] figlio di Triopa re di Tessaglia. Non avendo alcun rispetto agli dèi, fece recidere un'immensa quercia, in un boschetto sacro a Cèrere. Ai colpi reiterati della scure, spiccò il sangue di una ninfa boscareccia, che viveva dentro la corteccia della quercia sacra, e poichè uno degli operai osò trattenere la scure, inorridito per il misfatto, Erisittone gli troncò il capo. Cerere, sdegnata, mandò a lui la Fame, che viveva nelle lande deserte della Scizia, e questa gl'infuse, col suo alito pestifero, una fame orribile, da cui egli sentì divorarsi.

Dopo avere sciupate tutte le sue sostanze, senza poter saziare la fame vorace, pensò di vendere la figlia. Ma essa, fuggendo, ottenne da Nettuno di prendere l'aspetto di un pescatore e, inseguita, fu trasformata ora in uccello, ora in giumenta, ora in cerva, ora

in bue, sfuggendo così ai suoi compratori. Infine, Erisittone fu costretto a nutrirsi delle proprie carni e a divorare così se stesso.

**Erittònio** [Erichthonius, II, 552-561] figlio della Terra e di Hefèsto [Vulcano].

Secondo Ovidio, egli nacque senza madre [II, 553] e fu allevato da Athèna. Aveva la parte inferiore del corpo in forma di serpente. Athena consegnò il fanciullo alle tre figlie di Cècrope, [Aglàuro, Pàndroso, Èrsa] chiuso in una cesta, con il divieto di aprirla. Aglauro, chiamate le sorelle timide, aprì la cesta e scoprì il fanciullo serpente. Secondo una tradizione, le fanciulle furono uccise dal serpente o, prese da pazzia, si precipitarono giù dalle rupi della rocca o nel mare. Secondo Ovidio [II, 820-832] Aglauro fu poi mutata in sasso da Giunone. [V. *Aglauro*].

Erittonio, dopo la cacciata di Amfizione, divenne re di Atene, e vi introdusse il culto di Athena, alla quale eresse un tempio su la rocca.

**Ermafrodito** [Hermaphroditus, IV, 285-388] figlio di Hèrmes [Mercurio] e di Afrodite [Venere], fu alle-

vato sul monte Ida, nella Tròade. Da ragazzo venne nella Caria e, mentre faceva il bagno nella fonte Salmàcide, lo vide la ninfa Salmacide, che abitava in quella fonte, e ne fu presa da forte amore. Abbracciò il giovane, ma ricusando egli il voluttuoso amplesso della ninfa, questa, tenendolo stretto, implorò dagli dèi di essere eternamente stretta con lui.

Così i due corpi si unirono in un solo, che ebbe doppia natura, di uomo e di donna, e la fonte Salmacide, per preghiera di Ermafrodito a Giove, ebbe la virtù di effeminare ogni uomo che vi scendesse a fare il bagno.

**Èrmes** [Hermes] divinità presso i Greci, con la quale fu identificato il Mercurio dei Romani. [V. *Mercurio*].

**Ermione** [Hermiōne] figlia di Menelào e di Èlena, fu dal padre promessa sposa a Neottòlemo, figlio di Achille, dinanzi a Troia e, dopo il ritorno, sposata a lui. Secondo una tradizione post-omerica, la fanciulla, ancor prima della spedizione a Troia, era stata promessa a Oreste, il quale, avendo invano chiesto a

Neottolemo di cedergliela, la rapì.

**Èros** [*Ἔρως*] sacerdotessa di Afrodite, amata da Leandro. [V. *Leandro*].

**Èrse** [*Herse*] figlia di Cècrope, il primo re di Atene, sorella di Pàndroso e di Aglàuro, fu amata da Mercurio. [V. *Aglauro*].

**Èsaco** [*Aesæus*, XI, 749-795] figlio di Priamo re di Troia e della ninfa Alessi-roe, figlia del dio fluviale Granico; avendo appresa l'arte di interpretare i sogni, predisse al padre Priamo che dalla moglie Ècuba avrebbe avuto un figlio [*Pàride*], che sarebbe stato la rovina di Troia. Avendo visto, un giorno, la ninfa Espèria, se ne innamorò, e poichè ella, per timore, lo fuggiva, la inseguì per raggiungerla. Ma, punta dal morso di un serpe velenoso, Esperia morì, ed Esaco, per il dolore, salì su di una rupe e si lanciò in mare: nel cadervi fu mutato in uno smergo [uccello marino].

**Esculapio** [*Aesculapius*, II, 629] figlio di Apollo e della ninfa Coròtide [v. *Coronide*], fu affidato dal padre al centauro Chiròne, il quale lo istruì, oltre che nelle

altre arti, specialmente nella medicina. Avendo egli, con la sua arte, salvato dalla morte un gran numero di uomini, e perfino richiamato molti in vita, Giove, temendo che non fosse sconvolto l'ordine di natura, lo colpì col fulmine. Allora Apollo, per vendicarsi di Giove, uccise i Ciclòpi, che gli fabbricavano i fulmini. Esculapio ebbe culto speciale in Tessaglia, a Pèrgamo, ad Epidàuro [città dell'Argòlide], donde fu portato a Roma, sotto forma di serpente, e gli fu innalzato un tempio nell'isola Tiberina.

Ovidio narra che i Romani lo condussero da Epidàuro al Tevere, perchè dall'oracolo di Delfo, che essi avevano consultato, avevano saputo che Esculapio avrebbe posto fine alla pestilenza che infestava Roma. Quando la nave che conduceva il dio in forma di serpente, giunse a Roma, il dio si attorcigliò all'albero della nave, come per scegliere il posto della sua dimora: a un tratto l'onda del Tevere, solcata dalla nave, si aprì e sorse in mezzo l'isola Tiberina, dove Esculapio stabilì la sua sede e,

ripresa la forma divina, fece cessare il morbo [XV, 622-744].

Era rappresentato con una verga attorno a cui era attorcigliato un serpente. Gli si sacrificavano galli, e nei suoi templi si nutrivano serpenti [simbolo delle forze vitali che sempre si rinnovano] i quali si adoperavano anche come mezzo per ridare la salute.

Dormendo nel tempio del dio, si rivelavano nel sogno i rimedi per la malattia.

Esculapio ebbe per moglie Epione e i figli Macaòne, Poladìrio, Igièa [«la salute»], Panacèa [«la risanatrice di tutti i mali»].

**Esercito** [exercitus]. Presso gli Ateniesi, dopo la riforma di Clistène [510 av. Cr.], l'esercito era formato di 10 schiere di opliti [v. *Armi*], con a capo uno stratego per ciascuna: questi strateghi uscivano tutti in campo e si alternavano, giorno per giorno, nel comando supremo.

Ogni ateniese era obbligato alle armi, dai 18 ai 60 anni; ma nei primi due anni [18-20] erano ammaestrati, entro i confini dello Stato, nell'arte della guerra. Atene forniva inoltre un

ragguardevole corpo di cavalleria che, al principio della guerra del Peloponneso, raggiunse i 1200 uomini.

Le truppe mercenarie furono un fatto accidentale: le arruolò Pisistrato. Celebre fu l'arruolamento dei 13.000 mercenari greci nella spedizione di Ciro.

Quanto al numero dei soldati di cui era composto l'esercito greco, è bene ricordare che, nella battaglia di Cheronèa, l'esercito greco era formato di 50.000 fanti oltre la cavalleria, e l'esercito di Filippo il Macedone aveva 30.000 fanti e 2000 cavalieri.

Alessandro il Grande assestò i primi colpi all'impero persiano con 30.000 fanti e 4500 cavalieri, e aveva lasciato in Macedonia, sotto il governo di Antipatro, 12.000 fanti e 1500 cavalieri; nella spedizione dell'India, Alessandro aveva un esercito di 160.000 uomini, dei quali 40.000 macedoni e 120.000 asiatici.

Presso i Romani, l'unità organica dell'esercito era la legione [*legio*] che variò dai 4200 ai 6000 fanti.

La legione si divideva, in



generale, in 3 corpi che, fino al tempo di Mario, venivano distinti secondo il censo. Per la costituzione di Servio Tullio essa era formata: I. - *Hastāti*, 1200 [1<sup>a</sup> fila], i quali erano divisi in 10 *manipuli* di 120 uomini ciascuno, ogni *manipulus* si divideva in due *centuriae* di 60 uomini ciascuna.

II. - *Principes* [1200], che formavano la 2<sup>a</sup> fila dopo gli *hastati*.

III. - *Triarii* [800], i più vecchi e provetti soldati delle legioni romane, formavano il terzo corpo di riserva e stavano piegati dietro i *principes*; ma quando le due file precedenti [*hastati* e *principes*] ne avevano bisogno, essi si alzavano e combattevano. I *principes* e i *triarii* erano, come gli *hastati*, divisi in *manipuli* e *centuriae*.

Vi erano inoltre 600 *Rorarii* e 600 *Accensi*, non raggruppati in particolari *centuriae*, ma aggiunti ai *triarii*.

I *rorarii* erano giovani armati alla leggiera, i quali stavano dietro ai *triarii*, facevano di solito il primo assalto contro i nemici, e poi si ritiravano al loro posto. Gli *accensi* erano sol-

dati soprannumerarii, reclutati dalla 5<sup>a</sup> classe dei cittadini: essi seguivano l'esercito, per sostituire coloro che cadevano nella battaglia, dei quali prendevano le armi. Oltre ai fanti, apparteneva alla legione un certo numero di cavalleria.

Durante la repubblica, la cavalleria non sorpassò mai il numero di 300 per ogni legione; nelle guerre di Giulio Cesare, essa scomparve del tutto dalle legioni; ma sotto Augusto fu portata sino a 726 uomini per ogni legione.

Il corpo formato di 3 manipoli, uno di *hastati*, uno di *principes*, uno di *triarii*, formava la « coorte » [*cohors*]. Anticamente la legione comprendeva 10 coorti; ma, vedutasi la necessità di rinforzare l'esercito, non si aggiunsero altre legioni, ma si accrebbe, secondo il bisogno, il numero degli *hastati* e dei *principes* [i *triarii* rimasero quasi sempre dello stesso numero], e una legione comprese fino a 600 uomini [270 *hastati*, 270 *principes*, 60 *triarii*].

Con la riforma di Mario, la legione si compose di 10 coorti [da 15 coorti a cui

era salita], dai 400 ai 500 uomini ciascuna [*cohortes quingenariae*].

Sotto gl'imperatori, la 1<sup>a</sup> coorte di ogni legione aveva un numero doppio [1000 uomini, *cohors millenaria*]. Anche gli alleati [*socii*] facevano parte dell'esercito romano, dei quali era assegnato a ciascuna legione un corpo uguale ad essa in forza, con armi e suddivisioni pure eguali: essi però dovevano fornire un numero doppio di cavalieri. La cavalleria aveva posto alle ali degli *hastati*: quella dei Romani era detta degli *equites legionarii* quella dei *socii*, degli *equites alarii*. Dopo, si aggiunsero le truppe ausiliarie di re alleati o sottomessi [*auxilia, auxiliares*], ma queste formavano corpi distinti e non erano uniti alla legione. Soldati mercenarii s'incontrano nell'esercito romano, per la prima volta, al tempo della 2<sup>a</sup> guerra Punica, durante la quale furono assoldati i Celtiberi dalla Spagna. Ma questa istituzione, come in Grecia, non attecchì neppure a Roma. Sino al tempo di Mario, i soldati erano stati arruolati e distinti nei vari corpi

secondo il censo, ed erano stati quindi esclusi i cittadini non possidenti [*capite censi*].

Mario abolì del tutto il criterio del censo e dell'arruolamento, guardò soltanto alla capacità fisica, e così furono ammessi all'esercito perfino i liberti e gli schiavi, ai quali si concedeva la libertà e la cittadinanza. Così scomparve anche l'antica divisione in *hastati*, *principes*, *triarii*: i soldati ebbero quindi armi eguali e furono distinti in soldati di armatura grave e di armatura leggiera; le ultime file non erano più formate dai *rorarii* e dagli *accensi*, ma dai *Velites*, armati alla leggiera, già sostituiti sin dalla 2<sup>a</sup> guerra Punica, e rimase a 10 il numero delle coorti [dai 400 ai 500 uomini l'una], che erano state prima portate sino a 15.

Quanto al numero dei soldati che componevano l'esercito Romano permanente, si può supporre che la legione avesse in media 6000 uomini. Scipione, nella battaglia di Zama, aveva 6200 uomini per ogni legione; al tempo di Augusto pare contasse 6100

fanti e 726 cavalieri, divisi in 10 coorti, ciascuna delle quali aveva 555 fanti e 66 cavalieri; ma la prima coorte teneva un numero doppio degli uni e degli altri; al tempo di Traiano fu di 5280 uomini; sotto Adriano di 6200 uomini. Perciò l'esercito romano, che al tempo di Augusto era formato di 25 legioni [150.000 uomini], con altrettante truppe ausiliarie, contava 300.000 uomini complessivamente. A capo dei singoli eserciti, che operavano separatamente in posti diversi, stavano i governatori delle province [*legati*]. Augusto aggiunse a questi eserciti, distribuiti per le province imperiali, 9 coorti di pretoriani [*cohortes praetoriae*], di 1000 uomini ciascuna, destinate alla difesa di Roma e dell'Italia, delle quali 3 stavano sempre in Roma [*cohortes urbanae*] che, con gli *equites praetoriani* formavano la guardia imperiale ed erano dette perciò *piae vindices*, e 7 *cohortes vigilum*, destinate alla vigilanza di polizia e contro il pericolo degli incendi. Sotto Traiano, il numero delle legioni, che formava-

no l'esercito romano, oltre le truppe ausiliarie, salì a 30; sotto Adriano le legioni furono 28.

Quando, nell'età posteriore, si parla di un esercito di 70 legioni, in Oriente, e 62 in Occidente, non si deve credere ch'esso sia stato accresciuto in modo così straordinario, ma soltanto che esso era formato di tante migliaia di soldati, quanto è il numero delle legioni che vien indicato.

Prima, ogni cittadino atto alle armi era obbligato, dall'età di 17 anni fino ai 46, anche ai 50, a prestare il servizio militare; dopo la 2<sup>a</sup> guerra Punica, non erano congedati se non all'età di 45 anni; più tardi fu introdotta, e conservata in seguito, la norma di 20 anni di servizio militare. Trascorsi i venti anni di servizio, non si concedeva la completa esenzione dalla milizia, eccetto il caso che i soldati non si ammutinassero e l'ottenessero con la forza; ma venivano mandati nelle colonie, fin che paresse opportuno, oppure rimanevano nell'esercito, sotto condizioni speciali, fino al congedo assoluto. Non era prescritta una stra-

ordinaria altezza per la co-scrizione: i soldati di metri 1,90 di altezza venivano posti nelle prime coorti o, come fece Nerone, raccolti, per bell'apparenza, in una legione.

Gli arruolati venivano esercitati come *tirōnes* per due anni nell'interno dello Stato, ricevevano la paga, ma non diventavano *militēs* se non dopo avere dato un giuramento [*sacramentum*] di cui non conosciamo con precisione le parole.

Da Mario in poi, i soldati davano un sol giuramento alla presenza del comandante supremo e, più tardi, in presenza dell'imperatore. Un soldato leggeva ad alta voce la formula del giuramento, e gli altri rispondevano «*idem in me*». Ma più anticamente si prestavano due giuramenti: uno, appena i soldati erano arruolati, l'altro quando entravano al campo: quest'ultimo era così concepito: «Non ruberò cosa alcuna, e quelle trovate le restituirò al padrone o le consegnerò ai tribuni».

Nel campo era strettamente osservata la guardia dalle sentinelle di giorno, *excubiae*, dalle sentinelle di not-

te, *vigiliae*, e dalle sentinelle esterne di fronte al nemico, *stationes*. Durante la notte, gli armati stavano a cielo scoperto, fuori del campo, e alle porte venivano collocate squadriglie di cavalleria. Le sentinelle notturne, *vigiliae*, si dividevano in 4 squadre, dal tramonto al sorgere del sole, e ciascuna di esse faceva la guardia per 3 ore, che si contavano con l'orologio ad acqua [*clēpsydra*].

Il segnale del montare e del levare la guardia era dato con la *bucina* [un corno da caccia di ferro battuto o di ottone]; la parola d'ordine notturna [*tēssera*] era *laboremus* o *Hercules invictus* e simili. Essa veniva comunicata dal generale [*imperator*] ai tribuni, ai prefetti e ai comandanti della cavalleria, i quali la scrivevano su tavolette, vi aggiungevano per le varie armi la lettera iniziale [H, *hastati*; P, *principes*; T, *triarii*] col nome del *tesserarius* [colui che riceveva dal generale il motto d'ordine]. Questi la comunicava agli altri, sempre in presenza di testimoni.

Le più gravi insubordinazioni erano punite con la

pena di morte o con la fustigazione, che era presso a poco lo stesso. Il tribuno dava al condannato un colpo di bastone, e i legionari camerati lo colpivano con verghe e con pietre, in modo che spesso moriva sotto i colpi. Pene meno severe erano: la pena delle verghe [*virgae*], la pena dei colpi col tralcio di vite [*vitis*], la diminuzione della paga e del bottino, la privazione delle armi per un certo tempo, la degradazione da cavaliere a fante, da fante a soldato armato alla leggiera, il doversi accampare fuori del campo, fare la guardia senza vesti militari, a piedi nudi, fare le esercitazioni con tutto il bagaglio addosso, avere l'assegnazione di un pane inferiore, fatto di orzo, invece che di grano.

Una pena ignominiosa era l'espulsione dall'esercito [*ignominiosa missio*], che spesso toccava a tutto un corpo di truppe.

**Esione** [Hesiòne, XI, 217] figlia del re di Troia, Laomedonte. Ercole la salvò da un mostro marino, al quale era esposta, e la diede in isposa a Telamone. [V. *Ercole*].

**Èsone** [Aeson] figlio di Eretèo o di Tyro, fratellastro di Pèlia, padre di Giasone. [V. *Giasone*].

**Espèria** [Hesperia, XI, 769] ninfa, figlia del dio fluviale Cebrène, nella Tròade, amata da Èsaco. [V. *Esaco*]. Col nome Esperia, i Greci indicavano l'Italia, perchè situata a occidente della Grecia [Ἑσπερος = occidentale].

**Espèridi** [Hesperides] *le occidentali* [Ἑσπερος = occidentale] figlie della Notte [tre secondo alcuni, quattro o sette secondo altri], abitavano un'isola al di là dell'Atlante, sul confine occidentale della terra, ove possedevano un ridente giardino con frutta di oro, donate da Gèa a Hera, nelle nozze con Giove e custodite dal drago Ladòne, che aveva cento teste ed era sempre desto. Fra le 12 fatiche imposte da Euristèo a Ercole, vi fu quella del rapimento di tre pomi delle Esperidi.

Ercole, giunto che fu presso Atlante, riuscì a prendere i tre pomi e, avutigli, li recò a Micène.

Il re Euristèo li regalò a Ercole, ma questi li consacrò ad Athèna, la quale

però li rimise nel giardino, donde erano stati sottratti.

**Estia** [Ἑστία] la dea del focolare domestico [ἑστία = focolare], figlia di Crònos e di Rhèa: con lei fu identificata la *Vesta* romana. [V. *Vesta*].

**Età** [I, 89-150]. Furono quattro le età del mondo:

I. - **Età dell'oro** [aetas aurèa] che sorse durante il regno di Saturno. Gli uomini vivevano in uno stato di felicità e di beatitudine: senza leggi e senza tribunali, rispettavano pienamente l'onestà e la giustizia, seguendo la inclinazione naturale dell'animo loro. Nè odio nè ambizione li spingeva a muovere guerra ai vicini e, scevri da ogni avidità, non cercavano terre diverse da quelle native, nelle quali vivevano tranquilli, in una pace perfetta. Non si costruivano città, nè case: le genti vivevano per i campi rigogliosi, fra la ricchezza lussureggiante di fiori e di frutta, allietati dallo splendore di una primavera continua. Il mare non era solcato da navi, e la terra, non squarciata dall'aratro, produceva copiose messi e raccolti abbondanti. I fiumi rigurgitava-

no di latte e di nettare, e il miele stillava, aureo e puro, dai tronchi di alberi maestosi.

II. - **Età argentea** [proles argentèa]. Quando Saturno fu precipitato nel Tàrtaro da Giove [v. *Crono*], il quale lo sostituì nel governo del mondo, subentrò l'età argentea. L'anno fu diviso in stagioni e gli uomini, per ripararsi dalle intemperie, furono costretti a vivere in antri o sotto tettoie, formate da rami intessuti. La terra non produsse più spontaneamente le messi e le frutta e, nei solchi tracciati dall'aratro, si sparsero le sementi.

III. - **Età del bronzo** [proles aënèa]. In questa età, le genti erano d'indole feroce e dedite alle armi, ma non empie ancora: avevano l'animo scevro dalle colpe orrende che funestavano l'ultima età.

IV. - **Età del ferro** [proles ferrèa] fu l'ultima età, nella quale scomparve dal mondo ogni senso di onestà e di pudicizia, e sottentrarono la violenza, la frode e l'insaziabile ingordigia. Il mare fu solcato da navi e la terra, divisa e limitata da confini, venne distri-

buita in proprietà private. Assetato dalla brama di possedere, l'uomo squarciò le viscere della terra e ne trasse il ferro, l'oro, funesta sorgente di ogni male. Così cominciò la guerra, si perpetrarono orridi delitti, e l'uomo si macchiò spesso le mani empie del sangue paterno. Esulò del tutto la giustizia, si violarono i più sacri diritti, si propinarono veleni, e la terra fu così inondata di stragi.

**Etèocle** [Eteōcles] era figlio di Edipo e di Giocasta, e fratello di Polinice, Antigone, Ismène. Venne a contesa col fratello Polinice, per il possesso del trono di Tebe, e provocò la Guerra dei Sette a Tebe. [*V. Guerra dei Sette a Tebe*].

**Etère** [ἑταῖραι = amīcae] erano le cortigiane greche, prima numerose a Corinto, in relazione col culto di Afrodite, e ammesse anche da Solone in Atene, il quale cercò in loro una difesa alla inviolabilità della fede coniugale. Con la squisitezza della loro arte, attraevano i più insigni personaggi, sì che alcune ottennero perfino autorità, statue e altre onorifiche ricompense.

Si ricordano famose tra loro

Aspàsia, Tàide, Mirrina, Làide, Leèna, Teodòta e, sopra tutte, Frine e Tespie, la quale ultima servì a Prassitele come modello per le statue di Afrodite.

**Ètna** [Aetna, XIII, 770] vulcano su la costa orientale della Sicilia. Giove, nella guerra mossagli dai Giganti, rovesciò l'Ètna sopra Tifèo o sopra Encèlado, il quale, sbuffando, dà origine all'eruzione vulcanica.

Nell'Ètna è la sede e la cucina di Vulcano; nel suo cratere si dice precipitasse il filosofo Empèdocle, del quale sarebbe stata poi mandata fuori una scarpa.

**Etòlo** [Aetōlus, Αἰτωλός] figlio di Endimione e re dell'Èlide. Avendo ucciso Àpi, da cui il Peloponneso era stato chiamato Apia, fu scacciato dai figli di lui, e si rifugiò nel paese dei Curèti, a cui dette il nome di Etòlia.

**Ètra. I.** - Figlia dell'Oceano, moglie di Atlante, col quale aveva partorito le Iadi, 12 figlie e un figlio: Sante.  
**II.** - Un'altra Ètra, figlia dei re Pittèo di Trezène, mentre, per invito di Athèna, faceva in Sferia sacrifici funebri, si congiunse con Poseidone, al quale ge-

nerò Tesèo. Fu fondato un tempio in onore di Athena, in Trezene, e le vergini trezenie, prima delle nozze, consacravano alla dea il loro cinto.

**Èttore** [Hector, XI, 759] figlio primogenito di Priamo e di Ècuba, marito di Andròmaca, da cui ebbe un figlio, per nome Astianàtte o Scamàndro.

È il più forte e il più generoso campione dell'esercito troiano: difende Sarpedonte ferito, si batte con Aiàce Telamònio, conquista il vallo dei Greci, appicca fuoco alle navi nemiche, uccide Pàtroclo; ma alfine è ucciso da Achille e trascinato tre volte intorno al corpo di Patroclo o, secondo una leggenda posteriore, intorno alla città.

Per volere di Giove, Achille restituisce al vecchio Priamo il corpo di Ettore, il quale viene esposto nel cortile del palazzo reale e arso solennemente sul rogo, fra il pianto dei suoi.

**Eufòrbo** [Euphorbus] figlio di Pànthoo, fu uno dei più illustri guerrieri troiani; ferì Pàtroclo, che si era presentato vestito delle armi di Achille, ma fu poi ucciso da Menelào.

**Euforiòne** [Euphorion] figlio di Achille e di Elena fu allevato nell'isola di Lèuca, alla foce dell'Istro [Danubio], consacrata a suo padre, ove aveva templi ed era venerato come eroe.

Era chiamato così, perchè suo padre procurava felice viaggio ai naviganti [εὐφορέω = porto felicemente].

**Eulimene** [Eulimēne] figlia di Cidòne, re di Creta, sebbene fosse promessa sposa ad Antèro, principe cretese, ebbe segreta corrispondenza amorosa con Licasto. Quando Cidòne, per seguire l'oracolo, il quale gli aveva predetto che era necessaria l'immolazione di una vergine per vincere i nemici, decise di sacrificare la propria figlia, Licasto, per sottrarre la fanciulla a così triste sorte, disse che essa non era più vergine.

**Eumènidi** [Eumenides, IX, 40] *le benevoli*, sono le Erinni che, placate da offerte o da sacrifici, divengono benevoli [εὐμενής = benevolo]. [V. *Erinni*].

**Eumòlpo** [Eumolpus, XI, 93] celebre cantore trace [εὖ = bene, μολπή = canto], guerriero e sacerdote, figlio di Poseidòne e di Ohione: aveva stabilito la



sua dimora in Elèusi: a lui si attribuì la celebrazione dei misteri di Dèmetra e di Diòniso.

**Eupatrìdi** [εὐπατρίδαι] erano chiamati, in Atene e a Corinto, nell'età eroica della Grecia, i cittadini più ragguardevoli per nascita, ai quali erano affidate le più alte cariche dello Stato [εὖ = bene, πατρίς = patria].

**Eurialo** [Eurialus] bellissimo giovinetto troiano, amico intimo di Niso. Entrambi militavano nell'esercito di Enea, quando, in Italia, combatteva contro i Rutuli, capitanati dal loro re Turno. In un'escursione audacissima, che fecero nel campo latino, furono sopraffatti dai nemici. Niso riuscì a salvarsi con la fuga; ma, come si accorse che Eurialo era rimasto fra i nemici, tornò per difenderlo, e morì insieme con lui.

**Euridice** [Eurydice, Εὐρυδίκη, X, 31] sposa di Orfeo. [V. *Orfeo*].

**Eurinome** [Eurynome, IV, 210] figlia di Oceano e di Tèti, madre di Leucòtoe, la quale fu amata da Apollo. [V. *Leucòtoe*].

**Euripilo** [Εὐρύπυλος] figlio di Evènone, re di Ormenio,

in Tessaglia, fu uno dei principali eroi greci della guerra di Troia, dove si recò con 40 navi. Combattè con Ettore e, ferito da Patrocle, fu guarito da Patrocle. Quando Troia fu presa, Euripilo, nella divisione del bottino, ebbe una cassa, contenente una statua di Diòniso, fatta e consegnata da Efèsto a Dàrdano. Egli l'aprì e divenne pazzo.

L'oracolo di Delfo gli predisse che guarirebbe, se offrisse la cassa agli dèi, ove trovasse uomini che facessero un sacrificio barbaro e crudele. Andato in Àroe, nell'Acàia, dove, ogni anno, si sacrificava ad Artèmise il più bel giovine e la più bella fanciulla del paese, egli seguì il comando dell'oracolo, e guarì dalla pazzia. Allora, bandito quel costume sanguinoso, s'introdusse il culto di Diòniso.

Un altro Euripilo, re di Còo, era figlio di Poseidone e di Astipalèa, e fu ucciso da Ercole: questi con la figlia di lui, Calciope, generò Tèssalo.

Un terzo Euripilo, figlio di Tèlefo e di Astioche, sorella di Priamo, fu re della Misia. Allettata da una vite di oro, lavoro di Efèsto,

che Priamo le donò, ella mandò il figlio a combattere, sotto le mura di Troia. Dopo molti atti di valore, Euripilo fu ucciso da Neotòlemo.

**Euristèo** [Eurysthëus, Εὐρύσθευς, IX, 203] figlio di Stènelo, re di Micène, il quale, per volere di Giunone, nacque pochi giorni prima di Ercole. Dovendo egli, per un detto di Giove, dominare su tutti i Persèidi, ebbe alla sua dipendenza anche Ercole, al quale, per istigazione di Giunone, impose le 12 fatiche. [V. *Ercole*].

**Eurito** [Eurytus, XII, 224] il centauro che, invitato con gli altri alle nozze di Piritoo con Ippodamia, cercò rapire la sposa, generando così la terribile lotta fra i Centàuri e i Làpiti. [V. *Piritoo*].

**Eurizione** [Eurition] il famoso centauro che, invitato alle nozze di Piritoo con Ippodamia, preso da passione per la giovine sposa, nell'ebbrezza del vino, si mostrò insolente e provocò la terribile lotta fra i Centàuri e i Làpiti. [V. *Piritoo*].

**Euròpa** [Eurōpa, II, 843-875] figlia del re fenicio Agènore e di Telefàssa.

Giove, innamoratosi di lei, mentre, accompagnata dalle ninfe Tirie, andava a diporto, si mutò in toro bellissimo, e si diè a passeggiare sui prati erbosi, fra le giovenche. La vergine lo vide così nitido e sicuro, e si compiaceva di carezzarlo. Ma, essendogli montata su per svago, il dio la trasportò velocemente a Creta. Quivi disvelò l'essere suo, e da lei ebbe i figli: Minosse, Radamante e Sarpedonte.

**Euròta** [Eurōtas] è il fiume principale della Laconia [oggi *Iri*]. Si diceva che, quando Venere passò questo fiume, avesse buttato i braccialetti e gli altri suoi ornamenti muliebri, e avesse preso la lancia e lo scudo, per presentarsi a Liàngo, con la severità di una matrona spartana.

Gli Spartani vi immergevano i bambini, per temperarli alle fatiche. Presso l'Eurota, Giove, sotto l'aspetto di cigno, sedusse Lèda, Apollo pianse la perdita di Dàfne, Càstore e Pollùce facevano le loro esercitazioni, Diàna cacciava, ed Elena fu rapita.

**Evàdne** [Evadne] figlia di Ifi, fu moglie di Capanèo, e

amò tanto il marito, che si fece bruciare sul cadavere di lui.

Un'altra Evadne, figlia di Poseidone e di Pitane, generò con Apollo il figlio Giàmo, il quale divenne celebre vaticinatore e fu il capostipite dei Giàmidi: la famiglia dei vati e dei sacerdoti, in Olimpia.

La madre lo dette alla luce, in un fitto bosco, presso l'Alfeo, in Arcadia, e lo depose fra le viole, donde derivò il suo nome [ἴον = viola]. Fu allevato da Èpyto, re degli Àrcadi, in Zesàna e, divenuto giovine, per ordine di Apollo, si recò in Olimpia, ove traeva i vaticinii dal canto degli uccelli e dalle pelli brucianti delle vittime.

**Evandro** [Evander, XIV, 456] figlio di Mercurio e della vaticinatrice Carmènta. Sessant'anni prima della distruzione di Troia, condusse una colonia da Palànzio di Arcadia, nel Lazio, e fondò sul Palatino, dove più tardi sorse Roma, una città che dall'avo suo Pallante, fu chiamata *Pallantëum* o *Palatium*. Nel Lazio, ancora rozzo, introdusse la scrittura, la musica, altre arti e il culto degli dèi. Fu alleato di

Enèa e, sull'Aventino, ebbe poi un altare, ove fu venerato fra gli dèi patrii.

**Eventò** [Eventus] il dio che concedeva la prosperità dei raccolti: più tardi quello che dava il buon evento e la felice riuscita. Pare che, in principio, si sia identificato con Trittòlemo, l'istitutore dell'agricoltura [vedi *Trittolemo*], e che il suo culto, insieme con quello di Bacco e di Cèrere, sia stato portato dall'Italia inferiore a Roma.

Si rappresentava come un giovine eroe, su un carro alato tirato da dragoni, con nella mano destra una coppa e, nella sinistra, un fascio di papaveri e di spighe, simbolo della fecondità. Sul Campidoglio, v'era una statua del dio Evento, accanto a quella della *Bona Fortūna* e, nel Campo Marzio, un tempio a lui dedicato.

**Evoè** [euhōe, εὐοῖ] l'esclamazione di giubilo, che le Baccanti emettevano spesso, in onore di Bacco, nel culto orgiastico del dio. Si credeva che questo grido ricordasse quello con cui Giove incoraggiò il figlio Bacco, nella guerra contro i Giganti: «εὖ, υἱά! = bene, figlio mio!».

## F

**Falange** [phalanx] corpo di fanteria macedone, formata da macedoni liberi ma non nobili: una massa compatta, dello spessore di 16 uomini, della larghezza di 50 uomini, composta di un numero di soldati che variava dagli 8000 ai 16.000. Aveva movimenti precisi, ma era alquanto pesante. Dalle prime cinque file sporgevano contro il nemico lance della lunghezza da metri  $4\frac{1}{2}$  a 5; dietro stavano le lance delle altre file, ciascuna delle quali aveva le proprie lance posate sulle spalle degli uomini delle file anteriori.

La falange si divideva in quattro parti dette χιλιαρχίαι, ogni chiliarchia in 4 συντάγματα, ogni sintagma in 4 tetrarchie, τετραρχίαι. Questa era la divisione della falange macedone, che fu perfezionata da Filippo, e conservata poi dal figlio, Alessandro Magno, nella spedizione contro la Persia.

**Falanto** [Phalantus, Φάλαντος] spartano, figlio di Arà-

to, guidò, verso il secolo VII av. Cristo, una colonia di Parthenii nell'Italia meridionale.

Secondo Antioco di Siracusa, i Parthenii erano figli degli Ilòti che non presero parte alla 1ª guerra messenica. Secondo altri, erano figli delle fanciulle e dei giovani spartani, che erano rimasti a Sparta, durante la 1ª guerra messenica, ai quali i cittadini, avendo giurato di non tornare a Sparta, se non dopo la conquista di Messene, perchè non venisse meno la prole, ordinarono di congiungersi con le vergini [παρθένος = vergine].

Presa Messene, i Parthenii, non essendo stati riconosciuti come cittadini, si ribellarono; ma scoperta la congiura, fu loro permesso di uscire dalla patria, per condurre fuori una colonia. Falanto, al quale l'oracolo delfico aveva detto « A te concederò di abitare Sàtyro e Tàras [Taranto] pin-gue e di apportare danno

al popolo Iapìgio » guidò i Parthenii e fondò la colonia di Tàras, presso il fiume Taras [v. *Taras*], dove, durante un naufragio, fu salvato e portato addosso da un delfino.

In una sedizione, fu poi costretto a riparare a Brindisi; quivi, morendo, ordinò che le sue ceneri fossero portate a Taranto e sparse sulla pubblica piazza, perchè l'oracolo aveva predetto che gli Spartani avrebbero conservato il possesso della terra su cui fossero sparse le sue ceneri. Perciò i Tarentini gli decretarono onori divini.

Nelle monete di Taranto è incisa la figura di Falànto a cavallo a un delfino, con un elmo in mano. Ma Falànto, come Taras, è un mito: il suo nome significa forse la lucentezza del mare [φαλακρός = rilucente].

**Falàrica** [falarica] grosso proiettile, avviluppato di stoppa, pece, raggia, zolfo e altre materie infiammabili, il quale, mediante speciali ordigni, veniva scagliato acceso, per bruciare le torri di assedio o altre macchine guerresche del nemico.

**Falàride** [Phalāris] tiranno di Agrigento, famoso per le sue crudeltà. Fece costruire un toro di bronzo, nei cui fianchi arroventati straziava i mal capitati. Un certo Perillo, che aveva fabbricato il toro, fu il primo che vi perì dentro: i cittadini, atterriti per tanta crudeltà, si ribellarono a Falaride e lo fecero morire della stessa morte.

Cicerone, nel 1° libro del *De divinatione*, narra che, secondo quello che aveva scritto Eràclide, discepolo di Platone, la madre di Falaride aveva avuto un sogno, che le presagì la terribile crudeltà del figlio: da una tazza che Mercurio aveva nella destra, aveva visto emergere bolle di sangue che, toccando il terreno, si era sparso per tutta la casa.

**Falèrno** [Falernum vinum] il vino che si produceva nell'*ager Falernus* presso il monte *Massicus* nella Campania e, insieme col « Cècubo » che si aveva nell'*ager Caecūbus*, nel Lazio meridionale, presso il lago di Fondi, sul golfo di Gaeta, era ritenuto uno dei più squisiti vini d'Italia. Aveva un color giallo-oro e raggiun-

geva il suo massimo pregio al 15° anno. Si soleva mescolare con acqua, miele e vino di Chio.

**Falèro** [Phalērum] un porto di Atene, congiunto alla città per mezzo del muro meridionale, lungo 35 stadii, mentre il muro settentrionale, di 40 stadii, congiungeva alla città l'altro porto più importante, il Pirèo. Il Falero serviva come rada comune per le navi da guerra, essendo, per la sua posizione, ben difeso dai venti e dalle procelle.

**Falliche** [τὰ φαλλικά] feste di carattere licenzioso, in onore di Bacco: erano dette così, perchè in esse si portava in giro un segno osceno [φαλλός] come simbolo della forza generativa della natura.

**Faloe** [Phalōe] ninfa, figlia del fiume Liri, era stata promessa a chi l'avesse liberata da un mostro alato. Il mostro fu ucciso da Elate, il quale, però, morì prima delle nozze. Faloe ne fu così addolorata, che versò continuo pianto, e gli dèi, per compassione, la mutarono in una fonte, che scorreva tra i cipressi e si versava nelle acque del Liri.

**Fama** [Fama, XII, 39-63] personificazione della fama che si diffonde; immaginata spesso come messaggera di Giove.

Secondo Ovidio, essa dimora in una rocca, collocata fra la terra, il cielo e il mare. Il suo albergo ha innumerevoli porte e fori, e risuona d'infiniti bisbigli.

**Fame** [Fames, VIII, 788-800] una vecchia mostruosa, scarna, lurida, con le guance e gli occhi infossati, la faccia pallida e smunta, i denti neri dalla ruggine, i capelli ispidi, le ossa che spuntavano fuori, la pelle raggrinzita. Viveva nelle nude campagne della Scizia, ove si nutriva delle poche erbe che strappava con le unghie e coi denti. Si riteneva figlia di Èris [la Discordia].

**Fàntaso** [Phantāsos] figlio del Sonno e fratello di Morfeo, Icelo, Fobètore.

**Faòne** [Phaon] bellissimo marinaio di Mitilène di Lesbo. Avendo traghettato, nella sua barca, Venere, senza compenso, la dea gli aveva regalato un vaso di alabastro, pieno di unguento: untosi con questo unguento, egli era divenuto un giovine bellissimo, passione

di tutte le donne. Secondo Ovidio, anche Saffo, la celebre poetessa di Lesbo, s'innamorò di lui; ma, non essendo stata corrisposta, si precipitò dalla rupe di Lèucade [promontorio dell'Acarnània] nel mare, ove, invece di avere l'oblio al suo amore, come si riteneva generalmente, trovò la morte.

**Farëtra** [pharëtra, φαρέτρα] una specie di astuccio, fatto di cuoio o di vimini intessuti, fornito di coperschio e ornato di pendagli, che serviva per portare le frecce [φέρω = porto]. Ne conteneva di solito da 12 a 20, e pesava da 15 a 20 chilogrammi.

**Farmacia** [Medicamentorum taberna]. Le farmacie, come luogo di vendita di medicinali al pubblico [φάρμακον = medicina] erano note agli antichi. In Pompei se ne son trovate due, una delle quali ha per insegna il serpente di Esculapio.

**Fasci** [Fasces]. Fasci di verghe di òlono o di betulla [virgae], legate con una coreggia rossa, di mezzo alle quali usciva una scure [scuris].

Era il simbolo del potere

supremo, che i re romani presero dall'Etruria: dopo la loro cacciata, furono assegnati ai consoli dodici littori, i quali, portando ciascuno il suo fascio diritto, precedevano il *consul maior* cioè quello dei due consoli che, nel loro alternarsi, si trovava ad esercitare per un mese la carica.

Valerio Publicola, poco dopo l'istituzione della repubblica, stabilì che, in Roma, si togliesse dai fasci la scure, e questi si abbassassero alla presenza del popolo, nel quale risiedeva la *maiestas*. I fasci laureati [fasces laureati] avevano i fasci con ramoscelli di alloro: gl'imperatori degli ultimi tempi portarono i fasci laureati, adorni di fregi d'oro.

**Fàscino** [fascinum] era, presso i Romani, tanto l'ammaliamento che veniva da parte di demoni ostili o di uomini malvagi e invidiosi, quanto l'amuleto e il rimedio che si adoperava per guardarsi da esso.

Così in Grecia come in Roma, si credeva all'esistenza dei demoni avversi, capaci di far del male all'uomo e amareggiargli ogni gioia,

specialmente quando qualcuno si lasciava sfuggire qualche parola di vanagloria. Si riteneva inoltre che anche uomini perversi e ostili potessero recar male col malocchio e con malie. Contro i malefici effetti di tali incanti, si adoperavano gli amulèti [*fascina* = *προβασκάνια*]. Questi amuleti consistevano di solito in figure oscene, in una specie particolare di anelli, in certi nomi e parole che si portavano scritte presso di sé e simili. Bambini e adulti portavano l'immagine del *deus Fascinus*, e i generali che avevano l'onore del trionfo, lo legavano sotto al cocchio. Il culto del *deus Fascinus* era affidato alle Vestali. Anche allo sputare, come a certi altri atti, si attribuiva l'efficacia preservativa contro le malie e, di solito si accompagnava, all'atto, la pronunzia di qualche formula « *prae-fascine* » = « senza fascino, senza male », ovvero « *absit invidia verbo* ».

**Fàsti** [Fasti] erano i calendari romani, con l'indicazione delle feste che cadevano in ciascun giorno, degli spettacoli, dei sacrifici, e con notizie intorno ad

alcuni avvenimenti storici. In origine, questo calendario fu compilato dai Pontefici, più tardi anche dai privati. [V. *Giorno*].

**Fàto** [Fatum = *Μοῖρα*] è la forza soprannaturale, che impera irresistibilmente sugli uomini e sulle cose. Nè presso i Greci, nè presso i Romani è ben determinata la natura di essa e la sua relazione col volere di Zeus. Talvolta Zeus è considerato come il dio da cui proviene il fato, talvolta la forza del fato appare diversa e perfino contraria alla volontà del dio, sicchè Zeus e gli altri dèi, ora appaiono agenti e strumenti del fato, ora gli lottano contro, ora sono pareggiati, ora sottomessi a lui.

Il Fato rimase sempre una potenza cupa, incomprendibile, una divinità tenebrosa: esso fu immaginato talvolta come una forza dominante in modo assoluto sugli dèi e sugli uomini, talvolta come dipendente dal volere degli dèi, spesso come una sorte ferrea, immutabile, crudele. In Omero, ordinariamente apparisce una sola *Mòira*, sebbene si trovino ricordate le *Μοῖραι*, dette « le



filatrici» [κατακλῶθες], perchè filano all'uomo lo stame della vita [κλώθω = filo]. Ma già Esiodo ne nominava tre: Clòthos, Làchesis, Àtropsos. [V. *Moire*].

**Faunàli** [Faunalia] feste che si celebravano all'aperto dai pastori e dai contadini, il 5 dicembre in onore di Fàuno. [V. *Fauno*]. In suo onore si sacrificavano capri, con libazioni di vino e di miele, e si tenevano allegri banchetti. Il bestiame vagava libero per i boschi, e gli schiavi potevano divertirsi a loro piacere per i prati e per i crocicchi.

**Fàuni** [Fauni, I, 193] *i favorevoli, i propizi* [favēo = favorisco] erano divinità che presiedevano alla campagna e ai boschi, e proteggevano le greggi pascolanti. Quando le idee greche si diffusero in Italia, si supposero molti Fauni; ma in origine non se ne conosceva che un solo.

**Fàuno** [Faunus] divinità protettrice dei campi [favēo = favorisco, proteggero], figlio del profeta Pico e marito poi della ninfa Marica, da cui ebbe Latino. In suo onore si celebravano le feste *Faunalìa* all'aperto, il 5 dicembre, con sacrifici di

capri e con libazioni di vino. Presso i suoi oracoli, che si trovavano nella selva, i devoti giacevano in una pelle di una pecora sgozzata in onore del dio, per ottenere nel sogno la comunicazione del vaticinio.

Come protettore del gregge, lo si chiamava *Lupercus* [colui che allontana i lupi dal gregge: «lupos arceat»], e gli si celebrava il 15 febbraio, la festa dei *Lupercalìa*. Si sacrificavano capri, e i sacerdoti, detti Lupèrci, coperti solo da un grembiule, tagliate delle coregge dalla pelle della vittima, portandole in mano, dal luogo del sacrificio [Lupercal] sul Palatino, percorrevano la città. Le donne maritate si facevano loro incontro e si lasciavano sferzare con tali coregge, per purificazione ed espiazione.

Dal verbo *februare* [purificare] fu detto Febbraio il mese in cui si celebravano queste feste di espiazione.

**Fàustolo** [Faustulus] il pastore di Amulio che, secondo la tradizione, raccolse Romolo e Remo bambini, esposti sulla riva del

Tevere, e li allevò insieme con la moglie Acca Larenzia.

**Favonio** [favonius] è il vento che spira da ponente, lo stesso che lo Zèfiro: dolce e tiepido, scioglie le nevi, e apporta la primavera. Reca il tempo mite e sereno e, col suo tepore, agevola lo schiudersi dei germi delle piante e favorisce così lo sviluppo della vita vegetale [*favĕo* = favorisco].

**Fèaci** [Phaeāces] popolo che abitava l'isola di Scheria, a nord di Ìtaca, identificata, per opinione concorde degli antichi, con Corcyra [oggi Corfù]. Erano amati dagli dèi e forniti di ogni bene nella vita: svelti e veloci, avevano navigli agili e snelli, due buoni porti, secondo Omero, ed erano esercitati nella musica e nella ginnastica. Erano un popolo marinaro, possedevano e guidavano le più veloci navi veliere, perchè, più di ogni altro popolo, essi godevano il favore e la protezione di Poseidòne.

Era loro re il saggio Alcino, figlio di Nausithoo, nel tempo in cui Ulisse, dopo le traversie di una lunga e avventurosa na-

vigazione, avendo naufragato, fu gettato nudo, dalle onde, su quest'isola. Quivi egli trovò Nausicaa [*dalle bianche braccia*], la bella fanciulla, figlia del re Alcino, la quale s'era recata al fiume, insieme con le ancelle, a lavarvi le sue tele, per le prossime nozze. Accompagnato da lei, Ulisse si recò nella reggia, dove fu accolto con squisita ospitalità. Ivi raccontò le sue avventure, e dopo, ricolmo di doni, con una nave preparatagli dal re, veleggiò e giunse alla patria Ìtaca.

Oltre che nella navigazione, i Feaci erano molto esperti in alcune industrie, e le loro donne, valenti nel filare e nel tessere, eseguivano vesti e drappi preziosissimi. Dotati di amabile serenità di spirito, essi erano amanti dei piaceri della vita e proclivi all'allegrezza della mensa e dei lieti convegni.

**Fèbe** [Phoebe, I, 11] *la raggiante* [φοῖβος = raggianti] personificazione della luna, soprannome di Artèmise [Diana] sorella di Febo [il sole], nata insieme con lui da Giove e da Latona.

Questa non va confusa con Febe, una delle Titàne, nata da Uràno e da Gàa.

**Fèbo** [Phoebus, I, 338] *il luminoso* [φοῖβος = il risplendente: φῶς = luce] identificato con Apòllo, figlio di Giove e di Latòna. [V. *Apollo*].

**Febbruàli** [Februaliā] feste funebri che i Romani celebravano per 12 giorni, nella seconda metà del mese che, da esse, si disse *Februarius*, in espiazione delle anime dei defunti. Il loro nome significa quindi « feste della purificazione » [*febrūus* = purificazione, espiazione]. Il mese di febbraio fu l'ultimo dell'anno, fino al tempo dei Decèmviri [450 av. Cristo]: da quell'epoca in poi divenne il secondo.

**Feciàli** [Fetiāles, Feciāles] collegio di 20 membri, istituito da Numa o da Anco Marzio, ai quali era affidato l'incarico di intimare la guerra e di concludere i trattati di pace [*foedus* = trattato] con l'esecuzione di alcuni riti religiosi. Erano inviolabili, e venivano eletti fra i membri delle più nobili famiglie.

**Fèdra** [Phaedra] figlia di Minòsse e di Pasifae, moglie di Tesèo, matrigna di Ippòlito. [V. *Ippolito*].

**Fegèo** [Phaegēus, IX, 412] re di Psòfi nell'Arcadia. Quando Alcmeòne, figlio di Amfiarào, avendo ucciso la madre Erifile, fu perseguitato dalle Erinni e, divenuto pazzo, si rifugiò presso Fegeo, questi lo accolse e gli diede in moglie la figlia Alfesibèa o Arsinoe.

**Fèmio** [Phemiūs] figlio di Tèrpio, famoso suonatore di cetra, in Itaca, il quale, nella casa di Ulisse, cantò per allietare la mensa dei Pròci, che aspiravano alla mano di Penèlope. [V. *Penèlope*]. Ulisse tuttavia gli perdonò, perchè egli vi era stato costretto dalla prepotenza dei Proci.

**Fenèo** [Phenēum, XV, 332-334] lago dell'Arcadia, presso la città omonima: le sue acque erano innocue, bevute di giorno, ma nocive la notte.

**Fenìce** [Phoenix, XV, 392-407] uccello sacro e favoloso degli Egiziani, che si nutriva di stille di mirra e del succo dell'amòmo. Quando aveva compiuti 500 anni di vita, costruiva da se stessa un nido su la cima di una quercia o di una palma, e distendeva strati di càsia, di nardo, di cinamòmo, di mirra, sui quali

si poneva a giacere, come su un rogo, e moriva bruciata. Nasceva poi dalle ceneri un'altra piccola Fenice che, appena diveniva adulta, trasportava a volo il nido dall'Arabia all'Egitto, ove lo consacrava a Iperione.

**Ferāli** [Feralia] feste in onore dei morti. [V. *Parentalia*].

**Ferōnia** [Feronia] era un'antica divinità italica, venerata sul monte Soratte, fra i Latini e i Sabini, ove aveva un bosco sacro con un ricco tempio, nel quale riceveva, come offerte, le primizie delle frutta.

**Forōnide** [Phorōnis, I, 668] è Iō, figlia di Inaco, detta così dal nome del fratello Foronè, signore del Peloponneso, del quale si diceva che per primo avesse introdotto il culto di Hèra, in Argo e, raccolti in dimore stabili gli uomini, prima dispersi e vaganti, avesse loro recata la prima civiltà, insegnando l'uso del fuoco.

**Fetōnte** [Phäëton] *il risplendente* [φαέθω = φαίνω, risplendo] figlio di Hèlios e di Climène. Per assicurarsi della sua paternità, per consiglio della madre, va

a trovare Helios, fra le alte sedi del cielo, e gli domanda una prova, perchè si persuada ch'egli è veramente suo padre. Helios giura per lo Stige che gli concederà qualunque cosa chieda. Fetonte vuole guidare lui il carro del sole, che è già aggiogato e pronto a esser tirato dai quattro focosi cavalli: Aètone, Piròo, Flègone, Eòo. Helios si pente allora del giuramento, e prega il figlio a desistere da tale proposito; ma il giovane non si lascia indurre e, con grande cruccio del padre, monta sul carro.

Inesperto nell'arte di guidare, non riesce a reggere l'impeto dei destrieri, i quali, accortisi della incapacità del guidatore, corrono all'impazzata, minacciando di travolgere il gran carro. Impallidisce per lo spavento Fetonte e, quando nella corsa vede farglisi incontro la costellazione dello Scorpione, con la bocca grondante bava velenosa, è preso da tale sbigottimento, che abbandona le briglie. I cavalli portano allora il carro a sbalzi vertiginosi, secondo che sono spinti dal loro furore, e ora lo lanciano nelle alte sfere

del cielo, avvampando ogni cosa, ora lo precipitano giù fin su la terra.

S'incendiano i monti, si disseccano i fiumi, tutta la terra è in fiamme. E in poco tempo l'universo sarebbe tornato nel Cáo primitivo, se Giove, accortosi dell'orribile disastro, non avesse scagliato il suo fulmine contro il temerario auriga, e mandato in frantumi il carro.

Fetonte, estinto, coi capelli infiammati di fuoco divino, precipitò come stella nel fiume Eridano [il Po]. Le sue sorelle Heliadi strappandosi i crini, piangono, invocando invano l'amato fratello. Per quattro mesi, esse proruppero in lagrime continue: indi la maggiore, Fetusa, per prima, poi Lampèzia e le altre, sentirono a poco a poco, irrigidirsi le gambe, e si trasformarono in pioppi. Le lagrime che emettono nel pianto si mutano in ambra.

**Filai** [φυλαί] erano, in Grecia, le parti in cui era diviso il popolo rispetto all'amministrazione dello Stato [φυλή = *schiatta*]. Fino al tempo di Clistène ve n'erano quattro in Atene: *Geleònti*, *Oplèti*, *Egico-*

*rèi*, *Argadèi*. Ogni file si divideva in tre «fratrie» [φρατρίαι], ogni fratria in dieci «schiatte» [γένη], ogni schiatta aveva, in complesso, dieci famiglie.

I membri di una medesima schiatta erano in parte congiunti da vincoli di sangue, e appartenevano alla nobiltà, in parte legati dalla comunanza dei riti religiosi.

Clistene divise invece il popolo in 10 filai, distinte secondo la loro ubicazione. Le fratrie e le schiatte conservarono una certa importanza politica, perchè avevano l'incarico di serbare la purezza del lignaggio, condizione indispensabile per ottenere il diritto di cittadinanza.

A Sparta, dove soltanto la stirpe dòrica dominava e costituiva il corpo politico dello Stato, si trovavano tre filai doriche: *Hyllèi*, *Dymani*, *Pàmphyli*.

Ogni file era divisa in dieci «obài» [ὀβαί], corrispondenti alle fratrie ateniesi.

**Filèmonè** [Philèmon, VIII, 626-724] un vecchio della Frigia, che viveva modestissimamente in un'umile capanna, insieme con la buona moglie Bàucide.

Una volta, Giove e Mercurio, errando sconosciuti per uno di quei villaggi, scacciati da tutti gli abitanti del luogo, erano stati ospitati dai due vecchi. Gli dèi si rivelarono poi e, accompagnati i vecchi su di un monte, fecero sommergere nelle acque il villaggio, e salvarono solo la casa di Filemone, che fu trasformata in un tempio sontuoso. I vecchi, domandati da Giove che cosa volessero, in premio dell'ospitalità offerta, chiesero di essere custodi del nuovo tempio e di morire poi nel medesimo tempo, perchè uno non soffrisse il dolore della perdita dell'altro. Così vissero insieme a guardia del tempio e, morti insieme, furono trasformati in due alberi, presso il tempio medesimo.

**Filira** [Philyra] ninfa, figlia dell'Oceano, la quale dal dio Cròno ebbe il figlio Chiròne [il Centàuro]: poi fu trasformata in tiglio.

**Filirèia** [Philyrèia tecta, VII, 352] è la casa del Centàuro Chiròne, figlio della ninfa oceanina Filira, al quale fu affidato Giasòne fanciullo.

**Filirèo** [Philyrèius, II, 676] è il centàuro Chiròne, nato

dalla ninfa Filira e da Cròno.

**Filomèla** [Philomèle, VI, 424-674] era figlia del re ateniese Pandione e di Zeuxippe, e sorella di Pròcne. Questa era andata moglie a Terèo, re di Dàulide [Focide], dopo aver aiutato Pandione in una guerra, e aveva avuto da lei il figlio Ìtys.

Secondo Ovidio, Tereo, recatosi da Pandione per condurre Filomela a sua moglie Procne, che desiderava vederla, si innamorò di lei e, condottala in una campagna remota, invece che nella reggia, dopo averla violata, le strappò la lingua e la tenne chiusa, perchè non rivelasse la colpa. Alla moglie Procne egli disse che Filomela era morta durante il viaggio.

Ma Filomela riuscì a far pervenire alla sorella una tela con ricami, che le rivelavano il suo vero stato. Allora Procne, trovata la sorella, la condusse nella reggia, ed entrambe, ucciso il fanciullo Ìtys, nato da Tereo e da Procne, ne cossero le membra e le diedero in pasto al padre Tereo.

Dopo che questo ebbe man-

giato il pasto orrendo, rivelatogli tutto dalle due sorelle, le inseguì con una scure; ma quando esse furono sul punto di essere raggiunte, pregarono gli dèi che fossero mutate in uccelli. Procne divenne rondine, Filomela usignuolo, e anche Tereo fu mutato in ùpupa. Secondo l'antica leggenda, invece, Procne sarebbe stata mutata in usignuolo e Filomela in rondine.

**Fillide** [Phyllides] figlia di Sitone, re di Tracia, si era fidanzata a Demofonte [v. *ivi*], quando questi, tornando da Troia, naufragò in Tracia e fu accolto nella reggia. Prima di sposarla però, egli dovette recarsi in Atene, sua patria, per ordinare le sue cose; ma essendo rimasto colà oltre il tempo stabilito, Fillide si impiccò e fu mutata in albero di mandorlo, sulla catena dei monti Rhodope nella Tracia, ove è ancora crucciata dall'ansia del suo Demofonte, che essa aspetta invano.

**Filottete** [Philoctetes, XIII, 45-55] figlio di Peante e di Demonassa, conduceva alla guerra di Troia guerrieri su sette navi; ma, morso da

un serpente, fu abbandonato, durante la traversata, nell'isola di Lemno. I soldati che egli conduceva, furono guidati da Medone, figlio di Oilèo. Egli avrebbe ereditato da Ercole l'arco con le frecce, in compenso del fuoco appiccato al rogo di lui, e sarebbe stato abbandonato a Lemno, per consiglio di Ulisse o per comando degli Atridi, perchè la sua ferita spargeva un fetore insopportabile.

A Lemno, condusse una vita misera e infelicitissima, finchè, nel 10° anno della guerra, poichè, secondo un oracolo, non si poteva prendere Troia, senza le frecce di Filottete, Ulisse e Diomede, o Ulisse e Nettlemo lo avrebbero ricondotto all'esercito. Quivi, guarito da Micaone, uccise Pàride, e Troia fu abbattuta.

**Fineo** [Phineus, V, 8] I. Fratello di Cefeo, combatté contro Perseo [v. *ivi*], quando a costui fu data in isposa Andròmeda, figlia di Cefeo, che era stata a lui promessa dal padre.

Fu pietrificato da Perseo, col capo della Medusa.

II. [VII, 3]. È un altro Fineo, figlio di Agènore, re di Salmydesso, nella Tra-

cia: aveva ricevuto da Apollo il dono del vaticinio, ma avendo scoperti i voleri di Giove, e poscia uccisi i figli della prima sua moglie Cleopàtra, indottovi dalla seconda moglie Idèa, fu tormentato dalle Arpie, che gli portavano via le vivande e imbrattavano tutti gli avanzi nella mensa, sicchè era crucciato da terribile fame.

Quando gli Argonàuti approdaron in Tessaglia, egli fu liberato dalle Arpie, per opera dei figli di Bòrea: Zète e Càlais.

**Flàmini** [Flamīnes] collegio di 15 sacerdoti, addetti ciascuno al culto di una divinità, dei quali alcuni erano stati istituiti da Numa, e la cui consacrazione spettò più tardi al Pontefice Massimo.

Il nome « flamine » che significa *ministro che cura il fuoco dei sacrifici* deriva da *flagrare* = accendere, piuttosto che da *flare* = soffiare nel fuoco. Si distinguevano in *Flamines*:

**Maiores:** *Dialis*, in onore di Giove; *Martialis*, in onore di Marte; *Quirinalis*, in onore di Quirino.

**Minores:** *Volcanalis*, in onore di Vulcano; *Carmen-*

*talis*, in onore di Carmentis; *Pomonalis*, in onore di Pomona; *Floralis*, in onore di Flòra.

**Flegetònte** [Phlegēthon] *il fiume ardente* [φλέγω=ardo] era uno dei fiumi dell'Averno, la cui corrente era fatta di fuoco. [V. *Erebo*].

**Flegetòntide** [Phlegethontis limpha, V, 544] è l'acqua del Flegetonte.

**Flègia** [Phlegyas] capostipite mitico dei Minii in Tessaglia, fu padre di Issione. Avendo incendiato il tempio di Apollo, fu dal dio colpito con una saetta.

**Flegrei** [Phlegraei, X, 151]. Campi flegrei si chiamava la pianura lungo la costa della Campania, tra Cuma e Capua [oggi Valle di Solfatara] di origine vulcanica. [φλέγω = *flagro*, accendo].

**Flòra** [Flora] dea romana della primavera e della riproduzione, il cui culto si dice introdotto a Roma da Tito Tàzio. Aveva un tempio presso il Circo Massimo e le si offrivano le feste *Floralia* dal 28 d'aprile fino al 3 maggio. Le donne portavano vesti a varii colori, vietate in altre circostanze, si adornavano le porte con ghirlande di fiori, e tutti si abbandona-



vano, con la testa cinta di corone, ai tripudi e ai piaceri più licenziosi e sfrenati.

**Fobètore** [Phobètor, XI, 640] figlio del Sonno e fratello di Morfèo, Ìcelo, Fàntaso. È il sogno che desta terrore [φοβέω = atterrisco] perchè apparisce sotto l'aspetto di bestia feroce che fa spavento.

**Fòco** [Phocus, VII, 668; XII, 267] figlio di Èaco e di Psammateìa, prediletto dal padre, fu ucciso dai frateLLastri Telamòne e Pelèo [nati da Endèide], a caso o per gelosia.

**Fòlo** [Φόλος] centauro che abitava una caverna del monte Fòloe, nell'Arcadia occidentale. Quando ivi giunse Ercole, per recarsi alla caccia del cinghiale di Erimànto, egli l'ospitò cortesemente, gl'imbandì carni arrostiti e gli porse, per bere, la coppa comune ai centauri. Questi assalirono con tronchi di alberi e con grosse pietre l'eroe, il quale li vinse e li inseguì fino a Malèa. Quivi si trovava il centauro Chiròne, cacciato dai Làpiti, il quale, nella mischia, ricevette da Ercole una freccia, che gli produsse una ferita insanabile.

**Fònte** [Fons e Fontus] presso i Romani, il dio delle sorgenti, figlio di Giàno e della ninfa Giutùrna. Per i Romani, erano sacre tutte le acque correnti e le fonti, alle quali si offrivano fiori, vino, olio, focacce, e si sacrificavano pecore e capretti.

Il dio Fonte aveva un santuario sul Gianicolo e, in suo onore, si celebrava, il 13 ottobre, una festa generale delle fonti [*Fontanalia*], nella quale si inghirlandavano le fontane, e nelle acque si gettavano corone di fiori.

**Fòrba.** [Phorbas, XI, 414; XII, 322] I. Figlio di Làpithe e di Orsinome, venuto nell'isola di Rodi, secondo un oracolo, la liberò dai serpenti e fu venerato come eroe. Secondo altri, essendo egli un presuntuoso pugilatore, saccheggiò coi Phlèyi il tempio di Delfo, ma fu ferito da Apollo.

II. [V, 74]. Un altro Forba era figlio di Meziòne e compagno di Fineo, al quale prestò soccorso nella lotta contro Pèrseo e Cèfeo [fratello di Fineo]; ma cadde ucciso.

**Forcìnide** [Phorcynis, IV, 743] è Medùsa, una delle

tre Gorgòni, sorella di Euriale e di Stèno, figlie di Forèo.

**Fòrco** [Phorcus] divenuto poi dio marino, figlio di Ponto e di Gèa. Da lui e dalla sorella Ceto, sarebbero nate le Gorgòni, le Gràie, le Espèridi e il dragone Laddòne, che custodiva i pomi delle Esperidi.

**Foronèo** [Phoronëus, Φορωνεύς] figlio di Ìnaco, re di Argo, e della ninfa oceanina Mèlia, fu il più antico re di Argo. Egli ammaestrò gli abitanti a vivere in città, mentre prima vivevano sparsi per le campagne, nello stato selvaggio, e fondò una città che, da lui, si chiamò Forònica. Così gli uomini, prima dispersi e vaganti, si riunirono, per opera sua, in dimore stabili. Si diceva che per primo avesse introdotto il culto di Hèra, in Argo, e avesse recato la prima civiltà, ammaestrando gli uomini primitivi nell'uso del fuoco. Perciò, in Argo, era venerato come eroe del paese, e sulla sua tomba si facevano sacrifici funebri. Fu padre di Àpide e di Niope e, fra i suoi discendenti, si ricorda Ìo, che è detta « Foronide ».

Come dio fluviale, Foronèo era figlio del fiume Ìnaco. Quando, nella contesa fra Nettùno e Giunòne per il possesso dell'Argòlide, il fiume Inaco, insieme col Cefiso e l'Asteriòne, si mostrò favorevole a Giunone, Nettuno se ne vendicò, disseccando tutti i fiumi.

**Fortuna** [Fortūna] era la dea del destino e della fortuna presso i Romani: corrispondeva alla *Tyche* [Θύχη] dei Greci.

In Grecia, fu venerata in diversi luoghi, ed era la dea dell'Acròpoli, a Siciòne. A Roma, si attribuiva l'introduzione del culto di lei, ad Anco Marzio o a Servio Tullio. Sul Quirinale, v'era un tempio alla *Fortuna Primigenia* così detta, perchè a ciascuno determinava il destino, fin dal suo nascere. Quivi era venerata come *Fortuna Publica* di fronte al culto della fortuna che presiedeva ai singoli cittadini [*Fortuna Privata*].

Presso i Romani, aveva molti santuari, e attributi svariatiissimi [*Fortūna Plebeia*, *Patricia*, *Equestris*, *Libera*, *Virginālis*, *Muliebri*, *Virilis*, *Respicēns*, *Blanda*, *Brevis*, *Stata*, *Bona*, *Mala*,

*Comes, Redux*]. Nel tempio consacrato, presso il Tevere, da Servio Tullio, le si celebrava, specialmente dai plebei, una festa, il 24 giugno, nella quale si andava al tempio con barche incoronate.

Oltre che a Roma, la Fortuna aveva un culto antico ad Anzio, a Preneste e in altre città del Lazio.

Generalmente, era rappresentata avente in mano il timone della vita, e la palla, simbolo della sua volubilità. Come simbolo della prosperità, portava il corno di Amalthèa, e sosteneva su le braccia Pluto [la ricchezza].

**Fòsforo** [Phosphōrus] *apportatore di luce* [φῶς = luce, φέρω = porto] è lo stesso che Lucifero. [V. *Lucifero*].

**Fratrìe** [φρατρίαι] erano le parti in cui erano divise le «filai», in Atene. [V. *Filai*].

**Frìne** [Phryne, Φρύνη] bellissima cortigiana greca. Il suo vero nome era Menesarete: fu chiamata Frine, per il suo colore smorto, quasi come quello del rospo [φρύνη = rospo]. Era nata a Thèspie, nella Beozia, ma visse in Atene; povera in principio, ebbe poi straordinarie ricchezze.

Era così bella che nessuno riusciva a difendersi dal fascino e dalla seduzione ch'ella esercitava in chi la guardasse: si dice che soltanto il filosofo Senocrate se ne mostrasse indifferente. Prassitele la ritrasse nella sua «Venere di Onido» e Apelle nella sua «Anadyomène».

L'oratore Euthia, ingiuriato da lei, l'accusò dinanzi all'Elièa; Ipèride la difese e, scopertone ai giudici il bellissimo corpo, la fece andare assolta.

Poichè Prassitele non voleva dirle quale delle sue sculture ritenesse artisticamente più perfetta, ricorse a un'astuzia: gli fece annunziare da uno schiavo che la sua casa bruciava. Allora Prassitele, improvvisamente esclamò: «Povero me, se il fuoco distrugge il mio Èros e il mio Sàtyro!». Ella allora prese la statua di Eros, in marmo pentelico, e la collocò nel tempio di Eros, a Thèspie, donde la tolse poi l'imperatore Caligola. Prassitele pose poi, nello stesso tempio, una sua statua di Frine accanto a quella di Venere.

**Frisso** [Phrixus] figlio di Atamante e di Nefèle, e

fratello di Elle. La madre Nefele fuggì con i due figli, perchè il marito l'aveva ripudiata, per sposare Ino. [V. *Ino*].

### **Funerale** [Funus, *τάφος*].

#### **I. - Presso i Greci.**

Il seppellire i morti e conservarne religiosamente le tombe era un sacro dovere degli antichi, i quali credevano che gli spiriti dei non sepolti fossero costretti ad andare eternamente vagando, intorno alla riva dello Stige, senza avere mai pace, e senza poter pervenire ai campi dell'Elysio.

Subito dopo la morte, si poneva in bocca al cadavere un òbolo, per pagare a Caronte il tragitto all'Averno, indi il morto, lavato, unto, incoronato con bende e fiori, si avvolgeva in panni bianchi, e spesso gli si metteva accanto una focaccia, condita con miele, per accontentare Cèrbero. Il giorno dopo, si esponeva in casa il cadavere, disteso sul letto, in modo che avesse la faccia e i piedi rivolti verso l'uscio; il giorno seguente, prima che sorgesse il sole, si faceva il mortorio. Il cadavere, disteso sopra una barella, veniva trasportato, accompa-

gnato da parenti, da amici, da prezzolati cantori di nènie funebri e da suonatrici di flauto. Esso poi veniva bruciato o sepolto. Sul rogo, insieme col morto, si bruciavano gli oggetti che gli erano stati cari in vita: armi, vesti, animali, ecc.

In Atene, si sollevano anticamente seppellire i morti, e sulla fossa si seminava del grano. All'ingresso della casa del morto, stava un gran vaso pieno di acqua, non presa dalla stessa casa, ch'era tenuta allora come contaminata, affinchè quelli che venivano si purificassero.

Nella tomba [v. *Sepolcro*] si deponevano, col cadavere, oggetti di varia specie e vasi dipinti. Al funerale seguiva il banchetto funebre, al quale partecipavano tutti i parenti della casa colpita dal lutto, e nel 3º, nel 9º e nel 30º giorno dopo la morte, aveva luogo un sacrificio funebre. In segno di lutto, si tagliavano i capelli, si deponeva ogni ornamento, si indossavano vesti nere [in alcuni luoghi bianche]. Solennità funebri su la tomba dell'estinto, con ornamenti di fiori e di bende, con sa-

crifici e con libazioni, si celebravano nella ricorrenza del suo giorno natalizio.

Le solennità generali a tutti i defunti, in Atene, si celebravano nel giorno 5 del mese di Boedromiōne [settembre-ottobre].

Senza accompagnamento venivano sepolti, nel posto ove erano stati colpiti, gli uccisi dal fulmine, che talora rimanevano anche insepolti, e i traditori della patria.

Nel funerale di una persona assassinata, si portava innanzi una lancia, che veniva infissa su la tomba, come simbolo del dovere, che i consanguinei avevano, di perseguitare l'uccisore.

## II. - *Presso i Romani.*

Quando il morente era per spirare, il parente più intimo, gli imprimeva un bacio, come per raccogliere l'estremo spirito, e chiudeva gli occhi e la bocca all'estinto, perchè questi avesse un aspetto tranquillo. Indi, per avere la certezza che la morte era veramente avvenuta, i parenti chiamavano ripetutamente per nome il morto ad alta voce, e poi, tra le lagrime, intonavano un la-

mento e, ripetendo ad alta voce il nome del morto, gli davano l'estremo addio [*ultimum vale*]: quest'atto dicevasi *conclamatio*.

Il beccamorti, mandato dall'impresario delle pompe funebri, lavava, ungeva il cadavere, lo vestiva della toga, e lo collocava su la bara. Presso questa si collocava un incensiere, e nel vestibolo si disponevano rami di cipresso. Nell'ottavo giorno, seguiva di solito il mortorio, nelle ore del mattino, poi i funerali pomposi. Nel corteo, veniva prima una banda di musicanti, seguivano poi le prèfiche [*praeficae*] donne che, pagate, facevano il piagnistèo, si strappavano i capelli e ripetevano le lodi del morto; indi alcuni mimi, che spesso rappresentavano scene tratte dalla vita del morto, e seguivano poi i busti e i ritratti degli antenati [*imagines*], i quali erano portati in questo modo. Alcune persone, vestite in costume storico, tenevano le maschere dinanzi al viso, e rappresentavano gli antenati, seguivano poi tutti i pubblici donativi, ottenuti dal defunto in imprese militari, indi la bara

nella quale giaceva il morto, coperta da drappi purpurei, trapunti d'oro. La bara, circonfusa da incensi, che l'avvolgevano nel fumo, era portata dai parenti del defunto o dagli schiavi liberati da lui, prima di morire e, se trattavasi di un personaggio illustre, anche da senatori e da cavalieri. Il corteo si fermava nel Foro, presso i rostri [*pro rostris*] dove un parente del morto recitava l'elogio funebre; indi il corteo riprendeva il suo cammino, fino al posto ove il cadavere veniva cremato o seppellito.

Per la cremazione, costruivasi la catasta di legno, vi si gettavano sopra fiori e corone, poi si appiccava il fuoco e, fra le nenie e i lamenti, si versavano su le fiamme vino e profumi. Quando si spegneva il fuoco e la brace, si raccoglievano le ossa combuste del morto, si spruzzavano con vino e miele e, fatte asciugare, si chiudevano in un'urna cineraria di terra cotta o di bronzo, la quale poi veniva deposta nel sepolcro, insieme con profumi e con vasetti di unguenti e di olio. Nella tomba spesso si

ponevano, inoltre, una lampada, uno specchio, vari ornamenti e stoviglie con cibi.

Quando invece il cadavere doveva essere sepolto, veniva deposto in una bara di legno o di pietra, la quale poi si calava nella terra o in una tomba a volta. I poveri o gli schiavi erano sepolti nell'Esquilino, i ricchi possedevano i loro sepolcri particolari.

Nel 9° giorno, dopo il funerale [*feriae novemdiales*], si teneva un sacrificio con un pranzo funebre presso la tomba e un grande banchetto nella casa, e a tutta la gente che veniva, si faceva una *visceratio* [v. *Visceratio*], cioè una distribuzione delle carni e delle viscere degli animali sacrificati nei funerali: talora avevano luogo anche giuochi e lotte di gladiatori. Anche dopo, si continuava a celebrare i defunti con solennità funebri [*feralia*] e con cerimonie particolari [*parentalia*]. Le tombe si ornavano di fiori, di corone, e si spargevano di acqua lustrale.

Il lutto era rappresentato da vesti nere e, più tardi, anche bianche: le donne si

stracciavano le vesti e deponevano ogni ornamento, gli uomini si lasciavano crescere i capelli e la barba, e si tenevano lontani dai banchetti e dalle feste.

Nei tempi più antichi di Roma, i cadaveri venivano sepolti entro la città; ma, in seguito, questo fu vietato, e i sepolcri furono collocati, di solito, lungo le grandi strade, specialmente lungo la via Appia. I ricchi potevano essere sepolti nei propri poderi: cimiteri comuni non esistevano che per i poveri.

**Fùrie.** V. *Erinni*.

**Fustuàrio** [fustuarium] era, presso i Romani, una pena disciplinare, inflitta al sol-

dato che si fosse reso reo di qualche mancanza nel servizio di guardia, di furto nel campo, di falsa testimonianza, di diserzione, di negligenza in altri doveri. Questa pena vigeva durante la repubblica, ma fu adoperata specialmente al tempo degli imperatori. Il tribuno toccava il condannato con un bastone [fustis] e i legionari, suoi camerata, lo colpivano con verghe e con pietre così violentemente, che il disgraziato, di solito, moriva sotto i colpi.

La pena si eseguiva nella parte del campo che si chiamava *principium*.

## G

**Gaëta** [Caiëta, XIV, 443] era la nutrice di Enèa, la quale morì, quando Enea giunse sulle coste del Lazio, e fu da lui seppellita nel golfo che, da lei, fu detto di Gaeta.

**Galàntide** [Galanthis, IX, 306-323] ancella di Alcemèna. Quando questa era per dare alla luce Ercole, Giu-

none ne ritardava il parto, perchè il nascituro non imperasse sui Persèidi [v. *Ercole*]. Alcemena invocò allora la dea Lucina [che presiedeva ai parti]; ma questa, corrotta da Giunone, con arti malefiche, ritardava il parto. Allora Galantide, avendo vista la dea che, seduta sull'ara

con le gambe a cavalcioni, aveva incrociate le dita per impedire il parto, le disse che Alcmena era già sgravata. La dea disnodò allora le dita: Alcmena così poté sgravarsi, ma Lucina, accortasi dell'inganno, afferrò per i capelli Galantide e la precipitò a terra. Mentre questa si levava, fu mutata in donnola. [V. *Galinzia*].

**Galàssia** [Via Lactëa] è la via Lattea [γάλα = latte]: la larga stria luminosa, tempestata di stelle che, nelle notti serene, appare in cielo, nella direzione da Nord a Sud. Ercole, che era stato esposto in un campo dalla madre, fu allattato da Giunone; ma ne succhiò con tanta forza il latte, che questo dilagò per il cielo e produsse la Galassia. La via Lattea menava alla reggia di Giove, aveva ai suoi lati le magioni degli dèi; per essa gli eroi entravano in cielo.

**Galatèa** [Galatëa, XIII, 738-897] ninfa marina, figlia di Nerèo e di Dòride, personificazione del mare tranquillo e rilucente. Il ciclope Polifèmo, pazzo di amore per lei, la inseguì, mentre essa non voleva sapere del

ruvido amante e amava invece il bel giovine Àci. [V. *Àci*]. Il ciclope, sorpresi insieme i due amanti, sfracellò con una mano Àci, il quale fu mutato in fonte.

**Galèro** [galêrus] era un berretto senza tese, fatto di pelle, che si portava per viaggio e in campagna.

Il galero che portava il *flamen Dialis* doveva essere bianco.

**Galèso** [Galaesus] fiumicello che scorre all'oriente di Taranto, circa 5 miglia lungi dalla città. Orazio [*Ode*, II, 6-10] e Virgilio [*Georgiche*, IV, 126] lo citano come famoso per le pecore che pascolavano sulle sue rive e davano una lana finissima.

Annibale pose il campo presso questo fiume, quando assediò la rocca della città.

**Galinzia** [Galinthias, IX, 280-323] era figlia di Preto, di Tebe. Quando Lucina e le Parche, per fare piacere a Giunone, tenevano incrociate le mani, e impedivano così che Alcmena partoriscesse, ella sparse la falsa notizia che Alcmena aveva partorito un bambino. A questo annunzio, fu tale lo spavento di Lucina e



delle Parche, che aprirono le mani, e così potè veramente venire alla luce Ercole, ch'era stato generato da Giove.

In pena di ciò, Galinzia fu mutata in donnola, ma Ercole le innalzò poi un santuario.

**Galli** [Galli] si chiamavano, nella Frigia, i Coribànti, sacerdoti della dea Cibèle. [V. *Coribanti*].

**Gamelia** [γαμηλία] banchetto di nozze, accompagnato da un sacrificio, che lo sposo dava ai membri della propria fratria, nell'ingresso della moglie alla fratria a cui egli apparteneva [γάμος = sposo].

**Ganimède** [Ganymēdes, X, 155-161] figlio del re Tròe e fratello di Ilo: il più bello dei mortali. Giove, presa la forma di un'aquila, lo rapì, in cielo, perchè facesse da coppiere agli dèi e, in compenso, regalò al padre di lui una coppia di cavalli divini.

**Gargarèi** [Γαργαρεῖς] popolo che viveva presso il Caucaso, accanto alle Amazzoni. Per procreare i figli, essi convivevano con le Amazzoni due mesi all'anno: i maschi spettavano al padre, le femmine alla madre.

**Gàro** [garum] una salsa fatta col sangue e con le interiora di certi pesci di mare. Si mangiava come eccitante e si adoperava per inumidire le ostriche.

**Gèa**, la Terra, venerata come una divinità che fa scaturire dal suo grembo ogni vita [γαῖα = γῆ, la terra]. Secondo Esiodo, ella sorse dal Càos, generò dal suo seno Uràno [il cielo] i Monti, il Mare. Con Urano generò i Titàni, i Cielòpi, i Centimani e, dal sangue dei genitali di Urano, mutilato dal figlio Cròno, ch'essa aveva raccolto, generò i Gigànti, le Erinni, le Ninfe Meliadi, o ninfe dei frassini, divinità della lotta e mietitrici di vite. Gea aveva culto a Dodòna [Epiro], in Atene, a Sparta, a Delfo, in Olìmpia, e le si sacrificava un agnello nero.

In età posteriore, essa fu confusa con Cibèle e con Dèmetra. Anche per i Romani, *Tellus*, che fu identificata con Gea, fu la stessa che Cèrere e, nelle feste delle seminagioni, le sacrificavano i *Fordicidia* = uccisione di vacche pregne [*forda* = vacca pregna, *caedo* = uccido].

**Gelànore** [Γελάνωρ] discendente da Īnaco, era re di Argo.

Quando Dànao, giunto in Argo, pretese il dominio della città, come discendente da Īnaco anche lui, il popolo si radunò per decidere a chi spettasse il regno. Allora un lupo, avventatosi contro gli armeni che pascolavano innanzi alla città, vinse il toro che era fra quelli. Gli Argivi videro in questo un segno degli dèi, e decisero in favore di Danao, il quale, come il lupo, non era vissuto, fin allora, tra essi.

**Gemini o Gemelli** [Gemīni] è il terzo dei dodici segni dello Zodiaco; sono i Dioscuri Càstore e Pollūce, i quali furono assunti fra gli astri e mutati nella costellazione dei Gemini.

**Gemònie** [scalae gemonīae] scala formata probabilmente da scalini naturali nella rupe, dove venivano trascinati, con un rampone, i cadaveri dei giustiziati nel carcere Mamertino, e quindi gettati nel Tevere.

I commentatori non sono d'accordo sul luogo nel quale si trovava questa «scala dei sospiri», come la chiama Plinio [*gradus gemitorū*]:

l'opinione più probabile è che essa fosse sul pendio nord-ovest del colle Capitolino.

**Genèsie** [γενέσια] erano i giorni destinati a onorare i morti e, in modo più particolare, le solennità funebri che, in Atene, si celebravano, in memoria dei defunti, il giorno 5 del mese di Boedromiōne [settembre-ottobre]. Pare che, in origine, il vero nome di questa celebrazione fosse Νεκύσια [νέκυς = morto] o Νεμέσεια [festa di Nèmesi celebrata in onore dei morti].

**Genio** [Geniūs] era, presso i Romani, lo spirito protettore di ogni uomo. Il genio vuole che si goda con animo lieto la vita e la si prolunghi, gustando con prudenza i piaceri che essa offre. Dopo la morte della persona, il Genio si aggira volentieri intorno alla tomba del suo protetto. Egli è per eccellenza spirito buono; tuttavia, come i Greci, così i Romani credevano negli spiriti cattivi.

I Geni della donna si chiamavano *Iunōnes*. Nel giorno natalizio, in quello delle nozze e in altre circostanze, si celebrava una

fešta in onore del Genio, a cui si offrivano sacrifici, incensi, fiori, vino.

**Gerione** [Geryōn o Geryōnes = Γηρυόνης] re dell'isola di Erythèa, collocata nell'estremo occidente dell'oceano: dal ventre in su aveva tre corpi e possedeva grandi armenti, che erano custoditi dal pastore Eurizione e dal cane Ōrtro con due teste. Ercole, pervenuto colà, uccise il custode e il cane, e condusse via i buoi. Gerione lo inseguì, ma fu ucciso.

**Gherusia** [γερουσία] era il supremo consiglio degli anziani [γέρον = vecchio] che, a Sparta e in altri Stati aristocratici, amministrava lo Stato.

In Atene quest'assemblea suprema si chiamava Βουλή, a Roma *Senatus*.

A Sparta, la gherusia era formata di 30 membri, inclusi i due re, che ne avevano la presidenza. I suoi membri dovevano avere non meno di 60 anni, ed erano eletti a vita, fra i cittadini più distinti per meriti e per virtù. Erano irresponsabili, e avevano un grande potere e considerazione molto alta.

La gherusia aveva attribui-

zioni politiche e giudiziarie. Infatti deliberava intorno alle decisioni e alle leggi che si presentavano poi al popolo per l'approvazione, e dava sentenze su gravi reati, anche dei re, che erano puniti con l'atimia [la perdita dei diritti civili] e con la morte.

A mano a mano che venne crescendo il potere degli Efori, che derivava principalmente dall'assemblea del popolo, l'autorità della gherusia, presieduta dai re, venne scemando, insieme con le antiche istituzioni di Licurgo.

**Giacinto** [Iacintus, X, 162-219] figlio di Àmycla, il quale fondò la città di *Àmyclae*, nella Laconia, e di Diomèda. Per la sua bellezza, era amato da Apollo, il quale, un giorno, volle scherzare con lui, gareggiando nel lancio del disco. Il dio lo lanciò per primo molto in alto; il ragazzo, impaziente di lanciarlo, anche lui, corse per prenderlo, appena esso ricadde sul suolo. Ma, come urtò contro il terreno, il disco rimbalzò con impeto e ferì a morte il giovinetto.

Apollo fece nascere dal sangue del giovane ucciso il

fiore omonimo [giacinto], su cui era iscritta l'esclamazione di dolore *Ai Ai*. La sua tomba si trovava in *Amyclae*, sotto l'altare e la statua di Apollo; in onore di lui si celebravano le feste *Iacinthia*, che duravano 3 giorni, nel mese di Ecatombeone [luglio-agosto].

[XIII, 394-398]. Un giacinto spuntò anche dal terreno impregnato dal sangue di Aiace, quando questi si uccise. [V. *Aiace*]. L'iscrizione *Ai Ai* indicherebbe, con le vocali iniziali, il nome di Aiace.

**Giàlisio** [Jalysus] figlio di Cèrcafo, fu fratello di Lindo e di Càmiro, coi quali divise la signoria di Rodi, e fondò la città di Giàlisio, nell'isola.

Rappresentava l'eroe epònimo della città e il tipo ideale della bellezza virile. Cicerone, nell'*Orator*, ricorda il celebre quadro, detto *Jalysus*, dipinto da Protogene il quale vi avrebbe lavorato 11 anni, per condurlo a perfezione. Si narra che Demètrio Poliorcète, risparmiò la distruzione a Rodi, per paura che andasse in rovina questo capolavoro d'arte.

**Giàmo** [Ἰάμος, = Iāmus] figlio di Apollo e di Evàdne, era celebre vaticinatore, e divenne capostipite dei Giàmidi, la famiglia dei vati e dei sacerdoti, in Olimpia. La madre l'aveva dato alla luce presso il fiume Alfeo, in Arcadia, e l'aveva deposto tra le viole. Di qui il suo nome [ἴον = viola]. Fu allevato da Èpyto, re degli Arcadi e, divenuto giovine, si recò per comando di Apollo, in Olimpia, ove traeva i vaticini dalla voce degli uccelli e dalle pelli brucianti delle vittime.

È lo stesso che Iāmo.

**Giāno** [Iānus] fu uno dei principali dèi di Roma, che non ha riscontro in nessuna divinità greca. Era il dio dell'entrata e dell'uscita, protettore delle porte, delle case, della città e del tempio. Aveva quindi una chiave e una sferza, per la custodia della casa e della città, e le sue immagini, che si esponevano sulle porte e nei passaggi, avevano due facce, delle quali una guardava al di dentro e l'altra al di fuori. Egli apriva ogni mattina le porte dell'Olimpo e le richiudeva la sera. Era perciò

invocato col nome di *pater matutinus*; gli era sacro il mese *Ianuarius*, e la sua festa principale cadeva nel 1° giorno di gennaio. In questo giorno, si scambiavano augurii e si offriva una vivanda di farina [*Ianūal*]; ma anche il primo giorno di ogni mese gli era sacro, e gli si offrivano vino, frutta, incenso. Il console lo invocava nell'entrare in casa, l'agricoltore gli faceva offerte, al principio della seminazione e delle messi [*Ianus Consivius*].

Era invocato in ogni prece, e riceveva sacrifici nelle grandi feste degli dèi.

In un tempio a lui dedicato [in origine non era che una porta costruita da Numa, per indicare la guerra e la pace], il console si recava in tempo di guerra, apriva la doppia porta e invitava la gioventù atta alle armi a passare con lui la soglia. Il tempio rimaneva aperto finchè si era in guerra, e si chiudeva in tempo di pace.

**Giàpeto** [*Iapētus* = Ἰαπετός, I, 82] titàno, nato da Uràno e da Gèa: insieme con i titani [v. *Titani*], mosse contro Giove e fu

precipitato nel Tàrtaro. Ebbe quattro figli: Promèteo, Epimèteo, Atlante, Messenzio. Il figlio di Giàpeto, cui si accenna in questo verso di Ovidio è Promèteo. [V. *Prometeo*].

**Giàsio** [*Iasius* o *Iasion*, IX, 423] figlio di Giove e di Elèttra, fu amato da Dèmetra. È considerato come il diffonditore dell'agricoltura e dei misteri di Dèmetra, in Sicilia, nei quali era stato iniziato da Giove, a Samotràcia, dove era passato con Dàrdano, dall'Arcadia, e donde venne poi in Sicilia.

**Giasòne** [*Iāson*, VII, 1-393] figlio di Èsone, re di Iòlco, in Tessaglia. Pèlia, nato da Crethèa e da Thyro, tolse la signoria a Esone, suo fratellastro, il quale, per sottrarre il figlio Giasone alle insidie di lui, lo affidò segretamente al centauro Chiròne, sul monte Pèlio. Quando Giasone fu a vent'anni, si presentò a Pèlia con un sandalo solo, avendo perduto l'altro, nel traversare il fiume Anànios, e gli richiese la signoria di Iòlco. Pèlia, spaventato, perchè un oracolo gli aveva predetto di guardarsi da un uomo che avesse un san-

dalo solo, gli disse che gli avrebbe restituito il regno, se fosse riuscito a conquistare il vello d'oro, in Còlchide, terra collocata sulla costa orientale del Mar Nero [*Pontus Euxinus*]. [V. *Ino*]. Giasone si recò in Colchide, con 50 eroi sulla nave Àrgo [v. *Argonauti*], e al re Eète domandò il vello d'oro. Il re gli impose, come condizione, che aggiogasse due tori dalle unghie di bronzo, i quali sbuffavano fuoco dalle narici e, aggiogatili, arasse un tratto del terreno, seminandovi denti di drago. Giasone, con un farmaco offertogli dalla maga Medèa, figlia di Eete, di cui si era acquistato l'amore, aggiogò i tori e, seminati sulle zolle i denti del gran serpente ucciso da Cadmo, che egli aveva nell'elmo, ne balzarono fuori uomini armati.

Per consiglio di Medèa, Giasone buttò fra loro un sasso, e allora quelli, mossi da lotta civile, si uccisero l'un l'altro. Eete però rifiutò di mantenere la promessa; ma Giasone e Medea addormentarono con un farmaco il drago, che era a guardia del vello d'oro e, preso questo, tor-

narono a Iolco. Medea uccise il fratello suo Absirto e ne buttò a pezzi le membra nel mare. Secondo una tradizione aveva ucciso Pròmaco, fratello di Giasone, ed Èsone; secondo Ovidio invece Esone visse molto vecchio e fu ringiovanito per l'arte magica di Medea.

Quando Pelia giunse a Iolco, Medea promise alle figlie di lui che, se avessero fatto a pezzi il padre, ella lo avrebbe fatto rinascere giovine. Le figlie trucidarono il padre; ma Medea non mantenne la promessa e, scacciata da Acàsto, figlio di Pelia, con Giasone riparò a Corinto, presso il re Creònte. Quivi Giasone voleva sposare la figlia del re [Crèusa o Glàuce]: allora Medea uccise, con una veste e un diadema avvelenati, il re Creonte, la figlia e i due figliuoli Mèrmero e Fère, che essa aveva avuti da Giasone, e fuggì presso il re di Atene, Egèo. Giasone poi morì, mentre dormiva sull'Istmo, sotto la nave Argo, la quale allora fu sfracellata. [V. *Medea*].

**Giganti** [*Gigantes*, I, 151-162] figli di Gèa, sorti

dal sangue di Uràno, mutilato dal figlio Cròno. Avevano la barba e i capelli lunghissimi e, secondo Ovidio [I, 183-184], cento braccia, qualità questa attribuita da Esiodo ai Centimani. [V. *Centimani*]. Sono famosi, fra gli altri, i Giganti: Alcioneò, Toòne, Ippòlito, Polibòte, Èurito. Per dare la scalata al cielo, sovrapposero sull'Olimpo, catena di monti che formano il confine tra la Macedonia e la Tessaglia, l'Ossa, monte nella Magnèsia tèssala, e il Pèlio, monte a sud-est dell'Ossa. Ma Giove, col fulmine, scrollò i monti e seppellì i giganti sotto le macerie. Fermen- tando il loro sangue dalla madre Terra, furono convertiti in sembianza umana, e la nuova razza, simile a quella estinta da cui era stata generata, fu avversa agli dèi.

**Gige** [Gyges] figlio di Dàscilo, era il confidente di Candàule, re di Lidia. Secondo Erodoto, il re, per dimostrare a Gige che la regina, sua moglie, era bellissima, volle che egli la guardasse ignuda, mentre andava a letto. La regina, irritata di ciò, propose di

vendicarsene, e indusse Gige a uccidere il re e a impadronirsi del regno.

A questo proposito, Platone narra una favola, che Cicerone riporta nel *De Officiis*. Gige, disceso in una caverna, che si era aperta nella terra per le dirottissime piogge, vi trovò un cavallo di bronzo, nei cui fianchi era un morto di straordinaria grandezza, che aveva un anello d'oro nel dito. Egli prese l'anello e, infilato nel suo dito, si accorse che, quando il castone dell'anello era rivolto nell'interno della della palma, egli vedeva tutto, ma era invisibile agli altri. Servendosi allora di questa dote dell'anello, riuscì a penetrare nella camera della regina e a uccidere il re, d'accordo con lei, a impadronirsi del regno e a liberarsi da tutti coloro che potevano nuocergli, senza essere visto da alcuno.

**Ginecèo** [gynaecœum, γυναι-  
κεῖον] la parte interna della  
casa greca, riservata alle  
donne [γυνή = donna].

**Ginnàsio** [Gymnasiūm, γυμ-  
νάσιον] era, presso i Gre-  
ci, il luogo per gli esercizi  
che si designano col nome

di «ginnastica» [γυμνός = nudo: gli esercizi infatti si facevano a corpo nudo; γυμνάζω = ordino esercizi ginnastici; γυμνασία = esercizio]. Aveva un grande cortile, della periferia di 1200 piedi, chiuso da tre lati da semplici colonnati; ma, verso sud, da un porticato doppio, entro il quale si trovava «l'Efèbo», il luogo per gli esercizi dei giovani [ἔφηβος = giovinetto]. Ai due lati, erano i bagni *frigidaria*, *tepidaria*, *caldaria*, negli altri porticati si trovavano le esèdre con sedili, ove i filosofi e i retori si radunavano per conversare, e nel grande spazio libero, rinchiuso dal peristilio, si facevano gli esercizi e i giuochi. Vi erano inoltre il posto per il passeggio e per le gare, viali di alberi e ricche decorazioni di plastica.

Gli esercizi si facevano a corpo nudo, che si ungeva prima, per essere più flessibile. Gli esercizi più comuni erano: 1° Corsa [δρόμος], talvolta anche con le armi; 2° Salto [ἄλμα]; 3° Lotta [πάλη]; 4° Getto del disco [δισκοβολία]; 5° Esercizio del giavellotto [ἀκοντισμός]. Queste cin-

que specie di esercizi formavano il pèntatlo [πένταθλον]; 6° Pugilato [πύξις], una gara a pugni, che si tenevano stretti con corregge, alle quali, in seguito, si aggiunsero le borchie e i chiodi; 7° Pancràzio [παγκράτιον] una gara in cui al pugilato si aggiungeva la lotta: ma le mani non erano avvolte in corregge. Il pugilato e il pancrazio non erano in uso presso gli Spartani.

**Ginnopèdie** [τὰ γυμνοπαίδια] erano feste annuali che si celebravano ogni anno a Sparta, in onore dei morti a Tirèa. Nelle danze prendevano parte cori di giovinetti nudi [γυμνός = nudo; παῖς = fanciullo], i quali eseguivano i movimenti con grande euritmia, come si faceva in tutti i cori Spartani.

**Giòbate** [Jobātes] re della Licia, padre di Antèa.

Quando Bellerofònte, dopo l'uccisione del fratello Bèllo [v. *Bellerofonte*] fuggì presso Preto, re di Argo, Antèa, moglie di costui, innamoratasi di lui, non avendolo indotto alle sue voglie, lo calunniò al suocero Giòbate, perchè lo facesse uccidere.



Giòbate lo mandò a combattere la Chimèra [v. *Chimera*], che Bellerofonte uccise con l'aiuto di Pègaso, il cavallo alato, che aveva ricevuto da Nettuno. Giòbate lo mandò poi a combattere i Sòlimi, popoli dell'Asia Minore, e le Amàzzoni [v. *Amazzoni*], e Bellerofonte li vinse. Infine gli fece tendere un'imbooscata dai Lici, mentre egli ritornava dalla battaglia combattuta contro le Amazzoni; ma Bellerofonte riuscì a sventarla e a uscirne illeso. Allora Giòbate, riconosciuta l'origine celeste di Bellerofonte, gli diede in moglie la figlia [Filòne o Antichia o Cassàndra], da cui nacquero i figli Isàndro, Ippòloco e Laodamia.

**Giocàsta** [Iocàsta] in Omero Epicàste, era figlia di Menecèo e sorella di Creònte: andò sposa a Làio, re di Tebe, dal quale ebbe il figlio Edipo, che poi prese inconsapevolmente per marito. [V. *Edipo*].

**Giocattoli.** V. *Giuochi privati*.

**Giocolieri.** L'antichità ebbe giocolieri e giocolatrici, che giravano di città in città, piantavano le loro baracche, dove ci fosse da guadagnare, ed erano spesso

invitati ad allietare i convitati, alla fine dei banchetti. Eseguiivano i più difficili esercizi acrobatici, i quali talvolta superavano per arditezza quelli dei nostri tempi. V'erano saltimbanchi [uomini e donne] che volteggiavano sopra spade e sopra tavole, fanciulle che, a tempo di musica, lanciavano in alto e ricevevano di nuovo fra le mani cerchi e palle; altre che, ripiegate indietro, con destrezza agilissima, adoperavano i piedi a guisa di mani.

V'erano funàmboli che, sulle corde, eseguiivano danze o salti pericolosi. A Roma anzi si addestravano anche gli elefanti a salire sulle corde. Nè mancavano i soliti prestigiatori, che facevano scomparire, col giuoco dei bussolotti, le loro pallottole, e le cavavano poi dal naso e dalla bocca, o le traevano fuori dal corpo dei presenti. Le fanciulle, nell'eseguire alcuni esercizi, vestivano spesso in maglia con calzoncini corti, e avevano i capelli raccolti in un cappuccio. Il pubblico, così in Grecia come a Roma, si divertiva molto in tali spettacoli.

**Giorno** [dies, II, 25]. Il giorno civile dei Romani constava di queste parti: *De medīa nocte* [primo spazio di tempo che seguiva alla mezzanotte], *Gallīcinium* [il primo albeggiare, tempo cioè del canto del gallo], *Canticinium* [tempo in cui i galli cessano di cantare], *Diluculum* [lo spuntare del giorno], *Mane* [le prime ore del mattino], *Ad meridiem* [il tempo prima del mezzogiorno], *Meridies* [mezzogiorno], *De meridie* [il primo tempo pomeridiano], *Suprema* [l'ultima ora del giorno, il tramonto], *Vesper* e *Vesp̄ra* [il tempo fra il tramonto e il sorgere della stella Èspero], *Crepusculum* [l'imbrunire], *Luminibus accensis* [il tempo in cui si accendono le lucerne], *Cuncubium* [il tempo di andare a letto], *Nox intempesta* [notte avanzata], *Medīa nox* [mezzanotte].

Introdotta a Roma l'orologio solare [291 av. Cristo] e poi l'orologio ad acqua, fu diviso il giorno in 12 ore, dal censore Lucio Filippo [164 av. Cristo], e la notte in 4 vigilie, di 3 ore ciascuna, da Scipione Nasica [159 av. Cristo].

Il giorno andava dal sor-

gere al tramonto del sole, cioè, in media, dalle 6 anti-meridiane alle 6 pomeridiane, e le ore erano indicate: Ora I [6-7], II [7-8], III [8-9], IV [9-10], V [10-11], VI [11-12], VII [12-1 pomer.], VIII [1-2 pomer.], IX [2-3 pomer.], X [3-4 pomer.], XI [4-5 pomer.], XII [5-6 pomer.].

Indi cominciavano le *vigiliae*: I [6-9 di sera], II [9-12 di notte], III [12-3 del mattino], IV [3-6 del mattino].

Oltre a ciò, a Roma si distinguevano: i *dies fasti*, nei quali era permessa [*fas*] l'amministrazione della giustizia, e i *dies nefasti*, in cui non era permessa [*nefas*]; *dies festi* o *feriae* giorni festivi, *dies profecti* giorni di lavoro.

Anche in Grecia, anticamente, le parti del giorno e della notte erano indicate in maniera vaga; ma dopo l'introduzione dell'orologio solare, il giorno fu diviso in 12 ore, e la notte in 3 vigilie, di 4 ore ciascuna.

Presso gli Ateniesi [avevano lo stesso costume i Germani, i Galli e gli Orientali] il giorno cominciava

col tramonto del sole, mentre, in altre parti della Grecia, col levare del sole. In Omero il giorno è diviso generalmente in 3 parti: mattino [ἡώς], mezzogiorno [μέσον ἡμαρ], sera [δελή]. Ma quando Anassimandro, nel 550 av. Cr. introdusse l'orologio solare [γνώμων], il giorno e la notte furono divisi in 12 ore. Le parti della notte poi erano: principio della notte [ἀρχὴ νυκτός], mezza notte [μέσον νυκτός], sotto l'alba [ὕπο τὸ λυκαυγές].

**Giove** [Ζεύς, Iuppiter, I, 208] figlio di Cròno [Saturno] e di Rhèa, è il padre degli dèi e degli uomini, il maggiore fra gli dèi e il potentissimo signore del mondo. Dopo che ebbe rovesciato il regno di Crono e dei Titani [v. *Crono* e *Titani*], divise con i suoi fratelli il dominio del mondo: egli tenne per sè il cielo, [la radice Δι di Διός ha l'idea fondamentale di luce], Poseidòne [Nettuno] il mare, Hades [Plutòne] l'inferno. Giove ha sede nell'Olimpo [altissimo monte nella Tessaglia], scaglia il fulmine, suscita il tuono, aduna e disperde le nubi. Quando scuote l'*egida* [lo scudo for-

midabile che lancia lampi], scoppia la procella, e quando, turbato, scuote la chioma, ne trema l'Olimpo. Come dio degli oracoli, aveva culto in Dodòna [nell'Epiro] ove vaticinii erano dati dal particolare stormire delle fronde della quercia. Culto speciale ebbe anche a Creta [Giove Cretese], dove la madre Rhèa lo nascose fanciullo, perchè non fosse divorato come gli altri fratelli, dal padre Crono: quivi le ninfe Adrastèa e Ida, figlie di Melisseò, lo nutrirono col latte della capra Amaltèa e col miele che le api portavano dalla montagna. Sotto le forme di toro rapisce Euròpa; mutato in aquila prende Asteria; sotto forma di satiro rapisce Antiope, figlia di Nittèo; sotto l'aspetto di cigno si unisce a Lèda e, prendendo l'aspetto di Amfitrione, ne inganna la moglie Alcmèna; sotto la forma di pioggia d'oro investe Dànae; mutandosi in fuoco seduce Egina, figlia di Asòpo; sotto le sembianze di pastore prende Memnòsine, e sotto forma di serpe seduce Proserpina, detta Dèoide, perchè figlia di Dèmetra, la

quale aveva l'attributo *Dèò*, «la cercatrice» [δέομαι = cerco; VI, 103-114]. Erano sacre a Giove l'aquila, la quercia, le cime dei monti; suoi attributi erano l'aquila, lo scettro, la folgore, la Niche [segno della vittoria], la coppa [simbolo del culto].

A Roma, Giove è anche il signore del cielo e di tutti i suoi fenomeni, donde gli appellativi *fulminātor*, *tonitruālis*, *pluvius*, *serenātor*, *luceius*, *diespiter* = *Zeus pater*. A lui erano affidati i destini così dei singoli cittadini, come dello Stato intero, e dedicato il tempio principale sul Campidoglio. Come protettore dello Stato, arresta la fuga [*stator*], guida gli eserciti alla lotta e alla vittoria [*imperator*, *victor*, *opitulātor*].

**Girasole** [*Heliotropium*] è un fiore largo, che ha una grande corolla gialla: si ritiene che, durante il giorno, si volga sempre dalla parte dell'orizzonte, ove sta il sole [ἥλιος = sole, τρέπω = volgo]. In questo fiore fu trasformata la ninfa Clizia. [V. *Clizia*].

**Giunone** [Iuno, I, 270], *Hera* dei Greci, è figlia primogenita di Cròno [Sa-

turno] e di Rèa, e detta perciò anche Saturnina, sorella e moglie di Giove. Era la dea protettrice dei matrimoni e dei parti, e le era sacra la melagranata e, fra gli uccelli, il cuculo, il quale annunzia la primavera, stagione nella quale ella si sposò con Giove. Aveva culto speciale in Argo, Micene, Corinto, Sparta, Samo, Platea, Sicione. A Roma, Giunone, Giove e Minerva, formavano la triade protettrice dello Stato, e però era detta *So-spita* = liberatrice. Aveva anche culto speciale a Lanuvio. Inoltre, ella era la dea tutelare del sesso femminile, e però proteggeva le vergini [*virginālis*], le donne maritate [*iugālis*], conduceva la sposa a casa dello sposo [*domidūca* e *unxia* = la ungitrice], perchè, quando la sposa entrava in casa dello sposo, si ungevano le porte. Presiedeva anche ai parti ed era perciò detta *Lucina*, titolo sotto il quale le era dedicato un tempio sul colle Esquilino.

Alla Giunone romana era sacra l'oca; attributi erano lo scettro e la coppa, simbolo dei sacrifici.

**Giuochi pubblici.** I giuochi pubblici presso i Romani si dicevano *Ludi*, presso i Greci *Agòni*. [V. *Ludi* e *Agoni*].

I giuochi che si tenevano nelle pubbliche feste dei Greci erano di tre generi: ginnici, ippici, musicali.

**Ginnici:** esercizi e lotte che si facevano a corpo nudo, in ampi cortili, detti Ginnasi, chiusi da tre lati da colonne, e dal quarto lato [verso mezzodì] da un doppio porticato, entro il quale si trovava l'«*Effèbo*», luogo degli esercizi per i giovani [*ἔφηβο* = giovine] avente ai due lati i bagni [*frigidaria*, *tepidaria*, *cal-daria*]. Negli altri porticati che chiudevano lo spazio per le esercitazioni e i giuochi, vi erano lunghi passaggi, fiancheggiati da alberi e statue, provveduti di sedili per gli spettatori. I principali giuochi ginnici erano la corsa [corsa con le armi, corsa di resistenza], il salto, la lotta, il getto del disco, il lancio del giavelotto [queste cinque specie di gare formavano il «*pèntatlo* o *quinqùertzio*» [*πέντε* = cinque, *ἄθλον* = gara, *quinque* = cinque]; il pugilato [lotta coi pugni

avvolti da cinghie di cuoio, alle quali si attaccarono in seguito borchie con chiodi], il pancrazio [*πᾶν* = tutto, *κράτος* = forza] formato dalla lotta e dal pugilato con le armi, ma senza cinghie.

I giuochi **ippici** erano esercitazioni e corse fatte con cavalli.

I giuochi **musicali** consistevano in gare di suoni e canti.

Così in Grecia come a Roma, era diffuso il giuoco del pallone, che si eseguiva in maniera svariata. Tra i Romani, vi erano tre specie di palle: *foliis* [un grosso pallone di cuoio pieno di aria], *pila* [una palla più piccola], *paganica* [una palla imbottita di piume].

**Giuochi privati.** Fra i Greci, come fra i Romani, il primo balocco dei fanciulli era il sonaglio; seguivano poi giocattoli e gingilli di ogni maniera: bambole, fantocci di argilla, figurine di animali spesso vuote o contenenti pietruzze che, agitate, crepitavano, case e navi di cuoio, ecc. Fra i giuochi di società, oltre al còttabo [v. *Còttabo*], v'era il *Tavoliere*, simile al nostro giuoco della dama o degli

scacchi: i due giuocatori giuocavano con cinque pietruzze per ciascuno, sopra una tavola divisa da cinque linee.

*Il giuoco dei dadi:* i 3 dadi [κύβοι = *tesserae*] avevano sulle facce parallele 1 e 6 occhietti; 2 e 5; 3 e 4, e si gettavano da un bōs-solo a forma di cono [*turricula* = πύργος], contenente nell'interno piani a guisa di gradini. Il getto migliore si chiamava di Venere, e si aveva quando ciascuno dei tre dadi mostrava 6 occhi; il peggiore invece [getto del cane o del vino] si aveva quando ciascun dado mostrava un occhio solo.

Simili ai dadi erano gli *Astràgali* [ἀστράγαλοι], che erano tali fatti di ossicini di animali con 4 facce allungate, mentre le due facce esterne, rotondegianti, non avevano numeri: negli astràgali quindi mancavano i numeri 2 e 5. I fanciulli e le fanciulle gettavano in alto 5 astràgali e poi li ricevevano sul dorso della mano.

Un altro giuoco era la *Mora*, in uso, anche oggi, fra i nostri contadini.

Giuoco assai dilettevole a

vedersi, era la *Lotta dei galli*; due galli già nutriti di agli, per essere più furiosi, e armati nelle zampe di acuti sproni metallici, venivano lanciati l'un contro l'altro, sopra un tavolo. Questo gioco divertiva specialmente gli Ateniesi, presso i quali, dopo le guerre persiane, si dava ogni anno un simile spettacolo, fornito nel teatro a spese dello Stato.

Eliano narra che Temistocle, osservando due galli che si azzuffavano, incitò l'esercito ad atti di valore, dicendo che, se i galli combattevano con tanto accanimento per l'onore della vittoria, i soldati dovevano pugnare con maggior valore, perchè si trattava di difendere la patria e quanto di più caro abbiamo in essa. E d'allora in poi si allevarono a bella posta i galli per simile divertimento.

Erano preferiti, come migliori, i galli di Tanagra e di Rodi.

Si amava molto lo spettacolo dei combattimenti di quaglie, che si cacciavano, si allevavano e si addestravano a questo giuoco.

Un giuoco particolare con

le quaglie consisteva nel porle in giro sopra una tavola rotonda e colpirle nella testa. Chi mirava giusto, guadagnava la quaglia.

**Giuturna** [Iuturna] ninfa latina delle fonti, sorella di Turno che, amata da Giove, ebbe in dono l'immortalità e il potere di regnare sulle acque. Da lei e dal dio Giàno nacque *Fontus*, il dio delle acque. L'11 gennaio, giorno in cui le era stato eretto un tempio nel campo Marzio, le si celebravano i *Iuturnalìa*. L'acqua della sua fonte, fra Laurento e Ardèa, presso i monti Albani, si collegava col fiume Numico, era molto salutare, e si adoperava a Roma in quasi tutti i sacrifici.

Il suo nome quindi deriva da *iuvare* [giovare, essere utile], per l'efficacia salutare delle sue acque.

**Gladiatòri** [Gladiatòres] erano prigionieri di guerra, che venivano affidati a un maestro [*lanista*] per esercitarsi a combattere con valore, con destrezza, con compostezza [*gladius* = spada], in modo da attrarre l'ammirazione del pubblico, innanzi al quale davano spettacoli di combattimenti.

Lo spettacolo veniva allestito dall'*ed̄itor mun̄erum* e annunciato con pubblico avviso [*munus gladiatorium*]. Il suono della tuba dava il segnale dell'inizio del combattimento: colui che soggiaceva, poteva invocare la grazia del popolo, alzando l'indice; se gli spettatori esaudivano la preghiera, sollevavano il pugno chiuso col pollice ripiegato dentro [*pollicem prem̄ere*]; se volevano invece che il vinto fosse finito, tenevano il pollice teso, in giù, come se con esso volessero infilzare qualcuno [*pollice verso*].

Notevoli, fra le varie specie dei gladiatori, erano: i *Bestiarii*, che lottavano contro le belve; i *Reziarii*, i quali combattevano, avendo nella destra una rete [*retia* = reti] che cercavano buttare sul capo dell'avversario, e nella sinistra un tridente; i *Laquearii*, sottentrati più tardi ai Reziarii, i quali portavano una spada corta e un laccio, che cercavano lanciare contro il corpo dell'avversario.

**Glàuce** [Glauce] figlia di Creònte, re di Corinto, andò sposa a Giasòne, il quale

per lei abbandonò Medèa. Questa, per vendicarsi, le mandò una veste avvelenata: come Glauce l'ebbe indossata, fu investita da orribili fiamme: cercò scuoterle, ma sotto l'impeto del movimento, quelle aumentavano, sì che la povera fanciulla, divenuta una torcia infiammata, ne rimase bruciata e uccisa.

**Glàuco** [Glaucus, XIII, 916-968] figlio di Capèo o di Pòlibo o di Poseidòne o di Anthèdone, è dio marino che predice l'avvenire. Si diceva che fosse stato prima un marinaio e, nella spedizione degli Argonàuti, l'architetto e il timoniere della nave Argo. Avendo buttato sopra un'erba un pesce semivivo e, avendogli veduto riprendere la vivacità primitiva, aveva mangiato di quell'erba e si era sentito subito tratto a lanciarsi in mare; perciò Oceano e Teti lo fecero dio.

Delo era la sua sede, e in quest'isola egli istruì Apollo nella vaticinazione. Si rappresentava come un vecchio, con capelli e barba lunghi e ispidi e col corpo terminante in coda di pesce.

**Glicera** [Glycēra, Γλυκέρρα] fanciulla di Siciòne, povera, ma di straordinaria bellezza, che esercitava il mestiere di far corone.

Pàusia, celebre pittore, che era innamorato di questa fanciulla, la rappresentò in un dipinto, intenta a intrecciare corone di fiori. Col nome di Glicera sono indicate due donne, amate l'una da Orazio, l'altra da Tibullo.

**Gordiano nodo** [nodus Gordii] è il nodo fittissimo con cui il giogo era attaccato al timone del carro famoso, che Gòrdio aveva collocato, in onore di Giove, nell'alto della fortezza. Un oracolo aveva predetto che chi avesse sciolto quel nodo, avrebbe ottenuto l'impero dell'Asia. Giunto Alessandro Magno a Gòrdio, città della Lidia, ove si conservava il carro, cercò di sciogliere il nodo, ma non essendovi riuscito, lo tagliò con la spada, dicendo che non importava il modo con cui esso venisse sciolto, e così fece credere che si fosse compiuto l'oracolo.

**Gòrdio** [Gordium] è antica residenza dei re frigi, costruita, secondo la leggen-



da, da un contadino: Gòrdio. Mentre costui andava su un carro, per la via che menava al tempio di Giove, i Frigi lo incontrarono e, seguendo un oracolo di Giove, lo elessero re. Il carro fu recato nel tempio: Alessandro Magno poi tagliò con la spada l'artificioso nodo. [V. *Gordio*].

**Gòrdio** [Gordius] era un contadino della Frigia: mentre arava, un'aquila, posatasi sul giogo dell'aratro, vi rimase fino alla sera. Mentre si recava a consultare gli indovini Telmisi, incontrò una giovinetta della loro stirpe, la quale lo consigliò a sacrificare a Giove. Condottala con sè, perchè gl'insegnasse il modo del sacrificio, la sposò ed ebbe da lei il figlio Mida. Sorte in seguito dissensioni tra i Frigi, l'oracolo rispose che esse sarebbero finite, per opera di un re che sarebbe venuto a loro, sopra un carro. Venuto fra loro un carro, sul quale stava Gordio con la moglie e col figlio, il popolo ritenendo che quegli fosse il preannunziato dall'oracolo, elessero re Gordio.

Per riconoscenza, il carro fu dedicato a Giove, e col-

locato nella fortezza di Gordio.

**Gorgòni** [Gorgōnes, Γοργόνες] figlie di Forco e di Ceto, sorelle delle Gràie. Erano tre: *Sthèno*, la violenta [σθένω = sono potente, violento]; *Euriale*, l'errante [εὐρύαλος = spazioso]; *Medusa*, la dominante [μέδω = domino; μέδων = signore].

Erano mostri alati, orribili [γοργός = terribile]: cinte di serpenti nel capo e in tutto il corpo, le Gorgoni rendevano di pietra qualunque uomo o bestia a cui avessero fissati gli occhi: abitavano nei campi gorgònei, nella Lidia, presso il giardino delle Espèridi. [V. *Medusa*].

**Gradivo** [Gradivus, VI, 427] è Marte [v. *ivi*] *colui che marcia nella battaglia* [*gradior* = marcio].

**Gràie** [IV, 772-775] figlie di Forco e di Ceto, sorelle delle Gorgòni. In origine erano due: Pèfredo ed Ènio, come in Ovidio; in seguito se ne aggiunse una terza, Dèino. Erano vecchie [γρᾱῦς = vecchia], fornite di un dente comune, che si scambiavano a vicenda, e vivevano nei campi gorgònei, nella Lidia, nei quali

non penetrava raggio di sole, presso le sorelle Gorgoni, di cui erano le custodi.

**Granico** [Granicus, XI, 763] fiume della Misia, che scaturisce dal *Còtylus*, uno dei gioghi del monte Ida, e sbocca nella Propòntide. Come dio fluviale, è padre di Alessiroe, amata da Priamo, il quale ebbe da lei il figlio Èsaco.

**Gràzie** [Gratiae]. V. *Cariti*.

**Guerra di Troia.** La guerra di Troia fu combattuta dai principi greci contro i Troiani, per vendicare il ratto di Elena, moglie di Menelào, re di Sparta, compiuto da Pàride, figlio del re di Troia, Priamo, quando fu ospitato a Sparta, nelle case del re.

L'esercito greco, sotto il comando di Agamènnone, re di Argo e Siciòne, e fratello di Menelào, formato da 100.000 uomini, su 1186 navi, si trovò ancorato nel porto di Àulide, nella Beozia. Gli eroi greci più illustri, oltre Agamènnone, erano: Menelào, Achille, il più forte, Aiàce Telamònio, il più forte dopo Achille, Diomède, Idomenèò, Ulisse, il più ingegnoso, Aiàce d'Oilàò, Pàtroclo, l'amico in-

timo di Achille, Nèstore, l'illustre parlatore.

Poichè le navi greche non potevano muovere da Àulide, per mancanza di venti, e l'indovino Calcante aveva detto che bisognava placare Artèmise adirata col sacrificio di Ifigènia, figlia di Agamènnone, questi sacrificò la figlia.

Giunti i Greci a Troia, assediaron la città: l'assedio durò 10 anni [1090-1080 av. Cristo], con svariate vicende e molti combattimenti, ai quali però non prese parte Achille, perchè, indignato contro Agamènnone [il quale volle gli fosse ceduta da Achille la schiava Brisèide, in sostituzione di Crisèide, la quale egli aveva dovuto restituire al padre Crise, sacerdote di Apollo, per far cessare una pestilenza, mandata dal dio al campo greco], si era ritirato alle navi presso i suoi soldati « Mirmidoni » e non aiutava i Greci nelle battaglie. Ma quando fu ucciso da Ettore l'intimo suo amico, Pàtroclo, Achille uscì in campo e, dopo molte stragi dei Troiani, uccise Ettore, il più forte di essi, e lo trascinò legato al car-

ro, intorno alle porte Scèe, sotto gli occhi del padre Priamo, della madre Ècuba, della moglie Andròmaca che, inorriditi, guardavano lo spettacolo, dalle torri della città.

Altri valorosi guerrieri troiani erano: Enèa, Sarpedonte, Tèucro. Achille fu poi ucciso da Pàride con una freccia, che lo colpì al tallone [il solo punto vulnerabile del suo corpo], e Pàride fu trafitto da Filottète.

Ma Troia non poteva essere conquistata, finchè conservasse il Palladio dentro le mura; perciò esso fu rapito da Diomede e da Ulisse. E poichè le mura della città non potevano abbattersi con la forza, si ricorse all'astuzia. Epèo, per consiglio di Athèna, costruì un cavallo di legno, nei cui fianchi si nascose Ulisse con i suoi più valorosi compagni.

Oltre Ulisse, erano nascosti, nel ventre del cavallo, Menelào, Epèo, il costruttore del cavallo, Tessàndro, figlio di Polinice, Stènelo, figlio di Capanèo, Acamànte, figlio di Tesèo, Toànte, figlio di Andrèmone, re di Calidòne, Neottòlemo, det-

to anche Pirro, figlio di Achille, Macadòne, figlio di Esculàpio, medico dell'esercito greco, e altri soldati. I Greci abbandonarono il cavallo sul campo e, per bocca di Sìndone [un greco che finse di essere fuggito dal campo Achèo] fecero credere che il cavallo fosse stato lasciato come dono a Minerva. I Troiani vi credettero e, contro il consiglio dei maggiori di essi, lo trascinaron dentro le mura, per consacrarlo agli dèi. Nella notte, i guerrieri greci uscirono dai fianchi del cavallo; a un segnale convenuto, la flotta, che stava nascosta dietro l'isola di Tènedo, si avvicinò e l'esercito sbarcò. Troia fu allora data alle fiamme, la maggiore parte dei cittadini furono uccisi e gli altri condotti come schiavi. Enèa, con un piccolo gruppo di superstiti, si salvò e, messosi in viaggio, dopo molte traversie, giunse ai lidi del Tevere. [V. *Enea*].

### **Guerra dei Sette a Tebe.**

Etèocle e Polinice, figli di Edipo e di Giocàsta, dopo la morte del padre, stabilirono che avrebbero regnato un anno per ciascuno. Etèocle, ch'era il mag-

giore, regnò per primo; ma, finito l'anno di regno, non volle abbandonare il trono, e provocò così la famosa Guerra dei Sette a Tebe. Polinice ricorse ad Adràsto, re di Argo, del quale aveva sposata la figlia Argia e, con un esercito diviso in sette gruppi, capitanati da sette generali, sotto il comando in capo di Adrasto, assediò le sette porte di Tebe, ove Eteocle si era chiuso con le sue forze, per la difesa.

I sette comandanti degli eserciti assedianti erano: Adràsto, Polinice, Tidèo, Capanèo, Ippomedonte, Amfiarào, Partenopèo.

Dopo una lunga lotta, nella quale perirono la maggior parte dei comandanti di entrambi gli eserciti com-

battenti, venne deciso che Eteocle e Polinice combattessero fra loro. Nel duello rimasero tutti e due uccisi. Creonte, fratello di Giocasta, che intanto aveva preso la reggenza del governo di Tebe, ordinò che si desse la sepoltura a Eteocle, ma vietò, sotto pena di morte, che si seppellisse Polinice. Questi però, contro il divieto, fu seppellito dalla sorella Antigone. [Vedi *Antigone*].

Dei sette generali che capitanavano gli eserciti assedianti, tornò vivo soltanto Adrasto: tutti gli altri perirono in battaglia.

La guerra fu ripresa, dieci anni più tardi, da Adrasto insieme coi figli degli altri sei generali uccisi. [V. *Epigoni*].

## I

**Ìadi** [Hyādes] *le piovose* [Ὕειρ = piovere], figlie di Atlante e di Pleione o Ètra, sorelle delle Pleiadi, sono sette: Fesile, Corònide, Clèia, Fèo, Eudòre, Amaltèa, Diòne. Fra i nomi delle ìadi, troviamo anche Adàrte e Ambrosia.

Erano ninfe che si diceva fossero state nutrici di Giove [Ninfe Dodonèe] e di Diòniso [Ninfe Nisèe]. Giove, per gratitudine, le trasformò in stelle, e ne formò la costellazione che ha il nome da esse. Essa forma la fronte della Co-

stellazione del Toro e, col suo sorgere [dal 7 al 21 maggio] comincia la stagione delle piogge. I Romani, per una etimologia errata, le dissero *Sucùlae*, le Porcelle [ῥ = porco].

**Iamo** [Iāmus, Ἰάμος] figlio di Apollo e di Evàdne, celebre vaticinatore e capostipite degli Iāmidi: la famiglia dei vati e dei sacerdoti di Olimpia. La madre lo aveva dato alla luce in un fitto bosco dell'Arcadia, presso l'Alfèo, e l'aveva deposto fra le viole [ῖον = viola]. Venne allevato dal re Epyto e, fatto giovine, per ordine di Apollo, si recò a Olimpia, ove traeva vaticini dalla voce degli uccelli e dalle pelli brucianti delle vittime. È lo stesso che Giamo.

**Iànzio** [Hyantiūs = *beòta*; III, 147]. Gli *Iantes* erano un antico popolo pelàsgico, che abitava la Beozia.

**Iàpige** [Ἰάπων, XIV, 458] figlio di Licaòne, fratello di Dàno e di Peucèzio, emigrò in Italia con una colonia di Cretesi, e occupò la parte sud-est della Puglia, che da lui fu detta Iapigia.

**Iapigia** [Iapygia] la parte meridionale della penisola

salentina; ebbe anche il nome di Messàpia e di Calabria. Fu detta così dal suo eroe epònimo Iàpige.

**Ibi** [Ibi] uccello che ha le gambe e il collo lunghi, e il becco ricurvo: è simile alla cicogna e vive in Egitto. Dà la caccia alle cavallette e ai bruchi; perciò gli Egiziani lo veneravano, e punivano con la pena di morte chi uccidesse un ibi. Si credeva che, quando l'ibi era portato fuori dall'Egitto, si lasciasse morire di fame.

**Icàrio** [Icarius] ateniese. Sotto il governo di Pandione, Diòniso gli dette un tralcio di vite, e lo istruì nell'arte di fare il vino. Percorrendo il paese con otri pieni di vino, per diffondere la cultura del vino, alcuni pastori, avendo visti ubriachi dei loro compagni, credettero che Icario li avesse avvelenati; perciò lo gettarono in una fonte e lo seppellirono sotto un albero, su l'Imetto. Quivi la figlia Erigone, accompagnata dal fedele cane Maira, trovò la tomba, e su essa s'impiccò.

Icario, col bicchiere, sarebbe stato posto in cielo, quale Boòte o Artùro; Eri-

gone, nella costellazione della Vergine, Màira in quella del Cane.

**Icaro** [Icārus, VIII, 195] figlio di Dèdalo, volò insieme col padre dal labirinto di Creta, mediante ali di cera; ma essendosi levato troppo in alto, le ali si liquefecero, ed egli precipitò nel mare Egèo, presso l'isola di Samo. Perciò quel tratto di mare fu detto « Icàrio ». [V. *Dedalo*].

**Icelo** [Icēlos, XI, 640] figlio del Sonno e fratello di Morfèo, Fobètore, Fàntaso.

**Ida** [Ida o Ide, VIII, 224] alta catena di monti che dalla Frigia si estende a traverso la Misia e la Tròade, e culmina nelle due vette: *Gàrganon* [celebre per il culto di Cibèle] e *Kòtulos*. Era ricca di boscaglie, e da essa scaturiva il fiume Scamàndro o Xànto, che scorreva sotto Troia.

Un altro monte Ida è nel centro dell'isola di Creta, celebre perchè quivi fu nascosto e allevato Giove fanciullo. [V. *Giove*].

**Ida** [Idas] figlio di Afarèo [il quale era fratello di Tindarèo] e di Arène, e fratello di Lincèo e di Piso. Sposò Marpessa, che egli

rapì con un carro alato, dono di Poseidòne, per sottrarla ad Apollo, che se ne era invaghito. Apollo lo inseguì e lo raggiunse a Messène. Ida osò cimentarsi col dio, ma Giove separò i combattenti, e lasciò la scelta a Marpessa, che scelse Ida.

Ida e il fratello Linceo, presero parte alla caccia di Calydonè, alla spedizione degli Argonàuti, e furono poi in lotta coi Diòscuri, loro cugini, perchè le figlie di Leucippo [fratello di Afareo], Flàira e Fèbe, promesse agli Afarèidi, furono rapite dai Diòscuri. Nella lotta Ida uccise Càstore, Polluce uccise Linceo.

**Idàlio** [Idaliūm] monte nella parte orientale dell'isola di Cipro, in cima al quale sorgeva un tempio di Afrodite, che perciò aveva anche il nome di « Idàlia ».

**Idèa madre** [Idaea mater] è la dea Cibèle [v. *Cibèle*], a cui si tributava un gran culto sulle pendici del monte Ida, nella Tròade: aveva al suo seguito i Dàttili Idèi. [V. *Dàttili*].

**Idèo** [Idaeus] figlio di Dàrdano e di Chyse, passò con suo padre nella Frigia, ed

occupò i monti Idèi, così detti da lui, ove introdusse il culto della madre Cibèle.

**Idmòne** [Ἰδμῶν] figlio di Apollo e di Asteria, era un vate che prese parte alla spedizione degli Argonàuti, pur sapendo che vi avrebbe avuta la morte. Morì infatti nella Bitinia, di malattia, oppure ucciso da un cinghiale o da un serpente.

**Idomenèo** [Idomenëus, Ἰδομενεύς] figlio di Deucaliòne, cretese, nipote perciò di Minòsse e di Pasifae. Fu a Troia con ottanta navi. Nel ritorno da Troia, promise a Nettuno, durante una procella, che gli avrebbe sacrificato ciò che prima avesse incontrato. Appena approdato a terra, venutogli incontro il figlio, lo sacrificò; ma nella sua terra sorse una terribile pestilenza, e ripará allora in Italia, nella provincia Salentina [Calabria], ove costruì un tempio ad Athèna.

**Idra di Lerna** [Hydra Lernaea] serpente mostruoso, nato da Tifòne e da Echidna: aveva cinquanta teste che, anche recise, rinascevano, se alla parte recisa non si applicava il fuoco. Emetteva un veleno così

potente, che una freccia che ne fosse intinta produceva infallibilmente la morte. Infestava le campagne e le mandre dei dintorni della palude di Lerna, presso Argo.

Ercole la uccise, compiendo così una delle dodici fatiche impostegli da Euristèo.

Mentre combatteva contro di essa, un granchio, mandato da Giunone in soccorso dell'Idra, morse a un piede Ercole, ma l'eroe lo schiacciò.

Il granchio fu mutato nella Costellazione del Cancro, ch'è il quarto dei dodici segni dello Zodiaco.

**Idràulo** [hydraulus] era un organo ad acqua, composto di sette canne, parte di bronzo, parte di giunco, in cui le colonne d'aria, per mezzo dell'acqua, erano messe in movimento e producevano i suoni. Era stato inventato dal meccanico Ctesibio.

Al tempo di Nerone, se ne inventò una nuova costruzione, descrittaci da Vitruvio, per cui lo strumento si suonava per mezzo di una tastiera.

**Idrofòrie** [τὰ ὑδροφόρια] *la festa del portar l'acqua*, che

in Atene e in altre città greche si celebrava, in primavera, per ottenere il favore degli dèi Chtònii [gli dèi indigeni] e per l'espiazione dei morti [ῥδωρ = acqua, φέρω = porto].

In Atene, questa festa cadeva nel mese di Antesterrione [febbraio-marzo]: in quella circostanza si solevano gettare vittime funebri, insieme con focacce di farina e di miele, in un baratro che si trovava nel terreno sacro a Gèa e a Giove Olimpico.

La festa era celebrata in onore di quelli che erano periti nel diluvio di Deucaliòne, le cui acque si riteneva fossero scolate in quel baratro.

**Ierocèrice** [ἱεροκέρυξ] il sacerdote, araldo dei misteri eleusini, il quale aveva alcune funzioni comuni, circa la cura dei sacrifici, con l'epibòmio [ἐπιβώμιος = il curatore dell'altare: βωμός = altare].

La schiatta dei primi ierocèrici si faceva discendere da Hèrmes e da una figlia di Cècrope, oppure da Cèryce, figlio di Eumòlpo [ἱερός = sacro, κήρυξ = araldo].

**Ieròduli** [ἱερόδουλοι] erano una classe di uomini che

attendevano agli uffici più umili del tempio e del culto. Erano in parte schiavi e in parte liberi, d'ambo i sessi, i quali, per elezione o per legati fondati da forestieri, divenivano servi del tempio [ἱερός = sacro, δοῦλος = servo].

Divisi in classi, essi attendevano alla musica e al canto, esercitavano l'agricoltura, pascolavano le greggi sui terreni di proprietà del tempio, portavano acqua, tagliavano legna, ecc.

Spesso si trovavano da 3000 a 6000 addetti a un santuario: in alcuni templi di Afrodite le donne addette al culto prostituivano il loro corpo a vantaggio del tempio.

**Ierofànte** [ἱεροφάντης] la più alta carica sacerdotale nei misteri eleusini, a cui spettava, nel dramma mistico, l'indicazione del sacro simbolo [ἱερός = sacro, φαίνω = indico]. Apparteneva alla stirpe degli Eumòlpidi, e aveva a lato una sacerdotessa, ἱερόφαντις. Istruiva nei misteri eleusini, ma suo ufficio era specialmente il canto.

**Ieromantèia** [ἱερομαντεία] era il vaticinio tratto dalle



interiora delle vittime [ἱερός = sacro, μαντεία = vaticinio].

**Ieromenia** [ἱερομηνία] il tempo sacro del mese [ἱερός = sacro, μήν = mese], che durava uno o più giorni, secondo la festa.

Durante questo tempo, cessavano tutti gli affari, nè si poteva intraprendere cosa alcuna che disturbasse la solennità della festa.

**Ieropoiòi** [ἱεροποιοί] magistrati di Atene, ai quali era affidato l'incarico di ordinare le feste religiose e provvedere ai sacrifici, di amministrare i beni dei templi e di sorvegliare sui tesori e sugli oggetti preziosi [ἱερός = sacro, ποιέω = opero].

**Ifi** [Iphis, XIV, 698-758] giovine di Salamina in Cipro; innamoratosi della nobile fanciulla Anassarète, della stirpe di Tèucro, non essendo riamato, si appiccò presso la porta di lei. Mentre Anassarete, dalla finestra, vedeva portar via il corpo del giovine, fu mutata in pietra da Afrodite.

**Ifianàssa** [Iphianassa] era figlia di Agamènnone e di Giocàstra, e sorella di Oreste, di Elèttra e di Crisotèmi. Presso i tragici, essa

è chiamata Ifigènia. [V. *Ifigenia*].

**Ifielo o Ificle** [Ἰφικλῆς] figlio di Amfitrione e di Alcmena, fu fratellastro di Ercole e padre di Iolào. Prese parte alla caccia del cinghiale calidonio e a parecchie spedizioni di Ercole, cadde in un combattimento contro i figli di Ippocoonte, e morì a Feneò, nell'Arcadia, dove fu onorato come eroe.

**Ifide** [Iphis, IX, 666-797] figlia di Ligdo e di Teletusa, nata a Creta. Poichè Ligdo, prima del parto, aveva detto che avrebbe ucciso il neonato, se fosse stato femmina, Teletusa, partorita la bambina, fece credere al marito che fosse maschio. Visse così Ifide fino a quindici anni, quando il padre le destinò in isposa una bella fanciulla, Iante figlia di Telèste. Teletusa allora si recò al tempio di Ìside e la dea, dopo le preghiere della madre, trasformò Ifide in giovine maschio, sì che si celebrarono le nozze.

**Ifigènia** [Iphigenia, Ἰφιγένεια, XII, 31] figlia di Agamènnone, re di Micene, e di Clitennèstra, sorella di Oreste e di Elèttra. Quan-

do i Greci non potevano partire dal porto di Àulide per Troia, trattenutivi da una calma di mare mandata da Artèmede, la quale era adirata contro Agamennone e Menelào, l'indovino Calcànte, disse che bisognava sacrificare Ifigenia alla dea. Agamennone s'indusse a condurre al campo la figlia per il sacrificio, col prétesto di darla in isposa ad Achille. Ma, mentre tutto era pronto per il sacrificio, Artemide sottrasse la vergine in una nube, la trasportò nella Tauride [Crimèa], e sostituì a lei una cerva, nel sacrificio.

In Tauride, Ifigenia attese al culto crudele di Artèmede Taurica, finchè suo fratello Oreste, dopo l'uccisione del drudo e della madre, giunse ivi con l'amico Pilade, per consiglio di Apollo, per rapire e portare in Grecia l'immagine della dea [vedi *Oreste*]. Essendo stato preso, Oreste doveva essere ucciso da Ifigenia, la quale, invece, riconosciuto il fratello, fuggì con lui, portando l'immagine della dea dopo aver fatto credere a Toànte [il re della Tauride, il quale aveva ordinato che

si sacrificassero ad Artèmede tutti i forestieri che giungessero in quella terra] ch'essa prendeva la statua della dea, per purificarla nel mare insieme con le due vittime, Oreste e Pilade.

**Ifito** [Iphitus] re dell'Èlide, fu contemporaneo di Licurgo.

Quando la Grecia fu infestata dalla peste, egli, secondo il responso dell'oracolo di Delfo, ristabilì i giuochi Olimpici, che erano rimasti interrotti da molti anni.

Nel tempio di Giunone, si conservava il disco di Ifito, sul quale erano scritte le leggi che disciplinavano i giuochi.

**Igièa** [Hygìa] figlia di Esculàpio e di Lampèzia o di Epione, era dai Greci venerata come dea della salute [ὑγίεια = salute]. Suoi fratelli erano i medici omerici Macaone e Podalirio, sua sorella era Panacèa. Si rappresentava come una florida vergine, avente nella sinistra una coppa, nella quale essa abbeverava un serpente.

A Sicione, nel tempio di Esculàpio, vi era una statua di Igièa, coperta da

un velo, alla quale le donne Sicionie offrivano le loro chiome.

**Ignominia** [ignominia] era, presso i Romani, la diminuzione dell'onore [*existimatio*], la quale aveva luogo quando il censore, con l'esclusione dalla tribù o dalle centurie dei cavalieri o dal senato, dichiarava un cittadino indegno del grado che aveva tenuto fino allora.

**Ila** [Hyla] figlio di Tiodamente, re di Misia, fu compagno di Ercole, insieme col quale andò, nella spedizione degli Argonauti, in Còlchide. Quando giunsero sulle spiagge della Tròade, Ila fu mandato col suo compagno a terra, per cercarvi acqua. Ma, entrato in una selva [ὕλη = selva], fu divorato da qualche bestia o annegò in qualche torrente.

**Ilio** [Ilíum] era Troia, la quale chiamavasi Ilio, perchè si diceva fondata da Ilo II, pronipote di Dàrdano, padre di Laomedonte. [V. *Troia*].

**Ilione** [Ilíone] era figlia del re Priamo, di Troia, e moglie di Polymèstore, re di Tracia.

Secondo una tradizione, es-

sa allevò il fratello Polydoro, che le era stato affidato come suo figlio, e fece passare per Polydoro il suo vero figlio Deiflo.

Quando i Greci, per distruggere la schiatta di Priamo, persuasero Polymèstore a uccidere Polydoro, promettendogli la mano di Elèttra e una grande quantità di oro, egli uccise, a sua insaputa, il proprio figlio. Dopo, per istigazione di Polydoro, che aveva saputa la cosa, fu accecato e ucciso da Ilione.

**Ilisso** [Ilissus] fiume dell'Attica, che scaturisce dal monte Imètto, scorre a sud-est di Atene, e si versa nel golfo di Egina. Più che un fiume, esso è un torrente le cui acque erano ritenute sacre.

Si diceva che, sulle sue rive, Bòrea avesse rapita Orinzia, la bella figlia di Erettèo.

**Ilizia** [Ilithyia, Εἰλεθυια, IX, 283] la dea dei parti. Oltre Hèra e Artèmise, che presiedevano ai parti, si nominavano parecchie altre Ilizie, figlie di Giove e di Hera. L'etimologia non è abbastanza sicura: il nome può avvicinarsi al verbo εἰλέω = stringo, in-

calzo, accennando al parto, o alla radice ἐλυθ, ἔρχομαι = vengo, indicando l'ufficio della dea che viene a favorire il parto.

**Ilo** [Hyllus, IX, 279] figlio di Ercole e di Deianira, sposò Iòle, che era stata rapita da Ercole. [V. *ivi*].

**Ilo** [Ilus] figlio di Tròo e di Callirhõe, padre di Laomedonte. Essendo rimasto vincitore in un certame, nella Frigia, quel re gli diede 50 giovani e 50 fanciulle come premio e, secondo un oracolo, una vacca dalla pelle screziata, con l'ordine di fondare una città, dove questa si posasse. Fermatasi la vacca su un colle della Frigia, egli vi fondò Ilio e, avendo pregato Giove di mandargli qualche segno, il giorno seguente, trovò innanzi alla tenda il Palladio. [Vedi *Palladio*].

**Ilonome** [Hylonõme, XII, 404-428] bella fanciulla, preferita in amore dal giovane centàuro Cillaro. Quando questi cadde trafitto da un dardo, nella lotta sorta tra i Centàuri e i Làpiti, nelle nozze di Piritòo e Ippodamìa, ella si uccise col medesimo ferro.

**Iloti** [Hilõtæ, εἰλωτες, εἰλωται = schiavi, dalla radice ἐλ-αἰρέω = prendo], erano quella parte della popolazione originaria di Sparta che, dopo l'invasione dei Dori nel Peloponneso essendo stata assoggettata, perdè la proprietà fondiaria e la libertà personale. Essi erano quindi schiavi dello Stato e non avevano altro vantaggio, in confronto con gli schiavi comperati [δοῦλοι], se non quello di non poter essere uccisi dal padrone, nè venduti fuori paese.

Lo Stato li concedeva alle singole famiglie, perchè se ne servissero. Coltivavano i campi nei quali abitavano, ed erano obbligati a dare ai padroni una parte dei prodotti, stabilita dalle leggi [olio, vino, orzo]; il resto andava a loro vantaggio. In tempo di guerra, erano obbligati alle armi, nel corpo degli armati alla leggera; nelle navi, essi formavano la ciurma.

Prima della battaglia di Lèuttra, gli Iloti erano in numero di circa 224.000. A causa dei servigi prestati, potevano essere di-

chiarati liberi dallo Stato, ma non dai privati. In tal caso, si chiamavano *Neodamòdi* [νεοδαμώδεις = nuovi cittadini: νέος = nuovo, δῆμος = popolo]: godevano la libertà, ma non i diritti politici degli altri cittadini, e formavano un corpo separato nello Stato.

**Imène** [Hymen, Hymenaeus, Ὑμῆν, I, 480] figlio di Apollo e di una Musa [Caliope, Urània, o Tersicore], fratello di Orfeo [il rappresentante delle Muse che col suo canto moveva i sassi e gli alberi e rendeva mansuete le fiere] e di Iàlemo [l'inventore del canto lugubre]. Secondo una tradizione, Imene liberò dalla schiavitù alcune fanciulle, che erano state rapite dai pirati; perciò era il dio degli sponsali, invocato nel canto nuziale, e la cerimonia delle nozze prese, da lui, il nome di Imenèo. Fu amato da Apollo, da Èspero e da Tamiri.

Era giovinetto bellissimo, e si rappresentava coronato di fiori e di maggiorana, avente una fiaccola nella destra e, nella sinistra, un velo, simbolo delle nozze [*nuptiae* da *nubère* = ve-

larsi] perchè la sposa, nella cerimonia delle nozze, andava velata.

**Imenèo** [hymenaeus] era il canto nuziale che si cantava da un coro di giovani e di giovanette, mentre la sposa si conduceva in casa dello sposo, a differenza dell'epitalàmio che si cantava, anche in coro, innanzi alla camera nuziale.

L'imeneo era detto così, perchè in esso si invocava Imène, il dio che presiedeva alle nozze.

**Imero** [Imërus] era figlio di Lacedèmone e della ninfa Taigète. Secondo una leggenda, per lo sdegno di Venere, egli violò involontariamente la sorella Cleodice; ma, accortosi del fatto orribile, si buttò nel fiume che, da lui, prese il nome di Imero. Più tardi, il fiume si chiamò Euròta. [V. *Eurota*].

**Imètto** [Hymettus, VII, 702] monte presso Atene, rinomato, anche ora, per il timo profumatissimo, per il miele eccellente delle sue api e per la qualità del suo marmo.

**Imperatore** [imperātor] il magistrato a cui, per la *lex curiāta de imperio*, ve-

niva affidato l'*imperium*, cioè il comando dell'esercito in guerra: era soprattutto il comandante supremo, durante il tempo della spedizione.

Giulio Cesare ottenne dal senato il titolo di *imperator* in un grado più alto, cioè a vita, col diritto di poterlo trasmettere in eredità ai suoi discendenti. Lo stesso avvenne sotto Augusto, sì che, a poco a poco, la parola *imperator* equivalse a *princeps*.

Sotto l'impero di Tiberio, Bleso fu l'ultimo che chiuse la schiera degli *imperatorēs*, nel senso di supremi comandanti dell'esercito. D'allora in poi, il *princeps*, poichè i generali conducevano la guerra sotto i suoi auspicci, tenne per sè il titolo di *imperator*.

#### **Imposte. - Presso i Greci.**

Nell'Attica e, in particolare, ad Atene, vi erano:

**Imposte stabili** [καταβολαί] come gli affitti dei beni della Repubblica, i dazi doganali del due per cento su tutte le merci d'importazione o di esportazione che passavano per il Pirèo, la tassa sul valore delle merci vendute e su

tutte quelle che si portavano al mercato.

La riscossione di queste imposte era data in appalto a esattori, i quali pagavano una determinata somma allo Stato.

**Imposte eventuali** [προσκαταβλήματα] che consistevano nelle spese dei processi e nelle multe giudiziarie che lo Stato riscuoteva direttamente.

**Tassa di guerra** [εἰσφορά] imposta sul capitale durante il tempo di guerra, in proporzione agli averi di ciascuno, secondo l'istituzione di Solone. I cittadini, rispetto a questa tassa, furono distribuiti in determinati gruppi [συμμορίαι], secondo le sostanze. Questa tassa era prima riscossa direttamente dallo Stato, ma dopo, i 300 cittadini più ricchi, che appartenevano alla prima simmoria, erano obbligati a pagare anticipatamente la tassa intera allo Stato, ed avevano l'incarico di raccogliere le somme dalle simmorie inferiori.

Gli stratèghi stabilivano la somma che doveva pagare ogni simmoria.

**Liturgie** [λειτουργίαι] prestazioni personali, che lo

Stato imponeva ai cittadini più ricchi, e consistevano nel sostenere le spese di certe solennità religiose o di altri allestimenti necessari alla vita pubblica [λειτός = pubblico]. Le liturgie più notevoli erano: l'armamento delle trirèmi [τριηραρχία], l'allestimento del coro nelle rappresentazioni sceniche [χορηγία], la preparazione degli spettacoli, che si offrivano nelle feste pubbliche e specialmente della corsa delle fiaccole [λαμπαδηφορία o λαμπαδηδρομία], l'apparecchio del pubblico banchetto, dato a tutti i membri di una tribù [ἐστίασις], da un cittadino scelto fra essa.

Il cittadino che si riteneva illegalmente costretto a una prestazione, perchè un altro era più ricco di lui, poteva obbligarlo ad accettare la liturgia in sua vece e, se quegli rifiutava, aveva il diritto di offrirgli la permuta degli averi [ἀντίδοσις]. Dalle liturgie erano esenti soltanto gli arconti, le donne fino al loro matrimonio e i minorenni.

### **Presso i Romani.**

Presso i Romani [*tribūta*, *vectigalīa*], la tassa fonda-

ria e la tassa su i capitali costituivano i *tribūta*; le altre imposte dirette e indirette formavano i *vectigalīa*. Fra i *vectigalīa*, le imposte dirette consistevano: in un decimo dei prodotti, che le province dovevano pagare in natura all'erario, in una somma fissa che pagava ogni comune delle province, nell'affitto per condurre alla pastura il bestiame nei pascoli appartenenti allo Stato, nel canone per la raccolta della pece nei boschi dello Stato, nel censo per esercitare le peschiere pubbliche, per lavorare le miniere e le saline dello Stato. Le imposte indirette invece erano: il cinque per cento sul valore degli schiavi che si volevano liberare, i pedaggi sulle strade e sui ponti, i diritti di dogana nei porti, le tasse doganali ai confini delle province, la tassa ereditaria, quella di vendita, quella sull'industria.

La riscossione dei *vectigalīa* era data in appalto a grossi capitalisti, *publicāni*, per lo più appartenenti all'ordine equestre, i quali, riuniti in società, pagavano allo Stato una som-

ma fissa, ed esigevano le imposte.

I tributi invece erano riscossi da appositi impiegati, *susceptōres* e *exactōres*. Ma, con lo sviluppo del dominio romano, le rendite indirette aumentarono a tal punto che, nel 167 av. Cristo, fu abolito il *tribūtum* e i *vectigalīa* costituirono la rendita più importante.

**Inàchide** [Inachīdes, I, 753] è Èpafò, discendente da Ìnaco; egli è figlio di Ìo, la quale è figlia di Inaco. [V. *Epafò*].

**Inàchide** [Ināchis, IX, 687] è Ìside, la dea egiziana, con cui fu identificata Ìo, figlia di Ìnaco. [V. *ivi*].

**Ìnaco** [Ināchus] il fiume più importante dell'Argòlide: nasce presso i confini fra l'Argòlide e l'Arcàdia, riceve come affluente il Cefiso e il Chàradro, e si versa nel golfo Argòlico.

Come dio fluviale, è figlio di Oceano e di Teti: dopo il diluvio di Deucaliòne, condusse gli Argivi, dai monti al piano, che egli rese abitabile traendo nel fiume, che ebbe il nome da lui, le acque che avevano invaso anche quel territorio. Fu padre di Io.

**Ìnce** [Iynx, Ἰυνξ] chiamavano i Greci l'uccelletto che noi chiamiamo «torcicollo». Esso fa il nido nelle cavità degli alberi e ha movimenti rapidissimi della testa e del collo, nel quale gli antichi videro una forza magica, atta a destare l'amore. Le donne costumavano andare a caccia di questo uccelletto: lo appiccavano, con fili di lana purpurei, a una ruota fornita di quattro raggi e, mettendo questa in movimento, traevano l'incanto dai movimenti dell'uccello e della ruota stessa.

Nella mitologia, Ince si riteneva figlia di Pane e di Pèitho o Èco. Con incantesimi essa cercò di attrarre a sè Giove, perciò Giunone la mutò nell'uccello che, da lei, si chiamò «ince».

Una leggenda narrava che Giasòne, ammaestrato in questo da Afrodite, fosse stato il primo a legare il torcicollo a una ruota con quattro raggi, e a farlo girare, con parole magiche, per destare l'amore di Medèa.

**Indìgeti dèi** [dii indigētes] erano, a Roma, gli dèi patrii e locali, cioè gli eroi



assunti fra gli dèi, come Enèa e Ròmolo.

**Infàmia** [infamìa] era, presso i Romani, una diminuzione di diritto, inflitta, con editto del pretore, in conseguenza di azioni disonoranti o di mestieri per sè vergognosi.

Chi era colpito dall'infamia [infamius] non poteva presentarsi in giudizio, subiva certe limitazioni, e perdeva il *ius suffragii et honorum*.

L'infamia si infliggeva alle donne maritate o fidanzate le quali conchiudevano, rispettivamente, altre nozze o altri sponsali; alle vedove che si rimaritavano prima che fosse passato l'anno di lutto, e ai loro nuovi mariti; a coloro che menavano vita dissipata e dissoluta; a quelli che si presentavano come attori sulla scena, o scendevano nell'arena a combattere con le fiere; a tutti coloro ch'erano stati condannati per delitti o colpe.

Al tempo di Cicerone, ogni condanna penale portava l'infamia, ma prima ciò avveniva per alcuni reati speciali, contemplati dalla legge.

Anche la rapina, il furto,

l'inganno e la violazione di alcune obbligazioni, che si ritenevano sacre, portavano l'infamia.

**Ino** [Ino, III, 313], figlia di Càdmò e moglie di Atamànte, il quale aveva prima sposata Nefèle. Da Nefele erano nati: Frisso ed Elle; da Ino, Leàrcò e Melicèrte. Poichè Ino insidiava alla vita dei figli di Nefele, questa li rapì su di un ariete dal vello d'oro, per portarli in Còlchide, regione a oriente del mar Nero. Durante la traversata, Elle precipitò nel mare [Ellespònto], e Frisso, giunto a Èa, nella Còlchide, fu benignamente accolto dal re Eète, e ne ebbe in moglie, la figlia Calciope. Egli allora sacrificò l'ariete a Giove Fìxio, e ne appese il vello nel bosco di Àres, ove era custodito da un drago che vegliava sempre. Questo vello fu poi preso e riportato a Iòlco da Giasòne. [V. *Argonauti*].

[IV, 512-562]. Più tardi, poichè Ino aveva allevato Diòniso, nato da Giove e da Semèle, sorella di lei, Hèra rese furioso Atamànte, il quale uccise Learco, uno dei due figli, che ave-

va avuti da Ino. Ino fuggì con l'altro [Melicèrte], insieme col quale si gettò nel mare Ionio, ed entrambi, per opera di Venere, furono trasformati in divinità marine: Ino sotto il nome di Leucòtea «la dea lucente» [λευκός = lucente], Melicerte sotto quello di Palèmone.

Per i Romani, Leucotea è la *Mater Matūta*, dea del mattino e dei parti, protettrice dei marinai, Palèmone è *Portūnus*. Alla *Mater Matuta* si celebrava le *Feste Matralia* [11 giugno]; a *Portunus* le *Portunalia* [17 agosto].

Le amiche di Ino che, per dolore del caso funesto di lei si precuotevano il petto, e imprecavano a Hera, furono mutate, alcune in carri, altre in uccelli marini: «Ismènidi».

**Interregè** [interrex] era a Roma, al tempo dei re, il magistrato che, dopo la morte del re, sosteneva l'ufficio di *rex* fino all'elezione del nuovo re. Quest'ufficio era tenuto dai senatori, che si succedevano secondo un ordine stabilito col sorteggio. All'interrege spettava l'inca-

rico di convocare i comizi elettorali.

Anche durante la Repubblica vi erano interregi, nel caso che i consoli fossero morti o avessero abdicato. Allora il senato nominava un interrege per 5 giorni, affinchè tenesse i comizi elettorali. Se questo termine non bastava, l'interrege che usciva di carica si nominava un successore, e così di seguito. Il numero degli interregi giunse fino a 14, prima che fosse compiuta l'elezione dei nuovi consoli.

Durante l'impero, questa magistratura, naturalmente, non fu più possibile.

**Invidia** [Invidia, II, 760-805] è una donna che abita in una caverna, nel fondo di una valle, ove non giunge nè raggio di sole, nè aura di vento. Ha il viso bruttato di livida tabe, il corpo magro, la lingua nera e velenosa, il petto pieno di fiele, gli occhi torvi, si ciba di vipere, e non ride mai, se non alla vista dei mali che essa procura alla gente. Passando, avvolta in atra nube, con in mano il bastone, irto di aculei, infetta col suo alito case e città; e

quando tocca il petto di alcuno, con la gelida mano ferruginosa, infonde fiele nelle ossa, e tossico nei polmoni, e con immagini violente, ne turba e ne scompiglia l'animo.

**Io** [Io, I, 585-747] figlia di Ìnaco, sacerdotessa di Giunone, ad Argo. Giove la vide e, invaghitosene, l'avvolse in una nube, e la sposò segretamente. Giunone, avendo visto oscurarsi la terra, sotto una densa caligine, che non vaporava nè dai fiumi nè dagli umori del suolo, mossa da sospetti di gelosia verso Giove, dopo averlo ricercato invano per tutto il cielo, comandò alle nubi che si ritirassero. Sdegnata contro Io, la mutò in giovenca [secondo Ovidio, invece, Giove stesso, accortosi dell'ira di Giunone, contro Io, la mutò in giovenca, per allontanare ogni sospetto] e, chiestala in dono a Giove, l'affidò, per la custodia, ad Argo dai cento occhi [I, 610-611], che la conduceva al pascolo.

Errando, venne un giorno alla riva dell'Ìnaco: il padre e le ninfe la videro e ne ammirarono la bel-

lezza; e l'infelice, non potendo rivelare l'esser suo e le sue sventure, scrisse col piede nel terreno. Il padre proruppe in alti lamenti, dolendosi che la natura divina non gli permettesse di finire con la morte il suo strazio.

Giove intanto, mosso a compassione dell'infelice Io, ordinò a Mercurio che uccidesse Argo. Il dio scese in terra e, in sembianza di pastore, avvicinandosi ad Argo, lo allettò a tal punto col suono della siringa [zampogna], che quegli fu preso da dolce sopore: alcuni dei cento occhi erano già chiusi al sonno, ma molti vigilavano ancora. Allora Mercurio, pregato da Argo, gli racconta l'origine dell'armonica siringa [v. *Siringa*]; ma non aveva ancora compiuto il suo dire che, veduto Argo immerso profondamente nel sonno con tutti i cento occhi, ne troncò il capo e lo buttò giù per la rupe, che ne rimase tutta sprizzata di sangue. Irritata Giunone, destò nel cuore dell'infelice fanciulla un pungolo acuto e, spaventandola con l'aspetto di una furia terribile, la sospinse a correre

tremebonda, per tutta la terra. Dopo aver lungamente errato, Io, giunta alla riva del fiume Nilo, si sdraiò per riposarsi e, con gemiti e muggiti, implorò da Giove la fine di tanti mali. Se ne commosse allfine il dio, e pregò Giunone di por fine alla sua ira, giurando per lo Stige, ch'ella non avrebbe avuto più disgusto, per opera di quell'infelice. Giunone allora, placata per questo giuramento, le restituì le sembianze di donna. Io poi fu identificata con la dea egiziana Ìside, perchè anche lei era rappresentata con corno di vacca.

**Iòbate** [Iobātes]. V. *Giòbate*.

**Iodamia** [Iodamīa] sacerdotessa di Minerva, penetrò di notte nel tempio della dea, la quale, per punirla, le rivolse contro la testa di Medùsa e la pietrificò.

**Iolào** [IX, 397-401, Iolāus] figlio di Ificle [il gemello di Ercole], compagno dell'auriga di Ercole. Egli aiutò Ercole nella lotta contro l'Hydra di Lerna e, già vecchio, riebbe la giovinezza, per dono di Hèbe, che ne era stata pregata da Ercole, divenuto, nell'Olimpo, suo sposo.

**Iòleo** [Iolcus] città della Magnèsia Tessalica, donde Giasòne salpò con gli Argonàuti, per la conquista del vello d'oro, in Còlchide. [V. *Giasone*].

**Iòle** [Iōle, 'Iólḡ] figlia di Èurito, re di Ecalia, in Tessaglia, fu rapita da Ercole, e presa in moglie dal figlio di lui Hylo. [V. *Ercole*].

**Iòne** [Ion] era figlio di Apollo e di Crèusa, figlia di Erettèò, re di Atene. Apollo, fatto trafugare il bambino appena nato, lo fece portare al tempio di Diàna, dove fu allevato dalla sacerdotessa, sconosciuto a tutti, anche alla madre. Fatto adulto, meritò tanta stima da parte dei cittadini di Delfo, che questi lo eressero depositario dei tesori del tempio.

Quando Creusa sposò Xùto, questi, poichè non aveva figliuoli, si recò a consultare l'oracolo di Delfo. L'oracolo rispose che il primo che egli avrebbe incontrato, uscendo dal tempio, era suo figliuolo. Nell'uscire dal tempio, incontrò Iòne [ἰών = andante], il giovine ministro di Apollo, e lo ritenne suo figlio, credendo che gli fosse nato

da qualche sua avventura amorosa.

Ione fu poi il capostipite della stirpe degli Ellèni che, da lui, si dissero Ioni.

**Iperbòrei** [Hyperborèi] popolo favoloso, che abitava in regioni settentrionali, al di là di Bòrea [ὑπέρ = oltre, βορέας = settentrione] dove il vento non li colpiva. Si crede che abitassero nella Scandinavia o in Germania; secondo Eratòstene, erano i popoli più settentrionali di tutti gli altri. Erano felici nel loro paese, ove il sole sorgeva una sola volta ed una sola volta tramontava, e i frutti maturavano in brevissimo tempo. Non conoscevano liti, ed erano consacrati al culto di Apollo, il quale si diceva che volentieri si trattenesse con loro. Vivevano millenarii, e chi si sentiva stanco della vita, l'abbreviava con voti solenni, precipitandosi da una rupe nel mare.

**Iperione** [Hyperion, IX, 192] *colui che percorre l'alto* [ὑπέρ = sopra, ἰών da εἶμι = percorrente] figlio di Uràno e di Gea, fu padre di Hèlios [il sole], di Selène [la luna] e di Èos [l'aurore].

**Ipermnestra** [Hypermnestra] la sola fra le cinquanta Danàidi [v. *Danaidi*] che non volle seguire il comando del padre, di uccidere cioè il suo sposo Lincèo. Essa invece, nella prima notte delle nozze, lo consigliò a salvarsi con lei, con una pronta fuga. Danao, che voleva distruggere la stirpe di suo fratello Egitto, fece trascinare Ipermnestra in carcere; ma il popolo prese le difese della fanciulla, e costrinse il padre a restituirla allo sposo.

**Ipno** [ὕπνος] il dio del sonno, figlio della Notte, nato nel medesimo parto con Thànatos, dio della morte. Abita nel mondo sotterraneo; apporta il dolce riposo e fa dimenticare i dolori e le fatiche. Ha il suo potere sugli uomini e sugli dèi. Cedendo alle preghiere di Hèra, quando questa voleva far perire Ercole, che ritornava da Troia, addormentò Zèus in un sonno profondo. E un'altra volta, anche per preghiera di Hèra, che gli promise in moglie la bella Pasithèa, fece addormentare Zeus, perchè i Greci mettessero in fuga i Troiani.

Ipnos, come Thànatos, fu rappresentato come un fanciullo dormiente, o come un genio avente la fiaccola rivolta all'ingiù. Suoi attributi erano: la verga che addormenta, il papavero e un corno pieno di succhi che hanno la virtù di assopire.

Secondo Ovidio [*Met.*, XI, 592...] egli abita nel paese dei Cimmèrii, in una grotta buia e profonda, circondata dal Silenzio e dalla schiera dei Sogni.

**Ippàrchi** [ἵππαρχοι] erano i due comandanti della cavalleria, in Atene, i quali venivano eletti ogni anno. Alla loro dipendenza stavano dieci filàrchi, eletti anch'essi.

Era necessario che si nominassero due ipparchi, perchè in battaglia la cavalleria era collocata alle due ali.

**Ippèa** [Ἰππεία] era figlia del centauro Chiròne. Un giorno, mentre cacciava sul monte Pèlio, le fu usata violenza e, temendo lo sdegno del padre, ricorse agli dèi, i quali la mutarono in cavalla [ἡ ἵππος = la cavalla].

**Ippoclìde** [Ἰπποκλείδης] ateniese, figlio di Tisàndro,

era famoso per la sua bellezza e per le ricchezze. Aspirò alla mano di Agaristhe, figlia di Clistène, di Siciòne; ma per la sua dissolutezza, perdette il favore del padre della fanciulla.

**Ippocoònte** [Ἰπποκόων] di Sparta, era fratellastro di Tyndàreo e di Icàrio, che egli cacciò via, per impadronirsi della signoria. Ma Ercole ricondusse in patria Tyndareo e uccise Ippocoonte coi suoi numerosi figli.

Icario, rimasto nell'Arcanània, da Polycàste o dalla naiade Peribeà, ebbe, fra gli altri figli, Penèlope, che fu poi moglie di Ulisse.

**Ippòcrate** [Hippocrātes] celebre medico greco, nato a Còo, verso il 460 av. Cristo. Discendeva dalla famiglia degli Asclepiadi e fu il primo a dare una base scientifica alla poesia. I suoi scritti furono commentati da Greci, da Romani e da Arabi. Morì vecchio, a Larissa di Tessaglia, e quivi gli fu eretto un monumento.

**Ippocrène** [Hippocrēne, V, 256-259] *la fonte cavallina* [ἵππος = cavallo, κρήνη = fonte] era la fonte ani-

matrice delle Muse, scaturita dal monte Elicòna, quando, sollevandosi sempre più il monte, attratto dalla melodia del canto delle Muse, il cavallo Pègaso [v. *ivi*] ne arrestò l'elevazione con un forte colpo di zampa, sotto cui sgorgò la fonte meravigliosa.

**Ippodamia** [Hippodamīa o Hippodāme, XII, 210-235] *la domatrice di cavalli* [ἵππος = cavallo, δαμάζω = domo], figlia del Làpita Attrace, andò sposa a Piritoo. Durante la cerimonia delle nozze, ebbe luogo la famosa lotta fra i Làpiti e i Centàuri. [V. *Piritoo*]. Un'altra Ippodamia fu figlia di Enomào, re di Pisa, nell'Èlide. Il padre, invaghitosi della straordinaria bellezza della figlia o, secondo un'altra tradizione, per evitare che si avverasse il detto dell'oracolo, che cioè egli sarebbe stato ucciso dal genero, ricorse a una crudele astuzia, per sottrarre la figlia alle nozze. Egli possedeva i cavalli più veloci del paese e, fingendo di cercare uno sposo per lei, la propose in premio a chi fosse riuscito a vincere lui nella corsa, a condizione

ch'egli uccidesse coloro che rimanessero vinti. Così vinse e uccise tredici principi che vollero provarsi a questa gara di corsa; ma, presentandosi alla prova Pèlope, questi, coi suoi cavalli divini, vinse Enomào nella corsa, e sposò la bella Ippodamia.

**Ippòdromo** [ἵππόδρομος] il luogo destinato per la corsa coi cavalli e coi carri [ἵππος = cavallo, δρόμος = corsa]. Era di forma allungata e conteneva due mete: l'una, della forma di un altare rotondo, era detta Taràssippo [ταράξιππος = lo spavento dei cavalli: τάρσσω = spavento, ἵππος = cavallo], perchè i cavalli, passandovi presso, correndo, erano presi da terrore, sì che spesso si rovesciavano i carri e rimanevano feriti gli aurighi; l'altra meta, una colonna, sormontata dalla statua di Ippodamia, nell'atto di cingere della benda il vincitore Pèlope, segnava il punto di arrivo per la vittoria. È famoso l'ippòdromo di Olimpia.

**Ippodròmo** [ἵπποδρόμος] era il corridore: cavaliere siciliano, armato alla leggera.

**Ippòlita** [Hippolyta] era regina delle Amazzoni. Quando Euristèo impose a Ercole che gli portasse il cinto di lei, l'eroe la trovò sulle rive del Termodonte, uccise i fratelli di lei, Migdonte e Amico, sconfisse le Amazzoni a Temiscira, e condusse via la loro regina Ippolita, che andò poi sposa a Tesèo.

**Ippòlito** [Hippolytus, XV, 497-546] *quello dai cavalli disciolti* [ἵππος = cavallo, λύω = sciolgo], era figlio di Tesèo e dell'Amazzone Antiope o Ippòlita. Avendo egli rifiutato le incestuose proposte della sua matrigna Fèdra, perchè consacrato al culto della castità in onore di Artèmise, la matrigna lo calunniò presso Tesèo, di aver attentato al suo onore. Tesèo lo maledisse e pregò Nettuno [suo padre] che lo punisse.

Un giorno, mentre Ippolito guidava il cocchio, lungo la riva del mare, sorse da esso un toro: i cavalli si adombrarono e, rovesciato il cocchio contro uno scoglio, Ippolito morì. Dopo, però, fu riconosciuta la sua innocenza per rivelazione di Artemide, e Fedra si uccise.

Ippolito fu richiamato in vita da Asclepiade, figlio di Apollo; e Artemide, per sottrarlo a nuovo odio, lo trasformò nel volto e lo nascose nel bosco di Egèria, presso Aricia, dove fu onorato come Numa minore, sotto il nome di « Virbio ».

**Ippòmene** [Hippomènes, X, 560-704] *il vincitore nella corsa a cavallo* [ἵππος = cavallo, μένω = persisto] vinse Atalanta nella corsa, e la prese quindi per moglie. [V. *Atalanta*].

**Ippòtade** [Hippotādes] è Èolo, re dei venti, figlio o nipote di Ippòte. [V. *Eolo*].

**Ippotoònte** [Hippotōon] figlio di Poseidòne e di Alòpe. La madre lo espose appena nato, ed egli fu nutrito da una giumenta, donde il suo nome [ἡ ἵππος = giovenca], e allevato ed educato da pastori. Cresciuto in età, ebbe da Tesèo la signoria di Elèusi, ove da Nettuno fu mutato in una fonte.

**Ipsipile** [Hypsipyle] figlia del re Toànte e regina dell'isola di Lemno. Quando approdaronò colà gli Argonàuti, le donne di quell'isola avevano ucciso tutti i mariti, per punirli della



loro infedeltà: solo Ipsipile salvò il padre, facendolo fuggire.

Essa sposò Giasòne, da cui ebbe due figli: Toànte ed Eunèo.

**Iride** [Iris, I, 271] figlia di Taumànte e di Elèttra, è la personificazione dell'arcobaleno, che congiunge il cielo con la terra. Essa è la messaggera degli dèi, dei quali porta i messaggi agli uomini: fanciulla dalle ali di oro, dai piedi velocissimi, come il vento.

Si vede raffigurata, in vasi e in bassorilievi, come una fanciulla alata, con in mano un vaso, nel quale reca l'acqua alle nubi.

**Iside** [Isis] dea egiziana, moglie di Osiride, che fu identificata, più tardi, con la luna, è annoverata anche fra le divinità dell'Averno, come Dèmetra, Persèfone, Ècate. Anche lei è legislatrice e protettrice delle nozze, fondatrice e conservatrice degli Stati. Essa introdusse la religione e i misteri del suo culto, il quale, dall'Egitto, si diffuse nei paesi abitati dai Greci e penetrò a Roma, al tempo di Silla.

Il suo culto consisteva in lustrazioni, processioni so-

lenni e in riti segreti. Suoi attributi erano il serpente, il cornucopia, le spighe, il loto, la luna, le corna, il sistro.

**Ismène** [Ismène] figlia di Edipo e di Giocàsta, sorella di Antigone [v. *Edipo*].

**Ismèno** [Ismēnus] fiume della Beozia presso Tebe. Si diceva che, quando Cādmo uccise il serpente che aveva divorati i compagni mandati da lui a cercarvi acqua, presso una fonte che quello custodiva, temendo che l'acqua della fonte fosse avvelenata, scorre il paese per trovarvi altra acqua. Avendo cacciato il piè destro nel fango, come ne lo trasse, scaturì una fonte che fu chiamata «Piede di Cadmo». Un'altra leggenda narra che, da quando Ismeno, il maggiore dei figli di Niobe [vedi *Niobe*], per liberarsi dagli atroci dolori prodotti dalle frecce di Apollo, si gettò in questa fonte, essa, dal nome di lui, si chiamò Ismeno.

**Ismènide** [Ismēnis] vuol dire *tebano*, dal fiume Ismèno, che scorre nella Beozia, presso Tebe.

**Issiòne** [Ixion] re dei Làpiti in Tessaglia, padre di Pi-

ritoo. Quando il genero Deionèo [padre di Dia, che si era sposata a Issiòne] gli richiese i doni nuziali, egli lo buttò in una fossa piena di fuoco. Giove, per purgarlo dal delitto, lo invitò alla tavola degli dèi; ma egli volle tentare l'onore di Hera; Giove allora foggì una nuvola, simile alle fattezze di lei, e da questa nuvola [Nefèle] e da Issiòne, nacquero i Centàuri, detti perciò *nubìgeni*: generati da nube [*nubes* = nube, *gigno* = genero]. Per la sua malvagità, Issiòne fu condannato a essere legato a una ruota infocata, che gira continuamente.

**Istmici** [Giunchi] giunchi pubblici, presso i Greci, in onore di Poseidòne. [Ved. *Agoni*].

**Itaca** [Ithāca] isoletta del mare Ionio, vicina a Cefalònia, fu la patria di Ulisse. Oggi essa conserva lo stesso nome, ma è abitata soltanto da pescatori.

**Iti** [Itys, VI, 437] fanciullo nato da Terèo e da Pròcne, fu tagliato a pezzi dalla madre, e le sue membra,

cotte, furono date in pasto al padre. [V. *Filomela*].

**Itifallici canti** [Ithyfallica] si cantavano nelle feste fàlliche, in onore di Bacco, nelle quali si portava in giro un segno osceno [ἰθὺς = diritto; φαλλός], come simbolo della forza rigenerativa della Natura.

**Itilo** [Itylus] figlio di Edòne, fu ucciso dalla propria madre. [V. *Edone*].

**Iugero** [iugĕrum] misura romana di superficie, un po' più grande del pletro greco. Aveva 240 piedi in lunghezza, 120 piedi in larghezza, e misurava quindi 2880 piedi quadrati.

L'origine del nome è da ricercarsi nella parola *iugum* [giogo], perchè anticamente forse iugero significò l'estensione di terreno che da un giogo di buoi poteva essere arato in un giorno.

**Iuventas.** La dea romana, personificazione della eterna giovinezza, identificata con la Èbe greca [v. *ivi*]: essa rappresentava anche il perpetuo vigoreggiare e rifiorire dello Stato, ma aveva pochi santuarii.

## L

**Labirinto** [Labyrinthus] parola d'origine egiziana, che indicava una costruzione di corridoi, così intricata, da non potersi trovare la via di uscita. Famoso fu quello cretese, costruito da Dèdalo, dove Minosse chiuse il Minotàuro. [V. *ivi*].

**Lacèrna** [lacerna] sopravveste di stoffa spessa, che i Romani indossavano sopra la toga. Era una specie di mantello aperto, più leggero d'estate, più pesante d'inverno, fermato con una fibula sulla spalla destra.

La lacerna era, per lo più, fatta di stoffe preziose a vari colori, e venne di moda sotto Augusto.

**Lacinio** [Lacinium, XV, 13] il capo Lacinio, oggi delle Colonne o Nao, sulla costa della Calabria, presso Cotrone. Ivi sorgeva il famoso tempio di « Giunone Lacinia » di cui si vedono oggi i resti delle colonne, dalle quali il promontorio ha preso il nome di « Capo delle Colonne ».

Il censore Q. Fulvio Flacco portò via parte della tettoia di marmo del tempio, per coprire il tempio della Fortuna, ch'egli fece edificare a Roma. Ma la dea si vendicò, facendolo perire miseramente.

Una leggenda narra che, presso quel promontorio, un famoso assassino, Lacinio, che spargeva il terrore per le campagne di Cotrone, rubò i buoi di Ercole, ma l'eroe l'uccise e, in memoria dell'avvenimento, fece costruire un tempio a Giunone la quale, dal nome del brigante ucciso, fu detta « Lacinia ».

**Laconisti** [λακωνισταί] erano, in Atene e in altri Stati greci, coloro che, opponendosi all'effeminatezza e alla corruzione dominante, cercavano di imitare i severi costumi spartani [λακωνικός = spartano].

Essi vestivano con grande semplicità, si lasciavano crescere la barba a una straordinaria lunghezza, portavano il nocchiuto ba-

stone spartano, si esercitavano con passione nella ginnastica, e mostravano, in tutto il loro modo di vivere, costumi aspri e severi.

Spesso, in questo tenore di vita, essi mostravano una certa vanità e affettazione, e si tiravano quindi addosso lo scherno e le risa altrui.

**Ladone** [Ladon] era il drago che faceva la guardia ai pomi aurei che, regalati da Gèa a Hèra, per le nozze, erano custoditi, nel lontano occidente, negli Orti delle Espèridi.

**Laerte** [Laërtes] re di Itaca, figlio di Arcèsio, era padre di Ulisse, che ebbe dalla moglie Anticlèa. Quando, durante l'assenza di Ulisse, i Proci infestarono la sua casa, aspirando alla mano di Penèlope, moglie di lui, Laerte si ritirò in campagna ove, già vecchio abbastanza, ebbe la gioia di rivedere Ulisse, ch'egli credeva morto, quando questi, dopo la guerra di Troia, ritornò in patria.

**Làide** [Lais] famosa e bellissima cortigiana, amata da Alcibiade. Figlia di Timàndra, era nata a Hycara, in Sicilia, donde era venuta in Atene. Fu molto

ammirata da Apèlle e da Ipèride. Avendo chiesto a Demòstene il compenso di 10.000 dramme, l'oratore rispose che non comperava a così caro prezzo un pentimento.

Si dice che alcune donne, invidiose della sua bellezza, la uccidessero in un tempio di Afrodite, in Tessaglia, dove ella aveva seguito un certo Ippòloco o Ippòstrato.

Un'altra Laide, cortigiana anche famosa, nata a Corinto e venuta ad Atene durante la guerra del Peloponneso [anteriormente quindi alla favorita di Alcibiade], fu la più ammirata per bellezza, fra le donne del suo tempo.

Era sommamente avida e capricciosa, ed ebbe, fra i suoi ammiratori, Diògene e Aristìppo.

Spesso però le due Làidi si trovano confuse l'una con l'altra e, mentre la favorita di Alcibiade fu uccisa nel tempio di Afrodite, in Tessaglia, la Laide di Corinto fu detta ἀνθρωφόνος = la omicida [ἄνθρωπος = uomo, φόνος = uccisione].

**Làio** [Laius] figlio di Làbdaco, fu re di Tebe. Perduto il padre, quando egli era

ancora bambino, gli fu usurpato il trono dallo zio Lico. Ma, dopo la morte dell'usurpatore, i Tebani misero sul trono Laio. Questi sposò Giocasta, sorella di Creonte, dalla quale nacque Edipo.

**Làmia** [Lamìa] figlia di Nettuno, fu amata da Giove. Giunone, per vendicarsi, le procurava l'aborto, sì che essa dava alla luce bambini morti. Per questo, divenne così impazzita, che divorava tutti i bambini che le capitavano tra le mani. Un'altra Lamia, figliuola di Cleànore ateniese, fu brava suonatrice di flauto e famosa cortigiana di Tolomeo I, re di Egitto. Presa prigioniera, nella battaglia navale, che Demètrio Poliorcète combattè contro Tolomeo, entrò nella grazia del vincitore, e ne divenne la favorita.

Una terza Lamia, sorella di Ausèsia, si recò con lei, da Creta ove erano nate, a Trezène, nel tempo in cui questa città era divisa in due fazioni.

Rimaste vittime di una sedizione, furono uccise a colpi di pietra; ma poi, riconosciute innocenti, fu istituita, in loro memoria,

una festa annuale, che consisteva in una forma di lapidazione.

**Lampadèròmia o Lampadefòria** [λαμπαδηδρομία, λαμπαδηφορία = la corsa delle fiaccole [λαμπάς = fiaccola, δρόμος = corsa] che si faceva in alcune città della Grecia, specialmente in Atene, in quattro feste, dedicate agli dèi della luce e del fuoco: nelle Prometèe, in onore di Promèteo, nelle Panathenèe, in onore di Athèna, nelle Bendidèe, in onore di Artèmidè Bendidè [divinità della luna], e nelle Efestìe, in onore di Efèsto.

La corsa cominciava dall'altare di Promèteo, posto nell'Accadèmia, e giungeva fino alla città. La bravura consisteva nel giungere primo alla mèta, con la fiaccola accesa. Talvolta vi era anche la *consegna delle fiaccole* [διάδοσις]: a certi punti fissi stavano dei corridori, i quali ricevevano le fiaccole accese e, di corsa, dovevano portarle accese, fino ai corridori posti nella stazione più vicina, dove questi facevano lo stesso. La corsa delle fiaccole si faceva dapprima a piedi; ma, ai tempi di Socrate, si

tenne, per la prima volta, a cavallo.

**Lampèzia** [Lampetiā] figlia di Hèlios e di Neèra, era sorella di Fetùsa, insieme con la quale custodiva le mandre immortali di suo padre, nell'isola di Trinàcria. Lampezia significa *la sfavillante* [λάμπω = sfavillo], Fetusa, *la splendente* [φάεθω = φαίνω, splendo]: entrambe sono raffigurazioni della luce splendente del Sole.

Un'altra Lampezia, figlia di Hèlios e di Climène, era una delle sorelle di Fetonte che, insieme con loro, fu trasformata in pioppo, quando Fetonte, avendo rovesciato il carro del sole affidatogli dal padre Apollo, fu fulminato da Giove e precipitato nel Po [Eridano].

Anche tra le sorelle di Fetonte si annovera una Fetùsa, ch'era la maggiore.

**Lanista** [lanista] era, a Roma, colui al quale venivano affidati i gladiatori, perchè li ammaestrasse e li esercitasse, con l'arte, a combattere con valore, con abilità, con destrezza e con mosse dignitose, in modo da destare l'ammirazione del pubblico.

I lanisti cominciarono ben presto a mantenere a loro spese un gran numero di gladiatori, che davano poi a nolo, o vendevano a quelli che volevano dare al popolo uno spettacolo gladiatorio. Presso il lanista, i gladiatori dovevano osservare una dieta fissa [*sagīna gladiatoria*] e mangiavano, di solito, un cibo fatto di farina d'orzo.

**Lanternà** [laterna] simile alle nostre, col manico di legno o di metallo, e con le pareti di corno sottile o di tela oleata o di vescica e, in un'età posteriore, anche di vetro, che adoperavano così i Romani come i Greci, presso i quali essa si chiamava λύχνος. Dentro vi ardeva una lucerna a olio. Le lanterne si usavano anche nell'esercito, durante le marce notturne.

**Lanternàrii** [laternariī] si chiamavano gli schiavi che, di notte, portavano la lanterna dinanzi al padrone.

**Laocoonte** [Laocōon] figlio di Antènore e di Acète, sacerdote di Apollo, a Troia. Quando i Greci lasciarono a Troia il cavallo di legno, per introdurlo dentro le mura, Laocoonte vibrò una lancia contro di esso, e

cercò distogliere i Troiani da tale proposito. Ma, mentre si sacrificava un toro a Nettuno, apparvero, dall'isola di Tènedo, due grossi serpenti, i quali, venuti a terra, soffocarono Laocoonte, coi suoi due figliuoli, avvolgendoli fortemente nelle loro spire, e poi si rimpiastrarono nella cittadella, sotto la statua di Pallade.

**Laodamia** [Laodamia] figlia di Bellerofonte e di Achèmone, fu amata da Giove, da cui ebbe Sarpedone, re di Licia. Secondo una leggenda, fu uccisa dalle frecce di Diàna per il suo orgoglio.

Un'altra Laodamia fu moglie di Protesilào. Quando questi morì, sotto le mura di Troia, essa ne fu così profondamente addolorata, che ottenne dalla pietà degli dèi di rivedere il marito, per tre ore sole. Ma, passate le tre ore, piuttosto che separarsi da lui, volle seguirlo nell'Averno.

Una terza Laodamia fu principessa di Epiro. Quando gli Epiròti, in una rivoluzione, uccisero i principi della famiglia reale, essa, riparò prima presso l'altare di Diana; ma quivi fu

uccisa da un certo Milòne, il quale poi, per vendetta della dea, divenne pazzo e si uccise da sè, dilaniandosi il corpo.

**Laodice** [Laodice, Λαοδίκη] era madre di Niobe. [Vedi *Niobe*].

**Laomedonte** [Laomèdon, IX, 200] re di Troia, figlio di Ìlo e di Euridice, fu padre di Priamo. Apollo gli pascolò i buoi, sul monte Ida e, insieme con Poseidone, lo aiutò a edificare le mura di Troia. Ma avendo Laomedonte ricusata la mercede promessa, Poseidone, mandò un mostro marino, al quale dovè esporre in pasto la figlia Esione, che fu poi salvata da Ercole.

**Lapidazione** [lapidatio] era il lancio di pietre, con cui la plebaglia solleva manifestare il suo odio o disprezzo, specialmente nelle sollevazioni. Accadde talvolta che cittadini, odiati dalla folla, morissero lapidati.

Anche nel teatro, sebbene più di rado, poteva avvenire che un cattivo attore fosse scacciato a colpi di pietra. Macrobio racconta [*Saturn.*, VI, 6] che Vatinio, preso a colpi di pietra mentre dava uno spetta-

colo gladiatorio, ottenne dagli edili che nessuno, durante uno spettacolo, potesse lanciare se non frutta contro gli attori.

**Làpiti** [Lapithae, Λαπίθαι, XII, 261] popolo montanaro, che viveva nella Tessaglia, tra l'Olimpo e l'Ossa: si resero celebri per il combattimento coi Centauri, nelle nozze di Pirithoo. [V. *ivi*].

**Laqueàrii.** V. *Gladiatori*.

**Làqueo** [laqueus] era l'antica pena romana dello strangolamento, che non fu eseguita mai in pubblico, ma solo nella prigione. Sotto l'imperatore Tiberio, questa pena era ancora in vigore; ma, al tempo di Nerone, era già caduta in disuso.

**Làra** [Lara] una naiade, figlia del fiume Almone, riferì a Giunone le relazioni di Giove con Iuturna: perciò Giove le fece mozzare la lingua.

**Largizione** [largitio] era, in modo particolare, la largizione di grano, denaro, olio e simili, che soleva farsi a Roma.

Le largizioni più frequenti erano:

I. « *Largitio frumenta-*

*ria* », la distribuzione del grano.

Fin dal tempo antico, lo Stato provvedeva al grano necessario per gli abitanti di Roma, ai quali lo faceva poi vendere a prezzo moderato. La vendita del grano, a prezzo inferiore al costo e le distribuzioni del tutto gratuite si ebbero, per la prima volta, con Caio Sempronio Gracco, la cui *lex frumentaria* concesse a ogni padre di famiglia cinque moggi di frumento al mese, al prezzo modestissimo di assi 6<sup>1</sup>/<sub>3</sub>, per ogni moggio.

Il numero delle persone che godevano di questo beneficio salì fino a 320.000, fu ridotto da Giulio Cesare a 150.000, e risalì a 320.000 sotto Augusto.

Ciascuno di costoro riceveva una tessera, con la quale poteva prendere, da un determinato granaio [*horreum*], la sua parte di frumento.

II. « *Congiarium* », la largizione molto ricca, in contrapposizione alle largizioni regolari che, in alcune speciali circostanze, si faceva in denaro, grano, olio, vino, carne, frutta, sale ecc., al popolo.



Nell'età repubblicana, i candidati o i magistrati facevano di solito largizioni di olio, e il nome *congiarium*, infatti, deriva da *congĭus*, la misura comune dell'olio.

Splendidi congiarii dette Giulio Cesare e, ancor più splendidi, ne offrì Augusto, il cui esempio fu imitato dagli imperatori seguenti. Di solito, i congiarii si distribuivano nel genetliaco dell'imperatore, nel suo ingresso al consolato e in altre circostanze solenni. La largizione in danaro, che si faceva ai soldati, in tali circostanze, si chiamava *donativum*.

**Làri** [*Lares*] erano, presso i Romani, le anime divinizzate degli uomini buoni, passate all'altra vita: quindi gli spiriti benigni che proteggevano la casa, insieme coi Penàti. Degli uni e degli altri si tenevano insieme le immagini, nel *Lararium*, una specie di tabernacolo collocato presso il focolare domestico. I Lari erano schiettamente legati alla casa, ove restavano anche quand'essa era abbandonata dalla famiglia, che invece, veniva sempre accompagnata dai Penati.

Al loro culto si assisteva con senso religioso: in ogni banchetto veniva offerta, in piccoli piatti, la porzione di ogni vivanda dovuta loro; spesso si offrivano sacrifici giornalieri, ma in ogni casa se ne offrivano nelle Calende, nelle None, nelle Idi di ogni mese, nei genetliaci, nel giorno in cui un figlio consacrava loro la bulla per vestire la toga virile, quando la sposa entrava la prima volta in casa, dopo il matrimonio. Allora si offriva il *Larĭum*, perchè i Lari prendessero parte alla festa, e se ne adornavano di fiori le statuette. Da questi Lari, protettori della casa, *Lares privati* [*viāles, permarĭni, militāres, rurāles*] i quali proteggevano i membri della famiglia, nei viaggi per terra e per mare, nella guerra e nella campagna, si distinguevano i *Lares publici* [*praestites, urbāni, hostīles*], i quali proteggevano la città e la difendevano dai nemici; i *Compitāles* che si veneravano in altari e cappelle situate sui crocicchi delle strade [*compita*].

Fra i *Lares publici* si annoverano Romolo, Remo,

Tito Tazio, Acca Larènzia. Ai *Lares compitales* si celebravano le feste *Compitalia* il 2 maggio; ad Acca Larenzia si offriva, nelle feste *Larentalia* [23 dicembre], un sacrificio funebre.

**Larve** [Larvae] erano, presso i Romani, gli spiriti maligni dei morti, che erano stati, in vita, uomini malvagi. Essi sono in preda ai tormenti, e tormentano i vivi e i morti: sono perciò l'opposto dei Lari, che erano gli spiriti benigni di coloro i quali erano stati buoni in vita. Le Larve s'immaginavano come spetttri o come scheletri spaventevoli, e si credeva che eccitassero nei vivi la pazzia. Per tenerli lontani, occorrevano espiazioni e lustrazioni.

**Laticlavio** [latus clavus] era una larga striscia di porpora, intessuta nella tunica, che scendeva sul davanti, dal collo sino alla cintola. La tunica sulla quale era intessuto il laticlavio si chiamava *tunica laticlavìa*, e l'indossavano i Senatori romani.

**Latino** [Latīnus] figlio di Fauno e della ninfa Marica, fu re del Lazio e pa-

dre di Lavinia, la quale andò poi sposa a Enèa.

**Làtmo** [Latmus] catena di montagne, nella Cària, celebre per il mito di Endimione. [V. *Endimione*].

**Latomie** [lautumiae, λατομιαί] erano, a Siracusa, le cave di pietra, adibite come prigioni [ἄλλας = pietra, τόμος = taglio, sezione, scavo].

Furono fatte costruire da Dionigi il Vecchio, ed avevano volte sonore così congegnate, che ogni minimo rumore giungeva in un luogo di esse, conosciuto col nome di *orecchio di Dionigi*, perchè costruito in forma di orecchio.

Col nome di «latomie» si indicava anche, a Roma, un luogo, presso il Foro romano, dove era il Carcere Mamertino.

**Latona** [Latōna, VI, 160] figlia di Cèo e della titàna Febe, fu amata da Giove, e odiata quindi da Giunone, la quale la perseguitò, senza darle mai tregua. Perciò Latona fu costretta ad andare raminga, finchè l'accolse l'isola di Delo, nella quale, sul monte *Cynthus*, diede alla luce i due figli Apollo e Diana. Ma, perseguitata ancora

dall'odio di Giunone, capì in Licia ove, mentre si era avvicinata ad una fonte per dissetarsi, i coloni intorbidarono l'acqua e la insultarono: allora essa li mutò tutti in rane. [VI, 315-380].

Più tardi, punì severamente l'arroganza di Niobe [v. *ivi*], i cui 14 figli furono uccisi dai dardi di Apollo e di Diana.

**Latonigeni** [Latonigēnae, VI, 160] sono i due gemelli nati da Latōna e da Giove: Apollo e Diana [γεν in γίγνομαι = nasco].

**Latōnio** [Latōus, VI, 384] è Apollo, figlio di Latōna e di Giove.

**Laverna** [Laverna] dea romana, protettrice dei ladri, i quali si chiamavano perciò *laverniōres*. Essa aveva un boschetto sacro sulla via Salària e un altare presso una porta che, da lei, si chiamava *porta Lavernālis*.

**Lavinia** [Lavinia] figlia di Latino, re del Lazio, e di Amàta. Era stata promessa sposa a suo cugino Turno, re dei Rùtuli; ma, giunto Enèa nel Lazio, perchè l'oracolo di Fàuna, consultato da Latino su la sorte di Lavinia, aveva predetto

che il sangue latino, fuso con quello di alcuni forestieri, che sarebbero venuti alle spiagge del Tevere, avrebbe elevato al cielo la gloria del popolo latino, il re, contro il volere della regina, non volle che la figlia andasse sposa a Turno. Di qui la guerra fra i Troiani, guidati da Enea, e i Latini, capitanati da Turno. [V. *Enea*].

**Leàndro** [Leander] giovane di Abydo, ogni notte traversava a nuoto l'Ellesponto, per recarsi a Sesto, dall'amante Èro, sacerdotessa di Afrodite. Ma, una notte tempestosa, fu travolto dalle onde, e la mattina, quando Ero vide il cadavere di Leandro, che le onde avevano portato sulle spiagge di Sesto, si buttò anche lei nel mare, per perire della stessa morte dell'amato.

**Leàrco** [Learchus, IV, 516] figlio di Atamànte e di Ìno, fu ucciso dal padre, quando questi fu preso da furor per opera di Giunone. [V. *Ino*].

**Lèda** [Leda] figlia di Tèstio, re di Etolia, e di Euritè-mide. Con Giove, che s'era trasformato in cigno, sulle rive dell'Euròta, dove

essa faceva il bagno, generò un uovo con due gemelli: Càstore e Pollùce, i quali furono detti «DioscURI», *figli di Giove* [δῖος = di Giove, κοῦροι = figli]. Secondo favole posteriori, Leda avrebbe generato due uova: da uno, che ebbe da Giove, sarebbero nati i DioscURI, dall'altro, Elena e Clitennèstra.

Queste due sorelle sono però indicate col nome di «Tindàridi», e ritenute generalmente figlie di Tindaro, a cui Leda si sposò.

**Leèna** [Leaena] *la leonessa* [λέαινα, *leaena* = la leonessa] era famosa cortigiana di Atene, intima di Armòdio e di Aristogistone. Caduta perciò in sospetto di aver partecipato alla congiura che essi avevano ordita contro i figli di Pisistrato, Ippia la sottomise alla tortura, per farle rivelare i complici. Ma essa spirò fra i tormenti, senza svelare alcun segreto.

Gli Ateniesi, quando furono liberati dalla tirannia dei Pisistratidi, a memoria dell'eroismo con cui essa aveva celato il segreto, le eressero una statua, rappresentante una leonessa senza lingua.

**Lèlapo** [Laeläpus, VII, 759-793] cane velocissimo nella corsa, che Diàna aveva dato a Pròcri, e questa al marito Cèfalo. [V. *Cefalo*]. Quando Edipo ebbe vinto la sfinge, svelandone l'enigma, Tèmide, per vendicarsi, mandò un mostro a devastare la terra tebana. Allora Lèlapo, incitato da Cèfalo, inseguì la fiera, che nessun uomo poteva raggiungere. Dopo una corsa lunga e tortuosa, era già per addentarla, quando, per volere di qualche dio, Lèlapo e la fiera furono resi di marmo.

**Lemnicola** [Lemnicöla, II, 757] è Vulcano [Efèsto], che abitava l'isola di Lèmo, nella quale egli aveva la sede prediletta.

La stirpe del Lemnicola è qui Erittònio, figlio di Vulcano. [V. *Erittonio*].

**Lèmmo** [Lemnos] isola del mare Egèo, ove si diceva fosse caduto Vulcano, quando fu precipitato da Giove. I cittadini dell'isola lo sostennero in aria ed impedirono così che si sfracellasse. In compenso di ciò, Vulcano vi stabilì, con la sua dimora, le fucine dei Ciclòpi, e divenne il dio tutelare dell'isola.

A Lemno, fu abbandonato Filottète, durante la traversata dell'esercito greco, per recarsi a Troia, perchè, morso da un serpente, aveva una piaga inguaribile. [V. *Filottète*].

**Lèmuri** [Lemüres] nome con cui si indicavano, in genere, le anime dei morti, tanto buone che cattive. Le buone erano venerate come dèi domestici, «Lari» [v. *ivi*], le cattive andavano errando intorno come fantasmi, «Larve». [Vedi *Larve*].

Per propiziarsi i Lemuri, il padre di famiglia seguiva un particolare rito di espiazione, *Lemuria*, il 9, 11, 13 maggio. Verso la mezzanotte, egli usciva scalzo innanzi alla porta della casa, si lavava tre volte le mani nell'acqua corrente, poi si voltava indietro e, postesi in bocca alcune fave nere, le buttava dietro le spalle, pronunziando per nove volte, senza guardare intorno, questa formula «Questo io do, con queste fave io riscatto me e i miei».

Si credeva che, durante questa cerimonia, gli spiriti raccogliessero le fave. Poi percoteva fra loro dei

bacili di bronzo e gridava due volte: «*Manes exite paterni*».

Così gli spiriti erano ricacciati lontano.

**Lenèo** [Laenaeus, XI, 132] attributo di Diòniso [Bacco], al quale si celebravano le feste Lenèe, nel territorio Lenèo, in Atene. [V. *Dioniso*].

**Leòne** [Leo] la quinta fra le dodici Costellazioni dello Zodiaco: è il leone nemèo, ucciso da Ercole e collocato da Giove fra gli astri.

Il leone nemeo è il leone invulnerabile che Ercole uccise nella valle Nemèa [nell'Argòlide], compiendo così la 1ª delle dodici fatiche impostegli da Euristèo. Il leone, di immensa grandezza, devastava il paese. Dopo avergli inutilmente lanciate tutte le frecce della sua farètra, gli spezzò addosso l'immensa sua clava ferrata, poi lo sbranò con le proprie mani e gliene trasse la pelle, che portò sempre con sè, a difesa del suo corpo.

**Leònzia** [Leontia] celebre cortigiana greca, molto colta, della quale si invaghi Epicùro. Scrisse alcune opere, che però sono andate perdute.

**Lèos** [Λέως] un eroe ateniese il quale, in occasione di una pestilenza, consacrò le sue tre figlie alla morte, come vittime espiatrici, per placare gli dèi.

**Lèrna** [Lerna, I, 597] lago paludoso a sud-ovest di Argo, dove si trovava la famosa idra, che aveva quattro o nove teste e, secondo alcuni, cento e anche mille teste, delle quali una immortale. Ercole ne uccise alcune coi suoi dardi infocati; ma poichè, in luogo di una testa tagliata, ne nascevano due, egli bruciò, con grossi rami accesi, le teste dell'idra e, su quella immortale, gettò un masso enorme. Così l'uccise.

Più tardi, al posto del lago, non v'era che una zona piena di platani, ornata di templi e di cappelle.

**Lessiàrchi** [ληξίαρχοι] erano sei magistrati ateniesi i quali, con l'aiuto di 30 assistenti, curavano che nell'assemblea non entrasse nessuno che non ne avesse diritto, che ogni cittadino venisse all'ora stabilita, e che nessuno l'abbandonasse prima del tempo.

**Lestrigoni** [Laestrigōnes, XIV, 233] popolo di gi-

ganti antropòfagi che, secondo Omèro, viveva in un paese, non ben determinato, del lontano occidente, dove le notti erano brevisime.

Secondo i Greci posteriori, invece, i Lestrigoni vivevano in Sicilia, presso Leontini.

Quando Ulisse, tornando da Troia, giunse alle loro spiagge, essi, con grossi massi, sfasciarono undici delle dodici navi ch'egli conduceva, sì che a stento poté salvarsi sull'unica che gli era rimasta.

**Lète** [Lethe, XI, 603] *il fiume dell'oblio* [λανθάνω = sono occulto] era uno dei fiumi dell'Averno nel quale, bevendo, le anime dei morti dimenticavano il passato.

Un fiume Lete scorreva nell'Africa: lungo il corso, esso si sprofondava nella terra, ove scorreva celato per alcune miglia, finchè riappariva e sboccava nel Mediterraneo, presso le Sirti.

**Letèa** [Lethaea] per eccessivo orgoglio della sua bellezza, fu convertita in marmo, sul monte Ida, insieme col marito Òleno.

**Lettiga** [lectica] era una cassa di legno, coi fianchi

molto bassi, fornita di un materasso, di un guanciale e di due stanghe lunghe, per portarla. Si usava comunemente in Grecia, nell'Asia e a Roma.

In Grecia, prima dell'età macedonica, della lettiga si servivano soltanto le donne e i malati; in seguito se ne diffuse l'uso per amore di lusso.

La lettiga di lusso era, di solito, un palanchino, fornito di cortine e, più tardi anche di cristalli, ornato con molto lusso ed eleganza.

I ricchi avevano i loro speciali lettighieri [*lecticarîi*, *calōnes*], schiavi robusti che, al tempo dell'impero, indossavano livree rosse. Ma vi erano anche lettighieri che potevano prendersi a nolo insieme con le lettighe: il numero minore dei lettighieri era di due, il massimo di otto.

**Lettistèrnio** [*Lectisternium*] detto anche *Pulvīnar*, cerimonia religiosa, presso i Romani, per lo più in onore di Giove, Giunone, Minerva. La statua di Giove veniva collocata su di un cuscino [*pulvīnar*], e le dèe su due sedie ai suoi fianchi, dinanzi a una mensa

imbandita di ogni sorta di ghiottonerie [*lectos sternere* = stendere i cuscini]. Oltre i lettisternii ordinari, vi erano quelli straordinari, più sontuosi: duravano 3, 8 o più giorni, e si tenevano in occasione di avvenimenti lieti o sfortunati. Dei lettisternii avevano cura i *Septemvīri Epulōnes*.

**Lèucade** [*Leucas*] *la rupe bianca, lucente* [*λευκός* = bianco] promontorio dell'Arcarnània presso Àzio: si credeva che chiunque, dal ciglio della rupe di Leucade, si lanciasse nel mare, se fosse rimasto illeso, vi avrebbe trovato un rimedio infallibile contro l'amore. Secondo una leggenda, narrata da Ovidio, la grande poetessa Saffo saltò dalla rupe, per guarire dalla passione di Faōne, ma il salto riuscì fatale a lei, come a tutte le donne che lo tentarono.

**Lèuce** [*Leuce*] *la bianca* [*λευκός* = bianco] ninfa oceanina che fu rapita da Plutōne. Quando, passato il tempo assegnatole dal destino, essa perì, Plutone, in memoria della ninfa, fece sorgere nei Campi Elisi, un pioppo a cui diede il nome di Lèuce.

**Leucippe** [Leucippe] figlia dell'indovino Tèstore, avendo smarrito il padre e la sorella Tènone, per ritrovarli, si vestì da sacerdote, seguendo il consiglio dell'oracolo e andò nella Cària, presso il re Îcaro, ove si trovavano, rapiti dai pirati, il padre e la sorella, ch'erano sconosciuti fra loro e non furono neppure riconosciuti da Leucippe. Per alcune vicende strane, si riconobbero tutti e tre e fuggirono dalla Caria.

**Leucippo** [Leucippus] figlio di Enòmano, re di Pisa, innamoratosi di Dàfne, figlia del fiume Penèo, sapendo ch'ella era avversa agli uomini, ricorse a uno stratagemma, per ottenerla. Cresciutisi i capelli, si presentò da fanciulla, come figlia di Enomano, e si recò a caccia insieme con Dafne e con le compagne di lei. Ma, venuto in tutto il desiderio di fare un bagno nel Penèo, anche Leucippo dovè svestirsi e, riconosciuto per uomo, fu ucciso a colpi di frecce.

**Leucòtea** [Leucothēa, IV, 542] *la dea bianca* [λευκός = bianco] è Îno, venerata come divinità marina. [V. Ino].

**Leucòtoe** [Leacothoë, IV, 134-255] fanciulla bellissima, figlia di Àrcamo, re Persiano e di Eurinome. Apollo, invaghitosi di lei, preso l'aspetto di Eurinome, entra nella reggia, e svela alla fanciulla il suo essere e il suo amore. Leucotoe gli corrisponde e Clizia, ninfa oceanina amata da Apollo [v. *ivi*], morsa da gelosia, riferisce la cosa al re Arcamo, il quale seppellisce viva la fanciulla, nella sabbia.

Essa muore, e Apollo tenta invano richiamarla in vita; allora, per volere del dio, il corpo di lei, cosperso da lui di profumati unguenti, si scioglie in liquido fragrante, se ne impregnano le zolle, e spuntano le radici e poi il fusto e i rami: il corpo della fanciulla era mutato in una pianta d'incenso.

**Libazione** [libatīo] era un'offerta fatta isolatamente, o che accompagnava più spesso le cerimonie dei sacrifici, e consisteva nel versare gocce di un liquido, e soprattutto di vino.

Si faceva solo per chiedere la riuscita di un'impresa, nei sacrifici funebri e nei trattati solenni. Ma spe-



cialmente, quando qualcuno si accingeva a bere, versava alcune gocce, e rendeva così sacra l'azione che stava per compiere.

Oltre al vino, che nella libazione non doveva mai essere mescolato con acqua, si adoperava il miele, il latte e l'olio. Alle Muse, alle Ninfe, a Hèlios, ad Afrodite, alle Eumènidì si offrivano libazioni senza vino.

**Libero** [Liber, III, 520] è uno degli epiteti di Bacco, chiamato così per la sfrenata licenza del suo culto. [V. *Bacco*].

**Liberto** [libertus] era, presso i Romani, colui che, riscattato dallo stato di servitù mediante la *manumissio* [v. *ivi*], mutava la sua posizione sociale e diveniva libero cittadino, se la *manumissio* avveniva in forma solenne, altrimenti acquistava la libertà reale, senza però i diritti di cittadinanza. Allora prendeva il nome della *gens* e spesso anche lo stesso prenome del padrone, ma conservava come cognome, l'antico nome che aveva nella servitù. Così un liberto di Silla si chiamò *Lucius Cornelius Chrysogō-*

*nus* e quello di Cicerone *Marcus Tullius Tiro*.

I liberti acquistavano il diritto del voto, ma con potere molto limitato, perchè non potevano essere iscritti che alle tribù urbane. Erano però esclusi dalle magistrature, e nel servizio militare furono ammessi soltanto dopo la guerra sociale.

Quanto al diritto privato, i liberti ebbero il *ius commercii*; ma il matrimonio [*ius connubii*] di un *ingenūus* con una *liberta* fu tenuto come disonorevole per il primo.

**Libitina** [Libitina] antica dea italica del piacere, [*libet* = piace] ed anche dei giardini e dei vigneti, più tardi identificata con Venere, ed in fine anche con Proserpina, per i suoi rapporti con i funerali.

**Libitinarii** [libitinarīi] erano, presso i Romani, i seppellitori dei morti. Si chiamavano così da Libitina [v. *ivi*], nel cui tempio si custodivano gli addobbi e gli apparati necessari per i funerali.

Essi, dopo l'accordo preso con la famiglia, assumevano la cura del *funus* in tutti i suoi particolari, e

si servivano, per questo, dei garzoni che lavavano e ungevano i cadaveri, dei becchini ecc.

Servio Tullio aveva ordinato che, per ogni morto, si dovesse pagare una moneta, nel tempio di Libitina.

#### **Libra. V. Bilancia.**

**Liburne navi** [liburnae] navigli veloci e leggeri con cui i Liburni [popolo che abitava la Liburnia, lungo la costa dell'Illiria] correvano lungo il mare Ionio, esercitando la pirateria.

Erano costruite di pino o di abete e, nell'età imperiale, furono adoperate come navi da guerra, dopo che Ottaviano, nella battaglia di Àzio, ne riconobbe la pratica utilità, contro i grossi bastimenti di Antonio. Avevano talvolta dieci file di remi.

**Lica** [Lichas, IX, 166] è il compagno di Ercole a cui Deianira affidò la veste intinta del sangue avvelenato, datale dal centauro Nesso.

Deianira, prestando fede alle parole del centauro, credeva che la veste avesse la virtù di ridestare l'amore. Ercole era allora innamorato di Iòle, figlia di

Èuryto; indossata la veste, l'eroe fu assalito da atroci tormenti, e precipitò Lica nel mare, presso il promontorio omonimo, nel mare di Eubèa. [V. *Ercole*].

**Licaòne** [Lycaön, I, 211-239] re degli Àrcadi, figlio di Pelàgo e della ninfa Melissèa o Cillène. Ebbe cinquanta figli, che superarono in malvagità tutti gli uomini.

Giove, avendo saputo dell'estrema corruzione del genere umano, per averne una prova sicura, discende dall'Olimpo in terra, e si accinge a visitarla, sotto sembianza umana. Viene in Arcadia, valica il monte Mènalo, presso Megalòpoli, il Cillène, nella parte nord-ovest dell'Arcadia [il più alto monte del Peloponneso], il monte Licèo, nell'Arcadia meridionale, e si avvia alla casa di Licaone. Avendo dato chiari segni della presenza di un dio, le genti si danno a pregarlo in atto supplichevole.

Licaone, per provare se egli è veramente dio, medita di trascinarlo nel letto, appena sia addormentato; e prima imbandisce una cena e gli offre le membra palpi-

tanti di un giovine, affidatogli come ostaggio dai Molossi, popolo dell'Epiro orientale, i quali erano stati vinti da lui in guerra. Giove allora rovesciò la tavola, col fulmine colpì Licaone, e mandò in rovina tutta la casa. Licaone, atterrito, fuggì, ululando per la campagna: si sforzò di parlare, ma non gli riuscì, perchè era stato trasformato già in lupo [λύκος = lupo].

Secondo un'altra tradizione, le membra del fanciullo furono offerte a Giove, da tutti i figli di Licaone. Essi perirono tutti, inceneriti dalla folgore di Giove, eccettò il più giovine, Nictimo, che fu salvato da Giove.

Sotto il regno di Nictimo sarebbe avvenuto il diluvio di Deucaliòne, causato dalla perversità dei figli di Licaone.

**Licèo** [Lycaeus, I, 698] monte dell'Arcadia, sull'orlo meridionale quasi al confine della Messenia, sacro a Giove e a Pane. Su di esso sorgeva il gran santuario [il più importante santuario degli Arcadi] dedicato a Giove Liceo.

Si diceva che il culto fosse

stato quivi istituito da Licaòne figlio di Pelàgo e che, in una parte del monte Liceo che chiamavasi Creta, Giove fosse stato allevato dalle ninfe.

A Giove Liceo, come a Giove Cretese, si offrivano vittime umane.

**Licèo** [Lycēum] era un colle di Atene, ove sorgeva un tempio ad Apollo Liceo, presso il quale era un ginnasio con parecchi giardini, ove insegnò Aristotile.

**Lico** [Lycus] figlio di Pandione, e fratello di Egèo, Niso, Pallante, fu un eroe ateniese, progenitore della famiglia sacerdotale dei Licomèdi, la quale aveva cura dei misteri attici.

Un altro Lico, tiranno di Tebe, figlio di Poseidòne, fu ucciso da Ercole perchè, durante l'assenza dell'eroe, gli aveva ucciso il suocero Creònte, e aveva insidiato alla vita di Megàra, sua moglie, e dei figli.

**Licomède** [Lycomēdes] re dell'isola di Sciro, presso il quale Achille si tenne nascosto, per qualche tempo, in abito da donna, per non recarsi a combattere sotto le mura di Troia, ove, secondo un oracolo, sarebbe perito.

Da Deidamia, figlia di Li-comède, Achille generò Pir-ro, chiamato anche Neottò-lemo.

**Licurgo** [Lycurgus] figlio di Driànte, re degli Èdoni, in Tracia. Egli scacciò dai campi Nisèi le nutrici di Dioniso, che avevano lasciato cadere in terra le suppellettili sacre, e Dioniso saltò in mare, dove fu accolto da Tètide; perciò Giove lo accecò e abbreviò la sua vita.

Secondo una favola posteriore, per tale misfatto il paese fu invaso da sterilità, egli, divenuto pazzo, uccise un suo figlio, che aveva scambiato con un tralcio di vite, ma poi fu fatto sbranare dai cavalli, per opera di Dioniso.

Un altro Licurgo fu il grande legislatore di Sparta, il quale dette agli Spartani la costituzione. E perchè le sue leggi fossero sempre rispettate, fece giurare ai cittadini e al Senato che le avrebbero osservate fino al suo ritorno in patria. Uscì da Sparta, facendo credere che andasse a consultare l'oracolo di Delfo; invece se ne andò lontano, senza dare più notizie di sè.

Si crede che sia morto a

Creta, e che, per suo ordine, il suo corpo sia stato bruciato e le ceneri gettate in mare, per non essere portato a Sparta, il che avrebbe potuto offrire al popolo il pretesto di ritenersi sciolto dal giuramento dell'osservanza delle leggi.

**Lièo** [Lyaëus, XI, 67] attributo di Dioniso [Bacco] il quale scioglie dalle cure e dagli affanni [λύω = sciolgo]. [V. *Dioniso*].

**Limòs** [λιμός] la personificazione della fame in Grecia [λιμός = fame]. Era un mostro dagli occhi incavati e dallo sguardo selvaggio, aveva la faccia pallida e smunta e i capelli ispidi.

Si riteneva figlia di Èride, « la contesa » [ἔρις = contesa].

**Lincèo** [Lynceus] figlio di Afarèo e fratello di Ida [v. *Ida*], aveva lo sguardo così acuto che vedeva attraverso la terra e le pietre. Un altro Lincèo, figlio di Egitto, fu sposo di Ipermnèstra: la sola fra le 50 Danàidi che non volle uccidere il marito, come era stato loro imposto dal padre. [V. *Ipermnestra*].

**Lincèstio** [Lyncestius, XV, 329-331] fonte della Mace-

donia, le cui acque avevano un sapore acre che ubbriacava.

**Linceo** [Lyneus, V, 660-661] re della Scizia. Quando Trittòlemo, per l'incarico avuto da Dèmetra di diffondere l'agricoltura, si recò a lui, sul cocchio tirato da serpenti, egli, per invidia, decise di ucciderlo mentre dormiva; ma Demetra lo mutò in linceo, e fece risalire Trittòlemo sul cocchio.

**Lino** [Linus] un bel giovane morto immaturamente: personificazione del perire della natura nel fiore del suo rigoglio, simile quindi a Narcisso e a Giacinto. In Argo, ove si era conservata l'antica festa di Lino, egli era ritenuto per figlio di Apollo e della principessa Psàmathe.

Esposto dalla madre, fu allevato da un pastore e, poi, sbranato dai cani: per questo delitto, il padre di Psàmathe condannò a morte la figlia. Apollo, irato, mandò ad Argo la Ποινή, *la vendetta, la punizione, il castigo*, che rapiva i figli alle madri, e gli Argivi, secondo il responso dell'oracolo, per liberarsi da tale flagello, dovettero riconciliarsi Psàmathe e Lino.

Perciò essi celebravano ogni anno, al tempo della Canicola, la festa degli agnelli, ἀρνής [ἀρνήν, ἀρνός = agnello], che consisteva in un sacrificio di agnelli, o la festa dell'uccisione dei cani, κυνοφόντις [κύων = cane, φόνος = uccisione], nella quale si colpivano a morte i cani. Durante la festa, le donne giravano, piangendo e lamentando la fine di Lino.

Secondo altri, Lino fu il cantore per eccellenza e il più valente suonatore di lira che si fosse udito. Si riteneva figlio di Amfiarào e di Urània e, sull'Elìcòna, vi era una grotta con la sua immagine dove, ogni anno, prima del sacrificio alle Muse, si offriva a Lino un sacrificio funebre.

Si diceva ch'egli avesse avuto da Lino la lira con tre corde e che, avendovi sostituite le minugie [corde di budella] avesse destato la gelosia del dio. In una gara musicale con Apollo, fu ucciso dal dio.

Secondo un'altra tradizione, Lino fu figlio di Apollo e di Tersicore, maestro di Orfèo e di Ercole. Nell'ammaestrare Ercole nella musica, lo sgridò; ma il

fiero discepolo, non tollerando il rimprovero, uccise il maestro a colpi di lira. A Tebe, in Argo, a Calcide, nell'Eubèa, si mostrava la tomba di Lino.

**Liriope** [Liriōpe, III, 342] ninfa marina, madre di Narciso. [V. *Narciso*].

**Lissi** [lixae] erano, presso i Romani i vivandieri che volontariamente seguivano l'esercito, per vendere ai soldati viveri e bevande. Collocavano le loro tende sul lato del campo rivolto al nemico, nella parte esterna, davanti alla porta decumana e spesso erano adoperati nei lavori delle trincee.

**Liticiò** [λυτικοί] erano, in Grecia, coloro che si occupavano di sciogliere i quesiti scientifici e gli indovinelli eruditi, che si proponevano nei circoli dalle persone colte, e sui quali si discuteva, per trovarvi una soluzione soddisfacente [λύσις = soluzione].

Nell'età alessandrina, questa costumanza si diffuse ancor di più, ed esercitò un grande influsso sulla critica e sull'interpretazione degli scrittori antichi, specialmente dei poeti. Vi si trattavano dai dotti ales-

sandrini, a voce e per iscritto, argomenti di lingua e di retorica; ma, a poco a poco, la discussione degenerò in sottigliezze e in giocherelli di parole.

Famosi nello sciogliere tali questioni e indovinelli furono Eratòstene, Callistrato, Sosibio.

**Litra** [λύτρα] era, presso i Greci, il prezzo del riscatto che i prigionieri dovevano pagare, per la loro liberazione [λύω = sciolgo, libero], diversa dalla *poine* [ποινή] che si pagava per la vendetta del sangue. La litra era fissata ad arbitrio del vincitore: per i guerrieri che non avessero grado, da 2 a 5 mine, ma per le persone ragguardevoli si domandavano somme molto maggiori. Platone fu riscattato per 20 o 30 mine.

Spesso il denaro necessario per la taglia veniva raccolto insieme dai parenti o dagli amici, e il prigioniero liberato aveva poi l'obbligo sacro di restituirlo, se non voleva diventare proprietà del creditore.

**Littori** [lictōres] erano i famigli che precedevano i magistrati maggiori, portando i fasci. [V. *Fasci*].

Si prendevano per lo più dai liberti, e nella capitale formavano corporazioni, che si dividevano in decurie, di 24 littori ciascuna: tre per i magistrati maggiori o curùli [consoli, pretori, edili curùli, dittatore maestro dei cavalieri], ed una decuria di *lictōres curiati* che prestavano servizio nei sacrifici.

Essi facevano sgombrare la strada, innanzi ai magistrati, curavano che si rendessero loro i segni di dovuto rispetto, circondavano il tribunale, ed eseguivano le sentenze capitali.

**Liturgia** [λειτουργία] si chiamava, in Atene, la prestazione personale, necessaria a sostenere le spese di alcune solennità religiose o a sovvenire a certi bisogni dello Stato.

Alla liturgia poteva essere proposto il cittadino che possedesse più di tre talenti.

Le liturgie principali e più comuni erano:

**La Architeoria** [ἀρχιθεωρία] cioè la cura delle legazioni sacre alle quattro grandi feste nazionali, a Delo e in altri luoghi sacri, per le quali lo Stato dava la sua contribuzione.

**La Coregia** [χορηγία] che consisteva nella spesa per l'allestimento dei cori che si dovevano presentare nelle gare musicali, nelle quali essi erano la parte più essenziale. Il corègo doveva pagare il coro, provvederlo largamente di cibo e di bevanda, e fornirlo di vestiti assai costosi e di corone d'oro. Il coro più dispendioso era quello dei flautisti, quello che costava meno era il coro della commedia, la quale aveva un arredamento meno pomposo di quello della tragedia. Un coro tragico costò 3000 dramme e un coro di uomini 5000 dramme.

**La Ginnasiarchia** [γυμνασιαρχία] che consisteva nella soprintendenza alle scuole e agli esercizi ginnastici. I Ginnasiarchi avevano l'obbligo di assoldare coloro che si esercitavano per gli spettacoli da darsi nelle feste pubbliche, nutrirli, sorvegliarli, e preparare il luogo opportuno per la gara.

**La Lampadarchia** [λαμπάδαρχία] cioè l'allestimento degli apparecchi necessari per la lampadedromia, la corsa delle fiaccole. [Vedi *Lampadedromia*].

**La Trierarchia** [τριηραρχία] la più dispendiosa delle liturgie, la quale consisteva nell'allestimento e nell'armamento di una trireme. Lo Stato affidava al trierarca la nave vuota, la paga per la ciurma e il danaro per la fornitura dell'armamento.

Il trierarca aveva il comando supremo della nave e doveva conservarla, durante l'anno, in ottimo stato, insieme con tutti gli attrezzi nautici, farla riparare in caso di bisogno, fornirla di nuovi attrezzi, arruolare i rematori e marinai, dare le paghe all'equipaggio e provvedergli il vitto. Spesso il trierarca era obbligato, per questo, ad aggiungere qualche cosa di suo alla somma che gli forniva lo Stato; ma in tempi in cui era più vivo il sentimento della patria, il trierarca provvedeva a proprie spese a tutto l'armamento della nave, e aumentava, con denaro proprio, le paghe alla ciurma. La trierarchia costava da 50 mine a un talento.

Nel 358 av. Cristo, i 1200 cittadini di Atene più agiati furono stabilmente obbligati alla trierarchia, e di-

visi, per questo in 20 sezioni [simmorie], e ogni simmoria in « sintelle », di non più di 16 persone ciascuna. Ogni sintelia doveva provvedere a una nave, alla quale lo Stato forniva l'armamento. Chi si riteneva illegalmente obbligato a una prestazione, perchè si fosse lasciato da parte uno più ricco di lui, poteva offrire a costui la permuta delle sostanze [ἀντίδοσις]. Alle liturgie erano tenuti anche i metèci, e ne erano esenti soltanto gli arcònti, le ragazze fino al loro matrimonio e i minorenni.

**Lòfi** [Lophis] fiume della Beozia, presso Aliarte.

Poichè il paese era privo di acque, fu consultato l'oracolo, il quale rispose che si uccidesse, in Aliarte, il primo cittadino che si incontrasse. Essendo capitato per primo Lòfi, fu trafitto con un colpo di spada. Il sangue, che spiccìo dalle ferite, toccando il terreno, fece zampillare qua e là delle fontanine, le quali formarono un fiume che, dal nome del giovinetto ucciso, si chiamò « Lòfi ».

**Lòto** [Lotus, IX, 346-348] nome di diverse piante: ma



la più nota è un albero della costa settentrionale dell'Africa, dal frutto dolce e profumato [giuggiole], di cui si cibavano i Lotofagi e mangiarono anche i compagni di Ulisse.

L'albero del loto ha le foglie molto simili a quelle dell'alloro, ma alquanto più grandi, il suo frutto, simile a una pera, racchiude un nocciolo del sapore della castagna. Dal frutto secco si cavava un liquore, del sapore di vino mischiato con miele: chiunque mangiasse di questo frutto, era talmente allettato dalla dolcezza di esso, che dimenticava perfino la patria. Secondo Ovidio, Loto era una ninfa boschereccia che, fuggendo l'amore impuro di Priapo, fu convertita nella pianta omonima.

**Lotofagi** [Lotofägi, λωτοφάγοι] *mangiatori di loto* [λωτός = loto, φαγ di ἔφαγον (ἔστιάω) = mangiare] popolo ricordato da Omero: viveva sulla costa settentrionale della Libia.

**Lucerna** [lucerna] era, presso i Romani, il lume ad olio, di terracotta o di bronzo: consisteva in una cappa di forma rotonda o ellittica, che conteneva l'o-

lio, con uno o più beccucci per cui passavano i lucignoli, e con un manico. Ve n'erano di forme svariate, fatte con gusto squisito, e nella parte superiore, dove era il foro per versarvi l'olio, adorne leggiadramente di emblemi e di soggetti mitologici.

La lucerna della sala da pranzo [*lucerna triclināris*] aveva fino a 12 beccucci. Essa, come le altre fisse che servivano a illuminare una sala, si appendeva con una catenella al soffitto, o si collocava sopra un candelabro.

I lucignoli erano fatti di canapa, di lino o di stoffa. Per tirar fuori il lucignolo e per togliere da esso la moccia, si adoperava un piccolo strumento appuntito e ricurvo, a forma di uncino.

Presso i Greci, la lucerna a olio si chiamava λύχνος: era ordinariamente di terracotta e talvolta di metallo, della forma di una mezza palla, e aveva una piccola orecchia, un foro nel mezzo per versarvi l'olio, e un prolungamento a forma di naso, donde usciva fuori uno o più lucignoli, fatti con le foglie lanose di

una pianta o col midollo del giunco.

Ai tempi di Omero si adoperavano i bracieri, tenuti alti da terra su piedistalli, e ripieni di legna secche e di schegge di legno resinoso. Il fumo usciva da un'apertura del soffitto.

Una specie di fiaccola era il *fanòs* [φανός], formato da un gruppo di verghe spalmate di pece e di cera, o bagnate di raggia, le quali venivano legate strettamente insieme e conficcate in una custodia di metallo che, alla sua volta, era saldata in mezzo a una pentola.

Questi *fanòi* si portavano in mano, e potevano essere collocati ritti, quando il manico si allungava in fusto ed era provveduto di un piede.

**Lucifero** [Lucifer, II, 115] *apportatore di luce* [*lux* = luce, *fero* = porto] è Venero, quale astro del mattino, detto, come tale, anche φωσφόρος, "Εως, mentre di sera chiamavasi "Εσπερος, *Vesper*, *Vesperugo*, *Noctifer*. Si riteneva figlio di Astrèo e dell'Aurora.

**Lucina** [Lucina, IX, 294] dea che presiedeva ai parti, che danno alla luce i bimbi:

come tali erano ritenute specialmente Giunone e Diana.

**Lucumòne** [lucūmo] era il nome di ciascuno dei 12 principi, che stavano a capo di una città della confederazione etrusca.

**Ludi** [ludi] giuochi pubblici presso i Romani. Essi si dividevano in:

**Ludi Stati**, che ricorrevano in tempi determinati.

**Ludi votivi**, promessi per voti.

**Ludi extraordinarii**, che si davano in occasioni diverse e, secondo il genere e il luogo in cui si tenevano, si distinguevano in:

**LUDI CIRCENSES**, che si tenevano nel Circo: la loro origine si attribuiva a Romolo, il quale avrebbe istituiti i giuochi detti *Consualia*, in onore del dio *Neptūnus Consus* [*Consus* = Consigliere]. Questi giuochi circensi furono pieni di sfarzo e di magnificenza, durante l'impero. Si aprivano con una processione solenne, nella quale si portavano le statue degli dèi, cui teneva dietro il corteo dei magistrati, dei senatori, dei cavalieri, dei collegi dei sacerdoti; poi si offrivano i sacrifici e cominciavano i

giuochi: corsa, giostra, pugna a piedi, pugna a cavallo, caccia alle fiere, gara ginnastica, naumachia [che era lo spettacolo di una battaglia navale];

**LUDI GLADIATORII**, che si tenevano nell'anfiteatro, e consistevano in combattimenti con spade;

**LUDI SCAENICI**, spettacoli che si davano sulla scena.

I più notevoli fra i Ludi pubblici romani erano i Ludi:

**Apollinares**, in onore di Apollo, istituiti durante la guerra punica, perchè gli dèi allontanassero dallo Stato nuove sventure;

**Capitolini**, in onore di Giove, istituiti dopo la cacciata dei Galli;

**Florales**, feste della primavera, in onore della dea Flora, dea dei fiori, nei primi di maggio. I *ludi florales* furono celebrati, la 1ª volta, nel 238 av. Cristo, e divennero più tardi sfrenatamente licenziosi;

**Magni**, che si tenevano per rinnovare giuochi precedenti, nei quali fosse avvenuta qualche profanazione. Furono celebrati la 1ª volta, nel 491 av. Cristo;

**Megalenses**, in onore della *Magna Mater*, di cui si

portava in processione il simulacro: una pietra, che si diceva caduta dal cielo e portata a Roma, nel 205 av. Cristo. Furono istituiti poco dopo quell'anno, e si celebravano dal 4 al 10 aprile;

**Romani**, feste patrizie, sacre a Giove, a Giunone, a Minerva: duravano 15 giorni;

**Plebei**, appartenenti ai plebei: si davano al Circo Flaminio, verso il principio di novembre. Furono istituiti dopo la cacciata dei re, quando fu ristabilita la concordia fra patrizi e plebei; **Saeculares**, si celebravano di solito ogni 100 anni, prima in onore di Plutone e di Proserpina, poi in onore di Apollo, di Diana e anche di altre divinità. Talvolta, per circostanze speciali, la celebrazione della festa era ritardata di dieci anni.

Non si sa precisamente in quali anni siano stati celebrati la 1ª volta: essi furono istituiti dal console L. Valerio Publicola, ma ordinati, in origine, dai libri sibillini. Duravano tre giorni e tre notti: nelle solennità notturne vi era una sfrenata licenza, onde Au-

gusto ordinò che i giovani e le fanciulle, che vi si recassero, fossero accompagnati da parenti anziani.

Per stabilire il tempo delle feste, i consoli [durante la repubblica], e poi gl'imperatori [durante l'impero] ordinavano ai decèmviri, e più tardi ai quindecèmviri, che interrogassero i libri sibillini. Quindi, per tutta l'Italia, si mandavano banditori, perchè annunziassero la grande solennità.

Prima che cominciasse la festa, si distribuivano fiaccole, zolfo, pece, grano, orzo, fave, ecc.; poi un araldo invitava il popolo ad accorrere ai giuochi solenni, che non aveva mai veduti, nè avrebbe più veduti in seguito. Si offrivano, di notte, sacrifici agli dèi sotterranei, alle Parche, a Giunone e alle altre dee protettrici dei parti, indi si preparava, sul Campidoglio, un *lectisternium* [grande banchetto religioso, in cui le statue degli dèi si collocavano su cuscini e si offrivano loro vivande] a Giove, ad Apollo, a Diana e agli altri dèi più antichi. Le feste cominciavano con una processione, seguivano

poi gli spettacoli [giuochi circensi, gladiatorii, ecc.], le notti si passavano fra canti e danze e, in ultimo, sul monte Aventino si cantava da 27 fanciulli e 27 fanciulle il grande *carmen saeculāre* col quale si chiudeva la festa;

**Augustales**, feste istituite in onore di Augusto. Una di queste feste ricordava il giorno della sua nascita [23 settembre], e si celebrò durante il suo governo. Una seconda celebrava il giorno del suo ritorno a Roma dall'Oriente [12 ottobre dell'anno 18 av. Cristo].

Questi due giorni furono dichiarati feste annuali; i veri *ludi augustāles*, istituiti nell'anno della morte di Augusto [14 dopo Cristo] da Tiberio, furono celebrati, per la 1ª volta, dal 5 all'11 ottobre del medesimo anno.

In tutte queste feste, gli spettacoli che si davano erano generalmente *ludi circenses* o *scaenici*.

**Lupercali** [lupercalia] erano, a Roma, le feste che si celebravano in onore di Fauno, come protettore delle greggi, chiamato perciò *Lupercus*, il difensore delle greggi

dai lupi [*lupos arcēo* = allontanare i lupi].

Sotto il nome di *lupercales*, *lupercal*, *lupercāle sacrum* gli si celebrava una festa il 15 febbraio, che si diceva istituita da Romolo e da Remo, per la purificazione dei pastori e delle greggi.

In questa festa si sacrificavano capri e capre, con riti e preghiere speciali per espiazione. Si toccava a due giovani la fronte, col coltello ancora intriso del sangue della vittima, e si pulivano poi le macchie di sangue con lana intinta nel latte. Dopo il sacrificio e il banchetto, i sacerdoti, detti *Luperci* tagliavano, dalla pelle delle vittime sacrificate, alcune corregge e, coperti solo di un grembiule tagliato dalla medesima pelle, movendo dal *Lupercal* [il luogo del sacrificio sul Palatino], percorrevano la città.

Le donne maritate andavano volentieri loro incontro e si lasciavano sferzare con le corregge, persuase che ciò fosse una purificazione e un'espiazione, e apportasse felicità al loro matrimonio.

Perciò il giorno della festa

si chiamava *dies februātus* [*februare* = purificare]; la pelle, che era mezzo di purificazione, si chiamava *febrūm*, e il mese della festa *februārius*.

**Lupèreo** [*Lupercus*] è Fauno, che allontana i lupi dal gregge [*lupos arcet*].  
[V. *Fauno*].

**Lustrazione** [*lustratio*] era una cerimonia di purificazione e di espiazione, parte importante del culto religioso, presso i Greci e i Romani, e consisteva nel lavarsi, per mondarsi l'anima da ogni macchia, prima di innalzare a un dio una preghiera, e prima di entrare in un tempio o offrire un sacrificio. Dov'era possibile, si usava acqua corrente o di mare, altrimenti, si suppliva con acqua calda impregnata di sale. Per le aspersioni, si adoperavano ramoscelli di olivo, di alloro, di ginepro, di rosmarino e di mirto.

Contaminazioni che dovevano essere pubblicamente eliminate con la lustrazione, erano: lo spargimento di sangue, il puerpèrio, il contatto dei morti e i funerali.

Dinanzi alla porta di una casa in lutto, era collocato

un vaso con acqua, perchè ogni persona, uscendo, potesse purificarsi e, dopo il mortorio, tutti i parenti del defunto solevano compiere insieme certi riti di purificazione.

**Lustro** [lustrum] era una lustrazione pubblica di tutto il popolo romano, istituita da Servio Tullio, che si faceva alla fine di ogni censimento, al Campo di Marte, col sacrificio di un porco, di un ariete e di un toro *suovetaurilia* [*sus* = porco, *ovis* = pecora, *taurus* = toro]. E poichè il censo si eseguiva ogni 5 anni, il nome « lustro » finì con l'avere il significato di un periodo di tempo di cinque anni.

**Lutto** [luctus] la manifestazione esteriore di cordoglio che anche gli antichi avevano per la morte di parenti prossimi.

Il lutto delle vesti, presso i Romani, doveva durare 10 mesi, sotto pena della infamia si indossavano vesti nere o scure [*toga pulla*]

e, più tardi, anche bianche. Le donne si stracciavano le vesti e deponevano ogni ornamento; gli uomini si lasciavano crescere i capelli e la barba, e si tenevano lontani dai banchetti e da ogni festa.

Nelle sventure che colpivano lo Stato, come le grandi sconfitte e, più tardi, la morte dell'imperatore o di un membro della famiglia imperiale, veniva ordinato il « lutto pubblico » [*iustitium decernere, edicere*], durante il quale si sospendevano le sedute dei tribunali, si chiudevano le botteghe, cessavano tutti gli affari pubblici e privati, e i magistrati e i senatori deponevano le insegne. Cessato il pericolo, veniva tolto il lutto pubblico [*iustitium remittere, exuere*].

In alcune circostanze, il lutto pubblico poteva essere interrotto [*iustitium minui*], come, per esempio, quando succedevano avvenimenti lieti o solennità di varia specie.

## M

**Macaòne** [Machāon] figlio di Esculàpio e di Epìdne, condusse 30 navi con schiere tessaliche a Troia. Fu ferito con una freccia da Pàride, e il suo corpo fu portato da Nèstore nella Tessaglia.

**Macarèo** [Macareus, XIV, 223-441] era compagno di Ulisse; nel ritorno da Troia, stanco dal lungo peregrinare, si fermò sulla costa tirrena, dove poi sorse Gaeta. Quivi vide giungere Enèa, il quale conduceva seco Achemènide, altro compagno di Ulisse, che era stato abbandonato nella Sicilia, e che egli credeva già morto ivi.

**Macchine d'assedio:**

**Catapùlte** [Catapultae, κα-  
ταπέλται] balestre di gran-  
de dimensione, che servi-  
vano per lanciare giavel-  
lotti e frecce in linea retta.

**Balliste** [Ballistae, λιθο-  
βόλοι] grosse macchine da  
getto, che si adoperavano  
per lanciare ad arco giavel-  
lotti, frecce e pietre di  
grosso peso.

Una specie di armi da getto,  
introdotte nell'età imperia-

le, erano gli *Onāgri* e gli  
*Scorpiōnes*.

**Vinee** [Vinēae] macchine  
a tetto, di 16 piedi di lun-  
ghezza, 7 di larghezza, 9 di  
altezza, costruite con pali,  
e formanti un portico di  
colonne, difese ai lati da  
reti di vimini, e coperte,  
al di sopra, da doppio tetto  
di tavole e di vimini in-  
trecciati; in esse gli asse-  
dianti si riparavano dai  
proiettili e dagli altri getti  
degli assediati.

**Muscoli** [Muscūli, detti an-  
che Testudines fossoriae]  
servivano al lavoro profon-  
do della terra, per scavare le  
fondamenta alle mura che  
dovevano abbattersi, per  
riempire le fosse ecc.; erano  
poco alti, ma lunghi circa  
60 piedi.

**Tavolàti** [Plutēi] pareti di-  
fensive [diritte, circolari o  
angolari] con tetto a forma  
di elmo. Erano fatti di vi-  
mini intrecciati, ricoperti  
di pelle, e mossi su tre  
ruote, e servivano per di-  
fendere gli arcieri e i from-  
bolieri, e ripararli dai getti  
degli assediati.

**Testùggini** [Testudines] baracconi, che coprivano l'ariete [v. *Ariete*] e gli uomini addetti ad esso [*arietariae*], o coprivano i soldati occupati a riempire le fosse e ad arginare il terreno, perchè le macchine potessero operare [*aggestitae*].

**Torri mobili** [Turres ambulatoriae] costruite sopra una impalcatura, a 4, 6, 8 ruote, e spinte innanzi fino ai bastioni, con assicelle o con animali da tiro. Erano fatte a volte, alte da 90 a 180 piedi, fino a raggiungere l'altezza delle mura, e contenevano da 10 a 20 piani [*tabulata*]. Nei piani inferiori era collocato un ariete e depositata una grande quantità di acqua, per i possibili incendi, e in quelli superiori si ponevano piccole macchine, che lanciavano frecce; nell'interno scale fisse a piuoli univano le varie parti, e ogni piano aveva, nell'esterno, un ballatoio provvisto di parapetto. All'altezza delle mura, era collocato un ponte, che pendeva da funi e si lasciava cadere sulle mura, o in linea retta si spingeva fuori della torre.

**Magi** [Magi] membri della casta sacerdotale, presso i Medi e i Persiani, che appartenevano ad una tribù speciale. Furono in origine i depositari di tutto il sapere scientifico, gli amministratori dei riti e di tutte le cose del culto. Conducevano una vita semplice e possedevano il dono della vaticinazione.

Secondo alcuni, Pitagora, Platone, Empedocle furono loro scolari.

**Magia** [artes magicae]. La magia è antichissima e, fin da tempi remoti, si trova presso tutti i popoli. Godevano fama di valentissimi indovini e fattucchieri gl'Indiani, i Persiani, i Caldei, gli Egiziani, gli Ebrei. Anche fra i Greci e i Romani fu molto diffusa la magia.

In Grecia se ne trovano tracce in Omero: il filtro di Elena, la trasformazione in porci e in leoni dei compagni di Ulisse, per opera di Circe, l'incantesimo adoperato dai figli di Antòlyco per sanare la ferita di Ulisse ecc. Ma più tardi, la magia si ebbe specialmente nei misteri dionisiaci, nel culto del mondo sotterraneo, nei culti frigio ed egiziano, nei



quali la religione si risolveva in espiazioni per mezzo di incantesimi.

La dea maliarda dei Greci è Hécate, la dea dell'Averno, la sotterranea, la notturna, i cui misteri erano celebrati con lampi, tuoni e apparizioni di spettri d'ogni maniera. A Hécate va unita Artèmise, la dea della luna, la quale insegna le formule magiche e procrea le erbe per le malie. Erano dotate della virtù degli incanti le Sirène, Circe, Medèa, i Cabiri, i Coribanti, i Curèti, i Telchini, i Cercòpi, Èmpusa, le Lámie ecc. Arti della magia erano: scongiuri, formule magiche, preghiere, incantesimi. V'erano erbe magiche [la verbena, la malva, l'asfodelo], pietre magiche [aeroliti o sassi scavati dalla terra mistica]. Sono da aggiungersi i talismàni, che portavano incisi alcuni caratteri, gli amulèti, gli anelli incantati, i nodi magici, le cinture, le corone, i numeri magici, le ossa umane ecc.

I fanciulli si proteggevano dalla fascinazione per mezzo di amuleti; gl'incanti di amore si operavano con parole cabalistiche, con fil-

tri, con nodi magici e con altre cose simili.

Spesso nella vaticinazione si evocavano i morti dal regno delle ombre, *Necromanzia* [*νεκρός* = morto, *μαντεία* = vaticinazione]; e, per liberare gli indemoniati dal demone da cui erano invasi, si ricorreva a formole etèsie, a sentenze di Salomone, a radici, alla saliva, ai chiodi, ai capelli e altre simili cose.

Coloro che volevano purgarsi delle loro colpe, dovevano sottoporsi a un battesimo marino e al digiuno, e stare seduti per terra tutto un giorno.

Presso i Greci, la magia non era proibita dallo Stato; se talvolta incantatori o incantatrici, in Atene, furono accusati e condannati a morte, ciò si deve attribuire all'uso delittuoso che se ne faceva.

A Roma, le arti della magia non furono mai permesse: anzi, quando la divinazione nazionale degli àuguri e degli arùspici sembrò sopraffatta dalle arti vaticinatorie di altri paesi, si deliberarono gravi provvedimenti contro i ciurmadori stranieri.

Augusto proibì agli astrologi di esercitare il loro mestiere e ne arse i libri, Tiberio ordinò contro di loro esecuzioni capitali, esilii e confische. Vespasiano, Adriano, Marco Antonino, invece, si valsero perfino di indovini stranieri. I successori di Costantino cercarono di metter fine alle vaticinazioni con la pena di morte.

**Magistrati** [magistratus populi Romani] esercitavano a Roma le pubbliche cariche senza stipendio; avevano però diritto al rimborso delle spese emesse per ragioni del loro ufficio. La carriera della magistratura seguiva quest'ordine: questura, edilità, pretura, consolato, censura. Nell'entrare in carica, i magistrati, nel tempio di Saturno, giuravano presso i questori di osservare le leggi; nell'uscirne, giuravano davanti all'assemblea del popolo di non averle mai violate. Magistrati maggiori erano: i consoli, i pretori, i censori. I **Consoli** [consules] erano i più alti magistrati della Repubblica: investiti del supremo potere esecutivo, presiedevano il senato e le assemblee del popolo,

davano il titolo all'anno, avevano diritto all'obbedienza da parte degli altri magistrati, eccetto i tribuni della plebe e, fuori di Roma e in tempo di guerra, godevano di un potere illimitato. I consoli entravano in carica nella metà di marzo [dall'anno 153 av. Cristo, però il 1° gennaio], vi duravano un anno e si alternavano ogni mese nell'esercizio degli affari. Durante il mese di carica, il console era preceduto dai littori coi fasci, negli altri mesi non aveva littori. Insegne dei consoli erano: la sedia curule [sella curulis], la toga pretesta, orlata di porpora [toga praetexta], lo scettro di avorio [scipio eburneus], i 12 littori coi fasci [lictors et fasces], nei quali, fuori di Roma, erano inserite le scuri.

I **Pretori** [praetores] ai quali era affidata l'amministrazione della giustizia. Dapprima, a Roma, vi fu un sol pretore, ma nel 247 av. Cristo, oltre al praetor urbanus, che decideva le controversie fra i cittadini, fu istituito il praetor peregrinus, che giudicava le liti, soprattutto

d'indole commerciale, tra forestieri o tra forestieri e cittadini. Verso la fine della Repubblica, il numero dei pretori era salito a 10. Insegne dei pretori erano: due littori coi fasci, la toga pretesta, la sedia curule, il *tribūnal*, palco in forma di semicerchio, ove sedeva il pretore col suo seguito, quando dava udienza o esercitava la sua carica.

I **Censori** erano due, nominati fra i più insigni consolari [coloro che avevano esercitato il consolato], prima ogni 5 anni, poi per un anno e mezzo. Era ufficio dei censori: fare il censimento dei cittadini: dei loro averi, distribuirli nelle classi e nelle centurie, ammetterli nelle tribù e fra i cavalieri, vigilare sulla moralità pubblica, scegliere i nuovi senatori ed escludere dal Senato quelli che se ne fossero mostrati indegni. A differenza degli altri magistrati, i censori vestivano una toga rossa [*purpurēa*], ma non avevano littori.

Magistrati minori erano:

Gli **Edili**, custodi del tempio di Cérere [*aedes Céreris*], dov'era l'archivio

della plebe: erano dapprima scelti fra i plebei, ma più tardi le leggi Licinie istituirono gli edili curuli, che erano eletti fra i patrizi. Ufficio degli edili, così plebei che curuli, era la nettezza e la sicurezza della città, la sorveglianza dei templi e degli edifizi pubblici e privati [*aedes* = edificio], la conservazione dei plebisciti e dei senatori consulti nel tempio di Cérere, l'organizzazione e la sorveglianza delle solennità pubbliche: teatri, trionfi, giuochi, funerali. Gli edili curuli esercitavano la loro giurisdizione anche nelle controversie commerciali e avevano la toga pretesta e la sedia curule.

I **Questori** [*quaerere* = inquire] incaricati, in origine, di istituire i processi capitali, divennero poi, per legge di Valerio Publicola, magistrati della pubblica finanza. Amministravano l'erario pubblico, depositato nel tempio di Saturno, l'incasso delle imposte e il pagamento delle spese pubbliche. Da principio, i questori furono due, al tempo di Giulio Cesare divennero 40.

I **iudices decemviri**, in-

caricati di istruire processi e cause civili.

I *triùmviri nocturni o capitales*, vigilavano per la sicurezza notturna della città.

La legge Papiria [nel 239 av. Cristo] conferì loro la giurisdizione criminale: istruivano i processi capitali, sorvegliavano le prigionie, facevano eseguire le sentenze capitali.

I *triùmviri monetales* sorvegliavano la Zecca, posta nel tempio di Giunone Moneta, e la circolazione monetaria.

I *curatores viarum*, sotto la direzione degli Edili, curavano la nettezza delle strade, in Roma e nei dintorni.

I *Tribuni della plebe* [tribuni plebis] tutelavano i diritti della plebe, contro i possibili soprusi dei magistrati patrizi. Durante la carica, erano inviolabili e non potevano essere accusati: convocavano i comizi tributi, citavano i cittadini accusati di alto tradimento a comparire davanti alle centurie, e potevano citare davanti al popolo, e persino arrestare, il magistrato che abusasse del suo potere. Avevano il diritto del « ve-

to » contro la pena inflitta a un plebeo da un magistrato che non fosse il dittatore o il censore, e contro le deliberazioni del Senato nocive all'interesse della plebe, le quali, in tal caso, non erano valide, finchè il popolo non avesse dato il suo parere. I tribuni, dapprima 5, poi 10 dal 472 av. Cristo, erano eletti fra i plebei; i patrizi non potevano essere assunti al tribunato se non diventavano plebei, per adozione approvata dai comizi tributi. I tribuni non potevano essere assenti da Roma per un giorno intero; le loro case dovevano essere aperte, di giorno e di notte, per chiunque avesse bisogno dell'opera loro.

Magistrati straordinari erano:

Il *Dittatore* [dictator] magistrato con supremi poteri, che si eleggeva nei casi di estremo pericolo. Era nominato dal Senato, su proposta di uno dei consoli, o scelto fra i consolari [coloro che avevano esercitato il consolato]. Durante la carica dittatoria, che non durava più di sei mesi, tutte le altre magistrature cessavano il loro

ufficio, e divenivano esecutrici degli ordini del dittatore. Contro i suoi decreti e le sue sentenze, non era ammesso l'appello al popolo, nè il dittatore poteva essere chiamato a rendere conto dei suoi atti. Aveva 24 littori, coi fasci muniti di scure, anche in Roma, per significare che il dittatore riuniva in sè il supremo potere civile e militare.

Il *maestro dei cavalieri* [magister equitum] sostituisce il dittatore nella sua assenza e, in guerra, comandava la cavalleria; i *triùmviri* presiedevano alla fondazione delle colonie; i *triùmviri*, i *quinquèviri*, i *decèmviri* [3, 5, 10 magistrati] curavano la distribuzione dei terreni; i *duùmviri* [2 magistrati] curavano la flotta ecc.

**Magna Grecia** si chiamava l'Italia meridionale, a sud del Sele e del Fortore, così detta per il gran numero di colonie greche ond'era popolata, specialmente intorno al golfo di Taranto. Questa denominazione le fu data da Polibio, e indicava specialmente le città greche coi loro territorii.

**Maia** [Maia, II, 685] figlia di Atlante e di Plèione, era madre di Mercurio: la maggiore delle Plèiadi, ammassa con loro a far parte della Costellazione, che da essa prese nome.

**Mamertini** [Mamertini] mercenari italici, dediti alla guerra e detti perciò «figli di Marte» [*Mamers* nella lingua osca è lo stesso che *Mars* = Marte], i quali, dopo avere aiutato Gerone di Siracusa contro i Cartaginesi, occuparono Messina e, uccisa la maggior parte degli uomini, ne tennero per lungo tempo il possesso, con l'aiuto dei Romani.

**Mancipazio** [mancipatio] la presa con la mano [*manus* = mano, *cipio* = prendo] era, nel commercio romano antico, un atto molto importante, quando si doveva trasmettere qualche cosa al possesso di un'altra persona.

Esso era compiuto in presenza di cinque testimoni e di un *libripens* [uomo che aveva una bilancia], da chi trasmetteva la cosa a colui che la riceveva, il quale, pronunziando alcune parole solenni, prendeva l'oggetto che voleva acqui-

stare e percolava la bilancia con un sesterzio, che dava all'altro come prezzo della cosa.

Quest'atto raffigurava una vendita e, nel tempo più antico, dev'essere stato un modo di comperare, mediante il peso del prezzo.

**Mandùria** [Manduria, Μανδύριον, Μανδόνιον] città dei Salentini, nell'antica Calabria [oggi provincia di Taranto]. Si trova sulla strada che da Taranto mena a Lecce, a 38 Km. da Taranto, a 11 dal mare, a 80 metri sul livello del mare, nel territorio che fu detto « Messàpia ».

È città molto antica, ricordata da storici autorevoli.

Tito Livio narra che, nella seconda guerra punica, dopo aver resistito eroicamente ad Annibale, per difendere la sua indipendenza, si oppose con grande valore e tenacia a Fabio Massimo il Temporeggiatore, per non cadere sotto il dominio romano; ma non ostante le prove di eroismo date dai suoi cittadini, dopo lungo assedio, fu espugnata, e circa 4000 cittadini furono fatti prigionieri.

« *Q. Fabius consul oppi-*

*dum in Sallentinis Manduriam vi cepit: ibi ad quattuor milia hominum capta et ceterae praedae aliquantum* ». [LIVIO, libro XXVII, cap. 15].

E quando, pochi anni prima, Annibale, espugnata Taranto, si rivolse a Brindisi, abbandonò alla preda e al saccheggio dei suoi soldati il territorio di Manduria, che si era opposta ai suoi disegni.

« *Praedatum inde Numidae Maurique per Sallentinum agrum proximosque Apuliae saltus dimissi* [fra Oria e Manduria]. *Unde ceterae praedae haud multum, equorum greges maxime abacti: e quibus ad quattuor milia domanda equitibus divisa* » [LIVIO, libro XXIV, capitolo 20].

Plinio Secondo il Vecchio, nella sua *Historia Naturalis*, ricorda Manduria per un fonte che si trova, anche oggi, in una caverna abbastanza profonda, poco lungi dall'abitato. Le sue acque, limpide e fresche, scorrendo come un rigagnolo, si versano in una vaschetta sottostante, dove si mantengono sempre a un medesimo livello.

A questo fonte il popolo

dà il nome di *Scègnu*, vocabolo che non è stato ancora spiegato dal punto di vista etimologico. Qualche congettura prospettata è del tutto fantastica e insostenibile [da *ingenium*, donde *ngègna*, o da *caenum* = fango, loto].

Francesco D'Ovidio, l'illustre filologo e dotto cultore di letteratura neolatina dell'Università di Napoli, da me consultato in proposito, mi disse, dopo lungo esame, che questo vocabolo non trova alcun riscontro nelle radici latine e neolatine.

Ed è naturale: esso infatti deve appartenere all'antichissimo dialetto preromano [osco-messapo] che si parlava in quella regione, e probabilmente conserverà sempre celato, nel mistero dell'antichità, la sua prima origine.

Oggi, mentre il popolo, religioso custode delle tradizioni antiche, conserva al suo fonte il nome *Scègnu*, alcuni lo chiamano *Fònte Pliniàno* per l'accenno che ne fa Plinio il Vecchio. « *In Salentino, iuxta oppidum Manduriam, lacus ad margines plenus, neque exhaustis aquis minuitur neque*

*infusis augetur* [PLINIO, *Historia Naturalis*, libro II, cap. 106].

Plutarco nelle sue *Vite Parallele* ricorda che, sotto le mura di Manduria, morì Archidamo, re di Sparta, figlio di Agesilào, il quale dalla Grecia si era recato in Italia, per portare aiuto ai Tarentini, nella guerra contro i vicini.

« Ἦν γὰρ Ἀγησίδαοῦ μὲν Ἀρχίδαμος ὁ περὶ Μανδόνιον τῆς Ἰταλίας ὑπὸ Μεσσαπίων ἀποθανών ». [PLUTARCO, Βίοι παράλληλοι *Vita di Agide*, Ἀγίς, cap. 3].

E Diodoro Siculo [*Bibliotheca*, libro XVI, cap. 62] narra che si avverò una circostanza singolarissima, perchè, nello stesso giorno e nella stessa ora in cui si combattè a Cheronèa [3 agosto 338 av. Cristo], un'altra battaglia avvenne, in Italia, fra i Tarentini e i Lucani, nella quale morì Archidamo, re di Sparta, che si era recato per portare aiuto ai Tarentini. Molto incerta rimane tuttavia l'origine del nome Manduria. La città, precedentemente alla colonizzazione greca, dovè essere abitata dagli Òsci, come il territorio circostante; ma

a costoro pare si siano aggiunti, fin da tempi abbastanza remoti, immigranti Illirici, la cui lingua si conservò fino ai tempi dell'Impero e, più tardi, coloni greci.

Non mancano, naturalmente, altre congetture su probabile derivazione di Manduria da Cretèsi, da Fenici, da Japigi ecc.

Alle molteplici e svariate opinioni intorno alla provenienza degli abitanti di Manduria, corrispondono altrettante congetture etimologiche, circa il probabile significato primitivo del nome della città.

Basterà citare quelle più notevoli e che presentino maggiore probabilità di essere più vicine al vero.

*Mando* [illirico] = cavallo;

*Mendo* [messapico] = cavallo;

*Mes*, *Mas* [illirico]

= stallone; *Menzana*, *Mendiano*, *Mandiano* [messapico] = equino;

*Mandurà* [antico indiano] = stalla

di cavalli; *Mandiram* [antico indiano] = casa;

Μάγδρα = stalla; *Mandra* [italico] = gregge.

Tutti cotesti riferimenti

indicherebbero il carattere

agricolo e pastorizio dei

suoi abitanti, nelle origini.

Insostenibili e del tutto immaginarie appaiono oggi le altre etimologie che, in tempi trascorsi, quando gli studi filologici e glottologici erano bambini, presentavano qualche verosimiglianza, come per es. quella che fa derivare Manduria da parola ebraica *Madad* o caldaica *Medar*, secondo la quale significherebbe «paese collocato in declivio» [Mazzocchi], e l'altra che la vorrebbe derivata dall'ebraico *Mazur* col significato di «fortificazione» [Pappatodero], il quale, per giunta vorrebbe dedurne che Manduria fu baluardo e fortezza di Oria.

Pare strano che uomini non privi di erudizione fossero così facili a congetturare strane etimologie, movendo da un'apparente e soltanto esteriore somiglianza di suoni fra vocaboli appartenenti a gruppi linguistici, che non presentavano alcuna affinità glottologica, senza punto preoccuparsi degli elementi offerti dagli studi della storia su le affinità etniche fra popolo e popolo. Sono etimologie cervelotiche e bizzarre, che ci fanno pen-



sare a quelle, anche famose, del celebre Terenzio Varone.

Ma, alla distanza di oltre 18 secoli, bisognava attendersi una ben maggiore scaltrezza o, almeno, una maggiore severità e prudenza nelle ricerche di carattere etimologico.

La probabilità maggiore, quanto all'etimologia del nome Manduria, oggi c'induce a credere che esso sia di origine illirica. Illirici infatti erano gli Japigi che popolarono quel territorio. Vero è che non è ben distinta la relazione etnica fra Iapigi e Messapi.

Il Mommsen crede che Messapi e Japigi fossero genti appartenenti a una medesima stirpe, che precedè l'arrivo tanto dei coloni greci, quanto delle stirpi sannitiche. Anche l'Helbig pensa che Messapi e Japigi fossero rami della medesima stirpe, di origine illirica, e che gli Japigi, giunsero nella Puglia e nella penisola salentina ove soggiogarono le genti di razza italica che occupavano quei paesi, per le vie del mare, soprattutto dalle coste dell'Epiro.

Il Pais invece sostiene che

i Messapi e gli Japigi non siano due rami della medesima stirpe, come credono il Mommsen e l'Helbig, e che essi siano giunti in Italia, in tempi diversi e per diverse vie: gli uni dal nord, per terra, gli Iapigi dal sud, per mare.

I Messapi vennero dalla Grecia del Nord: nella Beozia infatti si trova una città *Hyria*, accanto alla quale sorgeva il monte Messapo, e sulle coste dell'Etolia vi è pure un lago *Oùρία* [ricorda *Υρία*, *Oùρία*, *Όρα*, *Uria*, oggi *Ōria*, nella provincia di Lecce].

Gli Japigi invece vi giunsero più tardi dal sud, per via del mare, e scacciarono i Messapi dal paese intorno a Metaponto e al Gargano, prima della fondazione delle colonie greche, rinchiudendoli nella parte interna della penisola salentina e, particolarmente, nel territorio che si estende fra Taranto e Brindisi. Illirici sono infatti i vocaboli « Calabria » e « Salentina »; e il nome « Messapia » etimologicamente significherebbe: « paese posto in mezzo alle acque » [*Αρία* = Peloponneso: *āpas* (sànscrito) = acqua].

E Messapi sono i nomi *Brundisium* da *Bruntesium*, *Uria* e tutti i nomi in «ntum» o «tum» =  $\upsilon\tau\alpha$  o  $\tau\alpha$ : *Tarentum*, *Hidrunum*, *Urentum*, *Neretum*, *Salentum*, *Aletium*, ecc.

Vero è, per altro, che anche nell'isola di Creta scorreva un fiume Μεσάπιος o Μεσσάπιος. Eròdoto [libro VII, 170] racconta che i Cretesi, tornando da una spedizione fatta contro la Sicilia, per vendicare la morte del loro re Minosse, giunti sulle coste della Iapigia, furono colti da una terribile tempesta e, avendo perduti tutti i loro navigli, fondarono Ὑρίη. Seguendo questa notizia dataci da Erodoto, alcuni pensarono che i Messapi fossero di origine cretese.

Ma questa opinione è oggi del tutto rigettata, tanto più che, come giustamente osserva il Pais, il passo di Erodoto suppone una città marittima, mentre Oria si trova a ridosso delle Murge, nell'interno, a oltre 20 km. dal mare.

Superbe vestigia dell'antica Manduria restano le mura. Sono formate da immensi macigni di sabbione calcareo, ciascuno dei quali

misura circa due metri di lunghezza, e poco meno di un metro in larghezza e in altezza. Appartengono al gruppo di vetuste costruzioni così colossali, che i posteri non potevano comprendere come uomini avessero potuto avere tanta forza; perciò i Greci le designarono come opera dei Ciclòpi, la mitica razza dei giganti, che si diceva immigrata dalla Licia, e le dissero *mura ciclopiche*.

Pausania [*Περὶ ἡγήσις τῆς Ἑλλάδος*, libro II, 25, 8], parlando delle mura di Tirinto, dice che esse sono opera dei Ciclopi: sono fatte di pietre non tagliate, ciascuna delle quali è così grande, che anche la più piccola non poteva essere trasportata da un giogo di muli.

Le antiche mura di Manduria non sono formate da ammasso di rozzi massi poligonali, uniti insieme, come le mura poligonali di Tirinto e di Micène, ma appartengono a un periodo posteriore, quando, nonostante i vantaggi che offriva la costruzione poligonale, la tendenza a sempre maggiore regolarità condusse ben presto all'uso di

disporre le pietre a strati orizzontali e regolari. I grossi blocchi infatti sono squadrati da tutte le facce, anche sulle giunture verticali e ci richiamano la costruzione delle mura di Panopèo e, anche meglio, di Cheronèa e di Messène.

Alla denominazione di mura ciclopiche, sull'autorità di Eròdoto e di Ellànico, si è sostituita, più tardi, per queste antiche costruzioni, quella di *pelàsliche*, perchè sarebbero state costruite dai Pelàsgi.

Ma oggi la critica più dotta e accurata rigetta l'opinione dell'esistenza della stirpe che suol chiamarsi *pelàsgica*. Col nome di « Pelasgi » si suol indicare quel ramo della stirpe ariana o indo-europea che, durante la trasmigrazione dall'Asia Minore [ove gli Àrii si erano diffusi, partendo dall'altipiano del Pamir, che si ritiene la loro sede originaria], s'indugiarono sulle coste di essa o sulle isole dell'Egèò, e anche passati più tardi nella Grecia, conservarono i primitivi caratteri di origine, prima di assumere quelle peculiari qualità etniche, per cui poi si dissero « Ellèni ». In altri

termini, i Pelasgi sarebbero stati lo stesso popolo che nell'età storica, in condizioni politiche del tutto diverse e con disposizioni etniche, modificate dalla lunga permanenza nel nuovo territorio, si chiamarono poi col nome di « Ellèni ». Ma il Pais avverte che oggi nessun erudito reputa sul serio che i Pelasgi abbiano innalzato le mura pelasgiche delle cinte italiane; le tradizioni di Eròdoto e di Ellànico circa i Pelasgi hanno carattere leggendario e scarso o nessun valore storico rispetto al fatto in sè e alla cronologia. Quando i Greci colonizzarono le coste d'Italia, trovarono sul posto la maggior parte dei popoli che, in età storica, vediamo occupare le diverse regioni della Penisola [Lìguri, Veneti, Umbri, Etrùschi, Ausòni, Osci, Iapigi, Messàpi], che, sin dalla metà del secolo VIII, occupavano le regioni che da loro presero il nome.

**Mangòne** [mango] era, presso i Romani, il mercante di schiavi: li conduceva per mano [*mango* = *manus ago*] legati insieme, li esponeva nudi e appendeva loro

al collo una tavoletta, sulla quale erano indicati i difetti fisici e morali di ciascuno. Per i difetti non indicati, doveva dare garanzia, e quando voleva venderli senza garanzia, metteva loro in testa un cappello [*pileāti. pilēus* = berretto]. Naturalmente, cercava di rendere più belle le fattezze dei suoi schiavi, ne decantava i pregi con paroloni e frasi esagerate, e ne nascondeva i difetti.

**Mani** [*Manes*] sono le anime dei morti buoni, che si veneravano come divinità, detti perciò *Dii Manes*. Venivano onorati con libazioni di acqua, vino, latte ecc.; il 21 febbraio si propiziavano con una festa funebre generale [*feralīa*] e, nel tempo più antico, si offrivano loro vittime umane. I *Manes* indicavano comunemente i morti, mentre i *Lares* erano gli spiriti benigni, e le *Larve* gli spiriti maligni.

**Mània** [*Manīa*] terribile divinità italica, madre o ava dei Lari e dei Mani. A lei e ai Lari si celebravano, a Roma, le feste Compitāli, nelle quali si immolavano fanciulli. Queste feste furono ristabilite da Tarqui-

nio il Superbo; ma i sacrifici umani furono aboliti dal console Giunio Bruto e, in cambio di teste umane, si offrivano teste di papavero e d'aglio.

**Màntica** [*mantica*] una specie di bisaccia adoperata dai viaggiatori a piedi o a cavallo. I viaggiatori a piedi la reggevano sul dorso, in modo che una delle due tasche pendeva davanti e l'altra dietro, sulle spalle; quelli a cavallo la collocavano dietro a loro, di traverso su i fianchi dell'animale.

**Mànto** [*Manto*] indovina, figlia dell'indovino tebano Tirèsia. Dopo la vittoria degli Epigoni, a Tebe [ved. *Adrasto*], Manto, per ordine di Apollo, fu condotta a Colofone, nell'Asia Minore, dove fondò l'oracolo di Apollo Clario e sposò Rhàcio, da cui ebbe il vate Mopso.

**Manùbie** [*manubiae*] erano il bottino di guerra spettante specialmente al generale; mentre la preda [*praeda*] era il bottino consistente in schiavi, animali e cose di varia natura.

Presso i Greci, il generale soleva dividere la preda comune; ma una parte la

consacrava agli dèi, appendendola nel tempio, ovvero la collocava, come ornamento, su i pubblici edifizi.

Presso i Romani, una parte della preda di guerra era assegnata all'erario dello Stato, una parte ai generali, e il resto era diviso fra i soldati. Le armi tolte al nemico si chiamavano *spolia*.

**Manumissio** era, presso i Romani, la liberazione degli schiavi dalla loro condizione di servitù.

Essa si aveva:

1° In forma solenne: il padrone dichiarava innanzi a un magistrato, che concedeva la libertà allo schiavo [*vindicta*].

Alla presenza del pretore, un littore toccava il servo con la verga [*vindicta*], pronunciando la formula con cui gli concedeva la libertà: «*hunc hominem liberum esse aio*», poi il padrone, presolo per mano, lo faceva girare su se stesso, dicendo: «*hunc hominem liberum esse volo*», quasi per indicare che, da quel momento, poteva andare dove volesse.

Un'altra forma solenne della *manumissio* si aveva

quando il *dominus* faceva iscrivere il servo fra i cittadini, nella lista dei censori [*censu*], o ordinava nel testamento che gli schiavi fossero liberati [testamento].

2° In forma privata: il padrone dichiarava che dava la libertà allo schiavo, o alla presenza di amici [*inter amicos*], o con dichiarazione scritta [*per epistulam*], o conducendo lo schiavo a mensa con sè [*per mensam*]. Lo schiavo così liberato, usciva dalla sua condizione di servitù ed acquistava una posizione sociale diversa: diveniva *libertus*.

Se la *manumissio* era data in forma solenne, lo schiavo, diventato libero cittadino, acquistava i suoi diritti [v. *Liberto*], ma se in forma privata, otteneva la libertà reale, senza però i diritti di cittadinanza.

**Manus iniectio** fu, presso i Romani, il più antico mezzo esecutivo, che il creditore adoperava contro il debitore, per trarlo in schiavitù e costringerlo al pagamento [*manus inicere* = metter le mani addosso a qualcuno]. L'accusatore 30 giorni dopo la condanna

conduceva l'accusato davanti al pretore, e se quegli non pagava o non presentava un mallevadore [*vindeas*], lo trascinava in sua casa, dove lo metteva in catene e, dopo 60 giorni, poteva venderlo in paese straniero e anche ucciderlo. Se i creditori erano molti, avevano il diritto di tagliare a pezzi il debitore; ma nessuno usò mai di questa facoltà.

**Marcia acqua** [*Marcia aqua*] una fonte, nel territorio di Tivoli, la quale, per mezzo di un acquedotto costruito dal pretore Quinto Marcio Rex [dove il suo nome], nel 144 av. Cristo, e migliorato poi da Agrippa, fornisce, anche oggi, Roma di abbondante ed eccellente acqua potabile.

**Marica** [*Marica*] ninfa italica, a cui era consacrato un bosco [*lacus Maricae*] e un santuario presso Minturno, non lungi dalla foce del fiume Liri, dal quale non si poteva riportar via quello che una volta s'era portato.

**Marmo** [*marmor*]. Il marmo era forse noto a Omero, perchè se ne trovano cave nelle Cicladi e nell'Asia Minore.

I marmi più rinomati, in Grecia, erano: il pàrio, dall'isola di Paro, nell'Egeo, bianchissimo e rilucente; il pentèlico, dal monte Pentèlico, presso Atene, che i Greci preferivano agli altri; il marmo del Taygète, catena di monti, fra la Laconia e la Messenia, che si spinge fino al promontorio di Ténaro; il marmo dell'Imètto [monte dell'Attica, celebre anche per i fiori e per le api], venato in grigio; il marmo corinzio, a vari colori e, per lo più, giallo; il frigio, di color bianco con macchie di porpora; il tèssalo, che aveva vene verdi, bianche e nere; il marmo carystio, da Carysto nell'Eubèa, con venature verdi e di altri colori; il marmo tasio, dall'isola di Tàso, nell'Egèo, bianco; il marmo lesbio, dall'isola di Lesbo, nell'Egeo, bianco-giallognolo.

Marmo eccellente v'era nell'Asia Minore e nella Numidia; quest'ultimo era giallo con macchie di porpora. Più tardi se ne scoperse anche in Italia, sul monte Luna, nell'Etruria, oggi marmo di Carrara.

I Romani appresero dai Greci, dopo la conquista di

quel paese, l'uso del marmo nelle costruzioni. Metello macedonico fu il primo a far costruire, a Roma, un tempio di marmo.

**Màrsia** [Marsyas, VI, 381-400] satiro, nato in Frigia, del quale si diceva avesse trovato il flauto che Athena aveva gettato via. Divenuto valentissimo suonatore di flauto, osò sfidare Apollo; questi lo vinse e, scuoiatolo, ne appese la pelle in una caverna a Celène, nella Frigia. Lo piansero i satiri fratelli e tutte le ninfe dei monti e delle selve circostanti; e le lacrime, assorbite dal terreno, scaturirono poi, formando il fiume Marsia, le cui sorgenti erano nella medesima caverna.

Si diceva che la pelle si movesse lietamente al suono del flauto.

**Marte** [Mars] è, presso i Romani, il dio della guerra, identificato con Ares. [Vedi *Ares*].

**Màssico** [Massicus mons] monte a nord-ovest della Campania, presso *Sinuessa* [oggi Mondragòne], famoso per i suoi vini, celebrati dai poeti romani e, specialmente, da Orazio.

**Màssii** [Μάσσιοι], popolazione della Libia, sulle rive del Tritòne, che si dipingeva il corpo con minio e si lasciava crescere i capelli soltanto nella parte destra del capo.

**Matrimonio** [matrimonium]

**I. Presso i Greci.** In Grecia, il matrimonio soddisfaceva a un triplice dovere verso gli dèi, ai quali bisognava lasciare uomini che li venerassero; verso lo Stato, a cui bisognava procurare cittadini; verso la propria stirpe, che doveva essere conservata. L'altro era del tutto posposto a queste idee, sì che nella scelta della sposa predominava il pensiero della dote, della famiglia ecc. e spesso il padre sceglieva la sposa per il figlio, perchè non si badava alla naturale inclinazione dell'affetto che, del resto, sortiva difficilmente in Atene, dove le donne conducevano vita ritirata e oscura, fra le pareti domestiche. In Atene, per la validità del matrimonio, gli sposi dovevano essere entrambi cittadini di nascita. I figli nati da un cittadino e da una non cittadina, erano illegittimi; era proibita l

bigamia, ma spesso, oltre la moglie legale, il marito aveva anche una concubina. La legge proibiva il matrimonio tra fratelli e sorelle uterini, ma era permesso quello tra fratelli e sorelle di due letti. Il matrimonio fra parenti di grado lontano era assai desiderato e, in certi casi, ordinato dalla legge. Lo sponsalizio era preceduto dalla promessa solenne, fatta dal padre della fanciulla o da chi ne faceva le veci, e in essa si stabiliva la dote, che non diveniva proprietà del marito, al quale apparteneva soltanto l'usufrutto.

Nel giorno delle nozze, lo sposo e la sposa facevano il bagno in acqua attinta a una fonte, stabilita per ogni città [in Atene la fonte di Callirhoe], si compivano in casa della sposa alcune sacre cerimonie, delle quali non sappiamo nulla di certo, e si teneva un banchetto nuziale, nel quale le donne con la sposa sedevano separate dagli uomini. Dopo il banchetto, verso sera, la sposa, avvolta in un velo, veniva condotta dallo sposo [vestiti entrambi di splendidi abiti, cinti di co-

rone e profumati di unguenti], sopra un carro, nel quale sedeva tra un suo parente prossimo e lo sposo.

A Sparta, lo sposo, col consenso dei genitori, rapiva la sposa e la conduceva a casa d'una parente, la quale preparava il talamo nuziale; dopo un breve tempo di segreta consuetudine, si faceva noto il matrimonio e si celebravano le nozze.

La madre della sposa accendeva la teda nuziale, e un gran numero di fiaccole precedevano e seguivano gli sposi. Il corteo, fra le acclamazioni e i canti d'Imène, accompagnato dal suono del flauto e delle cetre, si recava alla casa dello sposo, ornata di festoni di frondi, dove era accolta da un getto di noci, fichi ecc., e spesso seguiva un nuovo banchetto nuziale, nel quale, come dono particolare delle nozze, si offrivano le focacce di sèsamo.

Dopo il banchetto, la sposa, coperta da un velo, veniva condotta dalla parainfa nella camera da letto, alla porta della quale si cantava l'epitalamio. Dopo



le nozze, il giorno successivo o il terzo giorno, la sposa, senza velo, riceveva i doni dal marito, dai parenti e dagli amici.

Il tempo ritenuto più adatto alle nozze era l'inverno, onde il nome di Gameliōne « mese delle nozze » [γάμος = nozze] dato al nostro gennaio.

II. *Presso i Romani.* Il matrimonio, presso i Romani, ebbe da principio un carattere di santità: in origine il *ius conubii*, cioè la capacità di contrarre un matrimonio valido, era concesso soltanto ai cittadini della medesima classe; ma nel 445 av. Cristo, la legge Canulèia ritenne valido anche il matrimonio tra patrizi e plebei: diritto che, sotto Caracalla, si estese a tutto l'impero.

Il matrimonio, presso i Romani, poteva conchiudersi in tre modi:

1° per mezzo della *Confarreatio*, che aveva carattere religioso. Veniva celebrato con l'offerta di una focaccia di farro e vi prendevano parte: il pontefice massimo, il flàmine diàle, dieci cittadini, che assistevano come testimoni.

2° per mezzo della *Coëmp-*

*tio*: una specie di compra apparente, che il marito faceva della moglie. 3° per mezzo dell'*Usus*, quando la donna avesse dimorato per un anno, senza alcuna interruzione, nella casa del marito. I riti nuziali romani avevano molta somiglianza con quelli greci. Favorevole alle nozze si stimava la seconda metà di giugno, mentre si ritenevano di cattivo augurio tutto il mese di maggio, la prima metà di giugno, tutte le calende, le idi, le none, i *dies nefasti*, il tempo dei *parentalia* ecc. Nel giorno delle nozze, la sposa deponeva la *toga praetexta* e la consacrava alla *Fortūna Virginālis*, aveva una cintura intrecciata di lana di pecora, e copriva il volto con un velo di color fiamma-arancio. Quando la sposa, col corteo descritto nei riti greci, giungeva a casa dello sposo, per far testimonianza della sua castità, copriva di nastri di lana gli stipiti della porta, e li ungeva con grasso di maiale, per allontanare le malie. Di là dalla soglia veniva portata a braccia, e passava sopra una pelle di

pecora, distesa sul pavimento, mentre risonava il grido « *Talassio* » [il dio romano delle nozze, corrispondente al greco *Hymenaeus*].

Prima di entrare in casa, si domandava chi fosse, ed ella, in segno di saluto, rispondeva allo sposo: *ubi tu Caius, ibi ego Caia*, e prendeva quindi in consegna la chiave della porta. Seguiva il banchetto solenne, durante il quale il marito doveva gettare pugni di noci ai giovani raccolti davanti alla casa e, dopo il pranzo, una matrona che, rappresentava la *Iuno pronuba*, conduceva la sposa nella camera nuziale e la collocava sul letto maritale, coperto dalla toga, mentre di fuori si cantavano non soltanto inni, ma anche canzoni salaci e piene di aspri motteggi.

Il giorno dopo, il marito dava un altro pranzo detto *reposita*, i parenti e gli ospiti offrivano i regali alla giovine coppia e la sposa offriva il suo primo sacrificio nella nuova casa.

**Matùta** [Matùta mater] dea italica, confusa con Leucotea. [V. *Ino*].

**Mausolèo** [Mausolëum] è il magnifico monumento sepolcrale che Artemisia eresse in memoria del marito Mausolo, in Alicarnasso.

**Mausòlo** [Mausölus, Μαύσωλος] re di Alicarnasso nella Caria. Alla sua morte, la moglie Artemisia gli fece erigere uno splendido monumento: il Mausolèo.

**Mavòrte** [Mavors, VI, 70] è Marte, il dio della guerra, identificato con Àres. [Ved. *Ares*].

**Mavòrzia prole** [Mavortia proles] sono i Tebani, generati dai denti del drago, sacro a Marte [Mavors]. [V. *Cadmo*].

**Medèa** [Medëa] la maga, figlia di Eète, re di Còlchide. Dopo avere aiutato Giasone, del quale fu poi la moglie, a prendere il vello d'oro, tornata con lui a Iolco, in Tessaglia, fece morire trucidato Pèlia e poi, a Corinto, uccise il re Creònte, la figlia di lui [Crèusa o Glàuce] e i due figliuoli, Mènnone e Fère ch'essa [Medea] aveva avuti da Giasone. [V. *Giasone*]. Indi, su un carro tirato da due dragoni alati, fuggì da Corinto ad Atene, presso il re Egèo, a cui si unì in matrimonio. Quando

giunse alla corte Tesèò, figlio di Egeo, non riconosciuto dal padre, Medea, che lo riconobbe, indusse Egeo a dargli da bere, in una coppa, un veleno, ch'essa aveva preparato con erbe velenose, che erano spuntate sul terreno, dalla bava sparsavi da Cèrbero, il cane mostruoso dalle tre teste, quando Ercole lo trasse dall'Èrebo.

**Mèdici** [medici]. Presso i Greci, Omero nomina il medico degli dèi, Pedòne, che va distinto da Apollo. Fra gli uomini, è ritenuto capostipite di tutti i medici Asclèpio, il quale ebbe due figli, Podalirio e Macaòne, medici anch'essi, che presero parte alla guerra di Troia.

In Grecia, la medicina fu ritenuta una professione degna di un uomo libero: i medici erano quindi molto stimati e, in alcuni Stati, ricevevano uno stipendio pubblico. Ogni medico doveva ottenere dallo Stato la facoltà di esercitare la sua arte e, sebbene non si richiedessero esami, doveva almeno dimostrare di aver avuto un buon maestro.

Medici celebri furono Ip-

pòcrate di Atene e Demòcrate di Cotrone, i quali raggiunsero un alto grado di dottrina medica.

A Roma, invece, nei tempi antichi, il medico di casa era spesso uno schiavo; i medici perciò non ottennero mai la stima che avevano in Grecia, perchè essi, generalmente, erano schiavi o liberti: alla classe dei libertini apparteneva il medico di Augusto, Antonio Musa. Ai tempi di Cicerone, aveva grande fama Asclepiade di Prusa, e Cesare gli concesse perciò la cittadinanza. Durante l'impero, si ebbero medici con un salario fisso nella corte e nell'esercito e non mancavano le mediche [medicæ] per le malattie delle donne.

Non c'erano farmacie come le nostre; ma nei negozi di droghe vi erano farmaci già preparati, i quali, per altro, erano di solito apparecchiati dagli stessi medici e venduti a caro prezzo.

**Medùsa** [Medùsa, IV, 779-803] una delle tre Gorgoni [V. *ivi*]. Era dapprima una fanciulla bellissima, con una chioma abbagliante. Nettuno, innamoratosi di lei, profanò il tempio di

Minerva, la quale se ne vendicò, mutando in serpenti i capelli della sua chioma fluente e, per spaventare i suoi nemici, ne scolpì il capo nel suo scudo, e le serpi su la corazza. Pèrseo, venuto nel campo delle Gorgoni, perchè non fosse anche lui pietrificato dallo sguardo di Medusa, guardandone l'immagine riflessa nello specchio che gli aveva dato Athena, aspettò che si addormentasse, e le recise la testa dal busto. Dal tronco della Gorgone balzò fuori Crisàore e Pègaso, il cavallo alato. [V. *Pegaso*]. Il capo di Medusa, anche staccato dal busto, aveva la forza di pietrificare tutti coloro contro i quali fosse rivolto il suo sguardo.

**Medusèo** [Medusaeus fons] è la fonte di Ippocrène, scaturita sotto il colpo del piede di Pègaso, il cavallo alato, generato da Medusa e da Poseidone, e balzato dal seno della madre, quando le fu staccato il capo da Pèrseo. [V. *Pegaso*].

**Megèra** [Megaera] una delle Erinni. [V. *Erinni*].

**Melàmpigo** [μελάμπυγος] *l'uomo delle natiche nere* [μέλας = nero, πυγή =

natica] è Ercole, il quale fu così chiamato da Achèmone, in una curiosa avventura. [V. *Achemone*].

**Melàmpo** [Melampus] fratello di Biànte, figlio di Amythaone, fu il più antico vate, che con espiazioni e sacrifici occulti esercitava la medicina, e il fondatore del culto di Dioniso, in Grecia. Si narrava che nella campagna di Pylo, mentre suonava, alcuni serpenti gli nettarono gli orecchi, sì che d'allora comprese le voci degli uccelli e potè predire le cose future. Avendo guarite le figlie di Prèto, re di Argo, dalla pazzia da cui erano state invase, perchè si erano opposte al culto di Dioniso, ne sposò una di esse, Ifianassa, e n'ebbe in dono la terza parte del regno.

**Melanippe** [Melanippe] *la cavalla nera* [μέλας = nero, ἡ ἵππος = cavalla] figlia di Chiròne, fu sedotta da Èolo, e pregò gli dèi che celassero la sua gravidanza agli occhi del padre. Gli dèi la trasformarono in cavalla. Un'altra Melanippe, figlia di Èolo, ebbe due figli da Nettuno. Èolo allora fece esporre i due bambini appena nati

e, cavati gli occhi a Melanippe, la tenne chiusa in carcere. I bambini, allevati da alcuni pastori, fatti adulti, liberarono dal carcere la madre, la quale poi, riottenuta la vista da Nettuno, sposò Metaponto, re dell'isola di Icària.

**Melanippo** [Melanippus] bel giovinetto di Patrasso, in Acaia, mosso da passione per Comète, sacerdotessa di Diàna, la sorprese nel tempio della dea. La profanazione fu seguita da gravi epidemie e, per risposta dell'oracolo, l'empia coppia fu uccisa, e la dea dovè essere placata, ogni anno, col sacrificio di un giovinetto e di una fanciulla che superassero gli altri in bellezza. Un altro Melanippo, figlio di Àstaco, capitano tebano, ferì Tidèo, ma fu ucciso da Amfiarào. Tideo, prima di morire, volle che gli si portasse la testa di Melanippo, che scuoiò e sbrandò coi denti.

**Melànto** [Μέλανθος] figlio di Andropòmpo e padre di Codro. Combattendo con Xanto, re della Beozia, per il possesso di Oènoe, rimproverò al suo avversario che egli non combatteva

solo [Diòniso infatti, coperto da una pelle nera di capra, gli era alle spalle per proteggerlo]. Xanto si rivolse per vedere chi fosse con lui, e Melanto l'uccise.

Per questa vittoria dovuta all'apparizione del dio, fu costruito un tempietto a Diòniso Melàntide.

**Meleàgro** [Meleäger, Μελέαγρος] *l'amico della caccia* [μέλω = ho cura, ἄγρα = caccia] figlio di Oenèo e di Althèa, marito di Cleopàtra, valoroso eroe di Calydone in Etòlia. Suo padre, una volta, si dimenticò di sacrificare ad Artèmide; questa mandò un fiero cinghiale [cinghiale calydonio] a devastare le campagne di Calydone. Meleagro lo uccise, con l'aiuto degli eroi più valorosi del suo tempo, Admètò, Amfiarào, Giasòne, Nèstore, Pelèo, Tessèo, Piritoo, Càstore, Pollice, la vergine Atalànta. Poichè, sette giorni dopo che Meleagro era nato, le Mòire avevano detto che egli sarebbe morto, quando si fosse consumato il tizzone che ardeva sul focolare, la madre Althèa lo aveva spento e deposto in una cassa. Ma avendo poi

Meleagro uccisi i fratelli di sua madre, figli di Thèstio, per una contesa sorta intorno alla pelle del cinghiale ucciso, che Meleagro offrì ad Atalanta [che era stata la prima a ferire il cinghiale e della quale egli era innamorato], mentre i figli di Thèstio richiedevano per loro tale premio; Althea, per dolore dei fratelli morti, riaccese il tizzone e, appena fu consumato, Meleagro, preso da grave malore, morì. Althèa e Cleopàtra si impiccarono, e le sorelle, piansero tanto la morte di Meleagro, che Artemide, per compassione, le mutò in galline di Faraone.

**Melète** [Meles] fiume della Ionia, presso Smirne, una delle sette città che si davano il vanto di essere la patria di Omero. Presso le sue sorgenti era una grotta dove si diceva che il poeta avesse composto i suoi canti. Perciò il poeta fu chiamato « Melesigene », nato presso il *Melete* [γεν in γίγνομαι = nasco].

**Mèleto** [Μέλητος] cattivo poeta ateniese che, insieme con Ànito [Ἄνιτος] fu accusatore di Socrate. Pare che, dopo la morte del grande filosofo, anche lui

sia stato condannato alla pena capitale.

**Melia** [Μελία] figlia dell'Oceano, rapita da Apollo, fu ricercata dal fratello Caanto, il quale, non avendola ritrovata, appiccò il fuoco al bosco Isménio, sacro al dio. Apollo allora lo uccise con le sue frecce.

Melia ebbe da Apollo due figli: Tènero e Isménio.

**Meliadi** [Μελιάδες] le ninfe dei frassini [μελία = frassino] che si diceva fossero nate, insieme con le Erinni e coi Giganti, dalle gocce di sangue cadute dalle parti mutilate di Uràno e raccolte da Gèa. Furono nutrici di Zèus.

**Melibèa** [Meliboea] figlia di Anfione e di Niobe, per il pallore prodottole dallo spavento dell'eccidio che Apollo e Diana facevano della sua famiglia, fu chiamata Clori. [V. *Clori*].

**Melicèrta** [Melicerta, IV, 522] figlio di Atamànte e di Ìno. Quando Atamante, preso da furore, per opera di Giunone, uccise il figlio Learco, Ino si buttò in mare con l'altro figlio Melicèrta, il quale divenne poi dio marino, col nome di Palèmone [in Roma *Portūnus*]. [V. *Ino*].

**Mèmnone** [Memnon, XIII, 576-622] figlio di Titòne e dell'Aurora. Nella guerra di Troia egli uccise Antilocho, ma fu poi ucciso da Achille. L'Aurora impetrò per lui, da Zèus, l'immortalità e, quando il suo corpo fu cremato sul rogo ed egli si trasformò in uccello, tra le fiamme, si videro volare, dalle sue ceneri, uccelli [*memnonides*], che ogni anno si raccolgono sulla tomba di Memnone, per piangerlo, e alcuni si azzuffano e muoiono in onore di lui. L'Aurora lo piange ancora e ogni mattina, indora delle sue lacrime la terra.

**Mènadi** [Maenādes] erano donne furiose che prendevano parte principale nel culto orgiastico di Dìoniso [*μαίνονται* = sono furioso]. Erano chiamate anche Baccanti, Thiadi, Mimallòne, Bassàridi e, col corteggio di Dioniso, fra rumori assordanti, in preda a ebbrezza sensuale, squartavano animali e ne mangiavano la carne sanguinolenta. Correvano scarmigliate e seminude, agitando nelle mani il tirso [un bastone circondato di edera e di pampini], e facendo risuonare di urla e di rulli

di tamburi i monti e le foreste. Al grido di «evoè» [*euhoe, εὐοή*] eccitavano a tal punto il loro furore, da sbranare le persone che incontravano e portarne in giro le teste recise, saltando tra fremiti di gioia e di pazzia.

**Mèndes** [Μένδης] dio egiziano, rappresentato sotto la forma di capro e identificato perciò col dio Pàne.

**Menecèo** [Menoeceus, Μενεκεύς] tebano, fu figlio di Creònte [fratello di Giocasta, la madre di Edipo]. Nella Guerra dei Sette a Tebe, poichè Apollo aveva ordinato che un figlio della famiglia degli Sparti, cresciuti dai denti del drago, doveva essere sacrificato ad Àres [Marte], per espiare l'uccisione del drago fatta da Cadmo, Creonte si sacrificò, per la salvezza di Tebe, trafiggendosi sui merli della cittadella, e precipitando nella caverna del drago di Ares.

**Menelào** [Menelāus, XIII, 203] fratello di Agamènone. [V. *ivi*]. Fu re di Sparta ed ebbe in moglie Elena, figlia di Tindaro. Il rapimento di lei da parte di Pàride [v. *ivi*], che era stato ospitato da Menelao,

causò la guerra di Troia ove egli condusse 60 navi. Dopo la caduta di Troia, riavuta Elena, partì per tornare a Sparta, ma sorpreso da una tempesta, fu portato nell'Egitto. Errò per otto anni presso i popoli d'Oriente e di Occidente, e giunse a Sparta con Elena, nel giorno in cui Oreste seppellì Clitennèstra ed Egisto, che Oreste stesso aveva uccisi.

Visse a lungo e felicemente con Elena e con lei fu seppellito in una medesima tomba a Theràphne.

**Menèzio** [Menoetius] figlio di Giàpeto e di Climène, e fratello di Atlànte, prese parte alla guerra dei Titani contro Giove. Perciò Giove lo percosse col fulmine e lo precipitò nell'inferno.

**Menippe** [Menippe] figlia di Oriòne, era sorella di Metiòca. Le due sorelle erano state ammaestrate nella tessitura da Minerva e dotate da Venere di grande bellezza. Per far cessare l'orribile pestilenza che devastava il paese, l'oracolo dichiarò che bisognava immolare le due fanciulle. Esse allora si uccisero da se stesse, e la pestilenza

cessò: Plutòne e Prosèrpina presero i loro corpi, li portarono in cielo e li mutarono in due comete.

Un'altra Menippe fu una delle cinquanta figliuole di Nerèo [Nerèidi] madre di Orfeo.

**Mènitra** [μένιτρα] compenso che si offriva, come taglia, a chi riconducesse uno schiavo fuggito o un colpevole di qualche grave delitto.

**Mènta** [Menta] ninfa del Cocito, fiume dell'Averno, era amata da Hades; perciò Persèfone, moglie di Hades, la mutò nella pianta dello stesso nome.

**Mènte** [Mens] personificazione romana dell'intelligenza. Dopo la battaglia al lago Trasimeno, perduta per temeraria imprudenza, le fu consacrato un tempio sul Campidoglio, ove le si celebrava una festa l'8 giugno.

**Mèntore** [Mentor] era un amico intimo di Ulisse, a cui questi, partendo per Troia, aveva affidata la cura della propria casa. Minerva, sotto l'aspetto di Mentore, dava spesso saggi consigli ed utili esortazioni a Telèmaco.

**Meòtide** [Maeötis palus] è il mare d'Azof, che comu-



nica col *Pontus Euxinus*, per mezzo del *Bospörus Cimmerius*.

**Mercatūra** [mercaturā]. In Grecia il grande commercio era marittimo, e quindi collegato con la navigazione. Al commercio marittimo sorvegliavano 10 curatori, ἐπιμεληταὶ τοῦ ἐμπορίου. Dalla Grecia si esportavano i prodotti del suolo e le materie prime, lavori di argilla e di metallo e tessuti molto fini; e vi si importavano derrate, spezie arabiche, avorio indiano, metalli, legnami per costruzioni navali.

I Romani, dato il loro carattere bellicoso, non si adattavano alle scaltrezze e alle furberie del commercio, il quale cadde perciò in mano di pochi, che ne trassero grandi vantaggi. Tuttavia, nel 494 avanti Cristo, i mercanti formavano già una corporazione, *collegium mercatorum*; e quando la Sicilia, la Grecia, l'Egitto e Cartagine divennero province romane, i mercanti latini viaggiarono sino alle Indie, e corsero i paesi del settentrione e del mezzogiorno, per terra e per mare, su bastimenti mercantili di lo-

ro proprietà. I negozianti romani si stabilivano in tutte le piazze commerciali e talora anche in paesi nemici: così si spiega che si siano trovate monete romane nell'India e su le coste del Baltico.

A Roma, la sorveglianza del piccolo commercio, che si esercitava in luoghi fissi [*forum boarium, piscatorium, olitorium, pistorium* ecc.], secondo che si trattasse della vendita di carne, pesce, erbaggi, farine ecc., spettava agli edili.

Nè mancavano i commercianti al minuto, *institores*, i quali portavano nelle case ogni sorta di mercanzie e di oggetti di lusso, generalmente bene accolte dalle donne romane.

Il dio protettore del commercio era Mercùrio, al quale i commercianti celebravano una festa, il 15 maggio.

**Mercùrio** [Mercurius] è identificato con *Hermes*: egli è figlio di Giove e di *Màia*, e nacque sul monte *Cillène* di *Arcadia*.

Appena nato, abbandona le fasce e, uscito della spelonca, ruba 50 giovenche dagli armenti degli dèi, che *Apollo* pascolava nella *Piè-*

ria [regione della Macedonia], le nasconde in una caverna di Pilo [città nella parte sud-ovest della Messenia], e poi torna nelle sue fasce. Apollo scopre il ladro con la sua arte divinatorice; ma, meravigliato dal suono della lira, che Mercurio ha costruita, distendendo le corde sul guscio di una tartaruga, gli dona, in cambio dello strumento, le giovenche, che Mercurio terrà al pascolo. A lui quindi si attribuisce l'invenzione della lira. Inoltre, per la sua scaltrezza, fu fatto da Zeus araldo degli dèi, ed ebbe l'incarico di condurre i morti all'Hades; però, nell'eseguire i comandi di Giove, egli pose in atto tutta la sua destrezza e la più arguta malizia, per condurre aspre cose a buon fine, ond'è che non apparve mai, come Iride, semplice nunzio degli dèi. È anche il dio dei sogni, della ginnastica, del commercio, dei viandanti: apportatore di agiatezze, anche con inganni, con ladronerie e con spergiri. A lui si attribuisce l'invenzione delle lettere, delle cifre, dei riti religiosi, della cultura dell'ulivo ecc.

La sede più antica del suo culto fu l'Arcadia, ma fu presto venerato in tutta la Grecia, ed ebbe erette statue e altari, nelle vie, nelle pubbliche piazze e all'ingresso delle palestre: le statue erano per lo più semplici colonne, sormontate da una testa del dio, dette « Èrme ».

Gli si offrivano sacrifici di maiali, agnelli, capretti, montoni, si bruciava la lingua delle vittime e, nel 4° giorno del mese, gli si facevano offerte d'incenso, di fichi secchi, focacce ecc.

Era rappresentato come un giovine snello e vigoroso, avente ai piedi due piccole ali, in testa un cappello a larghe tese, munito di ali e, in mano l'aurea verga magica. [V. *Caduceo*].

Il dio Mercurio dei Romani era, in origine, il dio del commercio e del guadagno e, per questa sua qualità, fu poi identificato con Hèrmes. Era specialmente venerato dai mercanti, i quali gli celebravano una festa ai 15 di maggio e gli offrivano incenso. Innanzi alla porta Capèna, si ergeva un'alta statua del dio, presso « l'Acqua di Mercurio », ove i

mercanti offrivano sacrifici e spruzzavano di acqua le loro merci, per preservarle dagli influssi maligni.

**Meretrici** [meretrices]. Come le etère in Grecia, erano tollerate a Roma le meretrici, purchè sottostassero alla sorveglianza degli edili. Per distinguersi dalle donne onorate, dovevano portare una veste corta [tunica], senza la sopravveste [stola], e tenere scoperto il viso e nudo il collo, le spalle, le braccia. Le loro abitazioni si chiamavano *lupanaria*, *lustra*, *fornices*.

**Merione** [Meriõnes] cretese, amico; auriga e compagno d'armi di Idomenèo, insieme col quale condusse i Cretesi a Troia su 80 navi. Fu celebre nel tirar d'arco e di lancia e, dopo la guerra di Troia, fu gettato da una tempesta presso le coste della Sicilia, donde se ne tornò a Creta. Quivi egli ebbe una tomba e culto insieme con Idomeneo.

**Merope** [Merops, I, 736] re di Etiopia, marito di Climène, con la quale Hèlios generò Fetonte.

Un altro Merope fu il più illuminato indovino dei Tro-

iani. Avendo preveduto che i due suoi figli, Adrasto e Amfio, sarebbero periti nella guerra di Troia, non voleva che vi andassero; ma essi non vollero ubbidire al padre, e morirono in guerra. Un terzo Merope fu re di Cos e padre di Eumelo. Essendo morta improvvisamente, per volere di Artèmise, la ninfa Echemèa, sua sposa, egli voleva uccidersi; ma Hèra lo assunse fra le Costellazioni, sotto forma di aquila.

**Mesi** [menses]. In Grecia l'anno attico si apriva col primo novilunio dopo il solstizio d'estate, e i mesi attici seguivano in questo modo:

I. **Ecatombeòne** [2<sup>a</sup> metà di luglio e 1<sup>a</sup> di agosto], così detto da ἐκατόμβη = ecatombe, per il gran numero di ecatombi che si offrivano in esso.

II. **Metagitniòne** [2<sup>a</sup> metà di agosto e 1<sup>a</sup> di settembre] detto così da μεταγείτων = vicino, perchè in esso si solevano tenere scambi di relazioni col vicinato.

III. **Boedromiòne** [2<sup>a</sup> metà di settembre e 1<sup>a</sup> di ottobre], detto così dalle feste Boedromie, che si ce-

lebravano, in questo mese, in onore di Apollo [βοή = aiuto, δρόμος = corsa]. [V. *Boedromie*].

IV. *Pianepsione* [2<sup>a</sup> metà di ottobre e 1<sup>a</sup> di novembre], detto così dalle feste Pianèpsie, *la festa delle fave* [πύανος = fava, ἔψω = cuocio] che si celebravano in questo mese. [V. *Pianepsie*].

V. *Memacterione* [2<sup>a</sup> metà di novembre e 1<sup>a</sup> di dicembre] *il mese delle bufere* [μαιμάω = mi precipito, infurio: μαιμάκτης = furioso].

VI. *Poseidone* [2<sup>a</sup> metà di dicembre e 1<sup>a</sup> di gennaio] così chiamato dalle feste che, in esso, si celebravano in onore di Ποσειδῶν = Nettuno, il dio del mare.

VII. *Gamelione* [2<sup>a</sup> metà di gennaio e 1<sup>a</sup> di febbraio] così detto, perchè in esso si celebravano il maggior numero di matrimoni [γαμέω = sposo].

VIII. *Antesterione* [2<sup>a</sup> metà di febbraio e 1<sup>a</sup> di marzo] così chiamato, perchè era il mese dei fiori [ἄνθος = fiore: ἀνθεστήρια = festa dei fiori], e in esso si celebrava, in Atene, una festa dei fiori, in onore di Bacco.

IX. *Elafebolione* [2<sup>a</sup> metà di marzo e 1<sup>a</sup> di aprile] chiamato così dalle feste Elafebòlie che, in questo mese, si celebravano presso i Focèsi, in onore di Artèmise *cacciatrice di cervi* [ἔλαφος = cervo, βάλλω = ferisco].

X. *Munichione* [2<sup>a</sup> metà di aprile e 1<sup>a</sup> di maggio] così detto dalla festa che, in questo mese, si celebrava in Atene, in onore di Artèmise Munichia, la quale aveva un tempio a Munichia, porto dell'Attica, appartenente ad Atene.

XI. *Targelione* [2<sup>a</sup> metà di maggio e 1<sup>a</sup> di giugno] così chiamato dalle feste Targèlie che, in questo mese, si celebravano in onore di Apollo e di Artèmise, ai quali si offriva il θάργγηλος, *pane fatto dalle primizie del grano*. [V. *Targelie*].

XII. *Sciroforione* [2<sup>a</sup> metà di giugno e 1<sup>a</sup> di luglio] così detto dalle feste Sci-rofòrie che, in questo mese, si celebravano in onore di Athèna, perchè nella processione, che si faceva durante la festa, le sacerdotesse di Athèna e i sacerdoti di Poseidone e di Hèlios andavano sotto un gran parasole [σκίρος = para-

sole, *φέρω* = porto]. [V. *Sciroforie*].

A Roma, dopo che Numa Pompilio aggiunse i due mesi gennaio e febbraio ai dieci, nei quali lo aveva diviso Romolo, l'anno risultò di 12 mesi.

L'anno si apriva col mese di Marzo, ed era così diviso:

I. *Martius* [da Marte]. -

II. *Aprilis* [da *aperio*, lo schiudersi dei germogli delle piante]. -

III. *Maius* [da *Màia*, madre di Mercurio]. -

IV. *Junius* [da Giunone]. -

V. *Quintilis* [perchè il 5° mese dell'anno] fu detto *Julius*, in onore di Giulio Cesare. -

VI. *Sextilis* [perchè il 6° mese dell'anno] fu detto *Augustus*, in onore di Cesare Augusto. -

VII. *September*, il 7° mese. -

VIII. *October*, l'8° mese. -

IX. *November*, il 9° mese. -

X. *December*, il 10° mese. -

XI. *Januarius* [dal dio Giàno]. -

XII. *Februarius*, ultimo mese dell'anno, ebbe il nome dal grande sacrificio di espiazione [*februarìa*] che si faceva alla fine dell'anno.

**Mesòcoro** [*μεσόχορος*] è detto dagli scrittori posteriori il *χορυφαῖος*, cioè colui che, stando nel mezzo del coro, dava agli altri co-

rèuti il segnale e il tempo [*μέσος* = mezzo, *χορός* = coro]. A Roma erano chiamati *mesochōri* coloro che, nel teatro o davanti alla tribuna dell'oratore, erano pagati per dare al pubblico il segnale del batter di mani e degli applausi.

**Messàpia** [*Messapìa*] il territorio della penisola salentina [Calabria] che si estendeva probabilmente fra Taranto e Brindisi: il suo eroe epònimo era Messàpo.

**Messàpo** [*Messāpus*] figlio di Nettuno, domatore di cavalli, era il principe epònimo della terra, detta da lui Messàpia.

**Mèta** [*meta*] era una colonnina di forma conica che, nelle gare di corsa, segnava il termine fisso intorno al quale bisognava girare. Consisteva in un gruppo di pietre cuneiformi, collocate sopra una base, situata all'estremità della barriera [*spina*]. Le mete erano due [una a ciascuna estremità della spina]: l'auriga doveva girare sette volte col carro intorno alla meta di arrivo, che egli, nei giri, lasciava sempre alla sua sinistra.

**Metèci** [*μέτοικοι*] erano, in Atene, i forestieri che si

erano trasferiti nella città, ove avevano il diritto di esercitare l'industria e il commercio, ma non potevano possedere beni stabili.

**Mētis** [Μῆτις] figlia di Oceano e di Téthys, era la personificazione della prudenza [μήτις = prudenza]. Con un emetico costrinse Crònos a rigettare i figli divorati.

Fu la prima sposa di Giove il quale, avendo appreso per mezzo di un vaticinio che Metis avrebbe dato alla luce prima una figlia e poi un figlio, al quale era destinata la signoria del cielo, la divorò. Dal capo di Giove nacque indi Athèna. Così Giove non ebbe da temere nulla da Metis la quale, accolta nel suo capo, gli prediceva il bene e il male.

**Mētōne** [Meton] astronomo insigne, figlio di Pausania. Per determinare il corso annuale del sole, pose un orologio solare inventato da lui, ἡλιοτρόπιον [ἥλιος = sole, τρέπω = volgo] su la Pnice e, con un ciclo di 19 anni = 235 mesi = 6940 giorni, calcolato dal 13 Sciroforiōne [giugno-luglio], cercò ef-

fettuare il pareggiamento tra l'anno solare e l'anno lunare.

**Metronomi** [μετρονόμοι] erano 15 o 10 ufficiali di Atene, tratti a sorte, ai quali era affidata la sorveglianza su i pesi e sulle misure [μέτρον = misura, νόμος = legge].

**Micalèssso** [Μυκαλησσός] città della Beozia, ad occidente di Àulide, così detta dal muggito di una vacca, che indicò la via a Cadmo [μυκάομαι = muggo, λῆξις = cosa toccata in sorte].

**Micène** [Mycēnae] antichissima città dell'Argòlide, insieme con Argo, sede del re Agamènnone. È importantissima per i grandi monumenti della civiltà preellenica che possiede: le mura ciclopiche di cinta con la porta dei leoni, il tesoro di Atrèo, il sepolcro di Atrèo e di Agamènnone, altri sepolcri di età preellenica, antichi ornamenti ed armi di oro, elmi, diademi, cinture, fibbie, borchie, anelli e altri oggetti di varia specie.

**Micono** [Mycōnos] piccola e rocciosa isola delle Cycladi, a nord di Delo, nella quale, secondo la tradizione, avvenne la lotta dei

Giganti, nel tempo mitologico. Si raccontava che Ercole li avesse uccisi e seppelliti tutti nell'isola.

**Mida** [Midas, XI, 85-193] figlio del re Gòrdio e ricchissimo re della Frigia, dove era passato, col suo popolo, dalla Macedonia. Mentre era fanciullo, le formiche gli portarono grani di frumento nella bocca, quasi per indicare che un giorno sarebbe divenuto ricco. Una volta il vecchio Silèno, ubbriaco, che faceva parte del corteo di Diòniso, si smarri e, trovato da alcuni campagnoli, fu condotto al re Mida, il quale lo ricevè cordialmente e, dopo dieci giorni, lo consegnò al dio. Questi gli domandò che cosa desiderasse in compenso, ed egli chiese che diventasse oro tutto quello che avesse toccato con le mani. Ma poichè divenivano oro anche le vivande, egli pregò Diòniso, che lo perdonasse e ritirasse la grazia concessa. Il dio allora gli perdonò e gli ordinò che s'immergesse nella fonte del fiume Pàtolo [presso Sardi], che divenne così ricca di oro.

In una gara musicale fra Pane e Apollo, il dio Tmòlo

[del monte omonimo] scelto a giudice, dichiarò la musica del flauto di Pane inferiore a quella della cetra di Apollo. Ma poichè Mida non accettò questo giudizio, Apollo lo punì, facendogli allungare le orecchie, come quelle di un asino. Mida le nascose accuratamente sotto il berretto frigio; ma, accortosene il suo barbiere, palesò il segreto in una fossetta, che scavò nel terreno, sussurrandovi: « Il re Mida ha le orecchie di asino ». Coperta poi la fossetta con terreno, dopo qualche tempo, crebbero alcune canne che bisbigliavano quel segreto, il quale così fu noto a tutti.

**Milèto** [Milētus, IX, 443-449] figlio di Apollo e di Dèione. Viveva a Creta, ma poichè il vecchio Minosse sospettava che egli aspirasse al trono, Mileto andò spontaneamente nella Caria, ove fondò la città di Mileto e generò dalla moglie Cyanèa [figlia del Meàndro] i due gemelli Biblide e Càuno. [V. *Biblide*].

**Milliario** [miliarium] la colonnina di pietra detta anche *lapis* che, nelle strade romane, si poneva alla

fine di ogni miglio. Serviva per indicare la distanza da Roma, e portava talvolta il nome del magistrato che aveva fatto costruire la strada, e di quello che aveva collocate le colonnine: più tardi anche il nome dell'imperatore.

La prima colonna miliare, a Roma, stava nel foro, presso il tempio di Saturno, ed era dorata [*miliarium aureum*]: l'aveva fatta collocare l'imperatore Augusto.

**Milòne** [Milon, XV, 229] atleta di Cotrone, celebre per la forza e per la virilità. Di lui narrano che, nei giuochi olimpici, avesse portato, in uno stadio, un bue di quattro anni e lo avesse mangiato in un giorno.

Morì nello spaccare un tronco di albero: voleva staccare carne con le mani le due parti, fra le quali aveva interposte alcune biette, ma staccatesi queste, le parti del tronco si richiusero ed egli rimase impigliato nella fenditura. Fu poi divorato dalle fiere.

**Mimallònidì** [Mimallonides] nome dato alle Baccanti, per i gesti licenziosi che facevano nelle orge in onore

di Bacco [*μυέουαι* = imito gesticolando].

Alcuni vorrebbero derivato questo nome, da Mima, monte dell'Asia Minore, ove le orge si celebravano con molta pompa.

**Mimo** [mimus] *l'imitatore* [*μυέουαι* = imito] era un attore mimico che, nelle vie e nelle piazze, dava alla moltitudine, che gli si raccoglieva intorno, spettacolo delle sue buffonesche imitazioni di persone e, con recitazioni e gesti ridicoli, cercava destare l'ilarità degli spettatori. Spesso interveniva ai banchetti dei ricchi, per rallegrare i commensali con le sue buffonerie.

Più tardi, questo tipo volgare di rappresentazione, così in Grecia come in Roma, assunse forma artistica, ed ebbe cultori pregevoli. E si dissero «mimi» [*μῖμοι*] queste nuove e fatte commedie, che riproducevano, con molta ilarità, e talvolta con forme abbastanza salaci e oscene, la vita nei suoi aspetti più comuni e più divertenti.

I mimi cercavano eccitare il riso con la pittura burlesca delle varie classi sociali e dei loro difetti.



Come in Sicilia, dall'arguto ingegno del popolo sorse il mimo greco, così nell'Italia meridionale, e specialmente nella Magna Grecia, germogliò il mimo romano. Esso mirava a soddisfare il piacere e a destare l'allegria e il riso negli spettatori, e conteneva quindi scherzi buffoneschi e grossolani, fra i quali s'introducevano spesso allusioni triviali e oscene.

Notevoli scrittori di mimi furono Sofrone ed Eronda, in Grecia, Decimo Labèrio e Publilio Siro, a Roma.

**Minèidi** [Minyeïdes, IV, 390-415] figlie di Minia, re di Orcòmeno, in Beozia. Mentre la madre e tutte le donne di casa prendevano parte alla festa di Dìoniso sui monti, le tre sorelle Arsippe, Alcitoe, Leucònoe, disprezzando il dio, se ne stavano in casa, lavorando ai telai e narrando leggende, per trastullo. Quindi, per opera del dio, fra un clangore di timpani, di rostri e di tibie, le tele si trasformarono in viti ricche di tralci e di grappoli; poi, verso sera, la casa, invasa dalle fiamme, vacillò fin dalle fondamenta,

e le fanciulle furono trasformate in pipistrelli.

Secondo altra tradizione, Dìoniso, mutatosi in fanciulla, avvertì le fanciulle che prendessero parte ai misteri; ma non avendo esse ascoltato, egli si mutò in toro o in leone o in pantera, e fece scorrere latte e nettare dai telai. Spaventate le fanciulle, furono poi prese da deliri, e da Hèrmes furono trasformate: una in pipistrello, l'altra in civetta, la terza in gufo.

**Minèrva** [Minerva, IV, 33] la dea romana della sapienza e della guerra, corrispondente alla greca Athèna. [V. *Athena*].

**Minia** [Minyas] ricco re di Orcòmeno di Beozia, capostipite della famiglia dei Minii, che abitò in Tesaglia e i cui eroi presero poi parte, con Giasòne, alla spedizione degli Argonàuti.

**Minii** [Minyae, VI, 720] sono gli Argonàuti, così detti da Minia, ricco re d'Orcòmeno, nella Beozia, capostipite del popolo dei Minii, che si trovavano in Tesaglia, i cui eroi presero parte alla spedizione degli Argonauti, con Giasòne.

**Minosse** [Minos, VIII, 24] figlio di Giove e di Europa,

marito di Pasifae. Era l'antico re mitico di Creta, fondatore della signoria marittima dei Cretesi, celebre autore della costituzione cretese. Si diceva che, per assicurarsi la signoria di Creta, chiese a Poseidone che facesse uscire dai flutti un toro ch'egli voleva sacrificargli. Il toro balzò dalle acque, ma Minosse lo mandò fra i suoi armenti e ne sacrificò al dio uno meno bello. Poseidone, irato, rese furioso il toro, e dall'amore di questo e della regina Pasifae nacque Asterione, detto il « Minotàuro » che aveva il corpo umano e il capo di toro. Figli di Minosse e di Pasifae erano: Càstreo, Deucaliòne, Glàuco, Andrègeo, Acàlle, Senodice, Ariadne e Fèdra.

Per la sua giustizia, si diceva fosse stato collocato nell'Averno, come giudice dei morti, insieme con Radamante ed Èaco. Quando Dèdalo [v. *ivi*], che Minosse aveva chiuso nel Labirinto, fuggì con le ali di cera, Minosse lo inseguì a Càmico, nella Sicilia, presso il re Còcalo, ma fu ucciso dai figli del re, in un bagno caldo, e le sue ceneri fu-

rono da un compagno trasportate e sepolte a Creta.

**Minotàuro** [Minotaurus, VIII, 156] è Asterione, mostro cretese, che aveva il corpo umano e il capo di toro, frutto dell'amore di Pasifae [moglie di Minosse] e del toro marino mandato da Poseidone, donde derivò il suo nome. [V. *Minosse*].

Minosse chiuse il Minotau-  
ro nel Labirinto di Cnòsso [in Creta], costruito da Dèdalo e lo nutrì, dandogli in pasto il corpo dei delinquenti.

Ma quando Andrègeo, figlio di Minosse, fu fatto morire da Egèò, re di Atene, del quale aveva destato l'invidia, perchè nelle feste Panatenàiche aveva ottenuto il premio in tutte le gare, Minosse mosse guerra ad Atene, e la costrinse a mandare, ogni nove anni, sette fanciulli e sette fanciulle a Creta, che egli dava in pasto al Minotauro. Questo fu poi ucciso da Tesèò. [V. *ivi*].

**Mintùrno** [Minturnae] città del Lazio, al confine della Campania, sulla via Appia, non lungi dalla foce del Liri. Era notevole per un boschetto sacro e un san-

tuario alla ninfa Marica [v. *Marica*], che era lì presso.

**Mirmidoni** [Myrmidōnes, VII, 654] popolo della Ftio-tide, in Tessaglia, che viveva sotto la signoria di Achille. Il nome si faceva derivare dal greco [μύρμηκες = formiche] perchè, secondo il mito, quando l'isola di Egina era devastata da una fiera pestilenza, il re dell'isola, Èaco, padre di Pelèo e nonno quindi di Achille, pregò Giove che la ripopolasse, e il dio allora mutò in uomini uno sciame di formiche. Da Egina essi erano emigrati nella Tessaglia, guidati da Pelèo.

Secondo altri, il nome si faceva derivare da Mirmidone, figlia di Giove e di Eurymedusa, ingannata dal dio, che aveva preso la forma di una formica.

**Mirra** [Myrrha, X, 298-502] figlia di Cinira, re di Cipro. Presa da una turpe passione, per liberarsene, era sul procinto di strangolarsi a un laccio; ma la vecchia nutrice, accortasene, riuscì ad appagare la fanciulla con un inganno. Quando il padre si accorse del fatto orribile, voleva

uccidere la figlia, la quale fuggì e impetrò dagli dèi di essere mutata nella pianta omonima [mirra].

Da questo amore illecito nacque Adone.

**Mirtilo** [Myrtīlus] il valente auriga di Enomào, re di Pisa, nell'Èlide, nella gara della corsa col carro, che Pèlope fece per il possesso della bella Ippodamia [v. *Ippodamia*], tradì il suo signore, al quale recò il carro con l'asse sì debole, che si spezzò alla metà della carriera, sì che Enomao perì sotto i piedi dei propri cavalli.

**Mirto** [myrtus] pianta sacra ad Afrodite, che dalla Grecia fu trapiantata in Italia. Se ne adoperavano le foglie e i rami per intrecciare corone, di cui si ornavano i vincitori nelle gare, i banchetti, le feste nuziali e altre cerimonie solenni.

Dalle sue foglie si estraeva anche un unguento, e dalle bacche si spremeva un olio di colore oscuro e un liquore non inebriante.

Il mirto si adoperava anche nelle purificazioni solenni, nella cerimonia delle nozze, come ornamento degli iniziati e dei morti e in

altre cerimonie solenni. In Atene v'era un mercato speciale per il mirto.

**Miscelo** [Myseēlos, XV, 19-59] figlio di Alēmone, di Argo: apparsogli in sogno Ercole, il quale gli impose di fondare una città sulle rive dell'Esaro [Calabria], egli era in procinto di eseguire il comando: ma fu scoperto e sottoposto a grave giudizio. Assolto per volere di Ercole [si mutarono in bianche le pietruzze nere del voto], egli venne sulle rive dell'Esaro e, trovata la tomba del grande Cotrone, di cui Ercole era stato ospite, ivi fondò la città omonima.

**Misēno** [Misēnus] compagno di Enēa da cui prese nome il promontorio omonimo, nella Campania, a mezzogiorno di Cuma, nel quale egli fu sepolto.

**Missilia** [missilia] erano i doni che gl'imperatori romani o i magistrati maggiori, in giorni solenni, gettavano alla moltitudine, dal circo, dal teatro o da alcuni palchi speciali.

In età anteriore, gli edili, nelle feste Floreali [Floralia] solevano gettare, al popolo, fave, ceci, lupini. Più tardi, Agrippa intro-

duisse l'uso dei regali in moneta [tessera].

### Misure romane.

#### Lineari.

dito [*digitus*] = m. 0,018;  
pollice [*pollex*] dita  $1\frac{1}{3}$ ,  
m. 0,024;  
palmo [*palmus*] dita 4,  
m. 0,072;  
palmo maggiore [*palmus maior*] dita 12, m. 0,21;  
piede [*pes*] dita 16, m. 0,296;  
cùbito [*cubitus*] piedi  $1\frac{1}{2}$ ,  
m. 0,44;  
passo [*passus*] piedi 5, metri 1,48.

#### Superficie.

piede quadrato [*pes quadratus*] m<sup>2</sup> 0,087462;  
scripolo [*scripulum*] 100 piedi, m<sup>2</sup> 8,7462;  
atto semplice [*actus simplex*] 480 piedi, m<sup>2</sup> 41,9818;  
oncia [*uncia*] 2400 piedi, m<sup>2</sup> 209,9088;  
iùgero [*iugerum*] 28800 piedi, m<sup>2</sup> 2518,9056.

#### Capacità per i liquidi.

ligula [*ligula*] litri 0,0114;  
ciato [*cyathus*] 4 ligule, litri 0,045;  
acetàbulo [*acetabulum*] 6 ligule, litri 0,068;  
còngio [*congius*] 288 ligule, litri 3,28;  
sestàrio [*sextarius*]  $\frac{1}{6}$  del congio, ligule 48, litri 0,54;  
quartàrio [*quartarius*]  $\frac{1}{4}$

del sestario, ligule 12,  
litri 0,13;  
urna [*urna*] 24 ligule, litri  
13,13;  
emina [*hemina*]  $\frac{1}{2}$  sestario,  
quartarii 2, litri 0,27;  
ànfora [*amphora quadrantal*]  
2 urne, congi 8, litri  
26,26;  
cùleo [*culëus*] 20 anfore,  
40 urne, congi 160, litri  
525,20.

### Capacità per gli aridi.

ligula [*ligula*] litri 0,0114;  
ciato [*cyathus*] litri 0,045;  
acetàbulo [*acetabulum*] li-  
tri 0,068;  
sestario [*sextarius*] litri 0,54;  
quartario [*quartarius*] li-  
tri 0,13;  
emina [*hemina*] litri 0,26;  
mòggio [*modius*] 16 sestari,  
litri 8,64;  
semimòggio [*semodius - se-  
mimodius*]  $\frac{1}{2}$  moggio,  
litri 4,32.

### Peso.

òncia [*uncia*]  $\frac{1}{12}$  dell'asse,  
grammi 27,28.

### MULTIPLI:

$1\frac{1}{2}$  oncia [*sescuncia*] gram-  
mi 40,92;  
2 once [*sextans*]  $\frac{1}{6}$  del-  
l'asse, grammi 54,56;  
3 once [*quadrans*]  $\frac{1}{4}$  del-  
l'asse, grammi 81,84;  
4 once [*triens*]  $\frac{1}{3}$  dell'asse,  
grammi 109,12;

5 once [*quincunx*], gram-  
mi 136,40;  
6 once [*semis*]  $\frac{1}{2}$  dell'asse,  
grammi 163,68;  
7 once [*septunx*] grammi  
190,96;  
8 once [*bes o bessis*]  $\frac{2}{3}$   
dell'asse, grammi 218,24;  
9 once [*dodrans*]  $\frac{3}{4}$  del-  
l'asse, grammi 245,52;  
10 once [*dextans*]  $\frac{5}{6}$  del-  
l'asse, grammi 272,80;  
11 once [*deunx*]  $\frac{11}{12}$  del-  
l'asse, grammi 300,08;  
asse o libra [*as o libra*] 12  
once, grammi 327,36.

### SOTTOMULTIPLI:

$\frac{1}{2}$  oncia [*semuncia*] gram-  
mi 13,64;  
 $\frac{1}{4}$  di oncia [*sicilicus*] gram-  
mi 6,82;  
 $\frac{1}{6}$  di oncia [*sextula*] gram-  
mi 4,54;  
 $\frac{1}{12}$  di oncia [*semisextula*]  
 $\frac{1}{2}$  sextula, grammi 2,27;  
 $\frac{1}{24}$  di oncia [*scripulum*]  
 $\frac{1}{4}$  della sestula, grammi  
1,13;  
òbolo [*obolus*]  $\frac{1}{8}$  della se-  
stula,  $\frac{1}{48}$  di oncia, gram-  
mi 0,56;  
siliqua [*siliqua*]  $\frac{1}{3}$  di obo-  
lo,  $\frac{1}{144}$  di oncia, gram-  
mi 0,18.

### Valore.

#### MONETE DI RAME:

L'asse sestentario, unità di  
misura, era metà [268-194  
av. Cristo] dell'asse trien-

tale, il quale era così detto perchè era  $\frac{1}{3}$  dell'asse originario, corrispondeva a una libra romana di rame e comprendeva 12 once;

asse [as] L. 0,11

2 assi L. 0,22

4 assi L. 0,44

$\frac{1}{2}$  asse [semis] L. 0,05

$\frac{1}{3}$  dell'asse [triens] L. 0,035

$\frac{1}{4}$  dell'asse [quadrans] L. 0,027

$\frac{1}{6}$  dell'asse [sextans] L. 0,02

$\frac{1}{12}$  dell'asse [uncia] L. 0,01.

#### MONETE DI ARGENTO:

sestèrzio [sestertius] L. 0,22 circa; denàrio [denarius]

4 sesterzi, L. 0,88;

100 sesterzi [centum sestertii] L. 22,00;

sestertium [antica forma di genitivo plurale, usato poi come nominativo singolare neutro] 1000 sesterzi, L. 220;

decem sestertia L. 2200;

sestertium [preceduto da un avverbio numer.] 100.000 sesterzi, L. 22.000;

decies sestertium L. 220.000.

#### MONETE DI ORO:

aurëus 100 sestertii, Lire 22,00;

$\frac{1}{2}$  aurëus 50 sestertii, Lire 11,00.

#### Misure greche.

##### Lineari.

dito [δάκτυλος] m. 0,019;

12 dita [κόνδυλος] m. 0,038; palmo [παλαιστή] 4 dita, m. 0,076;

10 dita [διχάς] m. 0,19; piede [πούς] 16 dita, metri 0,30;

braccio [πῆχυς] 24 dita, m. 0,45;

cùbito [πυγών]  $1\frac{1}{4}$  piede, 20 dita, m. 0,38;

òrgia [ὀργυιά] 6 piedi, 4 braccia, m. 1,80;

10 piedi [δεκάπους] m. 3,00; pletro [πλέθρον] 100 piedi, m. 30;

stàdio [στάδιον] 600 piedi, m. 180;

doppio stadio [δίαιλος] 1200 piedi, m. 360;

4 stadii [ἑπτακόν] 2400 piedi, m. 720;

12 stadi [δωδεκακόν] 7200 piedi, m. 2160;

parasànga [παρασάγγελος] 30 stadi, m. 5400.

##### Superficie.

piede [πούς] m<sup>2</sup> 0,0950;

36 piedi [ἑξαπόδης] m<sup>2</sup> 3,42;

100 piedi [ἑκαταῖνα] m<sup>2</sup> 9,50;

2500 piedi [ἑξακάρια] m<sup>2</sup> 237,50;

pletro [πλέθρον] 10.000 piedi, m<sup>2</sup> 950.

##### Capacità per i liquidi.

ciato [κύαθος] litri 0,045;

$1\frac{1}{2}$  ciato [ὀξύβαρον] litri 0,068;

3 ciati [τέταρτον] litri 0,135;

emina [ἡμίνα] 6 ciati, litri  
0,27;

sestario [ξέστης] 12 ciati,  
litri 0,54;

72 ciati [χοῦς] litri 3,24;

ànfora [ἀφορεύς] 864 cia-  
ti, litri 38,88.

**Capacità per gli aridi.**

ciato [κάθος] litri 0,045;

1½ ciato [δξύβαφον] litri  
0,068;

emina [ἡμίνα] 6 ciati, litri  
0,27;

sestario [ξέστες] 12 ciati,  
litri 0,54;

chènice [χοῖνιξ] 24 ciati, li-  
tri 1,08;

moggio [ἐκτεύς] 192 ciati,  
litri 8,64;

semimoggio [ἡμίεκτον] litri  
4,32;

medimno [μέδιμνος] 6 mog-  
gi, 1152 ciati, litri 51,84.

**Peso.**

⅛ di òbolo [χαλκοῦς] gram-  
mi 0,091;

òbolo [ὀβολός] 8 χαλκοῦς,  
grammi 0,728 circa;

dràmma [δραχμή] 6 oboli,  
grammi 4,36;

mīna [μνᾶ] 100 dramme,  
600 oboli, grammi 436;

talento [τάλαντον] 60 mi-  
ne, 6000 dramme, 36.000  
oboli, kg. 26,20.

**Valore.**

MONETE ATTICHE DI RAME  
E D'ARGENTO:

χαλκοῦς L. 0,02;

δίχαλκον L. 0,04;

semi-òbolo [ἡμιοβόλιον] Li-  
re 0,08;

òbolo [ὀβολός] L. 0,1637;

2 oboli [διώβολον] L. 0,327;

3 oboli [τριώβολον] L. 0,43;

4 oboli [τετράβολον] L. 0,65;

dramma [δραχμή] 6 oboli  
L. 0,9823;

doppia dramma [δίδραχμον]  
12 oboli, L. 1,96;

4 dramme [τετράδραχμον]  
L. 3,92;

mīna [μνᾶ] 100 dramme,  
L. 98,23;

talento [τάλαντον] 60 mine,  
600 dramme, L. 5893,80.

**MONETE ATTICHE DI ORO.**

Avevano molto corso nel  
commercio greco le seguen-  
ti monete:

statère [στατήρ] provenien-  
te dalla Lidia;

dàrico [δραρικός] di origi-  
ne persiana.

Avevano quasi il medesimo  
valore, uguale a 20 dram-  
me di argento, cioè a circa  
20 lire.

**Mitra** [Mithras] divinità per-  
siana, che veniva invoca-  
ta al sorgere del sole, al  
mezzogiorno, al tramonto.  
È il dio del bene, che com-  
batte contro gli spiriti del-  
la notte e del male, e con-  
serva il perpetuo ordine  
del mondo. In seguito, fu  
identificato col sole. Si rap-

presentava sotto la figura di un giovine, vestito in costume orientale, che solleva la testa del toro del sacrificio, mentre gli caccia il coltello nella cervice.

**Mnemònidì** [Mnemonîdes, V, 280] sono le Muse [v. *ivi*], figlie di Mnemòsyne e di Giove.

**Mnemòsine** [Mnemosyne] la dea della memoria [μνᾶσις = mi rammento], fu figlia di Uràno e di Gèa: con Giove generò, nella Pièria, presso l'Olimpo, le nove Muse, le quali perciò si chiamarono Pièridi.

**Mnèvis** [Μνεῦς] toro sacro degli Egiziani, che aveva culto a Eliòpoli: era custodito nel tempio del Sole, al quale esso era sacro. Quando il tempio di Eliòpoli fu distrutto da Cambise, il culto di Mnevis fu offuscato da quello di Àpi.

#### **Mobili:**

**Sedie:** alcune basse, senza spalliera, facilmente trasportabili, con quattro gambe circolari, col piano di cinghie incrociate, sì che potevano facilmente essere piegate: in Atene era antico il costume di farsi portare dietro, dagli schiavi, siffatte sedie. Altre avevano invece il piano fisso e le

gambe verticali, tutto connesso in modo che non si potevano chiudere. Altre avevano una spalliera che giungeva a metà della schiena o fino al capo, e potevano essere fornite di braccioli. Alcune avevano le gambe finemente tornite e coperte di ricchi ornamenti a fogliami, e la spalliera riccamente lavorata e intarsiata.

Forme più ampie della sedia erano i divani, dove si stava più comodamente seduti e si leggeva, si scriveva, si pranzava, stando distesi. Essi erano coperti di tessuti molli e a lungo pelo, e ornati di colori molto vivaci.

**Letto.** Ai tempi di Omero, le forniture del letto dei ricchi erano coperte soffici di lana a lungo pelo, o una specie di materasso, con coperte distesevi sopra: tutto questo sostrato era coperto di tele di lino. I poveri invece stendevano per terra pelli, sulle quali si stendevano per dormire. Ma più tardi, con l'introduzione del lusso asiatico, in Grecia, su le cinghie stese a traverso la lettiera, si pose il materasso riempito di lana cardassata o di piume



e rivestito di una fodera di lino o di lana. Si distendevano sopra varie coperte e si sovrapponevano i guanciali riempiti di lana o di piume.

Il letto su cui si dormiva, si chiamava *lectus cubicularius*. Non molto diverso, nella struttura, era il *lectus lucubratorius*, sul quale i Romani solevano leggere, scrivere, studiare ecc.; questo però, alla spalliera del lato ove si posava la testa, aveva aggiunto un apparecchio in forma di leggio, per soprapporvi i libri e l'occorrente per scrivere.

Quanto al letto su cui i Romani giacevano a mensa, *lectus triclināris*. [Ved. *Triclinio*].

**Tavoli.** Si adoperavano per collocarvi le suppellettili necessarie per la mensa [scodelle, piatti, coppe, vasi ecc.]; ma non era costume servirsene per leggere o per scrivere.

Erano, su per giù, come i nostri, però più bassi, in modo da non superare l'altezza dei divani, su cui le persone stavano sdraiate. A Roma, nei tempi di maggior lusso, si adoperavano, per il piano del tavolo, le

più rare qualità di legno, fra le quali quella più costosa e più desiderata era il *citrus*, un albero gigantesco che cresceva sui fianchi della catena dell'Atlante. Questo legno aveva nel taglio una bella venatura a disegni svariatissimi.

Un piano siffatto di un tavolo fu pagato, dalla famiglia dei Cetègi, più di un milione e mezzo di sesterzi [oltre 350.000 lire].

Per riporre vassoi e utensili nella sala da pranzo, si adoperavano anche certi trepiedi eleganti, i quali posavano su tre piedi, che finivano in forma di zampe di qualche animale, elegantissime. Si adoperavano anche, così presso i Greci come presso i Romani, panchetti per salire sugli alti troni o sugli alti letti [*subsellia*, *scabella*, *scamna*] e sgabelli per appoggiare i piedi [*cathēdrae*]. Erano anche in uso casse, forzieri, canterani con cassette che si tiravano fuori dinanzi, e frequenti erano i piccoli forzieri portatili, in cui si conservavano oggetti d'ornamento, vasetti d'unguenti, droghe, ecc.

Fra i Romani, questi mobili avevano, su per giù,

la medesima forma e gli stessi usi. Propria dei Romani era la « sedia curule » [*sella curūlis*], uno scanno pieghevole che poteva aprirsi e chiudersi, con gambe curve e incrociate: anticamente lavorato in avorio, più tardi in metallo. Essa spettava soltanto ai consoli, procònsoli, pretori, propretòri, edili curūli, dittatori, *magīstri equitum*, *decemvīri*, *flamen diālis* [il solo fra i sacerdoti cui era concesso questo privilegio] e, più tardi, anche al questore. Altri seggi di onore erano il *bisellium*, una seggiola capace di contenere due persone, senza spalliera, adoperata dai decurioni, e il *subsellium* un banco basso, su cui potevano sedere più persone, e serviva per i tribuni della plebe.

Per il *lectus triclīnāris*, su cui i Romani giacevano a tavola. [Ved. *Triclinio*].

**Mòire** [*Μοῖραι*] sono le figlie di Giove, che le generò con la Notte o con Thèmi: Clòthos, la *filatrice* [*κλώθω* = filo]; Làchesis, *colei che assegna la sorte* [*λαγχάνω* = tiro la sorte]; Àtropos, la *irremovibile* [*ἀ-τρέπω* = volgo]. Personificano la potenza ir-

resistibile che domina su tutte le cose [*μοῖρα* = sorte], ora con un impero ferreo e crudele, ora in accordo con l'ordinamento morale del mondo; talvolta dipendenti dal volere degli dèi, più spesso superiori anche a Giove, il cui volere soggiace ad esse.

Si rappresentavano: Clòthos col fuso, nell'atto di filare lo stame della vita; Làchesis con un globo, sul quale indica i destini, o con una striscia su cui scrive la sorte; Àtropos con le forbici, con le quali recide il filo della vita o con una bilancia o con un orologio solare, sul quale indica l'ora della morte.

Con le Moire greche furono identificate le *Parcae* romane.

Nè presso i Greci nè presso i Romani, è ben determinata la loro natura e la loro relazione col volere di Zèus. Talvolta Zeus è considerato il dio da cui provengono i fati, talvolta le Moire appaiono perfino contrarie alla volontà del dio, sì che Zeus e gli altri dèi ora appaiono agenti e strumenti del fato, ora gli lottano contro, ora sono pareggiati, ora sottomessi a lui.

La Moira rimase sempre come una potenza cupa, incomprendibile, una divinità tenebrosa: essa fu immaginata come una forza dominante in modo assoluto su gli dèi e sugli uomini e, sebbene talvolta sembri dipendente dal volere di Zeus, apparisce sempre come una forza ferrea, immutabile, crudele.

**Mòla** [mola] era un mulino a mano, formato di due parti: una, superiore [una pietra della forma di due coppe congiunte nella base comune] era collocata sulla parte inferiore [un'altra pietra a forma di cono], in modo da coprirla come un berretto. Essa posava sopra un perno di ferro, fisso sulla cima del cono e, girando su di esso, macinava il grano.

Questo si versava nella coppa vuota superiore [*catillus*] e, per mezzo di quattro fori cavati alla sua base, cadeva, un po' per volta, sul cuneo fisso. Ivi, per il girare del *catillus*, il grano, stretto tra la superficie del cuneo e quella dell'incavo della pietra superiore, veniva macinato, mentre la farina si spandeva giù, in un canale

tagliato tutto all'intorno della base.

La parte superiore della mola era mossa per mezzo di due stanghe infilate ai fori, praticati ai suoi fianchi, da schiavi o da asini. Dall'età dell'impero in poi si trovano anche mulini ad acqua [*molae aquariae*].

**Mòmo** [Momus] personificazione della mania di biasimare, era figlio della Notte. Scoppiò di rabbia, per non aver trovato nulla da censurare in Afrodite [*μῶμος* = biasimo].

**Monèta** [Monèta] soprannome di Giunone, derivatole dai buoni avvertimenti ch'essa dette ai Romani [*monēo* = avverto]. Infatti, durante un terremoto, essa avvertì che bisognava sacrificarle una troia gravida e, nella guerra di Pirro, che occorreva portare le armi con giustizia, e non sarebbe mancato il denaro. Così si spiega che, nel tempio di Giunone vi fosse la zecca romana e il deposito del denaro. Questo soprannome di Giunone servì a indicare il denaro.

**Monète. V. Misure.**

**Monile** [monile] collana che le donne portavano, per ornamento, intorno al col-

lo, mentre il collare che portavano gli uomini si chiamava *torques*.

V'erano collane delle forme più varie, formate di perle o d'avorio, importate per lo più dai popoli dell'Oriente.

**Mòpso** [Mopsus, XII, 456] figlio di Àmpyco e di Clòri: vate di Apollo. Era uno dei Làpiti che prese parte alla lotta contro i Centàuri nelle nozze di Piritoo, e partecipò anche alla caccia del cinghiale Calidonio ed alla spedizione degli Argonàuti. Durante questa navigazione fu morso da un serpente, in Libia, dove morì.

Un altro Mopso, famoso vate, era figlio della indovina Manto. In una gara su l'arte divinatoria superò Calcante, il quale morì di cruccio o si uccise. Aveva costruito Mallo, insieme con Amfiloco; ma in un duello, per ragione di possesso, si uccisero l'un l'altro.

**Mopsòpio** [Mopsopius iuvenis, V, 661] è Trittòlemo [v. *ivi*], perchè nato in Elèusi, città dell'Attica, la quale regione era chiamata anticamente Mopsòpia. Perciò Mopsopio significa Ateniese. [VI, 423].

**Morètò** [morētum] piatto freddo dei campagnoli romani, composto di aglio, ruta, olio, aceto ecc.: aromatico e di sapore dolce.

**Morfèò** [Morpheus, Μορφεύς, VI, 647] dio dei sogni, figlio del Sonno e fratello di Ìcelo, Fobètore e Fàntaso, i quali mandano i sogni. Soleva rappresentarsi come un vecchio con le ali.

**Moriòne** [morio] uno scimunito, spesso deforme che, nelle case romane, si soleva tenere per divertimento, come, in età posteriore, si ebbero i buffoni di corte. Marziale, parlando di questi disgraziati, dice che avevano il capo aguzzo e le orecchie lunghe che si movevano come quelle dell'asino.

**Morte** [Mors] è la personificazione della morte.

In Omero Θάνατος [morte] è fratello gemello del Sonno; in Esiodo è anche fratello del Sonno, generati entrambi dalla Notte, che li procrea da se stessa. Il Sonno e la Morte abitano nel mondo sotterraneo; ma il Sonno va girando tranquillo e benigno fra gli uomini, la Morte invece ha, nel petto irrigidito, il cuore inaccessibile

a ogni sentimento di compassione.

**Mosaico** [musivum] lavoro eseguito con pietruzze e con pezzetti colorati di vetro, disposti in modo da formare figure geometriche e disegni originali, simili a pitture.

In uno splendido mosaico scoperto a Pompei, rappresentante la grande battaglia di Issò, combattuta da Alessandro Magno, si sono contati 150 pezzetti di marmo, nello spazio di un pollice quadrato.

Molti altri quadri a mosaico rivelano una composizione grandiosa, una espressione vivace, un colorito vivissimo e un'accuratissima esecuzione. Dapprima i mosaici servivano quasi esclusivamente per adornare i pavimenti; soltanto verso la fine dell'impero si cominciò a ornare le pareti e i soffitti.

**Mosinèci** [Mosynoeci] popolo del Ponto, così detto, perchè abitava in case di legno [μόσυν = casa di legno, οἰκέω = abito].

Erano barbari, selvaggi e amanti della guerra, nutrivano il re a pubbliche spese, ma lo lasciavano morir di fame, quando, nel

suo ufficio, commetteva qualche mancanza. In battaglia, recidevano il capo al nemico ucciso, e lo portavano in giro fra suoni e danze.

Avevano lance pesanti, lunghe circa cinque metri, scudi di vimini intrecciati e coperti di cuoio, elmi pure di cuoio, il cui vertice era sormontato da un cerchio di capelli.

Non conoscevano i vincoli matrimoniali, e avevano il costume di tatuarsi il corpo: il loro maggior piacere consisteva nel mangiare e nel bere, sì che i figli dei ricchi erano ingrassati come le bestie.

**Mòtaci** [μόθαιες] erano, a Sparta, fanciulli ilòti, nati da padre spartano e da madre ilòta. Venivano educati coi figli degli spartani, ottenevano fin dalla giovinezza la libertà, e spesso, per una specie di adozione, anche la cittadinanza.

**Mulcìbero** [Mulciber, II, 5] *il fonditore*, attributo di Vulcano, così detto, perchè era il dio del fuoco e fabbricava i metalli [mulcèo = ammolisco]. [V. *Efesto*].

**Munichia** [τὰ Μουνυχία] festa che si celebrava in Atene, il 16 del mese Muni-

chiòne [aprile-maggio], in onore di Artèmede Muni-  
chia, la dea lunare, che  
aveva un tempio a Muni-  
chia, porto dell'Attica ap-  
partenente ad Atene. Le  
si offrivano focacce della  
forma della luna piena, che  
portavano fisse all'intorno  
parecchie candele accese.  
In questa festa si celebrava  
anche il giorno della bat-  
taglia di Salamina di Ci-  
pro, perchè in essa, la dea,  
con la sua piena luce, ave-  
va rischiarato i movimenti  
dei Greci.

**Munichio** [Munychius, II,  
705] vuol dire ateniese,  
dal porto Munichia, ap-  
partenente ad Atene, il  
quale era stato detto così  
da Mùnico, condottiero dei  
Minii, quando questi, scac-  
ciati da Orcòmeno, per ma-  
no dei Traci, erano immi-  
grati nel Pirèo.

Secondo un'altra versione,  
Mùnico sarebbe stato un re  
indigeno dell'Attica [figlio  
di Acamànte e di Laodice,  
figlia di Priamo], il quale  
avrebbe ceduto quei luoghi  
ai Minii.

**Municipi** [Municipia] erano  
città italiche fuori di Ro-  
ma, i cui cittadini [*muni-  
cipes*] si reggevano con ma-  
gistrati propri e godevano,

più o meno completo, il  
diritto di cittadinanza ro-  
mana.

I municipii avevano un se-  
nato municipale che, più  
comunemente, si chiama-  
va *ordo decurionum*, i cui  
membri, *decuriōnes*, veni-  
vano eletti dai cittadini  
municipali. Esso assisteva  
nel governo il pretore o il  
dittatore cittadino.

Avevano inoltre un *aera-  
rium* proprio, amministra-  
to da un *quaestor* o da  
un *aerarius*. Nei tempi più  
antichi, i Municipi ebbe-  
ro, in misura diversa, il  
diritto di cittadinanza ro-  
mana; ma nel 90 av. Cristo  
la *lex Julia* elevò al gra-  
do di Municipi tutte le  
città d'Italia e concesse  
loro il pieno diritto di cit-  
tadinanza.

D'allora, essi perdettero la  
propria indipendenza e fu-  
rono amministrati in mo-  
do uniforme, secondo leggi  
speciali che vennero pro-  
mulate per essi [*leges mu-  
nicipāles*].

**Mùria** [muria] era, presso i  
Romani, così la salsa co-  
mune, come quella più ec-  
cellente e dispendiosa, fatta  
di pesci.

**Mùrice** [murex] un mollusco  
rivestito di un guscio at-

torcigliato. Il guscio si usava spesso per conservarvi unguenti e nelle decorazioni di grotte artificiali [*Metam.*, VIII, 564]. Dalla conchiglia di un murice speciale [*purpura*, πορφύρα] si estraeva il succo per tingere lana, seta, lino ecc. Generalmente la conchiglia genuina dava quattro colori: nero, nero-turchino, violetto, rosso. [V. *Porpora*].

**Musagète** [Μουσαγέτης] il condottiero delle Muse [ἄγω = conduco] è attribuito di Apollo, il quale era spesso rappresentato nell'atto di guidare il coro delle Muse.

**Muse** [Musae] divinità, che presiedevano al canto e, più tardi, anche alle varie forme di poesia, alle arti e alle scienze.

Erano nove, nate da Giove e da Mnemòsyne, nella Pièria, presso l'Olimpo: «Clio», l'annunziatrice [κλώω = sono in fama, mi annunzio] è la musa della storia; «Euterpe», la rallegratrice [εὖ = bene, τέρω = rallegro] la musa del canto lirico; «Thalia», la fiorente [θάλλω = fiorisco] la musa della poesia gaia e rustica e quindi della commedia e della poesia pastorale;

«Melpòmene», la cantatrice [μέλω = canto] la musa della tragedia; «Tersicore», *colei che si diletta dei cori* [τέρπω = diverto, χορός = coro] la musa della danza; «Èrato», la gioconda [ἐράω = amo] la musa della poesia amorosa e della musica; «Polymnia», la ricca d'inni [πολύς = molto, ὕμνος = inno] la musa degli inni e della lirica religiosa; «Urània», la celeste [οὐρανός = cielo] la musa dell'astronomia; «Calliope», la fornita di bella voce [καλός = bello, ὄψ = voce] la musa dell'epica.

Secondo altra tradizione, che però è meno accettata, le Muse sarebbero: «Mèlète», la riflessione; «Mnème», la memoria; «Aoidè», il canto, il cui culto sarebbe stato introdotto, sull'Elicòna, da Òtos e da Efialte.

Il culto delle Muse ebbe origine fra i Traci, che abitavano nella Pièria, presso l'Olimpo, e di là passò sul monte Elicòna, nella Beozia. Quivi dimoravano in grotte o in boschetti o presso fonti fresche.

Il celebre cantore Thamyras ebbe l'orgoglio di gareggiare con loro, ed esse lo

punirono, accecandolo e privandolo del canto.

Alle Muse erano care le fonti di Ippocrène e di Aganippe, sull'Elicon; la fonte Castàlia ai piedi del Parnàso, non lungi da Delfo. Sull'Elicon, dove i Tespiesi celebravano la grande festa Musèa, vi erano templi e statue delle muse e, sul monte Libetro, c'era la grotta sacra.

Dai luoghi principali del loro culto, dalla loro dimora preferita, le Muse si chiamavano: Pièridi o Pièrie, Eliconiadi, Tespiadi, Parnàssidi, Castàlidi, Ali-

riadi, Ippocrènidi, Pimplèidi [da Pimpla città della Pièria], Aònidi [da Aònia, l'antico nome della Beozia]. A Roma, le Camène furono identificate con le Muse greche.

**Musèo** [Musaeus] cantore mitico, vate e sacerdote attico, discepolo di Orfèo, che avrebbe scritto inni, vaticinii, canti religiosi e lustrali.

**Musèo** [Musèum] è un colle dirupato e roccioso, collocato sulla parte sud-ovest di Atene: era detto così dal cantore Museo, che si riteneva fosse ivi sepolto.

## N

**Nafta** [νάφθα] bitume liquido, conosciuto, anche oggi, con questo nome.

Secondo Plinio, la nafta si raccoglieva nella Babilonia e nella Parthia, ma se ne trovava abbondante nel territorio di Mennis, nell'Assiria, a mezzogiorno di Arbèla.

Se ne distinguevano due qualità: la bianca, più fine, e la nera, più ordinaria. Nelle guerre si adoperava

per distruggere le opere di assedio, perchè, accesa che fosse, era difficile spegnerla.

**Nàiadi** [Naides, I, 642] *le nuotatrici* [νέο, *no* = nuoto] erano le ninfe delle acque terrestri. Si distinguevano in naiadi dei fiumi, delle fonti, delle acque stagnanti. Erano divinità campestri, il cui culto non si estendeva nelle città: si rappresentavano in atto di versar acqua da un'urna



o con una conchiglia in mano. [V. *Ninfe*].

**Nàni** [nani] erano uomini di statura piccolissima, ricercati con grande predilezione a Roma, come cose rare. Si adoperavano per le rappresentazioni pantomimiche e, per ottenere i nani artificiali, si inventarono certe fodere o vagine da nani, con le quali si impediva il crescere del fanciullo.

Il nano di Giulia, per nome *Conōpas* era alto 74 cm. Questi nani, generalmente, mostravano intelligenza e imparavano la musica e altre arti.

Molto più ricercati erano i nani gobbi, deformi, orecchiuti, con la testa aguzza e il naso grosso, e quanto più erano imbecilli e cretini, tanto più apparivano piacevoli. Essi imparavano a danzare al suono delle castagnette. L'imperatore Domiziano li fece lottare nel teatro con le donne.

**Napèe** [Napaeae, *Ναπαῖαι*] le ninfe delle valli selvose [*νάπη* = selva, *ναπαῖος* = selvoso]. [V. *Ninfe*].

**Narciso** [Narcissus, III, 338-358, 402-510] figlio del dio fluviale Cefiso e di Liriope: era bellissimo giovinetto

che disprezzava l'amore di tutte le ninfe che si innamoravano di lui.

Per amore di lui, una ninfa Eco [v. *ivi*] che ne era invaghita, si logorò sino a divenire sola voce.

Un'altra ninfa, che egli aveva anche disprezzata, pregò la Nèmesi che anche lui, un giorno, amasse senza godere della persona amata. La Nèmesi esaudì la preghiera e fece attuare così la predizione di Tirèsia, il quale, interrogato da Liriope, se il figliuolo sarebbe giunto a matura vecchiezza, aveva risposto: « purchè non conosca se stesso ».

Sedutosi egli infatti stanco dalla caccia, sul margine di un fonte argenteo, fu talmente preso dall'amore della sua stessa immagine, specchiantesi nell'acqua limpida, che si percosse e si macchiò di sangue il petto. A poco a poco, ne morì di languore e fu mutato nel fiore « narciso » che cresce abbondante presso la fonte che ha preso il nome da lui.

**Natalizio** [natālis dies] era il giorno della nascita, celebrato allegramente dagli antichi, con un banchetto

agli amici, *nataliciae dapes*. La casa e il focolare si ornavano di corone, si facevano libazioni, si bruciava l'incenso in onore del Genio che proteggeva la stella che era spuntata sull'orizzonte, al momento della nascita della persona di cui si celebrava il genetliaco.

Il festeggiato si presentava vestito a festa della *toga alba* e riceveva augurii e doni.

Più tardi, si celebrò il giorno natalizio di Giulio Cesare, di Augusto e di altri imperatori, con feste solenni.

**Naumachia** [*Ναυμαχία*] combattimento navale [*ναῦς* = nave, *μάχη* = battaglia] che si dava come spettacolo e divertimento dei Romani. Giulio Cesare, per il primo, lo dette nel *Campus Martius*, ove aveva fatto perciò scavare un laghetto, che fece poi prosciugare, dopo lo spettacolo. L'imperatore Augusto diede il medesimo spettacolo, in un bacino scavato a quest'uopo, lungo 600 metri, largo 400; Claudio ne dette un altro nel Fucino; Nerone lo dette nell'Anfiteatro.

L'acqua per questo spettacolo si derivava dal Tevere, le persone destinate a queste finte zuffe navali erano gladiatori o prigionieri o condannati a morte. Più tardi però si presentarono nelle Naumachie anche campioni volontari.

**Nàuplio** [*Nauplius*] figlio di Nettuno e di Amymone, re dell'isola di Eubèa, fu padre di Palamede.

Per vendicare la morte di Palamede [v. *Palamede*], condannato ingiustamente a Troia, mandò gli altri suoi figli alle mogli degli eroi che combattevano a Troia, per metterle in inscompiglio con false notizie. E quando l'armata greca, tornando da Troia, dopo la distruzione della città, sorpresa da una tempesta, fu in parte gettata su le spiagge dell'Eubèa, egli accese le fiaccole sulla rupe Cafarèa, sì che alcune navi, tratte in inganno, si cacciarono fra quegli scogli e furono distrutte.

**Nausicaa** [*Nausicāa*] figlia di Alcino re dei Feaci, nell'isola di Scheria [oggi Corfù]. Mentre era con le amiche a lavare nella vicina fonte, i suoi panni per le prossime nozze, nel

giocare con la palla, svegliò Ulisse, che era capitato in quel paese, e lo condusse alla reggia paterna.

**Nautodichi** [ναυτοδίκαι] magistrati ateniesi, che avevano autorità giudiziaria nelle questioni commerciali e nei processi contro coloro che, senza discendere da genitori che avessero la cittadinanza, si arrogavano i diritti di cittadini, cosa che, fra commercianti marittimi, avveniva di frequente [ναύτης = navigante, δίκη = giudizio].

Al tempo di Demòstene, la presidenza in tali cause passò ai thesmothèti.

**Navàlia** [navalia] si chiamavano gli arsenali di Roma, ove le navi venivano costruite, poste in assetto di guerra e riparate, quando ciò occorresse.

Ve n'erano due, *vetëra* e *nova*, costruiti entrambi in antico, per fabbricarvi le navi: essi erano fuori la porta Trigèmina, congiunti col Tevere, e furono rinchiusi entro la città dall'imperatore Aureliano quando questi costruì le mura di Roma.

**Navàrchi** [Ναύαρχοι] si dicevano, a Sparta, coloro che avevano un comando in

mare, perchè, dovendosi condurre la guerra contemporaneamente in parecchi luoghi, i due re non potevano comandare in persona. I navarchi potevano essere eletti per una sola volta e per un solo anno.

In Atene, il comando della flotta spettava agli strateghi, i quali presiedevano al comando supremo dell'esercito.

**Nave** [navis]. In Grecia, ai tempi di Omero, la navigazione aveva già raggiunto un notevole sviluppo. La nave omerica aveva la prora costruita a punta, per solcare più facilmente le onde: di solito essa era dipinta in rosso. La poppa era più rotonda e più alta della prora, con una voluta ornata di vari fregi: in essa era il posto del timone e del pilota. I fianchi della nave erano fatti di vimini intrecciati, il centro era destinato ai banchi dei rematori; tutta la nave era spalmata di pece, e somigliava alla luna, nell'ultimo quarto.

I remi avevano la forma di una pala, erano fatti di tronchi di pino e si saldavano con corregge alle caviglie, oppure si infilavano

in certi anelli di corregge, appese ai pioli. Di ancora non si fa alcuna menzione nell'età omerica: per tener ferma la nave si adoperavano pietre attaccate a grosse funi, gòmene, che dalla prora si gettavano in mare.

Le navi si costruivano, per lo più, di pino, più raramente di pioppo o di ontano. L'albero era infisso in mezzo alle travi trasversali del fondo della nave: su di esso, in alto, era adattata, in linea orizzontale, l'antenna, per mezzo di una corda, fatta di pelle di bue o della sostanza fibrosa del papiro. All'antenna era attaccata la vela, che era una sola: perciò si spiegava quando il vento era favorevole, e si ammainava quando spirava in direzione contraria.

Il posto del pilota, sulla poppa, era coperto con un palco di tavole: talvolta egli aveva un aiutante sulla prora. Il pilota curava la direzione della nave, che si avanzava a remi o a vela, e perciò doveva conoscere le coste, i mari, le stelle, i venti ecc. Sotto il suo comando, stava il capo rematore, il quale regolava

la voga dei rematori con la voce o battendo il tempo coi colpi di un martello. Talora il movimento dei remi era regolato dal suono del flauto e dal canto dei rematori stessi.

La nave omerica serviva soltanto al trasporto: bastimenti più grandi e adatti al servizio di guerra furono costruiti più tardi, in occasione delle guerre che la Grecia combattè specialmente nell'Asia Minore. Anche la nave da guerra aveva la prora e la poppa; questa s'innalzava in punta, ornata d'intagli, e finiva ora nella forma di una semplice voluta, ora in quella di una foglia o di una penna. Sulla poppa si adattavano, come ornamenti, immagini di dèi e di eroi, che davano il nome alla nave e ne indicavano la patria. La prora, lavorata artisticamente, aveva talvolta la forma di un collo di oca o di cigno e portava l'emblema intagliato in legno.

Oltre allo scafo, la nave aveva un rostro di bronzo, ed era fornita di corde grossissime, gòmene, che cingevano tutt'intorno la nave, per fortificarla con-

tro l'urto delle onde, di coperture di cuoio o d'altra materia, tese ai lati della tolda, per riparo contro i dardi e contro le onde. Aveva anch'essa le ancore, le vele e i sedili dei rematori. Le navi da guerra avevano ora 10, ora 15 rematori per lato e, secondo il numero dei rematori che sedevano all'uno e all'altro fianco insieme, si dicevano εἰκόσποροι, *da 20 rematori*, τριακόντοροι, *da 30 rematori*, ἑκατόντοροι, *da 100 rematori* [ῥέσσω = remigo]. Già prima della battaglia di Salamina [480 av. Cristo], si cominciarono a costruire parecchie file di banchi di rematori, dal basso in alto dei fianchi della nave [due, tre, quattro, cinque ordini di file], sì che i rematori delle file superiori dovevano avere i remi più lunghi e pesanti. Dal numero delle file dei banchi di rematori, in ciascuno dei due fianchi della nave, questa prendeva il nome di τριήρης, *trirēmis*, trière, trirème, *a tre file di rematori* [τρῖς = tre, ῥέσσω = remigo; *tres* = tre, *remus* = remo]; τετρήρης, *quadrirēmis*, tetrère, quadrirème, *a quat-*

*tro file di rematori*; πεντήρης, *quinquerēmis*, pentère, quinquèrème, *a cinque file di rematori*, ecc.

Secondo Polibio, le pentèri così romane che cartaginesi della 1<sup>a</sup> guerra punica portavano 300 rematori [aggruppati in modo da darsi il cambio] e 120 soldati di marina; sotto l'imperatore Caligola, ve ne furono sino a 400; il re Lisimaco aveva una ottère con 1600 rematori; Alessandro Magno ne aveva una con 12 file di rematori; Demetrio Poliorcète una di 15; Tolomèo Filadèlfo una di 30; Tolomèo Filopàtore una di 40, con 4000 rematori.

La larghezza delle navi era  $\frac{1}{4}$  della lunghezza; nelle navi da guerra, invece, la larghezza era da  $\frac{1}{10}$  a  $\frac{1}{8}$  della lunghezza. Una trière [trirème] era lunga metri 46,76, larga m. 4,30 a fior d'acqua, alta m. 6,10, di cui m. 2,66 immersi nell'acqua, e pesava 232 tonnellate. Una pentère [quinquerème] era lunga metri 52,72, larga m. 5,64, alta m. 8,31, di cui m. 3,60 immersi nell'acqua.

La nave romana non era essenzialmente diversa, nel-

la struttura e nell'attrezzamento, dalla nave greca. Una pentère punica, rimasta a secco su la costa del Bruzio [Calabria] durante la 1ª guerra punica [264-241 av. Cristo], servì di modello ai Romani per la costruzione di una marina da guerra.

Le navi romane, secondo la loro struttura e forma o il loro uso particolare, avevano le seguenti denominazioni:

«*Naves longae*», lunghe e terminanti in punta, per essere più agili alla navigazione. Erano, di solito, mosse a remi, ma talvolta vi si adoperavano le vele.

«*Naves actuariæ*», navi leggere, adatte alla speditezza e alla velocità. Si adoperavano per messaggi, vedette, ricognizioni, trasporti di soldati o di cavalli.

«*Liburnæ*» [*naves Liburnæ* o *Liburnicæ*], navigli veloci e leggeri, che i Romani costruirono, su modello delle navi agili e svelte, a due soli remi e armate di leggera alberatura, con cui i Liburni, famosi pirati illirici, correvano il mare Ionio, esercitando la pirateria.

Erano costruite di pino o di

abete e, all'età imperiale, furono adoperate come navi da guerra, quando, nella battaglia di Azio [31 av. Cristo], Ottaviano ne vide la grande utilità contro i grossi bastimenti di Antonio. Più tardi, il numero degli ordini dei remi fu aumentato fino a tre, a cinque, a dieci; ma esse conservarono sempre la leggera alberatura che le caratterizzava.

«*Naves rostratae*», erano fornite di rostro: un becco di bronzo [*rostrum* = becco] infisso alla prora, che serviva per allontanare e perforare la nave nemica. Il rostro si trovava nella linea d'acqua, sotto la testa metallica di montone, collocata sulla punta della prora, e serviva come ornamento e come difesa della parte più alta della nave.

La punta massiccia di metallo, nella quale finiva il rostro, si apriva in tre denti ottusi d'ineguale lunghezza, i quali, nel momento in cui si investiva la nave nemica, dovevano aprire in essa una falla sotto acqua.

«*Naves praetoriae*», le navi ammiraglie che, di solito, portavano come insegna

una bandiera di color rosso porpora [*vexillum*] e, di notte, tre fanali.

« *Naves speculatoriae* », servivano a spiare le mosse del nemico o ad osservare i lidi di un paese.

« *Naves onerariae* », navi da carico, che servivano per il trasporto del grano.

Non mancavano, naturalmente, i navigli più leggeri, come barche, battelli, burchielli, ecc., che servivano per diporto.

**Necròpoli**, *la città dei morti* [*νεκρός* = morto, *πόλις* = città] corrispondente ai nostri cimiteri. [V. *Sepolcri*].

**Nefele** [*Nephēle*, *Νεφέλη*] *la dea delle nubi* [*νεφέλη* = nube] fu moglie di Atamante, il quale ebbe da lei i figli Frisso ed Èlle, e poi la ripudiò, per sposare Ìno. [V. *Ino*].

**Nelèa** [*Nelēa*, II, 418] è detta Pilo, nella Messenia, perchè ne era re Nelèo, padre di Nèstore.

**Nelèo** [*Nelēus*, *Νηλεός*, II, 689] figlio di Poseidone e di Tyro, signore di Pilo, nella Messenia, che egli aveva ricevuto dallo zio Afareo. A Pilo, egli sposò Clòri, e generò con lei 12 figli, fra cui Nèstore. Essendosi rifiutato di accogliere Er-

cole, il quale voleva essere da lui purificato, perchè a Tirinto, in un accesso di furore, aveva precipitato dalle mura l'amico Ìfito, ebbe da lui uccisi i figli, eccetto Nestore. Istituì di nuovo i giuochi Olimpici, morì a Corinto e fu sepolto nell'Istmo.

**Nemèa** [*Nemēa*, *Νεμέα*] valle dell'Argòlide, dove si diceva che Argo, dai cento occhi, avesse custodito, per incarico di Giunone, Ìo, amata da Giove, e che Ercole avesse ucciso il leone Nemèo.

**Nemèi** [*Nemēa*, *τὰ Νέμεια*] giuochi pubblici presso i Greci in onore di Giove; ricordavano l'uccisione del leone nemèo, per mano di Ercole. [V. *Agoni*].

**Nèmesi** [*Nemēsis*, *Νέμεσις*] figlia dell'Oceano e della Notte, è la dea che, assorta in un'arcana eternità, vegliava rigorosamente su la vita morale degli uomini e ne puniva inesorabilmente le colpe. I suoi castighi erano severi ma giusti, e nessuno poteva sfuggire alla sua vendetta.

Ma la concezione di Nèmesi, come dea punitrice soltanto, è posteriore: in origine essa era la dea che

assegnava a ciascun uomo la sua sorte, secondo la giustizia e il merito, e in questo essa differiva dalle Mòire [Parche], le quali, prima della nascita, senza alcun riguardo al merito, assegnavano a ciascun uomo il suo destino.

A Ramno, nell'Attica, si venerava una statua bellissima di Nemese, di un sol pezzo, alta 10 cùbiti, fatta del più bel marmo di Paro, opera probabilmente di un grande discepolo di Fidia: Agoràcrita. I Greci vi con-correvano da tutte le parti, per ammirare tale capolavoro d'arte: questa Nemese era venerata sotto il nome di Ramnùsia.

Dal punto di vista etimologico, *Nemesis* significa la *Distributrice* [νέμω = assegno, distribuisco] e, dal tema derivato [νεμεσάω = mi adiro] la *Adirata*, in quanto impartisce agli uomini le punizioni secondo le loro colpe, mossa da sdegno per la loro malizia.

**Nènia** [nenia] canto funebre che, al suono del flauto, cantava le lodi del morto. Nei tempi più antichi, quando i morti si seppellivano in una tomba, nella loro stessa casa, la nenia

veniva cantata dai convitati, nel banchetto funebre; ma dopo, essa si cantava dai superstiti della famiglia, nel mortorio o sul sepolcro. Se il morto non lasciava parenti, la nenia veniva cantata dalle prèfiche [praeficae], lamentatrici prezzolate, alle quali, in seguito, fu affidato quell'incarico in ogni funerale.

**Neòcori** [νεωκόροι] erano, presso i Greci, gli spazzatori dei templi [νέος = tempio, κορέω = spazzo]; ma avevano anche cura di adornare i templi e di conservare in buono stato gli utensili per i sacrifici. In seguito, ebbero dignità più elevate, fino a divenire una specie di ispettori dei templi.

**Neodamòdi** [νεωδαμώδεις] i nuovi cittadini [νέος = nuovo, δέμος = popolo] erano, a Sparta, gli Ilòti che, per i servigi prestati, venivano affrancati dallo Stato e riacquistavano la libertà, senza ottenere però i diritti politici pari agli altri cittadini.

**Neòria** [νεώρια] arsenale marittimo in Grecia.

La costruzione di quello del Pirèo costò 1000 talenti



e, distrutto durante l'anarchia, fu di nuovo costruito e completato da Licurgo.

**Neottòlemo** [Neoptolēmus] *il giovine guerriero* [νέος = nuovo, πτόλεμος = πόλεμος = guerra], chiamato anche Pirro, *il biondo* [πυρρόος = biondo, dal color del fuoco, πῦρ = fuoco], era figlio di Achille e di Deidamia, una delle figlie di Licomède, re dei Dòlopi, a Sciro. Dopo la morte del padre, Neottòlemo, andò a Troia, per consiglio di Ulisse, perchè era stato predetto che senza di lui non si sarebbe potuta conquistare la città. Neottòlemo fu uno di quelli che entrarono nel cavallo di legno; poi fu mandato a Lemno, per condurre di là a Troia Filottète; nella presa di Troia precipitò dalle mura Astianàtte, figlio di Ettore, uccise Polite, figlio di Priamo e poi Priamo stesso, e svenò Polissèna, figlia di Priamo, sulla tomba di Achille, per placarne l'ombra. Nella divisione della preda, gli toccò Andròmaca, con la quale generò Molòsso, Pielo, Pèrgamo e Amfialo.

Secondo Omero, egli da Troia tornò a Ftia, coi

Mirmidoni, e quivi Menelào, secondo la promessa fattagli a Troia, gli mandò in moglie la figlia Ermione. Secondo altri, si recò invece nell'Epiro.

Sarebbe morto a Delfo, dove si era recato per portare doni votivi ad Apollo: ucciso o per ordine della Pythia, o per istigazione di Oreste [al quale Menelào avrebbe promessa, prima della spedizione, la figlia Ermione, data poi a Neottòlemo], o dai sacerdoti o da un certo Menechèo, per una contesa sorta su la divisione delle carni delle vittime.

**Nerèidi** [Nereïdes] sono le cinquanta figlie di Nerèo, che abitavano con lui, nella profondità del mare, in una grotta di argento.

Esiodo ne enumera 50, Omero 33, Apollodòro 45. Le più celebri delle Nerèidi erano Amfitrite e Tètide. [V. *Ninfe*].

**Nerèo** [Nerēus, Νηρέος, I, 187] vecchio dio marino, figlio di Pònto e di Gèa, ha la sua dimora nel mare Egèo. Come parecchi dèi marini, ha il dono della profezia e la facoltà di tramutarsi in varie forme e, con essi, è rappresentato

con i capelli, le sopracciglia, il mento, il petto coperti di giunchi marini e di foglie di altre piante simili.

Quando Ercole si avviò per prendere gli aurei pomi Esperidi [v. *Esperidi*], sorpreso Nereo, lo incatenò e, sebbene quegli si mutasse in diverse forme, lo costrinse a dire in che modo sarebbe potuto giungere all'isola delle Esperidi.

**Nerònia** [Neronia] giuochi solenni che Nerone istituì in suo onore. Si celebravano ogni cinque anni, con gare musicali, con corse di cavalli e altri giuochi simili.

**Nesso** [Nexus, IX, 101-133] centauro dell'Etolia il quale, avendo preso sul dorso Deianira, sposa di Ercole, quando l'eroe, per tornare a Tebe, e poi a Trachine nella Tessaglia, doveva valicare il fiume Euèno, nell'Etolia, cercò rapirla. Ercole l'uccise col dardo avvelenato dal fiele dell'Idra di Lerna. E Nesso, per vendicarsi, intinse nel sangue suo, avvelenandola, la sua camicia e l'offrì a Deianira, dicendole che essa aveva virtù di ridestare l'amore. [V. *Ercole*].

**Nèstore** [Nestor, XII, 169] figlio di Nelèo e di Clòri,

re di Pilo, nella Messenia. Quando Ercole [v. *ivi*] uccise tutti i figli di Nelèo, Nèstore si trovava lontano e così ebbe salva la vita. Nella lotta contro i Centauri, nelle nozze di Pirito, prese parte come amico dei Lapiti, e partecipò anche alla caccia del cinghiale caledonio e alla spedizione degli Argonauti. Già vecchio, guidò 50 navi alla guerra di Troia, dove apparì savio e giusto, dalla cui bocca scorreva l'eloquenza più dolce del miele. Tornato poi a Pilo, vi passò molti anni tranquilli, fino a tarda vecchiezza.

**Nèttare** [nectar] bevanda degli dèi, mentre l'ambròsia è il loro cibo. Ambedue conservano loro l'immortalità e l'eterna giovinezza, e producono il sangue divino. Nell'Iliade, gli dèi bevono nettare: le sue fonti, secondo Euripide, scaturiscono nel lontano Occidente, nel giardino delle Esperidi, proprietà degli dèi, in vicinanza di Atlante, dove si trova il dormitorio di Giove.

**Nettuno** [Neptūnus, II, 270] è il dio del mare, a Roma identificato con Poseidone. [V. *Poseidone*].

**Neuròbati** [νευροβάται] coloro che ballavano sopra un'invisibile corda di minugia, sottilissima ma fortissima, sì che, anche a piccola distanza, sembrava agli spettatori che andassero per aria [νεῦρον = nervo, βαίνω = vado].

**Neuròspasto** [νευρόσπαστον] burattino che aveva le membra collegate insieme con magliette di ferro, in modo da poter essere messe in movimento per mezzo di un filo impercettibile. In seguito, essi furono congegnati in modo perfetto, giacchè Aristòtele, di alcuni di essi dice che movevano le membra, le mani, la testa e gli occhi, con molta naturalezza.

Non mancavano coloro che andavano in giro per le vie, con siffatti pupattoli, per divertire il pubblico e fare quattrini.

**Niche** [Νίκη] la dea della vittoria [νίκη = vittoria], figlia di Pallante e di Styge, sorella di « Zèlos », l'emulazione, « Cràtos », la forza e « Bia », la violenza.

Abitava, insieme con i fratelli, presso Giove sull'Olimpo, perchè, alla chiamata di Giove nella lotta coi

Titani, essi erano accorsi prima degli stessi dèi.

Era rappresentata come una vergine alata, adorna di corone e con un ramo di palma in mano. A Roma le corrispondeva la dea *Victoria* la quale aveva un tempio sul Palatino, dove le si celebrava una festa il 12 aprile.

**Ninie** [Nymphae, Νύμφαι, I, 192] *le velate*, quindi *le dee zitelle*, figlie di Giove, abitavano sulla terra, sui monti, nei fiumi, nelle correnti d'acqua, nei prati, nei campi, e talvolta salivano sull'Olimpo, per prendere parte alle adunanze generali degli dèi. Il nome di « Ninie » accenna al costume greco e romano, per cui le fanciulle, quando andavano a nozze, si coprivano di un velo [νυμφεύω, *nubo* = mi sposo].

Esse erano le potenze benefiche dei monti, dei boschi, dei prati, delle fonti ecc., dove avevano la loro sede: vivevano libere e indipendenti nella natura, davano la caccia alla selvaggina, menavano liete danze, correvano agili e belle, tessevano in fresche grotte, piantavano alberi, e giovavano in molti modi

agli uomini. Hèrmes e i Silèni avevano con esse commercio di amore, e ne sorgevano alberi dalle altissime cime, i quali duravano a lungo, finchè appariva loro il destino della morte e, con essi, l'anima delle ninfe abbandonava la luce del giorno.

Secondo la sfera della natura in cui esercitavano il loro potere, le ninfe si dividevano in:

**Ninfe delle acque** alle quali appartenevano le « Oceanine », *ninfe della grande corrente dell'Oceano*; le « Nèrèidi », le figlie del dio marino Νερεύς, *le ninfe del mare interno*; le « Nàidi », *le nuotatrici* [νέω, *no* = nuoto] *le ninfe delle acque terrestri*. Queste si suddividevano in: « Potamèidi », *ninfe dei fiumi* [ποταμός = fiume]; « Krenèe o Peghèe », *ninfe delle fonti* [κρήνη, πηγή = fonte]; « Limnadi » *ninfe delle acque stagnanti* [λίμνη = stagno].

**Orèadi**, *le ninfe dei monti* [ὄρος = monte] le quali, dai monti che abitavano, prendevano il nome di « Pelìadi », *abitatrici del monte Pèlio*, nella Tessaglia, « Citherònidì », *le abitatrici del monte Citheròne*, in Beozia,

« Dictèe », *le abitatrici del monte Dictè*, in Creta.

**Napèe**, *le ninfe delle valli selvose* [νάπη = selva, ναπαῖος = selvoso].

**Drìadi o Amadrìadi**, *le ninfe dei boschi* [ἄμυα = insieme, δρῦς = quercia]. A queste appartenevano le « Meliache », *le ninfe dei frassini* [μελία = frassino], che si dicevano nate insieme con le Erinni e coi Giganti, dal sangue colato sulla terra, dai genitali di Uràno [v. *Urano*]. Di frassino si facevano i fusti delle lance, che si adoperavano nelle mischie sanguinose.

Culto antichissimo avevano le ninfe di Dodòna, di Nysa, di Lèmno.

I santuari delle ninfe si trovavano specialmente presso le fonti e in contrade ricche di sorgenti, nei boschi, nelle grotte ecc. e, più tardi, anche in città, ove i loro splendidi tempietti, *ninfèi*, servivano per celebrarvi le nozze.

Le ninfe si rappresentavano come agili e leggiadre fanciulle, con vesti succinte; in loro onore si sacrificavano capre e agnelli e si offriva latte e olio, mai vino.

**Ninfèi** [Νυμφαῖα] *grotte sacre alle ninfe* [νύμφη = ninfa]

erano splendidi tempietti, sacri alle ninfe, nei quali le fanciulle greche andavano per celebrarvi le nozze.

**Ninfèo** [Νυμφεῖον] *fontana sacra alle ninfe* [νύμφη = ninfa], adorna di marmi e di piante.

A Roma, vi erano 12 di tali fontane, nelle quali l'acqua si versava contemporaneamente da diversi tubi.

**Niobe** [Niōbe, VI, 150-312] figlia di Tàntalo e della plèiade Taigète, nata a Sipilo, nell'Asia Minore, divenne moglie di Amfione re di Tebe, da cui ebbe 14 figli: 7 maschi e 7 femmine. Orgogliosa per la prole così numerosa, divenne tanto arrogante contro Latona, che osò insultarla fin nel tempio, ove disse ch'ella era ben più degna, poichè Latona poteva dirsi quasi sterile, non avendo che due figli: Apollo e Diana. Irritata Latona, se ne dolse coi suoi figli: Apollo con le frecce ferì, un dopo l'altro, i sette fratelli nati da Niobe: Ismèno, Sipilo, Fedinio, Tàntalo, Alfènore, Damasictone, Fliònèo. Ma Niobe, non doma ancora, osò rinfacciarle che era ancora più ricca di fi-

gliuoli che lei; e Diana colpì coi suoi dardi, uno dopo l'altra, le sette sorelle. Amfione si uccise per il dolore, e Niobe irrigiditasi in rupe, fu da un turbine impetuoso trasportata sulla cima del monte Sipilo, nella Lidia, dove essa era nata, e quivi, divenuta marmo, sente ancora le angosce e stilla lacrime.

**Nirèo** [Nirëus, Νιρεύς], figlio di Chàropo e di Aglaia, era, dopo Achille, il più bello dei Greci che furono a Troia, dove era andato con tre sole navi. Fu ucciso da Eurypilo o da Enèa.

**Nisa** [Nysa] valle, in origine forse in Beozia, poi immaginata nella Tracia e in altre regioni: è celebre perchè in essa Bacco bambino fu allevato dalle ninfe, col dolce nutrimento. Di qui il suo nome « Diòniso », che significherebbe « dio di Nisa ».

**Niso** [Nisus, XII, 8] figlio di Pandione e fratello di Egèò, era re di Megara e padre di Scilla: fu trasformato in aquila marina. [V. *Scilla*].

Un altro Niso figlio di Ir-taco, nacque sul monte Ida, nella Tròade, e seguì in Italia Enèa insieme con

Eurialo, di cui fu intimo amico. [V. *Eurialo*].

**Nisèidi** [Nyseides] le ninfe della valle selvosa di Nisa, cui fu affidato Bacco, dopo che Ino fuggì, per il delirio in cui era caduto il marito Atamante, per opera di Hèra.

Nisa, se non è un luogo fantastico, doveva trovarsi in Beozia, più tardi lo si trasferì in Tracia, nell'Arabia, nell'India.

**Nitocri** [Nitôcris] regina di Babilonia, aveva fatto collocare il suo sepolcro su una delle principali porte della città, con un'iscrizione, la quale dichiarava che ivi erano racchiusi immensi tesori, che però non bisognava toccare, se non in estrema necessità. Il sepolcro rimase chiuso fino al tempo di Dàrio, il quale, fattolo aprire, invece dei tesori, trovò questa iscrizione: « Se non fossi dominato da insaziabile sete di denaro, non avresti violato l'asilo degli estinti ».

**Nittèo** [Nychteus, Νυκτεός] re di Etiopia, figlio di Nettuno e di Celène, fu padre di Nittimene. [V. *Nittimene*].

**Nittimene** [Nyetimēne, II, 589-595] fanciulla di Lesbo,

per relazioni illecite col padre, fu mutata, da Pàllade, in civetta. Conscia della sua turpitudine, ora essa fugge la compagnia degli altri uccelli, e si cela nelle tenebre della notte [νύξ = notte].

**Nittimo** [Nyetimus] il più giovine dei 50 figli di Licaone, re di Arcadia.

Quando Giove, per provare la loro perversità, nella quale superavano tutti gli uomini, si presentò in abito da mendico, essi lo invitarono a tavola, uccisero un fanciullo, ne mescolarono le viscere tra le offerte del sacrificio e, per consiglio del fratello maggiore, Mènalo, lo porsero a Giove. Il dio rovesciò la tavola e, con la folgore, colpì Licaone e tutti i figli, a eccezione di Nittimo, che fu salvato da Gèa, la quale lo sottrasse alla furia di Giove.

Sotto il regno di Nittimo sarebbe avvenuto il diluvio di Deucaliòne che, secondo alcuni, fu cagionato dalla perversità dei figli di Licaone.

**Nome** [nomen]. In Grecia, ai neonati, i genitori imponevano a loro libera scelta il nome, di solito nel 5º,

nel 7°, o nel 10° giorno dalla nascita. Il primogenito prendeva generalmente il nome del nonno paterno, e talvolta quello del padre; gli altri figli prendevano per lo più, quello di membri della famiglia, nei due rami ascendenti.

I nomi si dividono in due classi:

I. Nomi portanti quello di un dio o derivati da esso [ὀνόματα θεοφόρα] come Teodòro, Teòdoto, Diòdoro, Diòdoto, Diògene, Diòfane, Eròdoto, Eràclito, Apollodòro, Apollònio, Demètrio, Artemidòro, Isidòro.

II. Nomi non composti con quello di una divinità [ὀνόματα ἄθεα], fra i quali si sceglievano quelli che indicavano buon augurio per il fanciullo. Nelle indicazioni pubbliche e giuridiche, al nome della persona si faceva seguire, di solito, quello del padre e, più tardi, anche quello del demo o distretto a cui ciascuno apparteneva.

La donna cittadina, oltre al suo nome, aveva, generalmente, quello del marito [se maritata], del padre [se nubile], e del demo o distretto a cui il marito o il padre apparteneva.

In Roma, di solito, ciascuno aveva tre nomi:

1. Il *prenome* [*praenomen*] che indicava la persona, e s'impondeva al neonato nel 9° giorno dalla nascita [*dies nominālis*]. I prenomi, generalmente adoperati, erano soltanto 18, e si indicavano abbreviati con la prima lettera o, in qualche caso, per evitare equivoco, con la sillaba iniziale. Di essi i più comuni erano:

M. Marcus, C. Caius, Cn. Cnaeus, P. Publius, M. Manlius, T. Titus, Ti. Tiberius, A. Aulus, L. Lucius, ecc.

2. Il *Nome* [*nomen* o *nomen gentilicium*] che indicava la *gens* a cui si apparteneva: *Aelius*, *Afranius*, *Caecilius*, *Claudius*, *Cornelius*, *Julius*, *Licinius*, ecc.

3. Il *Cognome* [*cognomen*] indicava la *familia* contenuta nella *gens* primitiva, e si rese necessario quando, con l'andar del tempo, aumentò il numero delle *familiae* di ciascuna *gens*.

Così, per esempio, quando la *gens Cornelia* si divise in molte famiglie, alcune patrizie [*Scipiones*, *Sullae*, *Rufini*], altre plebee [*Dolabellae*, *Lentuli*, *Cethegi*,

*Cinnae*], fu indispensabile l'uso del *cognomen* per l'indicazione della famiglia. Molti cittadini avevano anche un:

4. *Cognome aggiunto* o *Agnome* o *soprannome* [*cognomen secundum* o *agnōmen*] derivato generalmente da un fatto illustre di qualche antenato. Esempio completo dell'indicazione di un cittadino romano è *Publius Cornelius Scipio Africanus*. Il prenome, generalmente, si scriveva abbreviato, con l'indicazione della sola lettera iniziale.

Fra i Romani, il primogenito prendeva lo stesso nome [*praenōmen*] del padre, gli altri avevano, come prenome, quelli più comuni nella propria famiglia.

I figli adottivi assumevano tutti i nomi del padre di adozione, ma conservavano, con la desinenza *ānus* quello della loro famiglia naturale, come *Publius Cornelius Scipio Africanus Aemilianus*, perchè nato da Paolo Emilio [iuniore]. I liberti prendevano il *praenomen* e il *nomen gentilicium* del loro liberatore e il *cognōmen* dal loro nome primitivo, come *Lucius Cornelius Chrysogonus*, il liber-

to di Silla, *Marcus Tullius Tiro*, il liberto di Cicerone. Le donne portavano il nome della *gens* e con quello soltanto erano indicate: come *Fabia*, *Valeria*, *Aemilia*, *Julia*, *Tullia*, *Cornelia*, *Livia*, ecc. Le sorelle di una stessa famiglia si distinguevano con l'attributo *maior*, *minor* o con l'indicazione dei numeri ordinali.

**Nòmo** [νόμος] era un canto religioso dei Dori in onore di Apollo, con accompagnamento di flauto o di cetra. Non aveva nè antistrofe nè epòdo, e rappresentava la parte principale dell'agone musicale, nei giuochi Pitici.

**Nonacrina** [Nonacrina, II, 409] la vergine Nonacrina è Callisto, figlia di Licaònei re di Arcadia, detta cos, dalla città di Nònacre, in Arcadia. [V. *Callisto*].

**Norzia** [Nortia] la dea etrusca del destino e del tempo, che aveva a Volsinio la sede principale del suo culto. Nel tempio a lei dedicato in questa città, si piantavano i chiodi che servivano a numerare gli anni.

**Notte** [Nox] figlia del Chàos e sorella dell'Èrebo, è la



personificazione della tenebria notturna. È la più antica delle divinità, perchè le tenebre furono anteriori alla luce. Con l'Èrebo essa generò l'ètere sereno e il giorno: la luce infatti ha origine dalle tenebre, il giorno deriva dalla notte. Secondo Esiodo, la Notte, come divinità esiziale, procrea da se stessa la « Tènebra », « Mòros » *la sventura della morte*, « Thànatos » *la morte*, « Cher » *il fato della morte*, « Mòmos » *il biasimo*, « Oizùs » *il lamento*, « Nemesi » *la sventura dei mortali*, « Apàte » *l'inganno*, « Philòte » *l'inganno amoroso*, « Ghèras » *la vecchiezza*, « Èris » *la discordia*. Come divinità benigna, la Notte partorì « Hypnos », il signore dei sogni, e le « Hespèridi », le fanciulle abitanti nell'estremo Occidente, le quali custodiscono nei deliziosi loro giardini i Pomi d'oro. Nel lontano Occidente sono le porte, donde la Notte, dal buio mondo sotterraneo, che è la sua sede, tenendo in braccio il Sonno e la Morte, sale su, per venire incontro al Giorno. Fu rappresentata, ora alata, ora su di un carro

tirato da due o quattro cavalli, avente indosso una veste nera seminata di stelle.

**Nòttola** [noctūa] uccello notturno, molto rispettato in Atene, perchè sacro ad Athèna Poliàde, protettrice della città. Era ritenuta di buon augurio, mentre i Romani la credevano apportatrice di sventura.

**Novendiale** [Novendiale] festa di nove giorni [novem dies] celebrata dallo Stato a Roma, quando qualche presagio straordinario, specialmente la pioggia di pietre, annunciava una grave sventura. Inoltre, si chiamava così un sacrificio privato che, nel nono giorno dalla deposizione di un cadavere nella tomba, si faceva con un banchetto funebre [coena novendialis o ferālis].

**Novus homo**, *uomo nuovo*, dicevasi a Roma colui che, discendendo da famiglia plebea, era il primo a procurarle la nobiltà, sostenendo una magistratura curule. Egli non era tuttavia propriamente *nobilis*, perchè non aveva le *imagines* di antenati da mostrare al pubblico; ma nella sua casa era il *princeps*

*nobilitatis* e i suoi discendenti divenivano *nobiles*.

**Nozze.** V. *Matrimonio*.

**Numerarii** [numerarii] erano, sotto il basso impero, ufficiali subalterni, ai quali erano affidati i conti e i registri delle imposte [*numerare* = far conti].

**Numico** [Numicus] fiumicello del Lazio, che sboccava nel mare, presso Ardea: accanto ad esso si trovava il santuario di un dio indigete o di Enèa divinizzato.

**Nundine** [Nundinae] era l'ultimo giorno di una serie di 9 giorni [*nonus dies*], nel quale i contadini riposavano dai lavori campestri e si recavano dalla campagna in città per i loro affari. In origine, le *Nundinae* erano *dies nefasti* [v. *Giorno*]; ma la *lex Ortensia* [287 av. Cristo] le proclamò *dies fasti* sì che si poterono d'allora trattare in essi gli affari giudiziari.

Sotto gli imperatori, alla divisione in periodi di nove giorni, sottentrò, a poco a poco, quella della settimana.

**Nuoto** [natatio]. L'esercizio del nuoto era ritenuto tanto importante presso i Greci che, per indicare un uomo del tutto ignorante, si diceva « nè nuoto nè alfabeto » che erano le due prime cose che, in Atene, si insegnavano ai fanciulli. Presso i Romani, il nuoto fu considerato un esercizio essenziale della ginnastica. Una vasca [*piscina publica*] serviva per i principianti, mentre a quelli già esperti nel nuoto, veniva assegnato un posto, nel Tevere, presso il Campo Marzio.

Contro il pericolo di annegare, si adoperava uno strumento fatto di vimini o di pezzi di sughero, adattato sotto il petto.

**Nutrice** [nutrix]. Nel tempo antico, le madri romane sollevano esse stesse allattare i loro bambini. In seguito, nelle case dei ricchi, divenne molto comune l'uso delle bàlie [*nutrices*], fra le quali si preferivano quelle greche.

## O

**Obelisco** [obeliscus] colonna commemorativa, alta, slanciata, rettangolare, terminante in punta, di forma piramidale, collocata sopra una base stretta. Il nome stesso indica il carattere principale di questa colonna: quello cioè di essere aguzza, quasi appuntita all'estremità [ὄβελός = spiedo, ὄβελίσκος = piccolo spiedo].

Generalmente, gli obelischi sono di granito dei monti Libici, più raramente di pietra calcarea o di marmo bianco: tutti però fatti di un pezzo solo. Si sono scoperte le cave di Syène da cui sono stati tratti.

L'altezza degli obelischi varia fra 15 e 46 metri: le pareti sono lisce o portano incisi dei segni geroglifici. L'uso di innalzare questi obelischi si estendeva dall'Egitto di mezzo fino alla Nubia e la loro origine rimonta al XV secolo av. Cristo. Gli obelischi si ponevano specialmente innanzi ai templi, ma servirono anche per scopi astrono-

mici, come indici solari o altro.

Per trasportare questi blocchi colossali, gli Egiziani si servivano di barche speciali e di mezzi meccanici, di cui non ci è giunta alcuna notizia. I più celebri obelischi si trovano a Heliòpolis e a Tebe, nell'alto Egitto: nove furono trasportati a Roma, dei quali il primo, sotto l'imperatore Augusto. Per riferirci ai più notevoli, che si ammirano anche oggi a Roma, quello che è eretto in Piazza del Popolo fu portato sotto Augusto; buttato poi in pezzi dai barbari in uno dei saccheggi che subì la città, fu dopo trovato e innalzato nel XVI secolo. L'obelisco di Piazza S. Pietro, venuto a Roma sotto Caligola, fu posto nel *Circus Vaticanus* e, nel XVI secolo, eretto dinanzi alla basilica. L'obelisco che si trova nella piazza di S. Giovanni in Laterano, fu eretto da Costanzo II nel Circo Massimo: abbattuto dai barbari nel V secolo dopo

Cristo, fu innalzato, nel 1588, dinanzi alla basilica Lateranense.

**Occupazione** [occupatio] era il modo di acquistare la proprietà. Secondo il diritto romano, essa è di tre modi: 1° occupazione di cose animate prive di padrone [caccia, pesca, uccellazione]; 2° occupazione di cose animate con certe limitazioni, come le cose trovate; 3° la preda di guerra, perchè le cose del nemico si consideravano come di nessuno.

**Océano** [Oceānus, IX, 499] era ritenuto un fiume immenso che circondava intorno la terra e il mare: da esso avevano origine tutte le acque del mare, i laghi, i fiumi e le fonti; e lo Stige non era che un braccio [la decima parte] della grande corrente. Al di là dell'Océano era perpetua notte: ivi erano i boschi di Persèfone e l'ingresso nel mondo sotterraneo; mentre al di qua di esso trovavasi il beato Eliso.

In Omèro, l'Océano è il padre di tutti gli dèi, dei Titani e degli Olimpî; in Esiodo invece esso è figlio di Uràno e di Gèa: è il più antico dei Titani, che con

la moglie Tèthys ha creato 3000 fiumi, 4000 Oceànidi e Oceanine, e non è inferiore ad altro dio, eccetto che a Giove.

**Océroe** [Ocyröë, II, 635-675] figlia del centàuro Chiròne e della ninfa Càricla. Le fu dato dalla madre tal nome [*dalla rapida corrente*: ὠκύς = veloce, ῥέω = scorro], poichè fu partorita su la riva di un fiume di corso rapidissimo.

Avendo appreso l'arte della divinazione, predisse al padre e a Esculàpio, che era stato allevato ed educato da lei, la vita futura e il modo della morte. Perciò fu da Giove trasformata in giumenta, e prese il nome di Ìppe, cioè giumenta e Menalippe [ἡ ἵππος = giumenta].

**Òcree** [ocrëae] schinieri o gambiere: parte dell'armatura che copriva lo stinco dei soldati, dal malleolo al ginocchio, ed era legata con corregge e fibbie dietro il polpaccio della gamba, che rimaneva scoperto.

Erano fatte di cuoio o di piccole piastre di metallo, curve, sottili e pieghevoli, foderate di cuoio nella parte interna.

Di solito, le òcree si adat-

tavano soltanto alla gamba che, nel combattimento, si poggiava innanzi, sì che gli *hastāti* e i *principes* le avevano soltanto alla gamba destra, mentre i soldati muniti di giavelotti ne coprivano solamente la sinistra.

**Odèo** [Odēum] edificio simile, nell'architettura e nella disposizione delle sue parti, a un teatro, destinato, nell'età più fiorente della Grecia, a sala di concerti musicali [ὠδή = canto]. La differenza essenziale tra l'odèo ed il teatro stava nel tetto che copriva l'odeo, per ragioni di acustica, mentre, come è noto, mancava ai teatri.

Il primo odèo, in Atene, fu fatto costruire da Pèricle, e destinato alle gare musicali, nelle feste Panathenèe: il suo tetto acuminato a forma di cono, costruito con gli alberi delle navi tolte ai Persiani, doveva rappresentare la tenda di Serse. Ma il più grande e più splendente odèo del mondo antico fu fatto costruire da Eròde Attico, a sud-ovest dell'Acròpoli, in onore di sua moglie Regilla, morta nel 160 dopo Cristo. Aveva la lunghezza di metri 91

e conteneva 8000 persone. Il soffitto era formato da travi di cedro, fregiate di eleganti intagli e tutto l'edificio splendeva per la ricchezza di ogni sorta di ornati architettonici, di pitture e di sculture.

Odei, oltre che in Atene, v'erano a Corinto, a Patrasso, il più splendido dopo quello di Atene, che aveva una celebre statua di Apollo; a Smirne e in altre città dell'Asia Minore.

A Roma, il primo odèo fu eretto dall'imperatore Domiziano, il secondo da Traiano.

**Odrisio** [Odrysius] vuol dire « trace » perchè gli Odrisii erano un popolo di Tracia, che formava un regno proprio. Con questo nome è spesso indicato Terèo, re di Tracia, marito di Procne.

**Oèta** [Oeta, Οἶτη] catena di montagne nella Grecia, che dal Pindo si dirama verso oriente sino al golfo Malèo, dove forma il passo delle Termòpili. La montagna, aspra, dirupata, si eleva fino all'altezza di 2150 metri; gli antichi la chiamavano Pira, perchè si narrava che lassù Ercole [v. *ivi*] avesse acceso la pira e vi si fosse gettato sopra.

**Offa** [offa] focaccia di farina che si buttava ai polli sacri, quando si dovevano prendere gli auspicii: se i polli la mangiavano avidamente, l'auspicio era favorevole.

**Ofione** [Ophion] uno dei Titani più antichi, il quale, con la moglie Eurinome, figlia dell'Oceano, dominò sul mondo prima di Chronos; ma vinto da questo, fu poi precipitato nel Tartaro o nell'Oceano.

**Ogigia** [Ogygia] l'isola che, secondo Omero, è l'ombelico del mare, collocata in parte lontanissima, sede di Calypso, a 18 giorni di viaggio dall'isola dei Feaci. Secondo alcuni, corrisponde all'isola di Malta.

**Oileo** [Oileus, Οἰλεύς], re dei Locri, padre del minore Aiace [uno dei più eccellenti lanciatori di giavelotto e, dopo Achille, il più veloce corridore]; fu uno degli Argonauti.

**Oineo** [Oeneus, Οἰνεύς] è lo stesso che Eno. [V. *Eno*].

**Oinòforo** [oenophōrum, οἰνοφόρον] cesta o paniere che serviva per trasportare un certo numero di bottiglie di vino, da un posto all'altro [οἶνος = vino, φέω = porto].

Con questo nome si indicava anche lo schiavo [*oenophōrus*, οἰνοφόρος] che portava la cesta contenente le bottiglie di vino.

**Oinopione** [Oenopion, Οἰνοπίων] *il bevitore di vino* [οἶνος = vino, πίνω = bevo], figlio di Dioniso e di Ariadne, si trasferì da Creta a Chio, ove accecò il gigante Oriòne che gli aveva violentata una figlia. E quando il gigante, risanato dai raggi del sole, voleva vendicarsi, Oinopione fu dai suoi nascosto in una cisterna.

**Oinòtropi** [οἰνότροποι] lo stesso che Enòtropi. [V. *Enotropi*].

**Olèno** [Olēnos, X, 69] marito di Letèa, fu convertito in marmo, sul monte Ida, insieme con la moglie, la quale era troppo superba della sua bellezza.

**Olimpiade** [Olympias] spazio di quattro anni compiuti, da cui sono regolate le indicazioni del calendario greco.

La prima olimpiade va dal 776 al 773 av. Cristo; comincia cioè nel 776 av. Cristo, anno della vittoria di Corèbo, il quale fu il primo vincitore dei giuochi, quando questi, dopo un'in-

terruzione di 68 anni, vennero celebrati di nuovo. I più antichi storici, nelle cronologie, non si servivano delle olimpiadi; lo storico siculo Timèo fu il primo a usarle, verso il 264 av. Cristo.

**Olimpici** [Giuochi] giuochi pubblici presso i Greci, in onore di Giove. [V. *Agoni*].

**Olimpo** [Olympus, VI, 393] cantore mitologico, carissimo discepolo di Märsia, appartenente, insieme con lui, al culto frigio dei Coribanti, in onore della gran madre Cibèle. Si diceva che egli avesse perfezionata l'arte del flauto.

**Olimpo** [Olympus] monte della Grecia, sul confine fra la Macedonia e la Tessaglia. Raggiunge l'altezza di 2985 metri, e ha la vetta coperta di nevi perenni e i fianchi ricchi di cupe foreste e di abeti. Era la sede di Zeus e degli dèi celesti.

**Òmfalo** [ὀμφαλός] *l'ombelico* [ὀμφαλός = ombelico] era il nome particolare con cui i Greci indicavano la città di Delfo, celebre per il più famoso oracolo di Giove. Si riteneva infatti che Delfo si trovasse nel centro della terra, determinato dal-

l'incontro di due aquile che Giove avrebbe mandate l'una incontro all'altra, dai due estremi opposti della terra.

A Delfo, a memoria di questo straordinario avvenimento, nel tempio di Apollo, presso il grande blocco di marmo rappresentante l'ombelico della terra, v'erano due aquile d'oro.

**Ònice** [onyx, ὄνυξ] alabastro del color dell'unghia [ὄνυξ = unghia] o di color giallo, bruno, rosso, traversato da vene bianche, che si adoperava per farne cammèi bellissimi, ammirati anche oggi.

Con tal nome si indica, più specialmente un piccolo vaso, elegante e slanciato, fatto di questo alabastro e adoperato per riporvi unguenti.

**Òpi** [Ops] la dea romana dell'abbondanza [*ops* = abbondanza], moglie di Saturno, fu identificata con Rhèa. Personificava la Terra come madre dei frutti e come simbolo della fertilità e del benessere. In rapporto alla seminazione, essa era chiamata *Consivia* [*consëro* = semino]. Il suo culto era congiunto con quello di Saturno, col qua-

le aveva comuni alcuni santuari e la festa dei Saturnali. Chi l'invocava, solea toccare il suolo con le mani. A lei si celebrava una festa, il 25 agosto, detta *Opiconsivia*. Quando Saturno fu identificato con Chronos, Ops fu ritenuta la stessa divinità che Rhèa.

**Opliti** [ὀπλιται] guerrieri di grave armatura negli eserciti greci [ὄπλον = grave armatura]. Avevano una lancia che misurava da 7 a 9 piedi, ed era impiegata per ferire nella lotta corpo a corpo, non per lanciare. Inoltre erano armati di scudo pesante, ἀσπίς [che era portato con l'aiuto di un bálteo e retto per mezzo di un manubrio], di spada, di una panciera di bronzo, di elmo e schinieri: armatura che raggiungeva il peso di 70 libbre. Nella battaglia, l'oplita doveva portare da sè tutta l'armatura, ma nella marcia si valeva dell'aiuto di uno schiavo, sì che a lui restavano circa 40 libbre.

**Oràcoli** [oracula] erano le risposte, ritenute infallibili, che gli dèi davano agli uomini. I più celebri oracoli erano quelli di Apollo a Delfo [il più famoso] e a

Claro, e quello di Giove a Dodòna; ma ve ne erano altri minori: quello di Marte nella Tracia, di Mercurio a Patrasso, di Venere a Pafo e nell'isola di Cipro, di Minerva a Micène, di Diàna nella Còlchide, di Pane nell'Arcadia, di Esculàpio in Epidàuro e a Roma, di Ercole in Atene, di Seràpide in Alessandria. A Delfo la Pizia dava gli oracoli in un giorno di ogni mese, e per tutti gli oracoli vi erano tempi determinati in cui si potevano domandare. Ad essi si ricorreva nelle vicende più importanti e nelle situazioni più gravi e più difficili della vita così pubblica che privata.

Quanto al modo con cui la Pizia dava gli oracoli a Delfo ved. *Pizia*.

**Orbòna** [Orbōna] divinità romana, che personificava la mancanza dei figli [*orbis* = privo]. Aveva un altare nel tempio dei Lari, a Roma, ed era invocata da quei genitori che, privati dei figli, ne desideravano altri.

**Orcamo** [Orchāmus, IV, 212] re degli Achemèni, marito di Curynōme e padre di Leucòthoe, amata da Apol-



lo. Egli la fece seppellire viva, ma il dio la mutò in albero d'incenso. [Vedi *Leucotoe*].

**Orco** [Orcus, XIV, 116] è, presso i Romani, la sede dell'oltretomba e il dio di essa: s'identificò con l'Èrebo dei Greci. [V. *ivi*].

**Ore** [Horae, II, 26] erano le dee giovinette dell'ordine nella natura, che presiedevano alle stagioni. Si dicevano nate da Giove e da Tèmi ed erano tre: «Eunomia», *la legalità* [εὖ = bene, νόμος = legge], «Diche», *la giustizia* [δικη = giustizia], «Eirène», *la pace* [εἰρήνη = pace], e rappresentavano tre stagioni: primavera, estate, inverno.

In tempi più remoti, si ammettevano due stagioni: primavera ed estate, e in Atene si veneravano due Ore: «Thallòs», *la dea della primavera* [θάλλω = fiorisco, θαλλός = germoglio], «Carpòs», *la dea dell'estate e delle frutta* [καρπός = frutto].

Le Ore erano rappresentate come leggiadre giovinette, adorne dei prodotti delle relative stagioni, e avevano culto ad Atene, a Corinto, ad Argo.

**Orèadi** [Oreādes] erano le ninfe dei monti [ὄρος = monte]. [V. *Ninfe*].

**Orèste** [Orestes] unico figlio maschio di Agamènnone e di Clitennèstra. Ucciso Agamènnone, per opera di Egisto e di Clitennèstra, la sorella di Oreste, Elettra, per sottrarlo al pericolo, lo fece portare a Fànòte, sul Parnàso, presso il re Stròfio, il quale aveva per moglie Anaxibia, sorella di Agamènnone. Otto anni dopo, insieme con Pìlade, figlio di Stròfio, al quale era legato da intima amicizia, Oreste venne a Micène e, con l'aiuto di Elettra, uccise Egisto e Clitennèstra. Perseguitato dalle Erinni, fu sottoposto in Atene, al giudizio dell'Areopàgo, dal quale fu assolto per parità di voti, poichè Pàllade, per aiutare Oreste, aveva buttato nell'urna una pietruzza bianca.

Secondo Euripide, per essere liberato dalle Furie, dovè recarsi con Pìlade nella Tàuride [Crimèa], per portar via di là la statua di Artèmise: ivi trovò Ifigènia. [V. *ivi*].

Tornato in Grecia, s'impadronì del regno paterno di

Micène e, ucciso Alète, figlio di Egisto, ottenne la signoria di Argo e di Sparta, sposò Ermione, figlia di Menelào ed ebbe da lei il figlio Tisàmeno. Morì poi nell'Arcadia per il morso di un serpente.

**Orestèo** [Orestheus, 'Ορεσθεύς] figlio di Deucaliòne, re degli Ètoli. La sua cagna, invece di un cagnolino, partorì un tronco il quale, piantato in terra, fece germogliare, in primavera, una vite.

**Orfèo** [Orphëus, 'Ορφεύς, X, 1-739; XI, 1-66] cantore mitico tracio, rappresentante delle Muse, figlio di Apollo e di Calliope, marito di Euridice. Col fascino del suo canto moveva le piante e le pietre e rendeva mansuete le belve.

Quando Euridice, fuggendo Aristèo che la inseguiva, morì per il morso di un serpe, egli scese nell'Hàde, per ricondurre la sposa, e commosse tanto Persèfone, col canto e col suono della cetra, che questa gli permise di ricondurre Euridice alla luce del mondo, a condizione che non dovesse volgersi indietro per guardarla, prima che fossero del tutto

usciti dall'Hàde. Orfeo però, mentre era già per uscire dall'Èrebo, si volse per assicurarsi se la moglie lo seguisse, ed Euridice fu di nuovo trascinata nelle tenebre del mondo sotterraneo.

Orfeo morì poi per mano delle donne tracie, che lo fecero a brani, perchè, dopo la perdita di Euridice, ebbe in odio le donne e ne sprezzò le nozze. Esse, dopo averlo ucciso, ne buttarono in mare la testa e la lira, che dalle onde furono trasportate all'isola di Lèsbo.

Bacco, indignato contro di esse, le convertì tutte in alberi e, abbandonata la Tracia, si ritirò nella Lidia, sul monte Tmòlo, presso il fiume Pattòlo, che scaturisce da esso e scorre presso Sardi.

Da Pisistrato in poi, Orfeo fu trasformato in un sacerdote delle consacrazioni e delle propiziazioni, e ritenuto il capo e il fondatore antichissimo degli Orfici.

**Orfici** [Orphici] associazione mistica, sorta verso il 600 av. Cristo. Essi introdussero in Grecia le speculazioni teologiche, assunte in gran parte dall'Oriente.

La dottrina degli Orfici era diretta specialmente contro la teologia omerica, circa lo stato delle anime dopo la morte e aveva, come elemento fondamentale, la credenza nell'immortalità e nella remunerazione dopo la morte; credenza che acquistò tanto maggiore importanza, quanto meno tranquilla appariva la vita. Il loro nome deriva da quello di Orfèo, il mitico cantore di Tracia, il quale, in età posteriore, specialmente da Pisistrato in poi, fu trasformato in sacerdote delle consacrazioni e delle propiziazioni, e ritenuto il capo e il fondatore dell'Associazione mitica degli Orfici.

**Orgè** [Orgìa] erano le feste tumultuose che si celebravano con strepito, e spesso con molta licenza, in onore di alcune divinità.

Le più famose per il tumulto e per la sfrenatezza erano quelle in onore di Bacco e di Cibèle.

Nel giorno destinato alla festa di Bacco, uomini e donne, ebbri e come infuriati, correvano all'impazzata, coronati di edera, gridando *Èuhoe Baccche*. Nel mezzo della turba appa-

rivano degli ubbriachi vestiti da Sàtiri, Fauni, Silèni, facendo smorfie e scontorcendosi sconciamente, con gesti licenziosi e osceni. Seguiva poi una folla di Ninfe, Tiadi, Mimallònidì, chiassando e urlando, altri che andavano su gli asini, altri che portavano dei ceppi di vite coronati di edera, su cui, come sopra altari, fumava l'incenso. Un gruppo di Baccanti, coronate di edera intrecciata su tralci di vite, chiudeva la strana e assordante processione.

Spesso faceva parte della cerimonia il sacrificio di un capro, bestia in odio a Bacco, perchè devastava le viti sacre al dio.

Queste feste erano piene di ogni licenza oscena e della più turpe sfacciataggine, a cui non furono talvolta estranee le impudicizie più vergognose e i delitti più infami.

**Oriòne** [Orìon] gigante e cacciatore dalle forme leggiadre, amato dalla dea Èos [l'Aurora].

Perseguitò le Plèiadi fino a che esse furono mutate in Costellazioni. Avendo tentato di violare Artèmise, fu ucciso con un dardo dal-

la dea, o morì per il morso di uno scorpione, e divenne, anche lui, una Costellazione, in vicinanza delle Pleiadi.

**Orizia** [Orithyia, VI, 682-721] figlia di Erettèo, re di Atene. Fu amata da Borea, il re del vento del nord; ma poichè alle nozze si opponeva il padre, egli la rapì abbracciandola con le ali e, mentre giuocava sulla riva dell'Ilisso, per l'aria, la portò al paese dei Ciconi, in Tracia. Quivi nacquero da lei due gemelli: Càtai e Zète, i quali ebbero anche le ali come il padre e presero poi parte alla spedizione di Giasone, per la conquista del vello d'oro, in Còlchide.

Un'altra Orizia regina delle Amàzzoni e sorella di Antiope [che è indicata anche col nome di Ippòlita], era non solo valentissima nell'arte della guerra, ma ammirata per il suo verginal candore, che conservò per tutta la vita. Insieme con la sorella esercitava la suprema autorità tra le Amàzzoni; e quando Antiope o Ippòlita fu vinta e presa da Ercole, Orizia si trovava a combattere in terra straniera, sì che non potè recarle soccorso.

**Ormzud** è il sommo dio del bene, nella religione persiana, in opposizione ad Ahrimanes, ch'è la personificazione del male. Ormuzd formò a gradi, in sei tempi, la luce e le stelle, l'acqua, la terra, le piante, gli animali, gli uomini. La forza maligna a lui opposta di Ahrimanes, produsse la separazione dell'unità creata da Ormuzd, donde venne la pluralità sostanziale degli esseri. Nella lotta dei due principii, gli spiriti della luce formano i legami che avvincano fra loro le nature buone e uniscono ogni esistenza col suo principio fondamentale della luce.

**Ornamenti.** Fra i Greci e i Romani furono adoperati, fin dai tempi antichi, svariati ornamenti per abbigliamento della persona e delle vesti: monili, fermagli d'oro e d'argento, orecchini, anelli, spilloni, gioielli, dei quali alcuni giunti fino a noi, valgono a dimostrare a quale perfezione fosse giunta, anche allora, l'oreficeria.

Le donne greche, specialmente, adoperavano reticelle per capelli, intrecciate di fili d'oro, ma forse non

conoscevano nè forcine, nè pettini per sostenere la capigliatura: avevano però pettini fatti di bosso, di avorio o di metallo, ma se ne servivano, così le donne greche come le romane, soltanto a ravviare, non a fissare i capelli, che reggevano invece con lunghi spilloni, i quali finivano ognuno con una graziosa figura all'estremità. Ornamenti di lusso per il capo erano i diademi ornati d'oro o di perle. Pare che gli antichi Greci non adoperassero i guanti, i quali erano in uso presso i Persiani.

Si adoperavano dalle donne orecchini, collane, braccialetti, fibbie, armille, che si mettevano al disopra della nuca del piede, braccialetti e anelli per le gambe. Intorno al collo, si portava una catena di anelli, collane pendenti dal collo sul petto, o un anello massiccio di bronzo o di metallo prezioso.

Tra le donne romane, era di moda portare all'orecchio una sola grossa perla. Cesare regalò alla madre di Marco Bruto una perla che era costata 6 milioni di sesterzi [circa un milione e mezzo di lire].

L'anello al dito, come semplice ornamento, o come sigillo, era segno di uomo libero. Per ripararsi dai raggi del sole le donne, specialmente in Atene, avevano un ombrellino, simile al nostro, ma che non poteva chiudersi, e lo portavano da sè o lo facevano sostenere, sopra il capo, dalle schiave. Era anche noto l'uso del ventaglio, in semplice forma di foglia, variopinto, fatto di stoffa e di bottoncini di avorio. Erano anche conosciuti vari belletti, per i quali si adoperava la biacca, col minio o con un colore rosso, estratto da una speciale radice. Arnese anche molto adoperato era lo specchio: un disco di bronzo [i Greci e i Romani non conoscevano specchi di vetro], terso, lucido, di forma rotonda o quadrangolare, fornito talvolta di un'impugnatura riccamente ornata. Comune era anche l'uso del bastone, così ai vecchi come ai giovani.

Ornamento comune dei fanciulli e delle fanciulle di buona famiglia [*puëri ingenui*], a Roma, era la « bulla »: una borchia [i ricchi l'avevano d'oro, i

poveri di cuoio] ch'essi portavano sul petto, appesa a un nastro, o ad una catenina, e serviva come amuleto, perchè conteneva un talismàno contro il malocchio e le malie. La bulla aveva la forma rotonda o di mezzaluna o di cuore: i fanciulli lasciavano la bulla, quando deponevano la toga pretesta, per indossare quella virile; le fanciulle la deponevano quando andavano a marito.

Si conoscevano inoltre, già fin da tempo antico, polveri e tinture per pulire e conservare i denti, e l'arte di mettere denti e dentiere di avorio legati con fili di oro.

**Orològio** [horologium]. Gli antichi conoscevano l'uso degli orologi solari e degli orologi ad acqua.

In Grecia, l'orologio solare si fa rimontare ad Anassimandro o Anassimene, verso il 500 av. Cristo, mentre a Roma esso si diffuse soltanto verso il III secolo av. Cristo.

Era formato di un ago che faceva da indice, « gnomone » [gnomon, γνῶμων], fisso perpendicolarmente in una superficie piana o semisferica, di marmo o di

bronzo e, con l'ombra che proiettava, segnava le ore, la cui indicazione era incisa su la superficie stessa.

Un'altra specie di orologio, adoperata dagli antichi, era l'orologio ad acqua [clepsidra, κλεψύδρα]. Esso era formato di una palla cava, con un collo che si chiudeva con un turacciolo. L'acqua, attraverso questo turacciolo, si versava nella palla, la quale aveva molti forellini, in modo da formare un colatoio, da cui gocciolava, a poco a poco, l'acqua.

La clepsidra era adoperata per misurare, nei dibattimenti giudiziari, il tempo in cui un oratore parlava. Il primo orologio ad acqua, a Roma, fu portato da Scipione Nasica, verso la metà del II secolo av. Cristo, e divenne poi comune durante l'impero.

**Òros** [Horos, IX, 692] dio egiziano, figlio di Osiride e di Ìside, identificato con l'Apollo greco: era la raffigurazione del sole estivo, mentre il fratello minore, *Horos Harpocràtes*, rappresentava il sole invernale. Rappresentava anche la vegetazione precoce e perciò fu identificato con Pria-

po, e si raffigurava come un fanciullo che teneva l'indice su la bocca. Per questo gli si attribuì il dono del segreto e lo si disse il dio del silenzio.

**Orreo** [horrëum] granaio costruito sotto terra o sostenuto da pilastri. Nei granai sotterranei si mirava ad escludere, quanto più era possibile, l'aria, perchè il grano potesse conservarsi a lungo. Nei granai soprani invece si procurava una corrente d'aria, per tener lontano il punteruolo. Da Caio Gracco in poi gli *horrëa* furono costruiti dallo Stato, per provvedere di grano i poveri in tempo di carestia; durante l'impero, la distribuzione del grano alla plebe fu molto larga e copiosa.

Più tardi, col nome di *horrëa* si indicavano i magazzini adibiti al deposito di ogni specie di provvigioni, *horrëa penariä* [*penus* = provvigione di cibi]: carni fresche e salate, droghe e altre cose necessarie al vitto, libri, denaro, oggetti preziosi ecc.

**Orsa maggiore e minore.**  
V. *Costellazioni*.

**Ortigia** [Ortygia, I, 694].

La dea Ortigia è Diana,

perchè nata a Delo, isola delle Cicladi che dai poeti è chiamata anche Ortigia.

**Ortigia** [Ortygia] *l'isola delle quaglie* [ὄρυξ = quaglia] isoletta presso Siracusa, nella quale si trovava la fonte Aretusa. [V. *Aretusa*].

**Ortro** [Orthros] cane con 2 teste, nato da Tifone e da Echidna [v. *ivi*]. Esso, insieme col pastore Eurizione, custodiva i grandi armenti di Gerione [v. *Gerione*] e fu ucciso da Ercole.

**Osci** [Osci, Ὀσχοι] furono detti dai Greci i popoli italici che anticamente abitarono la parte meridionale della penisola. Essi specialmente abitavano la Campania e l'Apulia, e parlavano un dialetto italico, di cui non abbiamo chiari vestigi, che fu detto lingua osca.

**Oscofòrie** [τὰ ὠσχοφόρια] festa bacchica della vendemmia, che si celebrava, in Atene, il 7° giorno del mese Pianepsione [ottobre-novembre].

Venti efèbi, scelti fra tutte le tribù [due per ciascuna tribù] portavano tralci di vite con grappoli [ὄσχος = tralcio con grappoli, φέρω

= porto] in una gara di corsa, e i dieci vincitori ottenevano, in premio, una coppa fornita dei cinque principali prodotti dell'anno [vino, miele, formaggio, farina, olio].

Una processione, il cui coro era preceduto da due giovani cantori in vesti muliebri, si recava all'Ὠκυρόπειον, luogo nel quale era il tempio di Diòniso, e quivi si offriva un sacrificio al dio.

**Osiride** [Osiris, IX, 693] dio egiziano, sposo di Iside, insieme con la quale era il più generalmente venerato in tutto l'Egitto. Egli introdusse nell'Egitto l'agricoltura, i buoni costumi, le leggi, la religione. Ma suo fratello Typhòne lo prese con un tranello e lo chiuse in una cassa, vi versò dentro del piombo liquefatto, e lo getto nel Nilo. Iside trovò la cassa gettata sulla spiaggia e la nascose; ma Typhone la ritrovò, tagliò in 14 pezzi il corpo di Osiride e li disperse. Iside li raccolse e li seppellì in Abido, e Osiride risorse poi dall'Èrebo.

Da Osiride e Iside nacque Hòros. Quando la natura è morta sulla terra, Osiride

con Iside regnano nel mondo sotterraneo.

**Ospitalità** [hospitium]. Presso i Greci era sacro il dovere di ospitalità, per cui si accoglievano amichevolmente gli stranieri e persino i rei di un'uccisione, quando chiedevano ospitalità a città straniere, fossero essi mendicanti o persone illustri.

In Roma, invece, lo straniero, *hostis*, era privo di ogni diritto, ma vi si provvedeva per mezzo di *foedera* e di *hospitiæ* nei quali si scambiavano le *tesserae hospitales*, che si conservavano fedelmente, come segni di riconoscimento anche per i discendenti.

Questa istituzione obbligava gli ospiti non solo ad accordarsi a vicenda l'ospitalità, ma anche a proteggersi e aiutarsi in tutte le vicende pubbliche e private della vita: obblighi che passavano ai discendenti, ed erano ritenuti sempre come sacri, fino a che non si avesse una rinunzia di tali legami.

**Òssa** [Ossa] monte della Tessaglia, diviso dall'Olimpo per mezzo della valle di Tempe, e unito a sud-est col Pèlio. La vetta più



alta raggiunge 1500 metri. Si credeva che l'Ossa fosse stata la patria dei Centauri.

**Ostracismo** [ostracismus, ὀστρακισμός] era, presso i Greci, il bando contro un cittadino che si fosse reso reo di delitto politico. Il nome di colui che doveva essere bandito si scriveva, in una adunanza dell'Ἀγορά, da ciascuno intervenuto, sopra un coccio [ὄστρακον = coccio]. Se il bando raccoglieva 6000 voti, colui che n'era colpito doveva, per 10 anni e, più tardi, per 5 anni, abbandonare la città; ma poteva essere richiamato anche prima in patria da una deliberazione del popolo.

Il bando per mezzo dell'ostracismo non recava nessun danno all'onore nè alle sostanze del bandito.

L'ultimo bandito per mezzo dell'ostracismo fu Ipèrbole, nel 417 av. Cristo.

**Ōstrica** [ostréa] era un cibo molto ricercato, anche dagli antichi Romani, i quali ne erano ghiotti.

Col crescere del lusso, si diffuse l'uso di far venire le ostriche da Brindisi, da

Taranto, dall'Asia Minore, dalla Britannia e, talvolta, si tenevano a ingrassare nel lago Lucrino, su le coste della Campania, poco lungi da Baia. Si mangiavano fresche o preparate in manicaretti squisiti.

**Ovazione** [ovatio] era, presso i Romani, una distinzione militare che, nell'età repubblicana, si dava al generale vittorioso, quando non intervenivano le condizioni richieste per il trionfo.

Il generale non entrava a Roma su un carro dorato, tirato da 4 candidi cavalli; ma a piedi o a cavallo. E mentre il trionfatore aveva il capo coronato di alloro, e indossava su la *tunica palmāta* [una tunica che aveva ricamate foglie di palma] il paludamento di porpora, [*toga picta* simile a quella di Giove Capitolino], chi aveva l'ovazione vestiva la *toga praetexta* ed era coronato di mirto. Nè egli offriva in sacrificio un toro, come nel trionfo, ma solo una pecora, *ovis*.

Alcuni derivano appunto da *ovis* la parola *ovatio*.

# P

**Pace** [Pax] la dea della Pace, a Roma, simile alla *Ei-pήνη* greca; a lei era dedicato un altare nel Campo di Marte, sul quale, ogni anno, si offrivano sacrifici. La dea era rappresentata come una giovine donna col cornucòpia, col ramo di ulivo, col caduceo di Mercurio, con le spighe, e recante in braccio il fanciullo Plutone, dio della ricchezza.

**Päfo** [Paphus] città su la costa occidentale dell'isola di Cipro, soggiorno preferito da Afrodite, che era nata dalle onde del mare vicino, ed era ivi molto onorata.

A Päfo, infatti, era un tempio ricchissimo, sacro alla dea, con un oracolo annesso, ed il sommo sacerdote di esso esercitava una supremazia gerarchica su tutta l'isola.

**Paganàli** [Paganalia] antica festa dei Romani, istituita da Servio Tullio, che i membri di un *pagus* [villaggio] celebravano, nel comune loro centro religio-

so, in onore, specialmente, di Cèrere e di Tèllus.

In essa, perchè potesse conoscersi la cifra della popolazione, ogni persona, comprese le donne e i fanciulli, doveva pagare una moneta.

**Pagàni** [Pagāni] si dicevano, fra i Latini, gli abitanti di un *pagus* [villaggio], il quale era aggregato a una città più grande o formava da solo un comune. Essi formavano una piccola *res publica*, con proprietà territoriale e santuari comuni, presieduta da un *magister* il quale convocava l'assemblea, ne eseguiva le deliberazioni, e amministrava gli affari comuni.

Quando in Roma si parla di *pagāni*, non si devono intendere gli abitanti dei villaggi, ma i cittadini i quali abitavano quelle parti della città che, nei primi tempi di Roma, si trovavano come *pagi* fuori le mura.

**Pàgase** [Παγασαί] città marittima sulla costa della

Magnèsia tessalica [oggi porto di *Pherae*], dove si diceva che si fossero raccolti gli Argonàuti e avessero costruito la nave Argo, per navigare verso la Còlchide, alla conquista del vello d'oro. [V. *Giasone*].

**Palamède** [Palamèdes, XIII, 56-61] figlio di Nàuplio e di Clymène, eroe del ciclo troiano post-omerico, molto saggio e perspicace. Per invidia della sua fama, Ulisse, Diomede ed Agamènone meditarono di trascinarlo in rovina e nascosero nella sua tenda una lettera che si supponeva scritta da Priamo. Accusato di tradimento, fu lapidato. Secondo un'altra leggenda, Ulisse e Diomede lo annegarono mentre pescava o, fattolo scendere in un pozzo, ove si sarebbe dovuto trovare un tesoro, lo seppellirono sotto le pietre.

**Palatino** [mons Palatinus] il monte intorno al quale, secondo la tradizione, nel 754 av. Cristo, Romolo avrebbe tracciato il primo solco della « Roma quadrata ».

Nella parte nord-ovest del Palatino, che si chiamava *Germālus*, i due gemelli sarebbero stati deposti dalle

acque del Tevere, e allattati dalla lupa nel *Lupercal*, la grotta sacra al dio Pane, presso la quale sor-geva il sacro albero di fico.

**Pàle** [Pales] divinità italica campestre, che dava buoni pascoli e proteggeva il bestiame: era perciò venerata come dea dei pastori. [V. *Palilie*].

**Palèmone** [Palaemon, IV, 242] detto anche « Portùno » è il nome sotto cui fu venerato Melicèrta, figlio di Ìno. [V. *Ino*].

**Palèstra** [palestra, παλαίστρα] era la scuola della lotta [πάλη = lotta].

In Atene, sorse quasi contemporaneamente ai Ginnasi, i quali erano troppo lontani dalla città, mentre la palestra era l'esercizio principale per addestrare la gioventù. [V. *Ginnasio*].

**Palici** [Palici, V, 406] dèmoni che avevano culto in Sicilia, a Palice, in vicinanza dell'Etna: erano figli gemelli di Giove e di Thalia, figlia di Efèsto. Prima della nascita, stettero sepolti in terra con la madre che temeva l'ira di Hèra; ma usciti dal seno materno, vennero fuori dal grembo della terra, che si schiuse da sola, donde il

loro nome παλικοί [πάλιν = di nuovo, ἰκέσθαι = venire]. Presso quell'apertura della terra si trovavano due piccoli laghi profondi, dai quali usciva, fortemente gorgogliando, l'acqua sulfurea. Dinanzi a questi laghetti si pronunziavano i giuramenti di giustificazione, i quali si scrivevano su tavolette che si buttavano nella così detta « Fonte dei Palici ». Se la tavoletta galleggiava alla superficie, l'accusato si riteneva innocente; ma se affondava, il giuramento era considerato falso, e lo spergiuro veniva gettato nel cratere, ove bruciava o diventava cieco all'istante.

**Palilie** [Palilia, XIV, 774] festa campestre, che i pastori romani celebravano il 21 aprile [giorno anniversario della fondazione di Roma], in onore della dea Pàle, perchè facesse prosperare le greggi e perdonasse loro le involontarie violazioni, che essi avessero commesse contro i boschi e le fonti. Si bruciavano fuochi di paglia e, per la purificazione, i pastori vi saltavano sopra tre volte, e tre volte vi facevano passare il gregge.

**Palinodia** [παλινωδία] *il canto in senso opposto* [πάλιν = all'opposto, ὠδή = canto] in cui il poeta ritrattava quello che aveva detto in un canto precedente. Si diceva che Stesicoro, in un suo canto, avesse ingiuriato Elena e che, per questo, fosse stato punito dalla divinità con la perdita della vista; ma avendo, nella sua famosa palinodia, fatte le lodi di Elena, avesse poi riacquistato la vista.

**Palinsèsto** [palimpsestos] è un manoscritto in pergamena, nella quale sia stata raschiata la prima scrittura, per sovrapporvene un'altra [πάλιν = di nuovo, ψάω = raschio].

Questo solea farsi, per il costo elevato della pergamena, specialmente nel Medioevo, dagli scrittori cristiani, per la trascrizione di testi biblici o di trattati teologici su quelli, appena leggibili, degli antichi classici.

Ai nostri tempi, si è riusciti, con accurati processi chimici, a decifrare il testo originario e scoprire così importanti opere antiche. Il testo delle Commedie di Plauto si è trovato sotto un brano del Vecchio Te-

stamento; una parte della prima *Deca* di Tito Livio aveva sopra di sè, di seconda mano, i *Moralia* di S. Gregorio Magno; nella biblioteca Laurenziana di Firenze un manoscritto di Sòfocle sta sopra una versione biblica dei Settanta; il *De re publica* di Cicerone, fu trovato dal cardinale Angelo Mai, nel 1822, in un palinsesto vaticano, sotto brani della Bibbia.

**Palinūro** [Palinūrus] amico e pilota di Eneà: caduto in mare mentre cercava di salvarsi, fu ucciso dagli abitanti di quella terra e sepolto nel promontorio, che ebbe perciò il suo nome.

**Pàllade** [Pallas] *la lanciatrice* [πάλλω = scaglio], attributo di Athèna, le cui antiche immagini erano in atto di scagliare l'asta. [V. *Athèna*].

**Pallàdio** [Palladiūm] antica statua di legno, rappresentante Pàllade, protettrice della città, lunga tre braccia, con i piedi insieme uniti, ed avente nella destra una lancia alzata e nella sinistra un fuso ed una conocchia. Si conservava nell'acròpoli di Troia, ove si diceva che Giove l'avesse

fatta cadere dal cielo, come pegno di salute a Ìlos. Ulisse e Diomede la rapirono da Troia, giacchè la città non poteva essere conquistata, se non si portava via quella statua.

Diomede la portò nell'Attica, quando andò in cerca di Demofonte, re di Atene, e in quella città fu conservata nell'Erettèo, sull'Acropoli.

Secondo un'altra tradizione, in Troia vi erano due Pallàdii, dei quali l'uno fu rapito da Ulisse e portato in Grecia, l'altro fu portato da Enea in Italia e custodito a Roma o a Lavinio o a Lucèria.

In generale poi si dava il nome di Palladio alle statue di Pàllade Athèna, protettrice della città. In Atene, il Palladio si conservava nell'Erettèo, sull'Acropoli.

**Pallànte** [Pallas] figlio di Pandione ed avo di Evandro; anche un figlio di Evandro si chiamò Pallante.

Quando Evandro, 60 anni prima della distruzione di Troia, condusse un colonia da Pallantèo, città d'Arcadia, nel Lazio, fondò una città sul monte Palatino

che, dal nome dell'avo o del figlio chiamò « Pallantèo ».

**Pallantèo** [Pallantēum] anche « Pallanzio », antica città dell'Arcadia, donde Evandro avrebbe condotta una colonia nel Lazio, circa 60 anni prima della guerra di Troia. Questo nome fu dato anche alla città che fabbricò Evandro nel Lazio, sul Palatino, nella contrada dove più tardi sorse Roma.

**Pallànzia** [Pallantia] figlia di Evandro, che fu sepolta sul colle Palatino.

**Pallène** [Pallēne] la più occidentale delle tre penisole della Calcidica, i cui abitanti venivano mutati in uccelli, se si tuffavano nel lago Tritonio, in Tracia.

**Palliāta** [fabūla palliāta] dicevasi, a Roma, una commedia di argomento greco, in cui comparivano caratteri e costumi greci. Era così chiamata dal *pallium*, una specie di mantello greco che indossavano gli attori.

Le commedie di argomento e costume romano, invece, si dissero *togatae*, dalla toga, sopravveste romana. Scrissero palliate: Livio Andronico, Nevio, Plauto, En-

nio, Cecilio Stazio, Terenzio.

**Pàllio** [pallium] mantello greco, di lana, coi lembi assai pendenti. Era di solito bianco, adoperato specialmente dai filosofi.

A Roma, il pallio era la veste usata dalle cortigiane.

**Palma** [palma] albero molto comune nell'Oriente, le cui foglie si ritennero come un emblema di vittoria, per la sua grande elasticità e forza di resistenza.

Delle foglie di palma si ornavano i vincitori delle gare.

**Panacèa** [Panacēa] *colei che guarisce tutte le malattie* [παῖς = tutto, ἀκέομαι = guarisco] era una dea della medicina, figlia di Esculapio e di Lampèzia o di Epione: sorella di Igièa, Iaso, Egla.

**Panatenèe** [Παναθήναια] erano le maggiori e le più antiche feste degli Ateniesi, in onore di Pallade Athèna [παῖς = tutto, Ἀθήνη = Athena] di cui l'istituzione e il nome si attribuiva a Erittònio.

Furono riordinate, e raggiunsero grande splendore per opera di Pisistrato e di Pèricle.

Le grandi Panatenèe du-

ravano parecchi giorni: dal 21 o dal 24 al 29 del mese di Ecatombeone [v. *Mesi*], e si celebravano ogni quattro anni, cioè nel terzo anno di ogni Olimpiade.

Nel 1° giorno cominciavano le gare musicali nell'*O-deum* fatto costruire da Pericle ai piedi dell'Acròpoli; seguivano poi le ginniche e le equestri. Il momento più solenne era dato dalla grande processione [nel 28 del mese, giorno natale della dea] all'Acròpoli, nella quale si portava al tempio Erètteo il peplo che si offriva alla dea.

Il peplo era un grande drappo giallo, splendidamente ricamato, che le donne ateniesi solevano tessere per vestire a nuovo la statua di legno della dea: aveva la forma di una vela spiegata su di una nave, sostenuta da rotelle. Le «Canèfore», vergini, figlie di nobili cittadini, portavano sul capo canestri con suppellettili per i sacrifici [*χανοῦν* = cesto, *φέρω* = porto].

Venivano poi le file dei venerabili vecchi, recanti in mano rami d'ulivo; donne e figlie dei liberti e dei metèci portavano brocche

e conchette per i sacrifici; indi seguiva tutta la cittadinanza coi propri demàrchi, la gioventù armata splendidamente, a cavallo e a piedi, tutti i vincitori delle gare e le ambasciate degli altri Stati. La festa si chiudeva con una solenne ecatombe di tori e di buoi, e con un gran banchetto comune.

Vi erano, però, anche le piccole Panatenee, le quali si celebravano ogni anno, e consistevano principalmente in varie gare, senza la processione.

In età posteriore, la celebrazione delle grandi Panatenee fu trasferita in primavera, forse perchè, in seguito al diffondersi delle idee romane, la festa coincidesse con le *Quinquātrus* di Roma. [V. *Quinquatri*].

**Pancràzio** [pancratìon] *l'esercizio di forza* [*πᾶν* = tutto, *κράτος* = forza] era, nei pubblici agòni, un esercizio ginnico che comprendeva la lotta e il pugilato. [V. *Agoni*].

**Pandàreo** [Pandareüs, Πανδάρεος] era di Milèto: rubò dal tempio di Zeus, a Creta, un cane d'oro, ma non volendo restituirlo al dio, che glielo aveva chie-

sto, fuggì in Sicilia, ove perì con sua moglie Harmòthea.

Ebbe tre figlie: Aèdone, Mèrope, e Clyzia. La prima sposò l'artefice Politécno, di Colofòne, in Lidia [v. *Politecno*], le altre due furono curate da Afrodite, Hèra, Artèmise, Athèna, le quali diedero loro vaghezza e abilità nei più leggiadri lavori; ma, avendo Afrodite chiesto per loro a Zeus anche felici nozze, esse furono rapite dalle Arpie e fatte serve delle Erinni.

**Pàndaro** [Pandārus] era il valente arciere troiano che aveva l'arco donatogli da Apollo. Egli ferì a tradimento Menelào, rompendo così il patto stretto fra i Greci e i Troiani: ne seguì una lotta in cui egli fu ucciso da Diomède.

**Pandètte** [Pandectae] raccolta, in 50 libri, di tutto il diritto romano [πᾶν = tutto, δέχομαι = accolgo] ordinata da una commissione di giuristi, per volere dell'imperatore Giustiniano, e pubblicata nel 533.

**Pandione** [Pandion, VI, 426] figlio di Erettèo e della naiade Prassitea, sposò Zeusippe, da cui nacquero

Pròcne e Filomèla. [V. *Filomela*].

**Pandōra** [Pandōra] è la donna formata per opera di Giove e arricchita del dono di tutti gli dèi [πᾶν = ogni, δῶρον = dono].

Giove l'aveva fatta formare per disgrazia degli uomini, quando Promèteo gli rubò il fuoco. Hefèsto, per volere di Giove, la compose di terra e di acqua, le diede l'aspetto di fanciulla; Athèna le aggiunse l'attitudine ai lavori donneschi; Afrodite l'ornò di bellezza e di grazia; Hèrmes le diede coraggio e astuzia ammaliatrice e la condusse a Epimèteo il quale, non ostante l'avvertimento di suo fratello Promèteo, si lasciò ammaliare da lei. Allora ebbe fine la vita beata degli uomini: Pandora scoprchìò il suo vaso e si precipitarono sugli uomini tutte le sciagure; e quando ella ripose il coperchio al vaso, in esso non vi era rimasta che la speranza.

**Pane** [Pan, I, 705] figlio di Hèrmes e di una figlia di Driope o, secondo altri, di Giove e della ninfa Callisto, è il dio arcadico dei pascoli e delle selve. Nac-



que con le corna, con la barba, col naso schiacciato, coi piedi di capra, con la coda e col corpo coperto di peli. La madre, spaventata, lo abbandonò, ma Hermes lo portò all'Olimpo, ove gli dèi si rallegrarono della nuova forma di un dio.

A lui si attribuisce l'invenzione della siringa. Si narrava che, innamoratosi della ninfa Siringa, figlia di Ladone, cercasse conquistarla. Ma la fanciulla, volendo serbare la castità, lo fuggiva e, giunta alle rive del fiume Ladone, in Arcadia, ottenne dal padre di essere trasformata in giunco, col quale Pane costruì il flauto pastorale, che chiamò « Siringa » dal nome della ninfa. [V. *Siringa*].

Pane è il protettore dell'agricoltura, delle greggi, della caccia e della pesca, ed erra per i monti, circondato da ninfe, cantando e danzando al suono della sua siringa. Ma, come dio che ama la solitudine dei boschi, suole incutere anche paura [da ciò il « timor pànico »] e con la voce spaventevole atterrisce i nemici.

Amò la ninfa Èco e la Chàrite Pitho. Aveva culto in Atene, in una grotta che trovavasi nella rupe dell'Acròpoli, a Maratona e a Salamina.

A Pane, come ad altre divinità dei boschi, si attribuiva il dono del vaticinio, nel quale egli avrebbe ammaestrato Apollo.

**Pane** [panis]. In Pompei si sono rinvenute macine, forni, pani carbonizzati, sufficienti a farci ricostruire il processo, non molto dissimile dal nostro sebbene un po' più grossolano, con cui i Romani manifatturavano il pane.

Per sfarinare il grano, si adoperava una macina fornita di una base di pietra, in forma di disco, in cui si lasciava cadere, a traverso un imbuto, il grano da macinare. Questo grano poi veniva triturato mediante un cono massiccio di pietra, *mèta*, che si faceva girare, per mezzo di due stanghe che vi erano infisse, e venivano mosse da uomini o da animali da tiro. Mulini ad acqua furono introdotti a Roma soltanto nel IV e V secolo dopo Cristo.

La farina, che cadeva a

traverso appositi condotti, si impastava a mano o, quando si doveva manipolare il grano per panetterie pubbliche, con una macchina mossa a forza di cavalli; poi si metteva a cuocere entro forni ben costruiti, e saldamente chiusi con un mantello murato destinato a conservare il calore.

**Panegirico** [panegyricus] discorso tenuto innanzi a un'adunanza solenne del popolo [πανήγυρις] che, con la bellezza dell'argomento, con lo splendore della forma e con gli artifizi dell'arte oratoria, mirava a dilettere il pubblico.

L'oratore traeva argomento dalla festa che si celebrava o dalle virtù del popolo stesso, di cui glorificava le gesta illustri, per alimentare negli uditori la virtù e l'amor patrio.

Più tardi, i discorsi panegirici si limitarono a esaltare le virtù e i meriti di singole persone, sì che divennero semplici discorsi di encomio.

Sono celebri, fra i discorsi panegirici, quelli di Lisia, il panegirico di Isòcrate, nella Grecia, e il panegirico di Plinio il Giovane, a

Roma, in cui l'autore esalta l'imperatore Traiano, e lo ringrazia del consolato conferitogli.

**Panègiris** [πανήγυρις] adunanza festiva di tutto il popolo [πᾶν = tutto, ἄγυρις = adunanza, ἀγείρω = aduno] che, presso i Greci, si teneva per la celebrazione di una festa generale, così accidentale come periodica, nella quale aveva parte principale il culto religioso con sacrifici solenni.

Ad ogni anzionia e a ciascuno dei quattro giuochi nazionali [olimpici, pitici, istmici, nemèi] andava congiunta una *panègiris*.

**Pànteon** [Panthëum, Πάνθειον e Πάνθεον] *tempio eretto in onore di tutti gli dèi* [πᾶς = tutto, θεός = dio]. Il più celebre è quello che fu innalzato in Roma da M. Agrippa, genero di Augusto: è di forma rotonda, con sei grandi nicchie all'intorno, destinate alle sei principali divinità, con un grande portico anteriore di sedici enormi colonne di granito, di un sol pezzo, ciascuna delle quali misura cinque piedi di diametro e trentasette di altezza, oltre la base e il capitello.

**Pantomimo** [pantomimus] era l'attore comico, che rappresentava, servendosi della danza, di gesticolazioni, di movimenti e figurezioni del corpo, senza usare la parola. Questa forma di rappresentazione [pantomimica], era affidata soltanto al gesto [ $\pi\acute{\alpha}\nu$  = tutto,  $\mu\acute{\iota}\mu\omicron\varsigma$  = attore che gesticola contraffacendo,  $\mu\acute{\iota}\mu\epsilon\omicron\mu\alpha\iota$  = gesticolo contraffacendo].

A Roma quest'arte salì a grande altezza ai tempi di Augusto; le pantomime rimasero, fino ai più tardi tempi dell'impero, uno spettacolo molto gradito a Roma, e Nerone si presentò sul teatro come pantomimo.

**Papiro** [papȳrus,  $\pi\acute{\alpha}\pi\upsilon\varsigma$ ] è una pianta simile al giunco, che cresce in Egitto, dal cui fusto si ricavava una membrana sulla quale si scriveva.

In Grecia e a Roma, il libro si formava allo stesso modo. Le strisce di papiro, inumidite, si disponevano in due superficie, sovrapposte l'una all'altra, in modo che nella prima esse fossero collocate in una direzione, e nell'altra in direzione trasversale alla

prima; poi si sottoponevano a forte compressione e si levigavano con uno speciale processo: ne risultava così una pagina larga quanto si voleva, atta a ricevere lo scritto. S'incollavano insieme un certo numero di fogli e, all'estremità, si attaccava una bacchetta, intorno alla quale si avvolgeva tutto il volume in un rotolo, che prendeva la forma di un cilindro, le cui basi erano tinte spesso di nero.

In un pezzo di cartapeccora, attaccato al volume, era scritto il titolo dell'opera e, perchè il volume si conservasse, si ungeva di olio di cedro, e si avvolgeva in una fascia di pergamena in modo da lasciar leggere il titolo. Chi leggeva, teneva il rotolo nella dritta e con la sinistra lo svolgeva, a mano a mano che andava innanzi alla lettura, ravvolgendo poi la parte letta, perchè nel papiro si scriveva sopra una sola facciata. Abbiamo papiri egiziani lunghi 45 metri: ma quando l'opera era molto lunga, allora comprendeva vari rotoli. Se le opere di Omero furono raccolte in

un solo rotolo, cosa probabile, questo dovè avere la lunghezza di 80 metri.

**Paradiso** [παράδεισος] nome con cui si indicavano i grandi parchi di cui si compiacevano i principi orientali e specialmente i sàtrapi persiani. Erano ricchi di varie specie di alberi e di selvaggina, irrigati da molti ruscelli e cinti da steccati.

**Paradossi** [paradoxa] proposizioni che sembrano in contraddizione col senso [παρά = contro, δόξα = opinione] mentre, dopo un attento esame, appaiono vere e logiche.

**Parassiti** [παράσιτοι]. Questo nome, che ora ha un significato così spregevole, in origine indicò, presso i Greci, ministri della religione, che raccoglievano e sceglievano il frumento destinato al culto [παρά = presso, σῖτος = frumento].

**Parche** [Parcae, V, 538] le divinità, che presiedono ai dolori della vita e della morte degli uomini. Furono identificate con le Mòire greche [v. *Moire*], ma in tempi antichi forse i Romani non avevano che una Parca sola. Come μοῖρα vuol dire « sorte », così il

nome Parca è da collegarsi probabilmente con *pars* = sorte.

**Parentali** [Parentalia] dette anche *Feralia*, feste che si celebravano a Roma per i morti, nel 21 febbraio, perchè si credeva che in quel giorno fosse concesso alle anime dei morti di andar girando in questo mondo. Si offrivano vittime espiatorie ai parenti defunti e si onoravano i loro sepolcri.

**Pàride** [Paris, XII, 4] chiamato anche Alessandro, secondo figlio di Priamo e di Ècuba, e fratello quindi di Ettore.

Si dice che la madre, prima di darlo alla luce, sognasse di aver partorito un tizzone che diffondeva le fiamme in Troia. Perciò il padre lo affidò al pastore Àgelo, perchè lo esponesse sul monte Ìda, e lo lasciasse morire; ma, avendolo questi ritrovato vivo dopo cinque giorni, nei quali era stato allattato da un'orsa, lo allevò come suo figlio, e lo chiamò Pàride. Il nome di Alessandro, « colui che respinge gli uomini » [ἀλέξω = respingo, ἀνὴρ = uomo], gli fu dato perchè, cresciuto in età, difendeva

coraggiosamente greggi e pastori.

Sull'Ida sposò Oenòne, figlia del dio fluviale Cèbron; ma un giorno in cui, da pastore, condusse un toro a Troia, per il sacrificio, fu riconosciuto e trattenuto dai suoi genitori.

Quando, nelle nozze di Pelèo e Tètide, Èris [la Discordia] buttò il famoso pomo d'oro per la più bella delle dee, sorse una contesa fra Giunòne, Pàllade e Vènere: queste furono allora, per comando del padre Giove, condotte da Mercurio sul monte Ida e sottopose al giudizio di Paride, che pascolava allora colà le sue greggi. Giunone gli promise signoria e ricchezza, Minerva fama e sapienza, Venere gli avrebbe data in moglie la donna più bella, che vi fosse al mondo: Elena, moglie di Menelào. Paride dichiarò Venere la più bella delle tre e, venuto a Sparta, e ricevuto ospitalmente da Menelào, rapì Elena e causò la guerra di Troia, facendo così avverare il sogno della madre.

Nella guerra, egli con l'aiuto di Apollo, uccise Achille, ma fu ucciso da Filot-

tète, con una freccia di Ercole; morì poi a Troia. Figli di Paride e di Elena furono: Bònico, Càrytlo, Àgavo, Idèo ed Elena.

**Parodia** [παρωδία] *canto fatto secondo un altro*, è la caricatura o la contraffazione di un componimento noto e, generalmente, famoso, nella quale, con lievi mutamenti di parola, si riesce a modificarne radicalmente il senso, in modo da volgere un argomento serio in volgare e ridicolo. Una parodia celebre è quella della *Batrachomiomachia* attribuita a Omero, ma che appartiene forse al V secolo av. Cristo, nella quale è evidente la caricatura dei poemi omerici.

**Parnàso** [Parnāsus, I, 317] il monte più alto della catena che si stende dal monte Oète, attraverso la Dòride e la Fòcide: sacro ad Apollo e a Diòniso, era la sede delle Muse. Ha due vette: Titoreà e Licoreà, ed è perciò detto *bioeps*, *bifidus*, *bicornis* [dai due cocuzzoli, diviso in due, dal doppio corno].

Il Parnaso ha molte caverne, nelle quali era collocato l'oracolo di Delfo. Dal fianco orientale, scatu-

riva la «fonte Castàlia» nella quale facevano le abluzioni coloro che dovevano entrare nel tempio; nel fianco occidentale vi era la grotta Coryèia, sacra al dio Pane e alle ninfe. Dalle rupi Fedriadi, nella caverna stessa del Parnaso, venivano precipitati i bestemmiatori sacrileghi e i ladri di cose sacre.

**Pàro** [Parus] una delle maggiori isole delle Cicladi, nel mare Egèo, famosa per l'eccellente marmo bianco che si cavava da essa.

**Pàroδος** [πάροδος] l'entrata del coro nell'orchestra, di solito dalla parte destra degli spettatori [παρά = presso, ὁδός = via].

Il coro saliva per un certo numero di scalini, in un luogo elevato, dal quale poteva poi, con altri scalini, montare sulla scena e ridiscendere nell'orchestra.

**Parricidio**. [parricidium] l'uccisione del padre [patris = del padre, caedo = uccido]. Ma la parola fu adoperata, più tardi, per indicare anche l'uccisione della madre e dei parenti più vicini.

Da Silla in poi, il reo dell'uccisione del padre era chiuso in un sacco, insieme

con un cane, un gallo, una scimmia e un serpente, e si faceva affogare.

**Partenòne** [Παρθένων] tempio della vergine Athèna [παρθένος = vergine] costruito in Atene, al tempo di Pèricle, da Ictino e da Callicrate. In esso si trovava una statua della dea «Atèna Poliàde» protettrice della città, di avorio e oro, alta 12 metri, capolavoro di Fidìa: nella mano destra, la dea portava una *víxη* alta quasi 2 metri, fatta di avorio e coperta di un drappo aureo. Nella parte posteriore del Partenone, si conservava il danaro sacro di Atena e degli altri dèi.

La lunghezza del lato maggiore del Partenone era di metri 58,53, quella del lato minore di m. 21,18. Sull'ingresso del primo lato erano rappresentate le 13 principali divinità attiche; in tutto il resto del fregio era rappresentata la grande processione Panatenàica.

Oggi non abbiamo che avanzi del maestoso tempio. Il 26 settembre del 1687, il Partenone fu trasformato in tempio cristiano e, più tardi, in moschea. Fu poi in gran parte di-

strutto dal tiro delle bombe del veneziano Andrea Morosini.

**Partènope** [Parthenōpe] *la vergine* [παρθένος = vergine]. Era una sirena che, secondo una favola, si precipitò nel mare per la disperazione di non essere riuscita a incontrare Ulisse: fu poi seppellita presso la città che, da lei, prese il nome di Partènope: ricostruita e rinnovata più tardi, si chiamò *Neapōlis*, « la città nuova » [νέος = nuovo, πόλις = città].

**Pasifae** [Pasiphäë, XIII, 136] figlia di Hèlios e di Persèide, fu moglie di Minòsse re di Creta: da lei nacque Asteriòne, che aveva il corpo umano e la testa di toro, e fu detto perciò Minotàuro [v. *Minotauro*], il quale fu poi ucciso da Tesèo. [V. *Teseo*].

**Pasifàcia** [Pasiphaëia, XV, 500] è Fedra, figlia di Pasifae, moglie di Tesèo. [V. *Ippolito*].

**Pasti.** Nei tempi più antichi, si prendeva il pasto stando seduti; più tardi, i commensali se ne stavano a giacere; ma giacevano a mensa principalmente gli uomini. Donne e fanciulli, invece, stavano a sedere; la moglie

sedeva di solito all'estremo della tavola, ai piedi dello sposo; i figli non giacevano a tavola se non quando erano adulti.

Ai tempi di Omero, nei banchetti di lusso, si facevano arrostiti allo spiedo pezzi di carne [bue, pecora, capra, maiale]; il pane era distribuito in panieri e, alla fine del pasto, si beveva il vino, mescolato, già prima, con acqua, in ampi crateri.

Anticamente non si adoperavano nè coltelli nè forchette nè cucchiari nè tovaglie nè tovaglioli: le vivande si prendevano con le mani, e le dita sostituitavano le forchette e i coltelli. I commensali si lavavano le mani prima e dopo il desinare: durante il pasto, poi, si pulivano, fregando le dita in una specie di farinata, la quale serviva anche per fare dei dischi o rotelle di pasta, di cui si servivano, invece di cucchiari, per prendere i cibi liquidi e molli. Non si adoperava neppure un vassellame apposito per ciascun commensale: si portava la carne, in grandi scodelle, nella sala da pranzo, e i ministri la distribui-

vano, deponendo le porzioni sulla tavola.

Ma in una mensa ordinaria e modesta dell'antico greco, il pasto era molto semplice e frugale: di solito, una focaccia di orzo, insalata, aglio, cipolla, civaie. La cucina più raffinata, sorta prima nella Magna Grecia, si diffuse più tardi in tutta la Grecia, e fra i cuochi erano abilissimi quelli siciliani.

I pasti che ordinariamente prendevano i Greci erano tre: una leggera refezione, nelle prime ore del giorno [*ἀκράτισμα*]; la colazione, *ἄριστον*, verso mezzogiorno; il pranzo, *δεῖπνον*, che era il pasto principale, verso l'ora del tramonto. Al pranzo principale detto «prima mensa», *πρῶται τράπεζαι*; seguiva la seconda mensa, *mensa secunda*, *δεύτεραι τράπεζαι*, che corrisponde, su per giù, al *dessert* che si adopera anche oggi, in un pranzo completo [formaggio, focacce salate, fichi, olive, datteri, mandorle ed altre frutta]. Di solito, il vino non si beveva mai puro: la regola per la miscela era di tre parti di acqua e di una di vino; ma la proporzione variava se-

condo la capacità e il buon umore dei convitati.

In tempi più antichi, si pranzava stando seduti, ma dopo prevalse l'uso di mangiare, stando sdraiati su un divano, *κλίνη*. Tra i Romani, i pasti ordinari durante la giornata erano: una prima colazione, *ientaculum*, nelle prime ore del mattino: consisteva in un po' di pane inzuppato nel vino o condito col sale; oppure si mangiava uva, ulive, formaggio, latte, uova ecc. Il secondo pasto, che però non era il più importante, verso mezzogiorno, *prandium*, consisteva in cibi più sostanziosi, freddi o caldi. Il pranzo principale, *cena*, si faceva prima del tramonto.

Abitualmente adoperata era una focaccia di farro [che serviva come per noi il pane]; comune era l'uso di cavoli, rape, rāfani, porri, aglio, cipolle, legumi, funghi, cetrioli, cucurbite, e tra le frutta, uva, pere, mele, mele cotogne, ciliege, fichi.

Nei pranzi migliori, si aggiungeva naturalmente: delicata selvaggina, crostacei, pesci [triglie, murene, anguille, aurate, lucci, rombi]



che spesso si allevavano in speciali serbatoi di acqua, *piscinae*; pesci in conserva salati, salse di vario genere ecc.

Una grossa triglia [*mullus*] del peso di sei libbre si pagava fino a 600 sesterzi [circa L. 200].

Fra i crostacei, si preferivano murici, echini [ricci di mare], lumache, ostriche. Tra i mammiferi: lepri, conigli, capretti, cinghiali. Tra le insalate di verdure erano in uso: la ruta, la lattuga, la malva, il lapario. La *cena* che, come abbiamo detto, era il pasto principale, si componeva di tre parti: l'antipasto [*gustatio*]: testacei, pesci, uova, cavoli, insalata, ostriche, asparagi, ortiche di mare, beccafichi, costolette di capretto, di cinghiale, ecc.

Veniva poi la *cena* propriamente detta, i cui diversi serviti [1°, 2°, 3° ecc.] si chiamavano *prima*, *secunda*, *tertia cena* ecc. Seguiva poi la terza ed ultima parte del pranzo [*mensae secundae*] che, come in Grecia, consisteva in frutta, dolci ecc.

Nell'antipasto si beveva una miscela di vino e di miele [*mulsum*], durante

il pasto il vino generalmente era mescolato con acqua, come presso i Greci. I vini più rinomati in Italia erano: il Mässigico, il Falerno, il Cécubo, l'Albano, il Capuano, il Marmertino. Così fra i Greci, come tra i Romani, col decadere dei costumi, si infiltrò la mollezza nei banchetti, i quali spesso, per l'intervento di giocolieri, giocoliere, mime, degenerarono in vere orgie.

**Pater patratus** era uno dei 15 sacerdoti del collegio dei Feciali, che Numa aveva istituito perchè, con l'osservanza di alcuni riti religiosi, sistemassero le guerre e conchiudessero i trattati di pace. Il *pater patratus* era eletto, volta per volta, in seno al collegio, quando doveva conchiudersi un trattato di pace e, tenendo presso di sé un porco, invocava Giove, perchè, se il popolo romano operasse ingiustamente, nella conclusione del trattato, il dio lo colpisse come egli colpiva il porco. E, dicendo questo, lo uccideva con un coltello di pietra.

**Patibolo** [patibulum] era una sbarra di legno, che i condannati alla morte di croce

portavano su la spalla, quando erano condotti al luogo del supplizio. Quivi esso formava la sbarra trasversale della croce, sulla quale veniva legato o inchiodato il disgraziato.

**Pàtmos**, isola del gruppo delle Spòradi, nel mare Egèo, a mezzogiorno di Samo, ove c'è ancora la caverna, dove l'apostolo S. Giovanni, che era stato ivi esiliato, ebbe le rivelazioni che narrò nell'*Apo-calisse*.

**Pàtria potèstas** era, presso i Latini, il potere pieno e assoluto che il padre aveva su la vita e su la libertà del figlio. Essa si diceva istituita da Romolo e fu riconosciuta, in tutta la sua durezza, nelle leggi delle dodici tavole. Nell'età imperiale, si cominciò a punire l'abuso della *patria potestas* e a considerare come *parricidium* l'uccisione del figlio, e furono comminate pene contro coloro che esponevano i bambini.

**Pàtrimi, màtrimi** [patrìmi, matrìmi] si chiamavano i figli minorenni e liberi di nascita, i cui genitori erano ancora in vita. Soltanto essi, tra i fanciulli, erano

scelti come assistenti ordinari da alcuni sacerdoti o per servire nelle funzioni religiose, così dello Stato come private.

A Vestali dovevano essere sempre elette fanciulle *patrìmae matrìmae*.

**Pàtroclo** [Patròclus] figlio di Menèzio re di Opùnte, fra i Locri, e di Stenèle, avendo ucciso, da giovinetto, il figliuolo di Alcidamante, mentre giocava con lui, costretto ad abbandonare la patria, si ritirò presso Pelèo, a Ftia in Tessaglia, dove questi lo fece allevare dal centàuro Chiròne, insieme col figliuolo Achille. Così sorse l'affetto e l'amicizia costante fra Pàtroclo e Achille, che li affratellò per tutta la vita.

Sotto le mura di Troia, quando Achille, sdegnato contro Agamennone, si teneva lontano dalle battaglie, Patroclo, indossate le armi di Achille, fece prodigi di valore, uccise nove forti guerrieri troiani; ma alfine fu trafitto dalla spada di Ettore.

Achille pianse amaramente la morte dell'amico e, fatta strage dei Troiani, uccise Ettore, e lo trascinò per tre volte, intorno alle porte

Scèe. Poi onorò il morto amico con solenni funerali, che sono largamente descritti nel libro XXIII dell'*Iliade*.

**Pattòlidi** [Pactolides, VI, 16] ninfe del fiume Pattòlo, ricco di sabbie aurifere, che scaturisce dal monte Tmòlo, nella Lidia.

**Pattòlo** [Pactòlus] piccolo fiume della Lidia, che scaturisce dalle sorgenti del monte Tmòlo. Aveva le sabbie aurifere, delle quali si riscontrarono tracce anche nell'età posteriore.

**Pavimento** [pavimentum]. Il pavimento, nelle case romane, non era mai di tavole, ma un battuto e uno spiazzo misto di calce e di rottami di mattoni, oppure era lavorato con lastre quadrate di marmo.

Più pregevole era il *pavimentum sectile* formato di pezzi di marmo a vari colori, tagliati in forme geometriche; e ancor più artistico era il pavimento a mosaico [*pavimentum musivum*], in cui piccoli pezzi di creta, di vetro, di marmo, di pietra di altro genere venivano disposti e uniti con tanta arte da rappresentare il disegno di un quadro pregevole.

**Pavòne** [pavo] era uccello sacro a Giunòne: fu portato dall'Asia e si allevò liberamente nelle ville dei ricchi Romani. Più tardi, divenne anche un cibo squisito delle tavole, a segno che un pavone pagavasi 50 denari [40 lire] e un uovo di pavone 5 denari [4 lire].

**Peàna** [Παιών, Pean, I, 566] *il risanatore* [παίω = percuoto la malattia, la scaccio] attribuito di Apollo, il quale, con sentenze e con consigli, liberava gli uomini da malattie e da altri mali. [V. *Apollo*].

Peana era anche un solenne canto in coro, in onore di Apollo: era detto così dal ritornello «ὦ ὦ παιῶνον = oh, oh, risana!», con cui s'invocava dal dio l'allontanamento di un male e, in seguito, si ringraziava d'averlo allontanato.

**Peànte** [Paeas, XIII, 45] è padre di Filottète: perciò la *Paeantia proles* è Filottète. [V. *Filottete*].

**Pecile** [στοὰ ποιικίλη] era il gran portico dell'ἀγορά di Atene, ornato di pitture a fresco dal celebre pittore Polignòto, in cui erano rappresentate: la distruzione di Troia, la guerra degli

Ateniesi contro le Amàzzoni, la battaglia di Maratona, ecc.

**Peculàto** [peculātus] dicevasi la frode del denaro che spettava allo Stato o agli dèi, fatta da pubblici amministratori.

Nei tempi antichi della repubblica romana, questo delitto avveniva molto di rado; ma poi divenne più frequente e dovè essere represso con leggi, fra le quali la più notevole è la *lex Julia* di Giulio Cesare o dell'imperatore Augusto. La pena inflitta al delitto di peculato fu dapprima l'esilio, il risarcimento dei danni con l'*infamia*, e durante l'impero la *deportatio*, una specie di esilio, nel quale, al reo veniva fissata, come luogo di dimora, un'isola o una città.

**Pecùlio** [peculium] era, nello stretto senso, la parte dei propri beni che il *pater familias* consegnava al figlio o allo schiavo, perchè l'amministrasse come sostanza propria o l'adope- rasse al commercio. Il possessore del *peculium* non poteva nè donarlo, nè disporne per testamento.

**Pègaso** [Pegāsus, IV, 785-786] è il cavallo alato [etimo-

logicamente «cavallo della fonte»] generato da Poseidone e dalla Gorgone Medusa, e balzato fuori dal tronco di lei, insieme con Crisàore, quando Pèrseo le staccò il capo dal busto [v. *Perseo*]. Bellerofonte lo prese, mentre si dissetava nella fonte di Pirène e, con esso, vinse la Chimèra, le Amàzzoni e i Sòlimi. [πηγή = fonte].

Mentre il monte Elicòna s'innalzava sempre più verso il cielo, per la meraviglia del canto delle Muse, Pegaso, per consiglio di Poseidone, lo arrestò con un colpo di zampa, sotto cui sgorgò la fonte d'Ippocrène, animatrice delle Muse. Assunto fra gli immortali, prese dimora nel palazzo di Giove, al quale recava il tuono e il baleno: più tardi prese parte tra le Costellazioni.

**Peitò** [Πειθώ] personificazione della persuasione [πειθω = persuado], compagna di Afrodite, delle Chàriti, e di Hèrmes: corrispondeva alla romana *Suāda* o *Suadēla* [suadēo = persuado].

**Pelàsgi** [Pelasgi] è il nome con cui si suole indicare quel ramo della stirpe ari-

na o indo-europea che, durante la trasmigrazione dall'Asia Minore [ove gli Àrii si erano diffusi movendo dall'altipiano del Pàmìr, che si ritiene la loro sede originaria] s'indugiarono sulle coste di essa o su le isole dell'Egeo e, anche passati più tardi nella Grecia, conservarono i primitivi caratteri di origine, prima di assumere quelle peculiari qualità etniche, per cui si dissero poi « Ellèni ». In altri termini, i Pelasgi sarebbero stati lo stesso popolo che, nell'età storica, in condizioni politiche del tutto diverse, e con disposizioni etniche determinate dalla lunga permanenza nel nuovo territorio, si chiamarono più tardi « Ellèni ». Oggi la critica non pare favorevole ad ammettere l'esistenza di questo popolo pelàsgico, perchè, come osserva il Pais, quando i Greci colonizzarono le coste d'Italia, trovarono sul posto la maggior parte dei popoli che, in età storica, vediamo occupare le diverse regioni della penisola [Liguri, Veneti, Umbri, Etruschi, Ausòni, Osci, Iapigi, Messàpi] i quali, sin dalla metà del secolo VIII

av. Cr., avevano occupato le regioni che da loro presero nome.

**Pelàsgo** [Pelasgus] figlio di Giove e di Nìobe, autòctono di Arcadia, capostipite mitico dei Pelàsgi.

**Pelèo** [Pelēus, Πηλεύς] re dei Mirmidoni a Ftia, in Tessaglia, era figlio di Èaco, e padre d'Achille, ch'egli generò con la nerèide Tètide.

**Pèlia** [Pelias] figlio di Crethèo e di Tyro, fratellastro di Èsone, al quale tolse la signoria di Iòlco, in Tessaglia, che fu poi tenuta da Giasòne. [V. *Giasone*].

**Pèlope** [Pelops, VI, 403-411] figlio di Tàntalo, re di Lidia, e di Diòne. Suo padre lo uccise mentr'era fanciullo, e ne offrì le membra cotte agli dèi, presso i quali egli si trovava a banchetto. Ma gli dèi, che si accorsero del fatto nefando, non ne toccarono, eccetto Dèmetra, che mangiò una spalla. Gli dèi, per mezzo di Hèrmes, ridettero la vita al fanciullo e, in luogo del pezzo mangiato da Dèmetra, gli posero una spalla di avorio. Costretto a fuggire poi dal regno paterno, per il delitto commesso dal padre contro di lui e per le continue guerre col re di Troia,

venne a Pysa, nella Messenia ove, accolto dal re Enomào, ne sposò la figlia Ippodamia, da cui ebbe molti figli e, tra gli altri, Atrèo e Tièste, e divenne così il capostipite dei Pelòpidi, i quali, si diceva avessero, come contrassegno della spalla di avorio del padre, una macchia in quella parte del corpo. Le sciagure dei Pelopidi erano da attribuirsi all'ira di Hermes e alla maledizione di Myrtilo, figlio di Hermes, auriga di Enomào. Pelope, per poter prendere in moglie Ippodamia, dovette ricorrere all'aiuto di Myrtilo, perchè Enomao, essendogli stato predetto che sarebbe morto se sua figlia si fosse maritata, proponeva ai pretendenti, come condizione del matrimonio, una gara di corsa da Pisa fino all'altare di Poseidòne, sull'Istmo, dove, come li raggiungeva, li trapassava da tergo con una lancia. Pelope però corruppe con denaro Myrtilo, perchè non mettesse i cavicchi nelle ruote, e gli promise metà del regno, che avrebbe avuto da Ippodamia.

Rimasto ucciso Enomao, Pelope, per non mantenere

la promessa, precipitò Myrtilo in mare. Pelope, oltre Pisa, conquistò Olimpia ove istituì di nuovo, con maggiore splendore, i giuochi olimpici, e divenne un dominatore potente del Peloponneso, che prese il nome appunto da lui, « penisola di Pelope » [Πέλοπος = di Pelope, νῆσος = penisola].

**Pelopèiade** [Pelopeias] è detta Micène, città del Peloponneso, da Pelope. [V. *Pelope*].

**Pelòpidi** [Pelopidae] sono i discendenti di Pèlope: la loro famiglia fu funestata da terribili sciagure; i nomi di Atrèo, Tièste, Agamènone, Clitennèstra, Oreste, Elèttra hanno offerto al teatro greco materia per le tragedie più fosche e per le catastrofi più sanguinose.

**Peloponnèso** [Peloponnēsus] penisola meridionale della Grecia [oggi Morèa], una volta congiunta al continente con l'istmo di Corinto, ora separatane dal canale di Corinto.

Fu così detta « penisola di Pèlope » perchè quando Pèlope [v. *ivi*] fu costretto a fuggire dalla Lidia in questa penisola della Grecia, ne divenne potente domi-

natore [Πέλοπος = di Pe-lope, νῆσος = penisola].

**Penàti** [Penātes, VIII, 539] dèi domestici dei Romani, che procuravano la concordia e la conservazione della famiglia. Il numero e il nome di essi erano indeterminati: svariate divinità potevano essere tenute quali protettrici della casa, ma le più comuni erano Giove e Vesta.

Le loro statuette si custodivano in un piccolo tabernacolo chiuso, accanto al focolare, nella gran sala ove, di solito, si raccoglieva la famiglia; quivi ardeva sempre una fiamma, e i membri della famiglia li portavano seco, anche se inseguiti, perchè presso i Penati non si poteva essere catturati. Si credeva che prendessero parte alle vicende della famiglia, e si davano loro spesso offerte e sacrifici, specialmente negli avvenimenti più importanti della casa. Anche lo Stato aveva i suoi Penati, *Penātes publici* o *maiores* [gli altri si chiamavano *Penātes privati* o *minores*] e si custodivano in una parte segreta dei *penetralia* del tempio di Vesta.

Etimologicamente, il nome *Penates* è da collegarsi con *penus*, *penitus*, *penetrāre*, *penetralia*, che contengono tutti l'idea di un luogo intimo e nascosto.

**Penèide** [Penēis, I, 472]. La ninfa Peneide è Dafne, figlia del dio fluviale Penèo. [V. *Peneo* e *Dafne*].

**Penèlope** [Penelōpe] figlia di Icàrio, fratello di Tindaro. Per la sua bellezza fu richiesta in isposa da molti principi della Grecia, ma il padre stabilì di darla al vincitore in una gara di giuochi, e così ella andò sposa a Ulisse.

Quando Ulisse combatteva sotto le mura di Troia, un gran numero di pretendenti « Proci », oltre cento, aspirando alla mano di Pene-lope, volevano persuaderla che Ulisse fosse stato ucciso in combattimento: ma Penelope, perfetto modello di fedeltà coniugale, mantenne intatta la fede al marito e, per deludere i Proci, che gozzovigliavano nella reggia di Ulisse e ne dilapidavano le sostanze, ricorse a uno stratagemma: dichiarò che non poteva celebrare le nuove nozze se prima non avesse finito di tessere la tela ch'essa prepa-

rava per avvolgere il corpo del vecchio Laërte, quando fosse morto; ma non riusciva mai a finirla, perchè la notte disfaceva quella che aveva tessuta durante il giorno [Πηνελόπη = colei che disfa il tessuto: πήνη = tessuto, λέπω = strappo].

Ma finalmente giunse da Troia Ulisse, sconosciuto ai Proci, e perchè Penelope, nella speranza di deluderli ancora, non sapendo nulla dell'arrivo di lui, aveva proposta la prova del tiro con l'arco di Ulisse come condizione delle nozze, Ulisse prese parte alla gara, fu il solo a colpire nel segno e dopo, con l'aiuto del figlio Telèmaco, col medesimo arco, uccise tutti i Proci.

**Penèo** [Penēus, I, 569] fiume della Tessaglia, che scaturisce dal Pindo e, alimentato dai fiumi Letèo, Titarèsio, Enipèo, traversa la valle di Tempe, fra l'Olimpo e l'Ossa, e si getta nel golfo Termàico.

Come dio fluviale, era padre della ninfa Dàfne, amata da Apollo, e aveva la reggia nel fiume omonimo, in una spelonca scavata nel masso, donde imperava.

**Penetràli.** [V. *Adito*].

**Pentàpoli** [Pentapōlis] una lega di cinque città [πέντε = cinque, πόλις = città], come quella della Cirenàica [Cirène, Derenice, Arsinoe, Tolemàide, Apollōnia] e della Palestina [Sòdoma, Gomòrra, Àdaim, Zèbain, Zòar].

**Pentatlo** [πένταθλον, quintertium] l'esercizio di cinque giuochi [πέντε = cinque, ἄθλον = giuoco ginnico] era, nei pubblici agoni, un esercizio che comprendeva i cinque giuochi: salto, lancio del disco, corsa, lotta, lancio di dardi. [V. *Agoni*].

**Pentèlico** [Pentelīcus mons] monte nell'Attica, non lungi da Atene, celebre per i suoi marmi.

**Pentèo** [Penthēus, Πεντεύς, III, 511-733] era re di Tebe, figlio di Echione e di Àgave. Dispregiatore degli dèi, volle violare il culto di Bacco: sguinzagliò prima i suoi servi perchè gli conducessero il dio, ma essi tornarono, conducendo invece un ministro di lui. Era costui Acète di Lidia, il quale narrò al re che, mentre era per partire da Chìo, un suo compagno gli condusse un fanciullo divino



[Bacco], il quale pregò i marinai di volgere il cammino alla sua isola di Nasso. Acète voleva seguire il comando, ma gli amici si opposero e furono da Bacco mutati in delfini.

A questo racconto però Penteo non volle credere, e ordinò che Acete fosse legato e chiuso in prigione. Ma, per volere del dio, le porte si schiusero, e Acete fu liberato. Più infuriò Penteo e mosse sul Citeròne, contro le Baccanti, a capo delle quali era la stessa sua madre. Ma egli fu fieramente investito dalla turba, invasa da bacchico furore: una sua zia, Autònoe, gli troncò il braccio destro, un'altra, Ìno, il sinistro; la madre Agave gli troncò il capo, e tutte le sue membra furono dilaniate e sparse.

**Pentesilèa** [Penthesilèa] figlia di Àres e di Otrèra. Fu regina delle Amàzzoni e, nella guerra troiana, venuta in aiuto dei Troiani, fu uccisa da Achille, il quale si dice che, vedendola morire, si sentisse invaso da amore per lei.

**Pèplo** [peplum, πέπλον] veste di stoffa finissima, ampia, ricca di pieghe e di ri-

camì, che indossavano, in Grecia, le donne di elevata condizione sociale.

**Pergamèna** [περγαμήνη] era una pelle di capra o di pecora, acconciata in modo che vi si scriveva, e se ne formavano le pagine di un libro. Fu chiamata così, perchè la preparazione migliore e più fine cominciò a farsi a Pèrgamo: il nome pergamena non appare che nel 3° e nel 2° secolo av. Cristo.

Vi si scriveva sopra ambedue le facce, e i fogli di pergamena si avvolgevano intorno a bastoni. I rotoli poi avevano, nel capo superiore, attaccata una striscia di pergamena, recante il titolo del libro, e si conservavano in una cassa cilindrica.

I fogli della pergamena, invece di essere incollati l'uno all'altro, come si faceva nel papiro, si congiungevano con una legatura ai margini, presso a poco come si fa per i libri moderni; siffatto libro prendeva il nome di *codex*. Antico, almeno quanto l'uso del papiro, era quello delle pelli [διφθέραι] come materiale da scrivere. Quando i Tolomèi di Ales-

sandria videro che la biblioteca di Pergamo, sotto Eumene II, divenne maestosissima, per gelosia vietarono l'importazione del papiro egiziano a Pergamo. Allora si diffuse a Pergamo l'uso della pergamena, come materia scrittoria.

Siccome la pergamena costava troppo, spesso si raschiava lo scritto di una pergamena, per sovrapporne un altro: una pergamena siffatta si chiamava « palinsesto » [*palimpsestos*, *παλινψηστον*, *πάλιν* = di nuovo, *ψάω* = raschio].

Così il testo delle Commedie di Plauto si è trovato sotto brani del Vecchio Testamento; una parte della prima *Deca* di Tito Livio aveva sopra di sè, di seconda mano, i *Moralia* di S. Gregorio Magno; il *De re publica* di Cicerone è stato trovato, nel 1822, dal cardinale Mai, sotto brani della Bibbia, in un palinsesto vaticano, nella biblioteca Laurenziana di Firenze; invece un manoscritto di Sofocle sta sopra una versione biblica dei Settanta.

**Periclimeno** [*Peryclimēnus*, XII, 556-572] figlio di Nèlèo e di Clòride, fratello di

Nèstore, fu uno degli Argonauti. Da Nettuno aveva ricevuto il dono di trasformarsi in altri esseri; quando Ercole distrusse Pilo, egli, lottando con l'eroe, si mutò in aquila e volò. Ma colpito da una freccia dell'eroe, cadde col corpo squarciato dal ferro.

**Perièci** [*περίοικοι*] abitanti dei dintorni [*περί* = intorno, *οἶκος* = casa] erano, a Sparta, quella parte della popolazione che, dopo la vittoria dei Dori nel Peloponnèso, ottenne la libertà personale e il diritto di proprietà del suolo, ma rimase esclusa dal diritto di cittadinanza sul nuovo Stato fondato dai vincitori.

**Pèrifa** [*Peryfas*, VII, 400] autòctono dell'Attica, prima del tempo di Cècrope, fu per la sua virtù, eletto re e onorato come Giove, il quale voleva perciò annientarlo, ma per preghiera di Apollo, di cui Perifa era devoto, lo convertì in aquila.

**Perigone** [*Perigōne*] era figlia del gigante Sinio, il quale faceva morire orribilmente i viandanti: ne attaccava le gambe alle cime di due alti pini vicini, che curvava prima con grande

forza e abbandonava poi a se stessi, sì che essi, riprendendo la loro posizione naturale, dilaceravano orribilmente le membra dei malcapitati.

Avendo il padre sofferto il medesimo supplizio per opera di Tesèo, Perigone spaventata, fuggì a nascondersi in un bosco folto di canne e di asparagi, ai quali promise che, se fosse stata liberata dal terrore di Teseo, ella non li avrebbe mai strappati dal suolo, nè dati alle fiamme. Ivi rimase celata per qualche tempo e libera così da ogni pericolo.

Andata poi sposa a Deioneo, figlio di Eurito re di Ecalia, ebbe un figlio, Iosso, che fu il fondatore degli Iossidi, popolo della Caria, presso i quali le canne e gli asparagi sono rispettati, ed è rigorosamente vietato di sradicarli o di bruciarli in memoria della promessa di Perigone.

**Perillo** [Perillus] valente artefice di Agrigento, il quale, per una considerevole somma, offrì al tiranno Falàride un toro di bronzo, in cui poteva essere rinchiuso un uomo. Da alcuni fori, esso, al calore

del fuoco sottoposto, emetteva muggiti simili a quelli di un toro. Si dice che il tiranno ponesse come prima vittima Perillo.

**Perimèle** [Perimèle, VIII, 590-610] era ninfa, figlia di Ippodamante. Era amata dal dio fluviale Achelòo e però Ippodamante, irritato, la precipitò da una rupe. Achelòo l'accolse nelle sue acque e pregò Nettuno che la fanciulla avesse sede nel mare; Nettuno acconsentì e la ninfa fu mutata in un'isola dello stesso nome.

**Peristèra** [Peristèra] *la fanciulla trasformata in colomba* [περιστερά = colomba] era una ninfa del seguito di Venere, la quale, in una gara col figlio Cupido a cogliere la maggior quantità di fiori, si fece aiutare dalla ninfa. Cupido, offeso per questo, la trasformò in colomba.

**Peristilio** [peristylîum] era, nella casa romana, uno spazio scoperto, circondato da colonne [περί = intorno, στῦλος = colonna], in mezzo al quale si apriva un serbatoio di acqua [πισцина].

**Perle** [margaritae] furono, anche presso i Greci e i Romani, oggetto di lusso

e ornamento preferito, specialmente per pendenti alle orecchie.

Si narrava che Cleopàtra avesse fatta sciogliere nell'aceto una perla preziosa del peso di un milligrammo e mezzo, in un banchetto, e bevesse poi alla salute di Antonio.

Le perle migliori per qualità e maggiore quantità si pescavano presso le isole del golfo Persico; quelle che si pescavano presso le coste della Britannia erano fosche e di color di piombo.

**Persèfone** [Persephōne, V, 385-570] *la terribile dominatrice della morte* [πέρις = distruzione, φόνος = uccisione] figlia di Giove e di Dèmetra, mentre un giorno coglieva fiori con le sue compagne, lungi dalla madre, nella pianura di Nysa [nella Caria] o a Ènna, in Sicilia, fu rapita da Hades [Plutone] e condotta nell'Averno sul carro tratto da cavalli. La madre, dopo aver molto peregrinato, in cerca della figlia, seppe da Aretùsa [v. *ivi*] ch'essa era stata rapita da Plutone, e pregò Giove, che restituisse sulla terra Persefone. Giove disse che avrebbe appagato il suo

desiderio, a condizione che la sua figliuola non avesse mangiato nulla nell'Averno, perchè, in tal caso, vi si opponeva il decreto delle Parche. Ma poichè Hades le aveva fatto mangiare un chicco di melegrana, simbolo delle nozze, Giove stabilì che Persefone passasse due terzi dell'anno presso la madre e l'altra parte presso Plutone.

Persefone è quindi il simbolo della vegetazione, che spunta ogni anno in primavera e ritorna poi di nuovo sotterra, durante i mesi invernali. Essa domina col marito sulle anime; presso i poeti romani, taglia dal capo degli uomini i capelli e li offre alla morte; simboleggia in ogni modo l'immortalità dell'anima ed entra quindi a partecipare ai misteri della madre Dèmetra, con la quale aveva culto comune, specialmente in Beozia e in Elèusi, nell'Attica, ove si celebravano in loro onore i famosi Misteri Eleusini. [V. *ivi*]. A Roma essa fu chiamata Prosèrpina.

**Pèrseo** [Persëus, Περσεύς, V, 614-803] figlio di Giove e di Dànae, figlia di Acrisio, il quale era re di Argo.

Acrisio, avendo saputo da un oracolo che egli sarebbe stato scacciato dal regno, da un figlio di Danae, la rinchiuso in una tana, ma avendo ella generato quivi Perseo, per opera di Giove, che vi discese in forma di pioggia d'oro, egli chiuse in una cassa la madre e il figlio, e l'abbandonò nel mare. Ma la cassa giunse all'isola Sèrifo delle Cicladi, e fu data a Polydècte, re dell'isola.

Cresciuto Perseo negli anni, Polydècte, per sbarazzarsi di lui, lo mandò ad una impresa che egli credeva impossibile: l'uccisione della Medusa. Ma Perseo riuscì a troncargli la testa della Medusa. [V. *ivi*].

Con l'aiuto di Hèrmes, che gli dette una falce, e di Athèna, da cui ebbe uno specchio, giunse presso le tre Gràie [v. *ivi*] che avevano in comune un solo occhio e un sol dente e, rubato loro di soppiatto il dente e l'occhio comune, mentre una lo dava a un'altra, le costrinse a indicargli la via che conduceva alle ninfe, le quali gli diedero i sandali alati, l'elmo di Hades, che rendeva invisibile chi lo portava, e

così troncò la testa della Medusa.

In seguito, fuggì dalle altre due Gorgòni, Euriale e Sthèno, nell'Etiopia, ove salvò Andròmeda [v. *ivi*]. Tornato a Sèrifo, con la testa della Medusa pietrificò Polydècte, che voleva costringere Danae a sposarlo e oltraggiava Perseo, dicendogli che la morte di Medusa era finta e bugiarda [V, 236-241]. Tornò poi con Danae e con Andròmeda ad Argo, donde Acrisio fuggì a Larissa, in Tessaglia, per paura che si avverasse l'oracolo e quivi, in lontananza, Perseo l'uccise, colpendolo col disco. Perseo fu poi venerato ad Argo, a Micène, a Sèrifo, in Atene.

A Roma, si diceva che egli con la madre, rinchiusi nella cassa da Acrisio, fossero venuti alle spiagge d'Italia, e che il re Pilumno avesse presa in sposa Danae e fondata Ardèa. Perciò si riteneva che Turno, re dei Rùtuli derivasse da Acrisio.

**Pervigilium** era la veglia notturna che, presso i Greci, si faceva, in una festa in onore di Dèmetra e di Persèfone e, presso i Ro-

mani, in onore della *Bona dea*, nella quale non potevano intervenire se non le donne maritate ed era severamente vietato l'intervento agli uomini.

Più tardi, nei tempi posteriori dell'impero, quando a Roma fu permesso a entrambi i sessi di prender parte a questa solennità, si introdusse una festa notturna annuale, in onore della *Venus Noctiluca*, in occasione della quale fu scritto un poemetto «*Pervigilium Venëris*» giunto fino a noi, in tetràmetri trocàici catalèttici, nel quale vi è il ritornello «*cras amet qui numquam amavit, quique amavit cras amet*».

Questo poemetto, che canta la primavera e celebra Venere come la potenza vivificatrice dell'universo, fu attribuito a Catullo, ma è opera di uno scrittore del 2° o del 3° secolo dopo Cristo.

**Pesci** [*Pisces*] è l'ultima delle dodici Costellazioni dello Zodiaco. Quando Venere sfuggiva alle persecuzioni di Tifone, insieme col figlio Èros, fu trasportata da due pesci al di là del fiume Eufrate. Per riconoscenza, la dea li trasferì in cielo,

e li mutò nella costellazione omonima.

Secondo altri, sono Afrodite ed Èros che, per sfuggire alla persecuzione di Tifone, si lanciarono nell'Eufrate e si cambiarono in pesci.

**Pesi.** [*V. Misure*].

**Pètaso** [*petāsus*] era un cappello a larghe tese, di origine tessala o macedonica, che i Greci adoperavano quasi esclusivamente in viaggio, perchè, di solito, andavano a capo scoperto.

**Pettinature.**

I Greci, e specialmente gli Spartani, lasciavano crescere i capelli molto lunghi: solo i ragazzi li portavano corti. I capelli neri erano comuni: pregiati erano i biondi e, per renderli tali, si adoperavano spesso mezzi artificiali. Così i capelli, come la barba, che si lasciava crescere intorno alle guance, alle labbra, al mento, venivano tagliati e acconciati dal parrucchiere. Alessandro il Grande introdusse il costume di radersi il viso.

Le donne greche non usavano intrecciare la capigliatura, nè attorcerla in riccioli artificiosi, ma la raccoglievano e la lega-

vano in un ciuffo o in un nodo dietro al capo o sul cocuzzolo, con un nastro di varia forma o con una rete o con una pezzuola raccolta intorno al capo, a guisa di cuffia.

I Romani usarono portare lunghi i capelli e la barba fino al 300 av. Cristo, tempo in cui vennero a Roma dalla Sicilia i primi *tonsōres*. Pare che Scipione il Giovine sia stato il primo a farsi radere ogni giorno il viso col rasoio.

I capelli solevano portarsi ondeggianti dietro la testa o arricciati con un ferro caldo [*calamistrum*]. Le donne tenevano unite le trecce con preziosi spilli [*acus crināles*] e, non solo di notte, ma anche di giorno, mentre attendevano alle faccende domestiche, portavano la chioma raccolta in una rete, fatta di solito di fili d'oro [*reticulum aurātum*].

**Peucèzia** [Peucetia] parte media dell'Apulia, compresa tra il fiume *Aufidus* [Ofanto] e Taranto, detta così da Peucèzio, che vi avrebbe condotta una colonia.

**Peucèzio** [Peucetius] figlio di Licaòne [fratello di

Dàuno e di Iàpige] condusse nella Peucezia [v. *ivi*] una colonia dall'Epiro.

**Pianèpsie** [Πυανέψια] la festa delle fave [πύανος = fava, ἔψω = cuocio] che si celebrava nell'età solonica, in Atene, nel 7° giorno del mese di Pyanepsione [fine di ottobre], in onore di Apollo e di Athèna. Apollo si congedava con l'autunno, Athena era ritenuta la protettrice della raccolta delle ulive.

Un gruppo di ragazzi, tra il canto di canzoni popolari, portava in giro un ramo di ulivo, cinto di lana, o una corona fatta con un ramo di ulivo e avvolta in lana, a cui erano appese ogni specie di frutta dell'autunno: si appendeva alla porta del tempio del dio, mentre ognuno ne appendeva uno alla porta della propria casa. Fra l'altro, si cucinava un piatto di fave e di legumi [ἔψῃσις], forse per ricordare il cucinare delle ultime provvigioni che si fece sulla nave di Tesèo, nel ritorno da Creta.

**Pico** [Picus, IV, 320] dio fatidico latino, rappresentato come una colonna sormontata da un picchio o come un giovine con un

picchio sul capo. Fu marito della bella ninfa Canente, da cui nacque Fauno; ma avendo destato l'ardente amore della ninfa Circe, e non avendo voluto corrisponderle, fu da lei mutato in picchio.

**Picunno e Pilunno** [Picumnus, Pilumnus] erano fratelli, figli di Giove e della ninfa Garamantide, dei quali il primo aveva trovata l'arte di concimare i terreni. l'altro quella di macinare il grano: erano quindi, presso gli antichi Romani, divinità campestri. Presiedevano anche ai matrimoni, e nella camera in cui giaceva un neonato, si preparava un letto in loro onore, perchè il dio Silvano non recasse alcun danno. Pilunno sposò Dànae, da cui nacque Dàuno, antenato di Turno, il re dei Rutuli che, a capo dei Latini, combattè contro Enèa.

**Pierie** [Pieriae, V, 300-317; V, 662-678] erano nove figlie del re macedone Pièro, e di Evippe, a ciascuna delle quali il padre aveva dato il nome di una Musa. Spinte da orgoglio, osarono sfidare le Muse nel canto, e queste accettarono la sfida,

affidandone il giudizio alle Ninfe.

Una delle Pierie cantò le guerre dei Giganti contro gli dèi, i quali, per paura di Tifèo, si rifugiarono in Egitto e, inseguiti anche qui dal terribile gigante, si cacciarono nella foce del Nilo, celandosi sotto finte forme di animali.

Indi, fra le Muse, Calliope cantò la eterna punizione di Tifèo, il ratto di Persèfone per opera di Plutone, i meriti di Cèrere, la sua ansia affannosa, nella ricerca della figlia e la leggenda di Aretusa.

Le Ninfe scelte per il giudizio, diedero tutte il voto favorevole alle Muse, le quali, per punire l'orgoglio delle Pierie, le mutarono in piche.

**Pièridi** [Pierides] furono dette le Muse, perchè generate nella Pièria, presso l'Olimpo, da Giove e da Mnemòsine. [V. *Muse*].

**Pietà** [Piëtas] personificazione della pietà filiale in Roma, alla quale, nel 183 av. Cristo, fu innalzato un tempio nel *forum olitorium*, a ricordo di una figlia che, col proprio latte, aveva prolungata la vita alla ma-



dre, condannata a morire di fame in prigione.

Nelle monete, la Pietà era rappresentata come una matrona che sparge incenso sopra un'ara.

**Pigmalione** [Pigmalion, X, 243-297] re di Cipro, fuggiva le donne e viveva celibe; ma avendo scolpito in un marmo una Venere, le parve tanto bella, che chiese alla dea che gli desse una moglie somigliante alla statua. La dea, esaudì il voto e, tornato a casa, Pigmalione vide che la sua statua era divenuta donna viva e vera. La prese in isposa e da lei nacque Pafo.

**Pigmèa** [Pygmaea, VI, 90-92]. È Ènoe, madre e regina dei Pigmèi, popolo di nani alti quanto un cubito, che si diceva abitassero sulle spiagge dell'Oceano meridionale o alle foci del Nilo. Essa osò gareggiare in bellezza con Giunone la quale la convertì in gru.

**Pigmèi** [Pygmaei] popolo di nani, alti un cubito [πυγμή = pugno].

Combattendo contro le gru, che migravano nei paesi del mezzogiorno, furono vinti e abbattuti da esse. Abitavano la Tracia, le loro mogli partorivano a tre

anni ed erano già vecchie a otto. Ebbero l'ardire di assalire Ercole mentre dormiva, ma l'eroe si svegliò e ridendo li avvolse nella sua pelle di leone e li portò a Euristèo.

**Pilade** [Pylādes] figlio di Stròfio, re di Focide, e di Anassibia, sorella di Agamennone, fu allevato insieme col cugino Oreste, al quale fu, fin d'allora, legato da amicizia inseparabile. Prese in sposa Elettra, sorella di Oreste, e quando questi si recò nella Tauride a rapire la statua di Diana [per liberarsi dalle Furie dopo che ebbe ucciso la madre Clitennestra e l'amante di lei Egisto] Pilade lo seguì; ma, scoperti, erano sul punto di essere sacrificati, e poichè bastava, per salvare la legge, che ne fosse sacrificato soltanto uno, sorse fra loro una nobile gara, perchè ciascuno di essi voleva salvare l'altro, finchè la sacerdotessa, che era appunto Ifigènia, sorella di Oreste, riconosciutigli, fuggì insieme con loro, e si salvarono tutti.

Pilade ebbe da Elettra due figliuoli: Stròfio e Medonte.

**Pileo** [pilēus] era un berretto di feltro, che i Romani portavano solamente in viaggio, nel teatro, nei conviti, negli spettacoli. Era rotondo, di feltro, ben aderente alle tempia.

Le persone del popolo minuto lo portavano sempre, e gli schiavi quando erano messi in vendita.

**Pilunno** [Pilumnus] fratello di Picunno. [V. *Picunno*].

**Pimplèe** [Pimplēae] sono le Muse, così dette da « Pimpla », nome di un monte, di una sorgente e di un borgo della Pièria, in Macedonia, sacri ad esse. [V. *Muse*].

**Pinacotèca** [πινακοθήκη] era la galleria in cui si tenevano i quadri [πίναξ = quadro, θήκη = luogo di deposito].

Nelle case dei ricchi Ateniesi, era comune l'uso della galleria che, di solito, era rivolta a tramontana, per evitare i danni del sole. A Roma, questo costume s'introdusse piuttosto tardi. Le pitture fatte su tavola, di rado su tela, erano appese alle pareti o incastrate nel muro.

**Pino** [pinus] era albero sacro a Diàna e a Cibèle. Dei suoi rami si formava an-

che una corona, che fu ornamento alla testa di Pàne e, nei tempi più antichi, premio per i vincitori, nei giuochi Istmici. Il pino era ricercato come ornamento nei giardini, così per la forma slanciata del suo tronco, come per il delicato sapore del suo frutto.

**Pindo** [Pindus, I, 670] giogaia di monti ricchissima di boschi, che separa l'Epiro dalla Tessaglia. Da questa catena scaturisce il fiume Penèo.

**Pioppo** [populus] albero sacro a Ercole, il quale lo trovò nei suoi viaggi e lo portò nella Grecia. Quando egli discese nell'Averno, si cinse il capo di una corona di pioppo: la parte della foglia che toccò la testa dell'eroe, conservò il colore bianco, mentre la parte esterna fu annerita dal fumo.

**Piràmidi** [Pyramides] costruzioni gigantesche dell'Egitto, che sorgono su base rettangolare, le quali, secondo l'opinione più accettata, servirono come tombe per le famiglie dei Faraoni.

Le tre più importanti piramidi furono costruite rispettivamente da Chèope, Chèphren, Mycerino, fra l'8°

e il 12° secolo av. Cristo. Alcune piramidi furono costruite in mattoni e rivestite di pietre esattamente squadrate; ma oggi, nella maggior parte di esse manca il rivestimento, che fu tolto dagli Àrabi i quali, mossi da avidità, cercarono di penetrare nelle Piramidi dalla parte superiore.

**Piramo** [Pirāmus, IV, 55] giovane di Babilònia, amante di Tisbe. [V. *Tisbe*].

**Pirāti** [pirātae]. Il mestiere della pirateria fu, sin dai tempi più antichi, esercitato nel Mediterraneo dai corsari illirici e cilici. Quando un pirata cadeva nelle mani dei Romani, veniva decapitato o crocifisso.

**Pirène** [Pyrène] fonte presso Corinto, sacra alle Muse. Era una ninfa, figlia del fiume Achelò: fu amata da Nettuno, dal quale ebbe un figlio, Cèncria. Ucciso questo disgraziatamente nella caccia, da Diàna, Pirene, versò tante lacrime, che fu trasformata nella fonte omonima.

Pègaso, il cavallo alato, nato dal sangue di Medùsa, beveva a questa fonte, quando Bellerofònte vi salì sopra, per andare a combattere contro la Chimèra.

Un'altra Pirène [*Pyrène*] era figlia di Bèbrice, principe della Spagna. Quando Ercole fu ospitato da Bèbrice, nel viaggio che faceva per recarsi a rapire i buoi di Geriòne, lasciò incinta la fanciulla, la quale diede poi alla luce un serpente. Inorridita, fuggì su i monti vicini, ove fu sepolta, dopo la morte. Da lei la catena dei monti fu chiamata Pirenèi.

**Pirenèo** [Pyrenaëus, V, 274-293] con una schiera di Traci aveva occupato Daulide, nella Fòcide e, mentre le Muse passavano presso la sua casa per recarsi al tempio, sul Parnàso, con gentili parole egli le invitò a ricoverarsi nelle sue stanze, per ripararsi dalla burrasca imminente. Le Muse accettarono; ma, cessata la pioggia, egli chiuse la porta e cercò usar loro violenza. Le Muse, servendosi delle ali, fuggirono dal tetto, ed egli, folle, credendo di poterle seguire per la medesima via, si lanciò sul suolo.

**Pirèo** [Piraeus] porto principale di Atene, congiunto alla città per mezzo del muro settentrionale, lungo 40 stadii; mentre il muro

meridionale, di 35 stadii, conduceva al porto di Falèro.

Il Pireo era alla punta estrema di una penisola, la quale aveva nel centro il colle di Munichio, e serviva, nella sua maggiore ampiezza, come porto commerciale. In questo porto si trovavano: il grande portico delle merci, cantieri per 400 navi, il vasto granaio pubblico e il teatro.

**Piriflegetonte** [Pyriphlegèthos] il fiume di Averno, che aveva la corrente fatta di fuoco [πῦρ = fuoco, φλέγω = ardo]. È lo stesso che il Flegetonte.

**Piritoo** [Pirithōus, XIII, 210-535] figlio di Issione e di Dia, primo re dei Làpiti. Nelle sue nozze con Ippodamia, figlia del làpita Àtrace, invitò i Centauri e molti eroi greci. Il centauro Eurizione, sopraffatto dall'ubbrachezza, preso da passione per la sposa, voleva oltraggiarla, ma Tessè la difese e la salvò. Avendo gli altri Centauri assalito le altre donne, sorse una lotta terribile fra i Centauri e i Làpiti, i quali erano aiutati dagli eroi greci. Alfine i Centauri furono vinti.

**Piromantèia** [πυρομαντεία] era la vaticinazione tratta dal modo di ardere delle fiamme, nel sacrificio [πῦρ = fuoco, μαντεία = vaticinio].

**Pirra** [Pyrrha] moglie di Deucalione, col quale si salvò dopo il diluvio scatenato da Giove. [V. *Deucalione*].

**Pirrica danza** [πυρρίκη ὄρχησις] era una danza eseguita con le armi, al suono del flautò. In origine, dovette servire per addestrare i soldati con finti combattimenti, ma in seguito essa divenne un trattenimento piacevole, nelle feste in Grecia.

**Pirro** [Pyrrhus] *il fulvo* [πυρρός = fulvo, color di fuoco; πῦρ = il fuoco] figlio di Achille e di Deidamia, figlia di Licomède, fu chiamato Neottòlemo « il nuovo guerriero ». [V. *Neottòlemo*].

**Pistor** chiamavasi a Roma, il mugnaio e, più tardi anche il fornaio, perchè i due mestieri si esercitavano insieme.

In origine non v'erano in Roma fornai al servizio del pubblico, perchè le donne avevano cura di fare e cuocere il pane. E quando,

più tardi, si aprirono forni e botteghe per la vendita del pane, nelle famiglie più ricche si continuò a fare il pane in casa: faccenda questa a cui, di solito, attendevano gli schiavi. Sotto gli ultimi imperatori i *pistōres publicae annōnae* incaricati di provvedere al grano per lo Stato, ebbero grande importanza a Roma.

**Pistrino** [pistrinum] il luogo della casa romana dove si macinava il grano, di solito in vicinanza della cucina, con un forno simile ai forni comuni che si adoperano da noi.

Gli schiavi ai quali, per qualche mancanza, s'infliggeva una grave punizione, erano costretti a muovere le ruote del mulino, incatenati e sotto la sferza dell'aguzzino. Per muovere la macina, si adoperavano specialmente gli asini.

**Pitecùsa** [Pithecūsa] l'isola delle scimmie [πίθηκος = scimmia] è un'isola del golfo di Napoli [oggi Ischia] i cui abitanti, per essersi resi avversari agli dèi per le loro iniquità, furono mutati in scimmie.

**Pitici** [Pythia, I, 447] giuochi pubblici presso i Greci,

in onore di Apollo. [V. *Agoni*].

**Pitōne** [Python, I, 438] drago di smisurata grandezza che non conosciuto innanzi, fu generato dopo il diluvio di Deucaliōne, insieme con altri nuovi mostri, dal fango della terra la quale, fecondata dai raggi del sole, produsse nuove e innumerevoli specie di animali.

Questo immenso serpente, di mole così grande che ingombrava un monte e faceva spavento agli uomini, fu ucciso dai dardi fatali di Apollo [v. *Apollo*] il quale, secondo alcuni, ebbe perciò il nome di « Pizio » e istituì, in memoria di questo avvenimento, i giuochi Pitici. [V. *Apollo* e *Agoni*].

**Pittèia** [Pittheia] è detta Trenzè, città dell'Argòlide di cui era re Pittèo.

**Pizia** [Pythia] era la profetessa che a Delfo, nel tempio di Apollo Pitico o Pizio [v. *Apollo*], dava gli oracoli. Questo nome, come l'epiteto di Apollo, va collegato con la radice « πύθ » di πυνθάνομαι = interrogare, per la facoltà che aveva di dare i responsi a chi lo consultasse.

Da principio, a questo ufficio era scelta una donzella, ma da che una giovane Pizia fu rapita, si stabilì che la sacerdotessa dovesse avere più di cinquant'anni di età.

La Pizia dava gli oracoli una volta all'anno, al principio della primavera: prima della cerimonia digiunava tre giorni, poi si bagnava nella fonte Castàlia, sorgente sacra ad Apollo, inghiottiva, di tratto in tratto, un po' di quell'acqua, e masticava alcune foglie di alloro, colte presso la medesima fonte, perchè si credeva che in questo modo il dio le comunicasse la virtù profetica. Allora Apollo annunciava il suo arrivo nel tempio, facendolo scuotere fin dalle fondamenta; i sacerdoti vi conducevano la Pizia e la collocavano sul tripode. Sotto l'azione dello spirito del dio che investiva la sacerdotessa, questa si agitava quasi convulsamente fino a sembrare ingrandita nel corpo, gli occhi le fiammeggiavano, i capelli le si rizzavano sul capo, la bocca le si empiva di schiuma, e in tutto l'organismo era pervasa da un tremito spa-

smodico e da un furore violento, durante il quale doveva essere sostenuta dai sacerdoti. Emetteva grida e urli che spaventavano gli astanti e, a intervalli, proferiva accenti male articolati che, raccolti diligentemente dai sacerdoti, erano adattati e composti per lo più in versi, in modo da dare un qualche senso, per quanto oscuro e misterioso. Pronunciato l'oracolo, la Pizia discendeva dal tripode e veniva condotta nella sua stanza, ove era costretta a stare più giorni, per rimettersi dalla fatica sofferta.

**Plèiade** [Pleias, I, 670] qui è Màia [v. *Maia*], madre di Mercurio. Era la maggiore delle sette Pleiadi, figlie di Atlante e di Plèione o Ètra: Màia, Elèttra, Taigète, Alcione, Mèrope, Celèno, Stèrope.

Erano sorelle delle Ìadi, e si narrava che esse, per la morte delle sorelle o per la sorte toccata al padre [v. *Atlante*], si fossero uccise e fossero state trasformate poi in stelle.

Secondo un'altra tradizione, insegue per cinque mesi dal gigantesco cacciatore Orione, furono muta-

te, per le loro preghiere, prima in colombe, indi in stelle. Formano così una Costellazione di sette stelle, visibili tutte, ad eccezione di una [Mèrope] che è oscura. Sorgendo nella prima metà di maggio, esse recano il tempo favorevole alla navigazione; tramontando, aprono la stagione delle tempeste.

I Romani chiamarono *Vergiliae* la Costellazione delle Plèiadi.

**Plèione** [Pleïōne, II, 743-744] moglie di Atlante, madre delle Plèiadi, delle quali la maggiore era Màià, madre di Mercurio. Perciò il dio è detto nipote di Atlante e di Pleione.

**Plintèrie** [πλυντήρια] *la festa della purificazione* [πλύειν = lavare], in Atene, in onore di Athèna. La cerimonia principale consisteva nella pulitura dell'antica statua di legno della dea; si portava avvolta in un velo, sulla spiaggia, presso il Porto Falèro, e quivi si lavava nel mare. Nei giorni in cui durava questa cerimonia, che si compiva in modo misterioso, dopo le feste delle Callisterie [v. *ivi*], la città sospendeva gli affari, per-

chè in essi [*dies nefasti*] era priva della protezione della dea.

**Plistène** [Plisthēnes, Πλεισθένης] era figlio di Atrèo, ma era stato allevato, come suo, da Tièste, fratello di Atreo.

Quando Tieste volle vendicarsi del fratello, il quale gli aveva imbandite nella mensa le membra di due suoi figliuoli, mandò Plistene perchè uccidesse Atrèo, il quale uccise invece lui, senza conoscerlo.

Agamènnone e Menelào, detti gli Atridi e creduti comunemente figli di Atrèo, furono, secondo alcuni, figli di Plistene, ma, ucciso questo dal padre, essi, ancora fanciulli, furono educati dal nonno e di qui il loro nome.

**Plùteo** [pluteus] era, presso i Romani, una parete difensiva, diritta, a semicerchio o angolare, che veniva mossa, durante un assedio, sopra tre ruote girevoli, e serviva a difendere i frombolieri e gli arcieri dal nemico che difendeva le mura.

**Plùto** [Plutus] il dio delle ricchezze, annoverato fra gli dèi di Averno, perchè dalle profondità della terra

provengono a noi le ricchezze dei metalli.

In origine, questo nome non fu che un attributo di Àde [*Hades*] il quale, come dio dell'Averno, presiede e domina su l'Èrebo, la profonda caverna tenebrosa che si scava nel seno della terra. Con questo attributo egli veniva invocato nei misteri; in seguito, Pluto [*Πλοῦτος*, *Plutus*], Plutone [*Πλούτων*, *Pluto*, *Pluton*], rappresentarono due divinità distinte, mentre i due nomi hanno uno stesso tema « πλ » che trovasi in *πλή-πλ-η-μι* = riempio, abbondo.

**Plutone** [*Pluton*] re dell'Averno fratello di Giove e di Nettuno. [V. *Àde*].

**Pnice** [*πνύξ*] un poggio di Atene, ove il popolo teneva le adunanze e ascoltava la parola degli oratori, che parlavano da apposite tribune. Prima che si aprisse la seduta, quelli che tardavano erano cacciati dall'Àgorà verso la « Pnice » con una fune tinta di rosso. Sei lessiàrchi notavano gli assenti, gli arcieri tutelavano l'ordine, l'araldo faceva le preghiere e leggeva le proposte di legge. L'oratore che voleva parlare

si ornava con una corona il capo, e montava sulla tribuna [*βῆμα*]: terminata la discussione, si faceva la votazione, per lo più con l'alzare le mani, qualche volta col suffragio.

**Podarce** [*Podarces*] è l'antico nome di Priamo. [Vedi *Priamo*].

**Poliade** [*πολιάς*] è la dea Athèna, protettrice della città [*πόλις* = città]. Sotto questo titolo, la dea ebbe due templi in Grecia: uno a Eritre, nell'Acaia, l'altro a Tegèa nell'Arcadia. Nel tempio di Eritre vi era una statua di straordinaria grandezza, rappresentante la dea assisa sur un trono, con una conocchia fra le mani e una corona con la stella polare in testa. Nel tempio di Tegea si conservavano i capelli di Medùsa, che la dea aveva donati alla città, in segno di protezione. In questo tempio il sacerdote entrava soltanto una volta all'anno.

**Pòlibo** [*Polybus*] re di Corinto, il quale, insieme con la moglie Mèrope, accolse e allevò, come proprio figliuolo, Edipo, quando questi, bambino, fu portato, coi piedi forati e gonfi, da un pastore corinzio, il



quale lo aveva ricevuto da uno schiavo tebano, sul Citeròne. [V. *Edipo*].

**Polidamànte** [Polydāmas] famoso atleta della Tessaglia, l'uomo più alto di statura e più forte nei tempi post-eroici.

È l'Ercole post-eroico, di cui imitò le prove di forza e di coraggio: uccise un leone su i monti della Tracia, afferrò per uno dei piedi posteriori un toro e lo tenne fermo, riuscì spesso a fermare di botto un carro che correva a briglia sciolta, afferrandolo con una mano dalla parte posteriore; nella corte di Persia sfidò al combattimento e stese morti ai suoi piedi tre guerrieri fortissimi, ritenuti immortali, ai quali era affidata la custodia della persona del re.

Morì infine in una caverna, dove, essendo penetrato con alcuni amici, staccatasi da un crepaccio un'immensa rupe, mentre gli altri si misero in salvo con la fuga, egli, confidando di poter sostenere su le braccia l'enorme macigno, vi rimase sepolto.

**Polidette** [Polydectes, V, 242] re di Sérifo, l'isola delle Cicladi, alla quale per-

venne, portata dalle onde, la cassa contenente Dānae col figlio Pèrseo, che Acrisio aveva buttata in mare per sottrarsi all'oracolo, il quale aveva predetto ch'egli sarebbe morto per mano di un figlio di Danae.

Polidette educò Pèrseo, ma poi, per liberarsi da lui, lo mandò a compiere un'impresa ch'egli riteneva impossibile: l'uccisione della Medusa. Tornato Perseo col capo della Gorgòne, pietrificò Polidette, il quale voleva costringere Danae a sposarlo.

**Polidòro** [Polidōrus, XIII, 429-438] figlio di Priamo e di Ècuba [secondo Omero figlio di Priamo e di Laòthoe].

Il padre, prevedendo la caduta di Troia, lo aveva affidato, con molti tesori, al suo amico Polymèstore, re nel Chersonèso tracico. Caduta Troia, Polymestore, per impossessarsi dell'oro, uccise Polidoro e ne gettò in mare il cadavere, che fu visto poi dalla madre Ecuba, la quale lo vendicò. [V. *Ecuba*].

**Polifèmo** [Polyphēmus, XIII, 765] ciclòpe, figlio di Poseidòne e della ninfa Thaòsa, che abitava in una caverna della Sicilia.

Quando Ulisse [v. *ivi*] nelle sue peregrinazioni, nel ritorno da Troia, capitò nell'antro di Polifemo, questi divorò 6 dei 12 compagni di lui; ma Ulisse riuscì poi ad ubbriacarlo e, accecato con un grosso tronco aguzzo, che gli conficcò nell'unico occhio che quegli aveva in mezzo alla fronte, si mise in salvo.

**Polifonte** [Polyphon] il capo della congiura nell'Arcadia, il quale fece uccidere Cresfònte, marito di Mèrope, per impadronirsi del trono. [V. *Merope*].

**Polimèstore** [Polymestor, XIII, 430] re del Chersonèso Tracico, amico di Priamo. Questi, prevedendo la caduta di Troia, gli affidò il figlio Polidoro con molti tesori, ma Polimèstore dopo la distruzione della città lo uccise per impadronirsi dell'oro, e ne gettò in mare il cadavere.

Quando Ècuba [v. *ivi*] giunse nel Chersonèso tracico, condotta come prigioniera, gli uccise per vendetta due figli e poi lo accecò.

**Polinice** [Polynice] figlio di Edipo e di Giocasta, fratello di Etèocle. Dopo la morte di Edipo, contese con lui per la signoria di

Tebe, provocando così la « Guerra dei Sette a Tebe ». Rimasto ucciso sul campo, insieme con Eteocle, il suo cadavere, contro il divieto di Creònte, fu seppellito dalla sorella Antigone. [V. *Guerra dei Sette a Tebe e Antigone*].

**Polissèna** [Polyxēna, XIII, 439-480] era figlia di Priamo e di Ècuba. Fu amata da Achille, e quando questi fu ucciso da Pàride, la sua immagine apparve ai Greci che, distrutta Troia, tornavano in Grecia, e richiese, per espiazione, la morte di Polissena, che gli fu sacrificata da Pirro, figlio di Achille.

**Polite** [Polites] figlio di Priamo, celebre per la velocità nella corsa. Durante l'assedio di Troia, salvò suo fratello Deifobo; ma nella caduta della città, fu ucciso da Neottòlemo, figlio di Achille, sotto gli occhi di suo padre.

**Polluce** [Pollux] uno dei Dioscuri, figlio di Giove e di Leda, fratello di Càstore. [V. *Dioscuri*].

**Pomèrio** [pomerium] era, presso i Romani, una striscia di terreno, che correva dentro le mura [secondo il Mommsen] o anche al di

fuori di esse [secondo l'opinione dei più], e che separava la base del muro stesso dallo spazio adibito per la fabbricazione o per altri usi. Questo tratto di terreno, contrassegnato da cippi, era considerato come luogo sacro, e però non poteva essere coltivato.

**Pomona** [Pomōna, XIV, 623] dea romana delle frutta, che aveva un proprio flamine [*Flamem pomonālis*]. Si diceva moglie di Vertumno, e fu amata da Silvano, dai Sàtiri e da altri dèi campestri. Era per lo più rappresentata come stagione dell'autunno, ornata di frutta.

**Pompèi** [Pompēii, Πομπήιοι, Πομπαία] la colonia [πομπή = colonia] antica città osca, indi sannitica, della Campania, resa poi da Silla municipio romano col nome di *Colonia Veneria Cornelia*.

Era collocata non lungi dalla foce del fiume Sarno, ivi navigabile, e serviva di scalo marittimo per le città di Nocera, Nola, Acerra. Negli ultimi tempi della repubblica, fu la dimora prediletta dei più illustri personaggi di Roma, i quali avevano ivi splendide vil-

le, e vi abitavano per godere la dolcezza del clima e la meravigliosa bellezza naturale dei suoi dintorni. Cicerone e l'imperatore Claudio vi possedevano una villa.

Il 5 febbraio del 63 dopo Cristo, fu danneggiata da uno spaventevole terremoto, ma fu ricostruita più bella di prima. Il 24 agosto del 79, insieme con Ercolano fu sepolta, durante una terribile eruzione del Vesuvio. Ma la lava dilagante che dal vulcano invase Ercolano fino allo spessore da 17 a 34 metri [su questo strato di lava sorgono oggi Pòrtici e Resina], non giunse a Pompei, la quale rimase sepolta da uno strato di cenere, di sabbia e di lapilli, che raggiunse l'altezza di cinque metri. La maggior parte degli abitanti riuscì a mettersi in salvo, ma molti abitanti furono improvvisamente colti dal disastro, in mezzo alle loro occupazioni giornaliere, come dimostrano gli scheletri trovati [429 fino al 1878].

Gli scavi, iniziati nel 1748 hanno messo in luce oltre  $\frac{2}{5}$  dell'antica città, la qua-

le, eccetto i tetti e le opere in legno, si è conservata intatta, sì che la risorta Pompei, con le sue strade e pubbliche piazze, coi suoi templi, presenta lo spettacolo meraviglioso di una antica città greco-italica. Pompei aveva un circuito ovale, che si estendeva per più di 3800 passi, chiuso dalle così dette « mura ciclopiche » nelle quali si trovavano otto porte, di cui si è conservata specialmente la porta di Ercolano, che conduce dal sobborgo in città per la « via dei sepolcri ». Aveva inoltre quattro piazze del mercato: *forum civile*, *forum trianguläre*, *forum nundinariüm* [il mercato delle erbe, al quale era congiunto, verso il nord, l'*Odëum*], *forum boarium*. Il suo anfiteatro poteva contenere 30.000 persone. Le importantissime scoperte rivelano la vita privata fin nelle particolarità più minute, perchè nessun altro luogo ha, come Pompei, le abitazioni private degli antichi, coi loro mobili e con le loro suppellettili.

**Pontèfici** [Pontifices] erano sacerdoti ai quali era affidata la direzione generale della religione e del culto:

essi formavano un collegio, prima di quattro membri, poi di otto, indi di quindici, dei quali otto avevano il titolo di pontefici maggiori, sette di pontefici minori: il maggiore fra essi era detto *pontifex maximus*. I pontefici regolavano le cerimonie, ne spiegavano i misteri, giudicavano e decidevano su le controversie che sorgevano in questa materia, presiedevano i giuochi del circo, del teatro, dell'anfiteatro, che si davano in onore di qualche divinità, venivano considerati come persone sacre e, nell'ordine delle dignità, avevano la precedenza su tutti gli altri magistrati.

Per il sommo pontefice era una contaminazione la vista di un cadavere e, quando l'imperatore Augusto, che aveva assunto anche il titolo di *pontifex maximus* fece l'orazione ai funerali di Agrippa, ebbe dinanzi a sè un velo, che gl'impediva di vedere il cadavere.

Il nome *pontifex* si volle derivato da *pons* e *facio*, per una certa autorità e vigilanza che, anticamente, i Pontefici avrebbero esercitato su la custo-

dia dei ponti della città. Più verosimilmente però è da ritenersi che la forma più antica debba essere stata *Potifex* [*pot-facere* = *potis facere sacra*] e che abbia indicato, invece, la loro autorità nell'esercizio del culto.

Presidente del collegio dei *pontifices* era il *pontifex maximus* il quale era eletto a vita dai comizi tributi fra coloro che avevano sostenute le maggiori dignità curuli. Da Augusto in poi, questa carica veniva comunemente affidata all'imperatore da un decreto del Senato. Le attribuzioni del *pontifex maximus* si limitavano, in gran parte, alle esecuzioni delle deliberazioni prese dal collegio dei Pontefici.

**Pòpa** [Popa] ministro dei sacrifici, il quale provvedeva al fuoco, al vino, all'acqua, all'incenso, al tritello salato, ai vasi sacri, conduceva la vittima all'altare, e le dava il colpo, lasciando che il *cultrarius* scannasse col coltello dei sacrifici la vittima colpita.

**Porfirione** [Porphyrion] uno dei Titani, figlio di Urano e di Gea che, avendo tentato di usare violenza a

Giunone, fu fulminato da Giove.

**Pòrpora** [purpura]. La porpora naturale per tingere le stoffe si ricavava dal sugo di una conchiglia [*murex*], in officine destinate a questa industria. Il sugo di questa conchiglia dava oltre il rosso, che era il colore più apprezzato e più diffuso, il nero, il nero-turchino, il violetto.

L'arte di tingere la lana dev'essere stata antichissima, perchè se ne ha già menzione nei poemi omèrici.

I Fenici si ritenevano gli inventori e i più abili conoscitori di quest'arte; ma oltre che a Tyro, città fenicia, v'erano tintorie importanti a Còo, a Lissa, a Taranto, a Siracusa e in altre città marittime.

I generali trionfanti, a Roma, portavano una *toga picta purpurea*, e gl'imperatori indossavano un mantello di porpora e una toga pure di porpora, con ricami ricchissimi.

**Pòrtorio** [portorium] dicevasi, a Roma, il "dazio che si riscoteva per le esportazioni e le importazioni. Tutte le merci erano soggette a questo dazio, ec-

cetto le cose necessarie al viaggio e quelle che appartenevano al fisco e alle autorità militari. La tassa minima era del 2½ per cento [*quadragesima*] sul valore della merce, la più alta era del 12½ per cento [*octāva*]; in Sicilia si riscoteva il 5 per cento [*vigesima*].

**Portūno** [Portūnus] detto anche Palènone, è il nome sotto cui fu venerato Melicèrta, figlio di Ìno [v. *Ino*]. Era, presso i Romani, il dio dei porti [*portus* = porto].

**Poseidòne** [Ποσειδών], figlio di Cròno e di Rèa, e fratello di Zèus e di Hàdes [Plutòne]. Quando i Titàni furono abbattuti da Giove, nella divisione del dominio, Poseidone ebbe la signoria del mare, nel quale ha la sua reggia.

È armato del tridente, col quale solleva fragorose le onde, che inghiottono le navi, e fa tremare il suolo e spezzare le rupi. Ma quando, coi suoi cavalli impetuosi, dalle unghie di bronzo, percorre il mare, questo diventa calmo e tranquillo.

Odiava Ulisse, perchè gli aveva accecato il figlio [il ciclòpe Polifèmo], ed era

adirato contro i Troiani, fin da quando il re Laomedònte, per il quale egli con Apollo aveva costruito le mura di Troia, aveva ricusata la mercede promessa. Perciò egli mandò a tormentare quel paese un mostro marino, che fu ucciso poi da Èrcole.

Si diceva che avesse creato il cavallo e insegnato agli uomini a guidarlo. Sposò Anfitrite, da cui ebbe il figlio Tritòne.

In Grecia, ebbe culto a Pilo, sull'istmo di Corinto [ove si celebravano in onore suo i giuochi istimici], e a Micàle [nell'Asia Minore], ove aveva il suo tempio principale. Gli era sacro il cavallo, il delfino e il pino; nei sacrifici, gli si offrivano tori neri, cinghiali e arieti. A Roma, il dio Nettuno fu identificato con Poseidòne e, per la sua attinenza col cavallo, ebbe il nome di *Neptūnus Equester*. A lui era dedicato un tempio e un'ara nel Circo Flaminio, e si celebravano in una nave, ogni anno, le feste *Consualia* [v. *Ludi*], nel Circo Massimo.

**Posillipo** [Ποσειδών] una villa della Campania che, per la salubrità del clima

e per l'incanto della sua posizione, faceva cessare gli affanni e ridonava la salute ai malati [ $\pi\acute{\alpha}\upsilon\omega$  = fo cessare,  $\lambda\acute{\upsilon}\pi\eta$  = affanni].

L'imperatore Augusto l'ebbe per testamento da Vedio Polliòne.

**Posta.** Gli antichi non ebbero la posta organizzata per uso dei cittadini privati. L'imperatore Augusto, per rendere più facile la comunicazione fra le province, istituì dei corrieri e, più tardi, delle vetture che, in posti e a distanze fisse, lungo le vie militari, rendevano possibile, e relativamente agevole, la comunicazione degli avvenimenti di ogni provincia. Però questa specie di posta [*cur-sus publicus*] servì solamente per i magistrati o per altri personaggi politici, ma non fu mai a servizio dei privati cittadini. Coloro che erano autorizzati a servirsene, portavano una autorizzazione scritta [*diplōma*], la quale conteneva il nome della persona autorizzata, la durata del viaggio, le stazioni per le quali doveva passare ed altre simili indicazioni. Lungo le strade militari, erano stabilite le

stazioni per pernottarvi, alla distanza di un giorno di cammino l'una dall'altra e in luoghi molto abitati e frequentati. In esse si tenevano sempre pronti cavalli, muli, carri: i corrieri cambiavano i cavalli ad ogni stazione, e si portavano dietro i loro bagagli. Sulle strade secondarie, si tenevano sempre pronti i cavalli per i viaggi straordinari.

Per lo più militari congedati facevano da ufficiali di posta, ai quali spettava la cura delle operazioni postali; questi poi erano sotto la direzione di ispettori straordinari. I viaggiatori non pagavano la posta, le cui spese erano sostenute dalle province o dai magistrati delle città; ma non di rado, dall'imperatore Adriano in poi, le spese della posta furono addossate all'erario. Ai militari congedati si concedeva di viaggiare per la posta.

**Pranzo.** [*V. Pasti*].

**Precòni** [*praecōnes*] dicevansi, a Roma, i banditori di ogni sorta, e specialmente quelli delle aste e degli incanti.

Oltre i banditori privati, che assumevano varie spe-

cie di commissioni, vi erano i banditori dello Stato, i quali comunicavano ad alta voce le notificazioni orali nei comizi, nei giudizi, nelle esecuzioni capitali, in cui pubblicavano i motivi della pena, nell'avviso delle sedute del Senato, nell'invito agli spettacoli, nei quali proclamavano i vincitori. Nerone, nelle sue rappresentazioni, si serviva di *praecōnes* illustri, i quali dovevano invitarlo a dare principio.

**Prefettura** [*praefectūra*] era ogni città d'Italia che non aveva una magistratura giudiziaria propria, ma riceveva da Roma un magistrato per l'amministrazione della giustizia [*praefectus iuri dicundo*]. Nel 90 av. Cristo la *lex Julia* concesse a tutte le città d'Italia di diritto latino la piena cittadinanza, e d'allora le prefetture goderon anch'esse dei pieni diritti, ma continuarono a esser chiamate « prefetture » per una consuetudine tradizionale del nome.

Le antiche prefetture, che si trovano ricordate comunemente, sono: *Arpīnum*, *Capŭa*, *Cāsīlīnum*, *Caere*, *Cumae*, *Formīae*, *Fundi*,

*Liternum*, *Suessŭla*, *Voltur-num*.

**Prèfiche** [*praeſicāe*] donne prezzolate che, nei cortei funebri, con ogni dimostrazione di forte dolore, intonavano canzoni laudative in onore del morto [*nenīae mortuariāe*].

**Prerogativa** [*praerogativa*] si disse la centuria della prima classe, che dalla sorte era designata a dare, per la prima, il voto nell'assemblea. Spesso il voto di questa centuria soleva essere definitivo, perchè le altre centurie, per lo più, ne seguivano l'esempio.

**Pretèsta** [*praetexta*] era, presso i Romani, una toga orlata di una lista di porpora, che adoperavano i magistrati e i fanciulli fino al giorno in cui assumevano la *toga virīlis*.

**Prèto** [*Praetus*, V, 238] figlio di Abante, fratello gemello di Acrisio. Scacciato dal fratello dal trono di Argo, riparò presso Iòbate, re della Licia, dal quale ebbe in isposa la figlia Stenebèa, e fu da lui ricondotto con le armi ad Argo. Acrisio conservò Argo, Preto ebbe Tirinto.

**Pretòre** [*praetor*] il magistrato che va innanzi [*praeō*



= vado innanzi] fu, in origine, un titolo dato ai consoli e al dittatore.

Ma quando, nel 366 av. Cristo, per le leggi « Licinie-Sestie » al consolato furono ammessi anche i plebei, fu affidata l'amministrazione della giustizia a un nuovo magistrato, il *praetor*, carica riservata dapprima soltanto ai patrizi, alla quale però, dal 338 in poi, furono ammessi anche i plebei.

Da principio, a Roma vi fu un solo pretore, ma al periodo della 1ª guerra punica [264-241 av. Cristo] si istituirono due pretori: il *praetor urbānus*, che decideva le questioni fra cittadini romani, e il *praetor peregrīnus*, cui era affidata la trattazione delle cause fra cittadini romani e forestieri.

Il numero dei pretori crebbe nell'età posteriore: furono 4 dopo la conquista della Sardegna [237 av. Cristo], 6 dopo la *lex Baebia* [180 av. Cristo], 8 ai tempi di Silla, giunse fino a 10 ai tempi di Giulio Cesare, e a 18 sotto Nerone.

Il pretore urbano, inoltre, aveva l'incarico di ordinare

e presiedere gli spettacoli Apollinari, Circensi, Megalensi: ufficio che fu il solo conservato al pretore, sotto gli imperatori, da quando l'amministrazione della giustizia fu, in gran parte, affidata al *praefectus urbis*. L'età prescritta per questa magistratura era di 40 anni, e bisognava, generalmente, aver sostenuta la carica di questore. I pretori, come i consoli, entravano in carica alle *Kalendae* di gennaio, vi duravano un anno e, alla fine dell'anno, deponevano la carica e giuravano di averla amministrata con giustizia. In origine, le insegne del pretore erano la *toga praetexta*, la *sella curulis* e i littori: due in città e sei nelle province.

**Pretoriāni** [cohortes praetoriae] erano i corpi di soldati, istituiti dall'imperatore Augusto, nel 9 av. Cristo, per la sicurezza d'Italia. Erano uniti in coorti di 1000 uomini ciascuna, così fanti come cavalieri, e ripartiti in centurie, sotto il comando di centurioni. Tre delle coorti stavano a Roma, le altre cinque erano distribuite nelle altre città d'Italia intorno a Roma;

ma Tiberio le ritirò tutte a Roma e destinò loro un quartiere speciale presso le mura di cinta [*castra praetoria*].

Esse formavano il corpo della guardia imperiale, avevano uno stipendio annuo di 720 denari [il *denarius* corrispondeva a 88 centesimi], mentre i legionari ne ricevevano 225, e servivano per 16 anni; invece i soldati delle legioni erano obbligati al servizio di 20 anni.

Le coorti pretoriane furono poi abolite dall'imperatore Costantino, il quale distrusse i *castra praetoria* che erano il covo di continue rivoluzioni militari.

**Priamo** [Priāmus, XIII, 1] figlio di Laomedonte e di Strymo, fu re di Troia: il suo nome era Podàrce [*ποδάρκης* = *ποδώνης* = pie' veloce]; ma quando Hesione, andando sposa a Telamone, lo riscattò dalla servitù di Ercole [v. *Ercole*], egli prese il nome di Priamo, «il riscattato» [*πρίαμαι* = compro].

Da una prima moglie Arisbe, figlia di Merope, ebbe Esaco; ma poi prese in moglie Ecuba, figlia di Dymante o di Cissèo.

Ebbe cinquanta figli, dei quali 19 da Ecuba, e molte figlie. I più noti sono: Ettore, primogenito; Pàride o Alessandro, secondogenito; Deifobo, Eleno, Tròilo, il più giovine; Laodice, che fu moglie di Elicaone; Crèusa, che fu moglie di Enèa; Polissèa, Cassàndra.

Quando, per la fine della guerra di Troia, i Greci entrarono in città, egli era raccolto con la moglie e le figlie presso l'ara di Giove; vide cadere il figlio Polite, trafitto da Neottòlemo, figlio di Achille; lanciò allora, irato, la lancia contro l'uccisore e fu ucciso da lui.

**Priāpo** [Priāpus, Πρίαπος, IX, 347] figlio di Diòniso e di Afrodite, era dio della fertilità dei campi e degli armenti: come simbolo della potenza generatrice della natura, era rappresentato con un enorme membro genitale, e le sue immagini erano poste specialmente nei vigneti e negli orti.

Gli si offrivano le primizie dell'orto, latte, miele, capre, asini, ecc. Aveva culto specialmente a Làmpsaco; i Romani lo identificarono col dio italico della fertilità *Mutinus*.

**Pritanèo** [Prytanēum] [πρύτανις = presidente]: un edificio di Atene, ai piedi dell'Acròpoli, ove si mantenevano, a spese dello Stato, gli ambasciatori e i cittadini benemeriti.

Il Pritaneo di Olimpia aveva una gran sala per i banchetti, ai quali venivano invitati i vincitori dei giuochi olimpici.

**Pròcne** [Procne e Progne, VI, 428] figlia di Pandione e di Zeusippe, sorella di Filomèla, sposò Terèo e fu mutata in rondine. [V. *Filomela*].

**Procònsolo** [proconsul] dicevasi in origine chi, avendo già esercitato il consolato, era incaricato di tener luogo del console, oppure colui al quale l'*imperium consulāre* era stato prorogato di un anno. Ma quando, verso la fine della repubblica, crebbe il numero delle province, ogni console che usciva di carica doveva assumere, col nome di *proconsul*, l'amministrazione di una provincia. E più tardi, si dissero *proconsules* i governatori delle province, fossero essi stati innanzi consoli o pretori, dal momento in cui dal Sena-

to era loro concesso l'*imperium consulāre*. Nell'età imperiale, si chiamavano procònsoli tutti i governatori delle province senatorie, anche se non avessero mai esercitato il consolato.

**Pròcri** [Procris. VI, 682] figlia di Erettèo, moglie di Cefalo, che la uccise nel bosco, credendola una fiera. [V. *Cefalo*].

**Procrùste** [Procrustes] lo stenditore [πρό = innanzi, κρούω = percuoto, προ-κρούω = distendo] era Damàste o Polypèmone, un ladrone dell'Attica, il quale aggrediva i viandanti e li stendeva su un letto: se erano più corti, li stirava per allungarli, se più lunghi, ne recideva la parte sporgente. Fu ucciso da Tesèo.

**Procuràzio** chiamavasi, a Roma, la cerimonia religiosa in cui, per mezzo di espiazioni e di sacrifici, si cercava di allontanare il pericolo o la minaccia di sciagure preannunziate da prodigi o da straordinari fenomeni naturali, come terremoti, piogge di sangue e di pietre, e altri avvenimenti spaventevoli.

**Proedria** [προεδρία] dicevasi, in Atene, il privilegio

onorifico di assistere alle rappresentazioni teatrali, occupando i sedili delle prime file, vicini all'orchestra [ $\pi\rho\theta$  = innanzi,  $\varepsilon\delta\rho\alpha$  = sedile].

Questo onore era concesso ai generali, ai sacerdoti, agli ambasciatori stranieri, ai cittadini di città amiche, agli orfani dei cittadini caduti sul campo di battaglia e a tutti coloro che lo Stato riteneva degni di un particolare onore.

**Profāno** [profānus] *colui che è fuori dal tempio* [*pro* = innanzi, *fanum* = tempio] dicevasi chi non era iniziato nei misteri eleusini. Nell'accogliere nuovi proseliti, si adoperava la formola «*procul este, profāni, favēte linguis*».

**Profezia** [divinatio]. Presso i Greci e presso i Romani, come fra tutti i popoli antichi, era diffusa la credenza che certi uomini possedessero, concessa dalla divinità e non procurata con l'intelligenza, la facoltà di conoscere il volere degli dèi e di predire quindi il futuro. Quest'arte di predire il futuro [ $\mu\alpha\nu\tau\epsilon\lambda\alpha$  = *divinatio*] dette origine a un gran numero di riti e di istituzioni, che sono in-

timamente congiunti con le varie manifestazioni della vita di quei popoli.

### **In Grecia.**

Oltre i sogni e gli oracoli, nei quali si rivelava la volontà degli dèi, le principali forme di profezia, presso i Greci erano:

La NECROMANZIA [ $\nu\epsilon\kappa\rho\theta\varsigma$  = morto] legata al culto degli eroi o di altre divinità indigeti. Nel tempio di Asclèpio, in Epidàuro, per ottenere la profezia divina che insegnasse a guarire i malati, si soleva dormire su la pelle delle vittime.

La CRESMOLOGIA [ $\kappa\rho\acute{\alpha}\omega$  = dò oracoli,  $\kappa\rho\eta\sigma\mu\acute{o}\varsigma$  = oracolo] in cui la rivelazione avveniva per bocca di una creatura umana, per lo più donne. Messe in uno stato di estasi violenta, provocata comunemente da influssi fisici, da emanazioni termali ecc., pronunciavano parole che, unite poi in sentenze dai sacerdoti del santuario, venivano applicate alle domande fatte. Il dio di questa specie di profezia era Apollo, di cui l'oracolo più celebre era a Delfo. Nell'oracolo di Argo, la sacerdotessa si eccitava all'ispirazione, col sangue delle vittime.

Nell'oracolo di Claro, nell'Asia Minore, presso Colofone, vaticinava un sacerdote, il quale entrava nella grotta sacra e, inebriato dai vapori acquei che gli davano l'esaltazione, dava le risposte in versi.

A Didima, nella Caria, presso Milèto, la sacerdotessa vaticinante bagnava l'orlo della veste e i piedi nella fonte, e si eccitava, aspirando i vapori irritanti che ne esalavano.

La SEMATOLOGIA [σημα = segno: σημαίνω = dò il segnale] in cui la rivelazione del volere del dio si aveva, studiando alcuni segni esteriori che svelavano il pensiero divino.

Nell'oracolo di Giove, in Olimpia, i sacerdoti « Jà-midi » vaticinavano con l'osservazione delle vittime uccise e delle apparizioni avvenute durante il sacrificio.

In quello di Dodòna, nell'Epiro, la predizione si ricavava dal movimento delle foglie delle querce sacre, dal mormorio della fonte e dal suono dei bacini.

Presso Delo, si traevano gli augurii dal susurro delle frondi dell'alloro sacro.

Indizi della volontà degli dèi si traevano dal tuono, dal lampo, dall'arcobaleno, dall'improvviso apparire del volo di un'aquila, un nibbio, un airone: uccelli considerati come messaggeri degli dèi dell'Olimpo.

Altra fonte da cui si potevano attingere indizi del volere divino erano le eclissi solari e lunari, le comete, le stelle cadenti, le tempeste, gli allagamenti fluviali, il movimento e l'odore delle esalazioni, i ragni, le lepri, i serpenti, e specialmente il volo, il canto, il modo di posarsi degli uccelli, ai quali soprattutto si attribuiva una natura misteriosa.

Vaticinii si traevano dall'osservazione delle viscere delle vittime, *ισπομαντεία* [*ισπόν* = vittima], dal modo con cui ardevano le fiamme nei sacrifici, *τυπομαντεία* [*τύρ* = fuoco], dall'osservazione di un oggetto posto nell'acqua: se galleggiasse o andasse a fondo, o dalla forma delle ondulazioni che produceva una pietra gettata nell'acqua, *ὕδρομαντεία* [*ὕδωρ* = acqua], dalla forma della mano e delle sue linee, *χειρομαντεία* [*χείρ* = ma-

no]. Anche presso i Greci, era comune il costume di trarre il vaticinio per mezzo del crivello, *κρόστι-voµαντεία* [*κρόστινον* = crivello]. Si appendeva un crivello a uno o a più fili e, mentre si faceva girare, si pronunziavano più nomi: quello che si pronunziava nel momento in cui si fermava il crivello, era il ricercato.

### **In Roma.**

Quando a Roma avveniva qualche fenomeno straordinario della natura inanimata [*portentum*] o del mondo animale [*prodigium*], si temeva che esso preannunziasse qualche sventura. Allora, per allontanarla, si riteneva necessaria un'espiazione [*procuratio*]. I mezzi usati dai privati e dallo Stato per placare gli dèi, erano: le preghiere, le processioni, i sacrifici solenni, i banchetti degli dèi [*lectisternium*] e altre simili cerimonie religiose.

La divinazione pubblica si divideva in quattro specie: sorti, libri sibillini, aruspicii, augurii.

**SORTI** [*sortes*]. Un ragazzo, nell'oracolo di Preneste, traeva certi rami di quer-

cia, conservati nel tempio della Fortuna, sui quali erano incise alcune lettere antichissime, e con quelli si dava la risposta.

A Cère vi erano bastoncini simili: mentre venivano mossi, ne cadeva qualcuno dal fascio, e l'iscrizione che si trovava in esso serviva di predizione.

**LIBRI SIBILLINI** [*libri sibyllini*] erano i libri di profezie [tre o nove] scritti in greco, che Tarquinio il Superbo aveva comprati dalla Sibilla Cumana, nei quali si credeva che si trovassero i responsi e le predizioni intorno ai più importanti avvenimenti dello Stato.

Questi libri erano conservati sul Campidoglio, in una volta del tempio di Giove, e riposti in una cassetta di pietra. Quando, nell'84 av. Cristo, furono distrutti da un incendio, delle massime che generalmente si conoscevano se ne fece una nuova raccolta. Da Augusto in poi, questi libri furono riposti in due stipi di oro, nel tempio dell'Apollo Palatino, sotto la base della statua di Apollo.

La custodia e l'interpre-

tazione dei libri sibillini era affidata al collegio dei *Sacerdōtes Sibyllini*, prima due, poi dieci, poi quindici [*duumviri*, *decemviri*, *quindecimviri sacris faciundis*].

ARUSPICI [*haruspicia*] i vaticinii che gli aruspici [*haruspices*], sacerdoti etruschi introdotti poi a Roma, traevano dalle vittime che sacrificavano. Ne esaminavano specialmente il fegato, il cuore, la milza e i polmoni. Si diceva che, nel giorno in cui fu ucciso Cesare, non si fosse trovato il cuore in due vittime immolate.

Quanto all'etimologia, il nome «aruspice» si può avvicinare a ἱεροσκόπος: «colui che osserva le viscere delle vittime» [*ἱερόν* = vittima, *σκέπτομαι* = osservo]; secondo altri, invece, esso si riconduce ad *harūga* = *hostia*, vittima e *specio* = osservo.

Un'altra occupazione degli aruspici era l'espiazione delle folgori: *ars fulguratoria*. Quando una folgore colpiva un luogo conosciuto, si faceva un'espiazione: il terreno colpito dal fulmine veniva raccolto e sotterrato con un masso di pietra focaia, simbolo della

folgore, e il luogo colpito si chiudeva, tutto all'intorno, con un parapetto simile a quello di un pozzo, aperto nella parte superiore. Perciò si chiamava *putēal* [*putēus* = pozzo], e dal sacrificio, che si faceva, di una pecora di due anni, si diceva anche *bidental* [*bidens* = vittima dalla doppia fila compiuta di denti].

AUGURI [*auguria*] i vaticinii che alcuni sacerdoti detti «àuguri» [*augūres*] traevano principalmente dal volo degli uccelli [*avis* = uccello].

Per prendere gli auspicii, si divideva in due parti uguali uno spazio, in corrispondenza della volta del cielo, mediante una linea da oriente a occidente [*decumānus*] e poi ciascuna delle due regioni si suddivideva in due parti uguali per mezzo di un'altra linea [*cardo*], tracciata da nord a sud, perpendicolarmente al *decumānus*. L'àugure, a Roma, prendeva posto nell'intersezione delle due linee [*decussis*], rivolto verso sud, in modo da avere a sinistra l'oriente e a destra l'occidente, e poi ch'è l'auspicio era favore-

vole quando i segni aspettati apparivano dall'orientale, l'aggettivo *sinister* nello stretto senso religioso, per i Romani, significava « prospero, felice ».

Se in italiano l'aggettivo « sinistro » è sinonimo di « avverso », ciò è da attribuirsi alla derivazione dalla costumanza della Grecia, ove l'indovino prendeva l'auspicio stando rivolto verso il nord, e avendo perciò a destra l'orientale, che si riteneva sempre il punto donde movevano i segni felici. Del resto, anche a Roma s'introdusse questo significato, e anche presso scrittori romani *dexter* vuol dire « fausto, prospero, felice ».

Di alcuni uccelli [*oscines*] si esaminava il canto [corvo, cornacchia, civetta, picchio, gallo], di altri [*alites*] si osservava il volo [aquila, avvoltoio].

L'auspicio tratto dal volo degli uccelli [*signa ex avibus*] era la forma principale dell'osservazione degli àuguri; ma indizi essi traevano anche dai fenomeni del cielo [*signa ex coelo*] e specialmente dai lampi, dai tuoni, dalle saette.

Il posto, che si sceglieva

per queste osservazioni, era in un luogo elevato, che avesse un vasto orizzonte: in città gli *auspicia urbana* si prendevano dall'*auguraculum*, sulla rocca. Il tempo dell'osservazione era comunemente verso mezzanotte, a cielo sereno, e quando l'aria non era agitata dal vento. Dopo aver compiuto il sacrificio e la preghiera, l'augure determinava, col suo bastone ricurvo [*lituus*], lo spazio [*templum*] nel cielo e sulla terra, entro il quale intendeva istituire le sue osservazioni. In questo spazio, innalzava il suo padiglione [*tabernaculum*] che era chiuso all'intorno da uno steccato di pali, lance, tavole e tele, e aveva una sola uscita. Quindi sedeva, col capo coperto; e, secondo la disciplina etrusca, tenendo lo sguardo rivolto verso mezzogiorno, in modo da avere alla sua sinistra l'orientale, cioè la regione celeste della luce e della fortuna, e alla destra l'occidente, la regione celeste delle tenebre e della sventura, osservava attentamente il cielo, nei limiti del *templum*, e ne aspettava i segni.



Gli auspicii dovevano farsi in perfetto silenzio: osservati i segni, l'augure ne faceva la comunicazione che dicevasi *nuntiatio* se i segni erano favorevoli, *obnuntiatio* se erano avversi.

Un'altra forma di auspicii era tratta dai polli a cui era dato da mangiare il beccime [*auguria pullaria*]. Il curatore dei polli sacri [*pullarius*] ne teneva alcuni giovani, chiusi in una stia: se, mandati fuori da essa, correvano ad ali aperte verso il cibo gettato loro [*offa pultis*] e ne mangiavano avidamente, l'augurio era favorevole; se invece i polli non volevano mangiare, nè abbandonare la stia, o ne uscivano svolgiati o di volo, l'augurio era sfavorevole, e si temeva allora qualche sventura. Dai privati si solevano trarre indizi anche da altri segni minori, come per esempio, se un cane, una volpe o altro animale simile, correndo, passava per la strada dinanzi a qualcuno [*auguria ex quadrupedibus*].

Segni di cattivo augurio ritenevansi l'incespicare, l'urtare con un piede, il frangersi di una correggia della

scarpa, lo starnutire, ecc. [*signa ex diris*].

Il collegio degli àuguri era stato formato da Numa, il quale aveva aggiunto due sacerdoti ai tre [uno per ciascuna tribù] che aveva scelti Romolo. Più tardi fu portato a nove; Silla lo portò a quindici, Giulio Cesare a sedici.

L'ufficio degli àuguri cessava solo con la morte: essi indossavano la *trabea*, una toga con liste di porpora, e portavano il *lituus*, un bastone ricurvo. La scienza degli àuguri, *ius augurum*, si conservava in alcune opere scritte.

**Promèteo** [Promethëus, Προμηθεύς] *colui che riflette prima* [προ-μανθάνω = riflette prima] era un titano, nato da Giapeto e dalla ninfa oceanina Clymène: fratello di Atlante, di Menèzio e di Epimèteo, « colui che riflette dopo il fatto » [ἐπι-μανθάνω = riflette dopo].

Egli fu accusato di tre colpe principali:

1ª. Quando i Titani, nella guerra contro Giove, furono vinti dal dio, Prometeo, per ingannare Giove e gareggiare in senno con lui, ucciso un toro, ne fece

due mucchi: uno, formato dai pezzi migliori, lo rinchiuse nella pelle, e vi sovrappose lo stomaco del toro, ch'era il pezzo maggiore; l'altro, composto dalle ossa, lo spalmò di grasso, e ne propose a Giove la scelta. Il dio, ingannato, scelse il mucchio peggiore. Giove, sdegnato per questo inganno, tolse agli uomini il fuoco; ma Prometeo glielo ritolse [è questa la 2<sup>a</sup> accusa] e, nascostolo in una canna, lo riportò agli uomini.

Secondo Èschilo, Prometeo avrebbe tolto il fuoco, non già a Giove, ma a Efèsto. 3<sup>a</sup>. Secondo una tradizione diffusasi più tardi, ma ignota a Esiodo e a Èschilo, Prometeo formò l'uomo con terra e acqua, dandogli l'aspetto simile agli dèi. Giove, irritato per queste empietà, mandò fra gli uomini la funesta Pandòra [v. *Pandora*], e ordinò a Efesto che incatenasse Prometeo su una rupe del Càucaso. Quivi un'aquila gli rodeva ogni giorno il fegato, che rinasceva durante la notte. Questo supplizio durò finchè Ercole uccise con una freccia l'aquila, e liberò Prometeo, per volere di

Giove stesso, il quale volle che suo figlio [Ercole] acquistasse, con questa impresa, maggiore gloria.

Promèteo [*il preveggen*te] rappresenta la potenza del pensiero umano, che insorge audacemente contro la forza divina, mentre Epimèteo [*colui che riflette dopo il fatto*] è una raffigurazione della dappocaggine e della stoltezza nell'uomo.

**Promètide** [Promethìdes, I, 390] è Deucaliòne, figlio di Promèteo. [V. *Deucalion*].

**Prònao** [πρόναος] era l'atrio di ingresso nei templi [πρό = innanzi, ναός = ναός = tempio].

**Prònuba** [pronūba] dicevasi, presso i Romani, la matrona che assisteva una sposa, nei giorni delle nozze: accompagnava la sposa, la conduceva, dopo il convitto, al *lectus genialis*, le faceva animo, e le dava istruzioni circa i nuovi doveri e la nuova condizione di vita, nella quale essa entrava con le nozze.

La prònuba doveva avere una condotta irreprensibile e non essersi maritata che una sola volta.

**Propètidi** [Propoetìdes, X, 238-242] fanciulle di Amàtunte, in Cipro che, per-

duto ogni pudore, si prostituirono e, avendo negata la divinità di Venere, furono cambiate in pietre.

**Propilei** [προπύλαια] erano piccoli spazi, architettonicamente caratteristici e distinti, ornati da pilastri, che facevano da vestibolo ai templi e anche ai grandi edifici pubblici e privati [πρό = innanzi, πύλη = porta]. Splendidi erano, in Atene, i Propilei, che davano accesso all'Acròpoli. Essi furono costruiti durante gli anni 437-432 av. Cristo, da Mnesicche, e costarono 2012 talenti [12 milioni di lire circa]. Fra le 2 ali dei Propilei, si apriva una grandiosa gradinata di marmo: l'ala a settentrione faceva da Pinacoteca, e conteneva, fra le altre, le famose pitture di Polignòto, con soggetti presi dall'*Iliade* e dall'*Odissea*.

**Propontide** [Propontis] il *mare anteriore* [πρό = innanzi, πόντος = mare] chiamavasi il mare che oggi è denominato « Mar di Marmara », cioè il piccolo mare che, per mezzo dell'Ellesponto all'ovest e del Bòsforo all'est, congiunge il *Pontus Euxīnus* [mar Nero] al mare Egèo.

**Propretore** [propraetor] chiamavasi, verso la fine della repubblica, chi, avendo già esercitato l'ufficio di pretore, andava a governare una provincia pretoria, nella quale, come il procònsule, aveva il pieno potere nell'amministrazione civile e giudiziaria. Aveva però 6 littori, mentre i procònsoli ne avevano 12. Nell'età dell'impero però si dissero *propraetores* tutti i governatori delle province imperiali, anche se non avevano tenuta mai la pretura, mentre i *proconsules* erano i governatori delle province senatorie.

**Proscrizione** [proscriptio] il decreto di bando, promulgato contro illustri e ricchi personaggi. Fu introdotto da Silla [contro 40 senatori e 100 cavalieri], e fu rinnovato poi dai triumviri: Antonio, Ottaviano, Lèpido. I nomi dei proscritti venivano incisi su tavole ed esposti al pubblico; così le persone designate, come i loro figli e nipoti, perdavano il diritto di cittadinanza e tutti i loro beni, che erano confiscati in favore dello Stato.

**Prosèrpina** [Proserpina, V, 391] figlia di Cèrere e di

Plutòne, è il nome che la dea Persèfone ebbe in Roma, quando il mito di lei vi fu importato dalla Grecia. [V. *Persefone*].

**Pròteo** [Protēus, Πρωτεύς, II, 9] vecchio dio marino, viveva nell'isola di Faro, presso l'Egitto, ove pasceva le foche di Anfitrite. Come parecchie altre divinità marine, aveva la virtù del vaticinio e la facoltà di tramutarsi in qualunque forma.

Un giorno, mentre, dopo aver condotto le greggi alla riva, riparava all'ombra delle rupi, fu sorpreso da Menelào, reduce da Troia, il quale, per consiglio di Idòthea figlia di lui, lo costrinse a dirgli in qual modo sarebbe potuto tornare in patria, sebbene Proteo cercasse di liberarsene con varie metamorfosi.

Secondo Euripide, Hèrmes condusse a Proteo, Elena, rapita da Pàride, al quale lasciò un fantasma di lei, sì che Menelao, venuto da Troia a Proteo, riebbe da lui la moglie.

**Protesilào** [Protesilāus] figlio di Ificlo, fu uno degli Argonàuti, e regnò in Tesaglia. Prese parte alla spedizione contro Troia, e seb-

bene un oracolo avesse predetto che il primo che avesse messo piede su la terra troiana avrebbe trovata la morte, vedendo che nessuno dei Greci osava sbarcare, discese per primo dalla nave, e fu ucciso da Ettore.

**Provincia** [provincia] era, presso i Romani, un paese fuori i confini d'Italia, soggetto al dominio romano e gravato da imposte fisse. Dapprima, a governare le province, si nominavano appositi *praetōres*, ma dopo, col crescere del numero delle province, vi si mandarono i consoli e i pretori che uscivano di carica, prorogando loro l'*imperium*. Agli ex consoli [*consulāres*] si affidavano le province più difficili e non bene pacificate [*provinciae consulāres*] agli ex pretori [*propraetōres*] si davano le più tranquille [*provinciae praetoriae*].

Questi magistrati avevano grandissimo potere, perchè riunivano l'autorità giuridica e la militare: duravano in carica un anno, ma il loro *imperium* poteva essere prorogato per altri anni. Ogni governatore, lasciando Roma, conduceva

seco un *quaestor* addetto all'erario, un certo numero di luogotenenti [*legāti*] scelti dal Senato, cancellieri, vari altri ufficiali e uno stato maggiore [*cohors*] di amici più intimi. Ogni provincia era amministrata secondo uno statuto particolare [*lex provinciae*], compilato ordinariamente dal generale che l'aveva sottomessa, con l'aiuto di 10 legati designati dal Senato.

Questo statuto stabiliva i confini della provincia, la suddivideva in distretti, e determinava i diritti e doveri di ognuno.

Il governatore arruolava le milizie, riscoteva le imposte ma non i *vectigalia* e, per tutto ciò che non era contemplato nella *lex provinciae*, il suo editto, finchè egli rimaneva in carica, rappresentava il codice legale della provincia. Durante il periodo della repubblica, le province romane erano 14: 1<sup>a</sup> Sicilia, 2<sup>a</sup> Sardegna e Corsica, 3<sup>a</sup> Spagna citeriore, 4<sup>a</sup> Spagna ulteriore, 5<sup>a</sup> Illirico, 6<sup>a</sup> Macedonia e Acaia, 7<sup>a</sup> Africa, 8<sup>a</sup> Asia, 9<sup>a</sup> Gallia Narbonese, 10<sup>a</sup> Gallia Cisalpina, 11<sup>a</sup> Bitinia, 12<sup>a</sup> Ci-

renaica e Creta, 13<sup>a</sup> Cilicia e Cipro, 14<sup>a</sup> Siria.

Nel 27 av. Cristo, quando Augusto ebbe *l'imperium proconsulare* su tutti i possedimenti di Roma, divise tra sè e il Senato le province, ch'erano cresciute di numero: ritenne per sè quelle meno tranquille, che avevano bisogno di milizie stabili [*provinciae imperatoriae*], e affidò le altre al governo del Senato [*provinciae senatoriae*].

Sotto Augusto, le province imperiali erano: 1<sup>a</sup> Spagna Tarraconese, 2<sup>a</sup> Gallia, 3<sup>a</sup> Siria, 4<sup>a</sup> Cilicia, 5<sup>a</sup> Cipro.

Le province senatorie erano: 1<sup>a</sup> Africa, 2<sup>a</sup> Asia, 3<sup>a</sup> Ellade, 4<sup>a</sup> Dalmazia, 5<sup>a</sup> Macedonia, 6<sup>a</sup> Sicilia, 7<sup>a</sup> Creta e Cirene, 8<sup>a</sup> Bitinia, 9<sup>a</sup> Sardegna e Corsica, 10<sup>a</sup> Spagna Bètica.

**Provocazio** [*provocatio*] era il diritto che un cittadino romano aveva di appellarsi al popolo, perchè gli fosse abrogata una sentenza, data dal re o dal magistrato competente.

Durante la monarchia la *provocatio* si faceva ai comizi curiati, fino a Servio Tullio: dopo, ai comizi centuriati. Dopo la cacciata dei re, l'autorità so-

vraa risiedeva presso tutto il popolo.

Durante l'impero cessò, naturalmente, la *provocatio ad populum* e soltanto l'imperatore poteva, prima e dopo la pubblicazione di una sentenza, concedere la grazia al reo.

**Psàmate** [Psamäthe, XI, 318] figlia di Nerèo e di Dòride, con Èaco generò Foco.

**Psiche** [Ψυχή] era una principessa di così stupenda bellezza, che se ne innamorò perdutamente perfino Cupido, figlio di Vènere.

Psiche, secondo l'oracolo dato ai suoi genitori, fu collocata sul ciglio di un'altissima rupe, donde Zèfiro, la portò in un luogo deliziosissimo, entro un palazzo rifulgente di oro e di gemme. Quivi, fra allettamenti e incanti invisibili, Cupido discendeva a notte a giacersi con lei, senza farsi vedere, e andava via la mattina per non essere scoperto. Una notte Psiche, vedendolo addormentato, ebbe curiosità di conoscerlo; ma essendo caduta una goccia di olio della lucerna, Cupido si svegliò e si allontanò subito, rimproverando alla fanciulla la sua audace curiosità.

Psiche, disperata dal cordoglio, si rivolse agli dèi, per ritrovare Cupido, e all'fine osò avvicinarsi a Vènere, la quale, dopo averla maltrattata, le impose, in pena della seduzione del figlio, imprese superiori alle forze umane: distinguere e separare, in brevissimo tempo, chicchi di grano da un enorme mucchio; prendere un fiocco di lana dorata da alcuni montoni che pascevano su rocce inaccessibili; riempire un vaso di acqua nera, che scaturiva da una fonte custodita da draghi furenti: ma Psiche le compì tutte, col soccorso invisibile di Cupido.

Alla fine, fu costretta a discendere nell'Averno, per prendere, in una scatola, un po' della bellezza di Proserpina: ma avendo poi, contro il divieto, aperta la scatola, fu investita da un profondo sopore, da cui la svegliò Cupido, con la punta di una sua freccia. Dopo queste prove di virtù sovrumana, Psiche, per preghiera di Cupido, fu portata in cielo, dove, alimentata con ambròsia e nettare, divenne immortale e andò sposa a Cupido.

La favola di Psiche non

è che un'allegoria delle svariate traversie e dei profondi travagli dell'anima umana [ψυχή = anima].

**Psicomantèio** [ψυχομαντεῖον] era un luogo in cui si evocavano le anime dei morti, per interrogarle [ψυχή = anima].

In Italia ve n'era uno nella Campania, intorno al lago d'Averno.

**Pterelào** [Pterelāus] era figlio di Tàfio, re di Tafo, città dell'Argòlide, il quale fu tradito dalla figlia Comète. [V. *Comete*].

**Pugilato** [pugillātus] l'arte di combattere coi pugni [πυγμή = pugno], praticata, in tempi assai antichi, presso i Greci e presso gli Etruschi, e tenuta in grande onore a Roma, così nel periodo della repubblica, come in quello dell'impero. I pugilatori, per dare maggior gravezza al pugno, lo avvolgevano con corregge di cuoio, le quali, in tempo posteriore, erano munite di bollette di piombo o di ferro.

**Pugillàri** [pugillāres e pugillaria] piccole tavolette da scrivere, raccolte come in un quaderno, che si portavano come taccuino, formate di piccole facciate spalmate di cera, su le

quali si scriveva con lo *stylus*, un ferro acuminato da un'estremità per incidere le lettere, e piatto dall'altra per cancellare e spalmare di nuovo la cera. Erano dette così, perchè si potevano tenere in un pugno [*pugnus*].

**Pulvinar** [pulvinar] il guanciale o cuscino sul quale si collocavano le statue degli dèi nel lettistèrnio. [Ved. *Lettisternio*].

**Pùteal** [putéal] parapetto simile a quello di un pozzo, col quale, a Roma, si cingeva un luogo che fosse stato colpito dal fulmine. Quando avveniva questo, che era considerato come un *prodigiū*, si faceva una espiazione: il terreno colpito dal fulmine veniva raccolto e sotterrato con un masso di pietra focaia, simbolo della folgore, e il luogo colpito si chiudeva, tutto all'intorno, con un parapetto, simile a quello di un pozzo, aperto nella parte superiore. Perciò si chiamava *putéal* [putēus = pozzo], e dal sacrificio, che si faceva, di una pecora di due anni, si diceva anche *bidental* [*bidens* = vittima dalla doppia fila compiuta di denti].

## Q

**Quadrànte** [quadrans] moneta romana, che valeva  $\frac{1}{4}$  di un asse, cioè tre delle dodici parti o once in cui l'asse era diviso.

**Quadrìga** [quadrìga] era il tiro a quattro cavalli [quello a due cavalli si chiamava *biga*], e si diceva tanto dei cavalli, quanto del carro.

La quadriga, così in Grecia, come a Roma, si conservò nella sua forma originaria soltanto nelle corse delle gare pubbliche, nei *ludi circenses*, nei trionfi e nelle processioni solenni.

La cassa del carro era collocata su due ruote piccole, perchè nelle voltate strette non si rovesciasse così facilmente. Dalla parte anteriore, il carro era chiuso da un parapetto e da una spranga ricurva, a cui erano attaccati i cavalli. La parte posteriore era aperta, affinchè il guerriero, che stava a fianco dell'auriga, potesse montare sul cocchio e balzare su e giù comodamente, anche durante la corsa.

Ordinariamente però, in Grecia si preferiva viaggiare a piedi o a cavallo: l'andare in vettura, senza giusto motivo, era considerato segno di mollezza o di orgoglio.

**Quadrìgario** [quadrìgarius] era il cocchiere che guidava un carro a quattro cavalli nelle corse del Circo.

**Quadrìgato** [quadrìgātus] un *denarius*, moneta romana di argento, equivalente a 80 centesimi, chiamata così, perchè, nel suo rovescio, aveva l'impronta di una quadriga.

**Quadruplător** [quadruplātor] era, a Roma, un accusatore pubblico, al quale, fin dal tempo della repubblica spettava, per legge, la quarta parte delle sostanze confiscate: da ciò il suo nome.

**Quasillària** [quasillaria] era la filatrice a cui la soprintendente alla filatura affidava, ogni giorno, il lavoro [*pensum*] che, come schiava, essa doveva condurre a termine [*quasillus* = panierino per deporvi la lana].



**Quattrocento:** formarono il Consiglio oligàrchico in Atene, istituito nel 411 av. Cristo, in sostituzione dell'assemblea dei 500, durante il periodo delle lotte fra Atene e Sparta, nelle guerre del Peloponneso.

Esso convocava, quando gli piaceva, l'assemblea popolare, limitata a 5000 cittadini, e cominciò a trattare con Sparta, senza però riuscire a ottenere una pace favorevole cogli Spartani. Gli oligarchi caddero quindi ben presto in discordia tra loro. Alcuni capi, Frinico, Pisàndro, Antifonte si preparavano a tradire lo Stato, in favore di Sparta; altri, Teramène, Aristocrate, tendevano alla conciliazione col popolo.

Sorse la rivoluzione. Trasibulo e Trasillo si dichiararono favorevoli alla democrazia, Alcibiade fu richiamato in Atene [dopo la sconfitta della flotta ateniese nella spedizione in Sicilia, aveva tramato segretamente con Sparta contro Atene, sua città natale e non era più rientrato in patria], e messo a capo del governo. I Quattrocento furono abbattuti dal popolo, dopo quattro mesi di

governo: Frinico fu ucciso, Antifonte condannato e messo a morte, gli altri si salvarono presso gli Spartani, a Decelèa.

Caduto il Consiglio dei Quattrocento, fu ripristinato l'antico Consiglio.

**Quatuòrviri** [quatuorviri] una commissione di quattro membri, incaricata della cura delle strade [*quatuorviri viarum curandārum*].

**Quèstio perpètua** [quaestio perpetua] dicevasi, a Roma, il processo penale ordinario di alcuni crimini determinati, affidato al pretore, fin dal 149 av. Cristo, quando i giudizi, per la lentezza con cui erano ordinariamente condotti, furono sottratti all'autorità del popolo e del Senato. Al tempo di Cicerone, vi erano otto *quaestiones perpetuae: repetundarum, maiestatis, peculatus, ambitus, inter sicarios, veneficii, de vi, falsi*.

Ogni tribunale aveva un presidente, che era un *praetor* o un *iudex quaestionis*. Questi era assistito da un certo numero di giudici, tratti, in origine, dalla classe dei senatori e, al tempo dei Gracchi, dalla classe dei senatori, dei cavalieri e

dei giudici erarii. Nei tempi antichi, ogni *quaestio* aveva il suo numero particolare di giudici; ma più tardi si composero delle liste di giudici, dalle quali si traevano quelli che dovevano giudicare in ogni singolo caso. Nel processo contro Clodio, vi furono 56 giudici, in quello di Milone 51, in quello contro Pisone 75.

Accusa e difesa si facevano con discorsi regolari, senza interruzione [*oratio perpetua*]. Per l'accusatore parlavano anche i *subscriptores* che, insieme con lui, avevano presentata l'accusa; per l'accusato parecchi patroni e difensori. Poichè si abusò della libertà di parola illimitata, concessa nei primi tempi, per trarre in lungo la discussione, si stabilì, da Pompeo in poi, un tempo legale, *tempus legitimum, iustum et debitum*, che veniva computato con l'orologio ad acqua, ed era vario per i diversi casi. Quando, finiti i discorsi di entrambe le parti, il *praeco* proclamava il *dixerunt*, seguiva la *altercatio*, cioè le brevi domande e risposte delle parti. Si procedeva poi

alla discussione delle prove [*probatio*], confessione, deposizione dei testimoni, documenti ecc., a cui seguiva la sentenza [*sententia iudicum*], contro la quale non si ammetteva appello. Il condannato doveva immediatamente subire la pena; con l'assoluzione poi, era per sempre definita la causa.

In età posteriore, la sentenza di condanna, specialmente quella dell'esilio, poteva essere annullata con una deliberazione del popolo [*restitutio*].

**Questori** [*quaestores*] in origine, nel periodo dei re, a Roma, furono due giudici inquirenti nei casi di *paricidium* [*quaero* = inquirò, investigo]. Ma quando, per la *lex Valeria*, la giurisdizione dei processi criminali passò ai comizi centuriati, i questori conservarono soltanto la custodia del pubblico tesoro, che forse avevano tenuta anche innanzi insieme con l'amministrazione della giustizia.

Ai primi tempi della repubblica, vi furono quattro questori, dei quali due, [*quaestores urbani*], avevano la cura dell'erario, e

i due altri accompagnavano i consoli in guerra. Più tardi si dettero ai consoli e ai pretori, che andavano al governo della provincia, i questori per l'amministrazione delle finanze [*quaestōres provinciāles*]. Il numero dei questori fu portato da Silla a 20, da Cesare a 40: dopo, esso divenne arbitrario.

L'imperatore Augusto istituì in Italia parecchie questure, delle quali se ne conoscono tre sole: quella di Ostia, della Gallia Cisalpina, dell'Apulia e Lucania, per l'amministrazione dei boschi e dei pascoli. L'imperatore Claudio abolì tutte le questure d'Italia. I *quaestōres urbāni* o *aerarii*, a Roma soprintendevano all'*aerarium* congiunto al tempio di Saturno, amministravano il denaro che proveniva dalle imposte, dai tributi, e dalle somme ricavate dai terreni venduti, eseguivano i pagamenti votati dal Senato, e tenevano quindi i registri delle entrate e delle uscite nell'amministrazione finanziaria dello Stato. Inoltre avevano l'incarico di appaltare le costruzioni degli edifici pubblici, di prov-

vedere alle spese per gli ambasciatori e di custodire le insegne militari, che erano depositate nell'*Aerarium*.

I *quaestōres provinciāles*, tratti a sorte, accompagnavano i proconsoli o altri magistrati nel governo delle province. Ogni governatore aveva un questore; soltanto il governatore della Sicilia ne aveva due: uno a Lilibèò, l'altro a Siracusa. I questori provinciali amministravano la cassa pubblica, dalla quale traevano il denaro per pagare l'esercito, il governatore e il suo seguito. Erano quindi obbligati a registrare tutte le spese e a renderne conto esatto, sotto la responsabilità propria e dei governatori: le somme che sopravanzavano venivano spedite a Roma. I questori, dal 447 av. Cristo, erano eletti nei comizi tributi: l'età legale per tale elezione era il 27° anno secondo altri, il 30°. Durante l'impero, la soprintendenza dell'erario passò al *praefectus aerarii*, mentre ai questori rimase soltanto la cura dell'archivio, in cui si custodivano le decisioni del Se-

nato, e l'incarico delle costruzioni delle strade.

**Quies** [Quies] personificazione romana del riposo, la quale aveva un santuario su la via Labicana, poco lungi da Roma.

**Quincunce** [quincunx] moneta equivalente a  $\frac{5}{12}$  dell'asse romano, cioè a 5 oncie. Era detta così, perchè su una faccia aveva l'impronta di cinque punti, disposti a eguale distanza. Oltre a questi puntini, recava l'impronta dei Diòscuri a cavallo.

**Quindecèmviri** [quindecemviri] una commissione formata da quindici membri, ai quali era affidata la divisione dei terreni, ordinata da una legge agraria, o richiesta dalla fondazione di una colonia [*quindecemviri agris dividundis*].

**Quinquàtri** [quinquātrus] festa che durava cinque giorni, in onore di Minerva, a Roma [dal 19 al 23 marzo]. Nel 1° giorno, che si considerava come quello della nascita della dea, le si offrivano sacrifici incruenti di vivande, fatte di grano, di olio, di miele; nel 2°, 3°, 4° giorno, si tenevano giuochi gladiatorii, si purificavano le trombe dei

sacrifici: *tubilustrum* [tuba = tromba, *lustrum* = purificazione], perchè le trombe erano sacre a Minerva, e il corpo dei trombettieri, che consideravasi indispensabile nei sacrifici, aveva per protettrice questa dea.

Vi erano inoltre le *Quinquātrus minōres* che duravano tre giorni [dal 13 al 15 giugno], nelle quali avevano parte principale i suonatori di flauto.

**Quinquennali** [quinquennāles ludi] erano, a Roma, giuochi solenni, che si votavano in onore di Giove, per qualche grande avvenimento, e si davano a spese dello Stato, nel quinto anno da che erano promessi.

A Giulio Cesare furono decretati, per i suoi meriti verso lo Stato, particolari « quinquennali ». L'imperatore Augusto istituì i *ludi quinquennāles* per eternare la vittoria di Azio. In onore di Augusto, parecchie città di provincia istituirono i *quinquennāles*. Essi però non ebbero molta durata a Roma, perchè non conformi alle usanze romane: si trovano celebrati per la 4ª volta, nel

16 av. Cristo. L'imperatore Caligola abolì in tutto l'impero i « ginocchi aziaci » istituiti da Augusto.

**Quinquèrzio** [quinquertium] complesso di cinque giuochi corrispondenti al pentatlo greco. [V. *Agoni*].

**Quinquèviri** [quinqueviri] magistratura straordinaria formata di cinque membri, con incarichi particolari, come, per esempio, della distribuzione di campi [*quinqueviri agris dandis*] o dei restauri delle mura e delle torri [*quinqueviri muris turribusque reficiendis*].

**Quintàna** [quintāna] dicevasi una via dell'accampamento romano che, in senso della larghezza, correva fra la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> coorte, detta così, perchè presso di essa era accampata la 5<sup>a</sup> coorte. In essa, di solito, si teneva il mercato dell'accampamento.

**Quintile** [quintilis] era il 5° mese dell'anno romano, il quale, secondo la divisione fatta da Romolo in 10 mesi, e reso poi di 12 mesi da Numa Pompilio con l'aggiunta di *Gennaio* e *Febbraio*, cominciava da marzo.

Fu detto poi *Iulius* [Iulio] in onore di Giulio Cesare.

**Quirinàli** [Quirinalia] festa che si celebrava a Roma, il 17 febbraio, in onore del dio Quirino.

In essa si offrivano sacrifici dal suo *flamen* e gli si ungevano le armi.

Si attribuiva a Numa l'istituzione di questa solennità.

**Quirino** [Quirinus, XIV, 828] divinità particolare, a lato di Marte, a Roma, dove era stato portato dai Sabini, i quali lo credevano padre del loro antenato, Mèdio Fidio, fondatore di Cures.

I Romani lo identificarono con Romolo, che era stato assunto fra gli dèi.

**Quiriti** [Quirites] furono detti i Romani, quando si unirono in una sola cittadinanza con i Sabini, perchè in origine si chiamavano *Quirites* gli abitanti di Cures, città sabina.

Il nome Quiriti fu adoperato, per i Romani, nei rapporti civili, mentre, in quelli militari, essi conservarono il nome di Romani.

# R

**Radamànto** [Rhadamantus, IX, 436] figlio di Giove e di Europa, fratello di Minòse. Per fuggire l'ira del fratello, andò via da Creta, a Ecalia, nella Beozia, ove sposò Alcmèna. Per la sua giustizia, fu ritenuto uno dei giudici delle anime nell'Hàdes, insieme con Minosse ed Èaco.

A lui viene attribuita la più antica legge della vendetta del sangue.

**Ràmmio** [Rammius] cittadino ricchissimo di Brindisi, che ospitava onorevolmente, in sua casa, ambasciatori stranieri e generali romani. Pèrseo, figlio illegittimo di Filippo e ultimo re di Macedonia, nel 172 av. Cristo, tentò di indurlo a dar morte agli ambasciatori romani, e gli spedì, a questo scopo, il veleno. Ma Rammio denunciò la cosa al Senato.

**Ramnènsi** [Ramnes, per la tribù, Ramnenses, per la centuria]: una delle tre tribù, in cui era divisa la cittadinanza romana, ai tempi di Romolo. Erano i

cittadini che, per i primi, avevano popolata Roma, all'invito di Romolo. Le altre due tribù erano i Tiziènsi, *Titienses*, di stirpe sabina [da Tito Tazio], e i Lùceri, *Lucères*, di stirpe etrusca o, secondo altri, latina.

**Ràmmo** [Rhamnus] demo dell'Attica, famoso perchè, nelle sue vicinanze, sorgeva un tempio di Nèmesi [che per questo era detta « Ramnùsia »], nel quale vi era una statua bellissima della dea.

**Ramnùsia** [Rhamnusia] è Nèmesi, alla quale era dedicato un tempio, eretto presso *Rhamnus*, demo dell'Attica, ove si conservava una statua bellissima della dea.

Questa statua colossale aveva nella mano destra una coppa, e nella sinistra un ramo di melo: era opera di Agoràcrito o, secondo altri, di Fidia.

**Rampsinito** [Ραμψίνιτος] re mitologico dell'Egitto, fu figlio di Pròteo.

Secondo il racconto di Erò-

doto, Rampsinito discese vivo nel mondo delle ombre e giuocò con Dèmetra, ebbe da lei in dono un tovagliolo d'oro, e ritornò su la terra.

Per questo ricordo, gli Egiziani celebravano una festa, nella quale tessavano una veste e, con questa indosso, traevano uno dei loro, con gli occhi bendati, per la via che menava al santuario di Dèmetra.

Il mito ha, senza dubbio, carattere naturalistico, e si riferisce alla coltivazione, alla vegetazione, alla raccolta delle messi.

**Rapsòdi** [ῥάψωδοί] detti anche «aèdi», erano cantori èpici, che recitavano composizioni epiche, fatte da loro o da altri.

«Rapsòdo» vuol dire etimologicamente «cucitore di canti» [ῥάπτω = cucio, ᾠδή = il canto]; «Aèdo» vuol dire «cantore» [ἀείδω = canto]. Oltre ad altri componimenti epici, essi recitavano i canti omèrici [*Iliade* ed *Odissèa*] nelle feste solenni: giovavano perciò grandemente alla diffusione di quei poemi fra i Greci; formavano una società molto rispettata, e indossavano uno splendido abito festivo.

In un'età posteriore, vestivano una sopravveste rossa per la recitazione dell'*Iliade*, e una violetta per quella dell'*Odissèa*. Il loro nome deriva da ῥάπτειν ἀοιδὴν «cucire insieme canti epici», ma poichè nelle loro peregrinazioni avevano in mano un bastone [ῥάβδος], alcuni vogliono, da questo, derivare il loro nome.

**Ràudii campi** [Campi Raudii] pianura nella Gallia Transpadana, presso Vercelli, dove Mario, nel 101 avanti Cristo, distrusse i Cimbri.

**Rèa** [Rhea]. V. *Cibele*.

**Rèa Silvia** [Rhea Silvia] era la figlia di Numitòre, re di Alba: costretta dallo zio Amùlio, che aveva sbalzato dal trono Numitore, a farsi vestale, ebbe da Marte due gemelli: Romolo e Remo. Per questo, Amulio la fece chiudere in una prigione, dalla quale fu liberata dai figli, dopo l'uccisione di Amulio.

Secondo una leggenda, Rea Silvia si precipitò nel Tevere, ma il dio fluviale la salvò da morte e la fece sua sposa.

**Recitazioni** [Recitationes] erano le letture delle pro-

prie opere, che gli autori facevano al pubblico, prima di metterle in luce.

Questo costume si diffuse in principio dell'impero e fu molto favorito da Augusto.

Il pubblico, invitato per iscritto dall'autore o mediante pubblici avvisi, interveniva nel foro, in un tempio, nei giardini, nei bagni, i quali venivano presi in fitto e addobbati a spese dell'autore.

**Rèco** [*Ῥῶκος*] centàuro che, insieme con un altro centauro, Ilèo, tese un agguato ad Atalànta, nell'Arcadia, ma rimase ucciso da una freccia di costei.

**Recuperàzio** [recuperatio e recipatio] era un giudizio fra Romani e forestieri, intorno a sostanze, di cui una delle parti chiedeva la restituzione.

**Redemptor** dicevasi colui che prendeva in appalto la riscossione delle rendite e dei diritti dei beni appartenenti allo Stato, al quale versava una somma convenuta.

Con questo nome si indicava anche chi prendeva in appalto l'esecuzione di qualsiasi genere di costruzioni o fabbriche o restauri

di case, per una data somma.

**Refùgium** era un'antica cerimonia, che si celebrava a Roma il 24 febbraio. In essa il *rex sacrificulus* offriva nel Comizio un sacrificio e, appena compiuto, fuggiva subito.

In questa cerimonia, si voleva rievocare il ricordo della fuga di Tarquinio il Superbo da Roma, che si diceva avvenuta il 24 febbraio.

**Règia** [Regia] chiamavasi l'abitazione del re Numa Pompilio, nel Foro, presso il tempio di Vesta.

In essa si conservavano le sacre aste di Marte, ma non si sa se vi si custodissero anche gli *ancilia*, vi aveva la sua abitazione il *pontifex maximus*, il quale vi celebrava alcuni sacrifici che spettavano a lui.

**Regillo lago** [Regillus lacus] piccolo lago del Lazio, a oriente di Roma, divenuto celebre per la battaglia che, nelle sue vicinanze, si combattè, nel 496 av. Cristo, tra i Romani e i Latini.

**Relegazione** [relegatio]. Il padre di famiglia, secondo il costume romano, aveva



il diritto di relegare i figli e gli schiavi in campagna, dove li attendeva un lavoro e una vita assai dura. Come pena politica, il Senato e i magistrati maggiori avevano la facoltà di ordinare, con un editto, l'allontanamento, dalla città, dei cittadini pericolosi alla sicurezza dello Stato. L'imperatore Augusto la usò, per il primo, come una forma più mite del bando, che non recava al condannato nè l'infamia nè la confisca dei beni. Gli imperatori seguenti inflissero la relegazione contro alcuni reati speciali: l'adulterio, lo stupro, il *crimen repetundarum* ecc.

**Religiosi dies** [*giorni di cattivo augurio*] si ritenevano quelli in cui non si intraprendeva nessun affare importante, nè pubblico nè privato, perchè si credeva che in essi non avrebbe avuto esito felice.

Erano giorni di cattivo augurio: il 24 agosto, il 4 ottobre, l'8 o 11 novembre [i tre giorni in cui si riteneva che le anime dei morti ritornassero su la terra]; il 9, 11, 13 maggio, nei quali andavano girando gli spettri [*Lemures*]; i giorni

in cui erano avvenuti disastri militari o si erano incominciate imprese riuscite infelicamente; il giorno seguente alle Ìdi di ogni mese, perchè in uno di essi erano avvenute le battaglie all'Àllia e al Crèmera; il giorno seguente alle Calende e alle None di ogni mese, ecc.

**Rènecia** [*Ῥήνεια*] isoletta vicina all'isola di Dèlo, nelle Cicladi, dove si portava ogni cadavere da Delo, perchè in questa isola, per il suo carattere sacro [sorta dal fondo del mare, sotto un colpo di tridente di Poseidòne, andava vagando su le acque, fin che si fermò per accogliere Latòna, la quale ivi dette alla luce Apollo e Diana, ch'essa aveva concepiti con Giove], non si poteva seppellire alcuna cosa morta.

Oggi quest'isola [*Megali-Dili*] è una solitudine desolante, in cui vanno scomparendo perfino le rovine, le quali sono adoperate dagli abitanti delle isole vicine per materiale da costruzione.

**Renunziàzio** [*renuntiatio*] era la proclamazione che il magistrato, che presiedeva ai comizi, faceva della ele-

zione dei candidati a una carica pubblica. Questo magistrato poteva talora rifiutarsi di accettare un candidato: non sempre inutilmente.

**Repetunde** [Repetundārum, pecuniarum crimen] era, presso i Romani, il delitto per cui, un magistrato estorceva danari dai sudditi Romani, ed era detto così, perchè si doveva aspettare la domanda di restituzione [*res repetēre*] da parte dell'interessato.

**Rèso** [Rhesus, XIII, 98] era re di Tracia, che nella guerra di Troia venne come alleato dei Troiani.

Si diceva che se i suoi splendenti cavalli bianchi avessero mangiato della pastura troiana e bevuto le acque dello Xànto, Troia non sarebbe mai caduta. Perciò, nella notte in cui Reso giunse nel campo troiano, fu ucciso da Diomède, e i cavalli furono rapiti da Ulisse.

**Retèo** [Rhoetēum] promontorio della Tròade, sul quale si trovava la tomba di Aiàce.

**Rèto** [Rhoetus, V, 38] un compagno di Finèo, che fu ucciso da Pèrseo.

Reto si chiamava anche

un gigante ucciso da Bacco. Con questo nome si trova designato, presso i poeti latini, il centauro detto anche Reco. [V. *Reco*].

[XII, 301]. Un altro Reto fu un centauro, che fu ferito da Driànte, nelle nozze di Piritoo. [V. *Piritoo*].

**Rex sacrificulus** era un sacerdote istituito a Roma, dopo la caduta della monarchia, il quale aveva l'ufficio di offrire quei sacrifici che prima spettavano ai re. La moglie del *rex sacrificulus*, *regina sacrōrum*, aveva, anche lei alcune sue particolari funzioni.

Il *rex sacrificulus* era scelto dal *pontifex maximus*, dalla classe dei patrizi, col concorso di tutto il collegio degli àuguri. Egli conservava la sua carica in vita e godeva di una altissima venerazione. Dal punto di vista, per così dire, della dignità sociale, era superiore al *pontifex maximus*, sebbene, per gerarchia, gli fosse subordinato quanto alle sue funzioni.

Questa carica religiosa durò fino agli ultimi tempi dell'impero.

**Reziàrio** [retiarius] gladiatore provvisto di una rete

che tentava di gettare su la testa dell'avversario: aveva nella sinistra un tridente [*fuscina*] col quale lo colpiva e l'uccideva, appena l'avesse chiuso nella rete, portava il capo scoperto e vestiva una sola tunica.

Il suo avversario [*secutor*] era armato di elmo, di scudo e di spada.

Se il reziario non riusciva a gettare con buon successo la rete all'avversario, fuggiva, mentre l'altro lo inseguiva [*secutor* = inseguitore]; tuttavia, con la sua abilità, riusciva di solito a vincere, perchè, nella fuga, mirava sempre a lanciare la rete contro l'avversario.

**Ripudio** [*repudium*] era lo scioglimento del matrimonio che avveniva per volontà di una sola delle due parti, a differenza del *divortium* in cui lo scioglimento si aveva per consenso di entrambe le parti. In origine, soltanto l'uomo poteva chiedere che si sciogliesse il matrimonio; ma più tardi questo diritto fu concesso anche alla donna.

**Riso sardònico.** V. *Sardonico riso*.

**Riti funebri.** V. *Funerali*.

**Robigali** [*Robigalia*] festa campestre istituita da Numa, che si celebrava il 25 aprile. In essa, una processione di persone, che indossavano vesti candide, si recava a un bosco sacro, a *Robigus* e a *Robiga*, il dio e la dea della ruggine, perchè proteggessero il grano dalla golpe [*robigo* = golpe, la ruggine delle piante]. Sul *collis hortulorum* il *flamen Quirinālis* faceva offerte di aromi e di vino, e sacrifici di cagne rosse lattanti, di un vitello pure da latte o di una pecora o di un montone e, talvolta, di tre troie rosse.

**Rodi** [*Rhodus*, IV, 204] isola presso la costa della Cària [Asia Minore], sacra ad *Hèlios*, che vi aveva culto speciale.

I più antichi abitanti dell'isola si ritengono i Telchini, coi quali l'isola sarebbe sorta su dal mare. Non proprio sul porto, come si favoleggia, ma vicino al suo ingresso, vi era il famoso colosso di Rodi: l'immensa statua del Sole, tutta di bronzo, alta 31 metro, la più grande dell'antichità dopo quella di Nerone: così grande, che po-

chi riuscivano ad abbracciare il pollice della sua mano: del bronzo onde era formata, furono caricati 900 cammelli. Fu lavorata da Càrete di Lindos, rimase al posto dove era stata collocata, per 66 anni, poi precipitò, per un forte terremoto, nel 222. Rimase per terra circa 900 anni, finchè un generale arabo la vendè ad un ebreo.

**Ròdope** [Rhodöpe, Ροδόπη, VI, 87-89] catena di monti nella penisola balcanica [oggi Dèspoto-Dagh], era una fanciulla tracia, convertita poi in catena di monti, perchè insieme con Èmone, aveva osato prendere il nome di un dio.

**Rogazione** [rogatio] dicevasi una proposta di legge, la quale non diveniva *lex* se non quando il popolo l'avesse approvata.

Sotto gl'imperatori i quali, in virtù della loro *tribunicia potestas* avevano il diritto di presentare le *rogationes* al Senato, queste erano scritte, e si leggevano da uno dei questori.

**Roràrii** [rorarii] erano soldati forniti di armi leggere [fionde e pietre da lanciare], i quali nell'*acies* romana stavano die-

tro i *triarii*. Essi molestavano il nemico, prima che cominciasse la battaglia, davano ordinariamente il primo assalto e poi tornavano di nuovo dietro i triarii.

**Rosa** [rosa, ῥόδον] fiore molto caro agli antichi, i quali l'adoperavano per ornamento nei banchetti, per farne corone, delle quali si cingevano il capo nei conviti, per segno di amore, per pio tributo sulle tombe, ecc.

**Rossàne** [Roxâne] figlia di Ossiarte, principe battriano [nella Persia]. Quando Alessandro Magno di Macedonia vinse Ossiarte, prese prigioniera Rossane; ma tratto dal fascino della sua bellezza, la fece sua sposa. Dopo la morte di Alessandro, ella cadde in potere di Cassandro, che la fece uccidere insieme col figlio Alessandro Egèo.

**Rostri** [rostra] erano due grosse travi con uno sperone di ferro, collocate sulla prora di una nave da guerra, in linea della chiglia, in modo che sporgevano da essa, sotto la superficie dell'acqua. Con essi si cercava colpire di fianco la nave nemica, per aprirvi

una falla e mandarla a picco.

Con questo nome si indicò la tribuna degli oratori, insieme con lo spazio che la circondava nel foro, perchè era ornata dei rostri delle navi tolte agli Anziati, nel 338 av. Cristo.

Ornata dei rostri delle navi cartaginesi, che il console C. Duilio prese nella vittoria navale della prima guerra punica [264-241 av. Cristo] era la colonna di marmo, che fu innalzata in suo onore nel foro romano, la quale era detta perciò «colonna rostrata».

**Rubicòne** [Rubico] fiumicello dell'Umbria che si versa nel mare Adriatico [oggi Pisciatello o Fiumicino o Rugone]. Esso segnava il confine fra l'Italia propriamente detta e la Gallia Cisalpina.

È noto che Cesare, nel passarlo per muovere contro Pompeo, pronunciò la celebre frase «*alēa iacta est*».

**Rubra saxa**, rupe nell'Etruria, presso il fiumicello Crèmera, su la via Flaminia: ivi i 300 Fabii, combattendo contro i Veienti, [479 av. Cristo] trovarono eroicamente la morte, e più tardi, nel 312 dopo Cri-

sto, l'imperatore Costantino vinse Massenzio.

**Rùdiae**, città resa celebre per essere stata la patria del poeta Ennio, il quale vi nacque nel 23 av. Cristo. Essa era sita a poca distanza da Lecce: a Lecce infatti vi è anche oggi una porta indicata col nome di «porta Rugge», perchè rivolta verso quel paese. Alcuni, con molto minore probabilità, cercano identificarla con l'odierna Rutigliano, paese della provincia di Bari e, precisamente, quasi a metà strada fra Mola di Bari e Conversano.

Orgoglio del paese nativo può spingere gli uni e gli altri a sostenere la propria tesi. Ma è noto che Pomponio Mela afferma che *Rudiae* era città della Calabria, e Orazio chiamava poeta calabro [*Calābrae Puerides*] Ennio; e se col nome di *Calabria* s'intendeva particolarmente il tratto che da Taranto s'estende fino al promontorio Iapigio, oggi S. Maria di Leuca, è difficile potervi comprendere Rutigliano, che trovasi a grande distanza [circa 100 km. da Taranto] e in direzione opposta.

E poi, se delle anime che Ennio si vantava di possedere: la latina, l'osca e la greca [*Q. Ennius tria corda habere se dicebat quod loqui et graece et latine et osce sciret*] una era la greca, è molto più facile che questo soffio potente di grecità l'abbia attinto fra i Salentini, dove la vita, la lingua, la cultura greca era molto più diffusa che nella parte più settentrionale dell'Apulia.

Del resto, l'autorità del Cocchia [*«Atti dell'Accademia di Napoli»*, XVI, I, pag. 336...] seguito, in questo, dal Vitelli, non deve lasciare più dubbio che la antica *Rudiae*, patria del grande poeta, sia stata poco lungi dall'odierna Lecce.

**Rudiario** [*rudiarius*] chiamavasi, presso i Romani, il gladiatore che, acquistata con lo straordinario valore la simpatia del popolo, nell'essere congedato dal suo servizio, riceveva, a richiesta del pubblico, dal «lanista» o dal magistrato che dava lo spettacolo, *editor munèrum*, la *rudis*: un bastone da scherma, spuntato o con un nodo

in cima, con cui giovani soldati e gladiatori si esercitavano ai combattimenti. Con la *rudis* il gladiatore non riceveva la libertà, ma l'esenzione da ogni altro servizio e ufficio della sua arte. Allora consacrava, nel tempio di Ercole, le armi che aveva adoperate fino a quel giorno.

**Rumina** [*Rumina*] dea romana dei poppanti [*rumis* = poppa], la quale procura ai bambini il latte dal seno materno.

Secondo la leggenda, Romolo e Remo furono allattati dalla lupa presso un fico che, perciò, si disse *ficus ruminālis*.

Era una divinità pastorale e, come tale, aveva una cappella presso il *ficus ruminālis*, e nella festa dei Lupercali riceveva offerte di latte.

**Rutuli** [*Rutuli*, XIV, 528] popolo italico del territorio che fu detto Lazio. Guidati dal re Turno, opposero fiera resistenza ad Enea, ma furono vinti da questo. Furono poi assoggettati dai Romani e d'allora il loro nome scomparve dalla storia.

## S

**Sabina** [Sabini] paese dell'Italia centrale, abitato dai Sabini, consanguinei dei Latini, degli Umbri, dei Sabelli.

Nel tempo più antico, la Sabina era nelle vallate dell'alto Appennino, lungo l'*Aternus*, donde poi si diffuse nel Piceno, e fino al Tevere e all'Aniene.

I Sabini, a cui appartenevano i Marsi, i Marrucini, i Peligni, i Vestini, erano un popolo forte, che attendeva all'agricoltura e ai gravi rischi della guerra, sì che Cicerone [*Pro Ligario*] li dice «fortissimi, fiore d'Italia, forza dello Stato».

Con questo nome, *Sabini*, si indica, in modo più particolare, la villa che Orazio ricevè in dono da Mecenate, nel paese dei Sabini, a nord di Tivoli. In essa, il poeta aveva un gastaldo con otto schiavi per il lavoro dei campi.

In vicinanza della villa, scaturiva una sorgente di acqua fresca e limpida che, con altre piccole fonti, for-

mava il fiume *Digentia*; al podere era unito un bosco [*Haeditia*].

**Sacco** [saccus] era, in generale, un sacco di tela grossa, per riporvi grano o farina.

Sacco vinario [saccus vinarius] era un colatoio fatto di giunchi o di vimini, della forma di un cono rovesciato, che si adoperava come filtro, per chiarificare i vini.

Sacco nivario [saccus nivarius] era un pezzo di panno grossolano, che la povera gente adoperava per rinfrescare il vino. Si poneva un pezzo di neve su un panno, che si collocava su l'anfora; indi si versava, su la neve, il vino, il quale colava a traverso il panno e si raccoglieva nell'anfora.

**Sacello** [sacellum] un piccolo recinto chiuso, scoperto, di forma rettangolare o rotonda, con entro un'ara consacrata a qualche divinità, dallo Stato per culto pubblico, o da qualche proprietario nel suo podere.

**Sacerdoti** [Sacerdōtes]. Presso i Romani, i più notevoli collegi di sacerdoti erano:

**Pontīfices** [15] che avevano la sorveglianza generale della religione e del culto. Il primo tra essi era il *pontīfex maxīmus*; degli altri, 8 erano *pontīfices maiōres*, e 6 *pontīfices minōres*.

**Flāmines** [15] addetti ciascuno al culto di una divinità. Erano distinti in: *Maiōres* [3]: *Diālīs* in onore di Giove, ch'era il primo e il solo fra tutti i sacerdoti che avesse il privilegio della sedia curule e di sedere in Senato; *Martiālīs* in onore di Marte; *Quirinālīs* in onore di Quirino. *Minōres* [12] in onore di divinità minori. [V. *Flamini*].

**Sālī** [12 per ciascuno dei 2 collegi] sacerdoti di Marte, che custodivano gli *ancīllā* [v. *Sālī*]. Erano divisi in 2 collegi, dei quali ciascuno aveva 12 sacerdoti: *Sālī Palatīni* che avevano le are sul Palatino; *Sālī Collīni* che le avevano presso la porta Collina, sul Quirinale.

**Vestāles** [6] sacerdotesse, consacrate alla dea Vesta,

le quali custodivano sempre acceso il fuoco sacro. La prima di esse era la *Vestālīs maxīma*. [V. *Vestālī*].

**Frātres Arvāles** collegio di 12 sacerdoti sacri alla dea dei campi [*Dia* = *Ops*]. [V. *Arvalī*].

**Fetiāles** [20], che avevano l'incarico di intimare la guerra e concludere i trattati di pace.

**Rex Sacrificulus** o **Rex Sacrōrum**, sacerdote speciale, al quale spettava la cura di certe cerimonie sacre, in onore specialmente di Giāno; al suo sacerdozio partecipava la moglie [*Regīna Sacrōrum*].

**Augures**, i quali, dal volo, dalla voce, dal modo di cibarsi degli uccelli, predicavano il futuro. [V. *Augurio*].

**Arūspices**, che predicavano l'avvenire dalle interiora delle vittime, specialmente dal cuore, dal fegato, dal polmone, dal fiele.

**Sacerdōtes Sibyllīni** [15], i quali, in momenti difficili, consultavano i libri Sibillini [v. *Sibillīni libri*], che si custodivano in Campidoglio.

**Viri epulōnes** [7], che avevano cura degli inviti pub-



blici nelle feste in onore degli dèi.

**Curiones** [30, uno per ogni curia], direttori spirituali delle curie. Il capo era il *Curio maximus*.

**Luperci**, sacerdoti in onore del dio Pane. [V. *Lupercali*].

**Sodales Titii**, collegio che aveva cura delle sacre cerimonie sabine, ordinate da Tito Tazio.

**Sodales Augustales**, collegio di 25 sacerdoti, istituito dall'imperatore Tiberio, in onore di Augusto.

I sacerdoti, a Roma, vestivano una lunga veste bianca, con orli di porpora mista [la veste del pontefice aveva l'orlo di porpora pura], sul capo avevano un berretto di lana [*apex*]. I sacerdoti maggiori avevano la sedia curule; tutti i sacerdoti poi erano esenti dal servizio militare, e abitavano in case riservate a loro: le loro rendite consistevano, per lo più, nelle produzioni dei poderi assegnati. Nelle vittime dei sacrifici, avevano la loro porzione di carne, e nelle questioni intorno al loro ministero, erano subordinati ai Pontefici; nessuno era tenuto a rispondere al

magistrato civile, eccetto che al censore. Del resto, essi si sottoponevano volentieri alle decisioni del popolo e del Senato.

Anche presso i Greci, i sacerdoti erano i veri ministri del culto religioso: compivano i riti, recitavano preghiere e offrivano sacrifici. Ma essi non formavano una vera casta sacerdotale, sebbene vi fossero i sacerdozi ereditari. I sacerdoti dovevano, per regola, discendere da famiglie della più elevata classe sociale, e avere un'assoluta integrità morale e il corpo esente da imperfezioni fisiche; alle divinità femminili, di regola, servivano le sacerdotesse. Di solito, i sacerdoti vestivano vesti bianche, alcuni anche purpuree, portavano corone e bende, lasciavano crescere i capelli in lunga chioma, e spesso, in circostanze solenni, comparivano nel tipico costume delle divinità che rappresentavano.

**Sacra** si dicevano tutti i riti e cerimonie religiose e specialmente i sacrifici che si celebravano in certe feste e in determinati templi. La soprintendenza sulla loro

durata, introduzione e abolizione spettava ai pontefici e al Senato.

Si dividevano in *sacra pubblica* e *sacra privata*.

I *sacra pubblica* erano sostenuti a spese dello Stato, perchè si riferivano al culto cui partecipava tutto il popolo. Appartenevano a questi i *Quirinalia*, i *Foricalia*, i *Compitalia*, i *Paganalia* ed altri.

I *sacra privata* erano sostenuti da speciali società private, ed erano riconosciuti e approvati dai pontefici. Vi appartenevano i *sacra gentilicia* che si facevano a spese e alla presenza di tutta una *gens*, sotto la vigilanza dei pontefici.

Inoltre erano notevoli:

I *sacra familiārum*, i quali consistevano nel culto dei Penāti, dei Lari, dei Manes, dei Genii, sotto la direzione del padre di famiglia.

I *sacra singulōrum hominum*, cioè le cerimonie religiose connesse con avvenimenti particolari di singole persone o di famiglie, come i natalizi, le nozze, i funerali, i giorni della seminagione, della messe e simili.

**Sacramento** [sacramentum] era il pubblico giuramento che i soldati romani davano, quando da *tirōnes* divenivano *mīlites* ed erano assegnati a una determinata legione.

Da Mario in poi, i soldati prestavano un sol giuramento [prima ne prestavano due], alla presenza del comandante supremo e più tardi, dell'imperatore, ai tempi dell'impero.

**Sacrario** [sacrarium] dicevasi ogni luogo destinato a deposito di oggetti sacri: generalmente una stanza posteriore a un tempio, nella quale si tenevano gli arnesi, gli arredi, i vasi e gli utensili per il culto.

**Sacratio capitis et bonorum** era una pena gravissima dei tempi antichissimi di Roma, per cui il cittadino che ne fosse colpito, per avere offesa una divinità, poteva essere privato dei suoi beni, che venivano offerti alla divinità offesa, e anche ucciso.

**Sacrifici funebri.** V. *Funerali*.

**Sacrificio** [Sacrificiūm], nel senso generale, ogni dono offerto agli dèi, con scopo di propiziazione, era presso i Greci e i Romani l'og-

getto principale del culto e l'elemento essenziale della maggior parte delle feste. Si dividevano in «cruenti» e «incruenti». Ai sacrifici incruenti appartenevano le primizie della campagna, focacce semplici, focacce con miele, altre paste cotte, le quali spesso avevano forma di animali di ogni genere, certe figure di pasta di cera o di legno, oblazioni di profumi e libazioni [versamento di gocce di un liquido, specialmente di vino].

I sacrifici cruenti consistevano nell'immolazione degli animali: a Dèmetra si immolava principalmente il porco, a Diòniso il capro, a Poseidòne il toro nero e il cavallo, ad Artèmise il cervo, a Vènere le colombe, a Èrcole le quaglie, a Esculàpio il gallo.

Le vittime più frequenti erano: buoi, pecore, capre, porci, ed erano più stimati i maschi. Di rado s'incontrano invece, nei sacrifici, pesce o selvaggina. Talora si riunivano in un medesimo sacrificio tre vittime diverse [un toro, un ariete, un cinghiale]: τριτῶα, *suovetaurilia*] e si giungeva a offrire 100 vittime

me [ἐκατόμβη]. In Roma, durante la 2ª guerra punica, si offrì un sacrificio di 300 tori.

Di regola, alle divinità maschili si offrivano i maschi degli animali, e alle femminili le femmine; alle divinità celesti si immolavano animali di colore bianco, alle sotterranee e alle marine animali di colore oscuro, tanto presso i Greci che presso i Romani. I sacrifici umani, nei tempi più remoti, si ebbero anche in Grecia e in Roma: ma si usava scegliere qualche reo condannato alla pena capitale, poi furono aboliti. A Roma, l'abolizione fu stabilita da un decreto del Senato, nel 97 av. Cristo, ma se ne incontrano anche dopo.

L'animale destinato al sacrificio, adorno di corone e di bende, veniva trattato presso l'altare; se si avanzava spontaneamente, era buon augurio e si aspettava che col cenno del capo mostrasse di acconsentire al sacrificio, prima di dargli il colpo mortale. I presenti si spruzzavano con acqua che si consacrava con l'immersione di un tizzone tolto dall'altare, ed

erano ammoniti a osservare il sacro silenzio, col motto ieratico « *favēte linguis* »; indi si spargeva di orzo abbrustolito il dorso della vittima, le si tagliava sulla fronte un ciuffetto di peli, che si gettava nel fuoco, e la si abbatteva al suolo, con un colpo di clava o di accetta e, per avere il sangue da spruzzare su l'altare, le si piegava indietro la testa e, con apposito coltello, le si recideva la gola.

Nei sacrifici alle divinità infernali, si piegava invece il capo verso la terra e si faceva colare il sangue in una fossetta. Indi si scuoiava l'animale, si tagliava a pezzi, si bruciavano sull'altare le parti donate agli dèi, e si offrivano libazioni con incensi e focacce sacre. Alla divinità era, di solito, destinato il grasso e una piccola parte di ogni membro della vittima, specialmente le cosce: il resto, parte si consumava dai sacrificanti, nel momento stesso del rito, e parte [specialmente quella che era toccata ai sacerdoti] si portava a casa. Di rado si bruciava tutta la vittima. Dei sacrifici funebri, o di

quelli che erano colpiti da imprecazione, non si mangiava parte alcuna, ma tutta la carne veniva sotterrata e distrutta. Le operazioni del sacrificio erano iniziate e accompagnate con preghiere, musica, canto e, talvolta, anche con danze. Presso i Romani, il sangue della vittima uccisa si spargeva su l'altare con incenso, vino, farina di farro e sale; poi con una libazione di vino si tagliava l'animale su la mensa dei sacrifici, e se ne estraevano le viscere [*exta*], che non dovevano mai essere toccate con mano, perchè fossero esaminate dagli aruspici.

Quando esse apparivano favorevoli, con una seconda libazione, si faceva consumare nel fuoco la focaccia dell'oblazione, indi si portavano per tre volte gli *exta* intorno all'altare e si invitavano gli dèi ad accogliere benignamente il dono.

Si cospargevano di miele, vino, incenso i pezzi dovuti agli dèi e, messi in un cestello, si bruciavano su l'altare. Dopo l'*adoratio*, con cui il pontefice supplicava da solo gli dèi, e la

*veneratio*, in cui li supplicava insieme coi presenti, si offriva un'altra libazione, e poi si congedava il popolo con le formule «*ilicet*» [*ire licet*] o «*valète*» o «*ex templo*». Indi i sacerdoti imbandivano un sontuoso banchetto.

**Sacrificulus rex.** V. *Rex sacrificulus*.

**Sacrilegio** [*sacrilegium*] dicevasi, in origine, il rapimento di cose sacre [*sacra legere* = rubare le cose sacre]; ma in seguito significò ogni forma grave di empietà o di oltraggio, compiuta contro il culto o contro l'imperatore.

La *lex Julia de peculatu* comminava al *sacrilegium* l'esilio, che più tardi, fu mutato nella *deportatio*: una specie di esilio, venuto in uso sotto gl'imperatori, per cui ai banditi veniva fissata un'isola o una città e imposti gli stessi effetti legali dell'antico esilio [*interdictio aquae et ignis*].

**Sacro monte** [*mons sacer*] un colle su la riva destra dell'Aniène, lungo la via Nomentana, a tre miglia da Roma, famoso per le secessioni che la plebe vi fece nel 494 e nel 449 av. Cristo.

**Sagittarii** [*sagittarii*] erano una parte della fanteria leggera, armata di archi e di frecce, in uso presso i Greci e i Romani, come presso i popoli asiatici.

**Sagittario** [*Sagittarius*] è la nona Costellazione dello Zodiaco, nella quale fu mutato il centàuro Chirone o Cròto.

**Sago** [*sagum*] un mantello di lana, lungo come un lenzuolo, adoperato dai soldati.

**Sagunto** [*Saguntum*] città della Spagna, a nord di Valenza, importante per il suo commercio di terra e di mare, e per la fertilità del suo suolo.

Fu assediata da Annibale, mentre nel trattato di pace romano-cartaginese era stata stabilita la sua incolumità; dopo un'eroica difesa, cadde in mano del nemico e fu in gran parte distrutta.

L'assedio di Sagunto fu l'occasione della 2ª guerra punica.

**Sàis:** importante città del basso Egitto sul delta del Nilo, fu, dopo Memfi e Tebe, capitale dell'impero egiziano. Aveva lo splendido tempio di Nèith, nel quale si trovavano la tom-

ba di Osiride e i sepolcri dei Faraoni.

**Salacia** [Salacia] dea romana del riflusso salato dell'alto mare [*salum* = alto mare]. Si diceva che da Nettuno avesse avuto il figlio Tritone.

**Salamina** [Salāmis] la più importante delle isole appartenenti all'Attica: è celebre per la grande vittoria navale che i Greci, sotto il comando di Temistocle, riportarono contro i Persiani. Un'altra Salamina era la più grande e più importante città dell'isola di Cipro. Al tempo dell'imperatore Costantino, fu in gran parte distrutta da un terremoto; l'imperatore la riedificò e, col nome di *Costantia* la rese capitale dell'isola. Aveva un porto così ampio da poter contenere ancorata un'intera armata navale.

**Salario** [salarium] in origine, significò la porzione di sale che spettava ai soldati e ai magistrati, data prima in natura e, più tardi, in denaro; poi, in senso più esteso, la paga assegnata ai governatori delle province, ai medici, ai magistrati, e al loro seguito.

**Salentini** [Salentini] popolazione che abitava la pun-

ta meridionale della Puglia [Calabria] fino al capo Iapigio [oggi S. Maria di Leuca].

**Salièra** [salinum] vasetto ove si riponeva il sale. I poveri si servivano, a quest'uso, di una conchiglia: ma poiché la saliera conteneva anche il sale per i sacrifici, e nella mensa si riguardava con una certa venerazione, divenne generale l'abitudine di tenerla di argento.

**Salii** [Salii] i danzatori, erano due collegi di sacerdoti di Marte, a Roma, formati di 12 persone ciascuno.

Secondo la tradizione, erano stati istituiti da Numa: erano eletti fra i nobili e tenuti in altissima considerazione. Avevano una spada e una lancia, nella destra un bastoncello di bronzo e nella sinistra lo scudo [*ancile*].

Nel 1° giorno di marzo il *pontifex maximus* sacrificava a Marte, nella Reggia, dove si trovavano le lance sacre e i 12 ancili. Si diceva che un ancile [scudo ovale con una cavità semicircolare da ambo le parti] fosse caduto dal cielo e, per evitare che fosse rubato, giacchè la ninfa Egèria aveva predet-

to che dalla conservazione dell'ancile dipendeva quella di Roma, Numa ne fece fare altri 11 simili e depositare nel Palatino.

Nei giorni seguenti, la processione traversava il Foro e giungeva al Campidoglio; durante la processione si cantavano dai Salii più anziani, inni sacri a Marte [*Aramenta*] in versi saturnii, che già al tempo di Cicerone non s'intendevano più, mentre i più giovani eseguivano una danza.

Nel 19 marzo, fra canti e danze, si celebrava, nel Campo, la lotta tra Minerva e Marte.

**Saline** [salinae]. Gli antichi ricavavano il sale da cucina dalle miniere di sale o dalle acque salate, che si lasciavano evaporare al sole.

Gli Ateniesi avevano alcune fonti salate e alcune miniere di sale al di là del Cefiso, presso la riva del mare.

Presso i Romani, Anco Marzio istituì la prima salina, nel territorio di Ostia, nei prati salati, vicino al Tevere. E, in senso più stretto, a Roma col nome di *salinae* si indicavano gli ampi bacini su le due sponde

del Tevere, presso Ostia, in cui l'acqua del mare, che vi si conduceva mediante un canale, fatta evaporare ai raggi del sole, lasciava depositato il sale.

La vendita del sale, a Roma, veniva data in appalto, e il suo prezzo fu quindi molto elevato. Perciò il Senato fece assumere allo Stato la vendita del sale, a prezzo più moderato, e quando, nel 206 av. Cristo, fu introdotta un'imposta sul sale, Roma, ne fu esclusa.

Le saline delle province erano proprietà dello Stato e, con gli appalti, procuravano notevoli entrate.

**Sàlmacide** [Salmācis, IV, 285-388] è una fonte che trovasi nella Caria [Asia Minore]. In questa fonte la ninfa Sàlmacide abbracciò Ermafrodito [v. *ivi*], e la fonte ebbe la virtù, per la preghiera rivolta da Ermafrodito a Giove, di effeminare ogni uomo che vi si bagnasse.

**Salmonèo** [Salmonēus, Σαλμωνεύς] figlio di Èolo, dalla Tessaglia emigrò nell'Èlide, ove fondò Salmone. Ebbe l'ardire di paragonarsi a Zeus e di imitare il fulmine del dio con fiac-

cole, e il tuono con catene, caldaie e col fragore del suo cocchio; perciò fu colpito dal fulmine e precipitato nell'inferno, e la sua città fu distrutta.

**Salus**, personificazione romana della salute e della prosperità.

La *salus publica*, che personificava la prosperità dello Stato, ebbe, nel 302 av. Cristo, un tempio sul Quirinale.

**Salutatio** dicevasi l'omaggio che i clienti rendevano, nelle prime ore del mattino, al loro patrono. I personaggi elevati ricevevano ogni mattina, nella propria casa, molte visite di amici e ammiratori, in segno di stima e di rispetto. Essi si radunavano nel *vestibulum* quando non era ancora giorno chiaro e, dopo aver dato nell'*atrium* il saluto mattutino al patrono con la parola *Ave*, ricevevano in cestini [*sportulae*] un piccolo ristoro che, a poco a poco, si mutò in cibo caldo e, al tempo dell'impero, divenne una distribuzione in denaro.

Quando il patrono usciva di casa, essi lo accompagnavano.

**Samo** [Samos] isola del mare Egèo, presso la costa della Lidia, ricca anticamente di buoni prodotti [erano famose specialmente le stoviglie e la così detta « pietra sàmia »] ma non di buon vino. Vi aveva culto principale Hèra [Giunòne] che aveva un tempio molto venerato e alla quale si celebravano feste, dette *Herēa*.

**Sapienti Sette** [οἱ ἑπτὰ σοφοί] si dissero, in Grecia, alcuni personaggi che, per l'acutezza della mente, per l'eccellenza e l'energia del carattere, per la somma esperienza della vita, furono i benefattori della società in cui vissero.

La tradizione ci ha tramandato alcune sentenze come proprie di ciascuno di essi: Pittaco di Mitilène: καὶρὸν γινῶθι, « considera bene la circostanza »; Solòne di Atene: τέλος ὄραν μακροῦ βίου, « aspettare la fine della lunga vita » [prima di lodare un uomo]; e l'altra: μηδὲν ἄγαν, *ne quid nimis*, « nulla più del necessario »; Cleòbulo di Lindos [Rodì]: μέτρον ἄριστον, « la via di mezzo è la migliore »; Periàndro di Corinto: μελέτη τό πᾶν, « l'e-



sercizio può tutto »; Talète di Milèto: ἐγγύα, παρὰ δ' ἄτῃ, « fa garanzia, ti è dappresso il danno »; Chilòne di Sparta: γινῶθι σεαυτόν, « conosci te stesso »; Biante di Priène [Caria]: οἱ πλείους κακοί, « i più sono cattivi ».

**Sarcòfago** [σαρκοφάγος] *divoratore della carne* [σάρξ = carne, φαγεῖν = divorare] chiamavasi, in origine, una pietra calcare che si scavava nella Misia, per farne casse da morto, perchè si diceva che avesse la proprietà di consumare, in 40 giorni, interamente il cadavere, ad eccezione dei denti. In senso più esteso, si chiamò poi « sarcòfago » ogni altro sepolcro di pietra.

Nell'Attica, si trovarono tombe scavate nella roccia, che avevano, sul davanti, un coperchio.

I sarcofagi romani erano casse quadrangolari, collocate nelle tombe.

Nell'Etruria, i sarcofagi erano di terra cotta, che avevano rappresentata distesa sul coperchio, la intera figura del morto.

L'arte si servì di queste urne funerarie per le varie rappresentazioni religiose,

mitologiche ed eroiche, e spesso si trovano in esse rappresentate cacce, lotte, battaglie, trionfi e altre scene.

Le più antiche casse, fatte di pietra calcare [raramente di marmo] sono le egiziane, adorne nell'interno e nell'esterno di geroglifici e di rappresentazioni religiose, in rilievo. Le più notevoli e più belle sono di granito rosso, e servirono di sepoltura ai re e ai sacerdoti.

Simili a queste sono le casse egiziane che contenevano le « mummie », ossia i cadaveri imbalsamati. La mummia egiziana era avvolta, prima di essere deposta nel sarcofago, in un involucri formato da molte tele di lino accollate insieme.

Le casse erano intonacate di gesso e dipinte a colori nell'interno e nell'esterno, adorne di geroglifici o di iscrizioni ieratiche, ed erano spesso rinchiusi in una seconda e in una terza cassa, tutte adorne, dentro e fuori, di innumerevoli figure, iscrizioni e ornamenti, eseguiti a colori vivi. Le pitture si riferiscono, per lo più, al culto dei morti e delle

grandi divinità del mondo sotterraneo. Magnifici erano gli ornati del collo e del petto, ma anche in tutto il resto del corpo fino ai piedi, che erano forniti di sandali e cinti di fasce, le mummie sono ornate di figure e di geroglifici.

**Sardònico riso** [Σαρδώνιος γέλως] dicesi, com'è noto, il riso beffardo, maligno e provocatore, non mosso da una causa che lo inciti, ma rivolto in segno di disprezzo e di offesa.

Il Pais collega questo vocabolo con quello di un dio orientale, « Sardan o Sanda », del quale una leggenda narrava che fosse morto sul rogo, come Ercole. In memoria di ciò, al dio s'immolavano, sul rogo, vittime umane, le quali andavano al sacrificio pronte e ridenti, di un riso però forzato e convulso. Dal nome del dio Sardan o Sandan sarebbe dunque derivato, secondo il Pais, l'aggettivo « sardònico » che caratterizza questa specie di riso.

Pausania ce ne dà, invece, una versione molto diversa. Lungo i corsi d'acqua della Sardegna [Σαρδῶ, *gen.* Σαρδοῦς e Σαρδόνος] cresceva

un'erba velenosa, la sola erba mortifera che si trovasse nell'isola, πόα ὀλέθριος, simile all'apio, σέλινον, e si diceva che chi la mangiasse era preso dal riso e moriva ridendo. Perciò Omero e gli altri, dopo, chiamano « riso sardònico » [Σαρδώνιον γέλωτα] il riso non provocato da causa ragionevole.

« Πλὴν δὲ βοτάνης μιᾶς καθαρεύει καὶ ἀπὸ φαρμάκων ἡ νῆσος ἃ ἐργάζεται θάνατον· ἡ πόα δὲ ἡ ὀλέθριος σελίνω μὲν ἔστιν ἐμπερής, τοῖς φαγοῦσι δὲ γελῶσιν ἐπιγίνεσθαι τὴν τελευτὴν λέγουσιν. ἐπὶ τούτῳ δὲ Ὅμηρός τε καὶ οἱ ἔπειτα ἄνθρωποι τὸν ἐπὶ οὐδενὶ ὕγιει Σαρδώνιον γέλωτα ὀνομάζουσιν. φύεται δὲ μάλιστα ἡ πόα περὶ τὰς πηγὰς ». [PAUSANIA, Ἑλλάδος περιήγεις, lib. X, cap. 17].

**Saròne** [Saro] antico re di Trezène, nell'inseguire a caccia un cervo che s'era lanciato a nuoto, fu travolto dalle onde, nel golfo che, da lui, prese il nome di Sarònico.

**Sarònico golfo** [sinus Saronicus] è quello denominato oggi golfo di Egina.

Il nome si fa derivare da un re [Saron] che sarebbe precipitato in esso e vi si

sarebbe annegato, mentre cacciava un cervo. Oltre alcune isole più piccole, si trovavano in esso l'isola di Egina e di Salamina.

**Sarpedònte** [Sarpēdon] figlio di Giove e di Europa, fratello di Minosse e di Radamante. Venuto a contesa con Minosse per il regno, fuggì presso Cilice, a cui prestò aiuto contro i Licii. Giove gli concesse di vivere per tre generazioni.

**Sàtiri** [Satyri, I, 193] compagni di Dioniso, rappresentano la vita naturale, molle e licenziosa. Hanno la forma di un capro, che si va elevando e trasformando a figura umana, con una coda di capro o di cavallo. Non hanno alcuna inclinazione al lavoro, e passano il tempo fra i suoni, le danze, i piaceri, in compagnia delle ninfe. Loro attributi erano i tirsi, i flauti, le siringhe, gli otri di vino, le coppe, i bicchieri.

**Sàtrapo** [satrāpes] era il titolo che, in Persia, si dava al governatore di una provincia.

**Saturnali** [Saturnalia] feste, a Roma, in onore di Saturno, che cominciavano il 17 dicembre e duravano 7 giorni. [V. *Saturno*].

**Satùrnia** [Saturnia, V, 330] è Giunone, generata da Saturno e da Rhèa.

Con questo nome i poeti indicarono l'Italia, perchè, secondo la leggenda, quando Saturno fu sbalzato da Giove suo figlio, si ricoverò in Italia presso Giàno, re del Lazio, al quale insegnò l'agricoltura.

**Satùrnio** [Saturnius, I, 193] è Giove, il più giovine dei figli di Saturno e di Rhèa. Ebbe due fratelli: Hades [Plutone], Poseidone [Nettuno], e tre sorelle: Hestia [Vesta], Demetra [Cèrere], Hèra [Giunone], che fu la prima sua moglie.

**Satùrno** [Saturnus, I, 113] dio italico, che fu identificato con Crònos, quando in Roma penetrarono i miti greci.

Quando fu scacciato da Giove, suo figlio [v. *Crono*], riparò in Italia [che si chiamò quindi Saturnia], presso Giàno, re del Lazio, al quale insegnò l'agricoltura. Il tempo nel quale regnò Saturno, prima di essere scalzato da Giove, rappresenta l'età dell'oro. [V. *Età*].

A cominciare dal 17 dicembre, per 7 giorni si celebravano i *Saturnalia* con

cui si rappresentavano i giorni aurei del suo regno. Si abbandonava ogni lavoro e, al grido di «*Io Saturnalia*» non si pensava che a divertirsi: si banchettava, si offrivano doni scambievoli, e si ammettevano al convito gli schiavi, per significare che nel regno di Saturno non vi era differenza di condizione.

**Saxa rubra**, rupe nell'Etruria, presso il fumicello Crèmera, su la via Flaminia: ivi i 300 Fabii, combattendo contro i Veienti [479 av. Cristo] trovarono eroicamente la morte, e più tardi [312 dopo Cristo], l'imperatore Costantino vinse Massenzio.

**Scala** [scalae]. Nelle case romane, la scala era poco bella e di secondaria importanza, perchè nelle abitazioni signorili era abitato soltanto il pian terreno, mentre i piani superiori erano adibiti per riporvi le provvigioni e per dormire. La gente povera, di solito, abitava in qualche cameretta dell'ultimo piano: il poeta Marziale abitava al terzo piano. Spesso le scale di accesso salivano su dalla strada, ed erano, in generale, simili alle nostre. Al-

cune erano praticate nella spessezza di un muro e chiuse fra due pareti, sì che chi saliva o scendeva non poteva essere visto se non dalla persona che si trovasse nella medesima branca. Erano naturalmente strette e scure, e spesso servivano quindi come nascondiglio.

**Scamàndrio** [Scamandrius] è il nome del figlio di Etторе, che il popolo chiamava Astianàtte. [V. *Astianatte*].

**Scamàndro** [Scamander] fiume che scaturisce ai piedi del monte Ìda, nella Troade, scorre nella pianura troiana, riceve il Simoènta, e sbocca presso il promontorio Sigèo. Era detto anche Xanto per il suo colore biondo [ξανθός = biondo] e di tal colore diveniva la pecora che si abbeverasse in esso. Secondo Omero, aveva due sorgenti: una fredda e l'altra calda.

**Scarpe**. V. *Calzature*.

**Scettro** [sceptrum] bastone a forma di asta, ornato di chiodetti di oro, che serviva come segno dell'autorità del dominio e del comando.

Presso Omero, lo scettro è

portato da sacerdoti, araldi, oratori.

Presso i Romani, esso fu distintivo dei re e, più tardi, dei consoli.

**Scheria** [Σχέρια] isola del mare Jonio, posta a nord di Itaca e abitata dai Feàci: per opinione concorde degli antichi, si suole identificare con *Corcȳra*, oggi Corfù.

Secondo Omero, l'isola era molto fertile, e aveva una sola città e due buoni porti. Ne era re Alcino, quando Ulisse, nel suo viaggio avventuroso, vi fu sbattuto da una violenta tempesta. Alcino era figlio di Nausithoo, discendente da Poseidone, il quale aveva condotto ivi i Feàci dalla loro sede, in Hyperèia, vi aveva edificata una città, costruiti templi agli dèi e distribuite le terre ai suoi sudditi. Splendida era la reggia, adorna con lusso, e fornita di ricchi e rigogliosi giardini, nei quali crescevano i più belli alberi fruttiferi. La costituzione di questo Stato ha un'impronta aristocratica, e Alcino è rappresentato come un re, coadiuvato dai personaggi più alti, che formano il Consiglio, e amichevolmente

passano insieme con lui il tempo, banchettando e bevendo.

**Schiadeio** [σχιάδειον] ombrellino fatto in modo che, per mezzo di alcune stecche mobili, poteva essere chiuso e aperto.

Quando le matrone attiche uscivano di casa, esso era tenuto da una schiava. Nelle processioni solenni, era portato dalle figlie dei meteci.

Per gli uomini, esso era segno di effeminatezza.

### Schiavi.

**Presso i Greci** [δοῦλοι]. La schiavitù aveva origine dalla prigionia di guerra o dalla vendita, ed era ritenuta una condizione di inferiorità, che aveva il suo fondamento giuridico nella natura stessa, perchè, secondo un sentimento intimamente radicato nella coscienza popolare, esisteva una differenza essenziale fra il greco e il barbaro.

Aristotele, nel libro della sua *Politica* [cap. 2], sostiene che il greco ha, in forza della sua stessa natura, il diritto di dominare su i barbari. Perciò, in origine, gli schiavi erano tutti di nazione barbara, soprattutto Frigi, Sciti,

Traci; i principali mercati di schiavi si tenevano a Dèlo, a Chio, a Bisanzio, e non ne era priva neppure Atene.

Lo schiavo era un possesso reale del padrone, il quale però non poteva ucciderlo senza una sentenza giudiziaria. L'uccisione di uno schiavo era soggetta a un processo, e anche il maltrattamento cadeva, nei casi più gravi, sotto una sanzione penale. Tuttavia il padrone che avesse ucciso uno schiavo era condannato soltanto a un'espiiazione religiosa. Lo schiavo però poteva sottrarsi ai maltrattamenti del padrone con la fuga in un asilo, e di lì domandare di essere venduto a un altro padrone. In ogni modo, l'asprezza di questa dura condizione di vita era, nel fatto, mitigata dall'educazione e dal senso di umanità degli Ateniesi. Gli schiavi, essendo privi di capacità legale, non potevano presentare alcuna accusa, nè fare da testimoni; ma avevano gran valore, come mezzo giudiziale di prova, le loro deposizioni, che si ottenevano sempre per mezzo della tortura.

Non avevano diritti nè civili, nè politici, non potevano possedere, ma era loro permesso l'ingresso nei templi e il partecipare alle pubbliche feste.

Il prezzo di uno schiavo era vario, secondo la sua attitudine al disimpegno delle faccende per cui era comprato. In Atene, gli schiavi si pagavano in media da 1 a 10 mine [la mina valeva presso a poco 100 lire]; uno schiavo soprintendente alle miniere fu pagato da Nicia un talento [circa 6000 lire]. Nell'Attica, il numero degli schiavi salì fino a 365 mila, di fronte a 90 mila cittadini.

Alcuni di essi attendevano al disbrigo delle faccende della famiglia a cui appartenevano: accompagnavano il padrone o la padrona quando uscivano di casa, curavano come pedagòghi l'educazione dei ragazzi, li conducevano a scuola nei ginnasi, e li sorvegliavano continuamente. Ogni famiglia agiata aveva molti schiavi, ma anche il cittadino più povero ne aveva almeno uno per la cura della casa.

Altri schiavi servivano, fuo-

ri la casa, come operai nelle fabbriche; lavoravano per conto del padrone, oppure erano obbligati a dargli una parte del guadagno ricavato dal loro lavoro. Nel servizio di marina erano adoperati come rematori. Lo schiavo poteva ottenere la libertà, col consenso del padrone, riscattandosi col prezzo dei propri risparmi, o in seguito a prove di valore date nelle battaglie, e spesso anche per testamento. Lo schiavo riscattato diveniva quindi liberto, viveva nella condizione dei meteci [v. *Meteci*], ed era legato all'antico signore come a patrono.

**Presso i Romani** [*servi*].

Gli schiavi, come servitori della famiglia a cui appartenevano, si chiamavano *famuli*, come proprietà materiale, si dicevano *mancipia*, nei rapporti della vita quotidiana erano detti *pueri*.

Nei primi tempi, il padrone poteva vendere, porre alla tortura e perfino uccidere lo schiavo, sul quale esercitava il diritto di proprietà, come su una cosa; ma in seguito le leggi limitarono l'arbitrio del pa-

drone, il quale poteva punirlo con la relegazione nell'*ergastulum* della villa, col lavoro al mulino, *pistrinum*, con le percosse con verghe o corregge, col marchio, con la crocifissione, con altre torture; ma per colpe che richiedevano pene maggiori, il giudizio era riservato ai magistrati.

Gli schiavi, non avendo alcuna capacità legale, non avevano diritti nè politici nè civili; non facevano parte dell'esercito, ma entravano nelle Coorti di vigili [*cohortes vigilum*] alle quali era affidata la guardia di Roma e dei sobborghi.

Nei tempi antichi gli schiavi mangiavano insieme col padrone: ma dopo, prevalse il costume di assegnar loro, per ogni giorno o per ogni mese, una determinata quantità [*demensum*] di grano, fichi, olive e aceto. Vestivano, come i cittadini poveri, una tunica grossolana e di colore oscuro. Il maggior numero degli schiavi proveniva dalle Gallie, dalla Spagna, dalla Grecia, dall'Asia: erano molto ricercati gli Etiopi. La famiglia degli schiavi era, in origine, molto pic-

cola; in seguito, le grandi case ebbero schiere di schiavi [*legiōnes mancipiōrum*] e di schiave [*greges ancillārum*]. Fra essi, alcuni godevano la fiducia del padrone [*honestiōres*], come il *procurātor* [amministratore dei beni], l'*actor* o *villīcus* [l'amministratore della villa] il *dispensātor* [il cassiere], i *negotiātōres* [che trattavano gli affari nelle province per conto del padrone], gli *insulariī* [che riscotevano gli affitti delle case appaggionate], i *paedagōgi* [maestri dei fanciulli], i *medīci* [medici di famiglia], e molti altri, che avevano cura dei lavori materiali e artistici della casa, o soprintendevano alla biblioteca, alla galleria, al museo, o attendevano alla corrispondenza epistolare del padrone. In un grado più basso stavano gli schiavi tenuti a scopo di divertimento [gladiatori, mimi, funamboli, ecc.], e quelli che prestavano servizi più umili nella casa, o accompagnavano il padrone quando usciva. Lo schiavo poteva ottenere la liberazione dalla sua condizione servile, mediante la *manumissio* [ved.

*ivi*], e diveniva così libero. [V. *Liberto*].

Nei primi tempi gli schiavi erano fedeli ai padroni, verso i quali nutrivano un senso non solo di stima, ma anche di affetto; più tardi però si sentirono irritati contro di essi, e spesso ordirono ribellioni e sommosse. Secondo l'antico costume, se uno schiavo uccideva il padrone, venivano uccisi tutti gli schiavi che, nel momento del delitto, si trovavano nella medesima casa.

**Seifo** [*scyphus*] chiamavasi una tazza di argento o di terra cotta o di legno di faggio, fornita di manichi, che si adoperava comunemente nei banchetti.

**Scilla** [*Scylla*, VII, 65] figlia di Forco e della ninfa Cratèide, orribile mostro abbaiente, che aveva 6 lunghi colli, 6 teste, ciascuna delle quali aveva 3 file di orribili denti, e 12 piedi. Abitava una caverna tenebrosa e inaccessibile, scavata in una rupe liscia, di cui la cima era avvolta in oscure nubi, su la punta estrema della penisola calabrese, su lo stretto di Messina, dirimpetto alla rupe della costa sicula, sot-



to cui dimorava Cariddi. Era stata una bella ninfa del mare, ma poi da Circe o da Amfitrite fu trasformata, per gelosia, in mostro, sì che rimase con la forma di fanciulla nella parte superiore, mentre in quella inferiore finiva in una coda di pesce, cinta da cani orribili [XIII, 732-737].

Secondo Ovidio, Circe, innamoratasi di Glàuco e rifiutata da lui, che amava invece, non riamato, Scilla, cosparses di succhi venefici le acque ove Scilla soleva fare il bagno: questa vide così cingersi di gole e teste canine, e poi fu mutata in rupe, quando era per sommergere le navi di Ulisse [XIV, 74]. Quando la nave di Ulisse passò lo stretto, essa ingoiò sei dei compagni di lui.

[VIII, 6, 151]. Un'altra Scilla era figlia di Niso, re di Megara.

Quando Minosse, nella spedizione contro Atene, prese Megara e assediò Nisèa, dove erasi rifugiato Niso, Scilla, innamoratasi di Minosse, giunse a tradire il padre, dal cui capo svelse il capello purpureo, dal

quale dipendeva la forza e la felicità di lui e la salvezza dello Stato, sì che Nisèa fu conquistata. Ma Scilla fu abbandonata da Minosse e, disperata, saltò in mare e si aggrappò alla nave di Minosse, per seguirlo a Creta; ma mentre il padre, che era stato mutato in uno sparviero, si lanciava contro di lei, essa fu trasformata in un uccello marino, detto Ciris. Secondo un'altra tradizione, Minosse attaccò Scilla alla poppa della sua nave, in pena del misfatto ch'ella aveva commesso, e poi la precipitò nel golfo Sarònico.

**Scillèo capo** [Scyllaeum promunturium] rupe alta e ripida, che si spinge nel mare dalla costa dei *Bruttii* [Calabria], su la quale dimorava l'orribile mostro Scilla. [V. *Scilla*].

**Sciro** [Scyrus] isola del mare Egèo, a nord-est dell'Eubèa, rocciosa, ricca di capre e marmi variegati, con un fiume denominato Cefiso.

In essa, secondo una tradizione posteriore, Achille, vestito da fanciulla, fu nascosto dalla madre Tètide, perchè un oracolo aveva

predetto che avrebbe trovata la morte sotto le mura di Troia. Da Deidamia, figlia di quel re, Licomède, suo zio materno, Achille ebbe il figlio Pirro, detto anche Neottòlema.

**Scirofòrie** [τά σκίροφόρια] festa in onore di Athèna, che celebravasi in Atene nel 12° giorno del mese di Sciroforiòne [giugno-luglio]. In essa, una processione moveva dall'Acròpoli al borgo Sciron, fra Atene ed Elèusi, dove si diceva che per la prima volta si fosse seminato il frumento nell'Attica. Nella processione, le sacerdotesse di Athèna e i sacerdoti di Poseidòne e di Hèlios si recavano colà, sotto un gran parasole bianco [σκίρον = parasole, φέρον = porto], simbolo della protezione che si implorava dalla dea, contro l'arsura.

**Scitala** [σκυτάλη] un bastone o rullo, sul quale, specialmente a Sparta, si scrivevano in cifre gli ordini segreti ai magistrati spartani che si trovavano in guerra, lungi dalla patria. In seguito, il nome servì a indicare il messaggio e la lettera.

Ogni magistrato, e specialmente i comandanti del-

l'esercito in paesi lontani, e gli Èfori in città, portavano questo bastone.

Una striscia di cuoio era rotolata per obliquo sopra un cilindro di legno, e in essa si scrivevano per lungo gli ordini, in linea orizzontale; poi si spiegava e si staccava dal cilindro, sì che le lettere, per la mutata loro disposizione, non avevano alcun nesso. L'ufficiale spartano a cui perveniva la striscia, staccatala dal cilindro, la applicava sul suo bastone, nello stesso modo con cui era stata disposta per essere scritta, e riusciva facilmente a leggere lo scritto.

**Scizia** [Scythia] corrispondeva alla Russia meridionale, fino alla Rumenia, alla Crimèa, al fiume Don; ma poi questa denominazione fu estesa a indicare la regione più vasta, verso nord e verso est, fino all'odierna Siberia. Il paese aveva un clima freddo e inverni lunghi: i suoi cavalli erano velocissimi e i buoi senza corna.

Gli abitanti erano di razza turànica, rozzi e bellicosi, i quali non avevano nè città, nè fortezze, ma vi-

vevano nòmadi, in carri, che facevano loro da casa; seguivano, in religione, un grossolano politeismo, ed erano governati da un re, circondato da numerosissima corte.

Quando i Romani, dopo che da Traiano fu assoggettata la Dacia, conobbero questo popolo, esso perdè il nome di Sciti e prese quello di Sàrmati.

Secondo Ovidio [XV, 359-360], una favola narrava che le donne scitiche, ungendosi il corpo di magico veleno, si mutassero in uccelli.

**Scòlio** [σχόλιον] un canto convivale che, presso i Greci si usava cantare a mensa. Generalmente, esso conteneva qualche precetto della vita pratica, motti ingegnosi e arguti, invocazioni agli dèi, e presentava un carattere ora serio ora allegro.

Il cantore, nel convito, aveva in mano un ramo di mirto o di alloro; e quando, finiti i canti soliti fra i commensali, si invitavano alcuni a improvvisare una breve canzone [σχόλιον], ciascuno dei cantori, terminato il suo canto, dava la lira o il ramo di mirto,

che aveva tenuto in mano, all'altro cantore, a traverso la mensa, sì che la lira o il ramo faceva dei salti tortuosi a traverso la tavola. Poichè etimologicamente σχόλιον vuol dire « canto tortuoso » [σχολιός = tortuoso, σχολιόω = piego], alcuni vogliono riferire il significato originario del vocabolo a questo giro che la lira o il ramo di mirto o di alloro faceva nella mensa al passaggio dall'uno all'altro cantore. Secondo altri, invece, si fa derivare dal fatto che il cantore extemporaneo dei conviti, nell'improvvisare la sua canzone, si prendeva grande libertà nelle modulazioni dell'aria musicale. Eccellenti autori di scòlii furono Alcèo, Saffo, Anacreònte, Pindaro: ma della maggior parte di tali improvvisazioni, nate fra l'allegrezza della mensa, la posterità, anche antica, non conosceva gli autori.

**Scòlio** [σχόλιον] era un'illustrazione o un'osservazione critica, scritta sul margine della pagina dei manoscritti greci e latini. Queste note critiche o illustrative solevano trarsi da opere maggiori e porsi a margine

del testo, per ogni bisogno di chi le scriveva e, di solito, venivano accresciute da coloro nella cui proprietà passava poi il manoscritto. La pratica di compilare gli scolii si estende fino al XV secolo dopo Cristo. Gli scolii più importanti, di cui non conosciamo gli autori, si riferiscono specialmente a Omèro, a Esiodo, a Pindaro, a Sòfocle, ad Aristòfane, ad Apollonio Rodio, ad Aràto di Soli, a Nicàndro di Colofòne, a Tèocrito di Siracusa [fra i Greci], e a Plàuto, a Terenzio, a Orazio, a Pèrsio [fra i Latini]. Fra gli scoliasti latini sono notevoli specialmente: Donato [scolii a Terenzio], Probo e Servio [scolii a Virgilio].

**Scòpa** [Scopa] atleta tessalo. Il poeta Simònide, dopo aver cantato le gesta di lui, richiese a Scopa il compenso convenuto; ma questi non volle dargli che la metà, perchè l'altra metà doveva essergli pagata dai Diòscuri, ai quali era rivolta metà dell'epinicio. Qualche tempo dopo, Simonide, mentre era a pranzo da Scopa, fu avvertito che due giovinetti, che era-

no alla porta, volevano parlargli. Appena il poeta uscì dalla sala da pranzo, questa crollò, seppellendo sotto le sue rovine tutti i convitati. Si credette che i due giovinetti fossero i Diòscuri, i quali avevano così premiato l'elogio fatto loro dal poeta.

**Scorpiòne** [Scorpio] ottavo segno dello Zodiaco. Si vuole ch'esso sia lo scorpione che Gèa fece sorgere dal suo seno per uccidere Oriòne, il terribile gigante, il quale si era vantato di abbattere tutto ciò che uscisse dalla terra. Giove lo mutò nella Costellazione omonima.

**Serigno** [scrinìum] cassetta di forma rotonda, che serviva a custodire libri, carte, lettere ecc., e si poteva portare seco in viaggio. Nell'età dell'impero, questo nome indicò anche la cancelleria imperiale, e si distinguevano quattro *serinìa*: *memoriae*, *epistulàrum*, *libellòrum*, *dispositiònis*.

**Scrittoio**. Materiale da scrivere era il papiro e la pergamèna [v. *Papiro* e *Pergamèna*]: ma si hanno notizie di libri greci, scritti su tavolette di piombo o su strisce di cuoio.

Inoltre, per i bisogni ordinari della vita giornaliera [lettere, appunti, minute], per uso delle scuole ecc., erano adoperate, così dai Greci come dai Romani, tavolette incerate [*tabellae*], fatte di abete, lisce dalla parte esterna, e munite di un orlo rilevato nella parte interna, per evitare che si cancellasse lo scritto, quando più tavolette fossero unite insieme. La facciata interna portava spalmato uno strato di cera, sulla quale s'incidevano le lettere con uno strumento di ferro, detto *stilus*. Questo era appuntito da una estremità, e largo in forma di lamina nell'altra estremità, la quale serviva per spalmare di nuovo la cera quando, scrivendo, si commettesse qualche errore.

Più tavolette riunite si legavano con un nastro, in forma di libro, e prendevano il nome di «dittici, trittici, polittici» [*δίπτυχα* = *duplices*, *τρίπτυχα* = *triplices*, *πολύπτυχα* = *multiplices*] secondo che le tavolette legate insieme erano due, tre o più.

Sul papiro si scriveva con un inchiostro preparato col

nerofumo e con gomma; sulla pergamena con inchiostro pure nero, preparato con gomma e vallonèa, e si adoperava, invece dello stilo, una penna di giunco o di canna [*calāmus*]. I titoli dei libri si scrivevano con una tinta rossa. Quando l'inchiostro era ancora fresco, si poteva cancellare con una spugna umida; ma, divenuto secco, bisognava adoperare il raschiatoio.

### **Scrittura. V. Scrittoio.**

**Scrivani** [*scribae*]. In Atene, ogni magistrato aveva il suo scrivano assegnatogli dallo Stato o scelto a suo grado. In generale, gli scrivani appartenevano all'infima classe del popolo o erano presi fra gli schiavi. Di condizione molto più ragguardevole erano: lo scrivano addetto a ogni pritanìa; lo scrivano della βουλή, incaricato della custodia delle leggi; lo scrivano incaricato di controllare le scritture finanziarie della βουλή e, una volta in ogni pritanìa, rendere conto al popolo dei denari entrati nelle casse dello Stato; lo scrivano aggiunto al tesoriere per la revisione e la controfirma dei conti.

A Roma, gli scrivani pub-

blici prestavano il loro servizio ai magistrati. Essi erano assegnati dallo Stato, come gli *scribae quaestorii*, *aedilicii*, *tribunicii*, venivano scelti, a proprio piacere, dai magistrati stessi, come solevano fare i consoli, i pretori, i censori, il dittatore che, generalmente, si sceglievano, per scrivani, schiavi della loro famiglia.

Gli scrivani pubblici erano cittadini appartenenti a un ordine piuttosto ragguardevole [*ordo honestus*], quantunque fra loro si trovasse anche qualche liberto. Gli scrivani privati erano in parte mercenari, che prestavano servizio a chiunque li pagasse, in parte schiavi e liberti, che scrivevano soltanto per i loro padroni, o tenendone la corrispondenza epistolare [*scribae ab epistulis*], o aiutandoli nei loro studi [*scribae a studiis*], o curandone le biblioteche [*scribae a bibliothecis*].

**Scudo.** V. *Armi*.

**Scuole.** Presso i Greci, fra gli Stati Dòrici, la cultura si limitava alla conoscenza della musica e del raziocinio: pochi soltanto sapevano leggere e scrivere.

In Atene, invece, l'istruzione era più complessa, e richiedeva la conoscenza di varie discipline, le quali venivano insegnate da diversi maestri; i fanciulli adoperavano il metodo del sillabario, con cui imparavano a leggere e a scrivere contemporaneamente. Molta importanza aveva lo studio e l'apprendimento a memoria dei poemi di Omèro; si facevano studiare anche le favole di Esòpo e le poesie di Simòtide; generale era lo studio della musica e della ginnastica. Anticamente, l'insegnamento era pagato dai privati; ma più tardi gl'insegnanti di filosofia e di eloquenza ebbero uno stipendio dallo Stato. Il primo maestro, della scuola dei sofisti e dei retori, che si facesse pagare le lezioni, fu Protàgora. Questi, per un corso completo di lezioni, richiedeva il compenso di cento mine [circa lire 10.000]. Il disegno fu un ramo dell'istruzione solo ai tempi di Aristòtile.

Presso i Romani vi furono scuole fin dai tempi antichi: i maschi prendevano lezione nelle pubbliche strade [*in trivvis*], le ragazze

invece facevano scuola in certe botteghe del mercato. Da principio, le famiglie offrivano al maestro doni o regali in danaro, più tardi fu assegnato ai maestri uno stipendio dallo Stato. I fanciulli, insieme con la lettura e la scrittura, imparavano a conteggiare, e computavano, di solito, servendosi delle dita, come presso i Greci. Era molto curato lo studio dei poeti, si studiava anche la storia antica, ma la geografia era poco curata in confronto dei Greci. Il primo a introdurre a Roma lo studio della grammatica fu Cratete di Mallo [Cilicia].

I maestri che insegnavano a leggere e a scrivere, si chiamavano *litteratōres*; quelli invece che impartivano un'istruzione più alta, si dicevano *litterāti*.

L'insegnamento della lettura, col sussidio del sillabario, cominciava prima dei sette anni; s'imparava molto a memoria, specialmente da Livio, da Ennio, e soprattutto da Virgilio. Importantissimo era lo studio della lingua e degli scrittori greci.

La disciplina era severa e i ragazzi venivano pu-

niti con la *ferula* per le mancanze più lievi, e col *flagellum* per le mancanze più gravi. Alcuni maestri avevano uno stipendio elevatissimo: Lucio Apuleio guadagnava annualmente 400.000 sesterzi [circa 80.000 lire].

Le vacanze scolastiche cadevano nelle feste dei Saturnali [7 giorni], poi nei *Quinquātrus* [v. *ivi*] e nel tempo delle vendemmie.

Quanto al materiale e agli strumenti che si adoperavano per scrivere ved. *Scrittoio*.

**Scure** [secūris] di forma simile a quella dei nostri tempi, usciva fuori dai fasci dei littori.

In tempi antichi, la scure servì per giustiziare i condannati alla pena capitale; più tardi, fu sostituita dal *gladius*.

Valerio Publicola, poco dopo l'istituzione della repubblica, ordinò che, in Roma, si togliesse la scure dai fasci.

**Secessione** [secessio] la separazione della plebe, sollevata contro i patrizi e il suo allontanamento dalla città.

La prima secessione, a Roma, si ebbe nel 494 av. Cri-

sto e diede origine all'istituzione del tribunato della plebe; la 2ª nel 449 av. Cristo, in seguito alla quale i decèmviri decadde dalla loro carica.

**Secolàri ludi.** V. *Ludi*.

**Secùritas**, personificazione romana della sicurezza personale e di quella dello Stato. Era rappresentata come una matrona romana, appoggiata a una colonna, col capo sostenuto dalla mano destra, con gli occhi sereni e tranquilli, oppure seduta con le gambe incrociate.

**Sedia** [sella]. I Romani avevano una grande varietà di sedie, così per la materia di cui erano fatte, come per la forma. Spesso erano fabbricate di materia preziosa, come i *solia* della forma di un trono e le *cathēdrae*, sedie a spalliera. Le sedie più basse, *subsellia*, erano sostenute da quattro gambe incrociate, in modo da potersi piegare, in forma di libro.

**Sedia curule** [sella curūlis] la sedia tenuta come distintivo dei magistrati maggiori o curuli: i consoli, i pretori, gli edili curuli, il dittatore, il maestro dei cavalieri.

Era una sedia senza spalliera, pieghevole, con le gambe ricurve incrociate. In origine era fatta di avorio, in seguito di marmo e di metallo, adorna di fini lavori artistici.

Nelle pubbliche discussioni, i magistrati sedevano sulla sedia curule, che si portava anche in guerra. Giulio Cesare ne ebbe dal Senato una di oro.

**Selène** [Σελήνη] dea della luna [σέλας = splendore], figlia di Hiperione e di Teia, sorella di Hèlios [il sole] e di Hèos [l'aurora]. Secondo altri è figlia di Pàllade.

Bella dea, dalle bianche braccia, con lunghe ali e ornata di un diadema di oro. Percorre il cielo su un carro tirato da quattro cavalli, per recare agli uomini la sua luce. Presa da amore per Endimione, un pastore o un cacciatore ch'ella sorprese nel sonno in una grotta sul monte Làtmos [nella Caria], scendeva dal cielo, ogni notte, per baciare.

Da Endimione ella ebbe 50 figlie.

Per una tradizione posteriore, Selene fu identificata con Artèmise, e allora



anche Endimione divenne il bel cacciatore o pastore del monte.

**Semèle** [Semèle, Σεμέλη, III, 259-315] di etimologia incerta. Alcuni avvicinano questo nome al lituano [*zeme* = terra]: protettrice della terra.

Era figlia di Cadmo e fu amata da Giove. Hèra, mossa perciò a gelosia, preso l'aspetto della vecchia Bèroe, nutrice di Semele, la indusse a chiedere a Giove che le si mostrasse in tutto il suo splendore, come solleva fare a Hèra. Semele, tratta in inganno, si fece promettere questo da Giove; ma non avendo potuto sostenere il fulgore della fiamma della folgore di lui, ne rimase incenerita.

Il fanciullo Diòniso [Bacco], venuto fuori immaturo dall'alvo materno, fu rinchiuso nel fianco di Giove, donde uscito poi compiuto, fu fatto allevare da Ìno [figlia di Cadmo], moglie di Atamante. Ma quando Ìno fuggì, per il delirio da cui il marito era stato preso per opera di Hera, Diòniso fu dato alle ninfe Nisèidi [ninfe di Nisa], nella Beozia o nella Caria.

**Semèlia** [proles] è Bacco, nato da Semèle e da Giove.

**Sementine** [Sementinae] festa romana della seminazione [*sementis* = seminazione], che si celebrava in onore di Cèrere e di Tèllus, dopo compiuta la seminazione; oppure in onore di Cerere e di Tellus, nel 1° giorno, e in onore di Proserpina, sette giorni dopo.

Si invocavano queste dee, perchè facessero prosperare le sementi, si incoronavano i tori, si appendeva l'aratro in segno di riposo, e i servi e gli animali domestici erano nutriti con grande abbondanza di cibi.

**Semiràtide** [Semirāmis, IV, 46-47] è la famosa fondatrice della grande monarchia assira, moglie di Nino. Era figlia di Derceto, dalla quale fu abbandonata, bambina, nei prati e nutrita dalle colombe. Secondo Ovidio, passò gli ultimi anni della sua vita, trasformata in colomba.

**Senato**, era un consesso di cittadini anziani, e rappresentava il Consiglio supremo che amministrava lo Stato.

A Sparta, dove era detto γερουσία [γέρον = vec-

chio], era formato di 28 membri, che raggiungevano il numero di 30 coi due re, i quali vi avevano il voto. Essi dovevano aver superato l'età di 60 anni, ed erano eletti a vita dal popolo, fra gli Spartiati, cioè fra i discendenti da famiglia nobile. La *γερούσια* limitava il potere dei re e dell'assemblea popolare, deliberava intorno alle leggi che dovevano essere presentate al popolo per l'approvazione e, in materia giudiziaria, sentenziava sui grandi reati, specialmente dei re. Più tardi, col crescere della potenza degli efori e dell'autorità dell'assemblea del popolo, il potere della *γερούσια* venne, a poco a poco, diminuendo. In Atene il Senato si chiamava *βουλή*, il *Consiglio per eccellenza* [*βουλευώ* = delibero], ed era composto di deputati, eletti ogni anno o estratti a sorte fra i cittadini che avessero oltrepassato i 30 anni e godessero i pieni diritti civili. Secondo l'istituzione di Solone, essi erano 400, ma Clistène li portò a 500: più tardi furono 600, ma vennero poi di nuovo ridotti a 500. Ogni membro,

finchè stava in ufficio, era esente dal servizio militare, aveva un posto speciale nel teatro, poteva portare in testa una corona di mirto quando sedeva nell'adunanza e, almeno da Pèricle in poi, riceveva il compenso di una dramma [circa una lira], per ogni giorno di seduta.

La *βουλή* esaminava ed approvava le proposte che dovevano essere presentate al popolo, riceveva le relazioni dei generali, sorvegliava l'amministrazione delle finanze, e condannava fino alla somma di 500 dramme (500 lire circa) negli affari giudiziari, mentre il giudizio delle colpe più gravi era rimesso ai tribunali.

Le adunanze erano pubbliche, e si tenevano tutti i giorni, eccettuati i festivi; ma, per facilitare il corso dell'amministrazione, il Consiglio era diviso in 10 sezioni di 50 membri [pri-tàni, *πρυτάνεις*], ciascuna delle quali per una decima parte dell'anno, si riuniva ogni giorno per trattare i pubblici affari sotto un presidente, tratto ogni giorno a sorte fra i 50, il quale presiedeva anche l'assem-

blea del popolo e custodiva le chiavi dell'Acròpoli e il sigillo di Stato. Le singole sezioni del Consiglio si radunavano nel *Θόλος*, mentre le adunanze generali di tutta la *βουλή* si tenevano nel *βουλευτήριο*.

A Roma il Senato, *Senātus* [*senex* = vecchio], fu composto da 300 membri fino al tempo dei Gracchi, in cui la *lex Sempronia* ammise 300 cavalieri, sì che i senatori divennero 600. Cesare portò il senato al numero di 900, Antonio a 1000 e Augusto lo ridusse di nuovo a 600.

Nel periodo dei primi re, per far parte del Senato, era necessario discendere da famiglia patrizia [*Patres*] ma Servio Tullio e i primi consoli vi nominarono anche plebei insigni, specialmente cavalieri, i quali si chiamavano *Conscripti*, e però tutti i Senatori insieme si dissero *Patres* [*et*] *Conscripti*.

L'elezione dei Senatori fu fatta prima dal re e dalle Curie insieme; ma, durante la repubblica, dai consoli, poi dai tribuni consolari, indi dai censori. La facoltà di convocare il Senato spettò

prima al re, poi, durante la repubblica, ai consoli o ai tribuni consolari e, in assenza di questi, ai pretori: più tardi anche ai tribuni della plebe. L'età minima per l'elezione a senatore, fu stabilita dalla *lex Villia*: 27 anni.

Quando il Senato doveva trattare affari di grande importanza, nessun senatore poteva allontanarsi da Roma, nè uscire dall'Italia, senza permesso. Le adunanze del Senato si tenevano in un luogo consacrato dagli àuguri [*templum*]: dapprima nella *Curia Hostilia*, più tardi nella *Curia Iulia* e nei templi della Concordia, di Càstore, di Giove. Quanto al tempo delle sedute, si preferivano le Calènde, le Nòne, le Ìdi e i giorni di festa, di solito non prima del sorgere del sole nè dopo il tramonto, e sempre dopo compiuti i sacrifici e tratti gli auspicii. Il Senato esercitava la sua alta autorità sull'amministrazione civile e religiosa, sulla direzione suprema degli affari esterni, sull'amministrazione della giustizia, sulla legislazione e, insomma, su tutti gli affari più importanti che si riferi-

vano agli interessi dello Stato.

I Senatori portavano, come distintivo, un anello d'oro; il laticlâvio [*latus clavus*], che consisteva in una larga striscia di porpora che scendeva sul davanti della tunica, dal collo fino all'orlo inferiore; uno stivaletto molto alto, bianco o rosso [*calcëus*], chiuso da 4 corregge, adorno, nel mezzo, di una mezza luna [*lunŭla*] d'avorio o d'argento; e nel teatro sedevano in posti speciali [*subselliŭ senatoriŭ*]. Nell'età imperiale, il numero dei senatori fu sempre di 600: la loro elezione spettava all'imperatore il quale, come *Princeps Senātus* stabiliva le adunanze e puniva i negligenti. Sotto i buoni imperatori, il Senato conservò insieme con una certa autorità, un'indipendenza almeno apparente; ma sotto gl'imperatori scellerati, esso non fu in mano loro che un servile strumento di tirannia.

**Senātus consultum** era ogni decreto del Senato, che avesse pieno valore, mentre ogni altra decisione dicevasi *auctoritas Senātus*. Ma, in senso più generico, in-

dicò ogni deliberazione del Senato.

Per un *senātus consultum* si richiedeva prima il numero di 100 senatori, poi di 150 e infine di 200.

**Sentenza** [*sententiŭ*]. Nelle cause civili, la sentenza era sempre pronunziata oralmente, sebbene fosse stata prima dettata in iscritto. Allora la questione si riteneva definita [*res iudicāta*], irrevocabile, e non poteva quindi dare origine a una nuova causa: solo nell'età imperiale, fu introdotto l'appello a un tribunale superiore.

Nella procedura penale, i giudici delle *quaestiōnes perpetuæ* fin da antica età, votavano per iscritto, con tavolette incerate, su le quali tracciavano un « A » [*absolvo*] o un « C » [*condemno*] o un « N L » [*non liquet* = la questione non è ben chiara].

La maggioranza decideva in modo assoluto; a parità di voti, il reo era assolto; se il maggior numero aveva votato « N L », si aveva la proroga: il processo cioè era rimandato, per essere illustrato con prove più chiare e soddisfacenti.

La pubblicazione della sen-

tenza, per lo più con la formola: «*fecisse vidētur*», oppure «*non fecisse vidētur*» secondo che si ammetteva o si escludeva l'imputazione del reato, si faceva dal pretore che presiedeva al processo o dal *iudex quaestionis*. Contro la sentenza non v'era luogo ad appello, il quale fu introdotto, anche per le cause penali, soltanto nell'epoca imperiale.

**Separazione coniugale** [divortium, ἀπόπεμψις]. In Atene il divorzio era molto comune. In caso di adulterio da parte della donna, il divorzio era ordinato dalla legge; ma si aveva anche in altri casi e, specialmente per l'uomo, poteva ottenersi senza gravi difficoltà. La ἀπόπεμψις consisteva nel fatto che il marito rimandava senz'altro la moglie in casa sua, restituendole la dote. Invece, se la moglie voleva il divorzio, doveva farne la domanda per iscritto, ed esporne i motivi. Se le due parti erano d'accordo, e non sorgeva questione su la dote, il divorzio si effettuava senz'altro. Se invece una delle parti contestava la legalità della separazione,

il marito poteva presentare all'arconte un'accusa su la separazione richiesta dall'altra parte.

A Roma, fin da tempo antichissimo, esisteva una completa libertà del divorzio; ma i matrimoni patrizi della *confarreatio* [v. *ivi*] erano ritenuti indissolubili, e solo più tardi, quando la donna avesse commesso colpa, fu introdotto il divorzio anche per essi. Solo i matrimoni contratti con la *confarreatio*, alla presenza dei sacerdoti, rimasero sempre indissolubili.

Erano stabiliti per legge i motivi che potevano dar luogo al divorzio; anche le XII Tavole avevano norme circa il divorzio, ma non sappiamo precisamente quali fossero.

Ma, sebbene il divorzio fosse permesso, tuttavia, nei tempi antichi, il matrimonio si considerava così sacro, che solo nel caso di grave necessità si poteva sciogliere. Ma in seguito, con la decadenza dei costumi, subentrò il capriccio alle gravi ragioni prima richieste per il divorzio, e passioni, disgusti e altri futili motivi bastarono a

far contrarre un nuovo matrimonio.

Silla ebbe cinque mogli, Cesare ne ebbe quattro, Pompeo cinque, Antonio quattro oltre Cleopatra, Cicerone si separò dalle due successive mogli senza speciale motivo, e Tullia, figlia di Cicerone, ebbe tre mariti.

Nel periodo dell'impero le cose peggiorarono molto, e soltanto sotto gl'imperatori cristiani, leggi severissime limitarono l'antica libertà del divorzio.

Delle forme di separazione coniugale soltanto la *diffarreatio* [v. *ivi*] era prescritta dalle leggi. Generalmente, il marito diceva alla moglie: «*res tuas tibi habēto*», oppure «*agito, foras exi*» o altra frase simile. Dopo, si usò mandare in iscritto la formula del divorzio [*libellus divortii*].

**Sepolcri.** In Grecia, i sepolcri erano tumuli di terra, o erano scavati nel sasso o in costruzioni libere, in una piccola camera sepolcrale, e custodivano le spoglie mortali. I tumuli di terra sono stati usati sin da tempi antichissimi. Il maggiore dei tumuli eret-

to ai caduti di Maratona, ha l'altezza di nove metri. Su le rive dell'Ellesponto, si vedono molti di questi tumuli che, secondo un'antica tradizione greca, racchiudevano le ossa di Achille, Aiace, Patroclo e di molti eroi greci omèrici. Un'altra forma, anche molto antica, di sepolcro erano cavità e grotte naturali, o scavate e ornate dall'arte, nelle quali si deponevano i cadaveri.

Ricca di tali sepolcri è la penisola greca, ma diffusissimi erano nelle isole: se ne trovano a Creta, a Egina, a Delo, a Calce, a Còo, ecc. Tali sepolcri erano spesso scavati al fianco di una rupe o a ridosso di una collina e, col progredire dei tempi, furono decorati esternamente di facciate e di altre costruzioni, che li rendevano architettonicamente più completi e più belli.

I sepolcri erano, naturalmente, racchiusi in luogo più o meno ampio, e questo insieme di tombe sfomava la Necropoli [*νεκρός* = morto, *πόλις* = città], come da noi abbiamo i Cimiteri [*κεῖμαι* = giaccio]. Bella è la necropoli di Ci-

rène. Con la salma, si seppelliva anche la suppellettile destinata all'uso del morto: vasi, orci da olio, coppe per sacrifici, tazze, specchi, lampade ecc., e poichè il morto poteva essere un eroe, la tomba aveva anche un altare. Il luogo della sepoltura era indicato dalle antiche stèle: lastre di pietra, sottili e svelte, piantate nel suolo o fisse in una base, che avevano qualche iscrizione e il nome del morto. Simili alle stele, erano le colonne sepolcrali di marmo e i piccoli edifici in forma di cappella, ove spesso erano scolpite in bassorilievo le figure delle persone sepolte. Una terza forma di sepolcri [che presenta maggiore elaborazione e più insigni pregi artistici] era di quelli eretti sulla superficie, che si vennero perfezionando, sino a raggiungere un carattere monumentale. Fra i monumenti sepolcrali è famosissima la tomba di Mausòlo [Mausolèò], re della Caria, in Alicarnasso. [V. *Mausoleo*].

A Roma, le tombe, fatte sul modello di quelle etrusche, ebbero, nelle linee generali, uno sviluppo non

molto dissimile da quello che abbiamo notato nel sepolcro greco: semplici e rozze in principio, ne furono costruite poi con ogni ricchezza e profusione di arte. Basti ricordare, fra i più notevoli, il sepolcro di Cecilia Metella, la Piramide di Cèstio, il mausolèò di Augusto, la mole Adriana, ecc.

È noto che la forma più antica di sepoltura consisteva nell'inumazione dei cadaveri, e che solo in tempi posteriori si ebbe anche la cremazione dei cadaveri, i cui avanzi arsi si riponevano in urne [*urne cinerarie*], le quali si depositavano nelle camere sepolcrali.

#### **Sepoltura. V. Sepolcri.**

**Septemviri epulònes** erano sacerdoti, prima tre, poi sette, i quali, dall'anno 198 av. Cristo, avevano la cura di ordinare i sacri banchetti che in varie occasioni si tenevano in onore degli dèi capitolini. Essi appartenevano ai collegi sacerdotali più ragguardevoli, e indossavano la *toga praetexta*.

**Sequèstro** [emptio bonorum, ἐνεχυράσις]. In Grecia si poteva ricorrere al sequestro contro colui che, con-

dannato a un pagamento, non lo eseguiva nel termine stabilito, o contro il cittadino che si rifiutava di assumere una liturgia. [V. *Liturgia*].

L'accusatore poteva eseguire da solo il sequestro o farsi accompagnare dai demarchi del suo distretto. Se era impedito di fare il sequestro, poteva presentare la δίκη οὐσίας, appigliarsi cioè a tutta la sostanza dell'accusato, e se ciò non giovava, poteva ricorrere alla δίκη ἐξούλης, in seguito alla quale, il condannato diveniva, per la stessa somma, debitore dello Stato. Se il condannato non pagava neppure lo Stato, diveniva un ἄτιμος cioè perdeva i suoi diritti.

Anche a Roma, poteva avere luogo il sequestro dei beni, in seguito a un editto del pretore, quando il debitore sfuggiva alle istanze dei creditori e degli accusatori, o partiva senza nominare uno che lo rappresentasse, oppure quando qualcuno, condannato dal giudice a pagare una data somma, non avesse soddisfatto, entro 30 giorni, il suo debito. Allora i credi-

tori si facevano dare il permesso di sequestrarne le sostanze [*missio in bona*]. Avvenuto il sequestro, si lasciava decorrere uno spazio di 30 giorni, prima di passare ai preliminari della vendita dei beni sequestrati [*proscriptio*]. Dopo un altro termine di 30 giorni, seguiva la vendita con le forme dell'asta pubblica, per mezzo di un soprastante alla vendita [*magister auctiōnis*] scelto dai creditori.

Fino al momento dell'aggiudicazione, il proprietario dei beni poteva offrire il pagamento del prezzo dell'asta; altrimenti i beni venivano aggiudicati al compratore, il quale entrava nel pieno possesso di quelli.

**Serapèo** [Serapēum] nome con cui si indicava un tempio di Seràpide, dei quali ve n'erano molti. Il più famoso di tutti era quello di Alessandria di Egitto, nel quale, al tempo dei Tolomèi, fu collocata una biblioteca ricca di circa 70.000 rotoli scritti che, disgraziatamente, rimase distrutta dal fuoco, quando Alessandria fu conquistata da Cesare.



**Seràpide** [Serāpis] dio egiziano delle anime dei defunti, invocato come dio delle malattie e della morte per ottenere la salute, e perciò identificato con Esculapio. Il suo culto fu introdotto in Egitto da Tolomèo I, il quale vi fece trasportare da Sinope, città della Paflagonia sul mar Nero, la statua del dio. Dall'Egitto, il culto di Serapide passò in Grecia, e poi in Roma.

**Serifo** [Serīphos] isola delle Cicladi ove, secondo la leggenda, Dànae e Pèrseo sarebbero approdati, dopo essere stati chiusi in una cassa, e gettati in mare, da Acrisio. [V. *Pèrseo*].

**Serpentario.** V. *Costellazioni*.

**Servi.** V. *Schiavi*.

**Servi pubblici** erano gli schiavi appartenenti allo Stato romano o a una colonia o a un municipio, dal quale erano stati comprati, per essere adibiti a pubblici servizi. Anche i prigionieri di guerra, che non erano stati mai messi in vendita ed erano tenuti dallo Stato, avevano questo nome.

Essi servivano i magistrati maggiori, avevano cura dei templi, attendevano alla cu-

stodia della cassa dello Stato, alla sorveglianza di costruzioni e di fabbricati, lavoravano nelle miniere, nelle cave di pietre, ecc. La loro condizione era molto migliore di quella degli schiavi privati, perchè potevano guadagnarsi dei risparmi, ricevevano il vitto e l'abitazione dallo Stato, e spesso, in compenso dei loro servigi, ottenevano la libertà.

**Sestèrzi** [sestertius]. Vedi *Monete*.

**Sestile** [sextilis] era il 6° mese dell'anno romano, il quale, secondo la divisione fatta da Romolo in 10 mesi, e reso poi di 12 da Numa Pompilio con l'aggiunta di gennaio e di febbraio, cominciava da marzo. Fu detto poi *Augustus* [agosto] in onore dell'imperatore Cesare Augusto.

**Sette a Tebe.** V. *Guerra dei Sette a Tebe*.

**Sette Sapienti.** V. *Sapienti*.

**Settimulèio** [Septimulēius] familiare di Caio Gracco, il quale si lasciò indurre a staccare dal cadavere dell'amico ucciso la testa, e accettare per essa una somma di denaro.

**Sferistèrio** [sphaeristerium] sala o altro spazio desti-

nato alla palla e ad altri esercizi ginnastici [σφαῖρα = palla, σφαίριζω = giuoco alla palla]. Era annesso ai ginnasi, e non mancava nei pubblici bagni, nelle ville e nelle case dei ricchi.

**Sfinge** [Sphinx] *la strozzatrice* [σφίγγω = strozzo] un mostro che aveva il corpo di leone alato, ma il petto e il capo di donzella. Dimorava sopra una rupe, presso Tebe, nella Beozia, e uccideva chi non indovinava il suo enigma: « Che cosa è che ha voce, e la mattina va con quattro piedi, a mezzogiorno con due, a sera con tre? ». Edipo spiegò l'enigma: disse che era l'uomo, il quale nei primi anni si regge con le mani e i piedi, adulto cammina con le sole sue gambe, vecchio ha bisogno del bastone. E sposò quindi la vedova regina Giocasta [che era sua madre].

La Sfinge, secondo la prescrizione del destino, dovette morire, precipitandosi da una rupe.

**Sibari** [Sybāris] colonia greca, fondata dagli Achèi, verso il 720 av. Cristo, sulle coste della Lucània.

Raggiunse una straordina-

ria grandezza e potenza per il commercio che esercitava specialmente con l'Asia Minore, fino a raggiungere una popolazione di 100.000 abitanti, a esercitare il suo dominio su 25 città, e a mettere in campo, contro la vicina Cotrone, 300.000 uomini; ma tanta floridezza portò la città potente alla dissoluzione morale, a ogni depravazione di costumi e a tanta sfrenatezza di lussuria e di vizi, che rese proverbiale il nome di Sibarita.

Nel 570 av. Cristo, fu completamente distrutta, in una guerra contro Cotrone; nel 443 av. Cristo, i discendenti dei Sibariti, insieme con un gran numero di coloni ateniesi, ai quali si aggiunse lo storico Eròdoto, fondarono, in vicinanza della distrutta Sibari, una nuova città chiamata Turi [Thurii, Θούριοι] che, sotto la costituzione democratica di Charaònda, raggiunse una grande floridezza.

Nel 204 av. Cristo, durante la seconda guerra punica, Annibale distrusse la città, e fece trasportare a Cotrone una parte dei nuovi abitanti.

Nel 194 av. Cristo, i Ro-

mani condussero ivi una colonia col nome di *Copiae*, che divenne una città forte e municipio romano; ma più tardi andò a poco a poco scomparendo.

**Sibari** [Sybāris, XV, 315-316] affluente del Crati, presso la città omonima, nel *Brutiūm* [Calabria]; le sue acque avevano la virtù di mutare in colore di ambra e di oro i capelli.

**Sibilla Cumana** [Sibylla Cumaea, XIV, 129-153] la profetessa che aveva la sua dimora a Cuma d'Italia, dove si era recata dal bosco sacro ad Apollo Sminthèo, che trovavasi a Cuma della Tròade.

Essa possedeva una raccolta di vaticinii e predizioni in versi greci [Libri Sibillini], che una vecchia sconosciuta aveva offerto a Tarquinio Prisco o a Tarquinio il Superbo, ad altissimo prezzo.

La fama le dava una straordinaria vecchiezza, sicchè a Roma si soleva augurarsi gli anni della Sibilla. Essa diede a Enèa il vaticinio, prima che questi scendesse nell'Averno.

**Sibillini libri** [libri Sibyllini] erano i tre libri di profezie che il re Tarquinio Prisco

o Tarquinio il Superbo aveva comprati dalla Sibilla Cumana.

Un giorno essa si presentò al re e gli propose, ad alto prezzo, l'acquisto di nove libri contenenti importantissime profezie e molte leggi sulla divinazione. Il re rise a tale proposta, e la Sibilla, bruciati tre dei nove libri, domandò al re se volesse acquistare, allo stesso prezzo, i sei libri rimasti. E poichè il re la ritenne per pazza, essa, bruciatine altri tre, domandò di nuovo al re se volesse comprare, al medesimo prezzo, gli ultimi tre libri che erano rimasti. Impressionato il re della tenace persistenza della Sibilla, acquistò al prezzo richiesto i tre libri che erano stati sottratti alle fiamme.

I libri Sibillini, scritti in greco, furono riposti in una cassetta di pietra, e riposti sul Campidoglio, in una volta del tempio.

A questi libri si aggiunsero gli oracoli della Sibilla, in Tivoli, scritti in latino, i quali, per l'Aniène e per il Tevere, erano stati portati a Roma; e i così detti « libri dei fratelli

Marcii» [*carmina Marciana*], scritti anch'essi in latino.

In questi libri si credeva di poter trovare i responsi e le predizioni intorno ai più importanti avvenimenti dello Stato.

Quando, nell'84 av. Cristo, furono distrutti da un incendio, se ne formò una nuova raccolta, dalle massime che erano generalmente note, e da Augusto in poi, questi libri furono conservati in due stipi di oro, sotto la base della statua di Apollo nel tempio dell'Apollo Palatinus. La loro custodia e interpretazione era affidata a un collegio di sacerdoti: 2 al tempo dei re, poi 10, indi, da Silla e da Augusto, portati a 15, «*duumviri, decemviri, quindecimviri sacris faciundis*», i quali, a un ordine del Senato e alla presenza di alcuni magistrati, consultavano i libri intorno a qualche grave avvenimento, per conoscere la volontà degli dei, e sapere quali espiazioni dei prodigi essi desiderassero. Le predizioni dei libri sibillini furono, per lungo tempo, tenute in gran conto e, anche nei tempi cri-

stiani, ebbero una certa fede.

**Sica** [Sica] ninfa amata da Bacco, fu da lui trasformata in fico [σύκκη = fico].

**Sicario** [sicarius] chiamavasi l'assassino [*sica* = pugnale] e, soprattutto, il colpevole di omicidio.

Nei tempi più antichi, l'omicidio premeditato era giudicato dai *quaestores parricidii*; secondo le leggi delle XII Tavole, il giudizio spettava al popolo; Silla istituì un tribunale proprio per i delitti di omicidio [*quaestio perpetua de sicariis*]: ai liberi era comminata la pena dell'esilio, agli schiavi e ai peregrini la pena di morte.

**Sicheo** [Sycheus] ricchissimo fenicio, sposò Didone, sorella di Pigmalione re di Tiro.

Questi, per impossessarsi dei tesori del cognato, lo uccise a piè dell'altare, mentre offriva un sacrificio. L'ombra di Sicheo apparve in sogno a Didone, e le consigliò a fuggire dalla patria, portando seco i tesori, nascosti in un luogo che le indicò.

**Sicofante** [συκοφάντης] secondo l'etimologia, *colui che denuncia alcuno di avere*

*trasgredito al divieto di esportazione di fichi* [σῦκον = fico, φάλω = mostro].

Più tardi, quando in Atene crebbe la smania dei processi, questo nome indicò colui che minacciava di una falsa accusa una persona per cavarne denaro.

**Sidone** [Sidon] antica città della Fenicia, ben fortificata e munita di due porti. Ai tempi di Omero, era già molto importante per il commercio e per le arti, e aveva molte colonie lungo le coste del Mediterraneo. I suoi bastimenti erano ritenuti i migliori velieri.

**Sigèo** [Sigēum] è il promontorio della Tròade, la punta nord-ovest dell'Asia Minore, all'ingresso dell'Ellesponto.

**Sigillàri** [Sigillaria] la festa delle statuette e dei fantocci, che chiudeva quella dei Saturnali, e si celebrava il 21 e il 22 dicembre [*sigilla* = statuette, figurine]. Ai fanciulli si donavano queste statuette, per lo più di terracotta o di bronzo e, in seguito, in argento e in oro, che rappresentavano fantocci o dèi. Si distribuivano anche in dono candele di cera dipinte a vari colori, focacce

di varie forme, fatte di frumento, di anice e di miele.

Si diceva che questa festa ricordasse le piccole figure di argilla [*sigilla*], che Numa offrì a Saturno, in cambio dei fanciulli vivi, come simbolo dei sacrifici umani.

**Silèno** [Silēnus] figlio di Pane o di Hèrmes e di una ninfa: si rappresentava come un vecchio sàtiro, calvo, col naso schiacciato e col corpo tondo come un otre. Egli è continuamente ubbriaco e, perchè non può reggersi in piedi, suole cavalcare un asino. Ama però anche la musica e il canto, è saggio e disprezza i beni terreni. Quando si trovava ubbriaco, si soleva legarlo con corone di fiori e obbligarlo a predire il futuro. Alle sue cure fu affidato Bacco bambino.

Attributi di Sileno sono: l'otre di vino, il bicchiere, l'asino, il tirso, la corona di èdera e talvolta una pantera. In seguito, si immaginarono parecchi Sileni e si ritenne loro padre un antico Sileno, che fu chiamato *papposilēnus*.

**Silloi** [σίλλοι] componimenti poetici greci di carattere scherzevole.

Uno scrittore notevole di silloi fu Timòne di Fliùnte [280 av. Cristo]; ma dei suoi silloi, raccolti in 3 libri, non ci rimangono che pochi frammenti.

**Silvāno** [Silvānus, I, 193] dio protettore dei boschi e, in genere, della campagna e dell'agricoltura, è nume tutelare delle greggi, dalle quali allontana il lupo come Fàuno. [V. *Fauno*]. Come le altre divinità campestri, ama la musica ed ha sacra la siringa; ma, come Fauno e Pane, suscita spavento nella solitudine delle foreste dove egli abita, e donde fa sentire talvolta la sua voce raccapricciante, nel silenzio della notte.

Era innamorato di Pomòna, dea della frutta, e veniva rappresentato come un vecchio vigoroso e gaio. In suo onore si celebrava una festa delle messi in autunno, e gli si offrivano latte e le primizie delle frutta.

**Simmorie** [συμμορίαι] chiamavansi, in Atene, le 20 sezioni in cui furono divisi, nel 558 av. Cristo, i 1200 cittadini più agiati, che erano obbligati alla trierarchia. [V. *Liturgia*]. Ogni simmoria era quindi

formata di 60 cittadini, ed era divisa in « sintellie » di non più che 16 membri ciascuna. Ogni sintellia doveva provvedere all'allestimento di una nave.

**Simoènta** [Simōis, XIII, 324] fiumicello che scaturiva dal monte Ida, scorreva nella pianura di Troia e si congiungeva con lo Scamandro.

**Simpòsio** [συμπόσιον] era, presso i Greci, un allegro convito, nel quale intervenivano molti ospiti, e si permetteva la compagnia di fanciulle che danzavano e cantavano. [σύν = insieme, πόσις = il bere].

**Sinfoniaci** [symphoniāci] schiavi musicanti che suonavano in concerto un pezzo di musica. Nelle case dei ricchi Romani essi suonando, divertivano il padrone durante il pranzo. Con questo nome s'indicava anche la compagnia di musicanti che, a bordo della nave, dava il segno del colpo ai rematori, cantando o suonando il motivo navale [χέλυσμα], oppure dava segnali o trasmetteva comandi a suono di musica.

**Sinio** [Synius] terribile gigante che abitava sull'istmo

di Corinto e faceva perire di morte orribile tutti i forestieri che capitavano nella sua terra. Piegava la cima di due alti pini vicini, vi attaccava le gambe del malcapitato, e poi lasciava che i pini riprendessero la loro prima posizione, sì che l'infelice restava dilacerato nella membra. Tesèo lo fece perire della stessa morte.

**Sinone** [Sinon] un greco astuto, figlio di Sisifo, il quale, per consiglio di Ulisse, finse di essere fuggito dal campo Achèo, e riferì ai Troiani che il cavallo di legno era stato edificato per essere offerto come dono a Pallade Atèna.

Quando il cavallo fu introdotto a Troia, egli nella notte aprì i fianchi del cavallo, e permise ai cavalieri che vi erano chiusi di uscirne e incendiare la città.

**Sintesi** [σύνθεσις] leggera ed elegante sopravveste da camera, che a Roma si usava specialmente nei banchetti e nelle feste Saturnali, invece della toga. Era ampia, comoda, increspata e di color chiaro, e l'indossarla in altre occasioni, come faceva Nerone, era ritenuta cosa turpe.

**Sipilo** [Sipylus] catena di monti nella Lidia, sulla quale Niobe fu trasformata in marmo.

**Sirène** [Sirènes, V, 551-563] *le ardenti, le disseccanti* [σειρῶ = brucio], da *Sirius*, la stella dell'aurora estiva, o meglio, *le splendenti*, da una radice sanscrita [svar = risplendere], erano vergini che abitavano in un'isola, su la costa occidentale dell'Italia meridionale, fra l'isola di Circe e Scilla, le quali con i dolcissimi canti ammalavano e traevano a rovina i naviganti. Erano raffigurate come grandi uccelli, aventi il capo e la parte superiore di donna, e furono ritenute figlie del dio fluviale Achelòo, dal tempo degli Alesandrini in poi, mentre anticamente si dicevano figlie di Forco.

Se ne trovano ricordate tre, Parthènope, Leucosia, Ligèa, oppure Thelxiepèa, Mòlpe, Aglaophème.

Un oracolo aveva predetto che esse sarebbero vissute fin che un marinaio fosse riuscito a passar oltre, senza lasciarsi attrarre dal loro canto; e la tradizione narra che si precipitarono nel mare e divennero scogli,

quando giunse Ulisse, che fece turare con cera gli orecchi dei compagni, mentre egli si fece legare all'albero maestro della nave; o quando passò Orfeo con gli Argonauti, il quale cantò in opposizione alle loro voci. Secondo Ovidio [V, 551-564], esse ottennero la forma di uccelli, per poter lungo il mare andare in cerca dell'amica loro Persèfone, che era stata rapita da Plutone.

Presso Sorrento v'era un tempio delle Sirene; a Napoli v'era il sepolcro di una di esse [Parthènope], ove ogni anno si facevano le corse con le fiaccole.

**Siringa** [Syrinx, I, 690-712] era una nàiade dell'Arcadia, figlia del fiume Ladone, la più bella di tutte le ninfe sue compagne: dedicata alla castità, fuggiva non solo l'amore dei Satiri, ma anche quello dei Numi.

Seguace di Diana, si era data come lei alla caccia, e vestiva come la dea sino a rendersi simile a lei nell'aspetto: aveva l'arco però fatto di corno, mentre quello della dea era di oro. Mentre scendeva dal colle Licèo, la vide Pane, cinto il capo di pino e, preso da

amore, le si avvicinò per parlarle. Spaventata, la fanciulla fuggì inseguita dal dio e, giunta presso le rive del padre Ladone, pregò le Nàiadi sorelle che le trasformassero il suo sembiante. Le sorelle la mutarono in canna palustre. Pane, come raggiunse la fanciulla cercò di abbracciarla, ma si accorse di avere stretto un fascio di canne palustri. Agitate dal vento esse emettevano flebili lamenti e il dio allora, per avere con sè la fanciulla anche così trasformata, ne scelse sette di varia grandezza e, congiunte con cera, ne formò la siringa musicale [σύριγξ = canna, zampogna].

**Sirio.** V. *Costellazioni*.

**Sirmione** [Sirmio] piccola città, posta su una penisola del lago di Garda [*lacus Benacus*]. Chiamasi, anche oggi, Sirmione, ed è celebre per la villa che vi aveva Catullo e che il poeta celebra in un suo carme.

**Sirti** [Syrtis, VIII, 120] due golfi nel mare di Libia, molto pericolosi per i banchi di sabbia mobile che, trasportata da uragani, seppelliva spesso uomini e vascelli.



Secondo il mito, era un mostro di donna che aveva sede in quella regione.

**Sisifo** [Sisyphus, IV, 460] *il furbo*, è figlio di Eolo e di Enarète, marito della plèiade Mèrope, fondatore e re di Ephyra [Corinto].

Varie sono le colpe che gli si attribuiscono: tradì i segreti degli dèi, assalì e depredò i viandanti, svelò che Giove gli aveva rapito la figlia Egina.

Un'altra favola narrava che, quando la Morte, per comando di Giove, voleva condurlo all'Hàdes, egli la incatenò, e da allora non moriva più nessuno, finchè Ares la liberò. Sisifo fu condannato per tutto ciò a sospingere su la cima di un monte un sasso, il quale rotolava poi giù, sì che egli era costretto a fare eternamente questo lavoro. La sua tomba si trovava su l'Istmo.

**Sissizie** [συσσίτια] i banchetti comuni [σύν = insieme, σῖτος = cibo] che si tenevano presso i Dori, in Grecia. Erano semplici e frugali [a Sparta si chiamavano φειδίτια [φείδομαι = risparmiare].

Specialmente a Sparta e a Creta le sissizie assunsero

il carattere di un'istituzione politica e sociale. A Creta le spese delle sissizie erano sostenute dallo Stato; a Sparta ogni comune portava, ogni mese, un medimmo e mezzo di orzo mondato, cinque mine di formaggio, fichi, datteri, un certo denaro per il brodo di carne e un determinato numero di χόες di vino. Le sissizie avevano lo scopo di mantenere fra i cittadini, nella vita quotidiana, la comunanza che avevano nella vita politica.

Ogni singola mensa delle sissizie era formata da 15 persone, e per essere accolti occorreva l'accordo assoluto dei membri.

I cibi erano semplici ma nutritivi, specialmente la « zuppa nera » che era la vivanda principale, fatta di carne e di sangue di maiale, e condita con sale e aceto.

Le sissizie furono introdotte a Sparta dalla legislazione di Licurgo. Vi prendeva parte ogni spartano che fosse giunto al 20° anno di età ed era quindi iscritto alla milizia. Erano sotto la sorveglianza dei polemarchi, e vi erano esclusi i fanciulli e le donne.

**Sistro.** V. *Strumenti musicali.*

**Sitella** chiamavasi un vaso corpacciuto, a gola stretta, che si adoperava nei comizi romani per tirarne fuori i nomi delle centurie e fissare l'ordine nel quale dovevano votare. Le *sortes* di legno vi si gettavano dentro, e il vaso si empiva di acqua: scotendolo, non poteva presentarsene alle dita che una per volta, data la strettezza della gola per la quale doveva essere estratta.

**Sitesi** [σίτησις] era il sostentamento che, in Atene, si dava a spese dello Stato, ai magistrati in servizio e ai loro ufficiali dipendenti, negli edifizî destinati all'esercizio delle loro funzioni. Nel Pritanèo, si dava il vitto anche agli ambasciatori stranieri e ai cittadini ai quali si voleva tributare un particolare onore.

Il vitto nel Pritanèo era tenuto come un grande onore, almeno fino alla guerra del Peloponneso, dopo la quale quest'onore fu concesso a persone anche meno degne.

Talvolta si concedeva a uomini politici e a perso-

naggi ragguardevoli il mantenimento a pubbliche spese per tutta la vita, e si continuava in eredità ai loro discendenti.

**Sitofilaci** [σιτοφύλακες] erano i magistrati eletti ogni anno in Atene [dieci per la città e cinque per il porto del Pirèo], i quali avevano la sorveglianza sul commercio dei grani, delle farine e del pane, specialmente contro coloro che esercitavano l'usura [σίτον = frumento, φυλάσσω = sorvegliare].

**Sitone** [Sithon, IV, 279-280] re del Chersonèso tràcico [penisola di Gallipoli], figlio di Nettuno e di Ossa: per strano miracolo di natura diveniva ora maschio, ora femmina.

**Smilace** [Smilax, IV, 283] una fanciulla mutata poi nella pianta omònima: una specie di edera spinosa.

**Smintèo** [Smintheus, Σμινθεύς, XII, 585] soprannome di Apollo, da Sminthe, città della Tròade, o da σμίνθος, topo. [V. *Apollo*].

**Sòcco** [soccus] calzare basso che indossavano gli attori comici: più basso e più modesto del coturno, che calzavano gli attori di tragedie.

**Sofoniba** [Sophonība, Σοφονίβα] figlia di Asdrùbale cartaginese. Quando Asdrubale, sconfitto da Scipione, fu ospite di Sifàce, re della Numidia occidentale, riuscì a trarlo in suo favore dall'alleanza che egli aveva fatta coi Romani, dandogli in isposa la figlia, la bella Sofoniba, la quale precedentemente era stata promessa a Massinissa, re della Numidia orientale e alleato dei Romani. Quando Siface fu sconfitto e fatto prigioniero a Cirta dai Romani e da Massinissa, Massinissa, per sottrarre ai Romani Sofoniba, la fece sua sposa. Ma poichè Scipione voleva che si consegnasse a lui come prigioniera di guerra Sofoniba, essa per non cadere in mano degli odiati nemici, bevve il veleno.

**Sofonisba** è la stessa che Sofoniba. [V. *Sofoniba*].

**Sogno** [somnium] è la personificazione del sogno.

Secondo Omero, i sogni dimorano su la via dell'Hàdes, secondo Esiodo essi sono figli della Notte, secondo Euripide, sono Geni dalle ali nere, figli della Terra. Ovidio [*Met.*, XI, 633] li chiama figli del dio

Sonno e ne ricorda tre principali: Morfèo, Ìcelo, Fobètore.

**Solàrio** [orologio solare]. V. *Orologio*.

**Sole** [Sol] il dio del sole, figlio del titàno Hiperione e della titàna Thèia [in Grecia "Ἥλιος].

È il titano per eccellenza, fratello della luna [Selène] e dell'aurora [Hèos]. Di mattino sale in Oriente dal seno dell'Oceano, su un carro tirato da cavalli spiranti fuoco, discende, ad occidente, nell'Oceano, e durante la notte naviga sopra un palischermo d'oro, intorno all'emisfero settentrionale, per tornare poi in Oriente, ove possiede uno splendido palazzo.

Nella Sicilia aveva 7 mandre di buoi e 7 greggi di pecore, di 50 capi di bestiame ciascuna [raffigurazione dell'anno solare, che anticamente constava di 50 settimane, 7 giorni e 7 notti ciascuna].

Con Neèra il dio aveva generato le figlie Fetùsa e Lampèzia, da Persèide ebbe Cete e Circe, da Clymène ebbe Fetònte. [V. *Fetonte*]. Da Euripide in poi, fu tenuto lo stesso che Apollo, il dio onnivagante della

luce, detto perciò « Febo » [φοῖβος = il risplendente]. Gli erano sacri il gallo e gli animali bianchi, specialmente i cavalli.

Nell'isola di Rodi si ergeva, all'ingresso del porto, la colossale statua del dio. [V. *Rodi*].

Presso il tempio di Giove Ammone, nel deserto Libico, v'è una fonte [fonte del Sole] che, anche oggi, ha le acque freddissime a mezzogiorno, e bollenti verso la mezzanotte.

**Solone** [Solon] il grande legislatore degli Ateniesi, figlio di Execèstide, della nobile stirpe degli Eupatridi, nato verso il 640 av. Cristo, nominato arconte nel 594 av. Cristo. Liberò dai debiti i poveri che non potevano pagarli, con la sua celebre *σεισάχθεια*, « liberazione dai debiti » [σεῖω = scuoto, libero, ἄχθος = peso], e nella fusione delle monete abbandonò il campione di Egina e adottò quello di Creta, e fece coniare 100 dramme con la quantità di argento che prima si adoperava per coniarne 73.

È celebre la sua riforma, con cui divise i cittadini in quattro classi.

1<sup>a</sup> Πεντακοσιομέδιμνοι quelli che possedevano una rendita annuale di 500 mēdimni di grano, o 500 metrēti di olio o di vino, o 500 dramme di argento.

2<sup>a</sup> Ἱππεῖς [cavalieri], quelli che ne possedevano almeno 300 di rendita annuale.

3<sup>a</sup> Ζευγῖται, coloro che ne possedevano almeno 200.

4<sup>a</sup> Θῆτες, quelli che avevano una rendita annuale inferiore.

Di queste 4 classi, soltanto i cittadini della 1<sup>a</sup> potevano essere eletti arconti; quelli della 2<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> potevano sostenere le altre magistrature, mentre i cittadini della 4<sup>a</sup> classe non potevano ottenere nessuna carica pubblica, ma avevano il diritto di intervenire all'assemblea popolare, che creava i pubblici ufficiali e chiedeva loro ragione del proprio operato.

Quanto al servizio militare, la cavalleria era formata da cittadini delle prime due classi; gli opliti [soldati di grave armatura] si sceglievano dalle prime tre classi; quelli della 4<sup>a</sup> classe servivano soltanto come soldati armati alla leggiera e come marinai.



**Sonno** [Somnus, XI, 592-615] il dio del sonno: è figlio della Notte, nato nel medesimo parto col dio della morte Θάνατος, col quale abita il mondo sotterraneo. In Ovidio, il sonno abita nel paese dei Cimmerii, ai confini occidentali dell'Oceano; più tardi la sua dimora fu trasferita nelle grotte fra Baia e Cuma. Il sonno abita in una grotta oscura e silenziosa, che non ha nè porte, nè custode: in mezzo alla grotta, si erge un soffice letto di èbano; su cui, sdraiato, giace supino il Nume corpulento; intorno a lui svolazza una schiera innumerevole di cigni dalle ali nere.

**Sorano** [Sorānus] dio, identificato di solito con Apollo, che si venerava nella città di Sora o sul monte Soratte, nell'Etruria. I suoi sacerdoti [*Hirpi Sorāni*], tenendo in mano le interiora delle vittime, camminavano, a piedi nudi, sopra i carboni ardenti.

**Sorti** [sortes] erano una specie di divinazione, che si faceva estraendo alcuni dadi, su cui erano incisi certi segni, il cui significato si cercava in apposite tavole.

Con determinate cerimonie e con appositi sacrifici, si gettavano a caso o si estraevano da un'urna.

Celebri in Italia erano le sorti di Preneste e di Anzio.

**Sosigene** [Sosigēne] famoso matematico e astronomo, il quale fu consultato da Giulio Cesare per la riforma del calendario.

**Spàrtaco** [Spartācus] un trace, che fu prima soldato, poi brigante, fin che, fatto prigioniero dai Romani, fu destinato a fare il gladiatore. Ma, riuscito a fuggire dalla scuola dei gladiatori di Capua, nel 73 av. Cristo, si ritrasse con 80 compagni sul Vesuvio, dove, assistito da Crixo e da Enomào, raccolse numerose schiere di gladiatori e di schiavi fuggitivi, fino a raggiungere un esercito di 70.000 uomini, i quali conquistarono e saccheggiarono Nola, Nocera, Meta-ponto, Turi.

Enomào cadde in una battaglia contro l'esercito romano, Crixo, separatosi da Spartaco, fu sconfitto presso il Gargano, Spartaco vinse parecchie volte gli eserciti romani, ma vinto finalmente dal console Cras-

so, che aveva assunto il comando supremo dell'esercito romano, cadde coi suoi migliori compagni.

**Spàrti** [Σπαρτοί] *i disseminati* [σπαρτός da σπείρω = disseminare], sono i guerrieri armati che spuntarono dalle zolle, quando Cādmo ebbe disseminato i denti del drago mostruoso, che egli aveva ucciso perchè quello aveva strozzato i suoi compagni che si erano recati alla fonte per attingervi acqua. Gli Sparti, venuti a guerra fra loro, si uccisero tutti, ad eccezione di cinque: Echione [*l'uomo dei serpenti*], Udèo [*l'uomo del suolo*], Pòtnio [*il nato dalla terra*], Pelòro [*il gigante*], Iperènore [*il vincitore*].

**Spartiati** [Σπαρτιάται] erano, a Sparta, i Dori vincitori che, dopo l'immigrazione nel Peloponneso, abitavano nella capitale, mentre i Perièci [v. *Perieci*], che appartenevano alla popolazione originaria e avevano la libertà personale e il diritto della proprietà del suolo, conservarono il nome di Lacedèmoni.

La parte della popolazione originaria che perdette la libertà e fu ridotta a schia-

vitù, formò la classe degli Ilòti. [V. *Iloti*].

**Specchio** [speculum]. Lo specchio era fatto di metallo: una lega di rame e di stagno. Ve n'erano piccoli, adoperati dalle donne per la loro toeletta, di forma per lo più rotonda o ovale, e grandi, che si appendevano alla parete o erano incastrati in un telaio, in modo da potersi alzare e abbassare secondo il bisogno.

**Speculàtor**: era lo spione in tempo di guerra; se veniva scoperto, era mandato subito a morte o mutilato.

Nell'età dell'impero, gli *speculatores* formarono un corpo scelto di pretoriani, al servizio della persona dell'imperatore, e nel campo servivano come soldati d'ordinanza e cacciatori imperiali. La loro arma era la lancia.

**Spergiuro** [periurium]. Lo spergiuro non era punito con pene civili, nè in Grecia, nè a Roma, perchè non si voleva prevenire, nel castigo, gli dèi, ai quali era serbato il diritto della punizione.

I Greci, eccetto Atene, almeno in un'età posteriore, avevano cattiva fama per

la leggerezza con cui davano e rompevano il giuramento.

A Roma, lo spergiuro si espiava con sacrifici espiatori: i primi imperatori punirono, come delitti di lesa maestà, i falsi giuramenti dati davanti ai giudici, e gli imperatori cristiani inflissero allo spergiuro la pena dell'*infamia*: ma, di solito, lo spergiuro era abbandonato all'ira degli dèi.

**Spes**, personificazione romana della speranza, in rapporto alle speranze dell'annata e, nell'età imperiale, alla prosperità dei matrimoni.

In Roma aveva parecchi templi, e le si offrivano sacrifici il 1° di agosto.

In Grecia, veniva rappresentata poeticamente come una figura giovanile, snella, dal passo leggiadro, con una lunga veste: aveva nella destra un fiore o una spiga o una coppa e, con la sinistra, sollevava un po' la veste.

**Spoglie** [*spolia*] la preda, e specialmente le armi, che il guerriero romano toglieva al nemico nella battaglia.

Il generale le appendeva alle pareti di un tempio

o al vestibolo della sua casa, dove esse rimanevano, anche quando la casa fosse venduta.

Le spoglie che il duce romano toglieva al duce nemico, che egli aveva vinto ed ucciso in singolare combattimento, si chiamavano spoglie opime [*spolia opima*].

**Sponsali** [*sponsalia*] la promessa di matrimonio che si faceva tra i futuri sposi. Lo sposo domandava: «*sponde me?*» [mi dai promessa di matrimonio?], e la sposa rispondeva: «*spondēo*» [sì]. La sposa allora riceveva in dono dallo sposo un anello, che contraccambiava con un altro dono.

Gli sponsali apportavano un obbligo soltanto morale, sì che la mancanza alla promessa non produceva nessuna azione giuridica.

[V. *Matrimonio*].

**Stèle** [στήλαι] colonne su le quali, in Atene, si incidavano leggi, ordini, deliberazioni del Consiglio e del popolo.

Con questo nome si indicavano, in modo più particolare, le colonne infami, su le quali erano incise ed esposte al pubblico le sen-

tenze di condanna contro persone assenti.

**Stadio** [stadiūm] era il luogo dove si eseguivano le gare di corsa senza carri e senza cavalli: meno lungo e meno ampio dell'ippòdromo, aveva la lunghezza ordinaria di 600 piedi, = m. 180, misura che si diceva stabilita da Ercole per lo stadio di Olimpia. Oltre a questo, erano famosi, in Grecia, gli stadii di Laodicea, Tebe, Atene, Corinto, Epidàuro.

**Starnuto** [sternumentum]. Secondo la favola, lo starnuto fu il primo segno di vita che dette l'uomo formato da Prometeo. Quando egli ebbe composto il corpo umano, gli avvicinò la scintilla di fuoco che aveva rapito a Giove; i raggi luminosi, insinuandosi nei pori della statua, la fecero starnutare.

Ma, a parte la favola, certo è che rimonta a tempi antichissimi il costume di accogliere lo starnuto come buon presagio, e di rivolgere buon augurio a chi starnuta.

Nell'*Odissea* [lib. XVII, v. 541-547], Penelope ode uno starnuto di Telèmaco e, rallegrandosene come di lie-

to presagio, ordina al servo Eumèo che le faccia venire il mendico [Ulisse], perchè quello starnuto indicava chiaramente che il fato dei Proci era ormai maturo.

Nel III libro, cap. 1° dell'*Anàbasi* di Senofonte, si narra che, mentre Senofonte parlava alle schiere, un soldato starnutò. Ciò fu interpretato come un lieto augurio da parte di Giove Salvatore e, in ringraziamento, fu offerto un sacrificio al dio.

Nell'epitalàmio che le fanciulle spartane cantano in onore di Menelao e di Elena [TEOCRITO, *Idyll.* XVIII, v. 16-17] lo sposo è salutato «fortunato», perchè, al suo venire in Sparta, starnutò fausto Genio.

In Grecia, era comune l'uso di rivolgere a chi starnutava, l'augurio: « Giove, assistilo » [Ζεῦ σῴσον].

Nè meno comune era questo a Roma. Nel *Satiricon* di Petronio Arbitro [cap. 98] si narra che, avendo Gitone starnutato, Eumolpo gli disse: « Salute! » [*« salvēre Gitōna iubet »*].

Nel XLV Carme di Catullo, mentre Settimio, in un'estasi di amore, professa la

sua passione alla sua adorata Acme, Cupido, in segno di lieto augurio, starnutò [8-9].

E quando Acme gli confessava che amore non meno ardente per lui infiamma il suo cuore, l'alato figlio di Venere ripete il fausto starnuto [17-18]: «*Hoc ut dixit, amor, sinistra ut ante, Dextra sternuit adprobationem.*»

Plinio ci ha tramandato la frase «*sternumentis salutäre*», tanto doveva essere comune quest'uso ai suoi tempi, e scrive che l'imperatore Tiberio richiedeva l'osservanza di questo dovere sociale, anche quando era in viaggio o in campagna, pur essendo allora attenuata di molto l'etichetta della corte.

Cicerone, Sèneca, Apuleio, ricordano l'uso comune dell'augurio, in occasione di uno starnuto.

Pare che quest'uso antichissimo si sia rinnovato, anche più diffusamente, durante il pontificato di San Gregorio Magno, in occasione della peste che devastò l'Italia [anno 590], perchè lo starnuto era un sintomo del terribile male.

**Statòre** [Stator] *colui che arresta* [sisto = arresto] attributo di Giove.

Quando Romolo, in battaglia, vide che le sue schiere piegavano e già si davano alla fuga, pregò Giove che rincorasse i Romani e li assistesse mentre fuggivano.

La sua preghiera fu esaudita e, in memoria di questo avvenimento, Romolo edificò, a pie' del Palatino, un tempio a Giove Statòre, e gli dedicò una statua che rappresentava il dio in piedi, avente l'asta nella destra e il fulmine nella sinistra.

**Stellione** [Stellio, V, 451-460] era un fanciullo insolente, il quale osò insultare Demetra, e chiamarla ingorda, quando questa, ramminga per la Sicilia, in cerca della figlia Persèfone rapita da Plutone, beveva una bevanda che una vecchia cortese, alla quale ella si era rivolta per dissetarsi, le aveva offerta.

In pena dell'insulto, la dea buttò in viso la bevanda al ragazzo imprudente e lo mutò in una lucertola [gèco], che conserva ancora le chiazze della bevanda sul dorso.

**Stenebèa** [Steneboea] figlia di Iòbate re della Licia: i tragici la pongono in luogo di Antèa, nella leggenda di Bellerofonte. [V. *Bellerofonte*].

Per amore di Bellerofonte, si diede la morte, onde l'eroe riceve il nome di *Stheneboeius*.

**Stènelo** [Sthenelus, II, 367].

I. Re di Liguria, il cui figlio Cicno fu trasformato in cigno.

II. Figlio di Capanèo e di Evàdne, uno degli Epigoni. Nella guerra di Troia, fu capo degli Argivi, sotto Diomède.

III. Figlio di Pèrseo e di Andròmeda, sposò Nicippe, da cui ebbe Euristèo.

**Stèntore** [Stentor] era un greco, che prese parte all'assedio di Troia. Era oriundo dalla Tracia o dall'Arcadia, e aveva una voce così poderosa, che risuonava come quella di 50 uomini, uniti insieme. Entrato in gara con Hèrmes, nella forza del grido, trovò la morte.

**Sterculio** [Sterculius] divinità romana che presiedeva alla concimazione dei campi: si diceva figlio di Fàuno. Secondo la leggenda, Ercole, che aveva appreso da

Augia l'arte di concimare i campi, l'aveva insegnata a Sterculio.

**Stèrope** [Sterope].

I. Una delle Plèiadi. [V. *Pleiadi*].

II. Figlia di Cèfeo, re di Tegèa, nell'Arcadia. Poichè questi si rifiutava di marciare con Ercole contro Lacedèmone, perchè temeva un assalto degli Argivi contro Tegèa, Ercole dette a Sterope un ricciolo dei capelli della Gorgòne, ch'egli aveva avuto da Athèna chiuso in un'urna, con la prescrizione che lo tenesse tre volte innalzato al di sopra delle mura, se gli Argivi fossero mossi all'assalto: in tal modo Tegea sarebbe stata salva. Così Cefeo prese parte alla spedizione, ove trovò la morte.

**Stige** [Styx, IV, 434] *il fiume aborrito* [στυγέω = aborro] fiume dell'Averno per eccellenza: anticamente era il solo fiume dell'Averno; più tardi se ne aggiunsero altri: l'Acherònte, il Flegetònte, il Cocito, il Lète. [Per l'etimologia, v. sotto il nome dei singoli fiumi].

Perciò lo Stige rappresenta l'inferno, e nel suo nome gli dèi pronunciano il

giuramento infrangibile. Come persona, Stige è la più famosa delle figlie di Oceano e di Teti, venerata da Giove; essa abita in un atrio sostenuto da colonne d'argento su di un'alta rupe: il suo fiume era un ramo dell'Oceano.

Storicamente, lo Stige era un fiume che scorreva in Arcadia e, scaturendo da una rupe impraticabile, formava un bacino: si credeva che le sue acque fossero velenose e corrodessero ogni cosa, eccetto l'unghia del cavallo: da ciò derivò il nome di fiume infernale.

**Stigio** [Stygíus, I, 189] *dello Stige*; il fiume che, con la sua corrente, abbraccia tutto l'Averno.

Secondo la tradizione più antica, esso è il solo fiume dell'Averno. [V. *Stige*].

**Stigma**: era il marchio su la fronte, che si solea imprimere per pena o perchè si riconoscesse che il bolato era, per esempio, uno schiavo fuggitivo o un condannato alle miniere.

I condannati alle miniere erano anche segnati sul viso e, più tardi, nelle mani e su le orecchie.

**Stilo** [stilus] lo strumento di metallo o di avorio, che

serviva per scrivere su le tavolette incerate. Era appuntito a un estremo per incidere i caratteri su la cera, e piatto all'altro estremo per appianare la superficie della cera stessa, e cancellare così quello che s'era scritto.

Lo stilo, con parola di origine greca, era chiamato anche *graphium* e solleva riporsi in un astuccio che si chiamava *graphiarrum* o anche *graphiaria theca*.

**Stimfàlide** [Sthymphālis, V, 585] di Stimfalo. [V. *Stimfalo*].

**Stimfalo** [Stymphālus, Στύμφαλος] città e lago dell'Arcadia, nel quale vivevano i mostruosi uccelli di rapina [Stimfàlii], coperti di piume di bronzo, i quali assalivano gli uomini e furono poi trucidati da Ercole.

**Stipendio** [stipendium, μισθός] la paga militare che si dava ai soldati.

Gli Ateniesi, dal tempo di Pèricle in poi, davano a ciascuno dei soldati, da 4 òboli fino a 2 dramme [ai cavalieri] al giorno. [V. *Monete*].

A Roma, nei tempi più antichi, le paghe erano da-

te dalla tribù, ma nel 406 av. Cristo, nella guerra contro Veio, fu fissata, per decreto del Senato, una paga, dapprima per tutta la campagna di guerra, e solo più tardi giornaliera o mensile.

Ogni soldato prendeva 5 assi al giorno [v. *Monete*]; Giulio Cesare stabilì il doppio [10 assi per legionario]: paga che rimase nelle età successive. L'imperatore Augusto stabilì 2 denari al giorno per i pretoriani.

**Stòà** [στοά] era, in Grecia, un portico a colonne, che dapprima faceva parte di templi e di case, ma poi formò da sè solo un'opera d'arte indipendente, come ornamento di strade e di piazze. Era sollevato di alcuni scalini e offriva così un posto comodo per passeggiare e per tenere, senza essere disturbati, discorsi e discussioni intorno a questioni scientifiche o politiche.

La forma più semplice della stoa era data da un colonnato da una parte, e dal muro dall'altra; ma in seguito s'innalzò un doppio colonnato, dall'una e dall'altra parte, con muro, e

si ebbe l'uso più comune della stoa doppia [στοὰ διπλή]. Spesso sulla facciata del muro si scrivevano leggi che dovevano essere portate a conoscenza del pubblico. Famoso era, in Atene, il Pecile [στοὰ ποικίλη], che si trovava nell'ἀγορά, ornato con pitture a fresco del celebre Polignoto, in cui erano rappresentate la guerra degli Ateniesi contro le Amazzoni, la battaglia di Maratona, la distruzione di Troia ecc.

La stoa serviva anche per tenervi adunanze, e allora era chiusa da muri per essere al riparo dal rumore delle strade.

**Stòla** [stola] una veste lunga dal collo ai piedi, propria delle matrone romane; le libertine e le meretrici non potevano portarla, e indossavano la toga.

La stola era indossata anche dai suonatori di flauto nelle feste di Minerva.

**Strade.** Non abbiamo notizie sicure sul modo con cui i Greci appianavano e lastricavano le strade.

Il primo impulso alla costruzione di grandi strade venne ai Greci dalla comunanza di religione e dalle



festes comuni a più Stati amici: più tardi si aggiunsero, naturalmente, le ragioni di commercio e di traffico.

Da Atene partiva tutta una rete di strade che mettevano in comunicazione la capitale con i porti Elèusi, Mègara, File, Tebe, Decelèa e, con diramazioni secondarie, congiungevano fra loro le varie città circostanti ad Atene.

Fra i Romani, a differenza dei Greci, le prime grandi strade furono costruite per ragioni politiche, le quali consigliavano che ogni provincia fosse congiunta con Roma.

La prima grande strada costruita fu la:

**Via Appia**, così detta perchè fatta costruire dal censore Appio Claudio Cieco, nel 312 av. Cristo. Essa andava da Roma a Capua; ma più tardi, sotto l'impero di Traiano, fu continuata fino a Taranto e a Brindisi.

**Via Minùcia**, andava da Benevento a Bari, e da Bari, lungo la costa adriatica, sino a Brindisi.

**Via Flaminia**, da Roma a Spoleto, Fano, Rimini.

**Via Càssia**, da Roma a

Sutri, Chiusi, Cortona, Arezzo.

**Via Aemilia**, continuava la via Flaminia, da Rimini a Bologna, Modena, Parma, Piacenza e, sotto l'impero, proseguiva per la Gallia transpadana per vari rami, dei quali uno giungeva fino a Costantinopoli. Un'altra **Via Aemilia** continuava la via Càssia: da Arezzo, a Firenze, a Bologna.

**Via Aurèlia**, da Roma correva lungo la costa dell'Etruria, e fu continuata poi, nel tempo dell'Impero, lungo la costa della Liguria e della Gallia Narbonense, e poi nella Spagna orientale fino a Cartagèna, Càdice, allo stretto di Gibilterra.

**Via Valèria**, da Roma ad Alba Fucèzia.

**Via Latina**, da Roma a Isernia.

Le strade romane erano lastricate o coperte di ghiaia: il lastricato era di solito alquanto rilevato nel mezzo, per facilitare lo scolo delle acque.

**Stratègo** [στρατηγός] il comandante supremo dell'esercito greco.

Dopo la riforma di Clistène, ciascuna delle 10 filai [qu-

λαί] aveva il suo stratego, e tutti i 10 strateghi uscivano in campo e si alternavano nel comando, giorno per giorno.

**Strènna** [strenae] doni che i Romani solevano regalarsi a vicenda, insieme con gli augurii, per l'anno nuovo. In origine, essi erano molto semplici: focacce e frutta, spesso ricoperte con foglie d'oro. L'imperatore Augusto, al capo d'anno, riceveva dal popolo romano un regalo d'oro: consuetudine che si continuò anche dagli imperatori seguenti: certo esisteva al tempo di Arcadio e di Onorio, sebbene qualche imperatore l'avesse abolita.

**Strigilis:** era il raschiatoio con cui, dopo la lotta, si detergeva il corpo dall'olio e dalla polvere e, dopo il bagno, si raschiava dalla pelle ogni corpo estraneo. Era fatto di metallo, di osso o di canna, con un manico [*clausula*], nel quale si poteva passare la mano, e una lama ricurva, scavata a forma di cucchiaino a canale [*tubulatio*], nel quale poteva gocciolare l'umore e il sudore che il raschiatoio strizzava dalla pelle.

**Stròladi** [Strophādes, XIII, 709] sono due isolette [oggi Strivali] nel mare Jonio, a occidente della costa della Messènia: erano la sede delle Arpie. Furono dette così, perchè Càlais e Zètes, figli di Borea, ritornarono colà [στρέφω = volgo] dall'inseguimento delle Arpie. Erano dette anche *Plo-tae* [πλέω = navigo], perchè si credeva che un tempo fossero andate galleggiando sul mare.

**Strumenti musicali.** Fin dall'antichità vi erano strumenti musicali a corda e a fiato.

**Gli strumenti a corda** erano, nell'antichità, suonati con le dita, oltre le quali talvolta si adoperava, per batter le corde, una piccola penna di legno o di avorio o di metallo, che si chiamava plettro [πλήκτρον].

Le forme fondamentali degli strumenti a corda erano la lira [λύρα], la cetra [κιθάρα], l'arpa [τρίγωνον].

La lira era formata da una cassa di risonanza, da cui partivano due bracci di corno di capra o di legno. Le corde fisse su la cassa, passavano sopra un ponticello e correivano fino al

giogo, collocato di traverso l'esterno dei bracci, al quale erano semplicemente avvolte o tenute tese per mezzo di cavicchi.

La cetra differiva dalla lira perchè la cassa era per lo più di forma quadrata, talvolta semiovale, fatta di sottili lamine di legno, di metallo o di avorio e, perchè avesse una risonanza maggiore, era prolungata da due bracci cavi, i quali, almeno alla base, avevano la medesima grossezza della cassa. La forma di questa cassa armonica sarà stata, presso a poco, come quella della nostra chitarra.

L'arpa era di forma triangolare, come attesta il suo nome [τρίγωνον = triangolo]. La cassa armonica era formata dal lato del trigono rivolto dalla parte del suonatore; ma mentre nella nostra arpa, la base larga della cassa poggia sul suolo, nel trigono era rivolta in su. Le corde, fissate con bottoncini su la cassa, erano tese e avvolte intorno al braccio dello strumento, che poggiava fra le gambe del suonatore e faceva quindi da giogo.

Patria della lira pare sia

stata la Tracia: traci sono i mitici maestri della lira: Orfeo, Musèo, Tàmiri. La cetra, invece, pare venuta dall'Asia Minore. L'arpa era originaria dalla Siria e dalla Frigia.

### ***Gli strumenti a fiato***

[αὔλοί] si distinguono, secondo la loro costruzione, in flauti [αὔλοί] nello stretto senso della parola, e trombe [σάλπιγγες].

Il flauto [αὐλός] consisteva in una canna, fornita in cima di un bocchino e di una o due linguette, che producevano le vibrazioni dell'aria. Talvolta le canne erano due, riunite insieme: si aveva allora il doppio flauto; esso si suonava, tenuto in bocca, per diritto, dall'estremità, come il nostro clarinetto; ma quando la punta estrema era rivolta verticalmente alla direzione della canna, la posizione dell'αὐλός era simile a quella dei nostri flauti. Sette o nove canne di diversa lunghezza e unite in forma via via decrescente, formavano la zampogna [σύριγξ]. [V. *Siringa*]. La tromba era uno strumento a fiato, formato da una sola canna, che già andava sempre ingrossan-

do: in esso si soffiava a traverso un bocchino in forma di coppetta.

La musica degli strumenti a corda dicevasi citarèdica, quella degli strumenti a fiato aulètica.

Altri strumenti erano: le castagnette o cròtali [κρόταλοι] formate da due o più bastoncini di canna o di legno, o di conchiglia oppure di metallo, unite dall'uno dei due capi con una cerniera; i piatti, simili a quelli della nostra musica, avevano una varietà caratteristica nei cimbali [κύμβαλα]: due piatti metallici di forma emisferica, che si battevano l'un contro l'altro; il tamburo o timpano [τύμπανον], un largo cerchio di legno o di metallo, su cui era tesa una pelle: il cerchio aveva attaccati campanelli o piastre per accrescere il rumore; il sistro [σεῖστρον], formato da un manico, a cui era attaccato un corpo armonico di bronzo o di metallo prezioso [un telaio in forma ovale o di una lira], il quale era attraversato da bastoncini di metallo, mobili e ripiegati all'estremità, perchè non potessero uscire dal telaio nel

quale essi erano incastrati; scuotendo il manico, si aveva un rumore armonioso. Nell'antichità, si conosceva un organo ad acqua, inventato da Ctesibio: conteneva sette tubi, parte di bronzo, parte di canna, nei quali, per mezzo dell'acqua, si mettevano in movimento le colonne dell'aria e così si producevano i suoni.

**Stupro** [stuprum] azione immorale compiuta contro fanciulle e donne oneste.

La *lex Iulia de adulteriis* puniva lo stupro con la confisca della metà delle sostanze; le persone di umile condizione erano punite con una pena corporale e con l'esilio.

**Suàda** o **Suadèla** era, presso i Romani, la dea della persuasione [*suadēo* = persuado], identificata con la Peithò dei Greci. [V. *Peitho*].

**Subùcula** era la tunica più interna di lana, che le donne romane portavano sotto la tunica esterna, sopra la pelle.

**Subùrra** [Subūra] era, a Roma, il rione che si estende tra il Cèlio e l'Esquilino, traversato dalla strada più frequentata e più rumorosa

della città, con un mercato per gli ortaggi e altri viveri, con taverne e con abitazione delle donne di cattiva fama.

**Sudàrio** [sudarium] una pezuola che serviva per asciugarsi il sudore e faceva, in generale, le stesse funzioni di un nostro fazzoletto da tasca.

**Sudatòrio** [sudatorium] la stanza più calda per sudare, in uno stabilimento di bagni: era riscaldata per mezzo di tubi disposti sotto il pavimento o dentro le pareti.

**Sumptuàriae leges**, le leggi che a Roma mirarono a impedire le spese sfrenate, specialmente nei banchetti e nel vestiario.

Le più antiche sono la *lex Numae* che proibiva le spese esagerate nei funerali, e le disposizioni contenute nelle XII Tavole. Ma la prima vera *lex sumptuaria*, fu la *lex Appia* del 215 av. Cristo, che mirava a porre un freno al lusso delle matrone.

Altre leggi mirarono a impedire l'esagerazione delle spese nelle mense. Così la *lex Orchia*, si riferiva al numero dei commensali in un convito; la *lex Fannia* proibì alcune vivande

e fissò una norma per la tavola nei giorni festivi; la *lex Didia* estese la *lex Orchia* a tutti i cittadini romani abitanti in Italia; la *lex Licinia* fissò le spese per i banchetti nuziali e altre simili feste; la *lex Cornelia* ordinò una spesa assai moderata per il vitto comune e per i cibi più fini; la *lex Julia*, emanata da Giulio Cesare, limitò non solo lo sperpero delle mense, ma anche lo sfarzo delle vesti e l'uso di oggetti di lusso per ornamento; la *lex Julia* emanata dall'imperatore Augusto, voleva ricondurre l'antica semplicità della vita; ma, naturalmente, rimase senza effetto.

Durante l'impero, col decadere dei costumi, crebbero in modo straordinario le esagerazioni dello sfarzo e, quantunque le disposizioni imperiali cercassero porvi un freno, non si riuscì a impedire gli abusi e le sfrenatezze del lusso.

**Suovetaurilia**: era il sacrificio di un maiale [*sus*], una pecora [*ovis*] e di un toro [*taurus*] che si offriva, al compimento di ogni lustro o alla fine di un trionfo. [V. *Trionfo*].

**Suppelttili. V. Utensili.**

**Supplicatio:** era una pubblica preghiera solenne, che si faceva agli dèi in occasione di qualche grande avvenimento felice o funesto per lo Stato: serviva quindi di espiazione, di adorazione e di rendimento di grazie.

In senso più particolare, la parola indicava il solenne rendimento di grazie agli dèi, che il Senato decretava per i grandi servigi resi allo Stato da un generale e dal suo esercito e, specialmente, per qualche splendida vittoria. Allora, in nome del generale vittorioso, si aprivano i templi e si offrivano sacrifici di ringraziamento agli dèi.

La *supplicatio* durava dapprima un giorno, ma poi salì a 20 e anche a 40, a 50 giorni, nei quali il popolo si spargeva per i diversi templi e cappelle. In occasione di grandi pericoli, si teneva una processione religiosa delle matrone per la città, alla quale prendevano parte tutte le classi, e spesso anche i contadini e i popoli confinanti. La processione, composta di persone per lo più incoronate, girava per la città.

Si cantavano inni agli dèi e si visitavano i templi, per implorare, con preghiere e sacrifici, la protezione degli dèi: spesso il Senato dava un pubblico banchetto.

**Supplizio** [*supplicium*] era l'esecuzione della pena capitale.

Quando il tribunale pronunziava la sentenza della pena di morte, vi si dava subito esecuzione. Ma avendo il Senato presa una deliberazione con molta fretta, ai tempi dell'imperatore Tiberio, questi fece decretare dal Senato stesso che l'esecuzione della pena capitale non potesse aver luogo, se non dopo 10 giorni dalla sentenza; più tardi, questo termine fu esteso fino a trenta giorni.

Ad eccezione di alcuni casi particolari, in cui i rei venivano strozzati nella prigione, l'esecuzione si effettuava davanti alle porte della città, dopo che un pubblico banditore [*praeco*] aveva proclamato il delitto del reo e dato al littore o al carnefice il segnale perchè si eseguisse la sentenza. Al condannato si copriva il capo e si infliggeva un certo numero di

colpi di bastone; poi gli si recideva la testa con la scure o con la spada, oppure lo si crocifiggeva. Il cadavere del suppliziato po-

teva essere, con concessione speciale, restituito ai parenti; altrimenti rimaneva insepolto o veniva gettato nel Tevere.

## T

**Tabèlla** [tabella] era una tavoletta di legno, col margine rilevato sugli orli, spalmata di cera, su cui si scriveva con lo stilo. Serviva da taccuino, e si adoperava anche per scrivere una lettera, una dichiarazione di debito, un testamento, un protocollo ecc.

Col nome di tabella, si indicava la tavoletta con cui si dava il voto nei comizi e nei tribunali.

**Tabellàrio** [tabellarius] era un portatore di lettere, ordinariamente uno schiavo, il quale faceva recapitare le lettere del suo padrone. Durante l'impero, quando funzionava l'ufficio della posta pubblica, vi furono i *tabellarîi publici*, cioè corrieri dello Stato, i quali portavano i dispacci che si trasmettevano fra il governo e i magistrati.

**Tabellione** [tabellio] era uno scrivano che sedeva sul

mercato e scriveva, per chi ne lo richiedesse, ogni sorta di atti legali. Corrispondeva al nostro notaio.

**Tabèrna:** dicevasi la bottega in cui i mercanti e gli artigiani vendevano le loro merci o i lavori delle proprie mani. Il nome indica che dapprima queste botteghe erano costruite di tavole [tabulae].

Gli orefici [argentarii] avevano le loro *tabernae* nel Foro. Avevano taberne i librai, i barbieri, gli osti, i mercanti di schiavi ecc. I mercanti e gli artigiani vendevano le loro merci o i loro lavori, in banchi formati da assi sporgenti dalle case o in volte che appartenevano all'area della casa stessa.

Poichè le taberne, fabbricate in vari modi o addossate alle case, restringevano lo spazio delle vie,

l'imperatore Domiziano ne ordinò la demolizione.

**Tabernàcolo** [tabernaculum] era la tenda degli ufficiali superiori e specialmente del generale, nell'accampamento romano.

La copertura era fatta di cuoio, tesa e saldata con funi a pali e caviglie. Negli accampamenti d'inverno era coperto, come le altre tende, con pelli e con paglia.

**Tablino** [tablinum] era nella casa romana la seconda sala dopo l'ingresso, in cui il padrone attendeva ai suoi affari, studiava, scriveva, custodiva libri, documenti, denari, e riceveva le persone estranee. Il tablino si trovava fra l'*atrium* e il *peristylum*, rappresentava il locale più importante della casa, e aveva spesso il pavimento a mosaico finemente lavorato.

**Tabulàrium** era, presso i Romani, l'archivio nel quale si conservavano i documenti pubblici [tabulae publicae].

In origine, i *senatus consulta* e i *foedera* si conservavano nel foro o nel Campidoglio; ma quando i documenti pubblici crebbero

in gran numero, si sentì il bisogno degli archivi.

Per i *foedera*, si stabilì un primo *tabularium* sul Campidoglio e poi un altro, nel tempio di Saturno, sul *clivus Capitolinus*. I *senatus consulta* e i *plebisciti* si raccolsero nel tempio di Cerere. Dopo l'incendio del Campidoglio [83 av. Cristo], Q. Lutatius Catulo fece costruire un apposito edificio per l'archivio di Stato, dietro al tempio di Saturno, che si chiamò poi *aerarium Saturni*, e si conservò fino ad un'età assai tarda.

Gl'imperatori avevano uno speciale archivio detto *tabularium Caesaris*.

Oltre al *tabularium* di Stato, vi erano quelli municipali, nelle varie città: anche le corporazioni religiose, come i pontefici, gli àuguri e, in generale, i sacerdoti, avevano i loro archivi speciali.

**Tabulàrius** si chiamava, nell'età imperiale, il cancelliere e il computista al servizio dei municipi e delle province.

**Tafiasso** [Ταφιασσός] giogaia di monti nella Lòcride e nell'Etòlia, ricca anche oggi di fonti sulfuree, le quali,



per il loro odore nauseante, diedero origine alla leggenda che ivi fossero sepolti Nesso e gli altri Centàuri.

**Tagète** [Tages, XV, 553-559] maestro della divinazione etrusca. Si narrava che, mentre un contadino, a nome Tarcòne, tracciava un solco in Etruria, balzasse su dal terreno Tagete, in aspetto di fanciullo, ma dotato della scienza di un vecchio. Alle grida di Tarcòne, accorsero gli Etruschi, ai quali Tagete insegnò l'arte divinatoria, e poi morì nel medesimo giorno.

**Tagliòne** [talio] pena o vendetta privata, equivalente al danno, che fu permessa negli antichi tempi di Roma.

**Talao** [Taläus], figlio di Biantè, fu re di Argo e prese parte alla spedizione degli Argonàuti. Sposò Lysimache, dalla quale ebbe i figli Adràsto, Parthènope, Prònace, Mecistèo, Aristòmacho ed Erifile.

**Talàri** [talària] sandali con le ali affisse ai lati, accanto alla noce del piede [talus]. Li portavano Mercurio, Pèrseo, Minerva.

**Talàssio** [Talassius e Talassio] il dio romano delle nozze, corrispondente al greco

*Hymenaeus*, il quale, sin dai tempi di Romolo, veniva invocato nelle nozze, quando, giunto il corteo nuziale alla casa dello sposo, la sposa passava sopra una pelle di pecora, distesa sul pavimento. Pare però che questo nome indichi il lanificio delle donne, perchè la sposa, entrata in casa del marito, prendeva in mano una rocca col penecchio e un fuso col filato, simbolo del lavoro della *mater familias*, che era anche significato dal passare della sposa su la pelle della pecora, distesa sul pavimento.

Plutarco infatti dice che nelle nozze si canta «*Talassio*» per indicare l'apparecchio delle lane, significato dalla parola *ταλασία* = lavoro in lana, perchè quando s'introduce la sposa [nella casa dello sposo], si stende per terra una pelle di pecora, su la quale essa passa, portando la conocchia e il fuso.

Una tradizione poi racconta che i Romani, nel ratto delle Sabine, avendo rapita una fanciulla bellissima, la riservarono per un nobile romano, *Talassius*, e a quelli che volevano to-

glierla loro, rispondevano: «*Talassio*», è per Talassio. Poichè il matrimonio di Talassio con l'avvenente Sabina riuscì lietissimo e dette bella, numerosa e felice prole, il nome «*Talassio*» fu invocato per augurio nelle nozze.

**Talento** [talentum] vuol dire propriamente la bilancia, quindi anche la cosa pesata. Esso, presso i Greci, corrispondeva a kg. 26,20: poi ha significato anche, come misura di valore, una somma di danaro, in origine corrispondente a questo peso. Il talento attico equivaleva a lire 5893,80. [Ved. *Misure*].

**Talia** [Thalia] nome di una delle nove Muse e di una delle tre Grazie. [V. *Muse* e *Grazie*].

**Talisie** [θαλόσια] festa che si celebrava nella Grecia, in onore di Dioniso e di Demetra, nell'autunno, per ringraziare gli dèi per benefici largiti agli uomini.

**Tallòfori** [θαλλοφόροι] chiamavansi coloro che, nelle feste Panatenèe [v. *ivi*] seguivano la grande processione, in onore di Pallade Athèna, portando in mano rami di ulivo [θαλλός = ramo, φέρω = porto].

**Tàlo** [Talos, VIII, 236-259] nipote di Dèdalo, al quale la madre, sorella di Dedalo, l'aveva affidato per l'educazione. Il fanciullo, di ingegno svegliatissimo, inventò la sega, il compasso, il tornio, la ruota dei pentolai, sì che Dedalo, mosso da invidia, precipitò il fanciullo dalla rocca Cecròpia, dicendo poi che era caduto per caso. Ma Pallade, trasformò il giovinetto in pernice.

Tàlo chiamavasi anche un gigante di bronzo, con una sola vena, che dalla testa andava fino al tallone, dove era chiusa con un cavicchio. Era stato dato in dono a Minosse o a Europa da Zeus o da Efèsto, e custodiva l'isola di Creta, correndo tre volte al giorno, intorno all'isola: se vedeva avvicinare uno straniero, diveniva arroventato e lo uccideva, abbracciandolo. Quando gli Argonàuti giunsero a Creta, Medèa lo fece impazzire o lo uccise, strapandogli il tappo. Secondo un'altra leggenda, lo uccise invece Peànte, colpendolo nel tallone, con una freccia.

**Tàmira** [Thamýras, Θαμύρας] poeta e valentissimo musicista della Tracia. Or-

goglioso della sua eccellenza nella musica, osò sfidare le Muse, ma essendo stato superato da esse, fu sottoposto, secondo le condizioni della sfida, alla pena che le Muse vollero imporgli, come punizione della sua temerità. Perdè la vista, la voce, e dimenticò l'arte di suonare la lira: passò così infelicamente i suoi ultimi anni e, secondo una favola, la sua anima passò poi nel corpo di un usignuolo.

**Tàmiri** [Tamýris] regina degli Sciti, è la stessa che Tomiri. [V. *Tomiri*].

**Tànaquil** moglie di Tarquinio Prisco, discendente da un'illustre famiglia etrusca, la quale predisse al marito che avrebbe ottenuta la signoria di Roma.

Quando Tarquinio, che era divenuto infatti re di Roma, fu ucciso, essa riuscì, con la sua prudenza, a procacciare il trono al suo genero, Servio Tullio.

**Tànatos** [Θάνατος] la personificazione della morte, presso i Greci.

In Omèro, come stato della morte già avvenuta, Thànatos è immaginato quale essere benigno, fratello germano del Sonno. In Esiodo,

Thànatos col Sonno abitano nel mondo sotterraneo. Essi sono stati generati dalla Notte, che li ha procreati da se stessa; ma mentre il Sonno gira tranquillo sulla terra e giova benignamente agli uomini, Thànatos ha, nel petto irrigidito, il cuore inaccessibile a ogni senso di compassione.

Così Thànatos come il Sonno sono rappresentati come fanciulli dormienti o come genii, che hanno le fiaccole rivolte in giù.

Sull'arca di Cipselo, in Olimpia, era raffigurata la Notte, che teneva in braccio un fanciullo nero [Thànatos], e uno bianco [Hypnos, il Sonno].

**Tàntalo** [Tantàlus, IV, 458] re della Frigia: gli si attribuisce per padre Giove o Pluto, e per madre Eurianassa, o Taigète, o Diòne. Fu padre di Pèleo e di Niobe.

Favorito prima dagli dèi, i quali lo invitarono a banchetto con loro, egli commise poi gravi colpe contro essi [sottrasse agli dèi il nettare e l'ambròsia per portarli agli uomini, svelò segreti confidatigli da Giove, o dette in pasto agli dèi

il figlio suo Pèlope], e fu punito nell'inferno, ove era tormentato da fame e da sete, perchè, pure essendo immerso nell'acqua fino al mento, questa si ritirava quando egli piegava il capo per bere, e avendo pendenti sul capo frutta dolcissime d'un albero, questo alzava i suoi rami quando egli levava le braccia per spiccarle.

**Tàranto** [Tarentum, Τάρων] città dell'Italia meridionale, posta sul golfo omonimo, a sud del monte Àulon, a occidente della foce del Galèso e a oriente del fiume Tàra.

Da Polibio [Ἱστορίαι] apprendiamo che la maggior parte chiamava «Euròta» il fiume Galèso, dal fiume omonimo che scorre presso Sparta.

«Κατεστρατοπέδευσε [Ἀντίβας] παρὰ τὸν ποταμὸν παρὰ μὲν τισὶ Γαλαῖσον, παρὰ δὲ τοῖς πλείστοις προσαγορευόμενον Εὐρώταν, ὃς ἔχει τὴν ἐπωνυμίαν ταύτην ἀπὸ τῆς τοῦ παρὰ Λακεδαίμονα ῥέοντος Εὐρώτα». [I. VIII, cap. 33, Buttner, Wobst, ediz. Teubner, Lipsia].

La città ha un'altitudine che, generalmente, non supera i 14 metri, e solo nella

piazzetta di S. Costantino, che è il punto più elevato, raggiunge l'altezza di 26 metri sul livello del mare. Secondo una leggenda, Tàras, nato da Poseidòne [Nettuno] e da una ninfa indigena, fu il fondatore della città. Egli, a capo di alcune navi, dopo varie peripezie, approdò sulle rive del mar Ionio, e precisamente presso la foce del fiume, che egli stesso, dal suo nome, avrebbe chiamato «Tàras». L'apparizione di un delfino, mentre egli offriva un sacrificio a Poseidòne, fu intesa come segno di buon augurio, ed egli edificò ivi una città che, dal suo nome, chiamò «Tàras».

«Τάραντα δὲ τὸν ἥρω Ποσειδῶνός φασι καὶ ἐπιχωρίας Νύμφης παῖδα εἶναι· ἀπὸ δὲ τοῦ ἥρω τεθῆναι τὰ ὀνόματα τῇ πόλει τε καὶ τῷ ποταμῷ· καλεῖται γὰρ δὴ Τάρας κατὰ τὰ αὐτὰ τῇ πόλει καὶ ὁ ποταμός». [PAUSANIA, Ἑλλάδος περιήγησις, lib. X, cap. 10, § 4º, ediz. Tauknitz, Lipsia].

Più tardi egli, mentre sacrificava a Poseidòne presso lo stesso fiume, vi precipitò e, per quante ricerche si facessero, il ca-

davere non fu trovato. Si credette allora che egli fosse stato assunto in cielo dal dio.

Ma, storicamente, Taranto, è una colonia spartana, fondata da Spartani [Parthèni], guidati da Falànto, condottiero che aveva combattuto valorosamente nelle guerre Messeniche.

Egli, nel 707 av. Cristo, a capo dei Parthèni, giovani spartani, venne in quel territorio, soggiogò ed espulse in gran parte gli abitanti [Messàpi], e assoggettò la città.

I Parthèni erano figli degli Ilòti, i quali, nella guerra messènica, non presero parte alla guerra [come ritiene Antioco di Siracusa]; figli nati dalle vergini [παρθένος = vergine] e dai giovani spartani, col permesso dei cittadini di Sparta [secondo Eforo di Cuma]. Gli Spartani, nella guerra coi Messèni, avevano giurato di uscire da Sparta e non tornarvi se non quando avessero conquistata Messene. Ma, perchè non mancassero i cittadini, avevano ordinata ai giovani, rimasti a guardia della città e non stretti da giuramento, di

procreare i figli con le vergini: di qui il loro nome.

Ma, presa Messene, gli Spartani non vollero riconoscere i Parthèni, i quali, secondo l'una e l'altra tradizione, si ribellarono: ma, scoperta la congiura, fu loro ordinato che uscissero da Sparta, e permesso che fondassero fuori una colonia, sotto la condotta di Falànto.

« Τάραντα δὲ ἀπόκισαν μὲν Λακεδαιμόνιοι · οἰκιστὴς δὲ ἐγένετο Σπαρτιάδης Φάλανθος » [PAUSANIA, *op. cit.*, lib. X, cap. 10, § 3°].

Falànto, prima di partire dalla patria, consultò l'oracolo di Delfo, dal quale ebbe in risposta che avrebbero abitato « Satirio e Taranto, pingue paese, e avrebbero recato danno al popolo iapigio ».

« Σατύριόν τοι δῶκα Τάραντά τε πίονα δῆμον οἰκῆσαι, καὶ πῆμα Ἰαπύγεσσι γενέσθαι ». [STRABONE, *ἡ γεωγραφικὴ*, lib. VI, cap. 3°, n. 279. Edizione Meineke-Teubner].

Dopo molte peregrinazioni e svariate vicende, Falànto giunse finalmente nel golfo di Taranto; ma non riusciva a vedere nè mura, nè altro indizio di vicina città.

Era poco lontano dal territorio denominato « Sàturo » [nome conservato fino ad oggi], ove allora sorgeva una città omonima, e pure era fortemente scoraggiato, perchè non credeva possibile che si avverasse la condizione che l'oracolo di Delfo gli aveva indicata, circa il tempo in cui egli avrebbe ottenuto il dominio di Taranto. Esso infatti gli aveva predetto che ciò sarebbe avvenuto, quando dall'« ètra », cioè dal cielo limpido e sereno [ὕπ' αἴθρα] gli si fosse rovesciata addosso pioggia abbondante.

Pausania ci ha tramandata la notizia di quest'oracolo, che Falànto avrebbe ricevuto da Delfo, prima di muovere alla fondazione della nuova colonia.

« Στελλομένῳ δὲ ἐς ἀποικίαν τῷ Φαλάνθῳ λόγιον ἦλθεν ἐκ Δελφῶν ὑετοῦ αὐτὸν αἰσθόμενον ὑπὸ αἴθρα, τηνικαῦτα καὶ χώραν κτήσασθαι καὶ πόλιν ». [PAUSANIA, *op. cit.*, lib. X, cap. 10°, § 30].

Stanco e pieno di sconcerto, per la persuasione che dal cielo senza nuvole non poteva cader la pioggia, aveva posato il capo sul

grembo della moglie, per nome « Ètra » [Αἴτρα], che lo aveva seguito. E mentre essa, triste e pensosa per le gravi traversie e i dolori del marito, cercava di confortarlo, presa da intensa commozione, scoppiò in pianto diretto, che inondò il capo di Falànto. Egli allora credette avverato l'oracolo [infatti, a cielo sereno, egli era stato inondato da pioggia copiosa, caduta da Ètra [le lacrime abbondanti della moglie]; e, rincorati i compagni, la notte seguente, giunse presso le mura di Taranto, la maggiore e più ricca delle città marittime, e l'assoggettò.

Questa leggenda ci è stata tramandata da Pausania. « Καὶ αὐτὸν ἡ γυνὴ ἀθύμως ἔχοντα [ἡκολουθέκει γὰρ οἴκοτεν] τὰ τε ἄλλα ἐφιλοφρονεῖτο, καὶ ἐς τὰ γόνατα ἐσθεμένη τὰ αὐτῆς τοῦ ἀνδρὸς τὴν κεφαλὴν, ... ὑπὸ εὐνοίας δακρῦσαι παρίσταται τῇ γυναικί, ὁρώσῃ τοῦ ἀνδρὸς ἐς οὐδὲν προχωροῦντα τὰ πράγματα · προσέχει δὲ ἀφειδέστερον τῶν δακρύων, καὶ [ἔβρεχε γὰρ τοῦ Φαλάνθου τὴν κεφαλὴν] συνήσῃ τε τῆς μαντείας ὄνομα γὰρ δὴ Αἴθρα τῇ γυναικί] καὶ οὕτω τῇ

ἐπιούση νυκτὶ Τάραντα τῶν βαρβάρων εἶλε μέγιστην καὶ εὐδαιμονεστάτην τῶν ἐπὶ θαλάσῃ πόλεων » [PAUSANIA, *op. cit.*, lib. X, cap. 10<sup>o</sup>, § 3<sup>o</sup>].

Dionigi d'Alicarnasso ci riferisce una versione diversa della leggenda circa la fondazione di Taranto.

L'oracolo di Delfo aveva ordinato ai Parthénii di navigare alla volta d'Italia, e aveva predetto che quivi, giunti nella terra di Satùrio, nella Iapigia, presso il fiume Taranto, dove avessero visto un capro [τράγος] bagnare il mento nelle acque del mare, avrebbero avuto la loro sede stabile e il loro dominio.

Avendo essi, dopo lunga navigazione, veduta, presso un caprifico, una vigna piantata sulle sponde del mare [il golfo di Taranto] e un tralcio [ἐπίτραγος], che dal ceppo della pianta si protendeva fino a bagnare la sua estremità opposta nel mare, credettero avverato l'oracolo [l'anfibologia della predizione dell'oracolo derivata dall'affinità fonetica di τράγος = capro, con ἐπίτραγος = tralcio] e, presso il

fiume Taras, fondarono la città che, da quello, chiamarono Taranto.

« Παρθενίαι πέμψαντες εἰς Δελφοὺς, χρησμὸν ἔλαβον πλεῖν εἰς Ἰταλίαν · ἐξευρόντας δὲ χωρίον τῆς Ἰαπυγίας Σατύριον καὶ ποταμὸν Τάραντα, ἐνθ' ἂν ἰδῶσι τράγον τῇ θαλάττῃ τέγγοντα τὸ γένειον, ἐκεῖ τοὺς βίους ἰδρύσασθαι. πλεύσαντες δὲ, τὸν ποταμὸν ἐξεῦρον, καὶ κατὰ τινος ἔρινεοῦ πλησίον τῆς θαλάττης πεφυκότος ἀμπελον ἐθεάσαντο κατακεχυμένην, ἐξ ἧς τῶν ἐπιτράγων τις καθειμένος ἤπτετο τῆς θαλάττης. τοῦτο ὑπολαβόντες εἶναι τὸν τράγον, ὃν προεῖπεν αὐτοῖς ὁ θεὸς ὄψεσθαι τέγγοντα τὸ γένειον τῇ θαλάττῃ, αὐτοῦ μένοντες ἐπολέμουν Ἰάπυγας, καὶ ἰδρύονται τὴν ἐπώνυμον τοῦ ποταμοῦ Τάραντος πόλιν » [DIONIGI D'ALICARNASSO, *Ἐκλογαὶ ἐκ τῆς Ρωμαϊκῆς ἀρχαιολογίας*, lib. XVII, cap. 2<sup>o</sup>]. Ma Falànto, come Tàras, è un mito [φαλακρός = calvo], simile al *balacros* che appare spesso nelle iscrizioni messapiche, e simboleggia la bianchezza e lo splendore del mare.

Il nome Taranto derivò alla città da « Tàras », il fiume omonimo che le scor-

re daccanto. «Tàras», infatti [TAPOΑΣ e ΨΑ-POΑΣ messàpico] significa: «mare, marina» [«tàrati» in sànscrito vuol dire: «corre oltre»].

Sotto il dominio di Falànto, la città fu ingrandita e, nella maggior parte, rifatta. Ma, non ostante il grande splendore a cui aveva portata la città, egli, venuto in odio ai suoi Parthenii, fu espulso da Taranto e, ritiratosi a Brindisi, vi morì di dolore. I Parthenii allora gli tributarono onori divini.

«Ὅμως δ' ἐκπεσόντα αὐτὸν [Φάλανθον] ἐκ τοῦ Τάραντος ἐδέξαντο οἱ Βρεντεσῖνοι, καὶ τελευτήσαντα ἡξίωσαν λαμπρὰς ταφῆς». [STRABONE, *op. cit.*, lib. VI, cap. 3º, n. 282].

Pare che Taranto, prima della venuta di Falànto, si reggesse a monarchia: Erodoto infatti ricorda un re Aristofilide: «Ἀριστοφιλίδης τῶν Ταραντίνων ὁ βασιλεὺς» [lib. III, cap. 136].

In questo secondo periodo, il grande filosofo pitagòrico Archita fu governatore della repubblica e stràtego, carica che, non ostante il divieto della legge, gli fu confermata per sette anni.

Sotto il governo di Archita [V sec. av. Cristo], Taranto raggiunse il maggiore sviluppo e splendore.

La città era ricca di templi, di statue, di monumenti, di monete; aveva traffici e relazioni commerciali, oltre che con le altre regioni d'Italia, con la Grecia, con l'Africa, con l'Istria. Munita della rocca, di mura, di fossati, aveva un esercito di 30.000 fanti, 3000 cavalieri, e una flotta imponente. Taranto era allora la più forte delle repubbliche consorelle e stava a capo della federazione delle città greche: aveva insomma tale grandezza e splendore da essere meritamente ritenuta la regina della Magna Grecia.

Nell'estremità nord-ovest della città, costruita sopra una lingua di terra [la quale, verso ovest, era congiunta con un ponte sull'ingresso del porto], s'innalzava, sopra una rupe, l'Acròpoli, separata per mezzo di mura e di fosse, dal resto della città. La parte principale della città si trovava sul lato sud-ovest dell'istmo: quivi erano il foro, il teatro, il museo ed una strada detta



« larga », che attraversava, in tutta la sua lunghezza, la lingua di terra; da questa strada, ne partiva, verso est, un'altra detta « bassa ». Per la ricchezza del suo commercio e delle sue industrie, Taranto potè per lungo tempo difendersi dalla supremazia di Roma, ma vi soggiacque nel 272 av. Cristo, quando Pirro, dopo la guerra tarentina, tornò in Grecia.

Nella seconda guerra punica Annibale la conquistò, ma la città rimase in potere dei Romani. Nel 209 av. Cristo, questi la ripresero e vendettero come schiavi 30.000 tarentini. Nel 123 av. Cristo, durante il tribunato di C. Gracco, vi fu condotta una colonia romana [*colonia Neptunia*]; Taranto allora si sollevò in brevissimo tempo e, col commercio e con la navigazione, si procurò grandi ricchezze. Ma i cittadini si abbandonarono ai più effeminati piaceri, resi ancor più raffinati dalla cultura greca, e la città cominciò a decadere, a segno da meritare il vergognoso appellativo di « molle, incontinente, lasciva, lussuriosa ».

Erano così frequenti gli spettacoli e le feste, che alcuni storici affermarono che Taranto contava, nel corso dell'anno, più banchetti e giuochi solenni che giorni.

Durante il dominio dei Romani, Taranto conservò la lingua e i costumi greci, continuò a coniare monete, meno quelle di argento, e a vivere con le sue leggi, sotto il presidio però delle legioni di Roma.

La città accolse con festa Giulio Cesare, poi Antonio e Ottaviano, i quali stipularono il celebre trattato *Tarentinum foedus*, ospitò Virgilio e Orazio, che vi si recava spesso col suo mulo scodato [*Sat.*, I, 6<sup>a</sup>, vv. 104-106], per godere il sorriso di questo meraviglioso lembo di terra [*Odi*, II, 6<sup>a</sup>, vv. 10-12]. Sotto l'impero di Nerone ebbe un'altra colonia di veterani.

Vi si ammiravano i templi di Giove, Apollo, Vulcano, Nettuno, Ercole, dei Dioscuri, di Priàpo, di Tàras, Bacco, Cesare, di Venere, Minerva, Giunone, Diana, della Pace, della Vittoria. Splendidi anche per magnificenza e sontuosità era-

no il Ginnasio elegantissimo, il foro, il teatro, il circo massimo, l'odèò, il musèò, il pritanèò e l'acropoli, giudicata inespugnabile da Annibale [LIVIO, lib. XXV, cap. 11]. Dopo la caduta dell'Impero di occidente, Taranto, dal dominio di Roma, passò alla dipendenza di Costantinopoli.

Lo stemma civico di Taranto rappresenta l'eroe epònimo della città: un uomo ignudo a cavallo di un delfino, e avente nella destra il tridente, nella sinistra lo scudo e lo scorpione. Era l'ipostasi di Poseidòne [Nettuno] o, secondo altri, di Taras, ritenuto figlio di Nettuno.

Dell'antica Taranto purtroppo oggi non restano che scarsissime e povere vestigia. Il prof. Luigi Viola, nelle sue *Scoperte di antichità in Taranto*, si è occupato con l'amore e la competenza di forte studioso, dell'acropoli, del sepolcreto, di vasi, monete, iscrizioni, terrecotte figurate e di altri oggetti scoperti. Nel cortile dell'antico ospedale dei Pellegrini, ove ora risiede la Congregazione della SS. Trinità, egli rin-

venne due grandi colonne doriche, che rimontano ai tempi più remoti dell'architettura greca. Scoperse inoltre alcune tombe tarentine e cocci di vasi dal fondo grigio e giallognolo, su cui erano tracciate, a tinta fosca, alcune semplici decorazioni geometriche, e rinvenne inoltre altri vasi rustici, fatti a mano, con creta mal depurata e lisciata con la stecca. Mentre questi ultimi rappresentano la rudimentale arte indigena dell'antica Taranto preellenica, i primi sono un genere d'importazione, e rivelano le relazioni commerciali che Taranto aveva con l'Oriente e con gl'Italici che abitavano la sponda del mare Jonio.

Taranto conìò monete proprie e ne ebbe di tipi svariati e numerosi, a traverso i lunghi e vari periodi della sua storia.

Le più antiche rappresentano un uomo nudo [Taras] a cavallo di un delfino, una conchiglia, simbolo della ricca produzione del suo golfo, una ruota a tre raggi, che allude o alle corse di cui i Tarentini erano appassionati, o al cerchio dell'oracolo di Apol-

lo Pizio, che si soleva mettere sul tripode di Delfo, e la leggenda ΤΑΡΑΣ.

Altre monete rappresentano Taras con le mani giunte verso il cielo, con o senza la leggenda ΤΑΡΑΣ. Alcune rappresentano un uomo ignudo, genuflesso col ginocchio sinistro, che ha nella destra un fiore e nella sinistra un tetracordo [una lira a quattro corde], con l'iscrizione ΤΑΡΑΣ.

Altre raffigurano sul diritto Taras con un polipo in mano e, nel rovescio, un cavallo marino.

Secondo il Mommsen, le leggende delle monete incise sono in caratteri grecodorici, e il nome Τάρας è messapico, conservato dai Greci venuti dopo. Ma vi furono molti e svariati altri tipi di monete che rappresentavano:

Taras con una conchiglia o con un polipo o con un delfino o con un granchio o con un pesce;

Taras con scudo, elmo e corona;

Un uomo ignudo, con un mantello sulle ginocchia, o assiso sur una sedia portatile, o in atto di far libazioni, e avente nella destra una conchiglia, e giù un

cane, che simboleggia, secondo la leggenda, la scoperta della porpora per mezzo del cane di Ercole.

Già, secondo Aristotele, Taranto sarebbe stata fondata da Ercole, e chiamata per ciò Eraclea.

Virgilio denomina da Ercole il golfo di Taranto: *Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti | cernitur* [Eneide, III, vv. 551-552].

E da Pausania sappiamo che Ippozione, valente scultore tarentino, fece le due statue di Ercole, che furono dedicate in Alti. Una di esse rappresentava un giovane che, con le frecce, uccideva il leone Nemèo.

« Ἐπὶ δὲ τοῦ αὐτοῦ τεύχους [ἐν τῇ Ἀλτεῖ] ... Ἡρακλέους δύο εἰσὶν ἀνδριάντες γυμνοὶ, παῖδες ἡλικίαν, τὸν δὲ ἐν Νεμέᾳ τοξεύοντι εἰς τὸν λέοντα. τοῦτον μὲν δὴ τὸν τε Ἡρακλέα, καὶ ὁμοῦ τῷ Ἡρακλεῖ τὸν λέοντα, ταραντίνος ἀνέθηκεν Ἱπποσίων » [Pausania, *op. cit.*, lib. V, cap. 25-54].

Talvolta quest'uomo nudo ha una conocchia con lana da filare: simbolo della ricca industria delle lane tarentine.

In altre monete è effigiata

la testa di un cavallo e la figura di un cavaliere.

In tutte queste monete si trova la leggenda TAPAZ.

Altre monete rappresentano, nel diritto, la testa di Giove coronata di quercia o una testa irradiata dal sole, e al rovescio una folgore con l'iscrizione TAPAZ e giù AΠOΛ.

In altre monete sono effigiati simboli vari del delirio, del tirso, del cornucopia, del tripode, del tridente, dell'ancora, del caduceo, della testa di cavallo, dell'idra, di due lune.

Altre rappresentano Minerva, Scilla, e al rovescio la civetta, che tiene ghermita l'ancora e il fulmine.

Altre raffigurano Ercole, o la testa di Bacco, o un cavallo marino alato o teste di Numi venerati a Taranto.

Del resto, i richiami frequentissimi che si hanno di Taranto, in molti storici così greci che romani, attestano la grande importanza e la superba fioridezza che la città ebbe, a traverso il lungo periodo della sua storia gloriosa. Credo perciò opportuno citare qui, con indicazioni

precise, molti tratti di testi greci e latini riferentisi a questa città, nei quali mi sono imbattuto nella mia ricerca per queste brevi note, rivolte a illustrare ai nostri giovani, così nella leggenda come nella storia, il periodo di questa antichissima e celebre città. Perchè non si può disconoscere che la raccolta delle notizie che ci è stata tramandata dagli studiosi di questo argomento, non è punto lumeggiata dalla trattazione che ne han fatto gli antichi scrittori, e chi volesse un giorno riordinare le fila sparse di questa rete molto complessa, dovrebbe senza dubbio ricalcare le orme degli antichi scritti, illuminandoli, s'intende, e valutandoli con sano criterio, al riflesso della critica storica.

Questo compito credo possa essere molto agevolato e reso più spedito dalle numerose indicazioni che sono riuscito a raccogliere.

I Parthenii, non essendo stati riconosciuti nei loro diritti civili dagli Spartani, quando questi tornarono dalla Messenia, si ribellarono insieme con gli Ilòti, e poi, usciti da Sparta, co-

lonizzarono Taranto. [Strabone, *op. cit.*, lib. VI, cap. 3º, n. 279].

La colonizzazione di Taranto, per opera di Falànto, ci è riferita anche da Strabone. [*Op. cit.*, lib. VI, cap. 3º, n. 278-279-282].

Tolomeo [Γεωγραφικὴ ὑφήγησις] avverte che nel golfo di Taranto [ἐν δὲ τῷ Ταραντίνῳ κόλπῳ] vi erano queste città: Κρότων πόλις, Θούριον, Μεταπόντιον, Τάρας [lib. III, cap. 1º, § 12. Nobbe, ediz. Taunknitz].

Ricchezza di Taranto; grande importanza del suo porto. [Polibio, *op. cit.*, lib. X, cap. 1º].

Posizione ed estensione del golfo di Taranto. [Strabone, *op. cit.*, lib. VI, cap. 1º, n. 261-262-278].

Le popolazioni contro le quali combattè Falànto, prima di impadronirsi di Taranto, erano Cretèsi che, dopo aver navigato con Minosse nella Sicilia, morto costui, erano capitati sulle coste sud-est della nostra penisola.

Questi Cretesi, fino alla Dàunia, sarebbero stati chiamati « Japigi » da Jàpige, nato da Dèdalo e da una donna cretese, il quale

avrebbe condotto i Cretesi in queste contrade. [Strabone, *op. cit.*, lib. VI, cap. 3º, n. 279].

Floridezza di Taranto la filosofia Pitagòrica, Archiata; vicende militari di Taranto. [Strabone, *op. cit.*, lib. VI, cap. 1º, n. 261-262-278].

I Tarentini abbattono città abitate dai Cretesi, ma sono poi vinti da essi con gravissime perdite. [Erodoto, Ἱστορίαι, lib. VII, cap. 170º. Dietsch-Kallenberg, ediz. Teubner].

Taranto e la leggenda di Ariòne. [Erodoto, *op. cit.*, lib. I, cap. 24º].

Aristofilide, re di Taranto, fa slegare i timoni delle navi persiane, e ritiene i Persiani, credendoli spie; poi li rimanda, e restituisce loro le cose tolte. [Erodoto, *op. cit.*, lib. III, cap. 136º]. Gillo, fuoruscito tarentino, conduce al re Dàrio di Persia alcuni Persiani, che erano stati presi prigionieri dai Japigi. Avendo egli chiesto a Dario, per compenso, di essere ricondotto a Taranto, Dario ordinò a quei di Gnido che ve lo riconducessero. Ma essi non vi riuscirono, per l'opposizione che trovarono nei

Tarentini. [Erodoto, *op. cit.*, lib. III, cap. 138°].

Guerra delle popolazioni Japigie contro i Tarentini. [Diodoro Siculo, Βιβλιοθήκη, lib. XI, pag. 268. Wakeln, ediz. Hanau].

Archidamo, re di Sparta, si reca in soccorso dei Tarentini, nella guerra sollevata contro di essi dalle altre città messapiche, e vi rimase ucciso. [Pausania, *op. cit.*, lib. III, cap. 10°, § 5].

I Tarentini soccorrono le città federate della Sicilia contro Agatocle. [Diodoro Siculo, *op. cit.*, pag. 710].

I Tarentini militano nell'esercito di Antigono contro Eumene. [Diodoro Siculo, *op. cit.*, pag. 710].

I Tarentini combattono contro i Lucàni, sotto la condotta dello spartano Clèonimo. [Diodoro Siculo, *op. cit.*, pag. 787].

Ambasciatori tarentini annunziano ai Romani e ai Sanniti che, se non avessero desistito dalla guerra, essi si sarebbero uniti a coloro che avessero impedito la cessazione delle ostilità. A questa ambasceria, che sembrò audace e superba, il console Papirio rispose: « *Auspicia secunda esse, Tarentini, pullarius,*

*nuntiat, litatum praeterea est egregie: auctoribus diis, ut videtis, ad rem gerendam proficiscimur* ». [Livio, *Ab urbe condita*, lib. IX, cap. 13°. Weissenborn, edizione Teubner].

Ambasceria dei Romani ai Tarentini, che causò la guerra di Pirro. [Dionigi d'Alicarnasso, *op. cit.*, lib. XVII, cap. dal 7° all'11°]. La guerra tarentina, combattuta da Pirro contro i Romani. [Pausania, *op. cit.*, lib. I, cap. 12°].

I Tarentini, alla vista delle lividure che alcuni giovani avevano riportate sotto i colpi delle verghe dei Romani, per avere osato entrare nel loro accampamento, presi da sdegno, eccitavano i Lucani contro Roma. [Livio, *op. cit.*, lib. VIII, cap. 27°].

Dionigi d'Alicarnasso, nel riferire l'ambasceria mandata dai Romani ai Tarentini, che cagionò poi la guerra Tarentina con l'intervento di Pirro, racconta l'episodio punto acconcio, di un tarentino, resosi tristamente famoso, Filòtide, il quale, in preda all'ubriachezza, giunse a tal punto di sfacciataggine turpe e volgare che, per insulto

agli ambasciatori romani, orinò sulla toga di uno di essi.

« Ἀπιόντων δ' αὐτῶν [gli ambasciatori romani] εἰς τῶν ἐφεσθηκότων ἐν τῇ παρόδῳ Ταραντίνων, Φιλονίδης ὄνομα, σπερμολόγος ἄνθρωπος, ὃς ἀπὸ τῆς οἰνωφλυγίας ἦ παρὰ πάντα τὸν βίον ἐκέχρητο προσηγορεύετο Κοτύλη, μεστὸς ὦν ἔτι τῆς χιζῆς μέθης, ὡς ἐγγὺς ἦσαν οἱ πσέσβεις, ἀνασυράμενος τὴν περιβολὴν, καὶ σχηματίσας ἑαυτὸν ὡς αἰσχιστον ὀφθῆναι, τὴν οὐδὲ λέγεσθαι πρέπουσαν ἀκαθαρσίαν κατὰ τῆς ἱερᾶς ἐσθῆτος τοῦ πρεσβευτοῦ κατεσκέδασε ». [Dionigi d'Alicarnasso, *op. cit.*, lib. XVII, cap. 7°].

Il testo di Dionigi accenna a una innominabile lordura, che Filònide buttò sulle toghe degli ambasciatori romani [τὴν οὐδὲ λέγεσθαι πρέπουσαν ἀκαθαρσίαν] e, naturalmente, l'indeterminatezza della frase, poteva dar luogo a interpretazione diversa.

A confermare però il significato su accennato, vale la narrazione del Freinshem, il dotto studioso del secolo XVII, il quale, seguendo le tracce delle *periöchae* e di altre fonti,

scrisse in latino la 2ª deca, i supplementi a tutte le lacune della storia di T. Livio, e la continuazione di essa dal 168 av. Cristo, anno a cui giunge l'opera di Livio a noi pervenuta, fino ai tempi di Augusto.

Il Freinshem, infatti, narra esplicitamente « *Scurra quidam Philonides sacra legatorum vestimenta, canis impudentis instar, urina respersit* ». [II deca, lib. II, cap. 8°].

Il tarentino Mètone, per destare l'attenzione dei suoi concittadini, che egli voleva dissuadere dall'invitare Pirro, si presenta al teatro, col capo cinto da una corona e conducendo seco una giovine suonatrice di flauto. [Dionigi d'Alicarnasso, *op. cit.*, lib. XVII, cap. 13°-14°].

Trattative preliminari e guerra Tarentina. [Dionigi d'Alicarnasso, *op. cit.*, lib. XVII, cap. dal 15° al 18°; lib. XVIII, cap. dall'1° al 27°].

I Tarentini invitano Pirro contro i Romani. [Polibio, Ἱστορία, lib. VIII, cap. 24°, Büttner-Wobst, ediz. Teubner].

La guerra che Taranto, coll'aiuto di Pirro, re del-

l'Epiro, combattè contro i Romani, era diffusamente riferita da Livio, *Ab urbe condita*, nei libri XII, XIII, XIV, XV, che purtroppo sono andati perduti.

I Tarentini nella seconda guerra punica, e il tradimento di Filèmeno [Polibio, *op. cit.*, lib. VIII, cap. da 25° al 28°].

Annibale entra in Taranto e occupa la città. [Polibio, *op. cit.*, lib. VIII, cap. 29°-30°].

Bomilcare, a capo della flotta cartaginese, tenta invano di recare aiuto ai Tarentini contro i Romani. [Polibio, *op. cit.*, lib. X, cap. 1°].

Il prefetto del presidio dei Bruzii, che Annibale aveva dato ai Tarentini, preso dalla passione della sorella di un soldato che militava nell'esercito romano, abbandona la guardia del posto, e rende agevole a Fabio Massimo l'entrata a Taranto. [Livio, *op. cit.*, lib. XXVII, cap. 15°].

Dopo la battaglia di Canne, i Tarentini, insieme con altri popoli meridionali, passarono dalla parte dei Cartaginesi. [Livio, *op. cit.*, lib. XXII, cap. 61°].

Annibale si avvicina con

l'esercito a Taranto e, dopo alcuni giorni, senza recar danno, se ne allontana. [Livio, *op. cit.*, lib. XXIV, cap. 20°].

Battaglia navale fra i Tarentini e i Romani: i Tarentini, vincitori, affondano le navi nemiche. [Livio, *op. cit.*, lib. XXVII, cap. 39°].

Ma Persio, mandato da Livio, che comandava il presidio romano a Taranto, sorprese i Tarentini, che erano usciti per provvedersi di frumento, e ne fece strage. [Livio, *op. cit.*, lib. XXVII, cap. 39°].

Fabio Massimo pone l'assedio a Taranto. [Livio, *op. cit.*, lib. XXVII, cap. 15°]. Fabio Massimo espugna Taranto e la toglie al dominio di Annibale. [Livio, *op. cit.*, lib. XXVII, cap. 16°].

Cinque nobili giovani tarentini, fatti prigionieri, parte nella battaglia del Trasimeno, parte a Canne, memori della cordialità usata loro ad Annibale, il quale li aveva rimandati a casa, gli propongono la conquista di Taranto: impresa facile, perchè essi hanno indotto la maggior parte della gioventù tarentina a pre-



ferire l'amicizia di Annibale all'alleanza del popolo romano. [Livio, *op. cit.*, lib. XXIV, cap. 13°].

Gli ostaggi tarentini presso i Romani, per opera del tarentino Filèa, fuggono da Roma; ma, raggiunti, sono battuti con le verghe e preecipitati dalla rupe. [Livio, *op. cit.*, lib. XXV, cap. 7°].

Tredici giovani tarentini, a capo dei quali erano Nicòne e Filèmeno, travestiti da cacciatori, si recano al campo di Annibale, e si accordano con lui sul modo di fargli conquistare Taranto, che aveva il presidio romano. [Livio, *op. cit.*, lib. XXV, cap. 8°-9°].

Nicòne uccide le sentinelle, Filèmeno, fingendo di dover introdurre nella città un cinghiale ucciso a caccia, uccide le guardie di un'altra porta: Annibale entra quindi in Taranto con le milizie. [Livio, *op. cit.*, lib. XXV, cap. 16°].

La rocca di Taranto è ritenuta inespugnabile da Annibale. [Livio, *op. cit.*, lib. XXV, cap. 11°].

Annibale pone l'assedio intorno alla rocca della città, custodita dal presidio romano, nella speranza che,

aggredendo i Romani in qualche possibile loro sortita, avrebbe indebolita la difesa della cittadella. [Livio, *op. cit.*, lib. XXV, cap. 11°].

I Romani provvedono alla difesa della cittadella di Taranto, assediata da Annibale. [Livio, *op. cit.*, lib. XXV, cap. 15°].

Ultime vicende della resa di Taranto ad Annibale. [Polibio, *op. cit.*, lib. VIII, cap. dal 31° al 36°].

I Tarentini domandano ai Romani la pace, a condizione che sia loro permesso di vivere secondo le proprie leggi: vivace discussione sorta per questo nel Senato. [Livio, *op. cit.*, lib. XXVII, cap. 21° e 25°].

Taranto è presa ed abbattuta da Fabio Massimo, con grande strage dei suoi cittadini. [Livio, *op. cit.*, lib. XXVII, cap. 16°].

Delle 23 legioni romane distribuite per le province, due, al comando di Quinto Claudio, sono mandate presso Taranto. [Livio, *op. cit.*, lib. XXVII, cap. 36°].

Taranto nella guerra Annibalica. [Appiano, Περὶ τῆς Ἰστορίας, lib. VII, cap. 32°, 33°, 34°, 35°, 49°]. La cavalleria tarentina nel-

l'esercito di Filopèmene.  
[Livio, *op. cit.*, lib. XXXV,  
cap. 28°-29°].

Nettuno custode di Taranto.

« *Ab... Neptuno sacri custode Tarenti* ». [Orazio, *Odi*, I, 28, v. 29].

Taranto, dopo Tivoli è il soggiorno preferito da Orazio.

« *Dulce pellitis ovibus Gallesi. | Flumen et regnata petam Laconi. | Rura Phalanto* ». [Odi, II, 6, vv. 10-12].

Taranto è un porto delizioso, e Orazio vi gode tutto il sorriso di questo stupendo lembo d'Italia.

« *Ille terrarum mihi praeter omnes | Angulus ridet* ». [Odi, II, 6°, v. 13°-14°];

ove, per gran parte dell'anno, brilla primavera e l'inverno è mite.

« *Ver ubi longam tepidasque praebet | Iuppiter brunas* » [Odi, II, 6°, v. 17°-18]

e vi abbonda miele non inferiore a quello dell'Imetto, olio che gareggia con quello di Venafro.

« *..... ubi non Hymetto | Mella decedunt viridique certat | Baca Venafro;*

e vino che non ha nulla da invidiare al Falerno:

..... *et amicus Aulon. | Fertili Baccho minimum Fa-*

*lernis | Invidet uvis* » [Odi, II, 6°, v. 14°, 20°].

A Taranto desidera recarsi il poeta, col suo muletto malconcio e scorticato nella groppa e nei fianchi dal peso della valigia e del cavaliere.

..... « *Nunc mihi curto | Ire licet mulo vel, si libet, usque Tarentum. | Mantica cui lumbos onere ulceret atque eques armos* ». [Sat. I, 6°, v. 104°, 106°].

Taranto è ricca di pinne, crostacei dalle valve molto ampie. « *Pectinibus patulis iactat se molle Tarentum* » [Sat., II, 4, v. 34].

La campagna tarentina è ricordata dal poeta per la ricchezza della sua vegetazione.

« *Dictas adductum propius frondere Tarentum* ». [Ep., I, 16, v. 11].

Alla grandiosità di Roma, il poeta preferisce la tranquillità oziosa di Tivoli o di Taranto.

« *... mihi iam non regia Roma, sed vacuum | Tibur placet aut imbelle Tarentum* ». [Ep., I, 7, v. 45].

L'avvocato, sbrigati gli affari delle sue cause, per riposarsi, si reca alla campagna di Venafro o a Taranto.

« *Tendens Venafranos in agros aut Lacedaemonium Tarentum* ». [Od., III, 5, vv. 54-55].

**Tàras** [Τάρας] figlio di Nettuno, è il fondatore mitico di Taranto.

Le monete di Taranto avevano infatti effigiata la figura di Taras, su la groppa di un delfino, col tridente nella mano sinistra, e un vaso da sacrificio nella destra.

Taras, sbarcato su la costa del golfo di Taranto, presso la foce di un fiumicello che, da lui, avrebbe preso il nome di Taras, mentre sacrificava al padre Nettuno, vide un delfino. Ritenutolo indizio di buon augurio, edificò la città, che chiamò Taranto. Ma un giorno, mentre offriva un sacrificio al padre, cadde nel fiume Taras; e non essendosi trovato il suo cadavere, si credè che Nettuno lo avesse assunto in cielo.

Per questo mito, Taranto fu chiamata *Colonia Neptunia*. Il nome della città deriva dal fiume Taras, che scorre nelle vicinanze di essa; la forma messapica ΤΑΡΑΣ vuol dire: « mare, marina ». [V. *Taranto*].

**Tarentinus sinus**, il golfo di Taranto, fra il promon-

torio *Japigium* all'est, e il *Lacinium* all'ovest, distanti fra loro 700 stadi.

**Targhèlie** [Θαργήλια] la più importante festa di Apollo e di Artèmise, ai quali si offriva il θάργγηλος, pane fatto dalle primizie del grano. Si celebravano in Atene, nel mese di Targhelione [maggio-giugno]. Si eseguivano riti di purificazione, nel 6° e nel 7° giorno di Targhelione, dei quali giorni, il primo ricordava la nascita di Artemide, il secondo quella di Apollo. Si sacrificavano anche, come mezzi espiatori, due rei meritevoli della morte, i quali venivano condotti con una corona di fichi al collo, battuti durante la via con bacchette di fico, e lapidati o precipitati da una rupe, fra il suono di flauti.

**Tarpèa rupe** [Tarpeium saxum] la rupe del Campidoglio, donde fu precipitata Tarpèia, figlia di Spurio Tarpèio, perchè fece entrare a tradimento i Sabini nella rocca ch'era affidata alla sua custodia. I Sabini le domandarono a quale prezzo essa li avrebbe fatti entrare nella rocca. Tarpèia, avendo visto nel

loro braccio sinistro ricchi braccialetti d'oro, disse che avrebbe loro aperta la porta, se le avessero donato quel che portavano nel braccio sinistro. I Sabini accettarono e, poichè nel braccio sinistro portavano anche gli scudi, con questi uccisero la perfida fanciulla.

**Tarpèia** [Tarpeia] figlia di Spurio Tarpèio, promise ai Sabini che avrebbe svelato il sentiero per salire sul Campidoglio, se essi le avessero dato gli ornamenti che avevano nel braccio sinistro [braccialetti, armille, ecc.]. I Sabini la uccisero, precipitandosele addosso con gli scudi, che pur portavano nel braccio sinistro.

**Tarquìnia** [Tarquiniî] città dell'Etruria, poco lungi dall'odierna Cornèto Tarquinia, la quale fu probabilmente la madre-patria delle 12 città della confederazione etrusca. Era posta sulla strada che da Cosa conduceva a Roma, e vi si fabbricavano molti vasi.

Decaduta durante la guerra mossale contro dagli Etruschi, non raggiunse più l'antica importanza e fioridezza, neppure quando di-

venne colonia romana. Oggi non rimangono di essa che poche mura, ma è molto importante la sua necropoli.

**Tàrtaro** [Tartārus, II, 260] *lo spaventevole* [ταράσσω = sconvolgo] nato dall'Ètere e dalla Terra, è il carcere dei Titāni, diverso dall'Èrebo: giace nell'abisso profondo della terra molto più giù dell'Èrebo stesso [secondo Omero]; ma secondo Esiodo esso è unito con l'Èrebo. [V. *Erebo*].

**Tàsio** [Tasiûs] indovino dell'isola di Cipro, il quale disse a Busiride, re dell'Egitto, che, per far cessare la peste nei suoi stati, era necessario immolare uno straniero a Giove. « Or tu, soggiunse Busiride, sarai il primo a dare la pioggia all'Egitto ». E lo fece sacrificare a Giove.

**Tàsò** [Thasus] grande isola del mare Egèò, anticamente ricca di grano e di vini, e importante per le miniere di oro che vi scopersero i Fenici, delle quali oggi non si trova più alcuna traccia. I suoi monti, in gran parte di marmo bianco, sono coperti di boschi che offrono, anche oggi, come nei tempi antichi, eccellente

legname per le costruzioni navali.

**Tasse.** V. *Imposte*.

**Taumànte** [Thaumas, XI, 647] *il meraviglioso* [ταυμαζω = mi meraviglio] figlio di Pònto e di Gèa: prese per moglie l'oceànide Elèttra, da cui generò le Arpie e Ìride.

**Taumàntide** [Thaumantias, IV, 480] è Ìride, sorella delle Arpie, nata da Taumante e dalla ninfa oceanina Elèttra. [V. *Iride*].

**Tàurica dea** [Taurica dea] è Artèmise, con la quale fu identificata dai Greci la dea Orsilochè, venerata nella Tàuride. [V. *Tauride*].

**Tàuride** [Ταῦρις, Chersonesus Taurica] penisola nel *Pontus Euxinus* [oggi Crimea], abitata da un popolo rozzo e incolto [i Tàuri], i quali vivevano di rapina e di pirateria, ed erano governati da un re.

Essi offrivano sacrifici umani alla loro divinità verginale « Orsilochè », che i Greci considerarono simile ad Artèmise, e chiamarono Ταυρόπολος: i naufraghi, e specialmente i Greci che cadevano nelle loro mani, erano le vittime preferite. Nella Tàuride, secondo una leggenda accettata da È-

schilo, fu trasportata Ifigènia da Artèmise, e consacrata al culto della dea, quando in Àulide, sul punto di essere sacrificata dal padre Agamènnone, la stessa dea, al corpo della fanciulla sostitui, sotto il coltello dell'immolatore, una cerva. [V. *Ifigenia*].

**Tàuri ludi** [Tauri ludi] giuochi istituiti, a Roma, da Tarquinio il Superbo, agli dèi sotterranei, in occasione di una pestilenza. Erano una festa di espiazione per placare l'ira degli dèi infernali, nella quale si invocavano specialmente Dite e Proserpina, e talora anche Giunone e Giove: più tardi si aggiunse anche Apollo che allontana la peste, e Diàna Lucina che presiede ai parti.

Il sacrificio si offriva di notte, sui campi Flaminii, davanti alla porta Carmentale.

**Taurobòlia** [Taurobolia] *sacrifici di tori* [ταῦρος = toro, βολή = colpo] che, insieme coi sacrifici di montoni e di capre, si offrivano a Cibèle: in essi il sacerdote intingeva la sua veste nel sangue del toro ucciso. Si introdussero a Roma, al tempo degli imperatori Antonini.

**Tèa** [Thea]. I. Figlia di Uràno e di Gèa, moglie di Hyperione, a cui partorì Hèlios, Èos, Selène.

II. Figlia dell'Oceano, madre dei Cercòpi. [V. *Cercopi*].

**Teàgene** [Theagènes] figlio di Timòstene, sacerdote di Hèracles nell'isola di Taso. Mostrò fin da fanciullo una straordinaria forza fisica, e più tardi acquistò molta fama come atleta.

Quando morì un suo nemico, egli andò a sferzarne la statua di bronzo, la quale precipitò giù e l'uccise. I suoi parenti ricorsero in giudizio e la statua fu buttata a mare. Ne seguì una grande carestia, che durò finchè la statua, ritrovata da alcuni pescatori, fu rimessa al suo posto.

**Teatro** [theātrum, θέατρον]. L'antico teatro greco era destinato non solo alle rappresentazioni sceniche, ma anche alle solennità del culto di Dioniso e particolarmente alla esecuzione dei cori dionisiaci.

In Atene, si cominciò a costruire il primo teatro di pietra in Grecia, nella 70<sup>a</sup> Olimpiade, dopo che i palchi e i sedili di legno rovi-

narono, e si trovava su la pendice sud-est dell'Acròpoli, presso il *Lenaeum* ove stava anche il tempio di Dioniso. Il teatro greco constava di tre parti essenziali: 1<sup>o</sup> il posto per gli spettatori [κοῖλον = *cavea* o θέατρον in senso stretto]; 2<sup>o</sup> la scena [σκηνή = *scaena*]; 3<sup>o</sup> l'arena o l'orchestra [χορὸν = *arena*, ὀρχήστρα = *orchestra*], che comprendeva lo spazio tra la cavea e la scena.

Il posto per gli spettatori era formato da gradini concentrici, che si innalzavano intorno all'orchestra, e per renderne facile la costruzione, si sceglieva la pendice di un colle, nel quale si scavavano e s'intagliavano le file dei sedili. Nei piccoli teatri i gradini formavano un solo ordine, ma nei maggiori essi erano divisi in due o tre ordini o piani [ζῶναι], per mezzo di uno o due larghi corridoi [διαζώματα, = *praecinctiones*], che correvano in giro, paralleli ai sedili, da un capo all'altro della cavea. Dalle file più basse di sedili alle più alte salivano, a guisa di raggi, parecchie scale, le quali dividevano in sezioni cunei-

formi [κερκίδες = cunèi], gli ordini delle file dei sedili. Pare che il numero di queste scale, che variava secondo l'ampiezza del teatro [in quello di Atene ve n'erano 14] fosse pari nei teatri greci, e dispari in quelli romani. I gradini erano intagliati ad angolo retto, in modo che la metà anteriore serviva per sedersi, e la posteriore perchè vi posassero i piedi gli spettatori del gradino superiore: talvolta vi si adattavano dei guanciali. Probabilmente ogni classe di cittadini aveva la sua speciale sezione, ma è impossibile che si assegnasse il posto a ogni persona.

Nelle prime file si sedevano i giudici, i magistrati, i generali e i sacerdoti, poi seguivano i cittadini, indi le donne, poi i meteci, e, nelle ultime file, gli schiavi e le etère. I forestieri avevano il loro posto fra i cittadini e finanche in particolari seggi di onore; un posto speciale era riservato agli efèbi [ἐφηβικόν = *ephebium*], ma non si sa bene in quale parte. Il teatro di Atene poteva contenere 30.000 spettatori, quello di Megalòpoli 40.000. La scena

[σκηνή], che era in senso stretto la parete rivestita di decorazioni che delimitava l'edificio scenico, si adoperò per indicare tutto l'edificio scenico; il luogo innanzi a quella parete scenica si chiamava προσκήνιον, *proscænium*, ed anche λογεῖον, ossia il luogo donde si parla. Ai due lati del proscenio, due edifici laterali [παράσκηνα] si avanzavano dal muro della scena verso i due corni del teatro, lo spazio dietro la scena si chiamava *post-scaenium* e quello vuoto sotto la scena ὑποσκήνιον. Questi posti servivano agli attori e al coro per vestirsi e per custodirvi i vestiarii e gli apparecchi scenici. La parete di fondo della scena aveva, di solito, tre porte sul proscenio, per le quali entravano ed uscivano gli attori: quella di mezzo, porta regale, serviva di solito per il passaggio del re e dei principi, le due laterali davano alle stanze delle donne, a quelle degli ospiti e ad altri edifici accessori; in alcuni drammi, dalla porta di mezzo usciva il « protagonista », dalla destra movendo dalla scena il « deuteragonista »,

dalla sinistra il « tritagonista ».

Parte necessaria dell'apparato scenico erano le « periaete » [αἱ περίακτοι], formate di un'armatura di legno, rivestite di tela dipinta, aventi la forma di prisma a tre facce, e fissate in un pernio girevole nel pavimento, girando il quale si presentavano al pubblico le varie facce e si otteneva un cambiamento di scena.

Tra le periaete e la parete di fondo vi erano, da ambo i lati, spazi liberi, che servivano agli attori per entrare sulla scena o uscirne. Nel teatro di Atene, la porta sinistra [movendo dalla scena] dava alla città, la destra alla campagna o a un paese estraneo. La parete della scena, gli spazi posteriori e le stanze laterali erano coperte, il resto della scena e tutto il teatro stava all'aperto. Se durante la rappresentazione veniva la pioggia, gli spettatori riparavano in un porticato a colonne, posto dietro al teatro o negli atri o nei peristili dei templi vicini o in altri edifici poco lontani.

A ripararsi dai raggi del

sole servivano cappelli a larghe falde [πέτασος], e contro la pioggia servivano i mantelli. Di fronte alla scena, in certe nicchie scavate negli scaglionamenti della cavea, erano collocate le casse di risonanza o bacini di bronzo [ῥηγεῖα], che rendevano possibile agli spettatori l'udire, in così grande spazio, la voce degli attori. L'*arena* era il posto fra il luogo degli spettatori e la scena: essa, nelle rappresentazioni dei drammi, serviva per il canto e per la danza dei cori tragici e comici. Anticamente, era sparsa soltanto di sabbia, da cui il nome [κονίστρα = arena, κόνις = polvere], mentre più tardi s'introdusse un lastricato di marmo. Ma poichè quivi i cori ditirambici eseguivano le loro danze intorno all'ara di Dioniso per i sacrifici [θυμέλη], l'arena fu chiamata ὀρχήστρα [ὀρχεῖσθαι = danzo].

Non si sa con certezza se l'ara di Dioniso, circondata probabilmente da un tavolato e sorgente sopra una base di parecchi gradini, fosse fissa nell'arena o si erigesse soltanto per le feste Dionisiache.



L'orchestra era da m. 3,10 a m. 3,75 più bassa della scena, ma propriamente il posto assegnato ai cori tragici e comici, durante la rappresentazione drammatica, era un tavolato che si costruiva sopra un palco, fra la scena e la timèle. Questo tavolato occupava circa la metà dell'arena ed era l'orchestra in senso stretto.

Il coro entrava in questa orchestra scenica per i due medesimi ingressi principali [πάροδοι], che si trovavano alla destra e alla sinistra, fra il posto degli spettatori e la scena, dei quali si servivano anche gli spettatori per salire dall'arena sulle gradinate. Il coro drammatico era disposto in forma di quadrato, mentre nell'antico ditiràmbo esso si disponeva in forma circolare. Il coro della tragedia comprendeva 15 coristi [a tal numero l'aveva portato Sòfocle, da 12 che erano prima]; quello della commedia ne aveva 24, compreso, s'intende, il corifèo, ossia il capo del coro [χορυφαῖος], oltre il flautista [αὐλητής]. Il coro di solito entrava, con a capo il flau-

tista, dalla parte destra dello spettatore, cioè dalla parte della città, e si avviava verso l'orchestra, κατὰ στοίχους [3 file di 5 coristi ciascuna nella tragedia, 4 file di 6 coristi ciascuna nella commedia], oppure, κατὰ ζυγά [5 file di 3 coristi ciascuna nella tragedia, 6 file di 4 coristi ciascuna nella commedia]. Il χορυφαῖος era il terzo della fila più vicina agli spettatori. Il canto del coro [στάσιμον] si componeva di tre parti: στροφή, cantata da metà del coro in movimento, guidato dal corifèo; ἀντιστροφή, ode simile alla στροφή, cantata dall'altra metà del coro in movimento, guidato dal corifèo, con moto simile ma inverso; ἐπωδός, cantato da tutto il coro, mentre stava fermo.

All'orchestra si accedeva con gradini, e da essa si poteva salire sulla scena per mezzo di altri scalini, sì che il coro montava sull'orchestra, e da questa poteva salire sulla scena, e di lì scendere.

La scena attica non aveva il sipario, come il teatro romano, e degli attrezzi appartenenti all'orchestra,

non abbiamo altra menzione che di una bötola [ἀναπίσμα], dalla quale non doveva differire la « scala di Caronte » [κλίμακες χαρώνειοι] e certe linee tracciate per i giri e le posizioni del coro.

La Tragedia era divisa, secondo Aristòtele, in queste parti, che si possono paragonare agli atti di un dramma moderno:

Pròlogo [πρόλογος] narrazione degli avvenimenti che preparano l'azione; precedeva l'entrata del coro [atto 1°].

La Pàrodo [πάροδος] o entrata del coro. 1° Episodio, [ἐπεισόδιον πρῶτον] [atto 2°]. 1° Stàsimo [στάσιμον πρῶτον], il primo canto che il coro eseguiva, stando al suo posto. 2° Episodio, [ἐπεισόδιον δεύτερον] [atto 3°].

2° Stàsimo [στάσιμον δεύτερον], il secondo canto del coro dal suo posto. 3° Episodio [ἐπεισόδιον τρίτον] [atto 4°].

3° Stàsimo [στάσιμον τρίτον], il terzo canto del coro dal suo posto. La Èsodo [ἐξοδος], la ritirata del coro dalla scena [atto 5°]. La Commedia aveva, in generale, la stessa struttura

della tragedia, ma gli stàsimi erano più brevi; dopo il prologo e la Pàrodo, gli attori abbandonavano per un certo tempo la scena; allora il coro eseguiva la « paràbasi » [παράβασις], cioè faceva una conversione, e si avanzava verso gli spettatori. I dialoghi sono scritti prevalentemente in trimetri giambici.

Il coro canta negli svariati metri della lirica corale: negli stàsimi mancano però i metri anapèstici e trocàici.

### **Romano.**

La costruzione del teatro romano seguiva, nel suo complesso, il modello greco. Il primo teatro stabile fu costruito da Pompeo, con i posti per 40.000 spettatori; l'edile Cornelio Scauro [agli edili e ai censori spettava la cura della erezione dei teatri], nel 52 av. Cristo ne fece costruire uno per 80.000 persone e lo adornò di 3000 statue. Il teatro romano, come quello greco, era formato di tre parti.

I. Lo spazio per gli spettatori [cavèa]; però, mentre nel teatro greco esso si estendeva in un settore maggiore, la cavea del teatro romano occupava sol-

tanto metà del circolo che serviva di base. Dietro e sopra l'ultima gradinata della càvea, si trovava un portico coperto a colonne, sul quale, con anelli di pietra e con pertiche, si saldavano le funi, per mezzo delle quali si stendeva, su tutta la cavea, un tendone [*velarium*], che riparava gli spettatori dai raggi del sole.

II. La scena [*scaena*], la quale aveva una profondità maggiore che nel teatro greco: la sua lunghezza doveva essere dieci volte il diametro dell'orchestra, ma l'altezza non doveva superare i 5 piedi, affinchè gli spettatori, seduti nell'arena o orchestra, potessero vedere comodamente l'azione scenica. La parete di fondo aveva anch'essa, come nel teatro greco, tre porte; il luogo del proscenio ove gli attori eseguivano la loro parte [il greco *λογεῖον*], si chiamava *pulpitum*.

Proprio del teatro romano era il sipario [*aulaeum*], un telone che, come nei nostri teatri, apriva la scena al principio di ogni atto e la chiudeva alla fine; però nell'aprirla veniva calato

giù [*aulaeum tollitur*], con un movimento cioè opposto a quello dei nostri teatri. III. L'arena o orchestra, non aveva più lo scopo del teatro greco, giacchè il dramma romano non aveva coro, perciò vi poterono prendere parte gli spettatori. I Senatori avevano nell'arena i loro sedili; più tardi, anche la fila più bassa di sedili intorno all'orchestra [*podium*] fu tenuta come luogo onorifico. Per rinfrescare l'aria infocata, si faceva cadere a spruzzi, per mezzo di una tromba aspirante, vino e acqua, e per eliminare gli odori nauseanti si spargevano fiori e croco.

In Roma, tutti i cittadini, anche le donne e i bambini, potevano intervenire al teatro; ne erano però esclusi gli schiavi. L'entrata era gratuita: nell'entrare, si consegnava o si mostrava una tessera, sulla quale era segnato il posto nel *gradus* e nel *cunëus*. Non vi era distinzione di posti secondo le classi sociali; soltanto i senatori però potevano sedere nell'orchestra, e i cavalieri nelle prime 14 file, subito dopo i posti dei senatori.

Il pubblico applaudiva o fischiava gli attori, e mostrava il suo sdegno contro spettacoli che non gli andavano a genio, come nel teatro greco e come nei nostri teatri.

Una costruzione particolare dei Romani fu l'amfiteatro. [V. *Amfiteatro*].

**Tebana Guerra.** V. *Guerra Tebana*.

**Tèbe** [Thebae] capitale della Beozia, posta nel mezzo di una pianura ondulata di colline, ricca di acque, molto fruttifera e assai adatta all'allevamento dei cavalli. Secondo la tradizione, era stata fondata da Càdmo col nome di Cadmèa, e poi circondata da alte e forti mura per opera di Amfione. Aveva sette porte [Θῆβαι ἐπτάπυλοι] e un circuito che, compresi i molti sobborghi, raggiungeva 70 stadi. Era traversata dal fiume Ismèno e dalla fonte di Dirce, che scaturivano dal Citheròne. La fonte di Dirce era rinomata per la limpidezza delle sue acque, che si adoperavano nelle iniziazioni bacciche, e si riteneva che avessero la proprietà di rendere belle le donne che ne usavano

e le vesti che si bagnavano in esse.

Intorno alle sette porte di Tebe, avvenne e si svolse la famosa guerra, detta perciò dei « Sette a Tebe ».

[V. *Guerra dei sette a Tebe*].

**Tecmèssa** [Tecmessa] figlia di Teutrànte, principe frigio, divenne schiava di Aiàce nel bottino dei Greci intorno a Troia. Da questo amore nacque Eurisace, il quale regnò a Salamina dopo la morte di Telamòne, padre di Aiace.

**Telàio** [telae]. I telai antichi, così presso i Greci che presso i Romani, erano molto simili ai nostri. Però i più antichi e quelli presso i Romani erano comunemente verticali, come si usano oggi nella tessitura dei tappeti dell'India, sì che il tessitore lavorava stando in piedi, non già seduto.

Si tesseva lana, seta, lino, cotone, tanto a un solo quanto a più colori. Si lavoravano drappi d'oro e si stampava e lavorava a trapunta la stoffa, con molta arte.

**Telamòne** [Telàmon, VII, 669] figlio di Èaco e di Endèide, fratello di Pèleo. Avendo egli, forse insieme con Pèleo, ucciso a caso o

per gelosia il fratellastro Fòco, prediletto al padre Eaco, questi scacciò dal regno i due figli. Telamone si recò nell'isola di Salamina, presso il re Ciceréo di cui sposò la figlia Glàuce, ed ebbe il regno dopo la morte di lui. Morta Glauce, sposò Peribèa, da cui nacque Aiàce.

Prese parte alla caccia del cinghiale calidonio e alla spedizione degli Argonàuti, e guerreggiò con Ercole contro le Amàzzoni, fu il primo a montare su le mura di Troia e, nel bottino, ebbe in moglie Esione, la figlia del re, da cui nacque Teàreo.

**Telchini** [Telchīnes, VII, 365-367] che si dicevano nati da Hèlios e da Athèna, abitavano la città di Iàliso, nell'isola di Rodi. Erano ritenuti terribili incantatori, che affascinavano con gli occhi e facevano cader dal cielo acqua, neve, grandine a loro talento. Bagnando la terra con l'acqua dello Stige, vi suscitavano ogni sorta di malianni. Godevano fama di essere stati i primi lavoratori di metalli [τελχῖνες = fonditori, θελγῖνες = incantatori] e però furono

spesso confusi coi Ciclòpi. Come nemici degli dèi, furono uccisi da Apollo o, secondo Ovidio, fatti annegare nell'oceano.

**Tèlefo** [Telèphus, XII, 112] figlio di Ercole e di Àuge, la quale abbandonò il bambino appena nato e fuggì presso Teutrànte, re della Misia. Tèlefo fu allevato da una cerva e trovato poi dai pastori di Còrytho [figlio di Paride], il quale lo allevò.

Quando i Greci, nella spedizione di Troia, invasero la Misia, Tèlefo fu ferito dalla lancia di Achille. E poichè l'oracolo aveva predetto che la ferita poteva essere risanata solo da colui che l'aveva prodotta, Tèlefo venne in Grecia [dove i Greci erano stati rigettati da una procella] e, andato a Micène, per consiglio di Clitennèstra, rapì il piccolo Oreste, e minacciò ad Agamennone di ucciderlo, se egli non lo avesse aiutato perchè guarisse. Siccome i Greci avevano saputo dall'oracolo che non sarebbero andati a Troia se non sotto la condotta di Tèlefo, Achille gli sanò la ferita con la ruggine e con la limatura raschiata

dalla lancia, e Telefo allora consigliò i Greci su la via da seguire per andare a Troia.

**Telègono** [Telegōnus] figlio di Ulisse e della maga Circe, la quale dimorava nell'isola di Eèa, presso il capo Circello.

Mandato dalla madre a cercare il padre, fu gettato dalla tempesta su le spiagge di Ìtaca; per provvedersi di viveri, si diede a saccheggiare il paese e, assalito da Telèmaco e da Ulisse, uccise quest'ultimo.

Era stato predetto che Ulisse avrebbe avuta la morte dal mare; ed il giavellotto infatti che uccise Ulisse era in cima fornito di una spina di razza [pesce]. Ucciso il padre, ne portò il cadavere nell'isola di Eèa. Telegono avrebbe poi sposato Penèlope, da cui sarebbe nato Ìtalo [fondatore di Tuscolo e di Preneste]; Telèmaco, invece, avrebbe presa in moglie Circe, e generato con lei Latino.

**Telèmaco** [Telemāchus] figlio di Ulisse e di Penèlope. [V. *Ulisse*].

**Tèlemo** [Telēmus, XIII, 770-773] era indovino presso i Ciclopì: predisse al ciclope Polifèmo che Ulisse gli

avrebbe accecato il grande occhio, che aveva in mezzo alla fronte.

**Telèsforo** [Τελεσφόρος] che porta a compimento [τέλος = fine, compimento, φέρω = porto] era uno degli dèi della medicina: veniva rappresentato sotto le sembianze di un giovinetto che accompagnava Esculapio e la figlia di lui Igièa.

**Tello** [Τέλλος] cittadino ateniese divenuto famoso perchè avendo Cresò, nel colmo della sua felicità, domandato a Solone, il grande legislatore ateniese ch'era suo ospite, se conosceva un uomo più felice di lui, Solone gli nominò Tello il quale, avendo avuto nella vita quello che gli era necessario, aveva lasciato nei figliuoli ottimi cittadini, ed era morto gloriosamente in guerra, combattendo contro i nemici della patria.

**Tellus** era, presso i Romani, la madre Terra, venerata come una divinità, che dal suo grembo fa scaturire ogni vita, e nel suo grembo la porta e la nutre. Fu identificata con Gèa. [V. *Gèa*].

**Telmèssò** [Telmessus] figlio di Apollo, dal quale ebbe il dono della divinazione:

fondò nella Licia una città, che da lei fu detta Telmesso, e insegnò agli abitanti l'arte della vaticinazione. Secondo Arriano, i cittadini di Telmesso nascevano tutti indovini.

**Telônai** [τηλώναι] erano, presso i Greci, gli appaltatori delle pubbliche tasse. Al momento dell'appalto essi dovevano presentare dei mallevadori; se l'appalto si prendeva in società, a capo di questa c'era un « telonarca » [τελωνάρχης]. Se il pagamento della somma non si faceva al tempo stabilito, si concedeva un termine, passato il quale il debito veniva raddoppiato. Se neppure allora si pagava la somma dovuta, gli averi dell'appaltatore cadevano in potere dello Stato, ed egli poteva, senz'altro procedimento, essere catturato e mandato in prigione.

**Tèmi** [Themis, I, 321] figlia di Uràno e di Gea: divenuta moglie di Giove, ebbe da lui le Ore e le Mòire. Era la dea protettrice del diritto e della legge, divinatrice e nunzia degli ordini di Giove. A lei apparteneva l'oracolo di Delfo, il quale passò poi

ad Apollo: era rappresentata con la bilancia [simbolo della giustizia] e col cornucòpia [corno dell'abbondanza], il corno della capra Amaltea [v. *Amaltea*], simbolo della fedeltà e dell'abbondanza.

**Temisto** [Themisto] figlia di Ipsèo, fu, dopo Ìno, moglie di Atamànte, il quale la sposò, credendo che Ìno fosse morta; ma saputo che, come baccante, essa si era smarrita nelle gole del Parnàso, la fece segretamente venire nella sua casa.

Themisto stabilisce allora di uccidere i figli di Ino e, credendola una schiava, le ordina di vestire di bianco i suoi figli e di nero quelli di lei [Ino]. Ino esegue l'ordine al contrario, sì che nella notte Temisto uccide i propri figli e, quando si accorge del misfatto, si uccide.

**Tèmpe** [Tempe, I, 569] gola della Tessaglia lunga circa sei chilometri, stretta, profonda, tra le rupi dell'Olimpo e dell'Ossa. Le rupi hanno una tinta rossastra, s'innalzano quasi verticalmente e, coi burroni e precipizi di ogni forma, che producono un meraviglioso contrasto col ver-

de dei grandi alberi, delle macchie, dei cespugli, onde sono qua e là ricoperte, offrono, congiunto insieme, il carattere della bellezza e dell'amenità, con quello della natura grandiosa, orrida, selvaggia, di una stretta e profonda gola montana. Il fondo della valle è quasi tutto occupato dal corso del fiume Penèo, placido, ora ampio, ora chiuso tra le rocce, la cui riva destra è ombreggiata da lauri, da plàtani e da querce.

In un punto più largo della valle, si trovava anticamente un altare di Apollo molto venerato.

In una rupe sopra la strada, si legge incisa, in un tratto di pietra liscia, questa iscrizione: «*L. Cassius Longinus Procos. Tempe munivit*».

**Tempio** [templum, *ναός* e *ναός*]. Nel tempio greco, il miglior ornamento di architettura erano le colonne, di cui si distinguevano tre ordini: il dòrico, lo iònico e, più tardi, il corinzio. Senza entrare nelle differenze di forma e di costruzione dei tre ordini, qui basta accennare che la colonna dorica, così detta dalla stirpe dei Dori, che trovarono e usarono più di frequente

tale forma, ha un carattere molto severo e dignitoso.

L'estremità inferiore del fusto posa immediatamente su lo stereòbato o sul suolo, e l'estremità superiore finisce in un capitello severo, con una lastra quadrata, su la quale posa immediatamente l'architrave. Il fusto ha la forma cilindrica con scanalature praticate in immediato contatto tra loro.

La colonna ionica differisce dalla dorica, perchè è più snella, e il fusto, oltre al capitello, ha una base; essa quindi non posa sul suolo o su lo stereòbato, ma è sollevata, e il fusto ha le scanalature, come le doriche, ma queste sono più profonde, non praticate in immediato contatto, ma divise tra loro da piccoli piani.

La colonna corinzia, derivata dalla ionica, si è svolta a ordine indipendente, verso la fine del IV sec. av. Cristo. Essa si conforma all'ordine ionico, quanto al fusto scanalato e alla base: ma il capitello ha la forma di un calice aperto, fatto di foglie di acànto, nel quale sorge un'altra corona di



foglie. [V. *Acanto*]. Il recinto del tempio fu diviso mediante una parete in due parti, delle quali una, il tempio [ναός, νεώς] propriamente detto, custodiva l'immagine del dio venerato; l'altra serviva come atrio d'ingresso, ed era detto perciò « prònao » [πρό = innanzi, ναός, νεώς = tempio].

Dietro la parete posteriore furono in seguito prolungati i due muri laterali con colonne simmetriche a quelle del prònao, e si ebbe così un atrio posteriore [ὀπισθόδομος], che i Romani dicevano *posticum*. Nel prònao vi erano statue e ornamenti che si riferivano al dio e ai suoi miti, e suppellettili sacre: come per es. la piletta dell'acqua lustrale, con cui il visitatore doveva aspergersi da sè, o esser asperso dal sacerdote, prima di entrare nella immediata vicinanza del dio, la cui statua era collocata di rimpetto all'ingresso; e, ritta o seduta in trono sotto una nicchia o sotto il riparo di un tetto, aveva dinanzi una tavola [τράπεζα], destinata a ricevere le copiose offerte. Nell'opistòdomo si conser-

vavano, come in un ripostiglio, vecchi oggetti del culto, vecchie immagini, danari, documenti ecc.

Innanzi al prònao, sorse subito il colonnato, e così il tempio fornito di colonne davanti a sè [στυλοί], si disse « pròstilo » [πρόστυλος]; ma dopo, per ragione di simmetria, si aggiunse un altro colonnato alla parte posteriore, e si ebbe il tempio ἀμφιπρόστυλος, avente cioè un colonnato preposto così alla facciata anteriore, come alla posteriore. In seguito si ebbe un colonnato ininterrotto, che circondava il tempio da tutte le parti [περίστυλος], con struttura egualmente bella, e il tempio raggiunse così l'ultima forma più compiuta e perfetta.

Parte essenziale, nell'interno del tempio, era « l'altare » [θυμέλη], sul quale si offrivano al dio i grandi olocausti, mentre i sacrifici di vittime non si compivano nell'interno del santuario, ma su la θυμέλη [altare del sacrificio], collocata nel prònao, in modo da essere visti, a traverso la porta spalancata del tempio, dalla statua del dio.

Nel tempio vi era poi una

parte, la più interna e secreta [*adytum, penetrāle, sacrarium*], in cui l'accesso era vietato ai devoti, e permesso soltanto ai sacerdoti.

I templi italici erano, generalmente, rivolti verso l'oriente; ma poichè l'oriente è sempre un punto relativo, perchè in Italia per es., il punto ove sorge il sole nelle diverse stagioni varia di 65°, così i templi italici finirono con l'essere orientati in tutte le direzioni. Siccome il Romano pregava rivolto verso l'oriente, così la statua sacra che si custodiva nel tempio era rivolta a occidente.

Quanto alla costruzione dei templi, i Romani adottarono la forma dell'architettura templare dei Greci; ma questa forma, nella nuova patria, subì variazioni conformi al genio e al gusto del nuovo popolo. Quanto alle colonne, gli architetti romani imitarono i vari ordini di colonne dei Greci.

L'ordine dorico [rappresentato in Italia dall'ordine toscano] e l'ordine ionico furono soggetti a peggioramento nell'architettura romana; l'ordine corinzio

e specialmente il capitello corinzio, ebbero a Roma uno svolgimento più ricco e più grandioso. Il capitello è formato di due o anche di tre file di foglie di acanto, da cui spuntano volute, fiori e altri ornamenti di forme, imitate dal regno vegetale, e talvolta anche figure di uomini e di animali. Una modificazione essenziale che ebbe il tempio romano rispetto a quello greco, fu la costruzione a volta, adottata comunemente e in forme grandiose, mentre i Greci non l'adoperavano che rare volte e in proporzioni molto modeste. La volta, fra i Romani, si sovrapponeva alla forma quadrata della cella, nella forma a botte e in cupola circolare, portata a un grado di straordinaria potenza.

**Tènaro** [Taenārum] promontorio del Peloponnèso, nella Laconia, oggi capo Mātapan, sul quale si trovava un santuario di Poseidone, col diritto di asilo.

Secondo una tradizione, Ercole trasse fuori, da una caverna del Tènaro, Cèrbero, e Ariòne [v. *Arione*] approdò ivi, trasportatovi sul dorso di un delfino.

**Tène** [Tenes] figlio di Cieno, re di Colonne, nella Tròade. Filònome, seconda moglie di Cieno, si era innamorata del figliastro, ma non essendo stata corrisposta, per vendicarsi, riferì a Cieno che Tene aveva cercato usarle violenza. Il padre allora, chiuso il figlio in un forziere, lo fece buttare in mare; ma salvato per buona sorte, giunse all'isola di Lèucofri. Quivi egli fu eletto re, e l'isola, dal nome di lui, si chiamò Tènedo: l'isola è di rimpetto alle spiagge di Troia, dietro cui i Greci nascosero la flotta, quando simularono il loro ritorno in Grecia.

Fu re saggissimo, e quando morì per le mani di Achille, i cittadini di Tenedo gli eressero un tempio e lo onorarono come dio.

La leggenda di Tene ricorda quella di Ippòlito. [V. *Ippolito*].

**Tènedo** [Tenèdus] un'isoletta lontana 8 chilometri dalla costa dell'Asia Minore, dirimpetto alla Tròade, presso cui si erano ancorate le navi dei Greci, quando questi finsero di abbandonare Troia e di tornare in Grecia.

Da quell'isola apparvero i

due famosi serpenti che avvolsero nelle spire Laocoonte e i suoi figliuoli, com'è descritto nel 2° libro dell'*Enèide*. [V. *Laocoonte*].

**Tènsa** era il carro lavorato con ornamenti d'oro e d'avorio, sul quale, nei *ludi Circenses*, si trasportavano per parecchie vie di Roma e attraverso il foro, le statue degli dèi.

Vi si stendeva un guanciale, e su questo si collocava una cassa [*arca*] o una portantina [*fercūlum*], dove stavano adagate le statue degli dèi sotto un baldacchino [*tentorium* o *umbracūlum*].

Aprivano la processione le tre divinità capitoline, sul loro carro speciale, condotto da una « *Fortuna alata* », seguiva poi il corteggio dei pubblici magistrati e dei cavalieri, indi tenevano dietro, in gran pompa, le immagini degli altri dèi e, al tempo dell'impero, anche quelle degli imperatori. Quando la processione giungeva al Circo, le statue degli dèi venivano tutte collocate sulla « *spina* », una barriera o muro basso costruito nel centro del circo. Essa era adorna di piccoli altari, di statue, di colon-

ne, e alle due estremità finiva con le *metae*, provvedute di sette delfini e di sette palle [*ova*], intorno alle quali giravano i carri, nelle gare alla corsa. A ogni giro, si poneva un delfino sulla palla, portata da una colonna, sì che si poteva, in tal modo, contare il numero dei giri.

**Teoclimène** [Θεοκλυμένης] celebre indovino di Argo, discendente del grande indovino Melampo di Pilo. Costretto a fuggire da Argo per un omicidio commesso, s'imbarcò nel naviglio di Telèmaco che allora si trovava ivi, e venne con lui in Itaca, ove, avendo visto i Proci che scialavano sfacciatamente nella reggia di Ulisse, predisse la catastrofe imminente, per l'arrivo dell'eroe in patria.

**Teodora** [Theodōra] moglie dell'imperatore Giustiniano. Era figlia di un custode di orsi e, divenuta imperatrice, prese il predominio nel governo dello Stato, che risentì i tristi effetti della sua eccessiva autorità.

**Teofane** [Theophānes] figlia di Bisàlide, per la sua grande bellezza, era ricercata da molti amanti. Nettuno la rapì e la condusse nel-

l'isola di Brumissa: ma raggiunta quivi dagli amanti, il dio la mutò in agnella, ed egli la visitò sotto forma di ariete.

Da questa unione sarebbe nato il 1° ariete, dal vello d'oro, su cui Nefele montò coi figli Frisso ed Elle, per recarsi nella Còlchide.

**Teoricòn** [θεορικόν] chiamavasi il denaro per gli spettacoli che da Pèriele in poi si prendeva dalle casse dello Stato, in Atene, per pagare ai poveri l'ingresso al teatro [θεωρός = spettatore, θεωρέω = sono spettatore].

A ciascuno si davano ordinariamente due òboli, prezzo d'ingresso per i poveri, ma talvolta anche di più, se le feste duravano parecchi giorni. Dapprima, questa gratificazione si faceva dallo Stato soltanto nelle feste Dionisiache e ai poveri; ma poi se ne diffuse la consuetudine in altre feste, in cui ci fosse da godere qualche spettacolo o da partecipare a qualche convito, e si estese a cittadini agiati, i quali non si vergognavano di accettarla, sì che l'erario, ogni anno, per i θεωρικά spendeva da 25 a 30 talenti.

La distribuzione del θεωρικόν si faceva per mezzo di tessere che si consegnavano all'ingresso del teatro, e poi dall'impresario del teatro erano scambiate col denaro corrispondente, presso il tesoriere dello Stato.

L'oratore Demòstene, fra altri cittadini cui stavano a cuore gl'interessi dello Stato, inel contro questo sperpero del pubblico denaro, ma solo prima della battaglia di Cheronèa [338 av. Cristo] riuscì a liberare l'erario da questo gravissimo peso.

**Teorie** [θεωρίαι] legazioni festive e solenni in Grecia, che avevano l'incarico di offrire al dio [Apollo] sacrifici in nome dello Stato. Famosa, più di ogni altra, si conservò la teoria attica, che ogni anno veniva mandata a Delo.

**Teoxènia** [θεοξένια] la festa dell'ospitalità degli dèi [θεός = dio, ξένος = ospite], presso i Greci, nella quale si credeva che il dio, in onore del quale si celebrava la festa, ospitasse gli altri dèi. Essa si celebrava a Pellène, nell'Acaia, e a Delfo, in onore di Apollo; a Paro e ad Agrigento, in

onore dei Diòscuri: divinità ritenute protettrici dell'ospitalità [φιλόξενοι].

Durante la festa, si offrivano sacrifici, e ai banchetti si invitavano ragguardevoli cittadini, anche di paesi lontani.

**Tepidàrio** [tepidarium] era, presso i Romani, la camera per i bagni caldi [*tepidus* = tiepido], con una o più vasche, annessa agli edifici destinati ai bagni.

**Terentini ludi** erano i giuochi che si celebravano in onore di Dite e di Proserpina nel *Terentum*, un tratto di terreno vulcanico, nel Campo Marzio a Roma. Un sabino, per nome Mario Valesio Terentino, durante una pestilenza, scopperse, a 20 piedi sotto terra, un altare delle due divinità: in loro onore sacrificò un toro nero, e per tre notti celebrò i primi *ludi terentini* con gare di corse e con lettistèrni. Secondo un'altra tradizione, il console Valerio Poplicola istituì questi giuochi mentre inferiva la peste. Essi si ripeterono per tre volte fino ad Augusto, circa ogni cento anni, e furono detti perciò *ludi saeculares*. Augusto li rinno-

vò nel 17 av. Cristo, e li consacrò specialmente ad Apollo e a Diana.

**Terènzia** [Terentia] fu moglie di Cicerone, la quale, in occasione della congiura di Catilina, incitò il marito alla massima severità contro lui e i suoi compagni. La cattiva condizione in cui era stata tenuta l'amministrazione dei beni durante l'esilio di Cicerone, generò la discordia fra i due coniugi, la quale andò sempre crescendo fino a condurli al divorzio [46 av. Cristo].

Terenzia raggiunse l'età di 103 anni.

Terenzia chiamavasi anche la moglie di Mecenate, la quale visse per qualche tempo separata dal marito, ma poi tornò ad abitare con lui.

**Tèreo** [Tereus, Τηρεύς] re di Tracia, sposò, a Daulide nella Fòcide, Pròcne, ma ne violò poi la sorella Filomèla. [V. *Filomela*].

**Tèrme** [Thermae] erano, a Roma, grandiosi edifici pubblici, ove si facevano i bagni [v. *Bagni*]. Furono chiamate così, per l'importanza predominante che in seguito acquistarono i bagni caldi, per i quali l'ac-

qua veniva riscaldata per mezzo di grandi stufe sotterranee [θέρμη = calore]; ma vi si facevano bagni caldi, tiepidi, freddi, bagni a vapore, innaffiamenti ecc.

Le camere da bagno erano poste sopra un sotterraneo, alto 65 cm., la cui soffitta era sostenuta da una fila di pilastri; in mezzo v'era la fornace, da cui l'aria riscaldata, a traverso tubi d'argilla o di piombo praticati nelle pareti, saliva in alto e fluiva nelle camere da bagno. L'acqua fredda o tiepida o ben calda, necessaria per i bagni, veniva da tre caldaie metalliche, che comunicavano tra loro per mezzo di condotti. La camera in cui si faceva la traspirazione di aria riscaldata, si chiamava *tepidarium*, la camera in cui si faceva il bagno di acqua calda era detta *caldarium*, quella per il bagno freddo *frigidarium*. Dopo il bagno caldo, di solito, si facevano abluzioni con acqua fredda. V'erano inoltre, almeno nei bagni più ricchi, camere per spogliarsi, per raschiare il corpo con striglia [*strigilis*] fatte di metallo o di corno.

Fra le terme romane le più grandiose e sontuose furono quelle di Caracalla.

**Terminàli** [Terminalia] chiamavasi, presso i Romani, una festa che si diceva introdotta da Numa in onore del dio *Terminus* [v. *Termine*], e si celebrava il 23 febbraio.

In questo giorno, i proprietari dei campi confinanti si radunavano intorno alla pietra terminale che segnava il confine comune dei loro poderi, la incoronavano, ciascuno dalla parte del proprio campo, e presentavano l'offerta di una focaccia. Indi si innalzava un'ara, sulla quale si offriva segala, miele e vino [più tardi anche un agnello], e si banchettava insieme allegramente.

Anche sull'antico confine di Roma, fra la quinta e la sesta pietra miliare, sulla strada che da Roma conduceva a Laurento, soleva celebrarsi la festa delle Terminali.

**Termine** [Terminus] dio romano dei confini tra i campi, ove le pietre terminali si solevano piantare con cerimonie religiose.

Si scavava una piccola fossa nella quale si accendeva

il fuoco, sopra si scannava la vittima, e se ne faceva scorrere dentro il sangue; vi si deponevano poi frutti e incenso, vi si versava miele e vino, e poi vi si collocava la pietra terminale incoronata e unta.

Se ne attribuiva l'origine a Numa, il quale avrebbe consacrato a Giove le pietre dei confini, costruito un tempio al dio Termine e istituita la festa dei *Terminalia* [23 febbraio]. In essa i proprietari dei campi limitrofi si radunavano intorno alla pietra terminale comune, e ciascuno la coronava dalla sua parte e offriva una focaccia; si innalzava poi un'ara, su cui veniva offerto, di regola, miele, vino [più tardi anche un agnello] e si banchettava allegramente.

**Termodònte** [Thermōdon] fiume del Ponto, famoso perchè, secondo la leggenda, presso questo fiume abitavano le Amazzoni [v. *ivi*]: aveva la larghezza di tre pletri, e con breve corso metteva foce presso la città di Themiscyra.

**Termòpili** [Thermopylae] lo stretto passo, formato da una proiezione del monte Oèta, sporgente immedia-

tamente sul mare: l'unica via che dalla Tessaglia rende possibile l'entrata nella Lòcrìde.

Le Termopili sono celebri per l'eroismo che vi compirono gli Spartani capitani da Leòtida, i quali morirono sul campo, per opporsi al passaggio dell'esercito di Serse. Il nome, che significa «porte calde» [θερμός = caldo, πύλαι = porte] deriva dalle fonti termali sulfuree, consacrate a Ercole, che si trovavano ivi.

**Terpàndro** [Terpander] insignie musicista e poeta di Antissa, nell'isola di Lesbo, fu il vero creatore della musica greca, perchè ordinò, secondo regole fisse, i canti usati dal popolo fino a quel tempo, e ne formò un sistema completo, a cui la musica greca si attenne nel suo sviluppo e perfezionamento posteriore. Importante per il progresso musicale fu la sostituzione dell'eptacòrdo [lira a sette corde] al tetracòrdo [lira a quattro corde] fatta da Terpandro.

**Terra** [Tellus, II, 272] la Terra, come divinità, identificata, a Roma, con Gàa. [V. *Gea*].

**Tersàndro** [Thersander] figlio di Polinice e di Argèa, padre di Tisàmene, dopo la guerra degli Èpigoni [ved. *Epigoni*] ebbe la signoria di Tebe; si unì poi alla spedizione di Troia e fu ucciso da Tèlefo nella Misia.

**Tersicore** [Terpsicòre] *colei che si diletta dei cori* [τέρπω = rallegrò, χορός = coro] era fra le nove Muse, quella che presiedeva alla danza. [V. *Muse*].

**Tersite** [Tersites] *il temerario* [θαρσύς = audace] il più brutto e il più spregevole Greco che stesse innanzi a Troia: guerriero, gobbo, zoppo, pelato, era maligno e temerario, denigratore anche dei più prodi cavalieri. Una volta fu percosso da Ulisse.

Secondo una leggenda, sarebbe stato ucciso da Achille, perchè avrebbe colpito in un occhio, con la lancia, il cadavere di Pentesilèa, regina delle Amàzzoni, uccisa da Achille, e avrebbe accusato con una calunnia l'eroe.

**Tesèo** [Thesëus, Θεσεύς, VII, 433-520] figlio del re ateniese Egèo e di Ètra, nacque a Genèthion, un luogo presso Trezène, fu allevato dall'avo materno Pittèo e



istruito nella caccia dal centàuro Chiròne.

Da giovane si recò a Delfo ed offrì i capelli suoi ad Apollo, quindi, guidato dalla madre, si recò nel luogo dov'era il masso sotto cui Egeo, molto tempo innanzi, aveva nascosto i sandali ed una spada, con l'ordine che quando Teseo fosse giunto all'età di poter sollevare il masso, venisse in Atene, e si facesse da lui riconoscere con quegli oggetti. Teseo sollevò il masso, prese la spada e i sandali, e si avviò per recarsi in Atene; ma durante il viaggio s'imbuttò in parecchie avventure.

A Epidàuro uccise Perifète che, con una clava, uccideva i viandanti, e gli tolse la clava.

Su l'istmo, Sinnis, figlio di Polypèmone, squartava i viandanti, legandoli alle cime di due pini che egli piegava a forza e lasciava poi liberi, perchè riprendessero il posto primiero: Teseo fece morire Sinnis allo stesso modo, e dalla figlia di lui Perigune, generò Menalippo.

Su la rupe Scirònia, al confine della Megàride e dell'Attica, uccise Sciròne, il

quale derubava i passanti e poi, con un colpo di piedi, li lanciava nel mare, ove una testuggine divorava i cadaveri.

Presso il Cefiso uccise Procruste « lo stiratore » [il suo nome era Damàste o Polypèmone], un ladrone che faceva morire i viandanti, adattandoli sopra un letto, sul quale li stirava quando erano più corti, e quando invece erano più lunghi recideva loro le parti che ne sporgevano fuori [πρόκοψω = distendo].

Sul Cefiso i Fitàlidi, discendenti da Fitalo, eroe di Eleusi, che da Dèmetra aveva avuto in dono la pianta del fico, lo purificarono delle stragi commesse, e così egli si recò ad Atene, presso il padre Egèo, dove trovò Medèa. [Vedi *Medea*].

Vinti e uccisi quivi i figli di Pallànte, fratello di Egèo, i quali aspiravano alla signoria di Atene, volle recarsi nell'isola di Creta, per uccidere il Minotàuro [uomo con la testa di toro, nato da Pasifae, moglie di Minòsse, e dal toro mandato da Poseidòne], al quale gli Ateniesi dovevano dare in pasto, ogni nove

anni, 7 giovani e 7 vergini, come tributo imposto loro dal re di Creta Minosse, perchè Egèò aveva fatto uccidere il figlio di Minosse « Andrògeo », mosso da gelosia perchè questi, nelle feste Panatènàiche, era riuscito il primo in tutte le gare.

Teseo entrò nel Labirinto e, ucciso il Minotauro, uscì fuori con l'aiuto di un filo datogli da Ariànnà, figlia di Minosse e di Pasifae. Poi fuggì con lei; ma Arianna rimase a Nasso, dove fu presa in isposa da Diò-niso.

Teseo veleggiò poi per Atene, ma avendo, per dimenticanza, issata una bandiera nera invece che bianca come aveva promesso al padre Egèò, questi, vedendo da lontano la nave, credette che il figlio fosse morto, e si precipitò nel mare che prese il nome da lui. Allora ottenne la signoria di Atene, istituì le feste panathenèe, e fondò i giuochi Ìstmici.

Con Èrcole fece la spedizione contro le Amàzzoni e ne sposò la regina Antiope o Hippòlyta, da cui nacque Ippòlito, e dopo la morte di costei, sposò Fe-

dra, sorella di Arianna, da cui nacquero Acamànte e Demofòonte.

Teseo prese parte anche alla spedizione degli Argonàuti e alla caccia del cinghiale Calidònio. Fu intimo amico di Pirithoo re dei Làpithi, col quale scese nell'Averno per rapirne Prosèrpina, che Pirithoo voleva per sè, ma Hades li fece entrambi punire dalle Erinni: Pirithoo fu incatenato, e Teseo fu attaccato sopra una pietra che aveva la virtù di tenere a sè attratti i corpi, finchè, più tardi, furono entrambi liberati da Ercole.

Tornato dall'Averno in Atene, Teseo trovò il trono occupato da Menesthèò, e si ritirò a Scyro, dove il re Lycomède lo precipitò da una rupe nel mare o, secondo altri, per un passo falso, cadde in un precipizio. Le sue ossa, per un oracolo di Delfo, furono trasportate, per opera di Cimòne, da Scyro in Atene, e quivi gli fu innalzato uno splendido tempio [il *The-sëum*], ove gli si celebrava una festa, nel giorno 8 del mese di Pyanepsione [seconda metà di ottobre e prima di novembre].

**Tesifone** [meglio Tisifone] una delle Erinni. [Vedi *Erinni*].

**Tesmofoërie** [τὰ θεσμοφόρια] festa di Dèmetra, come istitutrice dell'agricoltura, del matrimonio, dell'ordine e delle leggi civili [θεσμός = legge].

In Atene, la festa durava dal 10° al 14° giorno del mese di Pyanepsione [ottobre-novembre]; e degli ultimi tre giorni [i principali della festa] il 1° si chiamava ἄνοδος, ritorno dal borgo di Halimus [dove si celebrava una festa nel secondo dei cinque giorni]; il 2° νηστεῖα, il digiuno; il 3° καλλιγένεια, nel quale si onorava con sacrifici e danze Dèmetra, *madre di bella prole*.

In tali feste era severamente proibito l'intervento di uomini.

**Tesmotèti** [θεσμοθέται] erano chiamati, in Atene, sei dei nove arcònti [gli altri tre erano: l'epònimo, il basilèus, il polemàrco] ai quali era affidata la revisione delle leggi [θεσμός = legge, τίθημι = stabilisco].

**Tespiadi** [Thespiādes, V, 310] sono le Muse, che avevano un culto speciale a Tespi, città della Beozia,

collocata alle falde meridionali dell'Helicòna, il monte sul quale esse dimoravano.

**Testimoni** [testes] si adducevano nell'esame di un processo, tra i Greci e i Romani, con una procedura che nelle linee generali, non differisce dal sistema che si adopera anche oggi nei tribunali.

Poteva fare da testimone ogni cittadino o anche straniero, libero, maggiorenne, che avesse pieno possesso dei diritti civili. Erano quindi esclusi dalla deposizione testimoniale gli schiavi, i minorenni, i mentecatti, i figli contro i genitori, e tutti coloro che erano più o meno direttamente interessati nel processo.

Come nell'Attica non potevano fare da testimoni i cittadini colpiti dall'«atimia», così a Roma erano esclusi dalle testimonianze non solo quelli che erano colpiti dall'«infamia», ma anche gli *intestabiles*, cioè quei cittadini che, per colpe commesse, avevano perduto il diritto di far testimonianze e di addurre altri come testimoni.

Per disposizione delle leggi

delle XII Tavole, gli autori di libelli infamatori erano colpiti con questa pena.

**Tèstore** [Thestor] fu padre di Calcànte, Leucippe, e Theònoe.

Rapita quest'ultima dai corsari e venduta a Ìcaro, signore della Caria, Testore, navigando, si diè a cercare la figlia; ma, naufragato, fu venduto allo stesso Ìcaro. Frattanto Leucippe giunse nella Caria in veste da uomo, e poichè rifiutava l'amore di Theònoe, Testore ebbe l'incarico di ucciderla. Il padre e la figlia si riconobbero, e Icaro li lasciò in libertà e dette loro molti doni.

**Testòride** [Thestorides, XII, 27] è Calcànte, figlio di Tèstore. [V. *ivi*].

**Testùggini** [testudines] erano baracconi mobili di legno, che i Romani adoperavano nelle operazioni di assedio.

Il loro nome [testūdo = tartaruga] deriva, secondo Vitruvio, dalla lentezza del loro movimento o, più probabilmente, secondo Vegèzio, dalla loro forma, perchè l'ariete sottostante, che ora spingeva fuori la testa contro le mura ora la ritirava, dava alla macchina

una figura simile a una tartaruga.

Si distinguevano le testuggini « arietarie » [testudines arietariae] e quelle « arginàli » [testudines aggestitiae].

Le testuggini arietarie servivano a coprire l'ariete [v. *Ariete*] e gli uomini addetti a questo per difenderli dai dardi e dai colpi dei nemici. Avevano una considerevole altezza, il tetto molto obliquo e solido, e le pareti laterali di uno spessore rilevante; dalla parte posteriore non avevano bisogno di alcuna difesa, dalla parte anteriore erano aperte, perchè l'ariete potesse liberamente agire contro le mura nemiche. Talvolta sul tetto era innalzata una torre di più piani, nel più basso dei quali si teneva pronta l'acqua per qualche caso d'incendio, mentre sugli altri erano collocate balestre e altre armi e macchine per l'attacco e per allontanare dalle mura i difensori, che tentavano di afferrare l'ariete o di sviarne i colpi. La testuggine si spingeva innanzi per mezzo di rulli e, quando era giunta nel punto prefisso, era fissata

per mezzo di pali conficcati nel terreno, perchè non fosse scossa dal movimento regressivo dell'ariete.

Le testuggini arginali servivano a coprire invece i soldati intenti a riempire le fosse nemiche e ad appianare il terreno perchè le torri mobili e le altre macchine potessero operare facilmente. Erano più basse delle testuggini arietarie, e avevano il fronte anteriore del tetto che scendeva fino a terra. Poichè queste non erano, come le arietarie, spinte tanto presso i nemici, non avevano il tetto così obliquo, nè una costruzione così solida.

**Tèti** [Tethys, II, 69] figlia di Uràno e di Gàa, moglie di Oceàno, col quale produrò le Oceànidi e gli dèi fluviali.

**Tètide** [Thetis] una delle 50 Nerèidi, figlia di Nerèo e di Dòride, sorella di Licomède, re di Sciro, fu moglie di Pelèo e madre di Achille.

Essa abitava con le sorelle nelle profondità del mare. Giove e Nettuno desideravano sposarla, ma avendo Temi predetto ch'ella avrebbe partorito un figlio che sarebbe stato più

grande del padre, fu data sposa a Pelèo. Alle nozze intervennero tutti gli dèi, eccetto la « Discordia » [Èris], la quale, per vendicarsi, buttò nella sala in cui si compiva la cerimonia, un pomo di oro con sopra l'iscrizione « Alla più bella ». Sorse perciò contesa fra Giunone, Pallade e Vènere, e, rimesso il giudizio a Pàride troiano, figlio del re Priamo, questi assegnò il pomo a Venere. Era venerata a Fàrsalo, a Sparta, nella Messenia.

**Tetralogia** [τετραλογία] dicevasi l'insieme di quattro drammi con cui, da Èschilo in poi, ogni poeta che aspirasse al premio, concorreva nelle gare drammatiche per la tragedia, che si tenevano nelle feste di Dìoniso in Atene [τέσσαρες = quattro, λόγος = trattazione drammatica].

Dei quattro drammi, che si rappresentavano tutti in un giorno, tre erano tragedie e l'ultimo un dramma satiresco.

Disgraziatamente, nessuna delle tetralogie della tragedia attica ci è giunta intera. Abbiamo di Èschilo una sola trilogia tragica intera, cioè le sole tre tra-

gedie congiunte da intimo nesso [*Agamènnone*, *Choèfore*, *Eumènidì*], ma manca il dramma satiresco *Pròteo* che chiudeva la tetralogia. Il nesso della trilogia tragica, mentre è intimo nelle tragedie di Eschilo, collegate così strettamente nella loro unità di soggetto, da potersi considerare come tre grandi momenti dello sviluppo di un'unica vasta tragedia, non è così stretto nelle trilogie posteriori, in cui, pur essendo uno il vasto soggetto dominante, ciascuna delle tre tragedie può reggersi indipendentemente dalle altre.

Con la trilogia tragica andava sempre congiunto un dramma satiresco, composizione allegra e faceta che serviva a procurare agli spettatori un sollievo, dopo la viva commozione esercitata dall'azione tragica. Così la rappresentazione aveva un fine lieto, e la giocondità delle feste dionisiache non veniva turbata dalla grave serietà della tragedia.

Euripide, in luogo del dramma satiresco vero e proprio, pose un altro dramma di fine lieto e piacevole l'*Alcèste*, sì che la tetralogia

constò delle *Cretèsi*, dell'*Alcmedone in Psosis*, del *Tèlefo*, dell'*Alceste*, il solo dramma che ci è restato di essa.

**Tetto** [tectum]. I tetti romani erano costruiti in parte a superficie piana con pavimenti solidi, in modo da formare terrazzi [*solaria*], in parte a sgrondo, come i nostri, ed erano coperti con tegole piatte [*tegulae*] o con tegole curve [*imbrices*] o con piastre di metallo. I poveri li ricoprivano con asserelli o con altro materiale facile ad aversi.

**Tèucro** [Teucer, XIII, 157] figlio di Telamone e di Hesione, figlia di Laomedonte, fratellastro di Aiace di Salamina: era il più valente arciere dei Greci combattenti a Troia.

Da Troia, tornato a Salamina, ne fu scacciato da Telamone, perchè non aveva portato in patria le ossa di Aiace. Si recò allora a Cipro, che gli fu concessa in dono da Bèlos, re di Sidone, e vi fondò una nuova Salamina.

**Teumèssso** [Teumessus] monte e città della Beozia, a oriente di Tebe, ove si diceva che si aggirasse una

volpe straordinaria, mandata da Bacco a danneggiare i Tebani.

**Tia** [Thia], la divina [Θεία = divina] moglie di Iperione e madre di Hèlios. Un'altra Tia, figlia di Castàlio, re presso il Parnàso, fu amata da Apollo, il quale la rese madre di Delfo, che fu il fondatore della città omonima, celebre per gli oracoli di Apollo.

**Tiadi** [Thiādes] *le infuriate* [forse da θυω = infurio] sono le Baccanti, così dette dal furore da cui erano invase nella celebrazione delle loro orge in onore di Bacco. [V. *Baccanti*].

**Tiàra** [tiāra] berretto comunemente usato dagli orientali: quello dei principi e dei sacerdoti era di tessuto rigido, in modo da reggersi diritto, quello degli altri cittadini era fatto invece di cotone molle e cedevole.

**Tiaso** [thiāsus] era il corteggio di Bacco, formato da ninfe, muse, baccanti, satiri, silèni, centàuri. [Vedi *Dioniso*].

**Tiberino** [Tiberinus, XIV, 614-616] figlio di Capèto e re di Alba, dio del fiume Tevere, il quale si chiamava prima Albusto, ma prese

poi il nome di Tevere perchè Tiberino annegò in esso. Egli fu collocato quindi fra gli dèi indigeti.

**Tibia** [tibīa] chiamavasi il flauto, strumento musicale comunissimo presso i Greci e i Romani, come presso i popoli orientali. In origine era fatta di canna di giunco, a un sol foro; più tardi si fece di varie specie di legno [bosso, giuggiolo, edera]. I Tirreni furono i primi a costruirla di metallo; ve n'erano anche di osso e di avorio.

Tra le varie specie di tibie semplici, primeggiano la « piva o cornamusa » e il « piffero », simile al nostro fagotto, il quale era un attributo dei Sàtiri e dei compagni di Bacco.

Al dio Pane si attribuiva l'invenzione della zampogna a sette canne « siringa » [v. *Siringa*], e il frigio Marsia o, secondo altri, Hyàgnide o Olimpo, trasportò i sette toni in due flauti riuniti che si sonavano con una sola imboccatura, a cui corrispondevano altrettanti toni nei fori che si trovavano ai lati.

Presso i Romani si distingueva la *tibīa dextra* [il basso], a tre o più fori, che

si sonava con la mano destra e si teneva al lato destro della bocca; e la *tibia sinistra* [l'acuto], per lo meno a quattro fori, che si sonava con la mano sinistra e si teneva nel lato sinistro della bocca.

La tibia era adoperata nelle nozze, nei funerali, nei banchetti, nelle rappresentazioni drammatiche, nelle feste annuali e in altre solenni circostanze simili.

Nel culto rumoroso della dea Cibèle, si usava la tibia doppia. La tibia serviva spesso per accompagnare il canto o il suono della lira, e si adoperava anche per determinare il tono e la modulazione della voce nelle letture pubbliche, per dare il segnale dell'attacco, per indicare la battuta ai rematori di una nave.

**Tibicines** chiamavansi i suonatori di flauto [*tibia* = flauto, *cano* = suono], i quali esistettero a Roma, fin dai tempi più antichi e formavano una corporazione [*collegium*]. Molti di essi erano obbligati al servizio dello Stato [per i sacrifici e per altre solenni cerimonie]; altri erano a disposizione di chi li richiedeva.

**Tiche** [τύχη]. V. *Fortuna*.

**Tidèo** [Tydëus, Τυδέυς] figlio di Oenèo e di Peribèa. Fuggito da Calidòne, per aver ucciso lo zio Mèlas o i figli di lui, riparò ad Argo presso Adràsto, che gli diede in moglie la figlia Deipyle, da cui ebbe Diomède. Alla guerra dei Sette contro Tebe, uccise 50 Tebani; ma egli fu ferito a morte da Menalippo. Quando Amfiarào uccise poi Menalippo, ne recise la testa e la gettò a Tideo, il quale la spaccò e ne rose il cervello.

**Tidide** [Tydides, XII, 622] è Diomède figlio di Tidèo. [V. *ivi*].

**Tièste** [Thyestes] è fratello di Atrèo, di cui sedusse la moglie Èrope. [V. *Atreo*].

**Tifèo** [Typhoeus, III, 303] gigante violento, che rappresenta l'eruzione di fiamma e di fuoco che si sprigiona dai vulcani.

È il più giovane dei figli di Gèa e di Tartaro: un mostro con cento teste di dragone, che con Echidna [la vergine metà donna e metà serpente] generò presso gli Arimi [in Cilicia] il cane Òrthros, Cèrbero e l'Idra di Lerna. Avendo conteso con Giove per la



signoria del mondo, fu colpito dal fulmine.

Secondo Pindaro, egli è oppresso dall'Etna, a traverso la quale vomita un terribile torrente di fuoco. Anche secondo Ovidio [V, 346-358], egli fu rovesciato dal fulmine di Giove e sepolto nella Sicilia, ove giace supino, avendo il capo sotto l'Etna, il braccio destro sotto il capo Pelòro, il sinistro verso il Pachine, e i piedi sotto il Lilibèo.

**Tifi** [Tiphys] figlio di Nettuno, fu il pilota della nave, nella spedizione degli Argonauti. [V. *Argonauti*].

**Tia** [Thyia] figlia di Castàlio o del Cefiso: con Apollo generò Delphos, e fu la prima a offrire sacrifici a Diòniso e a celebrare orge in suo onore. Perciò le Baccanti, che celebravano le orge dionisiache, furono da lei dette *Thyiades*.

**Timèle** [Θυμέλη] era, presso i Greci, un altare per i sacrifici e, nella storia più antica del teatro attico, l'ara intorno a cui i cori ditiràmbei eseguivano i canti e le danze nelle feste dionisiache.

Quando in Atene si costruì il primo teatro di pietra, destinato non solo alle rap-

presentazioni drammatiche ma soprattutto alle solennità dionisiache, la timèle ebbe posto nell'orchestra, cioè nella parte riservata al coro, e intorno ad essa i cori eseguivano i canti e le danze.

Più tardi la parola indicò semplicemente l'orchestra, dove prendevano posto i coristi e i suonatori di flauto.

Nel teatro romano non vi era la timèle come altare, e la parola indicò la parte della scena dove stavano i flautisti e gli altri musicisti.

**Timète** [Thymoetes] uno degli anziani di Troia, il quale da Cylla ebbe un figlio, Munippo, nello stesso giorno in cui venne alla luce Pàride. Priamo lo fece uccidere insieme con la madre, perchè era stato predetto che in quel giorno doveva nascere un fanciullo che sarebbe stato la rovina di Troia. Timete se ne vendicò poi, consigliando per il primo i Troiani a introdurre nelle mura di Troia il cavallo di legno.

**Timòlo** [Timölus, VI, 15] catena di monti nella Lidia, continuazione dei monti Tauro, presso Sardi. È

lo stesso di Tmòlo. [Vedi *Tmolo*].

**Tindàridi** [Tyndaridae] i figli di Tindaro: generalmente con questo nome si indicano i Diòscuri Càstore e Pollùce, che Leda, andata sposa a Tindaro, generò con Giove; ed Elena e Clitennèstra, nate da Tindaro e da Leda.

**Tindaro** [Tyndareus] figlio di Perières o, secondo altri, di Èbalo, re di Sparta, e di Gorgòfone, figlia di Pèrseo: scacciato dal trono da suo fratello Ippocoònte, vi fu rimesso da Ercole. Sposò Leda, da cui nacquero i figli Càstore, Pollùce, Elena, Clitennèstra, che furono chiamati Tindàridi.

**Tintinnàbulum** era un campanello di metallo che aveva presso a poco gli stessi usi che ha tra noi: si adoperava per dare certi segnali, per destare gli schiavi la mattina ecc. Anche gli armenti avevano, appesi al collo, i *tintinnabŭla*.

**Tiòne** [Thyōne, Θυώνη] la pazza [θύω = infurio], soprannome di Semèle, madre di Diòniso [Bacco], dovute per l'ebbrezza furiosa del culto orgiastico del figlio.

Quando Diòniso la condus-

se dall'Averno all'Olimpo, Semèle vi godette l'immortalità, sotto il nome di *Thyōne*.

**Tiòneo** [Thyoneus, Θυωνεύς] il pazzo [θύω = infurio] soprannome di Bacco, che ricorda l'ebbrezza frenetica del suo culto orgiastico.

**Tirèsia** [Tiresia, III, 316-338] indovino di Tebe. Secondo Ovidio, Giove e Giunone, in una scherzevole disputa tra loro, se la volluttà sia maggiore nelle donne o negli uomini, si rivolsero al giudizio di Tirèsia; ma poichè la risposta di lui fu favorevole a Giove e contraria a Giunone, questa lo rese cieco, e il dio gli diede la facoltà di prevedere il futuro e una vita di sei o sette generazioni.

Secondo altre tradizioni, egli divenne cieco per avere svelato i disegni degli dèi, o per aver veduto Athèna nel bagno.

**Tirinto** [Tiryns] città dell'Argòlide, fabbricata dai Ciclòpi: le mura erano costruite con massi così grossi, che il più piccolo aveva bisogno di due muli per essere trasportato. Dal nome della città, Ercole fu detto Tirinzio, perchè fu

allevato in quella città, di cui era re Amfitrione, marito di Alcmena, dalla quale egli era stato generato con Giove.

**Tiro** [Tyros] antica e celebre città fenicia che, dopo la caduta di Sidone, ebbe il primato nella Fenicia, della quale divenne il centro floridissimo di tutta l'attività commerciale. Tiro fondò molte colonie lungo le coste del Mediterraneo, ed esercitò il commercio attivissimo in paesi lontani: rimase famosa per le tintorie della porpora, per l'industria dei metalli e dei tessuti fini. Nel 586 av. Cristo, fu presa e distrutta da Nabuchodonosor, potente re di Babilonia.

**Tiro** [Tyros] ninfa bellissima, figlia di Salmonè, s'innamorò di Enipè, il dio fluviale più bello di tutti i fiumi del Peloponneso. Nettuno, invaghitosi di lei, prese l'aspetto di Enipè e, protetto dalle acque del fiume, la conquistò. Da questo connubio nacquero Pèlia, che regnò a Iolco in Tessaglia, e Nelè che fu re di Pilo.

**Tiròni** [tirōnes] si dicevano, nell'esercito romano, le reclute o soldati novelli, in

contrapposto ai soldati veterani [*veterāni*], che avevano lungo esercizio e grande esperienza nella milizia.

L'obbligo del servizio militare cominciava a 17 anni, e due volte al giorno i *tirōnes* si esercitavano alle marce, alla corsa, al salto, alla scherma, a portare lo scudo, a ferire con la punta della spada, a maneggiare le armi, a lanciare aste e giavellotti, a tirar d'arco, a scagliare pietre e palle di piombo, a saltare e scendere dalla groppa dei cavalli, a portar pesi, a fortificare il campo, a formare la linea di battaglia, e in tutte quelle esercitazioni che giovano a sviluppare nei nuovi soldati la forza e l'energia, e ad avvezzarli a portar pesi e resistere alle fatiche.

**Tirrèno** [Tyrrhēnus] figlio del re lidio Àtys, condusse una colonia pelàsgica dalla Lidia in Italia, e occupò quel tratto che da lui prese il nome di Tirreno.

**Tirro** [Tyrrhus o Tyrrheus] pastore del re Latino. Ascànio figlio di Enèa, subito dopo sbarcato nel Lazio, uccise alla caccia un cervo del re affidato a Pirro, e

questa fu come la scintilla della guerra fra i Troiani e i Latini. Nella capanna di Tirro, Lavinia partorì Silvio.

**Tirso** [thyrsus, IV, 7] bastone cinto di edera e di pampini, che portavano le Baccanti nell'ebbrezza delle feste in onore di Bacco.

**Tirtèo** [Tyrtæus] è un poeta elegiaco, che la tradizione ci ha tramandato come zoppo.

Nella 2ª guerra messènica, gli Spartani, incalzati dai Messèni, furono consigliati dall'oracolo di Delfo, a chiedere un condottiero agli Ateniesi, i quali mandarono lo zoppo Tirteo; questi coi suoi canti infiammò l'animo dell'esercito spartano e lo condusse alla vittoria.

**Tisamene** [Tysamēnes] era figlio di Polinice, figlio di Edipo. Posto sul trono di Tebe, fu risparmiato dal furore delle Erinni, che aveva invaso Edipo e la sua casa. [V. *Edipo*].

Un altro Tisamene fu indovino. Era nato nell'Èlide ma, avendogli un oracolo predetto che avrebbe vinto in cinque combattimenti, fu indotto dagli Spartani a vivere fra loro e, con i suoi consigli e pre-

dizioni, procurò ad essi cinque vittorie.

Un terzo Tisamene, figlio di Oreste e di Ermione, regnò in Argo e a Sparta; ma scacciato dagli Eràclidi, si ritirò nell'Acaia. Mosse guerra contro gli Iòni, ma in una battaglia fu ucciso.

**Tisbe** [Thisbe, IV, 55-166] bella fanciulla di Babilònia, che amava ardentemente Piramo, dal quale era riamata con pari affetto. I due giovani abitavano in case, le quali avevano un muro confinante, entro cui si era aperta una fessura. Quivi i due amanti conversavano di nascosto e, a traverso la fessura, si comunicavano gli ardenti sospiri.

Un giorno, sul far dell'alba, propongono di andare via di notte e trovarsi insieme presso il sepolcro di Niso, accanto all'albero di gelso; che ivi sorge carico di bianche frutta. Tisbe, la notte esce di casa e vi si reca per prima; ma alla vista di un leone che va alla fonte per dissetarsi, fugge spaventata e si ritira in unantro, lasciando però sul suolo il velo, che le copriva la testa. Poco dopo, giunse Piramo e, veduto il

velo della fanciulla, intriso di sangue [era stato lordato dal leone che era inciampato in esso], credè uccisa la fanciulla e, a pie' dell'albero, si uccise con una spada.

Il sangue, spicciando violentemente dalle vene, tinte di nero i gelsi, già bianchi. Tornata Tisbe, libera dal pericolo, trova l'amante morente; al nome di Tisbe, egli apre gli occhi languidi e spira. Tisbe allora, trafittasi col medesimo ferro, cade morta sul corpo di Piramo, e le more del gelso conservarono, nella tinta nera, il ricordo dell'orribile strage.

**Tisifone** [Tisiphōne, IV, 474] *la vendicatrice dell'uccisione* [τίω = punisco, φόνοϝ = uccisione] è una delle tre Furie o Erinni, sorella di Megèra e di Alètto. [V. *Erinni*].

**Titania** [I, 395] è Pirra, detta così perchè discendente dal titano Giàpeto: era infatti figlia di Epimèteo, il quale era figlio di Giàpeto. [V. *Titanie Deucaliane*].

**Titano** [Titan, I, 10] è la personificazione del sole, detto il Titano per eccellenza, figlio del titano Iperione e della titàna Thèya.

I Titani [Océano, Cèo, Crèio, Iperione, Giàpeto, Cròno]; le Titàne [Tèa, Rèa, Tèmi, Mnemòsine, Phoèbe, Tèti]; i Ciclòpi [Brònte, Stèrope, Àrge] e i Centimani [Còtto, Briarèo, Già] erano nati da Uràno e da Gèa. Quando Urano, il primo signore dell'universo, mosso da odio verso i Ciclopi e i Centimani, suoi figli, li precipitò nel Tàrtaro, i Titani, eccitati dalla madre Gea, rovesciarono dal trono il padre Uràno, liberarono dal Tartaro i fratelli, e preposero alla signoria del mondo il fratello Cròno [Saturno].

Poi Crono e gli altri Titani furono, alla loro volta, scacciati dall'Olimpo da Giove [nato da Crono e da Rea], e guerreggiarono contro di lui; ma Giove, aiutato dai Centimani e dai Ciclòpi, col fulmine datogli da questi ultimi, atterrò i Titani, i quali furono incatenati nel Tàrtaro e affidati in custodia ai Centimani.

**Titòne** [Tithōnus] il bel giovine troiano, figlio di Laomedònte re di Tracia, fu amato e rapito dall'Aurora. [V. *Aurora*].

**Tivoli** [Tibur] antichissima città del Lazio, che si cre-

deva fondata, prima della distruzione di Troia, da *Tiburtus*, *Coras*, *Catillus*, nipoti di Anfiarào. Era situata alle falde di un colle, in gran parte sulla riva sinistra dell'Aniène, che forma nel mezzo della città una meravigliosa cascata, che si ammira anche oggi. I Romani avevano, nei fertili e ameni dintorni della città, ville sontuose, con ricchi frutteti irrigati da copiosi ruscelli: fra essi la più splendida era quella dell'imperatore Adriano.

Tivoli fu una delle dimore preferite da Orazio, che spesso ne esalta la ridente amenità, e la loda come soggiorno tranquillo, ben adatto a rinfrancare lo spirito. E molto spesso l'accenno a Tivoli appare nei suoi carmi. Ora ne indica l'origine argiva per opera di Catillo:

«*moenia Catili*» [Od. I, 18, 2] [in Orazio la forma *Catilus* è sostituita per ragione metrica].

«*Tibur Argēo positum colōno*» [Od. II, 6, 5]. Ora la dice supina, «*Tibur supinum*» [Od. III, 4, 23], perchè adagiata in pendio, sulle falde del colle. Ora ne esalta la mitezza del

suolo, «*mite solum Tibūris*» [Od. I, 18, 2], la freschezza dell'ombra, «*densa... Tibūris umbra*» [Od. I, 7, 20], il fragore della cascata dell'Aniène, «*praeceps Anio*» [Od. I, 7, 13], «*domus Albunēae resonantis*» [Od. I, 7, 12].

Altrove è lodata la ricchezza dei frutteti, irrigati da rapidi ruscelli: «*... udam Mobilibus pomaria rivis*» [Od. I, 7, 13-14], la grande abbondanza delle sue acque, «*udum Tibur*» [Od. III, 29, 6]. E ricorda che Tivoli fu il suo soggiorno preferito, «*Tibur amem*» [Ep. I, 8, 12], e che ivi, presso le rive dell'Aniène, componeva i suoi carmi, come l'ape di Puglia che va cogliendo qua e là il timo gradito:

«*... Ego apis Matīnae More modoque*

*Grata carpentis thyma per laborem* | *Plurimum circa nemus uvidique* | *Tibūris ripas operosa parvus Carmina fingo*» [Od. IV, 2, 27 segg.].

Anche Virgilio attribuisce la fondazione di Tivoli che, per la sua sontuosità, chiama «*Tibur superbum*» [En., VII, 630] ai giovani argivi: *Tiburtus Coras, Catillus*.

«*Tum gemini fratres Tibur-*

*tia moenia linguunt, [Fratri Tiburti dictam cognomine gentem, [Catillusque acerque Coras, Argiva iuventus]* [En., VII, 670-672].

**Tizio** [Tityos, IV, 457] figlio di Zeus e di Elàra, figlia di Oredòmeno.

Avendo egli tentato di violare la dea Latòna, fu ucciso da Apollo con le saette o, secondo altri, da Giove col fulmine, e precipitato nel Tàrtaro, ove giace disteso per un tratto di nove iùgeri, condannato ad aver divorato dagli avvoltoi il fegato, che sempre rinasce.

**Tlepòlemo** [Tlepolëmus, XII, 537] figlio di Ercole e di Astioche, fratello di Tèlefo. In Argo uccise suo zio Licymnio, e fuggì a Rodi, ove fondò Lindo, Iàlyso e Camiro. Di là si recò alla guerra contro Troia, dove fu ucciso da Sarpèdonte.

**Tmòlo** [Tmolus, VI, 156] catena di monti nella Lidia, ricchi di vini e di zafferano. Dal Tmolo scaturisce il fiume Pattòlo, che anticamente si riteneva ricco di oro.

Nella mitologia, era il dio del monte omonimo della

Lidia [lo stesso che Timòlo], padre di Tàntalo. Fu arbitro nella gara musicale fra Pane e Apollo.

**Toànte** [Thoas] re della Tauride, il quale introdusse il culto crudele di Artèmise Taurica, ordinando, con una barbara legge, che si sacrificassero alla dea tutti i forestieri che approdavano in quella terra.

**Tòga** [toga] era la sopravveste propria del cittadino romano, che si portava sopra la tùnica. Essa veniva indossata in modo che nel primo giro fosse aderente al corpo, e nel secondo rimanesse ampia e ricca di pieghe. Si fermava sulla spalla sinistra, che ne rimaneva interamente coperta, e si girava poi dietro la schiena, sotto l'ascella destra, in modo che, nel mezzo della sua lunghezza, la parte superiore cadeva giù in pieghe, e l'inferiore copriva il ventre e la coscia. Ne usciva così una serie di pieghe [umbo] che, di sotto al braccio destro, correva trasversalmente lungo il petto. Il resto della toga veniva gettato sulla spalla e sul braccio sinistro, che così erano coperti due volte. Ai lembi erano attaccati di

solito dei bottoni o delle nappe, per ornamento e per essere tenuti tesi col peso. Il colore della toga era bianco [*toga alba*]; i candidati alle magistrature andavano in giro, per procacciarsi i voti, vestiti di una toga di un bianco rilucente [*toga candida*] e da ciò si dissero *candidati*.

I magistrati indossavano una toga orlata di una lista di porpora [*toga praetexta*], la quale era anche adoperata dai ragazzi, fino al giorno in cui prendevano la *toga virilis*. I consoli nelle occasioni solenni, i cavalieri quando dovevano presentarsi al censore, e gli àuguri, indossavano la «trà-bea» [*trabèa*], una toga guernita di strisce orizzontali di porpora. Gli imperatori indossavano una toga di porpora [*toga purpurèa*] e anche ricamata in oro [*toga picta*].

**Togàta fàbula** [*fabūla togāta*] dicevasi, presso i Romani, la commedia di argomento romano [la toga era veste schiettamente romana], a differenza della *fabūla palliāta* che era una commedia latina, di argomento greco e composta a imitazione di un ori-

ginale greco [*pallium* = mantello greco]. Nel periodo augustèo, per opera del poeta Gaio Melisso, la *fabula togāta* si distinse in *trabeāta* se l'argomento si riferiva ai cavalieri [*trabèa* era una toga ornata di strisce orizzontali di porpora che indossavano i cavalieri quando si presentavano al censore], e in *tabernaria* se l'argomento si riferiva alla plebe, come in tutte le fabule togate precedenti [*taberna* = bottega plebea].

I primi scrittori di *fabulae togatae*, a Roma, furono: Titinio, Àtta, Afranio.

**Tombe.** V. *Sepolcri*.

**Tòmi** [Tomis] città sul Ponto Euxino [mar Nero], dove fu relegato in esilio, dall'imperatore Augusto, il poeta Ovidio. Oggi l'antica Tomi si chiama Ciistenge.

**Tòmiri** [Tomýris, Τόμυρις] regina degli Sciti.

Quando Ciro il Grande minacciò di invadere la Scizia, essa gli facilitò il passaggio del fiume Arasse, per poterlo più agevolmente combattere nei confini del proprio regno.

Ciro, penetrato nella Scizia, vi lasciò abbondanza di viveri e di vini, e finse



di ritirarsi per paura. Tomiri gli mandò contro il figlio, con una parte di soldatesche, ma queste si abbandonarono alla crapula: avvinazzate, furono assalite dall'esercito di Ciro, che le distrusse e uccise anche il figlio di Tomiri. Questa, senza sbigottirsi della strage ritirando il resto del suo esercito fra le gole dei monti, trasse in agguato le soldatesche di Ciro, il quale rimase ucciso con tutte le schiere: circa 200.000 Persiani.

Si dice che Tomiri recidesse la testa di Ciro e, messala in un otre pieno di sangue, gli dicesse: « Ora saziati del sangue, del quale non ti sei mai satollato ».

**Tòrchio** [torcùlar]. Il torchio o strettoio era adoperato anche dagli antichi, nella manifattura del vino o dell'olio. Per mezzo di esso si estraeva, con violenta pressione, tutto il succo delle vinacce [*pes vinaccorum*], dopo essere state pigiate coi piedi, e tutto l'olio che rimaneva nelle sanse [*samsa*], dopo che erano state acciaccate sotto la macina. Vi erano varie specie di torchi: alcuni molto semplici e primitivi, altri

simili ai torchi che si adoperano oggi.

**Toro** [taurus] è il secondo dei dodici segni dello Zodiaco. È il toro sotto le cui sembianze apparve Giove quando rapì Europa, e che, per riconoscenza, il dio mutò nella Costellazione omonima.

**Tortura** [tormenta]. In Atene la tortura era adoperata come mezzo di prova contro gli schiavi, quando erano accusati di qualche delitto, o quando si supponeva che potessero testimoniare contro altri, perchè, secondo il diritto Attico, non era permesso agli schiavi fare da testimoni. Il torturatore [*βασανιστής*] raccoglieva le deposizioni dei disgraziati e le proponeva al tribunale come mezzi di prova, oppure, in alcuni casi determinati, senza ulteriore procedimento giudiziario, definiva egli stesso la questione, in qualità di arbitro [*διαιτητής*].

Contro i cittadini non si poteva adoperare la tortura, se non in seguito a deliberazione del popolo.

Anche a Roma, non essendo permesso agli schiavi di deporre da testimoni, si sottoponevano alla tortura,

per trar loro delle testimonianze. I cittadini liberi non erano sottoposti alla tortura: soltanto nell'età imperiale si cominciò a sottoporvi coloro che erano accusati di alto tradimento, di veneficio, di malie, ecc. e i testimoni ritenuti *persōnae viles*.

Strumenti di tortura erano ordinariamente: l'*eculēus*, un cavalletto sul quale si stiravano al paziente le mani e i piedi; le *fidi-cūlae*, funi da tortura; le *laminæ*, lamine di ferro rovente che si applicavano al corpo del disgraziato. Un ufficiale [*quaesitor*] dirigeva, per mezzo della tortura data dal torturatore [*car-nī-fex* o *tortor*] l'esame, che si chiamava *quaestio per tormenta*; le deposizioni del paziente venivano raccolte in protocolli, che si chiamavano *tabellae* o *commentarii quaestionis*.

**Trabea** [*trabēa*] era una toga ornata di strisce orizzontali di porpora, che in origine era propria dei re di Roma, e poi fu usata dai consoli romani nelle solenni occasioni, dai cavalieri quando si presentavano al censore, e dagli àuguri.

**Trabeata fàbula** [*fabūla trabeāta*] si chiamò a Roma, la *fabula togata* [v. *Togata*], il cui argomento si riferiva ai cavalieri [*trabēa* era una toga ornata di strisce orizzontali di porpora, che adoperavano i cavalieri quando si presentavano al censore], a differenza della *fabūla tabernaria* il cui argomento si riferiva alla plebe [*taberna* = bottega plebea]. Il primo che scrisse *fabulae trabeatae* fu Gaio Melisso, dell'età augustea.

**Trachine** [*Trachinis*] antica città della Tessaglia, che si diceva fondata da Ercole, sopra una pendice del monte Oèta: in essa morì Ercole. Dal coro, formato da donne di Trachine, prende nome una delle sette tragedie, *Le Trachinie*, che abbiamo di Sofocle.

**Trappeto** [*trapētum*]. Anche gli antichi adoperarono, come noi, il frantoio per acciacciare le olive e macerarne la polpa, prima che fosse sottoposta all'azione dello strettoio [*torcūlar*]. La loro forma era molto simile a quella dei nostri trappeti primitivi, come quelli che si usano ancora in alcuni paesi dell'Italia meridionale.

**Tràsea Pèto** [Thrasëa Pæ-tus] marito della minore Àrria, fu senatore al tempo dell'imperatore Nerone, legato da intima amicizia e da parentela al poeta Pèrsio. Educato all'antica severità romana, non tollerava la crudeltà di Nerone, dal quale era tuttavia chiamato e tenuto in gran conto, per la sua alta virtù, e si astenne, per questo, dal prendere parte alle sedute del Senato e alle feste che si davano in onore dell'imperatore. Anzi, non volle più frequentare il teatro, per non essere costretto a vedere un imperatore romano fare l'istrione sulla scena.

Caduto per questo in disgrazia dell'imperatore e accusato da un suo nemico personale, Èprio Marcello, egli fu condannato a morte dal Senato.

Gli fu data facoltà di scegliere il modo della morte, ed egli, fattesi aprire le vene, con viso sereno, morì stoicamente nel 66 dopo Cristo.

Trasea Peto fu uno dei più nobili caratteri e delle più severe figure che siano apparse nei torbidi tempi dell'impero romano: la sua

morte destò la generale ammirazione.

**Trasibulo** [Thrasibūlus, Θρασύβουλος] uno dei comandanti della flotta ateniese a Samo che, insieme con Trasillo, si adoperò per abbattere il governo dei 400 in Atene, e rimettervi il partito democratico di cui era ardente fautore.

Bandito dalla patria, quando, nel 404 av. Cristo, fu preposto in Atene il governo dei « Trenta tiranni » [v. *Trenta tiranni*], si recò a Tebe, donde, insieme con Archino, Ànyto e altri, organizzò l'impresa della liberazione della patria. Abbattuto il governo dei Trenta nel 403 av. Cristo, ristabilitovi un governo democratico, esortò il popolo nell'assemblea a rimettere in vigore l'antica costituzione e a osservare rigorosamente la giurata amnistia.

Ma, non ostante questi suoi grandi meriti verso la patria, fu abbandonato da alcuni capi del popolo, forse per i continui vanti che faceva dell'opera sua, e quando, nel 391 av. Cristo, fu mandato con una flotta nell'Ellespònto, pur avendo ripristinata l'autorità de-

gli ateniesi a Bisanzio e a Thàso, fu accusato di essersi appropriato delle pubbliche sostanze, e di aver saccheggiate le città confederate. Una notte, mentre si dirigeva contro Rodi, fu ucciso nella sua tenda dagli abitanti di Aspèndos, nella Pamfilia, per vendetta delle soverchierie e saccheggi commessi dai nuovi soldati.

**Treno** [θρῆνος] era, presso i Greci, un inno di dolore accompagnato dal flauto, che si usava nei mortori e nei banchetti funebri.

**Trenodòi** [θρηνοδοί] dicevansi i prezzolati cantori di nenie funebri [θρῆνος = nenia funebre, ᾠδή = canto], che accompagnavano il corteo funebre.

**Trenta tiranni** [οἱ τριάκοντα τύραννοι] trenta personaggi di partito aristocratico che, nel 404 av. Cristo, su proposta di Dracontide, uomo spregevole, sostenuto da Teramène, ressero l'amministrazione dello Stato in Atene, dopo che per opera di Lisandro ne erano state abbattute le mura, alla fine della guerra del Peloponnèso. Di essi, 10 furono eletti da Teramène, 10 dagli èfori di Sparta,

10 dall'assemblea formata dalla moltitudine presente. A costoro non fu veramente affidato il governo della città, ma fu soltanto deferito l'incarico della revisione delle leggi fondamentali dello Stato, per metterle in rispondenza delle mutate condizioni dei tempi. Ma essi, che in gran parte avevano fatto parte del Consiglio dei Quattrocento, sostenuti da un presidio di 700 uomini mandati loro da Sparta sotto il comando di Callibio, si assoggettarono tutti gli organi dello Stato, tolsero ogni pericolo di opposizione democratica e, distrutta l'antica libertà, le sostituirono un dispotismo feroce. Notevoli, fra quelli che non ebbero alcun scrupolo in ogni sorta di crudeltà, furono gli ultra-oligarchici Càricle e specialmente Crizia, filosofo, oratore, poeta, dotato di ingegno acuto, che era stato discepolo di Socrate.

Affidarono le magistrature a uomini del loro partito, chiamarono a far parte del Senato soltanto gli oligarchici, e scelsero fra i loro più fidi gli « Undici », magistratura esecutiva dei de-

litti manifesti, che divennero strumento pronto per ogni atto di arbitrio e di violenza, e nel porto del Pireo, dove si annidava il focolare democratico, stabilirono una magistratura di polizia formata da dieci pubblici ufficiali.

La potenza del partito democratico fu abbattuta, perchè soltanto 3000 cittadini, iscritti in un catalogo, conservarono i pieni diritti di cittadinanza, gli altri furono tutti disarmati, e le loro armi depositate sull'Acròpoli. Furono ceduti per tre talenti i cantieri navali perchè fossero demoliti e, per distruggere ogni base dell'antica libertà popolare, si pose sotto una sorveglianza severissima l'istruzione letteraria, e si impedì che le classi popolari potessero procacciarsi una cultura superiore.

Il feroce Crizia, non essendo riuscito a trarre dalla sua parte Teramène che, pur favorendo il governo dei Trenta, si era opposto agli eccessi della loro crudeltà e della loro ferocia, lo fece uccidere sotto l'accusa di traditore della patria.

Spinti dalla cupidigia di denaro, i Trenta si volsero

prima contro i ricchi meteci, molti dei quali, fra cui Polemàrco, fratello dell'oratore Lisia, furono trascinati fuori dalle loro case e messi a morte, e tutti i loro beni confiscati. Circa 1500 cittadini furono uccisi senza processo, con un'apparente inquisizione, e 5000 furono banditi dallo Stato.

Ma questo eccesso di ferocia, dovuto specialmente alla tirannia di Crizia e di Càricle, non ebbe lunga durata, e trovò subito animi pronti alla ribellione, a capo dei quali stavano Trasibulo, Archino e Anito.

Nell'inverno del 403 av. Cristo, Trasibulo occupò Phyle, una fortezza di confine e, poco dopo, s'impadronì del Pirèo. I Trenta allora gli mossero contro con tutte le loro forze; ma nel demos di Munychia, Crizia cadde sul campo, e l'esercito dei tiranni rimase sconfitto.

Il giorno 12 del mese di Boedromione [settembre-ottobre del 403 av. Cristo] Trasibulo con i suoi rientrò in Atene e si recò sull'Acròpoli, per offrire un sacrificio di ringraziamento a Pàllade Athèna.

**Trèsviri** [tresvīri] era il nome che si dava, a Roma, a una commissione di tre uomini [*tres vīri* = tre uomini], alla quale era affidato un pubblico incarico. Sono da notarsi fra essi: **Trèsviri o triūmviri agris dandis**, che avevano l'incarico della divisione dell'«agro pubblico».

**Trèsviri o triūmviri coloniae deducendae**, ai quali era affidato l'incarico di condurre una colonia.

**Trèsviri o triūmviri capitales**, i quali avevano la sorveglianza delle prigionie, rintracciavano i colpevoli di qualche delitto, ed arrestavano i sospetti, curavano le esecuzioni capitali che dovevano aver luogo in carcere e, durante l'età imperiale, bruciavano i libri condannati.

Inoltre esercitavano, in Roma, l'ufficio di pubblica sicurezza, soprattutto contro il pericolo d'incendio.

**Trèsviri epulones**, magistrati incaricati di ordinare e dirigere le *epulae*, banchetti pubblici e solenni che i Romani imbandivano nelle feste religiose, nell'assunzione dei magistrati alle cariche sacerdotali, nel-

la consacrazione dei templi, nei trionfi, nei funerali, ai quali andavano spesso congiunti pubblici spettacoli.

**Trèsviri locorum publicorum persequendorum**, i quali avevano l'incarico di esaminare quali tratti dell'«agro pubblico» fossero stati sottratti all'autorità dello Stato o del Comune.

**Tresviri mēnsarii**, i quali venivano nominati in tempo di grave crisi economica, con l'incarico di fare da pubblici banchieri e di prestar denaro, preso dalle casse dello Stato, a persone che dessero sufficiente garanzia di solvibilità.

**Tresviri monetāles aeri argento auro flando feriundo**, incaricati di battere moneta, i quali venivano eletti, probabilmente, quando si coniavano nuove monete. Questa magistratura cessò sotto Augusto.

**Tresviri nocturni**, ispettori delle guardie urbane notturne, e della vigilanza contro il pericolo d'incendio. Quando furono istituiti i *tresviri capitales*, i quali assunsero l'ufficio di pubblica sicurezza, specialmente contro gl'incendi, i *tresviri nocturni* furono aboliti.

**Tresviri sacris conquirendis donisque persignandis**, che avevano l'incarico di ricercare e restituire agli dèi le *res sacrae* smarrite in qualche circostanza straordinaria, come per esempio nello scoppio di un incendio.

**Tresviri o triùmviri rei publicae constituendae**, titolo sotto il quale Antonio, Ottaviano e Lèpido, dopo di essersi proccacciata un'apparenza di legalità, si collegarono insieme in un nuovo triumvirato, per conservare nelle loro mani il governo dell'impero.

**Triarii** [triarii] vecchi, provetti e valorosi soldati della legione romana, detti così perchè occupavano in essa la terza linea, mentre la prima linea ora formata dagli *hastāti* e la seconda dai *princìpes*.

I *triarii*, come ciascuna delle due altre linee che formavano la legione, erano distribuiti in 10 manipoli. Essi rappresentavano il corpo di riserva della legione, stavano piegati sul ginocchio dietro gli *hastāti*, e si avanzavano all'assalto, solo quando i *princìpes* non erano riusciti a por fine alla battaglia: per que-

sto, per indicare l'estremocimento, si adoperava la frase «*res venit ad triarios*».

**Tribù** [tribus]. Roma ebbe, in origine, le tre tribù patrizie dei *Ramnes*, *Tities*, *Lucères*. Servio Tullio istituì, seguendo la posizione topografica, 25 *tribus rusticae* e 4 *tribus urbanae*, che si chiamavano: *Suburāna*, *Esquilīna*, *Collīna*, *Palatīna*.

Nel 241 av. Cristo, Roma era divisa in 35 tribù, numero che rimase poi inalterato.

Tutte le tribù erano divise in *decuriae*, le urbane anche in *vici* e *compita*, le rustiche in *pagi*. Dopo la riforma dei comizi centuriati, per la quale classi e tribù si fusero tutte insieme, ogni tribù aveva cinque *centuriae seniores* e cinque *centuriae iuniores*. Ogni cittadino romano, fosse patrizio o plebeo, non poteva appartenere a una centuria, se non era iscritto a una tribù, la quale veniva determinata dal posto di abitazione di ciascuno; tuttavia l'iscritto rimaneva nella vecchia tribù, anche se trasferiva la sua dimora nel distretto di un'altra. L'importanza delle tribù ri-

mase sempre grandissima: esse formavano la base per il *census*, per l'imposta di guerra [*tribūtum*], per la leva [*dilectus*], e tutte insieme le tribù formavano i *comitia tributa* che costituivano un'assemblea nazionale, investita di ogni pieno e supremo potere.

### **Tribunali.**

Presso i Greci. In Atene, i reati più gravi si portavano innanzi all'Areopàgo [vedi *ivi*], se riguardavano omicidio volontario o gravi ferite o incendio.

Altri delitti di sangue erano giudicati dal Collegio degli Efèti [v. *ivi*], i quali avevano 4 tribunali diversi, secondo la natura del reato che si portava in giudizio: il Palladio per l'omicidio involontario; il Delfinio per l'omicidio dovuto a legittima difesa; il Pritanèo per delitti il cui autore era sconosciuto o per gravi incidenti accaduti per caso; il Freatto, presso il Pirèo, per qualche caso speciale di natura diversa, e specialmente per l'assassinio commesso da chi era stato condannato all'esilio per omicidio giustificato.

Le altre cause civili o criminali si trattavano dal-

l'Elièa [v. *ivi*], i cui giudici, Eliàsti, erano estratti a sorte, per le singole cause, dai Tesmotèti.

Le cause militari e commerciali erano presiedute da speciali commissioni, composte da cittadini esperti in tali affari.

Presso i Romani, il nome *tribūnal* indicava, in origine, una piattaforma o una tribuna quadrangolare di pietra o di legno, nella quale sedeva il magistrato giudicante.

In origine, vi fu in Roma un solo *tribūnal*, situato nel Comizio, ma poi ne furono costruiti altri, nei quali parecchi pretori tenevano contemporaneamente i giudizi. Tutte le tribune stavano nel foro, a cielo scoperto, finchè s'introdusse l'uso di tenere le sedute in apposite sale, nel caso di intemperie.

Durante il regno, in cui Roma non aveva leggi scritte, l'amministrazione della giustizia era affidata dal re al prefetto della città o a un giudice, scelto fra i senatori. Nelle sentenze capitali, il condannato poteva appellarsi al popolo. Nel periodo della repubblica, in forza della leg-



ge *Aternia Tarpeia* del 454 av. Cristo, ogni magistrato aveva il diritto di farsi ubbidire, e poteva infliggere ai trasgressori una multa che non doveva superare i 3020 assi [v. *Misure*], sì che, in senso largo, ogni magistrato aveva una giurisdizione criminale ristretta nel campo delle proprie attribuzioni.

Ma le giurisdizioni vere e proprie in materia giudiziaria erano:

Il Senato il quale, sebbene non avesse una giurisdizione diretta, dava consigli ai magistrati giudicanti e, in tempo di pericolo per lo Stato, poteva sospendere tutte le leggi e giurisdizioni in vigore, e conferire il supremo potere ai consoli, come si ebbe in occasione della congiura di Catilina;

I Comizi centuriati e tributi, che giudicarono le cause criminali di maggiore importanza, fino all'istituzione delle *quaestiones perpetuae* [149 av. Cristo]: tribunali stabili, nei quali ai sei pretori erano affidate le cause, durante l'anno del loro ufficio in città;

I Censori, che trattavano le cause della proprietà in

cui aveva interesse lo Stato; gli Edili curuli, che giudicavano nelle cause commerciali e in questioni di polizia;

Il Pretore urbano [*praetor urbānus*], che risiedeva di solito a Roma, donde non poteva assentarsi più di 10 giorni, ed era il giudice di tutte le cause civili della città.

Dapprima vi fu un solo pretore; ma nel tempo della 1ª guerra punica, per la moltitudine delle cause e per il gran numero dei forestieri che vennero ad abitare in Roma, fu creato un altro Pretore [*praetor peregrīnus*], il quale giudicava le liti tra forestieri e cittadini o tra forestieri fra loro. Più tardi, fu accresciuto il numero dei pretori: nel 197, per la conquista della Spagna, dopo quella della Sardegna e del Corsica, vi furono 6 pretori, nel tempo di Silla se n'ebbero 8; Giulio Cesare ne creò 16, Augusto 12, Nerone forse 18.

Il pretore entrato in carica, dopo aver prestato il giuramento, saliva sulla tribuna e pubblicava il suo *Edictum*, che veniva scritto a grossi caratteri rossi e neri

sopra una tavola intonacata [*album*].

Le cause di libertà e di cittadinanza erano rinviate dai pretori a un collegio di 10 giudici, *decemviri stlitibus iudicandis* [*stlitis* è forma arcaica di *lis*]; quelle che riguardano la proprietà romana e l'eredità erano devolute al collegio dei *Centumviri* formato da 105 e, più tardi, da 180 magistrati, presieduto da coloro che erano stati questori e, da Augusto in poi, dai Decemviri sopra indicati.

Questo collegio teneva le adunanze nel foro e, a indicare che si occupava di questioni circa la proprietà, una lancia [*hasta*] era fissa davanti al tribunale.

Nelle città italiche, la giustizia era amministrata dai *Duumviri* e dai *Quatuorviri*; nelle province, dai governatori.

Durante l'impero, il giudice supremo era l'imperatore, il quale lasciò esistere anche i consoli e i pretori con autorità molto limitata, ma istituì, come giudici di ultima istanza, i *praefecti praetorio* e il *praefectus urbi*.

I *praefecti praetorio* furono due sotto Augusto, uno sotto Tiberio, quattro sotto Costantino, e avevano il comando dei pretoriani.

Il *praefectus urbi*, istituito fin dal tempo dei re, aveva avuto, durante la repubblica, altri poteri. Il giudizio in ultima istanza contro le sentenze dei governatori delle province era dato dai giudici urbani. Secondo l'antica istituzione, il magistrato non trattava il processo dal principio alla fine, ma lo introduceva soltanto, lasciando poi al *iudex* che inquisisse e decidesse in proposito.

Le parti, cioè l'accusatore [*actor, petitor*] e l'accusato [*reus*], fin dai tempi antichi, si presentavano essi stessi a discutere la loro causa, ma più tardi fu introdotto l'uso di farsi rappresentare dai *procuratores*, i quali trattavano la questione delle parti litiganti, e ne curavano gl'interessi nei giudizi.

Il processo si teneva sempre in pubblico e oralmente; i giorni in cui si potevano trattare le cause erano detti *dies fasti*, perchè soltanto in essi al pretore era

permesso [*fas*] di pronunciare le parole solenni « *Do, Dico, Addico* » [*iudicium, ius, litem*] per la trattazione della causa.

Nelle province, le sedute nei tribunali si tenevano, di solito, nell'inverno o in periodo in cui non si era in armi. Il giorno in cui era fissato il processo, si costituiva una commissione di *iudices*, i quali prestavano il giuramento; se il processo non finiva il primo giorno, si rimandava ai giorni seguenti finchè non fossero esaurite tutte le pratiche; indi il magistrato che presiedeva al giudizio invitava i *iudices* a votare. Se la votazione si faceva a viva voce, ogni giudice poteva esprimere uno dei seguenti giudizi: « *absolvo, condemno, non liquet* [non è chiaro] »; se si votava a scrutinio segreto, ciascuno riceveva una scheda, sulla quale era segnata, da una facciata, la lettera A [*absolvo*], dall'altra la lettera C [*condemno*] e, prima di depositarla nell'urna, cancellava delle due lettere quella che credeva. La maggioranza dei voti decideva della sen-

tenza: a parità di voti l'accusato era assolto.

Le pene che ordinariamente si infliggevano ai condannati erano: la multa [*multa*], la perdita dei diritti civili [*infamia*], l'esilio [*interdictio aquae et ignis*], a cui era aggiunta la confisca dei beni posseduti in Roma.

**Tribuni della plebe** [tribuni plebis] magistrati istituiti a Roma, nel 494 av. Cristo, dopo la prima secessione, a difesa dei plebei contro le oppressioni dei patrizi e dei consoli. Da principio essi furono due, poi cinque e, nel 457 av. Cristo, furono portati a dieci.

In origine, essi non ebbero che il diritto dell'*auxilium*, cioè di proteggere i plebei e di opporsi alle decisioni, che il Senato o i magistrati prendevano contro le singole persone. Da questo diritto scaturì ben presto quello di opporsi a ogni legge amministrativa o atto dei magistrati, e a qualunque proposta che dovesse essere presentata ai comizi.

Nel Senato essi, sul principio, non ebbero nessuno diritto, ma poi ottennero di poter assistere alle sue

sedute e, più tardi, di poterlo perfino convocare e farvi la loro relazione. Al diritto di convocare e presiedere le adunanze popolari, che ebbero fin da principio, si aggiunse più tardi quello di convocare i comizi tributi e di averne la presidenza, di infliggere multe a chi non obbedisse ai loro ordini, e di arrestare cittadini e perfino magistrati.

I tribuni pubblicavano ogni anno i loro *edicta*, nei quali, probabilmente, indicavano in quali casi avrebbero prestato l'*auxilium* e altre cose simili.

Il tribunato era accessibile soltanto ai plebei, purchè fossero stati liberi: non era determinata l'età, sebbene di solito al tribunato si facesse precedere la questura e l'edilità plebea.

La prima elezione dei tribuni si ebbe sul Monte Sacro, nel 494 av. Cristo; dopo la *lex Publilia*, nel 471 av. Cristo, essa ebbe luogo nei comizi tributi. Il potere tribunicio produsse da principio effetti salutari, perchè frenò la prepotenza dei consoli, del Senato e dei patrizi; ma quando essi abbandonarono

il terreno della legge e divennero sfrenati demagoghi, minacciarono lo Stato di gravi pericoli. Silla limitò di molto il potere dei tribuni; ma dopo la sua morte ricominciarono subito i tentativi, per ridonare ai tribuni la potenza primitiva. Pompeo e Crasso, per le loro mire politiche, restituirono ai tribuni tutte le loro antiche attribuzioni, e d'allora essi non ebbero più limite nella loro sfrenata prepotenza e tirannica demagogia. Nell'età imperiale, naturalmente, il loro potere fu di molto indebolito: essi perdettero la primitiva potenza, ma al contrario fu loro affidata la cura dei *ludi augustales*, che furono istituiti dall'imperatore Tiberio, in onore di Augusto, e dichiarati festa annuale.

**Tribuni dell'erario** [tribūni aerarij] si chiamavano a Roma, fin dai tempi antichi, coloro che avevano l'incarico di riscuotere i tributi e pagare con essi lo *stipendium* ai soldati.

Quando l'incarico dello *stipendium* passò ai questori, i *tribuni aerarij* furono forse aggiunti ai questori

come ufficiali di finanza, e seguivano l'esercito. Cessarono di esistere dopo Giulio Cesare.

**Tribùni militari** [tribūni militum] erano, nell'esercito romano, i veri comandanti della legione, la quale ne aveva sei che si avvicendavano nel comando, in modo che due di essi lo conservavano due mesi, tenendolo un giorno per uno. Così, in un anno, ogni tribuno militare veniva chiamato due volte a sostenere il comando, alternandosi per due mesi col suo collega, e a prestare quindi servizio in campagna d'estate, e nell'accampamento d'inverno.

Distintivo del grado era un anello d'oro: avevano nel campo una guardia speciale.

**Tribùni militari con potestà consolare** [tribūni militum cum potestate consulari] erano magistrati investiti dell'autorità dei consoli, toltane la censura, i quali furono istituiti nel 444 av. Cristo, quando i plebei domandarono di essere eleggibili anche al consolato. Furono prima tre, poi quattro, sei, e perfino otto, secondo le circostan-

ze politiche. I tribuni militari non avevano diritto al trionfo.

### **Tribuno della cavalleria**

[tribūnus celërum] comandante della cavalleria nel periodo della monarchia, il quale stava a fianco del re e talvolta lo rappresentava. Egli rimaneva in carica fino alla morte del re, perchè il successore al trono se ne sceglieva un altro.

Caduta la monarchia questa carica cessò, e fu poi ripristinata dall'imperatore Augusto, il quale la destinò a uffici religiosi.

### **Tributi** [tribūta, vectigalia].

V. *Imposte*.

### **Triclinio** [triclinium] è la

sala da pranzo con tre letti o divani, sui quali i commensali giacevano sdraiati, stando a mensa; questa aveva libero uno dei quattro lati, perchè potessero servirsi i commensali. In ogni divano, potevano sdraiarsi tre commensali, i quali erano distesi in modo da tenere il gomito sinistro appoggiato alla sponda della mensa e il braccio destro libero per prendere il cibo. I commensali erano così nove, cioè tre per ciascuno dei tre divani. Il primo divano a sinistra, guardan-



*lāris*, perchè, se fra i commensali vi era un console, si poneva ivi a giacere. Il posto successivo, segnato col numero 7, cioè il *locus summus* del *lectus imus*, era di solito il posto del padrone di casa che invitava a pranzo.

Secondo però il Guhl e Koner, *Vita dei Romani*, il posto di onore nel triclinio sarebbe quello segnato con il numero 5, cioè il *locus medius* del *lectus medius*, perchè, come riferisce Orazio nella Satira ottava del II libro, ivi avrebbe preso posto Mecenate nel famoso banchetto offerto da Nasidieno.

**Tridente** [Tridens] era lo scettro a tre punte [*tres dentes*] che portava Nettuno; per indicare il triplice potere che aveva sul mare: reggerlo, agitarlo, chetarlo. Si diceva fabbricato dai Ciclopì, i quali lo diedero a Nettuno nella guerra contro i Titani.

**Trierarchia** [τριηραρχία] era, presso i Greci, una delle liturgie, che consisteva nell'allestimento e nell'armamento di una trirème. [Ved. *Liturgie*].

**Trilogia** [τριλογία] dicevasi l'insieme di tre tragedie,

collegate da intimo nesso [τρεῖς = tre, λόγος = trattazione drammatica], con cui, da Èschilo in poi, ogni poeta che aspirasse al premio, concorreva nelle gare drammatiche che si tenevano in Atene nelle feste di Dioniso.

Alle tre tragedie che formavano la « trilogia » si aggiungeva un dramma satiresco, sì che, al concorso per tali gare drammatiche, si presentava una « tetralogia ».

Delle trilogie attiche, una sola ce n'è giunta completa, formata dall'*Agamènnone*, *Choèfore*, *Le Eumènidì* di Èschilo.

Il nesso della trilogia tragica, mentre è intimo nelle tragedie di Eschilo, che sono così strettamente collegate nella loro unità di soggetto da potersi considerare come tre grandi momenti dello sviluppo di un'unica vasta tragedia, non è così stretto nelle trilogie posteriori, nelle quali, pur essendo uno il vasto soggetto dominante, ciascuna delle tre tragedie può reggersi indipendentemente dalle altre.

**Trionfo** [triumphus] era, a Roma, il solenne ricevi-

mento e il sontuoso ingresso in città del generale in capo, vincitore. Quando il Senato, in seguito all'esame che il questore faceva dei titoli del generale che chiedeva il trionfo, dava il consenso e concedeva i fondi necessari, le piazze e le strade per cui doveva passare la processione si paravano a festa, i templi erano aperti, dagli altari coronati si levavano nubi d'incenso incontro al vincitore, la folla giubilante ripeteva il grido trionfale di « *Io triumphe* ».

Il Senato, la magistratura e una rappresentanza della cittadinanza ricevevano alla *porta triumphālis* il vincitore: le autorità aprivano la processione, mentre i littori aprivano dai due lati il passo tra la folla; seguivano poi i *tubicīnes* [trombettieri]; quindi, in lunga fila, le spoglie tolte al nemico, tesori d'arte, vasi preziosi, gioielli, ornamenti di oro e di argento, portati sopra carri o bare, indi i re, principi, nobili incatenati, poi i tori per il sacrificio, ornati a festa e con le corna indorate, accompagnati dai sacerdoti e dai vittimarii.

Seguiva poi finalmente, sulla grandiosa quadriga, il trionfatore, preceduto dai cantori, musicisti e talvolta da buffoni. Ornato della *toga picta* o della *tunica palmāta*, era ritto sul carro trionfale, e portava in mano un ramo di alloro e lo scettro di avorio con l'aquila in cima; dietro, un *servus publicus* teneva sollevata su la testa dell'eroe la *corona triumphālis*. L'esercito, sotto il comando dei legati e dei tribuni, chiudeva la lunga processione. Giunto nel Campidoglio, il trionfatore deponeva l'aurea corona nel grembo di Giove Capitolino, compiva i *suovetaurilia* d'uso [sacrificio cioè di un maiale, di una pecora, di un toro], e con un banchetto pubblico si chiudeva la festa solenne di quel giorno. Qualche volta il trionfo durava oltre il termine fissato di un giorno: così il trionfo di Silla durò due giorni, e quello di Paolo Emilio [il vincitore di Perseo] durò tre giorni. Una forma minore di trionfo era l'« ovazione » [*ovatio*]: premio concesso dal Senato al generale le cui vittorie non sembravano



tanto grandiose da meritargli l'onore del trionfo. Nell'ovazione, il generale faceva l'ingresso in città, anticamente a piedi e più tardi a cavallo, ed era vestito della *toga praetexta* e coronato di mirto.

**Triòni** [Triònes, II, 171] sono i buoi da trebbiare [*tero*, *trivi* = triturare]: con tal nome erano indicate le Costellazioni delle due Orse, perchè le 7 stelle di ciascuna di esse, sono disposte in modo da dare l'immagine di buoi aggiogati.

**Tripode** [τρίπους] era uno sgabello a tre piedi [τρεις = tre, πούς = piede], sul quale la Pizia di Delfo sedeva nel dare gli oracoli: esso era collocato all'imboccatura di una caverna, donde emanavano forti esalazioni che, invadendo la sacerdotessa, le comunicavano l'ispirazione delle cose future. Sul modello del tripode di Delfo, se ne costruirono poi altri per le cerimonie del culto: alcuni avevano i piedi sodi, altri si sostenevano su verghe di ferro, o avevano un altare sul quale si immolavano le vittime.

**Trirème** [trirēmis] nave che aveva tre file di banchi

di rematori in ciascuno dei due fianchi della nave [V. *Nave*].

**Tritòne** [Triton, I, 333] dio marino, figlio di Poseidòne e di Amfitrite, abita col padre e con la madre in un palazzo d'oro, edificato nel fondo del mare.

Si credeva che esistessero molti Tritoni, raffigurati metà uomini e metà pesci: se avevano poi le due gambe anteriori di cavallo, si chiamavano Centauro-tritoni. Avevano il corpo squamoso, la bocca larga e munita di denti felini; le mani, le dita, le unghie ruvide come la superficie delle conchiglie marine, e la parte inferiore del corpo terminante in una coda di delphinio. Portavano un corno di conchiglia, nel quale davano fiato, per calmare le onde dopo il comando di Poseidòne.

**Tritònia** [Tritoniā, Tritōnis, II, 783] è appellativo di Pallade Athēna [v. *ivi*], detta così dal fiume Tritòne che sbocca nel lago Copàide in Beozia, dove era una antica sede del culto della dea.

**Tritonlaca** [harundo, VI, 384] è il flauto, che sarebbe

stato inventato da Pàllade Tritònia.

**Tritoniaca** [palus, XV, 385] è il lago della Tracia, le cui acque avevano l'efficacia di trasformare in uccello chi vi si tuffasse nove volte.

**Tritopàtori** [τριτοπάτορες] i tre padri [τρεις = tre, πατήρ = padre], erano le divinità delle trittyte attiche [v. *ivi*]: gli antichissimi Diòscuri in Atene, figli di Zeus e di Persèfone. I loro nomi erano « Zagrèus, Eubulèus, Diònyssos » o, secondo altri, « Britomàrtes, Hyes, Eubulèus » ed erano considerati come dèmoni del vento vivificante e come esseri primigeni della creazione.

**Trittia** [τριττώ] erano tre animali maschi di specie differente [per lo più un toro, un ariete e un maiale], che si offrivano in un medesimo sacrificio. Fra i Romani si dicevano *suovetaurilia*. [V. *ivi*].

**Trittico** [τριπύρα] un libro di note, composto di tre tavolette [τρεις = tre, πύξ = piegatura], connesse insieme, in modo che si potevano piegare l'una su l'altra.

**Trittòlemo** [Triptolèmus, V, 646-661] figlio di Cèleo, re

di Elèusi, e di Metanira, si ritiene inventore dell'aratro e dell'agricoltura, perchè a Dèmetra affidò i primi semi e l'arte dell'agricoltura, con l'incarico di diffonderla.

Recatosi sul cocchio alato tirato da due serpenti che gli aveva offerto la dea, traversando gran parte dell'Europa e dell'Asia, giunse nella Scizia, presso il re Linco. Ma questi, per invidia del gran dono ch'egli recava agli uomini, propose di ucciderlo mentre dormiva. Dèmetra allora converse Linco in linco, e fece rimontare Trittòlemo sul cocchio.

**Trivia** [Trivia, II, 416] è Diàna, così detta perchè la notte passeggia per i trivii. [V. *Artemide*].

**Trofèo** [tropaeum] era il segno di vittoria, che il vincitore innalzava sul posto dove il nemico era stato vinto o messo in fuga.

Era formato da un tronco di albero [raramente il trofeo era di pietra o di bronzo], a cui si appendeva un'armatura completa: il tronco era rivestito dalla corazza, in cima pendevano l'asta, l'elmo e lo scudo, e si ammucchiavano ai pie-

di armi e oggetti presi al nemico.

Presso i Greci i trofei non avevano il carattere stabile e duraturo, che ebbero invece presso i Romani.

I Romani preferivano erigere, come trofei, monumenti che rappresentavano in bassorilievi le gesta degli eserciti e dei condottieri.

Ma nel bassorilievo, oltre la forma del trofeo greco, erano ritratti prigionieri incatenati e oggetti di ogni specie tolti al nemico. Trofei siffatti erano riprodotti su archi trionfali, su medaglie, su armi, in rilievo.

**Trofònio** [Trophonius] fratello di Agamède, ebbe un oracolo nel bosco di Lebadaia, dove era sepolto. [V. *Agamède*].

**Trogloditi** [Troglydytae, τρωγλοδυται] *abitatori delle caverne* [τρώγλη = caverna, δύνω = abito in fondo] appartenevano a un livello molto basso della civiltà; si diceva che abitassero in Libia e nel Caucaso.

**Tròia** [Troia] era la capitale della Tròade, situata nella pianura che si estende alle falde del monte Ìda, tra il corso del fiume Scamàndro e del suo affluente Simoènta. Sul colle che si innalzava

a sud-est delle città, si trovava l'acròpoli chiamata *Pergämunum*, su cui sorgeva il tempio di Pàllade e i palazzi di Priamo, di Ettore, di Pàride.

Le porte *Scaee* mettevano nella pianura a sinistra, e si diceva che Nettuno e Apollo avessero essi stessi costruito le mura inghirlandate di torri. Tròia fu distrutta dai Greci, secondo la tradizione, nel 1180 o nel 1184 av. Cristo, dopo la famosa guerra [guerra di Tròia], durata 10 anni.

**Troiana guerra.** V. *Guerra di Tròia*.

**Tròo** [Tros] figlio di Erittonio, diede il nome « Tròia » alla città, che prima, da Dàrdano, si chiamava Dàrdania.

**Tùba** [tuba, I, 98] strumento a fiato di metallo, di forma diritta, che dava un suono profondo e squillante.

La tuba si adoperava nell'esercito per la fanteria [il *lituus*, strumento anch'esso a fiato di metallo, ma di forma ricurva, si adoperava per la cavalleria], nei sacrifici, nei funerali e negli spettacoli solenni.

**Tubilùstrio** [tubilustrium] era la festa della benedi-

zione delle trombe [*tuba* = tromba] che si usavano nei sacrifici. Si celebrava il 5º giorno delle *Quinquātrus* [v. *Quinquatrus*], in onore di Pallade Athèna, nell'atrio dei calzalai [*atrium sutorium*], perchè le trombe, che si consideravano indispensabili nei sacrifici, nelle cerimonie funebri ecc., erano sacre alla dea. In questa festa avevano parte principale i trombettieri.

**Tùcia** [Tucìa] era una vestale, la quale, accusata falsamente di incesto, pregò la dea Vesta che, a prova della sua innocenza, le facesse portare ai suoi altari, in un vaglio, l'acqua del Tevere ch'essa avrebbe attinta in esso. La dea ascoltò la preghiera della vestale, e questa, presa nel vaglio l'acqua del Tevere, la portò in esso al tempio di Vesta; e così fu provata la sua innocenza.

**Tùle** [Thule, Θούλη] isola del mare settentrionale, a sei giorni di viaggio dalle Òrcadi, gruppo di isole al nord della Britannia: si estendeva sino al circolo polare e, per il rigore del clima, aveva scarsissima produzione di animali e di piante.

Gli antichi la ritenevano la terra più settentrionale del mondo conosciuto, ma pare non ne abbiano avuta una nozione precisa. Gli scrittori posteriori la identificarono con l'Islanda, altri con l'odierna Thile della Norvegia, altri, seguendo Tolomèo, che la pose più a sud, credettero di riconoscere l'antica Tule nella maggiore del gruppo delle isole Shetland, oggi Mainland.

**Tùnica** [tunica] veste comune dei Romani, che si indossava immediatamente sulla pelle. In principio era senza maniche, poi fu provvoluta di maniche, che però non giungevano fino al gomito: era il vestito vero e proprio che il Romano indossava in casa e durante il lavoro.

Generalmente, non era molto lunga [le tuniche più ampie che scendevano fino ai piedi, *tunicæ talāres*, erano ritenute indecorose per gli uomini], e si stringeva sotto il petto con una cintura [*cingulum*]. Talvolta sotto la tunica propriamente detta, si indossava una sotto-tunica [*subucula*], più stretta e aderente al corpo: simile quindi alle nostre camicie.

In principio le tuniche si tessavano di lana, più tardi anche di lino.

I Senatori portavano la *tunica laticlavìa*, detta così dalla larga striscia di porpora [*latus* = largo, *clavus* = striscia di porpora] che, intessuta sulla tunica, scendeva sul davanti, dal collo fino alla cintola. I cavalieri avevano invece l'*angustus clavus*, che consisteva in due strisce di porpora più strette, intessute sulla tunica.

**Turi** [Thurii, Θούριοι] si chiamò la città sulla costa della Lucania, poco lungi dal paese dei Bruzi [l'odierna Calabria] che i cittadini di Sibari, fondarono poco lungi dalla città patria, nel 443 av. Cristo, dopo che essa, in una guerra con Cotrone [510 av. Cristo], fu completamente distrutta. Ai discendenti dei Sibariti, esuli e raminghi, si aggiunsero molti Ateniesi, fra i quali il grande storico Eròdotο.

Sotto la democratica costituzione di Charonda, Turi raggiunse grande fioridezza; fu distrutta da Annibale nella 2ª guerra punica [204 av. Cristo]; nel 194 av. Cristo i Romani

vi condussero una colonia, sotto il nome di *Copiae*; sostenne poi un assalto di Pompeo, e più tardi divenne municipio romano. In seguito andò decadendo, non si sa come, fino a scomparire del tutto.

**Turno** [Turnus, XIV, 451] re dei Rutuli in Ardea. Fu il principale avversario di Enea, al quale Latino promise in isposa la figlia Lavinia, già promessa a Turno.

In un combattimento Turno fu ucciso da Enea.

**Tus** [tus o thus] l'incenso che anche gli antichi offrivano nelle cerimonie del culto e nei sacrifici: si spargeva nel fuoco dell'ara, su un braciere acceso, o si bruciava in un incensiere.

**Tutela** [tutēla] dicevasi il diritto e l'obbligo di proteggere e rappresentare persone che, per età o per altre ragioni, avevano bisogno di protezione. Essa si riferiva ai minorenni e alle donne. La tutela dei minorenni [tutēla pupillāris] poteva aversi: per testamento del padre [testamento patris], com'era stato stabilito anche dalle XII Tavole; per legge [tutēla legitīma], per la quale si dava per tutore

ai minorenni il parente più vicino, se il padre era morto senza nominarne uno; per disposizione del pretore e dei tribuni della plebe [*tutēla datīva*], quando non v'era nè un tutore testamentario, nè un prossimo parente.

L'autorità del tutore si estendeva soltanto sulle sostanze del pupillo, mentre l'educazione di costui spettava alla madre o ai parenti.

Se il pupillo non aveva ancora sette anni, il tutore aveva l'assoluta amministrazione del patrimonio [*gestiō*]; altrimenti esercitava la *auctoritas*, che consisteva nell'approvazione delle dichiarazioni di volontà espresse dal pupillo, come in una vendita, in un'obbligazione, in un contratto ecc.

Contro la disonestà del tutore si poteva rivolgere l'*accusatio suspecti*, già ammessa dalle XII Tavole, per ottenere la rimozione di un tutore che non adempisse ai suoi obblighi, e l'*actiō tutēlae*, che conduceva, dopo la resa dei conti del tutore, all'obbligo della restituzione e al risarcimento di danni. Il tu-

tore colpevole era colpito dall'*infamia*.

La tutela delle donne [*tutēla muliēbris*] riguardava, oltre le minorenni, le donne nubili o vedove, ad eccezione, naturalmente, delle Vestali. Quando nel testamento, del padre per le nubili, o del marito per le maritate, non era assegnato un tutore, o non era data facoltà di sceglierselo da sè, la tutela era affidata al parente più vicino; in mancanza di parenti, il tutore veniva assegnato dall'autorità.

L'amministrazione delle sostanze però non spettò mai al tutore, ma alla donna, la quale dipendeva, in certi casi, dall'*auctoritas tutoris*, in quanto non poteva compiere certi atti legali senza il consenso del tutore. Molto simile alla *tutēla* era la *cura* [*cura* o *curatio*], che si riferiva soltanto ai mentecatti e ai dissipatori: soltanto non poteva aver luogo l'*auctoritas*, e il *curator* aveva l'assoluta amministrazione delle sostanze.

Importante era la cura dei minori [*cura minōrum*], disciplinata dalla *lex Plaetoria*, la quale, per pro-

teggere i *minōres*, cioè i giovani inferiori ai 25 anni, stabiliva che essi non potessero concludere affari legalmente validi, se non col consiglio di un curatore, domandato al pretore e concesso da questo.

**Tutelina** [Tutelina] divinità romana, protettrice e

conservatrice dei frutti già raccolti dal campo. Aveva un altare su l'Aventino, ma non aveva nessun tempio, perchè poteva essere invocata soltanto all'aria libera.

**Tyche** [Θύχη] la dea greca della fortuna. [V. *Fortuna*].

## U

**Udèo** [Udaeus] uno dei cinque uomini armati [gli altri erano Echione, Ctònio, Pèlor, Iperènore], che nacquero dalla terra, quando Cadmo, costruita Tebe, dopo avere ucciso il drago che custodiva la fonte di Àre, ne disseminò i denti. [V. *Cadmo*].

**Ulisse** [Ulixes, XIII, 123-381] re d'Ìtaca, figlio di Laërte e di Anticlèa; ebbe in moglie Penèlope, figlia di Icàrio, da cui ebbe il figlio Telèmaco. Il nome Ὀδυσσεύς gli sarebbe stato imposto dall'avo Autòlico, padre di Anticlèa. Il suo nome fu interpretato per *colui che è adirato contro i Proci* o, in senso passivo *colui che è in ira*

*agli dèi* [ὀδύσσομαι = sono adirato].

Da giovinetto egli fu ferito, alla caccia, da un cinghiale.

Quando Ulisse, indotto da Agamènnone, decise di prendere parte alla guerra di Troia, ove guidò i Cefallenii, Telemaco era ancora bambino.

Dopo la morte di Achille, guadagnò le armi dell'eroe, in contesa con Aiàce Telamònio: egli era pure nel campo il personaggio principale per i cui accorti consigli ed energica operosità i Greci riuscirono a prendere Troia.

Dopo la caduta della città, incominciò le sue famose peregrinazioni, prima di

giungere a Itaca: dai venti fu gettato prima nel paese dei Ciconi [Tracia], poi in quello dei Lotòphagi [Libia], indi in quello dei Ciclopì [Sicilia], ove entrò con dodici compagni nella caverna di Polifèmo [figlio di Nettuno]: questi divorò sei compagni, ma Ulisse riuscì ad ubbriacarlo, ad accecarlo e a uscire con loro dall'antro, avviticchiato sotto il ventre delle pecore che andavano al pascolo. Giunge poi nel paese dei Lestrigoni, popoli antropofagi, indi nell'isola di Eèa presso la maga Circe; scende nell'Èrebo, poi va all'isola delle Sirène, traversa lo stretto tra Scilla e Cariddi e giunge all'isola Trinàcria [isola favolosa, secondo alcuni la Sicilia], dove i suoi compagni, stretti dalla fame, ammazzano i buoi più belli delle sacre mandre di Hèlios.

Giove allora, quando essi si rimettono in mare, sconvolse la nave con un fulmine e li fa naufragare tutti, eccetto Ulisse che, afferratosi ad una trave, nuota fino all'isola di Ogi-gia [forse Malta], dove abita Calipso, figlia di Atlante, con la quale dimora 7 anni.

Indi, per consiglio di Pàllade, egli va all'isola dei Feàci, Scheria [Corfù].

Condotta da Nausicaa, figlia di quel re Alcinoò, è accolto ospitalmente nella reggia. Quivi racconta le sue avventure e poi, con ricchi doni, è ricondotto dai Feàci a Itaca.

Ivi trova i Proci che hanno invasa la sua reggia, dissipano le sue sostanze e aspirano alla mano di Penèlope; fattosi conoscere dal figlio Telèmaco, il quale dopo un viaggio a Pilo e a Sparta per avere notizie del padre è tornato a Itaca, sconosciuto agli altri vince la prova dell'arco, imposta da Penelope ai Proci come condizione delle sue nozze, poi uccide tutti i Proci e si fa riconoscere quindi da Penelope e dal vecchio padre Laërte.

Secondo una leggenda posteriore, da Ulisse e da Circe era nato Telègono, il quale era venuto a Itaca in cerca del padre, e s'era dato a saccheggiare il paese per procurarsi da vivere; ma assalito da Ulisse e da Telemaco, egli uccise il padre e ne portò il cadavere all'isola di Eèa. Telegono avrebbe poi sposata Pene-



lope, da cui sarebbe nato Italo [fondatore di Tuscolo e di Preneste]; Telemaco avrebbe poi presa per moglie Circe e generato Latino.

**Ulivo** [olèa] trapiantato probabilmente dalla Siria in Grecia, fu tenuto, anche presso gli antichi, in sommo pregio, e costituì uno dei principali prodotti dell'Attica.

Secondo il mito, Athèna e Poseidone si contesero un tempo, sotto il regno di Cèrope, il dominio di Atene e dell'Attica: Poseidone lanciò col tridente l'acqua marina contro l'Acròpoli, Athèna fece spuntare sull'Acròpoli una pianta di ulivo, così adatto al terreno dell'Attica e così utile agli abitanti: la vittoria rimase quindi ad Athèna. Gli ulivi che derivavano dall'ulivo sacro che Athena aveva fatto spuntare sull'Acròpoli, erano considerati come proprietà della dea, e stavano sotto la sorveglianza dell'Areopago, il quale ne dava in fitto la raccolta. Chi svellesse uno di questi alberi, era punito con l'esilio e con la confisca dei beni. Un Ateniese non poteva abbattere più di due dei

suoi ulivi: per ogni albero in più che si abbattesse era comminata la multa di 200 dramme.

L'ulivo era ritenuto simbolo della pace, e coloro che imploravano protezione [supplices, ἱκέται] solevano tenerne in mano un ramo. Anche in Italia furono molto coltivati gli ulivi, specialmente nell'Italia meridionale, a Venafro e a Taranto.

Virgilio distingue tre specie di ulive: *orchis*, della forma di un uovo, ricca di olio; *radius* [simile a una spola], più lunga della precedente, buona specialmente come cibo; *pausia*, la più carnosa e adoperata perciò immatura per porla in conserva.

La raccolta delle ulive durava dalla fine di ottobre alla fine di gennaio. L'olio era adoperato per condire i cibi, per i sacrifici, per le lucerne, per le unzioni nei bagni e nella palestra.

**Ultore**, il vendicatore, era un soprannome di Marte, al quale l'imperatore Ottaviano votò; a Filippi, un tempio, per ottenere la vittoria su gli uccisori di Cesare. Di questo tempio, che fu consacrato il 12 maggio del

l'anno 2 av. Cristo, si conservano 3 stupende colonne corinzie con l'architrave. Fu anche soprannome di Giove.

**Ultratribùtum** dicevasi il denaro che i censori prendevano dalle casse dello Stato, per l'esecuzione di opere pubbliche, le quali di solito venivano affidate a colui fra i *conductōres* che richiedeva un prezzo minore per i lavori da eseguirsi.

**Umbella** dicevasi il parasole che portavano le donne romane. Molto tardi invalse il costume che sul capo alle giovinette l'ombrellino venisse portato da eunuchi. Con questa parola si indicava anche l'ombrello che, mediante stecche divergenti [*virgae*], si poteva aprire e chiudere come i nostri.

**Umbra** era il nome dato per scherno a chi, senza aver ricevuto l'invito dal padrone, si presentava a pranzo, insieme con qualche invitato. Di solito gli era affidato nella mensa l'ultimo posto, come ai parassiti.

**Unctor** chiamavasi lo schiavo che aveva l'incarico di ungere il padrone. Nei bagni e nei ginnasi e per i gladiatori

vi erano *unctōres* speciali.

**Undici** [οἱ ἑνδεκα] erano, in Atene, magistrati ai quali era affidata la sorveglianza su le carceri e l'esecuzione delle pene, specialmente quella di morte. Il loro numero propriamente era di dieci, tratti a sorte dalle « *phylài* », ma vi si aggiungeva uno scrivano il quale, pur non essendo membro del collegio, aveva una parte essenziale nell'esercizio di questa magistratura. Sorvegliavano la custodia dei prigionieri, procuravano che si presentassero al tribunale nel giorno stabilito e che scontassero la pena inflitta dal giudice quando fossero condannati, e provvedevano all'esecuzione regolare delle sentenze capitali. Inoltre giudicavano, se scoperti sul fatto, i rei di delitti per i quali la condanna portava la prigionia o la morte; se invece i rei si rendevano subito confessi, infliggevano la pena stabilita dalla legge: in caso diverso, iniziavano il procedimento e lo presiedevano. Tenevano la nota dei beni confiscati, notificavano i beni demaniali tenuti nascosti e ne assegna-

vano la vendita, istruivano i processi che sorgevano dalle contestazioni e presiedevano al giudizio.

**Unguento** [unguentum]. L'uso di fabbricare unguenti e balsami con olio e sostanze odorose fu importato dall'Oriente in Grecia, e di là nell'Italia.

Il più prezioso degli unguenti era il nardo, e il più comune la mirra. Vario e diffuso era, anche nell'antichità, l'uso degli unguenti; comunissimo esso divenne nei funerali e, nell'Italia, prima di sedersi a mensa e dopo il bagno. Per conservare gli unguenti si adoperavano appositi vasellini [*vasa unguentaria*]; in Egitto, in Grecia, in Italia si trovavano ricchi negozianti di profumerie.

**Urània** [*Urania*] *la celeste* [*οὐρανία* = celeste] è un attributo di Afrodite.

Quando in lei, che da principio aveva rappresentata la pura bellezza femminile, si volle far prevalere l'attribuzione dell'amore sensuale, alla « Afrodite Pandèmia », venerata in Atene come dea dei matrimoni, si contrappose l'« Afrodite Urània » o Celeste, che rappresentò l'amore puro e

più spirituale. [V. *Afrodite*].

**Uràno** [*Urānus*, *Οὐρανός*] *il dio del cielo* [*οὐρανός* = cielo] o più esattamente = circondante il tutto [da *ὄφρα* *οὐρανός*; confr. antico indiano *Varūna* = che tutto avvolge] è la più antica delle divinità.

Urano sposò Gèa, e generò i Titàni: Oceano, Crèio, Iperione, Giapeto, Crono; le Titàne: Tèa, Rèa, Tèti; Mnèmosine, Phoèbe, Tèti, i Cielòpi: Brònte, Stèrope, Àrge; i Centimani: Còtto, Briarèo, Già. Poichè Urano odiava questi figli, la madre Gèa dette loro una falce perchè si vendicassero del padre.

Crono, il più audace dei figli, impugnò la falce e recise i genitali del padre. Questi, precipitati nel mare Egèo, presso l'isola di Cipro o di Cìtera, fecero la spuma delle acque e generarono Afrodite [*ἄφρος* = spuma].

Il sangue di Urano, toccando la terra, generò i Giganti, le Fùrie e altre divinità terribili.

**Urinàtor** chiamavasi il palombaro che ripescava in fondo alle acque le cose cadute. A Roma vi era una

società di palombari che, a prezzo, ripescavano le cose cadute nel Tevere.

**Usucapiòne** [usucapio] era la proprietà che si acquistava in seguito a un lungo possesso [*usum capere* = prendere uso].

Per disposizione delle leggi delle XII Tavole, chi teneva per due anni un fondo e per uno le altre cose [purchè non si trattasse di furto], se non si faceva alcuna opposizione, ne diveniva proprietario. Ne erano esclusi i confini dei campi e tutte le *res sacrae*. Ma il diritto dell'*usucapio*, proprio dei cittadini romani, non spettava al *peregrinus*.

Nell'età imperiale, a lato dell'*usucapio* sorse il diritto del possesso per lungo tempo [*longi temporis praescriptio* o *possessio*], che non richiedeva tutte le condizioni dell'*usucapio*, ma vi si introdusse un termine di dieci anni.

**Usura** [fenus] era l'interesse che il debitore pagava al creditore per un capitale preso in prestito. Già fin dal tempo dei re, i poveri si lamentavano di essere oppressi dall'eccessiva gravità degli interessi. Le XII

Tavole regolarono la misura degli interessi, e non permisero che si pretendesse più di un *fenus uncia*, cioè la dodicesima parte del capitale, nell'anno di dieci mesi, e il 10% nell'anno di 12 mesi. Più tardi, la misura dell'interesse fu ridotta e abbassata a più della metà, e finalmente, nel 341 av. Cristo, la *lex Genucia* proibì del tutto i prestiti a interesse. Tuttavia l'usura continuò a essere esercitata come un mestiere.

Per i commerci con l'Asia e con la Grecia, s'introdusse a Roma l'*usura centesima*, dell'1% al mese, corrispondente quindi al 12% annuo, la quale fu adottata fino ai tempi più tardi, sebbene non pochi usurai estorcessero un interesse doppio e anche maggiore. Anche nelle province si esercitavano usure scandalose.

L'imperatore Giustiniano abbassò la misura dell'interesse al 6%.

Nei tempi antichi esercitavano l'usura quasi esclusivamente i patrizi; ma più tardi parve indegna di un senatore, e passò ai pubblici appaltatori, ai mer-

canti, ai banchieri, ai cambiatori di monete.

Gl'interessarsi si riscotevano, di solito, ogni mese, alle Calende.

**Usufrutto** [usus fructus] il diritto cioè di servirsi di un bene e di goderne i frutti si dava, di solito, per testamento. Il testatario otteneva per esso di valersi, a suo piacere, di una casa, di un terreno ecc., senza poterne alienare nessuna parte.

**Utensili.** VASI. L'uso dei vasi di argilla rimonta a un'antichità molto remota; la Grecia fu la sede principale della fabbricazione degli oggetti di argilla, per l'argilla eccellente che forniva il vicino promontorio di Coliade. In Italia, oltre che nella Magna Grecia, ove vasai greci erano migrati dalla Grecia propriamente detta, sorsero fabbriche di vasi anche in Etruria, dove antichi indigeni fabbricavano vasi, imitando i modelli greci, ma differivano essenzialmente da essi per esser fatti di un'argilla più grossolana, e per avere i contorni incisi più marcatamente e riempiti di colore rosso.

Secondo l'uso a cui servivano si possono distinguere in:

1° Vasi da provvigione [vi si conservavano viveri, olio, miele, acqua, fichi, cibi messi nel sale, ecc.].

2° Vasi da mescolare [adoperati nelle mense e nelle libagioni].

3° Vasi da attingere e da bere. Ma oltre i vasi di argilla, si adoperavano anche vasi di alabastro, di metallo, di vetro. Di alabastro si fabbricavano soprattutto vasi per conservarvi unguenti.

Fra gli utensili di cucina adoperati dai Greci, non ci è pervenuto nulla, ad eccezione di pochi piatti. Sappiamo che avevano una pentola simile alle nostre [χύτρα], a uno o a due manichi, in cui si cuocevano legumi, carne, ecc.; talvolta essa era più grande e fornita di tre piedi.

Negli scavi di Pompei e di altri centri romani, si sono rinvenuti alcuni arnesi per uso comune: coltelletti, pentole e pentolini, secchie, casseruole, tegami, padellini, cucchiari da cucina, ramaiuole, imbuti, colatoi, ecc. L'arte di fabbricare vasi di vetro fu, molto più tardi, importata in Grecia dall'Egitto, ma essa non raggiunse mai in Grecia la per-

fezione a cui si elevò in Egitto e a Roma.

A Roma, i vetri di Alesandria serbarono il primato fin nell'ultimo periodo imperiale: quando fra Cuma e Linterno si trovò una sabbia acconcia alla lavorazione del vetro, si fabbricarono anche in Italia oggetti di vetro, ma questi erano molto inferiori a quelli egizii; fra le tazze di vetro, quelle tenute in massimo pregio erano i *vasa murrhina*, fatti di spato fluore o calce fluatica orientale, che avevano una fine varietà e fusione di colori. Frequenti, più ordinari e più grossolani erano gli otri di pelle, per conservarvi il vino. I piatti greci, che si conservano nei nostri musei, sono assai massicci e portano dipinti pesci e sepie. Si adoperavano piatti di argilla e di metalli nobili riccamente lavorati. Vitellio fece costruire un piatto d'argilla che costò un milione di sesterzi, circa 200.000 lire.

Altri utensili erano: panieri e canestri di vimini intrecciati con buon gusto a svariati disegni.

Per illuminare le camere, nei tempi omerici, si ado-

peravano vasi tenuti sollevati da terra su piedistalli, e riempiti di pezzi di legna secche e di schegge di legno resinoso. Antico era l'uso delle fiaccole resinose, formate da lunghi bastoncini di legno di pino, legati con strisce di corteccia di canne, di papiro e di altri alberi. Talvolta bastoncini di legno, legati e impregnati di pece, di rāgia o di cera, erano fissati su una custodia di metallo, o conficcati in un fusto che si teneva ritto e poteva portarsi a mano. In Grecia, ai tempi di Aristofane [5° secolo av. Cristo], esistevano le lucerne di terracotta o di metallo, in cui si alimentava la luce con un lucignolo ad olio. In Atene, andando per via di notte, si usavano torce o lanterne di corno trasparente, con dentro lucerne a olio. Per illuminare locali più vasti, si sovrapponevano le lucerne a dei sostegni o si sospendevano a bracci sporgenti o attaccati al soffitto.

I sostegni [candelabri] erano modesti nelle case dei poveri, maestosi e riccamente adornati nelle case dei ricchi.

Per accendere il fuoco, così

presso i Greci come presso i Romani, si adoperavano le faville che si custodivano con cura sotto le ceneri del focolare. Tuttavia si aveva anche uno strumento formato da due pezzi di legna [noce o castagno], di cui l'uno girava contro l'altro a guisa di trapano, e con lo stropiccio suscitava la fiamma.

I Romani adoperavano anche delle candele di cera o di rāgia: erano fatte di midollo di papiro tuffato nella cera liquida, ma non avevano consistenza, nè erano gettate in forma. Nè i Greci nè i Romani conobbero l'uso dei tubi di vetro per consumare il fumo, sì che questo, diffondendosi dalla lucerna, deponeva sulle pitture murali e sui mobili una fuligine, che si levava poi con la spugna.

A tenere chiuse le porte servivano i catenacci verticali [*pessūli*], i quali penetravano giù nella soglia e su nell'architrave; o stanghe orizzontali dalla parte interiore [*sera*], o dei contrafforti, che da un capo erano raccomandati al muro e dall'altro capo entravano nell'occhio conficcato

nella porta. Comunissimo era l'uso di serrature, di chiavi, di chiavistelli di ferro e di zinco. Per la misura dei pesi, si adoperava la bilancia [*libra*] a doppio piatto, o a forma di statèra con un sol piatto e con un braccio diviso in parti proporzionali, presso a poco come ai tempi nostri.

**Uter** [*ἄρχος*] era un gran sacco di pelle di capra, di maiale o di bue, cucito da un capo, con le cuciture turate con la pece, che serviva a contenere liquidi o essere gonfiato di aria. L'*uter vini* si adoperava per trasportare il vino all'ingrosso. L'*uter unctus* era una pelle di capro, gonfiata di aria e unta all'esterno, su la quale i contadini dell'Attica sollevano danzare o saltare, per divertimento, nel secondo giorno delle feste dionisiache dette *ἀσכולία*.

**Utràrii** si chiamavano i trasportatori di acqua negli otri [*uter* = otre], i quali avevano l'incarico di fornire di acqua l'esercito in marcia.

**Utriculàrius** dicevasi colui che, con l'aiuto di otri di pelle [*uter* = otre], trasportava i viandanti a traverso i fiumi.

## V

**Vacūna** [Vacūna], era la dea protettrice dei campi, cui rendeva fertili e abbondanti di messi. A lei i Sabini offrivano sacrifici, all'avvicinarsi dell'inverno quando, dopo il raccolto o dopo la guerra [*vacare re*], tornavano a godere l'ozio invernale. Era venerata a Rieti e a Tivoli, ed è dubbio se essa abbia avuto culto a Roma.

**Vadimōnio** [vadimonium] era la promessa di presentarsi al tribunale in un giorno determinato, fatta con la garanzia di alcuni mallevadori [*vades* = mallevadori]. Spesso col *vadimonium* andava congiunta la promessa di una certa somma di denaro, che dipendeva dalla natura della causa, ma che, in ogni modo, non poteva oltrepassare i 100.000 sesterzi. Se si mancava al vadimōnio, la somma si perdeva.

**Vallo** [vallum] era una parte della fortificazione del campo romano: una palizzata di tronchi con rami corti e aguzzi [*vallus* = tronco],

piantata lungo il lembo esterno di un terrapieno [*agger*], formato con la terra scavata per farne una fossa.

**Vas** era il mallevadore che, nella procedura civile, l'accusato presentava come garanzia che egli si sarebbe presentato in giudizio nel giorno fissato. Nella procedura penale, quando l'accusato presentava il mallevadore, come garanzia ch'egli sarebbe comparso dinanzi al giudice nel giorno stabilito, sfuggiva al carcere preventivo.

**Vasi.** V. *Utensili*.

**Vectigālīa** dicevansi in senso stretto tutte le imposte indirette, che contribuivano ad alimentare le casse dello Stato.

I *vectigālīa* più notevoli erano:

**I. Rendite delle proprietà stabili dello Stato:**

1° Rendite provenienti dall'*ager publicus*: il canone degli affitti, la tassa di suolo pubblico [*salarium*] per la costruzione di una casa, le decime dei terri-



tori conquistati [*decūmae*].  
 2° Affitto che si pagava per condurre il bestiame alla pastura nei pascoli dello Stato [*pascūa*].

3° Il canone per la raccolta della pece nei boschi dello Stato [*vectīgal picariūm*].

4° Il censo per esercitare la pesca nelle peschiere pubbliche.

5° Il censo per lavorare nelle miniere dello Stato.

6° Il censo per lavorare nelle saline dello Stato.

## II. *Entrate oscillanti:*

1° Dazi marittimi e terrestri, pontaggi e pedaggi.

2° Tassa che si pagava, col permesso dell'autorità, per derivare l'acqua dai pubblici tubi nei fondi privati, nelle case, nei giardini, nei bagni [*vectīgal ex aquae-ductibus*].

3° Tassa per fare scaricare la cloaca della propria casa nella cloaca pubblica [*cloacariūm*].

4° Tassa del 5% sul valore degli schiavi che si volevano emancipare [*vicesima manumissionum*].

5° Tassa ereditaria, stabilita dall'imperatore Augusto [*vicesima hereditatum et legatorum*].

6° Tassa di vendita, ordinata anch'essa da Augu-

sto [*centesima venalium*].

7° Tasse su l'industria e su tutte le arti e mestieri. Apparteneva a queste ultime il *vectīgal foricārum*, e il *vectīgal urinae*, cioè delle *latrinae* pubbliche, che venivano date in appalto a gente minuta, la quale poi si faceva pagare una piccola tassa dalla gente che se ne serviva.

**Velēda** [*Velēda*] vergine germanica del popolo dei *Bructēri*, venerata come profetessa dai suoi connazionali. Nel 69 dopo Cristo prese parte alla guerra contro Roma e, più tardi, eccitò una sollevazione dei Germani, nella quale fu fatta prigioniera dai Romani e condotta a Roma.

**Velēno** [*venēnum*]. Gli antichi sapevano preparare veleni di effetto sia lento che pronto, che traevano da erbe velenose [*aconitum*, *cicūta*, *lupus marīnus*, *salamandra* ecc.].

A Roma fu famosa Locusta, che apparecchiava i veleni a Nerone.

**Veliti** [*velītes*], soldati romani di armatura leggera, i quali, anche fuori l'ordine della battaglia, molestavano i nemici con rapidi assalti. [*V. Armī*].

**Vèlum** era una tenda che, nelle case romane, si sollevava mettere innanzi alla porta, per chiuderne l'entrata. Nel palazzo imperiale, alcuni servi detti *velarii* avevano l'ufficio di aprire e chiudere le cortine. Con questo nome s'indicava anche il tendone di canovaccio, teso sopra un teatro o un anfiteatro, quello che si adoperava nei portici per difendersi dai raggi del sole, e quello che si stendeva su l'*impluvium*, a riparo contro il sole, la pioggia e il vento. La vela maestra di una nave aveva lo stesso nome.

**Vènere** [Venus], dea della bellezza e dell'amore [*venus* = bellezza], identificata a Roma con la greca Afrodite. [V. *Afrodite*].

**Venòsa** [Venusia] città sul fiume *Àufidus* [Ofanto], presso il monte Vulture, ai confini fra l'Apulia e la Lucania. Era posta in un territorio amenissimo e, nel 292 av. Cristo, divenne colonia romana. Ha il vanto di essere la patria di Orazio.

**Venti** [venti]. I venti principali, secondo la direzione in cui soffiavano nella regione del cielo erano:

1° **Nòto** [Νοτός, *Auster* o *Notus*] l'*acquaio* [νοτή = pioggia], il vento del sud, procelloso e apportatore di nebbia, di umidità e di pioggia.

2° **Bòrea** [Βορέας, *Sep-temptrio* o *Borëas*] il *sibilante dal nord* [βορέας = settentrionale], il vento del nord, freddo, ma sereno e salubre.

3° **Zèfiro** [Ζέφυρος, *Favonius* e *Zephyrus*] il *tenebroso* [ζόφος = tenebra], il vento di ponente, apportatore di procelle e di piogge.

4° **Èuro** [Εὖρος, *Volturnus* ed *Eurus*] il *vento dell'aurora* [ἠώς = aurora], il vento di sud-est, talvolta asciutto, ma più spesso umido.

Solo questi quattro venti sono noti a Omèro e a Esiodo: essi albergano nelle nubi, insieme con le folgori e coi tuoni. Più tardi si ampliò la rosa dei venti e, con altri venti intermedi, se ne indicarono otto, e poi dodici.

L'origine dei venti, presso gli antichi filosofi, si spiegava in modi differenti: con l'azione del sole e della luna su l'atmosfera, con la rarefazione e con la condensazione dell'aria, col mo-

vimento contrario delle materie terrestri e ignee, con l'urtarsi e incalzarsi scambievolmente degli atomi, col perpetuo moto dell'universo, ecc.

Dal punto di vista mitologico, in Omero, i venti appaiono come nature divine con carattere personale: il loro dio è Èolo. Secondo Esiodo, i quattro venti principali indicati discendevano da Astrèo [l'uomo stellare] o da Èos [l'aurora]; i venti malefici, invece, erano ritenuti figli di Tifeo; il quale è anche concepito come vento procelloso.

Ai venti si tributava un culto speciale in varie parti della Grecia.

In Atene fu eretta una «torre dei venti», che si conserva anche oggi, nell'Agorà: i venti sono in mezzo rilievo scolpiti nel fregio dell'edificio, e su la cima del capitello che corona il tetto, c'era un tritone mobile il quale, girando secondo il vento che spirava, ne indicava la direzione con un bastone rivolto in basso verso quella corrispondente del fregio. Secondo una leggenda, Borea avea rapita Orithyia,

figlia di Erechthèon e, condotta in Tracia, avea generato Zètes, Càlais, Cleopàtra.

Zèfiro, che conduce la pioggia e promuove lo sviluppo delle piante, prese in moglie Chlòris, *la fiorente*, dalla quale ebbe un figlio: Carpòs, *il frutto* [καρπός = frutto].

Anche i Romani avevano una speciale venerazione per i venti, per la grande efficacia ch'essi esercitavano su l'agricoltura e su la navigazione.

**Verbena** [verbēna] pianta sacra che si adoperava nei sacrifici e in altre cerimonie religiose: se ne ornavano il capo i sacerdoti nell'atto di implorare nei templi la protezione degli dèi; i feciali quando stringevano alleanze o concludevano i patti, e i devoti nelle loro suppliche agli dèi. Con rami di verbenà si facevano le aspersioni dell'acqua lustrale e si spazzavano gli altari.

Si credeva che, stropicciandosi le mani con foglie di verbenà, si ottenesse quel che si desiderava, e che quest'erba avesse l'efficacia di scacciare le febbri e guarire le malattie, di riac-

cendere nei cuori l'affetto estinto, e di rendere più allegri i convitati che, nei banchetti, fossero tocchi dalle sue foglie.

**Vèrbera** [verbèra] era il nome dato alla pena della fustigazione, eseguita col bastone [*fustis*], con la frusta [*flagellum*], con lo stafilo [*lora*], con le corregge a guisa di briglie [*habenae*], con le verghe [*virgae*], le quali erano adoperate soltanto dai littori.

I seduttori delle Vestali e i soldati per certi delitti [mancanza nel servizio di guardia, furto nel campo, falsa testimonianza, diserzione, negligenza in altri doveri, ecc.], venivano sferzati sino alla morte. E tutti i condannati alla pena capitale, prima dell'esecuzione, dovevano soggiacere alla fustigazione.

La *lex Porcia* e la *lex Sempronia* vietarono di assoggettare alla fustigazione un cittadino romano, la quale rimase così per gli schiavi, per i forestieri e per le *persōnae humiles*. Nelle persecuzioni contro i Cristiani, si adoperavano anche le mazze con palle di piombo [*plumbatae*].

**Vergilie** [Vergiliæ] erano chiamate, dai Romani, le Plèiadi, secondo Servio « *averni tempōris significatio-  
ne* », perchè presso di loro questa Costellazione sorgeva in primavera, nella prima metà di maggio. [V. *Pleiadi*].

**Vèrgine** [Virgo] la sesta costellazione dello Zodiaco, è Diche, una delle Ore, detta anche Astrèa [*la vergine stellare*], la quale, nell'età del ferro, ultima fra gli dèi, abbandonò la terra e si ritirò in cielo, ove splende sotto il nome di Vergine. Secondo altri, è Erigone, figlia di Icàrio, la quale s'impiccò su la tomba del padre. [V. *Icario*].

**Verna** chiamavasi lo schiavo che apparteneva al padrone per ragione di nascita, per essere cioè nato in casa di lui. Perciò gli era più domestico dello schiavo comprato.

**Ver sacrum**, la primavera sacra, era, presso i Romani, il sacrificio di tutto ciò che fosse nato nella prossima primavera [fra il primo giorno di marzo e l'ultimo di aprile], che si faceva a una divinità, perchè fosse rimossa una calamità o una sventura di cui si vedeva imminente il pericolo.

Nei tempi antichi, questo sacrificio comprendeva, oltre gli animali domestici, tutti i bambini che nascevano in quel periodo di tempo. Ma dopo esso apparve crudele, e si stabilì che i bambini nati nel tempo del *ver sacrum* non si immolassero, ma, divenuti adulti, fossero mandati, all'età di venti anni, fuori i confini della patria per procurarsi nuove sedi in altri paesi. Degli animali domestici si offrivano capretti, agnelli, porcellini, vitelli, ecc., dei parti che si avevano durante il *ver sacrum*.

Nel *ver sacrum*, che i Romani offrirono dopo la battaglia del Trasimeno e alla fine della 2ª guerra punica, il voto fu limitato agli animali domestici.

**Verticordia** [Verticordia], *la mutatrice dei cuori* [*verto* = muto, *cor* = cuore] soprannome di Venere, alla quale era eretto un tempio su la via Salària, e della quale si celebrava una festa il 1º aprile.

**Vertumno** [Vertumnus] è il dio della mutazione [*vertère* = mutare], alla quale vanno soggette le frutta sino alla maturità.

Aveva per moglie Pomona [la dea protettrice delle raccolte campestri], e si rappresentava come un bel giovine, avente sul capo una corona di spighe o di verdi foglie, e in braccio la cornucopia piena di frutta.

**Vespilloni** [vespillōnes] dicevansi i becchini a servizio dei *libitinarii* [coloro che assumevano l'incarico dei funerali nei casi di morte], i quali portavano via i cadaveri della povera gente.

**Vessillarii** [vexillarii] erano, nel periodo dell'Impero, un corpo speciale dell'esercito romano, i quali venivano congedati dopo 20 anni dalla legione, e dopo 16 dai pretoriani; ma servivano, fino al loro congedo completo [*missio*], sotto un *vexillum* e in tempi tranquilli continuavano a dimorare nello stesso accampamento, o venivano mandati di guarnigione nei paesi vicini alla provincia: erano liberi da ogni lavoro dell'accampamento e obbligati soltanto a difenderlo contro il nemico.

**Vesta** [Vesta] la dea romana del focolare domestico e del fuoco che in esso si ac-

cende, venerata in ogni casa insieme coi Lari e coi Penàti. Essa è identificata con la 'Εστία greca [ἑστία = focolare domestico], figlia di Crono e di Rhea, sorella di Giove. Nettuno e Apollo aspirarono alle sue nozze, ma ella fece giuramento di rimanere sempre vergine, perciò Giove le concesse l'onore di essere venerata come protettrice in ogni focolare domestico.

Era anche la protettrice della concordia e della prosperità domestica, dei fuggitivi, dei supplici e della pace cittadina. Le si offrivano vacche di un anno, le giovani messi, le primizie delle frutta, con libazione di acqua, di olio e di vino.

A Roma le si tributava il culto principale nel santuario a lei consacrato presso la Casa Regia, dove, dopo la cacciata dei Re, abitava il *pontifex maximus*, al quale era affidato il culto della dea.

Nel santuario, sei sacerdotesse [le Vestàli] mantenevano sempre vivo il fuoco, che il 1° marzo di ogni anno veniva rinnovato, in modo a noi ignoto. Esse

godevano somma reputazione come persone sacre, erano scelte dai 6 ai 10 anni, dovevano conservare intatta la loro verginità e servire per 30 anni alla dea, dopo i quali potevano tornare al mondo e maritarsi, cosa del resto che accadeva di rado.

Se il fuoco si spegneva [segno questo di grande sventura per lo Stato], la sacerdotessa colpevole veniva sferzata dal pontefice massimo, e il fuoco riacceso con uno specchio ustorio o con lo stropiccio delle legna. Se qualcuna poi violava il voto di castità [*incestus*], veniva sepolta viva nel *Campus scelerātus*.

**Vestàli** [Vestāles] sacerdotesse della dea Vesta, legate dal voto di castità, che avevano l'incarico di tenere sempre acceso il fuoco sacro nel santuario della dea. Al tempo di Numa erano quattro, poi ne furono aggiunte due altre, e il loro numero rimase fissato a sei. Erano scelte fra le fanciulle romane dai sei ai dieci anni, senza difetti nel corpo, e appartenenti a famiglie di provata onestà.

Quando le fanciulle non si presentavano spontanea-

mente per quest'ufficio, il *pontifex maximus* sceglieva venti fanciulle, fra le quali si estraeva a sorte chi dovesse essere ricevuta. Erano obbligate per trent'anni al voto di castità, dopo i quali potevano prendere marito. Esse mantenevano il fuoco sacro, custodivano il Palladio, facevano preghiere, e offrivano sacrifici per la prosperità dello Stato. Se qualcuna violava la verginità, veniva chiusa in un sotterraneo ove si lasciava morire, e il complice si batteva con le verghe fino a farlo spirare sotto le percosse.

Le Vestali erano tenute in sommo onore: i magistrati cedevano loro il passo, e facevano abbassare i fasci consolari dinanzi a esse; erano precedute dai littori, e se per caso un reo condotto all'estremo supplizio, le incontrasse per via, era tosto graziato.

Erano mantenute a spese dello Stato, e chi osasse insultare una Vestale, era punito con la morte.

### **Vesti. Greche.**

**Abiti di sotto** [ἐνδύματα]: Chitone [χιτών], di tela o di lana, stretto con una

cintura su le anche, che aveva due maniche corte o due aperture, per passarvi le braccia. Più tardi, sotto il chitone si portava un altro chitone più corto, come una specie di camicia, detta χιτωνίσκος.

**Abiti di sopra** [ἐπιβλήματα]: Imàtio [ἱμάτιον], un panno grosso quadrangolare, in cui soleva avvolgersi tutta la persona. In Atene, i ragazzi, divenuti efèbi, indossavano sul chitone la clàmide [χλαμύς], una specie di mantello.

Le donne avevano, sotto il chitone, una vera e propria camicia, detta χιτώνιον. Avevano poi il chitone, di cui la parte superiore, che posava sul seno, chiamavasi κόλπος. Una fascia che si avvolgeva intorno al seno sotto il chitone [una specie dei busti moderni], chiamavasi μίτρα, mentre la cintura che teneva legato il chitone alla cintola chiamavasi ζώνη. Una sopravveste era detta ἀμπεχόνη. Un manto più ricco, ma che in origine corrispondeva al chitone, era il πέπλος, che comunemente significava «abito». I Greci ordinariamente andavano a capo scoperto,

eccetto nel viaggio, o quando, per speciale occupazione, dovessero ripararsi dalle intemperie. Il berretto o cappello comune chiamavasi *πίλος* [berretto rotondo]. Avevano poi la *κυνή* [berretto di pelle con peli], la *καυσία* di origine macedonica [un cappello bianco con larghe tese]; il *[πέτασος]*, cappello con tese di varie forme, di origine tessala o macedonica, conveniente alla clàmide. I calzari si adoperavano soltanto, e neppure sempre, all'uscire di casa, mentre a casa si stava di solito scalzi. Si distinguevano le semplici suole, *ὑποδήματα*; il sandalo, *σανδάλιον*; la mezza scarpa, *κρεπίς*; le scarpe intere, *ἐμβάδες*, degli uomini di bassa condizione, mentre le più fini si chiamavano *βλαυταί*.

Le donne avevano anche i coturni, *κόθορνοι*, dei quali erano più eleganti le *βαυκίδες*.

**Romane.** La *tunica interior* corrispondente al sotto-chitone; la *tunica exterior* corrispondente al chitone, tenuta sollevata e legata alla cintola da un *cingulum*.

I senatori avevano la *tu-*

*nica laticlavìa*, così detta da una larga striscia di porpora [*latus clavus*], che era intessuta sul davanti della tunica, e scendeva dal collo alla cintola. I cavalieri avevano invece la *tunica angusticlavìa* la quale portava due liste strette di porpora [*clavi angusti*]. I magistrati avevano la toga orlata da una lista di porpora [*praetexta*], e questa toga indossavano anche i ragazzi, finchè non prendevano, all'età dei 15 o 16 anni, la *toga virilis*. Una toga che aveva liste di porpora orizzontali si chiamava *trabèa*, ed era indossata dai consoli, dagli àuguri, dai cavalieri quando dovevano presentarsi al censo.

Si usava inoltre: la *laccina*, una sopravveste aperta; la *laena*, una sopravveste molto ampia; la *pae-nula*, un mantello fermato con *fibula* su la spalla destra, che serviva per viaggiare e per ripararsi dal vento.

Il vestimento completo di una donna era formato da tre abiti: 1° la *tunica*, 2° la *stola*, la veste propriamente detta [le meretrici non potevano portare



la stola e indossavano invece la toga], 3° la *palla* che avvolgeva la persona quando la donna usciva di casa. Le matrone avevano anche un lungo velo, *fiammëum* o *riciniüm*.

Anche i Romani, come i Greci, avevano, di solito, il capo scoperto, eccetto nel viaggio, o quando dovessero ripararsi, per speciali occupazioni, dalle intemperie. I berretti adoperati comunemente erano: il *pilëus*, rotondo, di feltro, della forma di un mezzo uovo, ben aderente alle tempie; il *galërus*, berretto di pelle con peli, la *causëa*, cappello con cocuzzolo alto e rigido e con larghe tese, per ripararsi dal sole; il *petäsus*, cappello con tese di varie forme, per viaggio. Le donne adoperavano una specie di cuffia o berretto, *calvatïca* o *calautïca*.

Come calzature, i Romani, a casa, portavano i sandali, *solëae*, che si toglievano andando a tavola; alla toga conveniva però la scarpa, *calcëus*. Il *calcëus* dei senatori, rosso o bianco [secondo altri nero], aveva quattro corregge, ed era molto alto; quello dei patrizi aveva una mezza-

luna [*lunüla*] di avorio e di argento; simile al *calcëus senatorïus* era il *mulëus*, che spettava ai magistrati.

In guerra, il soldato aveva il *sagum*, un mantello di lana, indossato sopra la corazza e sopra la tunica. Il *paludamentum*, un *sagum* più lungo, era portato dal generale, il quale lo indossava nel Campidoglio nel partire per la guerra; mentre, al ritorno, egli non poteva indossare che la toga, anche se fosse *triumphätor*.

**Vestibolo** [*vestibulum*] era lo spazio chiuso da tre lati che si apriva innanzi alla casa romana. All'epoca imperiale, si diffuse il costume di costruire sul davanti un portico a colonne.

**Vesüvio** [*Vesuvius*] il vulcano della Campania, a sud-est di Napoli.

Prima dell'era volgare, non si ha menzione di alcuna eruzione, ma gli scrittori antichi ne avevano conosciuto la natura vulcanica, dall'aspetto igneo delle sue rocce. Il 24 agosto del 79 dopo Cristo, avvenne la prima eruzione che distrusse Stabia, Ercolano e Pompei.

Plinio il Vecchio, che volle osservare da vicino il fenomeno per ragioni scientifiche, vi lasciò la vita.

**Veterāni** [veterāni] erano i soldati più anziani, che formavano una legione intera, in contrapposizione ai soldati più giovani, e specialmente alle reclute [*tirōnes*].

**Veto** [intercessio] era l'opposizione fatta da un magistrato alle proposte dei suoi colleghi e a quelle dei magistrati di ordine inferiore. I tribuni, in forza del loro *ius auxilii*, potevano opporsi a chiunque.

Sono rari gli esempi di veto opposto da un console contro il collega o di un pretore contro un altro pretore [*par potestas*], o di un console contro il pretore [*maior potestas*].

Erano invece comuni i « veto » dei tribuni, tanto fra loro quanto contro i consoli, i censori, i pretori: rivolti sia contro gli atti relativi all'ufficio di quei magistrati, sia, specialmente, contro gli editti, i *senatus consulta* e le proposte di legge.

**Vetro** [vitrum]. L'uso del vetro, in Grecia, fu piuttosto scarso fino al tempo della guerra del Pelopon-

neso, ma poi a poco a poco si andò diffondendo, e divenne generale. Specialmente in Alessandria, l'arte di levigare il vetro raggiunse una grande perfezione.

In Italia, l'uso fu molto più esteso e, sul principio, si importava dall'Egitto. Si adoperò, a uno o a più colori, per le invetriate delle finestre, per le lanterne, per ornamento alle pareti, per farne vasi, bicchieri, coppe, bottiglie e urne cinerarie per i sepolcri.

L'arte antica di lavorare i vetri fu molto superiore alla moderna: il così detto « Vaso di Portland », che si conserva nel Museo Britannico, fatto tutto di vetro, ci offre un insuperabile modello artistico, e ci rivela a quale perfezione fossero giunti in quest'arte gli antichi.

**Vetūria** [Veturia] madre di Coriolano, la quale, insieme con la moglie Volūmnia, a capo di una ambasceria formata da matrone romane, lo indusse ad abbandonare i Volsci, coi quali voleva marciare contro Roma.

**Via Lāttea** [Via Lactea]. Vedi *Galassia*.

**Viatōres** chiamavansi i giovani a servizio dello Stato,

i quali avevano l'incarico di portare le commissioni e gl'inviti per le sedute ai senatori che dimoravano nelle loro ville, presso Roma. Essi intimavano anche le citazioni ed eseguivano gli arresti. I consoli e i pretori avevano a loro disposizione un collegio di *viatōres*, formato di tre decurie; e ne avevano anche i tribuni della plebe, gli edili plebei e i questori urbani.

In generale, i *viatōres* godevano una considerazione alquanto maggiore dei *praecones*, ma, come quelli, erano ordinariamente liberti o cittadini d'infima condizione.

**Vicàrio** [*vicarius*] chiamavasi uno schiavo appartenente a un altro schiavo di grado superiore.

Dall'imperatore Costantino in poi, *vicarius* fu il titolo dei governatori delle diocesi, nelle quali era divisa ciascuna delle quattro prefetture che formavano tutto l'impero.

**Vicus** significò un quartiere di Roma formato da alcune strade, i cui abitanti si trovavano uniti fra loro in virtù dei *Compitalia* e del culto comune dei Lari.

Quando l'imperatore Augusto divise la città di Roma in 14 regioni, assegnò a ciascuna di esse un certo numero di *vici*.

Fuori la città, la parola *vicus* corrispondeva a ciò che noi diciamo villaggio o borgo. Questi *vici* extraurbani avevano una specie di costituzione comunale, col sindaco [*magister*] e con le adunanze degli abitanti [*vicāni*]; ma ordinariamente facevano parte di una comunità maggiore o di un distretto urbano.

**Vie. V. Strade.**

**Vigilie** [*vigiliae*] si chiamavano, nell'accampamento romano, le sentinelle di notte, mentre quelle di giorno si dicevano *excubiae*, e quelle di fronte al nemico *stationes*.

**Vināli** [*Vinalia*], erano due feste, celebrate dai Romani, fra l'allegrezza del vino: *Vinalia urbāna* o *prīora*, nel 23 aprile, quando si aprivano i dogli e si assaggiava il vino depositatovi nell'autunno precedente, dopo avere offerto a Giove una libazione; *Vinalia rustica* o *altēra*, nel 19 agosto, in cui si cominciava la vendemmia. Qui il *flamen diālis* offriva a Giove il

sacrificio di un agnello, e mentre le carni delle vittime erano su l'altare, egli spiccava, con le sue mani, i primi grappoli d'uva, da un tralcio, e così apriva la vendemmia.

Vi era però una terza festa simile, che si celebrava in ottobre. Si riempiva di mosto la coppa, e si offriva a Libero [Bacco], per ottenere la conservazione del vino nelle botti. Si facevano molte libazioni di vino vecchio e nuovo, e si pronunziavano queste parole « Bevo vino nuovo, vino vecchio: con vino nuovo, con vino vecchio guarisco le malattie ».

**Vincula** [vincŭla] si chiamavano le catene con cui si sollevano legare i prigionieri.

Ve n'erano di varie specie: le *catēnae*, formate da una serie di anelli infilati l'uno nell'altro; le *manīcae*, manette per il pugno; le *compēdes* o *pedīcae*, ferri per i piedi; i *nervi*, strumenti che si adoperavano per serrare il collo o i piedi dei condannati.

**Vindicta.** V. *Manumissio*.

**Vinea** [vinēa] era una macchina difensiva che si usava nelle operazioni di as-

sedio. Era fatta a tetto, alta otto piedi, lunga sedici, larga sette. Costruita con pali [da 4 a 10], formava un portico a colonne, con tetto di tavole e di vimini intrecciati, e difesa ai tre lati [il quarto rimaneva scoperto per le operazioni] da reti di vimini, e coperta, contro il fuoco, da pelli bagnate.

La vinea serviva a proteggere dai nemici i soldati che lavoravano per fare la trincea [*agger*].

**Vino** [vinum]. In Grecia, il vino, che fin dai tempi antichi era la bevanda quotidiana, si beveva non già puro, ma mescolato con acqua, in proporzione maggiore del vino stesso. Si beveva caldo e freddo, e d'estate si rendeva fresco con neve o ghiaccio.

Erano rinomati i vini delle isole di Chio, Lesbo, Lemno, Thaso, Cipro. Al tempo di Demostene il vino indigeno costava 4 dramme [circa L. 4] ogni metrèta [circa 40 litri].

Il modo di fare il vino non differiva, in genere, da quello usato dai Romani.

In Italia, la viticoltura fu in fiore, fin da tempi antichi, nella parte meridio-

nale, ma poco estesa nel Lazio. Solo quando i Romani cominciarono a conoscere i vini dell'Italia meridionale e della Grecia, diffusero e perfezionarono la viticoltura.

I vini più eccellenti presso i Romani erano il *Caecū-bum*, il *Falernum*, il *Massicum*, il *Surrentinum*, l'*Albānum*, il *Fundānum* e altri. Molto pregiati erano i vini greci di Chio, Lesbo, Cipro.

V'era, rispetto ai colori, il vino bianco [*album*], il biondo [*fulvum*], il vermiglio [*sanguinēum*], il nero [*nigrum* o *atrum*]. Secondo l'età, si diceva vecchio [*vetus*] o nuovo [*novum* o *recens*].

Non erano ignote ai Romani le arti di modificare i vini con droghe o ingredienti aromatici e amaro-gnoli [*aloe*, zafferano, cā-lamo aromatico, resina, mirra, ecc.]. I poveri e gli schiavi bevevano la *lora*: un vinello che si ricavava spremendo le vinacce col torchio.

La preparazione del vino non differiva, in generale, dall'uso che si segue, anche oggi, per la produzione dei vini ordinari.

Dopo la vendemmia [*vin-demīa*] i grappoli venivano pestati nelle tinozze, e quindi si ponevano le vinacce [*scopi* e *follicūli*] sotto il torchio [*torcūlar* o *torcū-lum*]. Il mosto [*mostum*] scorreva nel *lacus torcularius*, e si passava poi in ampi vasi [*dolia*], dove rimaneva a fare la bollitura. Il vino nuovo si riponeva in appositi vasi impeciati precedentemente [*amphō-rae*, *orcae*, *cadi*, *lagoenae*]: il vino di qualità più fine si riponeva nelle *amphō-rae*, mentre quello più comune si travasava dai vasi panciuti, fitti in terra [*dolia demersa*], in quelli lunghi e stretti, quando si doveva adoperare.

Il vino si teneva depositato nella *cella vinaria*, una stanza fresca, rivolta a tramontana, dove si collocavano i vasi, ben turati, impeciati e provvisti ciascuno di un cartellino [*tes-sēra*], su cui era segnato il nome del console dell'anno, per indicare la data. Talvolta questa indicazione era scritta sull'anfora stessa.

I vini travasati dai vasi maggiori si riponevano nell'*apothēca*: una camera che di solito era costruita su

la sala da bagno, perchè vi potesse penetrare il fumo, che dava al vino gusto e sapore di vecchio e lo rendeva più delicato.

Per togliere la feccia che rimaneva nel vino, si soleva chiarificarlo con un uovo o per mezzo di un colatoio: in questo caso si teneva sospeso sopra uno staccio di metallo il *saccus vinarius*. Per rinfrescare il vino si versava sopra un sacco riempito di neve [*saccus nivarius*].

Anche i Romani solevano bere il vino temperato con l'acqua [*dilūtum*], e ritenevano segno di intemperanza il bere il vino puro [*merum*]. Il miscuglio per tutti si faceva nel « cratère », ma i convitati lo temperavano poi ciascuno a proprio piacere.

**Virbio** [Virbius, XV, 544], è il nome che prese Ippòlito, quando, ritornato in vita per opera di Asclepiade, fu da Artèmise condotto nel bosco di Egèria. [V. *Ippolito*].

**Virginia** [Virginīa] figlia di Lucio Virginio. Poichè il decemviro Appio Claudio, preso da turpe passione per la fanciulla, voleva farla sua, il padre, per sot-

trarla al disonore, la uccise. Questo fatto provocò una insurrezione popolare contro i decemviri, i quali furono cacciati.

**Viriato** [Viriāthus] un pastore lusitano [portoghese], che raccolse intorno a sè una schiera di predoni, e si segnalò per forza fisica e per ingegno, fino a diventare capitano generale dei suoi connazionali armati nella guerra contro Roma [150-140 av. Cristo]. Vinse molte volte gli eserciti romani, ma poi fu vinto da Fabio Massimo Emiliano. Tuttavia non cessò, a capo dei ribelli, di molestare i Romani, finchè, fu fatto uccidere dai suoi nella tenda.

Con la morte di Viriato, rimase per sempre infranta la potenza dei Lusitani, i quali dovettero assoggettarsi a Roma.

**Viridario** [viridarium] era un piccolo giardino, nel peristilio delle grandi case romane, coltivato a fiori, in aiuole che formavano vaghi disegni.

**Viriplàca** [Viriplāca] era, presso i Romani, la dea che vendicava il marito alla moglie, eliminandone le discordie [*virum* = marito,

*placat* = *placa*]. Aveva un tempio sul Palatino, ed è forse da identificarsi con Giunone.

**Viscerazione** [*Visceratio*]

era, presso i Romani, la distribuzione delle carni, e specialmente delle viscere degli animali uccisi, nei funerali di uomini illustri, che si faceva pubblicamente, di solito nel 9° giorno dopo il funerale, quando, nella casa del morto, aveva luogo il grande banchetto funebre. Più tardi, si conservò tale nome anche alle largizioni di denaro, che erano sottentrate alle distribuzioni delle carni.

**Vitta** era un nastro che le donne romane, nate libere, portavano intorno al capo, per tenere raccolti con grazia i capelli.

Con questo nome si indicava anche il lungo nastro che cingeva il capo dei sacerdoti e delle vestali. Esso serrava insieme i fiocchi di lana che formavano l'*infūla*, e aveva le due estremità fornite di frange [*tenīae*], che si lasciavano pendere dietro la nuca. Questo nome si adoperava, inoltre, per indicare la benda con cui si circondavano tutti gli oggetti ai quali

si attribuiva un significato religioso: le faci nuziali, gli alberi sacri, i premi delle gare, gli altari, i templi, ecc.

**Vittimario** [*victimarius*]

era il sacerdote che uccideva la vittima che doveva essere immolata nel sacrificio o, di solito, il ministro che aveva questo incarico. I vittimarii formavano un collegio.

**Vittime** [*victimae*]. V. *Sacrificio*.

**Vittoria** [*Victoria*] la dea della vittoria, a Roma, identificata con la « Niche » greca. [V. *ivi*].

Aveva un tempio sul Palatino, dove, il 12 aprile, quando cominciavano le nuove spedizioni militari, le si celebrava una festa.

**Volsellae** chiamavansi due piccole pinzette, con cui il *tonsor* strappava, ad uno ad uno, i peli del viso; quelle di cui si serviva il dentista per rimuovere i frammenti guasti e rotti del dente, e quelle che adoperava il chirurgo per scarnificare una ferita e togliere i pezzettini di carne viva che dovevano essere rimossi.

**Voltumna** [*Voltumna*], divinità del tempio della confederazione delle 12 città

etrusche, nel quale gli Etruschi si radunavano a consiglio. A queste adunanze erano congiunti sacrifici, giuochi e grandi fiere annuali.

**Volūmen** chiamavasi un rotolo o libro, che constava di un certo numero di strisce di papiro incollate insieme. Quando si era finito di scrivere, lo si avvolgeva intorno a un cilindro e, per leggerlo, si andava poi a mano a mano svolgendo.

**Volūnnia** [Volumnia] moglie di Coriolano, la quale, insieme con la madre di lui Vetūria, a capo di un'ambasceria formata da matrone romane, indusse il marito ad abbandonare i Volsci, coi quali voleva marciare contro Roma.

**Vomitōrii** [vomitoria] si chiamavano, nei teatri e negli anfiteatri romani, le porte d'entrata che davano accesso ai sedili occupati dagli spettatori nei vari pianerottoli. Da queste porte d'ingresso, gli spettatori potevano uscire, senza disturbare la rappresentazione. Il Colosseo, che poteva contenere più di 80.000 spettatori, aveva tante porte e scale così numerose, che l'enorme moltitudine degli

spettatori poteva dileguarsi in soli cinque minuti.

**Voti** [vota] erano le promesse di sacrifici o di doni che si facevano alla divinità, per ottenere un esito felice in un'impresa. Quello che si prometteva era, di solito, segnato con figure [*πίνακες, tabulae pictae*], tracciate su strisce di carta o su tavolette incerate, che si chiudevano con sigillo, e si legavano alle ginocchia della statua del dio. Il servo del tempio levava di là le strisce o tavolette, e le apriva al tempo determinato.

Quando si otteneva il favore desiderato, il voto doveva essere adempiuto, come debito sacro, con scrupolosa diligenza: la cosa promessa veniva solennemente consacrata dal sacerdote e assegnata al dio come sua proprietà, e si appendeva quindi alle pareti, alle colonne o al tetto del tempio.

I voti potevano essere pubblici o privati.

Voti pubblici [*vota publica*] erano quelli che si facevano sul Campidoglio per il bene dello Stato, quando un magistrato superiore entrava in carica, o il cen-



sore dava principio al *lustrum*, o il console si recava nella provincia. Nelle province i *vota publica* si facevano in un tempio; nell'accampamento, in un luogo a ciò destinato, detto *in principiis*. In questi voti pubblici le promesse erano, di solito, vittime maggiori, una parte del bottino di guerra, templi, spettacoli, ecc.: la formola solenne era pronunziata dal pontefice.

Verso la fine della repubblica, i *vota publica* si fecero anche per alcuni personaggi illustri, la cui prosperità era strettamente congiunta con quella dello Stato. Così si fecero per Pompeo, in occasione di una sua grave malattia, per Giulio Cesare, per la cui salute si pregava con voti annuali sul Campidoglio.

Nel tempo dell'impero, si fecero voti pubblici per gl'imperatori. Nell'anniversario dell'assunzione dell'imperatore al trono, nel suo giorno natalizio, nelle sue diverse imprese, nei viaggi, nelle spedizioni militari, negli avvenimenti importanti della casa imperiale, lo Stato e i privati offrivano voti solenni.

Voti privati [*vota privata*] si facevano da privati cittadini in varie circostanze della vita: a Lucina per i parti, a Giunone per la prosperità dei bambini, al Genio nel giorno natalizio, ai *Lares viâles* o alla *Fortuna redux* nei viaggi, ai Diòscuri, e specialmente a Esculàpio, nelle malattie.

Frequenti erano le *tabulae votivae* su cui erano dipinte le membra colpite da malattia, per ottenere la guarigione, o in ringraziamento della salute conseguita.

Nel pericolo di qualche tempesta, i marinai promettevano agli dèi del mare [Nettuno, i Diòscuri, la *Venus marina*], di consacrare loro in voto le gòmene, l'ancora, il timone, la nave. I naufraghi offrivano ai templi di Nettuno e di Ìside quadri, in cui era rappresentato il naufragio, e talora appendevano alle pareti del tempio le loro vesti.

**Voto** [*suffragium*]. Nelle adunanze greche, il modo di votazione più usato, sia nelle discussioni politiche che nelle elezioni, era per alzata di mano, χειροτονία.

[*χείρ* = mano]. Nel tribunale invece, la votazione si faceva per mezzo di tavolette o di pietruzze [*ψῆφοι*], che si gettavano nell'urna dei suffragi, e la decisione che ne risultava si chiamava *ψήφισμα*, la quale veniva deposta nell'archivio, spesso incisa in bronzo o in pietra. La votazione per mezzo dei *ψῆφοι* si soleva fare specialmente nei casi in cui si voleva assicurare la libertà dei votanti col segreto, o nei casi in cui occorreva un computo esatto di voti. A Roma, nei tempi più antichi, il voto era dato a voce; ma più tardi fu generale il costume di votare per iscritto con tavolette [*per tabellas*].

Nei comizi, per la votazione di qualche legge, chi accettava la proposta, scriveva su la tavoletta « V. R. » [*uti rogas* = come proponi]; chi invece la rigettava, scriveva « A. » [*antiquo* = rigetto]. Nell'elezione dei magistrati, si incideva su la tavoletta il nome del candidato.

Nei comizi giudiziali, quando si voleva assolvere il reo, si scriveva « A. » [*absolvo*]; quando si voleva condannarlo, si scriveva « C. » [*condemno*]. Se le prove non

davano sufficiente chiarezza alla causa, si scriveva « N. L. » [*non liquet* = la cosa non è chiara]. Appositi inservienti [*diribitōres*] facevano lo scrutinio [*diribēre* = *dishibēre*, scrutinare]: toglievano le tavolette [*tabellae*] dalle cassette [*cistae*] in cui erano state riposte dai votanti, o le numeravano, per annunziare la maggioranza. Essi, nelle elezioni, segnavano il numero dei voti, con punti, sotto il nome di ciascun candidato; perciò la frase « *puncta ferre* » significò « riportare voti ». Al tempo dell'imperatore Augusto, per questo scopo, si costruì, nel Campo Marzio, uno speciale edificio, detto *diribitorium*.

**Vulcanàle** [Vulcānal] era, a Roma, il luogo in cui si tributava a Vulcano un culto sacro: un ripiano elevato sopra il Comizio, senza tempio, dove si tenevano le adunanze dei Patrizi e del Senato. [V. *Efesto*].

**Vulcanàli** [Vulcanalia] era la festa che si celebrava in onore di Vulcano, il 23 agosto, nel Circo Flamìnio, con giuochi pubblici.

**Vulcàno** [Vulcānus] dio del fuoco, identificato con *Hephaestus*. [V. *Efesto*].

## X

**Xantippe** [Xanthippe, Ξανθίππη] moglie di Socrate, famosa per la sua mania di alterchi e di litigi, passata in proverbio. La sua violenza però non riuscì mai a turbare la stòica impassibilità del grande filosofo, il quale la sopportò senza mai alterarsi.

**Xànto** [Xanthus] *il fiume biondo* [ξανθός = biondo] è lo Scamàndro. [V. *Scamandro*].

**Xènia** [xenìa] doni che, presso i Greci e i Romani, il padrone soleva regalare ai suoi convitati, in segno di amicizia e di ospitalità [ξένος = ospite]. Essi consistevano per lo più in cibi squisiti da tavola.

Il 13° libro di Marziale ha appunto il nome di *xenìa*, e contiene poesie che riferiscono questa specie di doni, offerti in regalo ai convitati.

**Xenoclèa** [Ξενοκλεία] sacerdotessa di Delfo, ricusò di dare il responso a Ercole, che vi si era recato a consultare l'oracolo, perchè contaminato dal sangue di

Ìfito. Ercole allora portò via il tripode, e non lo restituì, se non quando la sacerdotessa ebbe dato il responso che l'eroe chiedeva.

**Xènos** [ξένος = *il forestiero*]. A Sparta, il domicilio continuato non era concesso ai forestieri; in Atene, invece, gli stranieri avevano diritti e franchigie.

Ogni straniero che si fermasse per un certo tempo in Atene, entrava nella condizione dei protetti dallo Stato, « metèci » [μέτοικοι], e ciò contribuì a rendere numerosi in Atene i forestieri, i quali, nel 309 av. Cristo, raggiunsero il numero di 10.000 maschi adulti.

Essi erano obbligati a scegliersi un patrono [προστάτης], il quale doveva rappresentarli negli affari pubblici e privati, nelle cause e nei processi. Ciascuno di essi pagava allo Stato una tassa di dodici dramme all'anno: le vedove ne pagavano sei. Non possedevano i diritti politici, e

non prendevano quindi parte al governo dello Stato, alle elezioni, ai giudizi; potevano acquistare proprietà fondiaria, ed erano obbligati al servizio militare, alle liturgie e alle altre prestazioni straordinarie. Erano liberi nell'esercizio del mestiere, per il quale dovevano però pagare una tassa da cui i cittadini erano esenti.

**Xilon** [ξύλον = *legno*] strumento di pena, che i Greci usavano per gli schiavi. Con questo strumento si serravano il collo e i piedi del colpevole: talvolta si adoperava per tenere a freno i furiosi.

**Xistus** [xystus, ξυστός] portico o corridoio coperto, nei ginnasi greci, dove si esercitavano gli atleti, specialmente durante l'inverno.

Presso i Romani, questo nome indicava un passeggio scoperto o un terrazzo dinanzi al portico, ornato di aiuole, di fiori, di cespugli e di varie piante.

**Xuto** [Εοὔτος] figlio di Èlenco e fratello di Èolo e Dòro. Da lui nacquero Achèo e Iòne, da cui presero nome, in Grecia, gli Achèi e gli Iòni.

Secondo una leggenda, Ione, ritenuto figlio di Xuto, era nato invece da Apollo e da Crèusa.

## Z

**Zaratùstra** è lo stesso che Zoroàstro. [V. *ivi*].

**Zèfiro** [Ζέφυρος, Favonius e Zephyrus], il *tenebroso* [ζόφος = *tenebra*], il vento di ponente, apportatore di piogge e di procelle.

**Zenòbia** [Zenobia] figlia del re Mitridate di Armenia, maritata a suo cugino Radamisto. Questi, spinto dall'ambizione di impadronirsi

del trono di Armenia [34 dopo Cristo], commise molti misfatti contro i genitori, i fratelli e le sorelle, ma costretto a fuggire dal principe partico Tiridate, il quale aveva occupato l'Armenia, riparò nell'Ibèria Caucàsica. Nella fuga, Zenobia spinse il marito a ucciderla, per sottrarla alla schiavitù: egli la ferì gra-

vemente con la spada e la precipitò nel fiume Araxes, donde fu tratta da alcuni pastori e cadde in potere di Tiridate, il quale la trattò con molto rispetto. Un'altra Zenobia fu moglie di Odénato, re di Palmira. Fu donna di altissimo animo, di sfolgorante bellezza, di rara severità di costumi e di grande cultura. Ardittissima cavalcatrice, mostrò straordinario coraggio in guerra, e più volte precedè a piedi le sue truppe, per miglia e miglia: i sudditi e l'esercito l'amavano e l'ammiravano grandemente.

Dopo la morte del marito, Zenobia sconfisse un esercito dell'imperatore Gallieno che voleva occupare Palmira; ma vinta più tardi da Aureliano, fuggì a Palmira, dove fu assediata dai Romani e fatta poi prigioniera. Fu trascinata a Roma, dietro il cocchio del trionfatore, avvinta in catene di oro, e poi ebbe in dono da Aureliano un podere a Tivoli, dove i suoi discendenti vissero splendidamente per più generazioni.

**Zète** [Zetes] uno degli Argonauti, figlio alato di Borea e fratello di Calaide. [Vedi *Calaide*].

**Zèto** [Zetus] figlio di Giove, fratello di Amfione. [Vedi *Amfione*].

**Zèus** [Ζεύς, Iuppiter]. Vedi *Giove*.

**Zito** [ζῖθος] una bevanda forte e inebriante, usata in Egitto: era preparata con orzo, molto simile alla birra.

**Zodiaco**. V. *Costellazioni*.

**Zòna** [ζώνη, cinctus] una cintura che serviva a tenere stretta la tunica intorno al corpo.

Questo nome indicava anche una cintura piatta e larga, che le fanciulle portavano intorno alle anche, e che non lasciavano se non nelle nozze, quando lo sposo la discioglieva con le proprie mani.

Zona si chiamava anche una larga cintura che gli uomini portavano intorno ai lombi, fatta doppia o vuota nel mezzo, come la nostra ventriera: serviva per portare denaro.

**Zoroàstro** [Zoroaster] il grande legislatore e riformatore religioso dell'impe-

ro medo. Riformò l'antica religione ària di Ormuzd, e forse visse al tempo di Dario I. Le sue dottrine religiose, miste con le credenze dei Magi e più tardi

con le dottrine greche, si diffusero nell'occidente, e si conservano ancora sotto il nome di Zend-Avesta.

È ritenuto il fondatore dell'astrologia e della magia.



Prezzo: L. 900 netto







UNIVERSITY OF CHICAGO



44 755 902

2- 28237

1 690 227

*Stano*

Classics Library